LUIGI CHIALA

GIACOMO DINA

E L'OPERA SUA

NELLE VICENDE

DEL

RISORGIMENTO ITALIANO

VOLUME TERZO ED ULTIMO

1866-1879



TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1903.

CAPO XVII.

2° Ministero Ricasoli.

[1866-67]

1866.

L'entusiasmo generale per la guerra era così grande in Italia, nella primavera del 1866, che ben pochi s'immaginarono che le nostre armi non potessero a meno di essere vittoriose. Perciò parve strano che Giacomo Dina indirizzasse nell'*Opinione* del 23 giugno il seguente monito agli Italiani:

..... Alla guerra si va con due sacchi, l'uno per dare, l'altro per ricevere. Nel 1859 si è afferrata pei capegli la fortuna, che più non ci ha abbandonati. Ma tanto favor della sorte non è nell'ordinario corso delle cose, e conviene esser parati così a' prosperi che a' contrari eventi. È il successo finale che deve decidere, e noi abbiamo fiducia che ci sarà favorevole.

Animato da tale fiducia, il Dina non lasciossi abbattere dall'insuccesso di Custoza (24 giugno), nè tampoco dall'interruzione che gli tenne dietro delle operazioni militari, così sul Mincio come sul Po, sebbene l'animo suo fosse conturbato per il contrasto fra l'inoperosità del nostro esercito e la marcia vittoriosa dell'esercito alleato.

Pur troppo quando l'esercito italiano il 5 di luglio trovossi in grado di ripigliare le sue operazioni, un evento politico inaspettato venne a gettare lo sgomento nell'animo degli Italiani. L'Imperatore d'Austria, le cui armi avevano toccato a Sadowa (3 luglio) una tremenda sconfitta, cedeva il Veneto all'Im-

peratore dei Francesi, e questi accettandolo, per retrocederlo all'Italia, offriva la sua mediazione, contemporaneamente al re Vittorio Emanuele e al re Guglielmo, chiedendo loro di concludere un armistizio, come preliminare per negoziati di pace coll'Austria.

Come si seppe di poi, l'Austria avrebbe voluto che l'armistizio fosse stato offerto soltanto all'Italia, per poter ritirare le sue truppe dal quadrilatero, rinforzare con esse il suo esercito del nord, e ritentare la sorte delle armi contro l'esercito prussiano.

Ma l'imperatore Napoleone sapendo che, secondo il trattato di alleanza dell'8 aprile, la Prussia e l'Italia non potevano conchiudere nè armistizio nè pace separata, non accettò la cessione del Veneto che a patto di offrire la sua mediazione anche al Re di Prussia.

L'Italia non essendo stata fino allora fortunata nelle armi, riguardava naturalmente come un'umiliazione il ricevere in dono la Venezia dalle mani della potenza mediatrice; ma, per altra parte, come avrebbe potuto rispondere con un rifiuto se la Prussia, carica di allori, avesse giudicato conforme ai suoi interessi l'accettazione dell'armistizio?

Anche senza sapere che, secondo il trattato, come sopra si è detto, la Prussia e l'Italia non potevano accettare nè armistizio nè pace separata, il Dina giudicò sin dal primo momento che era interesse dell'Italia di procedere d'accordo coll'alleato in questa delicata congiuntura. La sera stessa del 5 luglio, quando egli ignorava tuttora la risposta telegrafica mandata la mattina dal Re d'Italia all'Imperatore dei Francesi, scriveva nell'*Opinione* (1):

L'armistizio.

(6 luglio).

Noi rinunciamo a descrivere la grande, profonda ed universale commozione prodotta dal telegramma di Parigi, che ha recato la notizia

(1) Per la piena intelligenza di tutte le cose concernenti questo periodo di tempo, rimandiamo i lettori al recente nostro lavoro: *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866*, Firenze, 1902, Barbèra.

della offerta dell'Imperatore d'Austria di cedere il Veneto all'Imperatore Napoleone, del quale accetta la mediazione [illegible] pace fra i belligeranti...

La prima impressione che in generale si è sentita è [illegible]revole. Sarebbe vano il negarlo: l'Italia aveva riposto la sua [illegible] nell'esercito, l'Italia aspettava che questo suo esercito si circondasse di allori e sapeva di non aspettare inutilmente. Quando gli spiriti marziali di una nazione sono desti e riscaldati, non è senza pericolo che si contrariano e si cerca di smorzarli. Le elevate considerazioni d'umanità, d'interesse economico e di finanza cedono dinanzi al sentimento nazionale, al legittimo orgoglio di una giovane nazione che è consapevole così del suo diritto come della sua forza.

Ma l'Italia non è sola in campo, l'Italia non può separare la sua causa da quella della Prussia; le due potenze debbono e vorranno procedere d'accordo...

Del resto, conviene ravvisare con calma il formidabile incidente sopravvenuto. La situazione è ancora oscura, non v'ha nulla di preciso, di definito, di sicuro. Confidiamo che l'onore, gli interessi ed i diritti della nazione abbiano patrocinanti intelligenti ed all'altezza degli avvenimenti da cui siamo sopraffatti.

Intanto cominciava già a farsi strada nella stampa l'opinione, divisa eziandio da taluni dei membri del gabinetto, che si dovesse bensì procedere d'accordo colla Prussia, se questa avesse rifiutato l'armistizio; ma ove questa l'avesse accettato, continuare la guerra anche da soli, a rischio di metterci in urto aperto colla Francia. Il Dina affrettossi a reagire contro questa politica. *Nè politica spavalda, nè politica fiacca*, tale fu il programma che egli svolse nel seguente articolo con quel sano criterio che mai non lo abbandonò anche nei momenti più difficili del paese.

La cessione del Veneto.

(7 luglio).

Le notizie che ci giungono dalle provincie confermano pienamente il giudizio che ieri abbiamo espresso intorno all'impressione prodotta dal telegramma riguardante la proposta d'armistizio e la cessione del Veneto. Ovunque se ne ebbe una trista sensazione, e nel primo impeto si esternò da tutti il pensiero che fosse preferibile la continuazione della guerra ad una soluzione ripugnante al sentimento nazionale.

Il governo del Re non deve chiudere gli occhi a queste manifestazioni della pubblica opinione. Per quanto la politica si abbia da dirigere secondo certe norme e principii ed interessi, la cui importanza sfugge quasi sempre alla comune intelligenza, è tuttavia incontestabile che ai sentimenti nazionali si deve aver molto riguardo. Se essi non si conoscessero, sarebbe necessario provocarne la espressione perchè sono un argomento di forza pel governo ed un criterio sicuro per giudicare del carattere e delle inclinazioni del paese.

Ma *nulla ci parrebbe più pericoloso di una politica spavalda o flacca.*

Coloro che badando solo allo scopo della guerra sono di avviso che si debba accettare l'armistizio, mercè del quale quello scopo verrà raggiunto, hanno essi riflettuto con sufficiente pacatezza e serenità di mente agl'impegni morali che il governo può avere assunto? Credono eglino che sarebbe dignitoso il separare la causa nostra da quella della Prussia? Che noi inizieremmo bene la nostra indipendenza, venendo ad accordi col nemico, che lo metterebbero in grado di portare contro il nostro alleato dintorno a Vienna le forze che erano radunate nel Veneto contro il nostro esercito?

Noi non potremmo nè consigliare nè accettare un partito si poco dignitoso, nè la nazione approverebbe siffatta politica, dettata dal più meschino egoismo.

Non mettiamo in dubbio che in qualsiasi evento la cessione delle venete provincie (*compresi i naturali confini d'Italia*) dovrebbe essere fatta *direttamente* dall'Austria all'Italia.

La cessione offerta dall'imperatore Francesco Giuseppe all'imperatore Napoleone non potrebbe avere altro valore che d'una prova, di un arra della sincerità delle sue intenzioni di venire ad una pace stabile e non solo di guadagnar tempo. Probabilmente essa cela eziandio un altro intento, quello di *precludere all'esercito italiano la strada di Vienna*, mettendo provvisoriamente fra l'Italia e l'Austria una potenza neutrale, una bandiera rispettata ed a noi amica, la bandiera francese

Ma noi abbiamo fatto la guerra, e siamo deliberati di proseguirla per sottrarre la Venezia all'Austria. La cessione della Venezia ad un'altra potenza non risolve la questione, non appaga l'Italia.

Si dirà che la cessione alla Francia significa cessione all'Italia. Questo ragionamento valeva per la guerra del '59, in cui la Francia è intervenuta quale alleata del Piemonte col maggior nerbo di forze. Ma adesso l'esercito francese non è in campo, e l'Austria non potrebbe cedere la Venezia che alla potenza, la quale ha intatto l'esercito, radunato alle sue frontiere per conquistarla.

È questa una quistione di dignità, di onore, di convenienza, che non

può sfuggire all'alto senno dell'imperatore Napoleone, una quistione sulla quale non si può transigere, e che c'impedirebbe di consigliare, senz'altro, l'accettazione dell'armistizio, quando pure non fossimo stretti da vincoli di alleanza colla Prussia.

Però hanno maggior ragione coloro che vorrebbero rigettato l'armistizio?

E se la Prussia l'accetta, dovremmo noi far la guerra da soli e per conto nostro?

Non dubitiamo che anche da soli potremmo vincere l'Austria; ma perchè far la guerra se l'Austria consentisse di cedere a noi il Veneto e ritirarsi al di là delle frontiere italiane?

La guerra è un mezzo doloroso per raggiungere un fine equo e nazionale, non è il fine stesso, e noi daremmo prova di poco criterio, se, la Prussia accettando l'armistizio, noi persistessimo nelle ostilità.

Sarebbe mai per l'onore delle armi? Ma qual è l'italiano che possa credere che le armi nazionali abbisognino di risarcire il proprio onore? Quando fu oscurato? Nella giornata del 24? I nemici stessi rendono testimonianza che i soldati si sono battuti da eroi. E potrebbesi supporre che l'Austria si risolverebbe a rinunziare alla Venezia, se non avessimo schierato un poderoso esercito contro di essa? La cessione non è un omaggio all'esercito? Sarebbe strano e più che strano, oltremodo doloroso, che noi avessimo de' nostri soldati un'idea inferiore di quella che ne nutrono i nostri nemici, e lo stesso comandante in capo dell'esercito austriaco.

La politica giudiziosa, assennata, nazionale respinge quindi così il consiglio di un'accettazione pura e semplice dell'armistizio e della mediazione, come la prosecuzione della guerra da noi soli, malgrado la Prussia stimasse opportuno di troncarla.

Noi non possiamo avere che un programma, ed a quello dobbiamo attenerci: *procedere d'accordo col governo di Berlino.* Dal canto suo la Prussia non vorrà fare da sè; entrambe le potenze si intenderanno fra loro, ed abbiamo ragione di credere che ne potrà venir fuori una soluzione conforme alla dignità ed agli interessi nazionali...

Asteniamoci frattanto da determinazioni ed atti che possano compromettere la nostra posizione politica e militare. Procedendo con pacatezza e calma, ma con irremovibile fermezza, il governo del Re salverà l'onore ed i diritti della nazione. Concordi ed uniti alla Prussia, andiamo avanti con risolutezza, profittando dello stato di guerra e della presente situazione politica, prima che nuovi avvenimenti sopraggiungano a mutarla.

Dopo due giorni di dubbii e d'incertezza il telegrafo fece noto al pubblico che la proposta di mediazione dell'Imperatore dei Francesi non era stata rifiutata nè dalla Prussia nè dall'Italia, ma non era neppure stata accettata incondizionatamente. Il Dina tornò ad insistere affinchè la Prussia e l'Italia procedessero d'accordo nello stabilire le rispettive loro condizioni, e per quanto riguardava l'Italia, ripetè la dichiarazione già fatta che la cessione del Veneto non poteva essere fatta ad altri che a lei.

La mediazione della Francia.

(8 luglio).

Ciò che ieri non era per noi che una previsione, è oggi un fatto confermato dai dispacci elettrici. La proposta di armistizio e di mediazione non è stata rifiutata nè dalla Prussia nè dall'Italia, ma non è neppure stata accettata, perchè sì l'una che l'altra potenza mettono all'accettazione di essa delle condizioni, richieste dalla loro posizione politica e militare, e che si debbono giudicare moderate, ove si ponga mente alla prostrazione dell'Austria...

La politica pertanto della Prussia e dell'Italia deve ora essere indirizzata a discutere la proposta d'armistizio e di mediazione. È una discussione ch'esse possono fare con tutta libertà di giudizio, avendo avuto la prudenza di non vincolare la loro libertà d'azione.

Niuno vorrà contestare il significato e l'importanza del passo fatto dall'Imperatore d'Austria verso l'Imperatore di Francia. Non è la simpatia che l'ha consigliato, ma la speranza di rendere Napoleone III sollecito degli interessi dell'Austria, e procurarle una pace meno svantaggiosa di ciò che le sue disfatte potrebbero farle temere. E non v'ha dubbio che tale testimonianza di fiducia influirà sull'animo dell'imperatore Napoleone III, ma giammai tanto da fargli postergare le elevate considerazioni che debbono dirigere la politica francese nelle gravi contingenze in cui trovasi l'Europa.

L'imperatore Napoleone sa che Prussia ed Italia sono lealmente unite e procederanno d'accordo. Le loro relazioni con lui, quelle specialmente dell'Italia, rimuovono ogni sospetto che non si sia per usare a lui tutta la deferenza che l'eminente posizione sua e della Francia ed i vincoli d'alleanza da cui siamo stretti richiedono.

Non è quindi da temere un rifiuto alla proposta d'armistizio e di mediazione. Ma non è ammissibile un'accettazione pura e semplice.

Come abbiamo già fatto osservare, si può trattare senza sospendere le operazioni militari, e si può accettare la mediazione, quando si diano dall'Austria delle guarentigie, e quando sia ben determinato che la Francia è solo potenza mediatrice, e che le trattative per la pace ed i cambiamenti territoriali si fanno fra le potenze belligeranti. La cessione della Venezia, come fu annunziata dal *Moniteur*, non può essere riguardata da noi come una rinuncia dell'Austria a' suoi possessi italiani. La cessione non può essere fatta ad altri che all'Italia, direttamente dal governo austriaco. E noi siamo persuasi che il nostro governo, difensore della dignità nazionale, non ravviserà sotto altro aspetto questa quistione, che non è solo di dignità nazionale, ma importante quistione politica, per le conseguenze che ne potrebbero derivare rispetto all'integrità del nostro diritto e ad altre controversie assai ardue, ove fosse in altra guisa risolta.

Finora, come apparisce da questo articolo, il Dina ignorava che l'Italia e la Prussia si fossero vincolate a non conchiudere armistizio o pace se non dopo mutuo consenso; ed ignorava del pari che, nell'interesse reciproco dell'Italia e della Prussia, il governo italiano avesse comunicato all'Imperatore dei Francesi il testo del trattato di alleanza, e che anzi l'Imperatore stesso ne avesse consigliato la firma. Informato confidenzialmente di questi fatti dal ministro Jacini, il Dina ne trasse abilmente partito per confortare con nuovi argomenti la bontà della politica che egli aveva nei precedenti articoli consigliata al governo e al paese.

L'alleanza della Prussia.

(9 luglio).

È vero che noi abbiamo degl'impegni colla Prussia?

È vero che essi sono noti all'imperatore Napoleone?

È vero che l'Italia deve lealmente mantenerli ed adempierli?

Come mai adunque vorrebbesi che l'Italia stringesse coll'Austria una pace separata? (1).

Noi abbiamo la certezza che non si troverà ministero italiano, disposto

(1) Da parecchi giorni il ministro francese, Drouyn de Lhuys, e i ministri suoi colleghi, ostili all'Italia, facevano pressione presso l'Imperatore perchè egli ci costringesse a fare la pace separata coll'Austria.

a disgiungere la causa d'Italia da quella della Prussia ed a mancare ad obblighi che ha assunto con onestà di propositi...

A Vienna l'opinione pubblica chiede la pace coll'Italia e la continuazione della guerra colla Prussia...

L'Austria cadrebbe in grande errore se credesse che la cessione del Veneto, fatta d'altronde in una forma inaccettabile, potesse indurre l'Italia ad abbandonare il suo alleato di Berlino. Noi non siamo ai cenni della Prussia, non dipendiamo dalla Prussia, come alcuni politici miopi pretenderebbero, ma ci troviamo verso la Prussia nelle stesse condizioni in cui essa trovasi verso di noi, abbiamo obblighi e patti scambievoli così per la guerra come per le trattative della pace.

La guerra fu impresa dalle due potenze alleate nell'intento di ottenere dei vantaggi che furono da entrambe le parti ben definiti...

Sarebbe intempestivo il ricercare quali siano tali vantaggi... Per ciò che concerne l'Italia, è certo, secondo noi, che essa non poteva volgere la mente e la speranza soltanto all'indipendenza delle provincie venete. La *cessione del Veneto* è sempre stata per noi una formola, che nella sua brevità significava *la cacciata dell'Austria di là delle frontiere d'Italia.* Che pace sarebbe mai quella che desse la Venezia a VITTORIO EMANUELE, lasciando nelle mani dell'Austria le chiavi d'Italia? Per citare soltanto una provincia, crediamo che quanti hanno studiato e conoscono l'Italia non possano un solo istante dubitare che il Trentino non sia italiano di postura, di lingua, di sentimenti, di coscienza. Sarebbe mai giustificabile il governo, il quale sottoscrivesse un trattato di pace che lasciasse il Trentino all'Austria?

L'Italia e la Germania (chè omai la Prussia è la Germania) sono due nazioni troppo civili e che apprezzano troppo altamente i beneficii della pace, per non accordare agl'interessi generali d'Europa tutte le concessioni che non siano contrarie ai loro propri interessi e sopratutto alla loro dignità. A noi non dev'essere punto grave il confessare che certe concessioni sarebbero state fatte da noi assai più di buon grado dopo una guerra, nella quale la nazione avesse avuto la legittima soddisfazione di affermare la sua forza, che non appena cominciate le ostilità e mentre esercito e flotta erano apparecchiati a muoversi. Ma queste considerazioni non potrebbero avere un predominio assoluto nell'animo del nostro governo; altre ve ne hanno di molto rilevanti, le quali consigliano la moderazione, senza la quale non si riparerebbe al presente e si comprometterebbe l'avvenire.

La Prussia ha compiuto in breve tempo gesta gloriose, da cui non si è lasciata inebbriare. Il pericolo che essa sia per esternare delle pretensioni esagerate, può ben essere messo innanzi dai suoi nemici, non dal suo alleato. Se tal pericolo si avverasse, chi dubita che l'Italia

sarebbe sciolta da ogni vincolo verso di essa? Ma d'altra parte, se la Prussia sta nei limiti dei patti stipulati, come fermamente crediamo, chi non condannerebbe l'Italia, se concludesse una pace parziale? Sarebbe un atto di slealtà, che ci metterebbe al bando dei popoli civili...

L'unione dei due Stati non è una minaccia per la pace, ma un'arra di prudenti transazioni, purchè siano riconosciuti i loro diritti e tutelati i loro interessi.

L'Italia respinge con indignazione qualunque tentativo di azione isolata, qualunque proposta di abbandono del suo alleato. E noi dobbiamo esserne lieti perchè la fedeltà ai propri impegni rende testimonianza dell'onestà dei governi e dei popoli.

La Prussia può fare assegnamento su di noi, come noi facciamo assegnamento su di lei. I patti saranno rispettati, gli accordi mantenuti.

Se v' ha in Europa chi meglio possa apprezzare l'opportunità, anzi la necessità di questa politica, è l'imperatore Napoleone III. E ciò ne affida che la nostra costanza nell'alleanza prussiana e la nostra ferma risoluzione di non disgiungere i nostri interessi da quelli del governo di Berlino, otterranno il premio che alla politica leale ed onesta non manca mai: il trionfo de' nostri diritti e la stima degli avversari.

Il Dina non aveva torto di confidare nella saggezza e nella benevolenza personale dell'imperatore Napoleone verso l'Italia. Egli, sebbene in fondo fosse irritato perchè l'atteggiamento di essa gli facesse mancare lo scopo per cui aveva accettato la cessione del Veneto e gli rendesse sempre più ostile l'opinione pubblica francese, cionondimeno lasciò che l'esercito italiano continuasse le operazioni iniziate nel territorio veneto il 5 luglio colla *dimostrazione* contro Borgoforte, ad onta delle proteste e dei reclami dell'Austria. È notevole l'articolo che il Dina scrisse in proposito in risposta ai giornali francesi, che si maravigliavano perchè l'esercito italiano avesse posto piede su di un territorio che era diventato un'*appendice della Francia.*

Le operazioni militari.

(10 luglio).

..... Il nostro esercito ha ripreso il corso delle sue operazioni; lo ha ripreso quando ha giudicato opportuno il momento per farlo, non ce-

dendo nè a importune sollecitazioni, nè ad ancor meno giustificabili garriti...

Il passaggio del Po per parte del generale Cialdini e le altre operazioni che ne conseguiranno, sciolgono poi anche col fatto ed anche secondo il diritto pubblico una quistione politica che, in una parte della stampa francese, vediamo proposta in un modo alquanto strano.

Secondo questi giornali *il fatto della cessione della Venezia all'Imperatore de' Francesi sottraeva questa provincia alla dominazione austriaca e ne faceva un'appendice della Francia.*

Ma in questo caso, l'arciduca Alberto avrebbe ritirato tantosto le truppe dalle fortezze ed avviandole a Vienna, dove tanto se ne ha bisogno, avrebbe lasciato il Veneto sotto la tutela del nome e della bandiera francese. In questo caso però altresì l'imperatore Napoleone, prestandosi ad un fatto che avrebbe grandemente mutate le condizioni militari per l'Austria e la Prussia, avrebbe cessato di essere mediatore, e sarebbe diventato belligerante egli stesso in favore dell'Austria.

Oltrecchè il diritto pubblico moderno non acconsente più questo modo di trasmissione delle provincie, egli è evidente che la cessione del Veneto all'Imperatore non era altro, per parte dell'Austria, che un pegno per indurlo ad accettare l'ufficio di mediatore, e non costituisce perciò nessun titolo di proprietà sulla provincia stessa.

Noi domandiamo infatti se gli Austriaci, contro i quali combattiamo in questo momento, si credono di combattere per l'imperatore Napoleone e se l'arciduca Alberto si crede di essere un luogotenente dello stesso?

Che la reazione faccia ogni sforzo per compromettere l'imperatore Napoleone in una lega austriaca, lo si vede ad occhio nudo; che l'Austria mirasse col passo fatto a facilitare questo evento è agevole crederlo; ma che la saviezza dell'Imperatore possa lasciarsi cogliere da simile tranello è assai difficile pensarlo.

In quanto a quei giornali francesi, i quali, in una questione così delicata, senza alcuna riserva hanno pronunciato la sentenza che condannerebbe all'immobilità l'esercito e la flotta italiana, noi li preghiamo di aspettare che l'armistizio sia accettato. Quando ciò sia, avranno ragione di inveire contro chi mancasse alla propria parola; frattanto sarà conveniente per essi persuadersi che il sentimento dell'onore e del decoro lo hanno *anche* gli altri a questo mondo, e non bisogna mai fondare la soddisfazione del proprio in una offesa di quello degli altri.

Al medesimo argomento si riferisce quest'altro articolo del Dina, egualmente efficace per robustezza di ragionamento, per sagacia di criterio e per concetti patriottici:

Lo scopo della guerra.

(11 luglio).

« Quando la Prussia e l'Italia non accettassero l'armistizio e la me-
« diazione proposta dall'Imperatore dei Francesi, si vedrebbe nel loro
« contegno verso dell'Austria tale un accanimento selvaggio, che in
« Francia non si saprebbe più nè comprendere, nè giustificare ».

Questo, presso a poco, è il linguaggio della più gran parte della stampa francese; questa pare essere per ora la sostanza dei ragionamenti in cui consente la pubblica opinione in Francia.

Esaminiamoli brevemente.

La Prussia e l'Italia sono entrate in guerra contro l'Austria, non pel vano diletto di fare una mostra delle proprie forze, ma perchè avevano una quistione importantissima su cui gl'interessi delle parti non potevano accordarsi.

Lo si disse già che fra l'Austria e la Prussia dibattevasi il principio della supremazia in Germania; fra noi e gli Austriaci il principio stesso della nostra esistenza, che di continuo era minacciata dalla presenza dei soldati austriaci nella Venezia.

Parliamo per adesso della prima di queste due questioni.

Consente l'Austria a riconoscere la supremazia prussiana in Germania?

Ma no. Essa, all'opposto, sacrifica i suoi possedimenti italiani *pel solo scopo di opporsi ancor più virilmente alla Prussia* e contenderle quella vittoria che questa ormai assicurò alle sue bandiere.

Un armistizio, una pace, senza che questo quesito sia sciolto, quale effetto produrrebbe?

Nient'altro fuor quello di dar tempo alle parti contendenti di rifarsi più forti per una nuova lotta. La guerra presente che costò tante migliaia di vittime non avrebbe avuto alcun frutto; la pace non ne uscirebbe meglio sicura, sarebbe una tregua angosciosa, dopo la quale il centro dell'Europa dovrebbe ricadere in preda a nuovi lutti ed a nuove ruine.

Sarebbe stata una guerra veramente selvaggia, perchè non avrebbe avuto altro fine che d'immolare un grande numero di vittime umane e preparare nuove e più spaventose catastrofi.

Ma riguardo all'Italia, dicono questi nuovi umanitari, la questione dovrebbe esser risolta dal momento che l'Austria abbandona le provincie venete, le ultime ch'essa occupa ancora nella penisola, e gl'Italiani non avrebbero più nessuna ragione di persistere in una guerra,

a meno che non confessino di avere altre mire oltre la costituzione della propria indipendenza.

Noi non neghiamo che assai differente è il litigio nostro di quello che si agita in Germania.

Noi possiamo con tutta ragione deplorare che la guerra sia per finire così presto e prima che le armi nostre abbiano ottenuto quei vantaggi che era lecito sperare; noi possiamo essere preoccupati dei pericoli che, per la pace interna, può accumulare tutto questo slancio delle popolazioni repentinamente represso; ma ragionevolmente non possiamo pretendere che l'Europa sia esposta alle angustie d'una guerra, solo perchè le armi italiane abbiano campo di splendere di gloria.

Alla fin dei conti la ragione riacquisterà il suo impero sulla passione, e quando il popolo italiano sarà persuaso che la sfortuna non è disonore, che la sua attitudine risoluta giovò grandemente alla guerra ed allo scioglimento della quistione appunto perchè rese palpabile la necessità di accordare la soddisfazione da noi dimandata, si sarà, non orgogliosi ma non umiliati, indotti a benedire quel compimento dell'opera nazionale che ci permetterà di migliorare le nostre condizioni interne e fare sentire alle popolazioni i beneficii di un cambiamento politico del quale finora non conobbero che i pesi.

Tutto ciò sta bene e la stampa francese può opporcelo; ma essa non deve dimenticare un fatto capitale quali sono i nostri impegni colla Prussia. La pace che si vorrebbe da noi conchiusa coll'Austria, oltre all'essere vantaggiosa a questa e dannosa alla Prussia, oltre all'essere poco desiderata in Italia per tutte le ragioni che abbiamo dette, dovrebbe essere fatta violando un patto che ci lega. I giornali francesi, i quali si credono ottimi giudici in fatto d'onore, pretenderebbero che l'Italia, la quale non ebbe la fortuna combattendo, si facesse fedifraga negoziando coll'Austria, per trarre da una rovinosa posizione questa potenza che fu sempre sua nemica, che c'insultò anche con quest'ultimo atto finale della sua dominazione italiana, che rifiuta di riconoscere il nostro diritto nazionale, e che si mostra disposta a ritorci domani, ove potesse, quella provincia che essa ha in certo qual modo diritto di dire: non l'ho perduta ma abbandonata.

Con questi precedenti quale sarebbe la situazione dell'Italia in Europa? Chi apprezzerebbe la nostra amicizia? Chi temerebbe di offenderci?

Noi adunque, anche combattendo strenuamente, non possiamo assicurare al nostro carro la vittoria, perchè questa dipende spesso da fortunate combinazioni che non sempre si possono creare; *ma possiamo e dobbiamo mantenere lealmente la parola data*, non solo perchè a ciò

ci consiglia il sentimento e la simpatia pel nostro alleato, non solo perchè ce lo impone il nostro dovere, ma perchè così richiede l'interesse ben inteso dell'Italia, se vuole essere rispettata.

Negli articoli sovrariferiti, e in altri che potremmo riportare, il Dina ebbe sempre cura di fare una distinzione fra l'imperatore Napoleone e l'opinione pubblica che in Francia si manifestava particolarmente col mezzo della stampa. Non sarebbe stata saggia politica, mentre in Francia si chiamava in colpa l'Imperatore degli imbarazzi che aveva creato alla sua nazione colla politica *italiana*, di spingerlo a secondare i clamori francesi, e obbligarlo a intervenire nella lotta, considerando il Veneto come un territorio a lui ceduto! In questa via s'era messa gran parte della stampa italiana, non esclusa quella che attingeva le sue inspirazioni, non diremo al ministero, ma al barone Ricasoli. Il Dina tenne testa a questa stampa, sebbene il suo linguaggio andasse a colpire i suoi amici politici.

Un appello alla pubblica opinione.

(16 luglio).

Perchè l'Italia avea ragione di desiderare un più largo sviluppo alle operazioni della guerra ed un'occasione di affermare la sua forza militare, aveva forse ugualmente ragione di supporre nell'Imperatore dei Francesi l'intenzione di menomare il prestigio nostro e di far cosa che potesse nuocere alla nostra considerazione in Europa?...

Come si era mai potuto dimenticare in un istante che Napoleone III, solamente in principio di giugno, per suo proprio impulso, ed alla vigilia d'una lotta che poteva essere terribile pel nuovo Regno d'Italia, scriveva quella lettera al suo ministro degli affari esteri, la quale era per noi, si può dire, *una guarentigia contro la prepotenza di una fortuna avversa?* E come si poteva poi dubitare venti giorni dopo che questo Sovrano, il quale ci fu sempre amico, volesse prestar mano ad un intrigo nello scopo di disonorarci e quindi indebolirci?

Pure per tre o quattro giorni l'opinione pubblica in Italia fu dominata da questa corrente di sospetti e d'ingiuste recriminazioni, e ci parve di essere ritornati precisamente alla fine della campagna del 1859, quando non vi furono stramberie che non siansi dette, non sospetto che non sia stato evocato, nè fama d'uomini che non sia stata

lacerata, nè stolta accusa che non sia stata accolta come la cosa meglio provata....

La proposta dell'armistizio e della mediazione era un atto che l'Imperatore dei Francesi non poteva rifiutare di assumere per mille considerazioni di politica generale e per riguardo alle condizioni speciali della Francia. Ma egli era così lontano dal volere con ciò recare sfregio all'Italia, che noi l'abbiamo veduto persuadersi subito delle necessità politiche che inducevano il nostro governo a non accettarla, quantunque non mancassero certamente in Francia coloro che, impadronendosi della finzione della cessione della Venezia all'Imperatore, e travolgendone manifestamente il senso, pretendessero imporci una tregua che non era nei nostri interessi.

In quest'ultima fase adunque che abbiamo attraversato, noi abbiamo avuto una nuova prova di quella sincera amicizia che ci è sempre stata scorta nel sentiero travagliato anzichenò della nostra impresa nazionale, e se qualche cosa ha fatto difetto non è già da quel lato che bisogna cercarlo, bensì nella perspicacia di coloro che non lo hanno capito.

L'opinione pubblica, da quanto appare, va calmandosi e vedendo meglio nel labirinto degli avvenimenti politici che si producono sulla scena; ma, siccome noi siamo alla fine di questa prova, vorremmo contribuire per parte nostra a mettere in guardia questa pubblica opinione contro i giudizi avventati, ai quali si lascia trascinare.

Vorremmo consigliare a certuni fra i nostri confratelli che si sono tutto ad un tratto messi all'unissono con coloro, dai quali hanno dissentito sempre ed in ogni cosa, di esaminare se questa loro conversione non additi forse qualche turbamento nel loro giudizio; a meno che non pretendano di ragionare meglio adesso sotto l'impero di una forte passione di quello che abbiano fatto quando avevano l'animo in calma.

Continuava intanto l'opera di mediazione della Francia, nel tempo stesso che la Prussia proseguiva imperturbata la sua marcia su Vienna, e l'Italia proseguiva la guerra nel Veneto e nel Trentino. Disgraziatamente in Prussia cominciavano a prevalere sospetti sulla lealtà della politica italiana, e non si credeva di poter fare assegnamento completo sull'Italia, non ostante che il fatto stesso dell'occupazione del Veneto contro la volontà della Francia, e gli sforzi che si facevano per marciare su Vienna, dovessero attestare che la politica italiana era leale e sincera.

A questo momento difficile della politica italiana si riferisce l'articolo che il Dina stampò nell'*Opinione* del 17 luglio: *I nostri obblighi*.

I nostri obblighi.

(17 luglio).

La *Prussia*, nelle trattative per l'armistizio, ha badato più che al proprio ingrandimento, agl'interessi supremi della Germania. È all'avvenire della nazione che essa ha volto il pensiero, anzichè ad assicurare il frutto legittimo delle sue vittorie, e questo contegno così avveduto e generoso non sarà dimenticato dai popoli tedeschi.

La grandezza della Germania è connessa all'esclusione dell'Austria dalla Confederazione. Qualunque sistema si voglia adottare per la ricostituzione della Dieta, se l'Austria avesse ancora a farne parte, vi si getterebbe nuovo seme di debolezza e di prostrazione, e si preparerebbero nuove cause di antagonismo e di lotte.

Con ragione la Prussia ha pertanto stabilito quale condizione imprescindibile dell'armistizio *l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione*. A Parigi si crede che l'Austria accetta; a Vienna si annunzia invece che rifiuta. Per l'Austria trattasi di abbandonare interamente l'alta posizione che aveva in Germania. È il sacrificio più grave che le si possa chiedere, ma rispetto al quale la Prussia non può transigere. Fra pochi giorni si saprà se l'Austria si crede ancora abbastanza forte per tentare di nuovo la sorte dell'armi, o se è tanto prostrata da dover accettare la proposta prussiana, non fosse che per temporeggiare.

L'Italia, che non ha fatto buon viso alla proposta d'armistizio, ora più che mai vedrebbe con piacere la continuazione della guerra. Egli è ch'essa crede di poter solo colla guerra conquistare le sue frontiere e sostenere il proprio decoro.

L'onore dell'Italia verrebbe oscurato, se mai si ascoltassero i consigli che ci sono prodigati, di conchiudere coll'Austria una pace separata.

Noi abbiamo degli impegni a cui dobbiamo restar fedeli. L'adempimento di questo dovere ci sarà agevolato dalla Prussia, dalla sua moderazione, che è la virtù dei forti, e deve esserle inspirata dal sentimento della preponderanza politica ormai acquistata in Germania.

Noi non possiamo arrestarci nel mezzo del cammino, senza venir tacciati di apostasia o di abdicazione ed esser creduti capaci di una politica, che poteva ben sorridere agli antichi principati d'Italia, ma sarebbe indegna d'una grande nazione.

Perciocchè v'ha un fatto indistruttibile, da cui molti uomini politici in Europa pigliano norma per apprezzare i nostri atti e la solidità de' nostri rapporti internazionali. Questo fatto è *l'amicizia strettissima tra la Francia e l'Italia.*

Vedendo la Francia offrirsi mediatrice fra le potenze belligeranti e presentar delle proposte che, da noi non accettate, produrrebbero l'effetto di rompere l'alleanza tra la Prussia e l'Italia, non deve meravigliare se sorge spontaneo il sospetto che questo destreggiare della Francia sia cosa intesa coll'Italia. E siccome entrati nella via sdrucciola de' sospetti non è agevole il fermarsi, così la fantasia sopperendo alla mancanza di prova, si comincia col chiedere se la Francia non siasi servita dell'Italia per trascinare la Prussia ad una guerra, che da sola non avrebbe intrapresa, e non si valga ora della sua influenza sul gabinetto italiano per indurlo a disdire l'alleanza prussiana e lasciare che l'Austria raccolga tutte le sue forze contro Re Guglielmo I e prepari nuove combinazioni contro la Prussia.

Che a Pietroburgo od a Madrid si sentano di tali supposti non ci può sorprendere; ben ci dorrebbe che si ripetessero a Berlino, ove della lealtà nostra si hanno tali prove, da dissipare ogni dubbio e vincere ogni sospetto.

Quale fu il sentimento che si è destato in tutta Italia al primo annunzio della proposta di armistizio? Fu non solo: *fedeltà agli impegni assunti colla Prussia.* Il paese non conosce questi impegni, non sa quale ne sia l'estensione, quali i vincoli scambievoli che ne derivano pei due Stati; esso non sa nulla di questo, però nella sua onestà ha compreso che all'Italia non si poteva consigliare altra politica, fuorchè quella di rimanere costante nell'alleanza della Prussia, entro i limiti degli obblighi contratti.

Il contegno della nazione protesta pertanto contro le diffidenze che si vuole suscitarci contro. Noi le spieghiamo di leggieri codeste diffidenze artificiose. Le une sono dirette a produrre della freddezza tra la Francia e l'Italia, le altre tra l'Italia e la Prussia. Da un lato si vuole far credere che l'Italia si collega alla Germania contro la Francia, dall'altro che l'Italia tradisce la Prussia in virtù di segreti accordi col governo imperiale. Tali calunnie sono arti vecchie di politica impotente; esse si dileguano alla luce dei fatti.

La posizione nostra è assai difficile; ma noi siamo convinti che ne usciremo con onore e con vantaggio, quando gli uomini che moderano i destini dello Stato facciano giusta stima degli interessi nostri rispetto alla politica della Francia ed alla politica della Prussia.

Quale è in sostanza la massima, il principio a cui deve informarsi la nostra politica? L'alleanza prussiana.

Finchè abbiamo obblighi colla Prussia e la Prussia ne ha con noi, non possiamo agire separatamente. La nostra azione dev'essere concorde ed indirizzata al bene vicendevole di entrambe le potenze.

Se adunque l'Austria rifiuta le condizioni dell'armistizio ed il suo esercito fugge dal Veneto per concentrarsi sul Danubio, l'Italia ha il dovere di accorrere in aiuto della Prussia, che trovasi contro una forza, la quale aveva ragione di credere sarebbe stata tenuta in iscacco in mezzo del quadrilatero. I due eserciti di Prussia e d'Italia dovrebbero in tale caso convergere verso Vienna ed ivi stringersi la mano.

I Prussiani avanzano rapidamente e si trovano ben più vicini alla capitale austriaca che noi non ci siamo; ma ciò, lungi dall'intiepidire il nostro zelo, deve spingerci a raddoppiare di sforzi per aiutare il nostro alleato. All'esercito è affidata una bella missione. Le considerazioni di gloria militare non valgono per ora quanto quelle di politica onestà. Le nostre schiere non sono tanto avide di conquiste e di trofei, quanto di sostenere colla punta delle baionette gl'impegni da noi contratti e verso la Prussia e verso i popoli italiani ancor soggetti all'Austria. Si richiede energia e slancio; sopratutto fa d'uopo comprendere l'altezza del nostro dovere. Adempiamolo con animo risoluto, e mentre salveremo l'onor nostro, renderemo all'Europa un segnalato servizio. La nostra fedeltà all'alleanza prussiana è un'arra di pace sollecita all'Europa, è un pegno di moderazione nelle richieste della Venezia, e un ostacolo ad una guerra generale. *A noi spetta di far la parte di moderatori tra la Francia e la Germania.* La nostra amicizia colla Francia, la nostra lega colla Prussia, il principio di nazionalità di cui siamo i rappresentanti, la lealtà della nostra politica, tutto ci invita a compiere quest'ufficio.

Che se mai l'armistizio si conchiudesse, non per questo i nostri obblighi scemerebbero; noi dovremmo sempre preferire la grande politica che collega i nostri interessi colla pacificazione d'Europa, alla piccola politica che non sa spingere lo sguardo oltre i confini d'Italia, e mentre vuole assicurarci l'integrità nazionale non ha la coscienza del posto che l'Italia occupa ormai in Europa.

Ma vi era un altro interesse italiano che, nella mente del Dina, la stampa liberale moderata non doveva perdere di vista; quello, cioè, di evitare che il nostro attaccamento alla Prussia ci facesse perdere l'amicizia della Francia. Dal punto che l'imperatore Napoleone, per tutelare i suoi interessi posti a repentaglio dagli strepitosi trionfi militari della Prussia, aveva stimato necessario di offrire la sua mediazione, non era utile e

opportuno, secondo il Dina, che l'Italia cercasse di contrastarla con ogni possa, invece di agevolarne il successo; poichè poteva bene accadere che l'Imperatore si sentisse trascinato dalla forza prepotente dell'opinone pubblica del suo paese, a prendere un atteggiamento assolutamente ostile nel conflitto, e niuno poteva allora prevedere quanto gravi e funeste avrebbero potuto riuscirne all'Italia le conseguenze. Richiedevasi nel Dina un coraggio non ordinario per reagire contro codesta politica, la quale non era solo sostenuta dalla maggior parte dei giornali in Italia, ma dicevasi, non senza fondamento, che fosse caldeggiata nel Consiglio dei ministri dal capo del gabinetto italiano.

Con quanta intelligenza dei veri interessi italiani Giacomo Dina si opponesse a siffatta politica lo dimostra, fra gli altri, il seguente articolo:

La mediazione della Francia.

(20 luglio).

In Italia è successa da due settimane una grande metamorfosi. Quella schiera di politici, peritosi ed inerti, imprevidenti ed indugiatori, che nei suoi giornali del mattino e della sera scagliavano quotidianamente acuti strali contro il conte di Bismarck, vilipendeva la Prussia e profetava la vittoria delle armi austriache e la rovina delle istituzioni libere d'Italia, qualora si fosse stretta un'alleanza tra il nostro governo e quello di Berlino, ha tutto ad un tratto cambiato di metro. Diventata spasimante del conte di Bismarck e della lega prussiana, avventa ora contro l'imperatore Napoleone e contro la politica di Parigi quelle freccie che non ebbe tempo di esaurire nella sua lotta contro la Prussia.

A sentire cotesti politici, l'Italia è ora nel bivio di dover scegliere tra l'alleanza della Prussia e l'amicizia della Francia, è nell'alternativa di venir meno ai propri impegni verso la Prussia per non scontentare la Francia e di inimicarsi la Francia per mantenersi fedele alla Prussia. Eglino non sanno scoprire una posizione intermedia, non intendono che l'Italia possa avere una politica più nazionale, più savia, più prudente, più conciliativa, più conforme ai suoi interessi che non sia quella di separarsi dalla Francia o dalla Prussia, non comprendono che l'Italia possa serbarsi amica alla Francia senza rompere fede al governo di Berlino.

E la conclusione a cui vengono è degna delle premesse, perciocchè tutti in coro sostengono essere una fortuna per l'Italia di sottrarsi alla servitù della Francia e di adottare come perno della propria politica l'alleanza della Germania.

Se le cose stessero in questi termini, l'Italia verserebbe in condizioni assai gravi. Noi non potremmo sgombrare l'animo da grandi preoccupazioni e timori, nè assolvere coloro che ci avessero condotto o ci conducessero a sì mal partito.

Ma in questo scatenamento d'ire contro la Francia, in queste garrule voci di politici, che, anzichè prendere norma dalla fiducia e dagli interessi veri e permanenti della nazione, s'inspirano alla passione sorretta dall'inesperienza, si avrebbe torto di scorgere l'espressione dell'opinione pubblica od anco di un partito politico importante.

La situazione nostra non è quale costoro ce la dipingono. Avvezzi a disconoscere le forze d'Italia ed il posto che occupa ormai nel consesso delle nazioni, essi non riescono a persuadersi che si possa avere una politica propria ed indipendente. L'Italia, per loro, è un pianeta che si volge nell'orbita di qualche astro maggiore. Nel sistema degli Stati l'Italia dev'essere attratta fatalmente verso l'una o l'altra delle grandi potenze. Un'alleanza, le cui condizioni siano liberamente discusse ed accettate, un'amicizia intima cementata da gloriose reminiscenze e da scambievoli interessi, sono rapporti diplomatici che sfuggono alla loro penetrazione. O servi od isolati, ecco la politica a cui l'Italia sarebbe condannata, se mai le teorie, che di questi giorni furono poste in campo, minacciasse di prevalere.

E l'Italia che non vuole nè servitù nè isolamento, non può accettare una politica che mettesse in contraddizione l'alleanza della Prussia coll'amicizia della Francia.

Tutto lo studio degli uomini di Stato dev'essere rivolto a serbare fedeltà agli obblighi contratti verso la Prussia, senza punto alterare le relazioni d'intima amicizia che abbiamo sempre coltivate coll'imperatore Napoleone Non è questa una politica tanto ardua e spinosa, che per farla prevalere, si richieda grande sforzo d'ingegno, nè superlativa perspicacia. Ci basta che esaminiamo attentamente le condizioni nostre e dell'Europa e che facciamo il programma di ciò che da noi si vuole, siccome conforme ai nostri interessi, per allontanare ogni pericolo di conflitto e rassicurare interamente il paese rispetto a' suoi internazionali rapporti.

Chi mai ha potuto consigliare il governo a rompere l'alleanza colla Prussia? Nessuno, perchè in Italia a nessuno può venir in mente di proporre cosa contraria all'onore ed alla dignità nazionale. E non solo nel paese, ma neppure all'estero si è osato fare tale proposta da potenza

amica. L'Austria offrendo la cessione del Veneto, ha ben cercato di separare gli interessi d'Italia da quelli della Prussia, ma l'imperatore Napoleone, a cui erano noti gli impegni vicendevoli della Prussia e dell'Italia, ben lungi di aderire all'invito dell'Austria, le ha fatto comprendere che era inutile aprire delle trattative personali coll'Italia ed era necessario di negoziare pure colla Prussia, entrambi i governi essendosi obbligati di non conchiudere nè armistizio nè pace senza reciproco consenso.

Ma posto in sodo quest'impegno scambievole delle due potenze, ne deriva pure che si abbia a respingere qualunque proposta di mediazione, o che una potenza sia inesorabilmente legata all'altra in modo indeterminato? Se una potenza respingesse la mediazione, se rifiutasse il suo consenso ad una pace stabilita sopra basi soddisfacenti, l'altra potenza sarebbe indissolubilmente legata al suo carro? Dovrebbe sacrificare i suoi interessi, il suo onore, la sua indipendenza, il suo avvenire alle pretensioni del suo alleato?

Questo pericolo non c'è ora, nè crediamo sia per sorgere. La Prussia ha dato prova di lodevole moderazione, nè smentì mai la fiducia in lei riposta, e l'Italia non aspira che ad assicurarsi i confini che la natura le ha segnati; perciò i dubbi esposti non hanno altro scopo fuorchè di dimostrare come anche nel fatto di alleanza offensiva e difensiva, vi siano dei limiti, che una potenza non deve oltrepassare, sotto pena di suicidio.

Il tentativo che ora si fa dagli avversari della Francia è di rendere impossibile la mediazione francese, e di mettere da un canto l'imperatore Napoleone, per venire poscia a trattative dirette tra la Prussia e l'Italia da una parte e l'Austria dall'altra I fogli di Vienna vedendo che l'imperatore Napoleone ha ricusato di soddisfare alle pretensioni austriache e di premere sull'Italia, adoprano ora contro di esso lo stesso linguaggio che usano pure i giornali italiani come il *Sole* ed il *Diritto*. Questa comunione d'idee, di pensieri, di ire contro la Francia è molto istruttiva e dovrebbe inspirare gravi riflessioni al paese; almeno dovrebbe indurre a domandare se i fogli italiani abbiano ragione di scagliarsi con tanto sdegno contro l'imperatore Napoleone, mentre i fogli di Vienna, che se n'intendono di certo, lo accusano di essere nemico dell'Austria.

Anche a Vienna si cerca di preparare il terreno a negoziati diretti, escludendone la Francia. Sarebbe una politica di vendetta, che non disdirebbe quella sinora seguita dall'Austria.

Ma quando si sia inflitto uno smacco alla Francia, qual vantaggio avrebbesi pel seguito della lotta e pel corso delle trattative? Uno smacco può tornare gradito agli avversari della Francia, alla reazione,

ai legittimisti, ai clericali, non agli amici di lei, sopratutto all'Italia. Chi non vede che uno smacco dell'imperatore Napoleone è uno smacco dell'Italia, è cieco insanabile.

E le conseguenze sarebbero necessariamente assai gravi. La Francia, anzichè esporsi ad una sconfitta diplomatica, deve preferire la guerra. Una ripulsa sarebbe quindi il principio di un conflitto e di una conflagrazione generale. L'Italia può desiderare una guerra europea? Che ci ha da guadagnare? Le finanze, gli scambi, l'ordinamento interno, possono vantaggiarsi d'una guerra, che creerebbe una nuova situazione di cose, nuovi rapporti, nuove alleanze, nuove combinazioni politiche, e di cui non ci sarebbe dato prevedere nè l'estensione nè la durata? È questa una prospettiva che possa allettare o sedurre un uomo di buon senso, un ministro, un cittadino onesto e intelligente?

L'Italia è ora in una posizione politica sì bella, che dobbiamo con ogni cura evitare di guastarla. Mantenendoci fedeli all'alleanza prussiana, noi abbiamo il diritto e il dovere di porgere sì a Berlino che a Parigi de' consigli di moderazione, che siamo certi finiranno per essere ascoltati, purchè sappiamo fare comprendere il pregio che noi attribuiamo alla conservazione dell'intima amicizia della Francia ed alla ricostituzione della Germania. L'ufficio nostro, l'abbiamo detto altra volta, è quello di *moderatori tra la Prussia e la Francia*, ma per compierlo convenevolmente fa mestieri di persuaderci dell'autorità che, nelle condizioni presenti, possono avere le nostre parole, e di comprendere che nella diplomazia non vi hanno mai le posizioni decise ed insuperabili, sognate da' politici inesperti, che hanno dichiarata guerra inesorabile alla storia ed al buon senso.

Parole gettate al vento! Ma quanto esse fossero saggie ed opportune gli avvenimenti non dovevano tardare a mettere in piena evidenza. La Prussia, di fatti, considerando i suoi propri interessi, che avrebbero potuto essere gravemente offesi se la Francia fosse intervenuta nella lotta, dopo averci spinti in mille modi a proseguire le operazioni militari, assicurandoci che essa non intendeva di accettare l'armistizio invocato dalla Francia, improvvisamente accettava l'armistizio e le condizioni di pace che la potenza mediatrice aveva costretto l'Austria ad accettare. Per nuova sventura piombata sull'Italia l'accettazione, da parte sua, dell'armistizio, erale chiesta all'indomani della disfatta navale di Lissa, e quando essa credevasi prossima a entrare a Trento e Trieste.

In mezzo a queste nuove delusioni, che vennero ad opprimere

gli animi angosciati degli Italiani, è facile immaginare i clamori che si sollevarono da ogni parte contro i governanti e i generali italiani, contro la Francia, e sinanche contro la Prussia. Nella stampa il Dina fu il solo a far sentire una parola di calma e a dare consigli di prudenza e di avvedutezza. Leggasi l'articolo che egli scrisse nel giorno che giunse a Firenze la notizia della stipulazione dell'armistizio di Nikolsburg (26 luglio) tra la Prussia e l'Austria.

Le esagerazioni.

(27 luglio).

Se a qualcuno venisse la fantasia di sostenere che l'Italia sia contenta della conchiusione a cui sembrano avviarsi le cose, sarebbe ben presto sbugiardato per mille guise...

Ma se intorno a ciò noi ci crediamo d'accordo con tutti i giornali e coll'opinione universale, dovremo poi lasciarci trascinare nelle esagerazioni dei pochi per i quali l'espressione d'un sentimento vero diventa occasione di delineare e forse di contribuire a creare una situazione artificiosa e pericolosa?

Incominciamo col dire che per tingere dei più tetri colori la nostra situazione, per evocare fantasmi spaventosi, per consigliare al governo e all'esercito partiti disperati e tremendi, non vuolsi maggiore coraggio di quello che si richiede per chiamare le popolazioni alle assennate deliberazioni ed a più ragionevoli consigli. Intingere la penna per allineare punti disperatamente esclamativi o per isvolgere dei ragionamenti più freddi, la fatica è la stessa; e sovente si richiede maggior forza d'animo a comprimere i propri sentimenti, a fine di non accrescere un'effervescenza che non ha scopo, che a lasciarsene dominare e travolgere come ci pare di vedere che altri faccia.

Un sentimento di riconoscenza, che ci lega a quelli che hanno combattuto, che caddero feriti o spenti, ci obbliga ad essere molto guardinghi nel giudicare gli avvenimenti della guerra; ed a noi, che non vi abbiamo avuto parte, ripugnerà sempre l'aggravare le angoscie di quelli che non ebbero la fortuna loro propizia, chiamando vergogna ed onta quello che non è stato altro fuorchè o disgrazia, o tutto al più inesperienza.

All'aprirsi delle ostilità, noi lo abbiamo detto, e con noi lo dissero persone di ben altra autorità della nostra, l'Italia doveva sapersi affacciare anche la prospettiva di qualche rovescio e non lasciarsene sgo-

minare. Era facile il prevedere che un esercito nuovo, quantunque valoroso, non avrebbe trovato la bisogna molto facile assaltando un esercito provetto, padrone di posizioni formidabili, che nessuna delle grandi potenze militari dell'Europa poteva lusingarsi di espugnare, se non dopo moltissimi sforzi ed infiniti sacrifizi.

I fatti camminarono forse così stranamente fuori delle previsioni per giustificare questo eccessivo stridore, questo concerto d'imprecazioni che ormai ci sembra soverchio?

Ragioniamo colla stregua dei fatti.

Dopo la giornata del 24 giugno, chi in Italia aveva perduto la fede?

Quell'insuccesso, di cui le cause sono varie, nessuno, per quanto severo volesse mostrarsi verso le nostre armi ed i nostri generali, giunse a presentarlo come una sconfitta; e tutti in Italia poi, augurando dal valore dimostrato dai soldati, erano sicuri che sarebbe stato largamente ricompensato coi successivi trionfi. Era un insuccesso a cui tutti sin da prima eravamo quasi preparati, perchè era facile il vedere che non si sarebbe messo il piede sul terreno pericolosissimo del quadrilatero senza incontrare gravi difficoltà, senza scivolare qualche volta, ma fiduciosi almeno di non cadere irreparabilmente.

Dal 24 giugno al 5 luglio qualche vecchia ostilità contro persone, alle quali nessuno potrà negare riverenza ed affetto, avevano tentato, ma assai sommessamente, di dare alla battaglia di Custoza una proporzione esagerata per formarsene arma di partito; ma l'Italia si rifiutava a lasciarsi trascinare su questo sentiero. Tutti facevano a gara per sostenere il coraggio e la fede dei soldati e dei generali; tutti eravamo sicuri che la prima lezione ricevuta ci sarebbe stata profittevole in seguito.

Cancelliamo la data del 5 luglio e supponiamo che nel silenzio della diplomazia noi avessimo soltanto a giudicare dei fatti dell'esercito e dei volontari. Vi sarebbe egli ragione di disperare, di parlare di vergogna, di coprirsi il volto?

L'esercito ed i volontari hanno trovato contrastato il terreno, hanno combattuto con incerto esito, ma hanno combattuto onoratamente ed in sostanza hanno progredito. Scorsa la data del 5 luglio, la presa di Borgoforte, del forte Ampola, l'invasione del Tirolo italiano per parte del generale Medici avrebbero rialzato del tutto l'animo degl'Italiani, i quali avrebbero già dimenticata, perchè compensata, la giornata del 24 giugno.

Si avrebbe avuto ragione di non andare lieti della battaglia navale; lo confessiamo sinceramente; ma siccome qui gli errori sono imputati tutti ad un sol uomo, siccome, appena riparate le avarie, la prevalenza

di forze sta ancora per noi a fronte degli Austriaci, si sarebbe avuta la certezza di una completa rivincita ed era facile il rinfrancare l'animo.

Quello adunque che muta la situazione è *un fatto diplomatico*; è *la cessione della Venezia consentita dall'Austria*, con che noi raggiungiamo, è vero, lo scopo che anche con la guerra più fortunata non ci eravamo prefisso più ampio; ma ci toglie le ambite probabilità di illustrare le armi nostre.

Ora noi domandiamo a tutti quelli che hanno senno, perchè un fatto diplomatico che dimostra, nel nostro nemico, entrata la persuasione di non potere a lungo mantenere sotto di sè una provincia che noi pretendevamo torgli, dovrebbe avere per effetto di farci giudicare la nostra situazione militare in modo così diverso da quello che la giudicheremmo se quel fatto non fosse intervenuto?

Chi poteva pretendere che in quindici giorni si fossero espugnate le fortezze del quadrilatero? Chi anche solamente con qualche ragione poteva pretendere che le mosse del nostro esercito fossero preventivamente regolate sul supposto che la Prussia in dieci giorni avrebbe sconfitta l'Austria in quel modo?

Dove troviamo un altro esempio di un esercito di 350 mila uomini di una grande potenza militare disciolto in 10 giorni?

E se l'Austria militarmente non si crede disonorata, perchè piace tanto a taluno insistere sul disonore dell'Italia?

Havvi dunque un limite anche nell'esprimere i più giusti ed onorevoli sentimenti. L'Italia non ha ragione di essere pienamente lieta delle sue sorti, ma non deve essa per la prima mettere in forse il suo onore che nessuno in Europa si attenta di offendere.

Firmato l'armistizio di Nikolsburg, l'Italia non potè oramai più esimersi dall'acconsentire alla domanda che da più giorni la Francia, come potenza mediatrice, le rivolgeva di intendersi coll'Austria per una tregua, durante la quale s'avessero a discutere le condizioni preliminari di pace. Solchè invece di lamentarsi colla Prussia che, senza consultarci, come avrebbe dovuto secondo la lettera e lo spirito del trattato di alleanza, ci aveva abbandonato, la stampa italiana levò le alte grida contro la Francia che ci voleva infliggere una nuova umiliazione! In mezzo a quel traviamento della pubblica opinione, il Dina scrisse il seguente articolo per ricondurre le menti ad un più sano apprezzamento della situazione:

I risultati della guerra.

(29 luglio).

La sospensione d'armi è cominciata ed i negoziati pei preliminari di pace si avvicinano a conclusione. Siamo quindi forse alla fine della guerra, di quella guerra, dalla quale ci ripromettevamo tanti successi e tanta gloria. Gli abbiamo noi ottenuti?

Non potrebbesi mai sostenere che questa guerra sia stata delle più soddisfacenti... Troncata nel mezzo del suo corso, se l'esercito e la flotta ebbero tuttavia campo di mostrare il loro valore e la loro bravura, non ci lasciò perciò tempo di riportare una di quelle vittorie che sono il più bel patrimonio morale d'una nazione.

Ma dei risultati se ne sono conseguiti, e non ultimo sarà sempre quello di aver tenuto in iscacco circa 200 mila soldati austriaci, che, sino dal primo rompersi delle ostilità sarebbero ben volentieri corsi a riparare forse a quelle sconfitte, che furono in seguito inevitabilmente sofferte dall'esercito comandato dal maresciallo Benedek.

I *Prussiani d'Italia* non tengono in alcun pregio questo vantaggio. Eglino sparlano e scrivono come non scrivono nè parlano i *Prussiani di Berlino*, condannano il governo italiano, i generali italiani, l'indirizzo della guerra, e quasi accusano i comandanti dell'esercito di essere la cagione dell'armistizio, ch'essi pei primi sarebbero stati lieti di poter evitare. Noi abbiamo la certezza che in Prussia si porterà un giudizio più equo ed imparziale, e che vi si riderà non poco di questa improvvisa sollecitudine pel bene del nostro alleato, in chi ha aspettato la battaglia di Sadowa per approvare la lega italo-prussiana. La Prussia non disconoscerà il profitto grandissimo dell'alleanza italiana, nè potrà mai contestarci che *la sospensione d'armi fu accettata prima da lei che da noi e che la continuazione della guerra è forse più da noi che da lei desiderata.*

Rispetto adunque a' nostri impegni colla Prussia, non intendiamo come qui, in Italia stessa, possano sorgere accuse contro il nostro governo o destarsi sospetti, a cui non può prestare l'orecchio nessun uomo onesto e sensato.

Ma un altro risultato importante fu ottenuto. Noi possiamo vantarci che durante questa guerra l'Italia si è comportata con una calma, una saviezza, un sano criterio impareggiabili. Eppure correvamo incontro a gravi pericoli. Notizie sconfortanti potevano ad ogni istante produrre dei disordini e suscitare dei gravi ostacoli, tanto più che non mancavano coloro che li eccitavano e provocavano. Ci siamo convinti ed abbiamo

convinto l'Europa che le forze d'Italia erano composte di quegli elementi che dimostrano in modo irrefragabile la vigoria e la robustezza della nuova potenza, sorta da pochi anni, e che non può a meno di aver acquistato quel valore morale che ci eravamo prefissi di ottenere.

E con un esercito florido, con una marina che aspetta e non desidera che un capo, degno della sua fiducia, con una nazione, la quale ha dato tante splendide prove di senno e di patrio amore, si può parlare di *patti vergognosi* e di *ignominiosa pace?*

È il ministero che oserebbe accettare codesti patti e sottoscrivere codesta pace? Sarebbe mai il generale La Marmora?

Noi profferiamo a bella posta il nome del generale La Marmora, perchè lo si vide accusato, con ributtante inverecondia, di non sappiamo quali tenerezze colla Francia, e di sommessa risoluzione di aderire alla cessione del Veneto sotto qualsiasi forma, per quanto umiliante.

Non crediamo possa esservi accusa che ferisca più profondamente il cuore del generale La Marmora. Chi può vantarsi di sentire più di lui altamente del paese? Di essere più di lui geloso dell'onore nazionale?...

Quello che ne preme di far avvertire è che la guerra spietata mossa al generale La Marmora, come uomo di guerra, è effetto d'un male morale che serpeggia in Italia da molto tempo. I liberali che si uniscono al coro de'suoi detrattori non discernono abbastanza lo scaltro giuoco, col quale si vuole abbattere l'uomo politico, continuando quell'opera nefasta di demolizione, cominciata dopo la morte del conte di Cavour e poscia con perseveranti sforzi proseguita...

Ma lasciamo quest'argomento e ritorniamo ai clamori che sorgono contro la pace vergognosa. È già stabilita la pace? Ce ne sono già noti i patti? Coloro che gridano più altamente saprebbero additare un atto di debolezza nelle cominciate trattative dell'armistizio? Forse la debolezza risiede nelle trattative stesse. Bisogna continuare la guerra ad ogni costo, continuarla anche se l'Austria ci concede il Trentino, anche quando la Prussia accetti i preliminari di pace, continuarla da noi soli, contro i consigli di tutta l'Europa, col pericolo di tirarci addosso tutto l'esercito austriaco e di sciogliere la Francia e l'Austria dai loro impegni riguardo al Veneto. E perchè? Per l'onore dell'esercito e della marina. Ma chi l'ha mai osato offendere? Sono forse i nostri valorosi soldati e marinai dei gladiatori che abbiano da battersi e morire per sollazzo di coloro che non trovano emozioni più profonde di quelle prodotte dallo spettacolo delle battaglie? Che l'esercito e la marina desiderino la continuazione della guerra, che le voci d'armistizio li abbiano addolorati, si comprende; è un sentimento generoso

che li ispira; ma quando la guerra cessi non per volontà nostra, quando le trattative di pace si promettano i risultati che dalla guerra volevamo conseguire, si potrebbe chiamare vigliacca e vergognosa la politica de' negoziati?

Noi siamo stati fedeli ai nostri obblighi colla Prussia, noi abbiamo mostrato quanto sia forte l'unione nazionale, quanto siano savie le popolazioni; l'esercito e la flotta si sono battuti con gran valore; il Veneto ci è assicurato, e il Tirolo ci verrà, non ne dubitiamo; vincoli alla nostra politica avvenire non se ne accetteranno. Si vorrebbe tuttavia riprendere le ostilità. Riprendiamole e prepariamoci con energia, se un accordo diventa impossibile; ma se potremo intenderci, non sarebbe follia inaugurare una politica bellicosa, soltanto per sete di gloria?

Noi siamo fidenti che il risultato delle trattative sarà soddisfacente e verrà accolto dal paese con animo più lieto che non le vicende della guerra, e che, qualunque siano per essere le discussioni, a cui i casi recenti daranno origine, niuno potrà mai incolpare con fondamento nè il ministero nè il quartier generale di non aver sostenuto alto l'onore e la dignità del paese.

Questi scritti del Dina fanno fede della sicurezza del suo criterio politico, non disgiunto da un alto senso di patriottismo; ma gli spiriti erano allora tanto esaltati, e il governo stesso partecipava siffattamente a questa esaltazione, che i ragionamenti del direttore dell'*Opinione* non produssero quell'effetto che egli aveva ragione di aspettarsi. Tant'è che si giunse sino al punto di discutere, sul serio, in consigli di generali e di ministri, se non fosse da preferirsi la continuazione della guerra, anche da soli, quando l'Austria non avesse acconsentito eziandio alla cessione del Tirolo italiano! E anche qui il Dina tenne il linguaggio di un uomo di Stato serio e assennato.

La pace.

(31 luglio).

..... Allorchè per la prima volta si parlò di pace, l'istinto generale avvertì che per scansarla non eravi altra via che quella di attenersi religiosamente all'alleanza colla Prussia.

La cessione della Venezia era stata consigliata dall'idea di poter

distaccare l'Italia dalla Prussia; ebbene noi, a cui la pace non piaceva, non avevamo altro mezzo per respingerla che quello di non lasciarci separare dalla nostra alleata. Era il caso che nel mostrarsi scrupolosamente onesti si trovava ad un tempo il modo di essere possibilmente abili.

Ma quando questa tavola di salvamento ci è sfuggita, quando la Prussia accettava essa pure questa pace che insidiosamente a noi prima e separatamente era stata offerta, qual'altra ragione a noi restava per respingerla? Una sola ve ne poteva essere.

Noi avevamo intrapreso la guerra per avere la Venezia. I nostri primi esperimenti sul campo di battaglia non furono molto fortunati, è vero, ma le nostre forze rimanevano intatte, mentre quelle dell'avversario ricevevano un grave colpo per mano della Prussia nostra alleata.

Supponiamo un caso impossibile ad ammettersi, e cioè, che la Prussia avesse in queste condizioni, spinta da altissime necessità politiche, conchiusa una pace coll'Austria, senza aver avuto alcun riguardo alla nostra convenienza. Ebbene noi in allora saremmo con quelli che predicherebbero la necessità di continuare la guerra, e troveremmo giusto di osservare non essere compatibile coll'onore dell'esercito licenziarlo, senza che avesse ottenuto lo scopo per cui era stato raccolto o senza che un qualche grave disastro legittimasse la dura *necessità di subire* la legge dei vinti.

La guerra contro l'Austria, anche da soli, non ci parrebbe temerità; ci parrebbe anzi la decisione più conforme all'onore e all'interesse dell'Italia.

Ma quando la nostra alleata, ritirandosi dalla guerra, può dire: io so d'avervi assicurato lo scopo per cui mi foste compagni nella lotta contro l'Austria, quando insomma questa Venezia che volevamo la ci vien data, come l'Italia potrebbe giustificare dinanzi al giudizio di tutto quanto il mondo la continuazione della guerra?

Che giova nelle fata dar di cozzo?

L'evidenza ci schiaccia. Fra noi possiamo dire e ripetere che questa pace venne malauguratamente troppo presto; ma in mezzo all'Europa civile saremmo inescusabili se si pretendesse continuare la guerra per il solo oggetto di dimostrare che la sappiamo far tanto bene, e farla meglio che gli altri.

I negoziatori della pace per l'Italia devono certamente far sentire che non si potrà aver pace duratura quando la minaccia del quadrilatero sia solo allontanata di poche miglia indietro, in una terra che ugualmente è italiana di lingua e di sentimenti; ed un valido aiuto

ai ragionamenti possono essere i progressi incontestabili che i nostri soldati e volontari hanno fatto nel Tirolo italiano; ma il popolo, sia che lo si chiami nei comizi, sia che giudichi da sè stesso delle vicende attuali, esamini la propria coscienza e dica se il sacrificio della vite dei figli, dei fratelli, gli parrebbe giustificato colla continuazione della guerra, per la quale tutto il mondo, amici e nemici, giudicano che non abbiamo più scopo nè ragione.

Il Dina confidava forse che la Francia, la quale aveva lasciato sperare il suo appoggio nella quistione della limitazione della frontiera, quando, accettato l'armistizio coll'Austria, si fosse trattato delle condizioni di pace, non avrebbe lasciato pregiudicare tale quistione, prima che l'armistizio si concludesse. Ma l'Austria, visto che la Prussia ci negava il suo appoggio in tale quistione, e ben prevedendo che la Francia non ne avrebbe fatto un *casus belli*, dichiarò, senz'altro, il 5 di agosto che se prima che spirasse la tregua noi non sgombravamo quelle parti del Trentino occupate dalle truppe del generale Medici e dai volontari del generale Garibaldi, avrebbe continuato le ostilità. E siccome essa tenevasi certa che su questo punto non avremmo ceduto, dopo l'armistizio di Nikolsburg, aveva cominciato a trasportare dal Danubio sull'Isonzo tutte le truppe che prima fronteggiavano la Prussia, per rifarsi su di noi delle rotte toccate in Boemia. Per vero dire, le condizioni nostre militari in quel momento, colle fortezze del quadrilatero e colla piazza di Venezia in mano dell'Austria, coi poderosi rinforzi che essa aveva già ricevuti nel Tirolo italiano, erano disastrose, e i generali anche più audaci prevedevano ineluttabile una catastrofe, per quanto fossero pieni di fiducia nella bravura e nella forza di resistenza delle truppe sotto i loro ordini.

Nella imperfetta conoscenza di questo stato di cose, il Dina quando ebbe la prima notizia che erano sorte delle difficoltà per la conclusione dell'armistizio, perchè l'Austria non intendeva di fare alcuna concessione riguardo al Tirolo, studiossi di calmare l'opinione pubblica, facendo presente che doveva esservi un malinteso, dacchè il ministero aveva dichiarato ufficialmente che la potenza mediatrice, la Francia, si era impegnata a ottenere che la questione rimanesse impregiu-

dicata (1) e manifestò ad ogni modo la speranza che l'Italia avrebbe fatto il suo dovere e mostrato di saper resistere a qualunque pressione di minaccia.

La situazione.

(9 agosto).

Ieri abbiamo detto che le difficoltà insorte per la conclusione dell'armistizio sembravano nascere da un malinteso tra la Francia e l'Austria. Potrebbero però avere anche un significato più grave ed accennare a disegni più vasti che non siano quelli che sembrano essere in discussione.

Al momento in cui scriviamo non sappiamo che la situazione siasi mutata, ma sappiamo però che l'Imperatore dei Francesi abbandonava improvvisamente Vichy per restituirsi a Parigi, e questo ci pare indizio che non si tratta soltanto d'un semplice malinteso che in breve ora sarebbe stato tolto di mezzo.

Quale sarebbe il pretesto dell'Austria per rendere impossibili le trattative di pace? *Il preventivo sgombro del Trentino.*

L'Austria che, a detta de' suoi bollettini, ha sempre respinto vittoriosamente gli Italiani, siano essi soldati dell'esercito regolare o volontari, si trova adesso costretta a confessare che, ad onta de' suoi trionfi e delle nostre continue fughe, il Trentino è però in gran parte occupato dalle armi italiane e che bisogna ottenere per mezzo diplomatico quelle vittorie più complete che militarmente non si ebbero.

Ma è questa una questione che possa trattarsi e decidersi in occasione dell'armistizio, o non era già precedentemente riservata alla conchiusione della pace sotto il titolo della discussione dei confini?

Noi già precedentemente abbiamo dichiarato, in previsione appunto delle discussioni che avrebbero potuto sorgere su questo argomento, che la semplice quistione dei confini non avrebbe bastato ad impedire la conchiusione della pace, e che, se guerra vi doveva essere di nuovo, essa sarebbe stata occasionata da più gravi ragioni.

Ferma la base della cessione della Venezia, l'oggetto che restava in litigio non aveva l'importanza che meritasse una guerra. Era una questione da decidersi coi buoni ragionamenti, coll'intromissione di potenze mediatrici, coll'opinione predominante nel paese di cui si contendeva il possesso, coi compensi finalmente; ma nè l'Italia nè l'Austria

(1) Dichiarazione ufficiale che si riconobbe poi non essere esatta.

potevano avere in ciò solo un impulso a riprendere le ostilità, quantunque con dispiacere da ambe le parti fossero state sospese.

Questa era nostra convinzione così intima e profonda, che non esitammo a consigliare, giacchè pace doveva farsi, che al più presto la si facesse.

Quanto in oggi accade ci conferma nel nostro avviso.

Se l'Austria manda nuove truppe in Italia, se essa pone in campo dei pretesti, se esagera le sue pretensioni, se si mostra insomma disposta ad affrontare nuove e pericolose avventure dopo quelle corse sin qui, non è certamente pel Trentino. Il suo scopo deve essere più importante.

Basta infatti considerare che in tutto questo procedere dell'Austria, noi siamo quelli che meno direttamente siamo presi di mira. Vi ha una potenza mediatrice fra noi e lei che ha raccolte le promesse dalla parte contendente e che a ciascuna di esse si è resa mallevadrice per l'altra.

Qual è adunque lo scopo che può all'Austria consigliare un passo che la metterebbe in ostilità colla Francia? Quali sono i sostegni a cui si appoggia in questa nuova e temibile impresa?

In tanto buio non è possibile scorgere per adesso un filo che ci guidi, forse il nembo disparirà ma, comunque vadano le cose, speriamo che l'Italia farà il suo dovere e mostrerà di saper resistere a qualunque pressione di minaccie, se mai si credesse con queste sole di strapparle una concessione di più di quanto il suo decoro e le fatte stipulazioni le acconsentono di accordare. E qui è il caso in cui la *moderazione sta nella fermezza*, perchè se le nuove pretensioni dell'Austria nascondono il desiderio di riuscire ad una nuova guerra, val meglio accettarla di piè fermo che mettersi sul pendio delle inutili concessioni, le quali non farebbero che accrescere la burbanza del nostro avversario.

*

Pur troppo la sera stessa del giorno in cui questo articolo si pubblicava sull'*Opinione*, il velo che impediva al giornalista di vedere il vero stato delle cose era squarciato: « La Francia è sempre la mediatrice fra l'Italia e l'Austria, così egli scriveva: *ma non possiamo calcolare nè su di essa, nè sulla Prussia per accampare pretese che oltrepassino la cessione del Veneto* ».

Per conseguenza: se la guerra continuava, e il risultato di essa ci fosse stato sfavorevole, noi perdevamo il diritto all'acquisto della Venezia, pattuito nel trattato di alleanza colla Prussia.

Fu forza perciò sgombrare il Trentino, senza di che l'Austria non avrebbe acconsentito a stipulare l'armistizio.

Questo nuovo mutamento della situazione suggeriva al Dina le seguenti osservazioni:

L'armistizio.

(12 agosto).

Mentre scriviamo si stanno prendendo a Cormons gli ultimi accordi per la conclusione dell'armistizio tra l'Austria e l'Italia...

Le difficoltà che attraversarono i negoziati sono state pur troppo la conseguenza di un concorso di fatti, di circostanze, di avvenimenti, a cui dapprincipio non s'è saputo provvedere con quella superiorità di giudizio e calma di criterio che si addiceva ai casi nostri. È il solito difetto di molti di noi di credere l'Italia una grande potenza sotto ogni aspetto già ordinata e costituita, di stimare agevoli le più ardue imprese, di trattare con leggerezza le quistioni più gravi. I favori di cui la fortuna ci è stata larga nello splendido periodo del nostro risorgimento, hanno per tale guisa inebriate le menti da produrre la convinzione che tutti i nostri desiderii sarebbero stati appagati, le nostre pretensioni soddisfatte, anche senza tener conto delle vicende della guerra. Quindi le voci d'ira che si levarono contro la cessione del Veneto, quindi le proposte più strane e le più furibonde imprecazioni contro la sospensione d'armi, contro l'armistizio, contro la pace.

Sono passati pochi giorni e la scena è già cambiata. La riflessione ha ricuperato nei più il suo legittimo dominio, la situazione nostra internazionale è stata meglio studiata ed apprezzata. La corrente delle esagerazioni, che era di tanto ingrossata, comincia a disseccare. Si volge lo sguardo d'intorno, si leggono i preliminari di pace stretti tra la Prussia e l'Austria, si osserva la politica della Francia, e l'ardore per la guerra rapidamente si raffredda.

Ed invero, quale politica sarebbe mai stata questa di respingere il Veneto ed esporre il Regno al giuoco delle armi? Non dubitiamo che vi abbia in Italia un uomo di Stato a cui potesse sorridere il pensiero di riprendere le ostilità. Il governo non ha sempre saputo resistere alla pressione di coloro che gridavano più alto, non ha pesate tutte le conseguenze di una politica che avrebbe potuto mettere in forse delle concessioni ormai assicurate. Ciò è incontestabile, ma d'altra parte era lontano da ogni previsione che la Prussia, la quale era tanto sollecita di avvertire l'Italia che non doveva fare una pace separata, e che considerava come inaccettabile la cessione del Veneto quale veniva

proposta dall'Austria, avrebbe in seguito cambiato avviso, e non solo avrebbe stipulato l'armistizio a parte, ma riconosciuta eziandio la validità della cessione del Veneto fatta all'Italia per mezzo della Francia, e non direttamente dall'Austria, e l'integrità dell'Impero austriaco, meno le venete provincie.

Niuno poteva aspettarsi dalla Prussia un contegno siffatto, il quale doveva riuscire ad isolare l'Italia. Essa si è creduta svincolata d'ogni impegno verso di noi, dacchè l'Austria rinunciava al Veneto; le considerazioni di dignità, le quistioni di confine, di difese militari, d'interesse economico furono da essa postergate rispetto a noi. È un fatto rilevante e che raccomandiamo all'attenzione del paese, perchè dell'efficacia e solidità delle alleanze mal si giudica dalle apparenze, e solo si può formarsi un esatto criterio fondandolo nei fatti. Non ci sembra tuttavia ancora giunto il momento di poter esprimere uno spassionato giudizio sull'attitudine della Prussia. Vi hanno complicazioni diplomatiche coperte ancora da denso velo, che le nasconde all'occhio indagatore dell'uomo politico, vi hanno quistioni di equilibrio troppo leggermente finora trattate e che pur s'impongono alle meditazioni de' gabinetti e destano vive preoccupazioni alle varie potenze, e di cui si ebbe sentore nell'interpellanza fatta alla Camera de' Comuni e nella risposta di lord Stanley riguardo alle frontiere naturali della Francia (1). È impossibile che tali quistioni non abbiano influito sulle risoluzioni del governo di Berlino, come è impossibile che non influiscano sulle condizioni nostre e sulle determinazioni del nostro governo.

L'armistizio, di cui a quest'ora sono forse stabiliti i patti, non è quale se lo riprometteva una politica, che si era lasciata indurre a credere che bastasse chiedere per ottenere, ed occupare un territorio per acquistarne il possesso. L'Austria ha ceduto il Veneto e l'armistizio non si è potuto conchiudere che sulle basi di tale cessione. È un fatto spiacevole assai, ma a cui una migliore intelligenza degli interessi reciproci dell'Austria e dell'Italia e nuove combinazioni forse non lontane recheranno quel rimedio che sarebbe imprudente ricercare nella ripresa delle ostilità. I militari più dotti convengono che coll'acquisto del Veneto noi acquistiamo le chiavi di casa nostra, e che con un ristretto esercito, il quale sappia difendere il quadrilatero anche solo coll'energia,

(1) Nella tornata del 10 agosto della Camera dei Comuni il sig. Bowyer aveva interpellato il governo se avesse ricevuto informazioni relative alla domanda fatta dall'Imperatore per *le provincie del Reno*. Lord Stanley rispose che ne era stato informato, che eransi scambiate e si scambiavano tuttora comunicazioni fra i governi di Francia e di Prussia, ma che egli non si trovava ancora in grado di poter dichiarare la natura di queste comunicazioni.

con cui fu difeso dall'Austria, noi possiamo assicurare la nostra indipendenza.

Ed è un risultato assai importante, perciocchè se vorremo trarre ammaestramento dalle recenti lezioni, esso ci porrà in grado di attendere agli interessi nostri e risolvere le nostre interne quistioni con ponderatezza di giudizio e tranquillità d'animo.

Le condizioni dell'armistizio non ci sono ancora note. Le discussioni fatte a Cormons riguardando esclusivamente le posizioni militari, cadono da per sè le voci di patti onerosi di finanza. Forse per affrettare la conclusione dell'armistizio si riservano alla Conferenza le quistioni più grosse, e si avrà il tempo di discuterle e prepararne una soluzione conforme alla dignità ed all'interesse dello Stato.

Con questo articolo del Dina chiudiamo la serie di quelli, che ci parvero più importanti, da lui scritti per l'*Opinione*, relativamente ai grandi avvenimenti che si svolsero in Italia durante la guerra del 1866. Egli stesso riepilogando in data del 19 agosto l'opera sua quotidiana durante quel difficile periodo di tempo, in cui la situazione internazionale mutava aspetto quasi ogni giorno, aveva ragione di compiacersi di non aver mai ceduto ad illusioni di sorta e di non avere contribuito a illudere comecchessia il pubblico, al quale si indirizzava, per quanto egli non ignorasse di andare così incontro alla impopolarità e all'accusa di tepido patriottismo.

Nessuno dei nostri lettori, così egli scriveva, pretenderà che ristampiamo i nostri articoli per mostrare quale via abbiamo seguita nella quistione che si svolse dal 5 luglio in poi. Abbiamo senza perder tempo (il 6 luglio) dichiarato che la cessione della Venezia e la mediazione della Francia non potevano respingersi quando la Prussia non avesse fatto difficoltà ad accettare la mediazione stessa. Abbiamo a suo tempo, quando per parte di molti altri giornali continuavano le sfuriate contro la Francia, dimostrato che l'intervenzione dell'imperatore Napoleone non poteva essere considerata come suggerita dall'idea di fare uno sfregio all'Italia. Appena si seppe che la Prussia aveva accettato le trattative abbiamo insistito perchè non le si creassero degli imbarazzi e si facesse la pace anche da noi. Abbiamo per di più sostenuto che una volta assicurato il possesso della Venezia, non si poteva fare la guerra pel Trentino, pel quale era più conveniente trattare diplomaticamente e negoziare. Finalmente allorquando la *Nazione* (1), persi-

(1) Diretta da Celestino Bianchi, che riceveva le comunicazioni direttamente dal barone Ricasoli.

stendo a credere che colla politica prevalsa si sarebbe riuscito a far cancellare dal fatto compiuto la cessione fatta dall'Imperatore d'Austria a quello dei Francesi della Venezia, aveva annunziato che nelle basi dell'armistizio era la cessione diretta della Venezia all'Italia; noi ci siamo affrettati di correggere questa che in alcuni era diventata monomania malinconica. Il buon senso bastava a mostrarci che un atto di quella sorte non è fra quelli che si revocano, soltanto si possono modificare e correggere nella forma.

Questa nostra attitudine ci ha separato da parecchi nostri confratelli. Fosse essa buona o cattiva non vogliamo discutere; ma certa cosa è che nessuno dei nostri lettori ha potuto prendere abbaglio su ciò e confonderci con quegli altri, ed erano i più, i quali seguivano una politica del tutto diversa.

Per non accrescere di troppo la mole del volume tralasciamo di ristampare i molti e notevoli articoli del Dina sui negoziati del trattato di pace tra l'Italia e l'Austria, e sul modo come venne attuata la riunione della Venezia al Regno d'Italia Nel tempo stesso che egli discuteva col suo abituale buon senso quei gravi argomenti, la sua attenzione speciale fu richiamata sulla necessità, che a lui pareva indubitata per chiunque, dopo la liberazione della Venezia, di fare le elezioni generali. La guerra e la cessione del Veneto, nel parere del Dina, avevano prodotto una situazione nuova, una situazione a cui non poteva corrispondere la Camera eletta nel novembre 1865, in condizioni diverse e sotto il predominio di preoccupazioni, di idee, di ispirazioni, che il nuovo stato di cose aveva in parte soddisfatto, e in parte modificato. Era perciò necessario che il paese esprimesse l'animo suo liberamente su questa nuova situazione... « Quanto più presto, osservava il Dina, firmata la pace, il paese sarà radunato nei comizi elettorali, tanto meglio il governo si conformerà allo spirito delle istituzioni parlamentari e ai consigli d'una politica assennata e veramente nazionale ». (*Opinione* del 26 agosto).

Con grande stupore del Dina, la sua proposta fu subito combattuta dai giornali di sinistra. Egli tornò alla carica con un secondo articolo, del quale stampiamo i seguenti brani.

La convocazione del Parlamento.

(31 agosto).

..... La sinistra che noi ci aspettavamo sulla breccia per fulminare gli avversari, che consigliavano il governo a rinnovare la presente Camera; la sinistra che già ci sembrava armata degli argomenti più incontestabili per condannare al silenzio coloro i quali, sotto l'usbergo del diritto formale, si facessero ad oppugnare le elezioni generali, eccola sorgere in difesa della convocazione di questa Camera e condannare i Veneti a starsene fuori.

I giornali della sinistra pretendono che il trattato di pace sia approvato dal Parlamento innanzi che si proceda alle elezioni generali ed innanzi che la Venezia mandi i suoi deputati.

È questa la negazione più strana e meno giustificabile del diritto nazionale.

Secondo la sinistra il Veneto non è italiano, nè fa parte del Regno d'Italia che in virtù del trattato di pace e grazie all'approvazione del Parlamento. Per noi il Veneto era sempre stato territorio italiano occupato da straniera potenza, che noi avevamo l'obbligo di liberare e restituire alla nazione. Resa indipendente, la Venezia è unita all'Italia di pien diritto e partecipa a tutti i doveri e a tutti i diritti degli altri Italiani. Il trattato di pace è un atto diplomatico internazionale, che consacra il fatto, ma non altera i rapporti delle provincie tra di loro o verso il governo, nè menoma il diritto interno.

Queste dottrine ci parvero sempre consentanee alla vera politica nazionale, poichè scaturiscono dal programma liberale che abbiamo costantemente appoggiato.

La sinistra lacera questo programma, disconosce quella politica. Essa fa alleanza colla *Gazzetta Crociata*, considera la liberazione della Venezia come una conquista, l'unione del Veneto all'Italia, non quale fatto di diritto nazionale, ma come l'unione di un territorio estero qualsiasi, di un'isola lontana, senza alcuna attinenza coll'Italia. È il diritto antico, sostenuto da coloro che si spacciavano i più ardenti propugnatori del diritto nuovo.

Nel suo foglio del 2 settembre il Dina tornò sull'argomento:

Che autorità può avere, egli scriveva, una Camera, la quale discute clamorosamente un trattato che *deve approvare* e che per di più è

sicura di esser licenziata, appena la discussione sia compiuta? Ordinariamente nessuna Camera elettiva ama di sedere l'ultima sessione concessale dalla legge, perchè la coscienza di essere moribonda toglie forza così agli individui che alle assemblee. Lo si fece per la legislatura precedente e si fece malissimo. Chiunque possa esser colpevole di non aver fatto le elezioni nell'autunno 1864 o di averle procrastinate al 1865 dovrà recitare il *Confiteor* e comprendere che è stato cagione di molti guai che vennero dopo; ma lo sproposito che abbiamo fatto una volta non replichiamolo per carità; perchè se l'Italia è stata da qualche anno la figlia prediletta della fortuna, non deve poi prendere il vizio di sfidarla ad ogni momento.

Il cenno fatto dal Dina delle elezioni generali del 1865, *preparate* mentre era ministro dell'interno il Lanza, provocò una risposta del medesimo.

G. Lanza a G. Dina.

Caro Dina,

Roncaglia presso Casale, 3 settembre 1866.

Un primo articolo del suo giornale di domenica scorsa mi assale in una maniera così grave che non posso tacere. Le invio perciò la mia risposta che la prego di inserire sollecitamente. Io non comprendo quale interesse pubblico vi possa essere di risvegliare certe questioni e certi fatti i quali non possono condurre che a nuove recriminazioni ed a polemiche irritanti e quindi a maggiori discordie.

Io non ignoro che vi esiste costì un gruppo d'uomini che sono implacabili contro di me e conosco pure le ragioni non belle del loro rancore. Ma non posso credere che lei voglia servire le loro passioni, e certamente se li aiuta col fatto, la sua intenzione non può essere tale.

Con questo convincimento io oserei pregarla di stare in guardia e di non prestare fede alle dicerie di costoro, sparse con arte assai fine e nello intendimento di demolire tutte le individualità piemontesi.

Se ciò fosse per il bene d'Italia meno male, ma temo assai che le conseguenze siano contrarie.

Veda il senno col quale è governata la nostra politica da alcuni mesi in qua e giudichi del seguito. Finisco per non dire peggio e raccomandandomi alla di lei buona memoria mi raffermo.

Suo devot. ed affez.
G. Lanza.

Il Dina pubblicò nell'*Opinione* del 6 settembre la lettera del Lanza, destinata alla stampa. In questa lettera dopo essersi scolpato dalla censura mossagli di avere nel 1865 pronosticato le elezioni generali, il Lanza rivolgendosi particolarmente al Dina, gli diceva: Ella che mi conosce da lunga data sa, che non amo le polemiche ed odio le recriminazioni; ma sento quant'altri mai il dovere di difendere i miei atti, e ciò tanto più quando sono censurato da persone che stimo e nelle cui file ebbi l'onore di militare per tanti anni in difesa della libertà e dell'unità d'Italia.

Nella sua risposta il Dina dichiarò che gli sembrava inopportuno iniziare una discussione sul passato e fare dispute di politica retrospettiva; però non poteva astenersi dall'osservare che i danni del ritardo delle elezioni si erano manifestati nella Camera eletta nel 1865 così evidenti che universalmente si era riguardata la guerra come la sola uscita da una posizione assai difficile.

Sarebbesi avuta la stessa Camera, così il Dina soggiunse, se le elezioni fossero state affrettate? L'on. Lanza risponde che non si poteva, ma egli stesso difficilmente potrebbe dimostrare che non furono soverchiamente ritardate. Ma noi che non abbiamo mai avuto in pensiero di muovere una grave accusa, bensì solo di additare un errore, nella speranza che ora lo si voglia evitare, non vogliamo insistere su di ciò, e molto meno suscitare delle quistioni personali a cui l'animo nostro ha sempre ripugnato. *L'on. Lanza che ci conosce da molti anni, non può nè deve dubitarne.*

Contemporaneamente poi, il Dina rispondeva così privatamente al Lanza (1):

G. Dina a G. Lanza.

Mio caro Lanza!

Firenze, 5 settembre 1866.

Ho ricevuto oggi le due sue lettere, l'una da pubblicare, l'altra privata. Ella troverà la prima sul foglio di domani. Ora rispondo brevemente alla seconda.

(1) Dobbiamo rendere grazie all'egregio avvocato Tavallini, autore della pregevolissima opera, *La vita e i tempi di G. Lanza* (Torino, 1887, L. Roux e C.), della comunicazione di questa lettera, di cui il Dina non serbò copia.

Mi dispiace che ella abbia veduto un assalto contro di lei, in poche parole dirette a ricordare un fatto, che, a parere di molti, ha avuto delle politiche conseguenze assai gravi. Non vi si accennò a persone, perchè non trattavasi di politica retrospettiva, ma solo di addurre un esempio a sostegno del consiglio di sciogliere tosto la Camera.

E tanto più me ne dispiace, ch'ella vuol trarre da quelle parole delle conclusioni che sono in dovere di respingere. Ella non può ignorare ch'io non sono inclinato a farmi interprete e partigiano delle altrui passioni. Che qui ella conti degli avversari, può darsi, sebbene codesti essendo sorti nell'occasione delle elezioni, ormai abbiano rivolto il pensiero ad altro. Ma che eglino possano far assegnamento su di me, è cosa che non si vorrà credere da nessuno.

Pur troppo non si è trascurato nessun mezzo di demolire gli uomini più cospicui del Piemonte. Ed eglino stessi aiutarono con un'attività degna di miglior causa, odiandosi, astiandosi, lacerandosi a vicenda. L'uomo più illustre che si avesse, La Marmora, è ora anch'esso fatto bersaglio di vilipendi, dove ci sarebbe obbligo di difenderlo. Io ho fatto di tutto per mettere un argine alla corrente, io solo sono sorto a difesa del La Marmora, e ne sono lieto, perchè ho l'intima convinzione che egli potrà rendere ancora dei grandi servigi al paese.

Chi confronti, con animo tranquillo e calmo, se possibile, il contegno diplomatico del governo prima e dopo la guerra, potrà esprimere un imparziale giudizio su La Marmora e sui successori suoi. Ora siamo in condizioni difficili e nell'interno ed all'estero. Nell'interno scontento ed anarchia nelle idee e nelle cose, all'estero, in condizioni assai poco amichevoli colla Francia. Come ce la caveremo? Se non avessimo la quistione finanziaria, forse si potrebbe far riparo al male, ma lo stato delle finanze minaccia di diventare irreparabile. S'imagini, caro Lanza, se è in tali contingenze che si può pensare a recriminazioni. Si ha gran bisogno di concordia e di unione dei galantuomini. Per rinnovare i partiti, fa d'uopo cominciare col rinnovare le idee, e le confesso che di idee nuove ne sbucano ben poche.

Sono stato sul principio del mese scorso a Torino parecchi giorni, sperava di trovar lei ed invece non ho trovato che lo sconsolato Castelli.

Benchè un po' acerba la sua lettera, debbo tuttavia saperle grado di avermela scritta, chè mi porge l'occasione di salutarla affettuosamente e dichiararmele con tutta stima

Suo devotissimo
GIACOMO DINA.

Come prova della considerazione speciale in cui era tenuto il Dina, stampiamo altresì la risposta che il Lanza affrettossi a mandargli.

Villa di Roncaglia presso Casale, 8 settembre 1866.

Caro Dina,

La ringrazio della sollecitudine sua nel fare inserire la mia lettera nel pregevole di lei periodico. Ella dice di averla trovata un po' acerba.

Può darsi che fosse un tantino risentita, ma essa esprimeva esattamente lo stato dell'animo mio nel momento che la vergai. È vero che poche erano le sue parole alle quali contrapposi quella risposta alquanto lunga, ma esse erano altrettanto incisive ed amare. Le par poca l'accusa di avere cagionato molti guai al paese procrasticando le elezioni? Non so quale censura più cruda possa farsi ad un uomo politico! Certo che i miei nemici n'avranno gongolato di gioia e preso atto. Ma ritenga che io non desidero di meglio che un'occasione propizia per rispondere a tale ingiusta imputazione; e che sia tenuta per tale la prova appare in ciò che in due anni ormai decorsi, nessuno stimò conveniente di appuntarmi pubblicamente di ciò. Non le contesto per altro che le elezioni potevano riuscire migliori; ma di chi la colpa se la nuova Camera non corrispose appieno alle esigenze del paese? Ella sa con quanta ingenuità furono fatte. Si lasciarono gli elettori e le autorità locali senza direzione e senza consiglio; quindi il partito più audace e la stampa più sbrigliata soltanto, influenzarono le elezioni. Dopo di ciò non è a meravigliare che il partito governativo abbia perduto terreno. Per dire tutta la verità, parecchi appartenenti a quest'ultimo partito, uomini egregii per dottrina e per ingegno, giacquero sul terreno elettorale per avere abusato del favore che godevano presso il potere e per essere stati gli antesignani di quella camarilla che più di tutto contribuì a disperdere l'antica maggioranza. Avverta che questo mio giudizio non è postumo, ma lo manifestai più volte a quei signori, e prima ancora che il male si facesse palese, scongiurandoli a mutare indirizzo se volevano salvare la maggioranza. Ma non fui ascoltato ed invece fui da quel momento lasciato in disparte. Con tutto ciò non feci e non farò mai questione di amor proprio. Cercai sempre di conservarmi imparziale ed indipendente da ogni spirito di parte e persevererò in questa via.

Deploro io pure quanto lei il vedere la stampa scagliare contro l'intemerato generale La Marmora accuse e contumelie senza fine. Egli

può avere errato, ma è per certo il più nobile ed elevato carattere che onori il paese. Egli ha reso eminenti servizii alla causa italiana con un patriottismo ed una abnegazione senza pari. Quindi io ho fatto plauso alla difesa da lei assunta, la quale fa onore tanto al di lei carattere quanto al suo retto e spassionato giudizio. Il La Marmora può ancora essere in momenti solenni un caposaldo intorno a cui rannodare quanti vogliono a qualunque costo salvare il paese dall'anarchia. Se gli Italiani o meglio chi li rappresenta legalmente non mostrano maggior sennò politico e minore vanità non arriveremo per certo a consolidare il nuovo edificio della unità colla tribuna e colla libertà, e ciò sarebbe un immenso male ma in ogni caso l'unità non deve disfarsi a nessun costo. Ella dice che occorrono idee nuove per costituire partiti nuovi. Io invece credo che nell'ordine amministrativo sono le idee nuove che ci hanno condotti così basso. La smania di voler costituire tutto sopra nuove basi connaturali al *genio italiano*, prima che questo genio si sia palesato, è stata la causa principalissima del nostro dissesto economico e finanziario, il quale minaccia di farsi cronico ed irreparabile.

Ho cominciato col proposito di risponderle con due righe; ora m'accorgo di essere già divenuto prolisso; m'arresto di botto non senza salutarla cordialmente, augurandomi la continuazione della sua amicizia.

Sono con affettuosa stima di lei

*Devot*mo *ed obb*mo
G. Lanza.

Tornando alla campagna del Dina per le elezioni generali, diremo che essa non valse a rendere persuaso il ministero della loro utilità (1). « Siamo assicurati, così leggevasi nell'*Opinione* del 20 ottobre, che il ministero ha deliberato di non procedere alle elezioni generali, ma solo di radunare dopo il plebiscito i collegi del Veneto ». Non senza dispetto, ma egualmente non senza ragione, il Dina lamentavasi nel seguente articolo che il provvedimento da lui sostenuto non fosse stato accolto dal ministero:

(1) Il Minghetti in una lettera al Ricasoli, da Livorno 28 agosto, e il Ricasoli stesso, in una sua lettera del 31 agosto, si erano dichiarati favorevoli al concetto manifestato la prima volta dal Dina nell'*Opinione* del detto mese. *Lettere e documenti Ricasoli*, VIII, pp. 140-143.

La convocazione del Parlamento.

(22 ottobre).

Il ministero ha lasciato che la grande quistione relativa allo scioglimento ed alla riconvocazione della presente Camera dei deputati fosse risolta dal tempo, come avviene di molte faccende amministrative, le quali si mettono a dormire ne' nostri uffici governativi, finchè in qualche guisa e per solo beneficio del tempo si definiscono, senza che gli impiegati abbiano più oltre ad occuparsene.

Indugiando sino a questi giorni ogni deliberazione, il ministero non aveva più la libertà della scelta, e la convocazione della presente Camera elettiva si presenta come una necessità, innanzi alla quale si è costretti di piegare la fronte... Ma ciò spiega il provvedimento, non lo giustifica.

Il ministero poteva sciogliere la Camera dei deputati prima d'ora e dare le disposizioni occorrenti per le elezioni generali.

Due partiti s'erano manifestati. L'uno che sosteneva la convenienza di riconvocare il Parlamento per l'approvazione del trattato di pace, astenendosi dal radunare i comizi elettorali, ed escludendo anche i deputati veneti, finchè il trattato non fosse approvato. Questo partito sacrificava il diritto nazionale e la ragione delle istituzioni libere alla lettera dello Statuto. L'altro partito, da noi appoggiato, richiedeva la riunione de' collegi elettorali, in ossequio così del diritto nazionale che de' precedenti parlamentari.

Il ministero respinge entrambe le opinioni; riunisce la presente Camera, ma vi aggiunge i deputati veneti. È un omaggio che egli rende al principio nazionale, perciocchè ammette che la Venezia congiunta a noi, per voto popolare, abbia anch'essa a partecipare, per mezzo dei suoi rappresentanti, al grande atto dell'approvazione del trattato di pace coll'Austria. Ma in pari tempo esso si scosta dalla ragione del sistema rappresentativo e dalle consuetudini di un governo libero, il quale appoggiato essendo sulla pubblica opinione, non può esimersi dall'interrogare questa, quante volte avvengono de' fatti straordinari che profondamente la modifichino.

Se mai vi fu occasione in cui il voto popolare dovesse essere ricercato, era questa dell'unione del Veneto. Qualunque altro avvenimento, per quanto grande ed eccezionale, sia di politica interna che di politica estera, non potrebbe avere l'importanza di questo ora festeggiato pel presente e per l'avvenire d'Italia...

Ma ora è finita, e conviene pigliare le cose come sono. Noi vorremmo sperare che gli eventi straordinari di questi mesi abbiano ad esercitare un salutare influsso sulla Camera, come speriamo che la Venezia sia per mandarci un buon numero di deputati onesti e di buon senso, che accrescano e rafforzino la schiera dei veri liberali più solleciti del bene pubblico che degli intrighi dei partiti...

L'autorità onde il Dina godeva nel mondo parlamentare fece credere al pubblico che l'articolo di cui abbiamo più sopra riferito alcuni brani fosse la prova più concludente delle intestine discordie del gabinetto, e della inevitabile crisi, che si avanzava. Stupito che le sue parole rivelassero tali divisioni intestine da far crollare il gabinetto, il Dina stampò questo fiero e dignitoso articolo:

Una crisi ministeriale.

(25 ottobre).

Accade anche ora fra noi ciò che da parecchi anni vi è accaduto. Dopo alcuni mesi di silenzio della ringhiera parlamentare, quando il ministero doveva credersi più sicuro che mai, cominciano a sorgere voci di dissensi irreparabili nel gabinetto e di crisi ministeriali... Si vuole anzi persino ritrovare un indizio delle condizioni instabili del gabinetto nel giudizio da noi espresso sulla convocazione del Parlamento!..

Noi abbiamo sempre detto apertamente che cosa credessimo opportuno rispetto al Parlamento. Il ministero ha seguita un'altra via, che noi abbiamo combattuta per lo innanzi e che non approviamo neppure adesso, perchè siamo persuasi che poteva prendere più presto una risoluzione senza lasciar tale incarico al tempo. Ma noi non ci siamo punto preoccupati degli screzi che intorno a questo provvedimento possono essersi manifestati nel gabinetto. È molto probabile che ce ne siano stati; ma potevano e possono mai avere tanta forza da scuotere il ministero?

Se il gabinetto avesse dovuto cadere pei dissensi che sorsero nel suo seno, niun ministero avrebbe avuto più breve vita di lui, perchè sarebbe caduto fino dai primi giorni della sua esistenza. Un'unanimità di voti era poco sperabile nei ministeri precedenti, pel modo con cui furono costituiti, e molto meno si poteva sperare nel ministero Ricasoli, al quale si affacciavano quistioni assai ardue e difficili, senza che vi

fosse alcuno tanto autorevole da far piegare ciascuno dei ministri al proprio avviso.

Però non si attribuisce a' dissensi interni d'un gabinetto molta importanza, se non che da coloro i quali facilmente si inducono a credere che un cambiamento si possa fare in qualunque circostanza e condizione di cose, e lo desiderano nell'interesse della propria frazione politica o dei propri amici.

Noi non siamo con cotestoro. *Noi non abbiamo interessi personali da promuovere, nè chiesuole politiche da portare al potere. Noi sosteniamo de' principii, noi difendiamo un partito, che ha sempre tenuta alta la propria bandiera*, sebbene parecchi de' suoi aderenti non abbiano sempre mostrato quell'energia, quella forza, quel coraggio e quella perseveranza che si richiedono per non lasciarla cadere in mano degli avversari.

Ed una delle massime costanti nostre è sempre stata che il corso regolare delle istituzioni rappresentative non verrà assicurato, finchè non avremo una maggioranza stabile, da cui si formi il gabinetto, e finchè il ministero non si costituirà in seguito d'una discussione parlamentare, pubblica, solenne. I cambiamenti che si compiono fuori del Parlamento ci discostano dalle consuetudini costituzionali, e condannano il governo ad insanabile debolezza. Difensori delle prerogative della Corona e dei privilegi del Parlamento da qualsiasi attacco, noi siamo convinti che sì la Corona che il Parlamento non possono che acquistare maggior prestigio ed autorità, facendo sì che le evoluzioni della vita libera seguano secondo le leggi e le norme del sistema rappresentativo.

Il ministero deve darne l'esempio. Se non sapesse durare, malgrado le interne discrepanze, egli assumerebbe una grande responsabilità verso la Corona, verso il Parlamento e verso l'Italia. Noi non crediamo che ciò sia per avvenire, convinti siccome siamo che il ministero stesso è persuaso che gl'interessi del paese e le convenienze parlamentari richiedono che egli si presenti alla Camera a sostenervi l'opera sua. Solo per questa maniera si potrà sollevare una discussione, la quale, rischiarando molti fatti, appiani la strada alla manifestazione schietta delle varie opinioni ed alla formazione d'un partito veramente nazionale, il quale, per l'unione del Veneto, acquista degli elementi sì di trasformazione che di forza, e potrà guarentire il paese dai pericoli di troppo frequenti mutazioni di gabinetto, cagione precipua de' disordini amministrativi, dei dissesti finanziari e del malcontento delle popolazioni.

Quali fossero frattanto le principali quistioni, alle quali, nella mente del Dina, il governo del Re doveva rivolgere

l'attenzione nel nuovo periodo in cui la nazione stava per entrare dopo la liberazione del Veneto, è indicato con mano ferma e sicura nell'articolo di cui riproduciamo qui sotto i brani più importanti:

Le grandi quistioni

(16 novembre).

..... Alle feste per l'unione del Veneto deve succedere un periodo di studi e di attività politica e amministrativa...

Il ministero ha da risolvere dei problemi assai ardui. Egli trovasi dinanzi a difficoltà, che il paese avrebbe torto inescusabile di disconoscere. Sarebbe puerile lo sperare che il ministero possa trovarsi in grado di superarle, ove la nazione non ne misurasse tutta la gravità, perchè qualunque proposito di vincerle tornerebbe vano, ove esso non fosse aiutato da sforzi comuni, pari all'importanza dell'impresa.

Ma perchè il paese possa portare il suo valido soccorso all'opera riformatrice e riparatrice del governo, fa d'uopo che il ministero si formi un concetto chiaro e preciso della situazione nostra e delle condizioni generali d'Europa, per quindi proporre i rimedi ed adottare i mezzi corrispondenti al fine che si vuole raggiungere.

Due sono le questioni più importanti che richiedono tutta l'attenzione e tutta la risolutezza del ministero. Esse abbracciano, secondo noi, la politica dello Stato, sì l'interna che l'estera politica: sono la *quistione finanziaria*, e la *quistione romana*.

Le finanze abbisognano di sollecite cure. Le illusioni sarebbero perniciosissime. D'altronde chi potrebbe ancora innocentemente nutrirne, al cospetto del consolidato italiano che ribassa e delle imprese nazionali, le une crollate, le altre minaccianti rovina?

Tutte le grandi associazioni industriali sono in uno stato deplorabile. Strade ferrate e canale Cavour sono colpiti dal discredito. Si può ben discutere seriamente i torti delle Compagnie, biasimare gli errori commessi dalle une e la mala amministrazione delle altre. Ma qual è l'uomo di buon senso e di animo imparziale, il quale non comprenda e non riconosca che lo stato del credito nazionale ha avuto una influenza esiziale sulle condizioni economiche di quella? Chi potrebbe negare che uno Stato, costretto ad introdurre il corso forzato dei biglietti e ad imporre un prestito obbligatorio, ferisce nel cuore il credito delle imprese industriali, e tanto più lo ferisce quanto più esso è associato intimamente al credito pubblico, siccome avviene per quasi

tutte le Società nazionali, che hanno guarentigie di prodotti e d'interessi?

L'unione della Venezia è tale avvenimento politico che doveva riguardarsi come il segnale della rinascenza del credito e del rialzo dei valori italiani. Tale era l'aspettazione di molti e questa volta i molti si sono ingannati.

Questo è un fatto che desta gravi riflessioni. Una guerra che finisce colla redenzione della Venezia, coll'acquisto di formidabili posizioni strategiche e col compimento dell'indipendenza nazionale, pareva dovesse esser seguìta dal ridestarsi della fiducia nell'Italia e nelle loro forze produttive che sono molte, ma pur troppo in gran parte inerti.

Conviene, per quanto costi al nostro amor proprio, confessare che tal fiducia non si ha ancora. I fatti lo dimostrano con un'eloquezza irresistibile...

La quistione romana non è di quelle che si possono trattare con leggerezza; però di questa il ministero dovrà ben formarsi un criterio preciso ed esprimere, coi richiesti riguardi, il suo parere. Gli eventi impreveduti hanno avuto tanta parte nella costituzione del Regno d'Italia, che molto inesperto si chiarirebbe l'uomo politico, il quale, rispetto alla quistione romana, facesse i conti senza di essi. Però il governo ha l'obbligo di far conoscere i suoi gravi intendimenti al paese e sottoporre le sue idee alla pubblica discussione. Questo è il solo mezzo di troncare dalla loro radice gli equivoci. Per ora si sa una cosa sola, cioè che il governo adempirà scrupolosamente la Convenzione di settembre. Ma come si comporterà egli al cospetto di eventualità, non che possibili, prevedibili?

È un problema che sorgerà immanchevolmente, è un problema che bisognerà risolvere; forse molti timori si calmeranno quando il governo avrà esposto i suoi propositi dinanzi al Parlamento. Ciò che sopratutto importa è di persuadere l'Europa che non si è finita una rivoluzione per ricominciarne un'altra, e che l'Italia respinge qualsiasi programma politico, fondato sopra un'agitazione che sembra ingiustificabile, perchè aggraverebbe la posizione del paese, e non approva le impazienze d'una politica che non sapesse dar tempo al tempo...

Senza dimenticare la quistione finanziaria, il Dina rivolse più particolarmente la sua attenzione alla questione romana, intorno alla quale, non solo fra i ministri, ma anche nelle sfere parlamentari, esistevano più che mai vivi i dissensi. L'argomento era tanto più importante in quanto che stando per scadere, alla metà di dicembre, il tempo, in cui, secondo

la Convenzione del 15 settembre 1864, le truppe francesi dovevano sgombrare lo Stato Pontificio, l'imperatore Napoleone desiderava poter dichiarare al Corpo legislativo che il governo italiano era animato da uno spirito di conciliazione verso il Papa, e aveva fermo il proposito di mantenere gli impegni assunti colla Convenzione. Coerente coi principii costantemente sostenuti in tale argomento, il Dina così scriveva nell'*Opinione* del 19 novembre:

La quistione odierna.

(19 novembre).

..... Rispetto alla quistione romana non abbiamo mai creduto che si dovesse sciogliere se non d'accordo colla Francia. È il programma del conte di Cavour e non lo abbiamo mai abbandonato. Ora per andare d'accordo su di un tema tanto delicato, è necessario d'essere molto amici, perchè guai a noi se alle difficoltà intrinseche della quistione si aggiungessero anche tutte quelle altre che derivano dalla poca cordialità dei rapporti fra coloro che sono obbligati a trovarsi ogni giorno a contatto per trattare di questa spinosa materia!

Niuno meno di noi desidera che si cambino i ministri, ma appunto per questo crediamo debito nostro di invocare dalla loro avvedutezza quelle più favorevoli disposizioni d'animo che possono agevolare la grande soluzione. Noi non possiamo essere tranquilli su questo rapporto quando vediamo o ci pare di vedere innanzitutto una politica che ottiene gli applausi di tutti quelli che osteggiarono la Convenzione del 15 settembre, ora appunto che il momento più difficile previsto da quella Convenzione sta per giungere.

La Convenzione del settembre fu l'opera di due potenze amiche che avendo ciascuna impegnato degli interessi di gran rilievo in quella quistione, che pure abbisognava di essere sciolta, si sono scambievolmente segnata una via che rispettava gli interessi reciproci e si sono proposti su quella via di procedere mano mano alla soluzione. Se al momento in cui il problema si impone più che mai all'attenzione di tutti e può essere complicato dall'azione di elementi estranei e forse ostili alle due potenze contraenti, quel sentimento di fiducia ed amicizia reciproca che le univa ha fatto luogo ad una freddezza di rapporti, chi non vede la maggior difficoltà di giungere ad un felice risultato?...

Il rispondere come alcuni fanno: abbiamo la Convenzione, la si ese-

guisca, ma ciascuno stia dalla sua, il proprio diritto e nulla nè di più nè di meno, non è da uomo politico...

Un simile isolamento, che alcuni giorni sono si consigliava al nostro governo appunto da quelli che applaudono alla condotta attuale del ministero, è mai possibile ad uno Stato qualsiasi in Europa e sopratutto ad uno Stato da poco costituito come è il nostro? Abbiamo veduto la Russia soggiacere nel 1856 perchè sola; abbiamo veduto l'Austria disfatta nel 1859 e nel 1866 perchè isolata in Europa e ci tocca sentire dei maestri di politica che consigliano all'Italia come buona situazione quella dell'isolamento!

Diremo un'ultima ragione.

Chi legge i giornali, per poco che rifletta a quello che legge, si sarà accorto della grave preoccupazione che fu destata in Europa, anzi si può dire nel mondo, dall'avvicinarsi della scadenza della Convenzione di settembre. Era naturale: la cattolicità ha un governo, ha degli agenti su tutte le terre, e quelli che risiedono fuori d'Italia sono certamente più ardenti e più agitatori di quelli che stanno a Roma sotto gli occhi stessi del Papa.

Or bene se la soluzione della quistione romana potrà ottenersi per l'accordo della Francia e dell'Italia, che sono due fra le maggiori potenze cattoliche, è probabile che con più o meno di ritrosia sarà accettata da tutti gli altri.

Quando questo accordo non ci fosse, si ha ragione di domandare se quella qualunque soluzione che noi, perchè più vicini a Roma, potessimo imporre, sarà accettata dalla Francia e da tutto il resto della s cietà cattolica?

Noi abbiamo a Roma dei diritti ed interessi che la Francia comprende e che dovrà rispettare; ma abbiamo altresì un grande dovere, quello di aver riguardo, sopratutto, alle preoccupazioni della Francia, sicuri come siamo che da questa deferenza reciproca tra la Francia e l'Italia può soltanto provenire una soluzione che non sia causa di altre e più gravi complicazioni.

Il Dina ebbe la soddisfazione di vedere che il governo, cedendo anche di buon grado agli amichevoli consigli dell'Imperatore dei Francesi, entrò francamente nell'ordine d'idee da lui enunciate, risolvendosi a ripigliare colla Corte di Roma i negoziati su materie ecclesiastiche, che al tempo del ministero La Marmora si erano iniziati nel 1865 colla missione Vegezzi, e s'erano dovuti interrompere per gravi divergenze sorte fra i negoziatori. Ecco alcuni brani dell'articolo che egli pubblicò a tale riguardo nell'*Opinione* del 27 novembre:

I negoziati con Roma.

(27 novembre).

Mentre l'*Osservatore Romano* respinge ogni proposito di conciliazione tra l'Italia ed il Papa, e il *Giornale di Roma* chiama le assicurazioni indirizzate al Papa figlie dell'ipocrisia e dell'inganno, il governo italiano si è determinato di ripigliare le trattative colla Santa Sede per definire la quistione delle diocesi e le altre controversie ecclesiastiche...

In Italia non è ancora spenta la razza di quei regalisti, i quali non intendono la sovranità dello Stato fuorchè fondandola sulla servitù della Chiesa. Memori delle usurpazioni del Papato e delle turbolenze suscitate dalle pretensioni ecclesiastiche, eglino non veggono sicurezza pel governo altro che in una rete di leggi, che inceppi il ministero sacerdotale e raffreni una potenza, che colle arti dell'autorità temporale ha cercato di estendere il suo spirituale dominio.

Tali reminiscenze non si dileguano di leggieri, e se vi hanno pregiudizi e prevenzioni scusabili, certo sono quelle che dai legisti si nutrono contro la Curia romana.

Ma l'Italia è chiamata a fare un grande esperimento. Essa ha proclamato un principio, non per sollazzo di oziosi stipulatori, ma per iniziare una grande riforma e dimostrare come la Chiesa abbia da trovare nella sua libertà ed indipendenza un ampio compenso alla caduta immanchevole del potere temporale.

Ci inganniamo? Non ci pare. La liberazione del Veneto e la partenza dei Francesi da Roma restituendo tutta l'Italia a sè stessa, dovrebbero scemare i timori di coloro che nella libertà della Chiesa vedono un pericolo per lo Stato. Noi abbiamo maggiore fiducia nelle libere istituzioni e nell'impero delle leggi.

Quando il conte di Cavour svolse le sue idee sulla libertà della Chiesa, i difensori del potere temporale gli si avventarono rabbiosamente contro. Il conte di Montalembert esaurì tutto l'arsenale delle ingiurie ed accusò il governo di ipocrisia. I fatti provano chi fosse ipocrita. I vescovi ritornati alle loro sedi, ed una sincera disposizione d'animo ad intendersi col Papa intorno alle diocesi vacanti, per poco ch'egli risponda alla nostra arrendevolezza, provano che le teorie del conte di Cavour si vogliono tradurre in pratica.

Nell'iniziare di nuovo le trattative colla Santa Sede, conviene al governo di ben determinare le concessioni che è in grado di fare e quelle a cui non potrebbe acconsentire. Vi hanno questioni che perderono ogni importanza, e concessioni che ora si potrebbero fare senza

rischio alcuno, ma altre questioni ci sono che indifferenti in apparenza sono in fatto di gran rilievo. I negoziati dell'anno scorso hanno pôrta l'occasione di studiarle, per cui non si è presi alla sprovveduta.

Il governo ripigliando le trattative attesta il suo desiderio di giungere ad un componimento, ed i sentimenti liberali verso la Chiesa a cui esso si ispira dovrebbero agevolarlo. In ogni modo il barone Ricasoli non potrà venir rimproverato di avere in questa occasione abbracciato una politica di partito. È politica veramente nazionale, perchè conforme agli interessi d'Italia.

Il governo francese seppe grado al governo italiano delle buone disposizioni dimostrate verso la Santa Sede, e, ad onta dei clamori della stampa ultramontana, alla metà del mese di dicembre, come era convenuto, la bandiera imperiale cessò di sventolare su Castel Sant'Angelo, e Vittorio Emanuele potè pronunziare dinanzi ai membri del Parlamento nazionale le confortanti parole che finalmente *la patria era libera da ogni signoria straniera.* Il lieto evento fu salutato dal Dina col seguente articolo:

L'attitudine dell'Europa.

(12 dicembre).

Un grande avvenimento oggi si compie; l'occupazione francese di Roma è finita e la bandiera francese ha cessato di sventolare su Castel Sant'Angelo. Non creduto da coloro, che nella presenza dei soldati francesi vedevano la conservazione di uno stato di cose ch'è in aperto contrasto colla civiltà del secolo, coi voti del popolo romano, coll'interesse d'Italia, esso deve ora ispirare a tutti quelli che alla Corte pontificia diedero consigli di lotta e di resistenza, delle gravi riflessioni.

Pareva che l'Europa dovesse tutta commuoversi all'appressarsi dell'uscita dei Francesi da Roma, che tutte le potenze dovessero preoccuparsi vivamente de' pretesi pericoli a cui sarebbe esposta la Santa Sede, che il mondo cattolico si dovesse scatenare contro quest'Italia, la quale ha verso la reazione il torto imperdonabile di voler essere una, libera ed indipendente.

L'Europa invece piglia un'attitudine calma e serena. Le furibonde diatribe di qualche vescovo francese passarono inosservate, mentre una pastorale mansueta dell'arcivescovo di Parigi è letta avidamente e lodata anche dagli avversari. Che resta delle notizie date dai fogli

più esaltati del partito clericale di offerte d'appoggio e d'asilo fatte al Papa non che dalle potenze cattoliche, ma dalle eretiche e scismatiche? E di quella che illustri uomini di Stato della Gran Bretagna, lord Clarendon ed il sig. Gladstone, eransi recati a Roma per invitare il Santo Padre a ricoverare in Malta? Tutto è svanito. Le navi sono ancorate nel porto di Civitavecchia a titolo d'onore, ma le potenze che ve le hanno mandate, non hanno mai pensato di esternare nè al Papa nè al cardinale Antonelli dei sentimenti che attestassero sospetto e diffidenza verso l'Italia od il popolo romano. Se il Papa, spinto dai suoi furenti apostoli della reazione, lasciasse il suolo di Roma, per cercare ricovero in terra straniera e recarsi a Malta, non vi ha dubbio che vi sarebbe accolto. Malta è terra britannica, sacra ed inviolabile, ed avvicinandosi al suo porto una nave con bandiera pontificia, non le si farebbe fuoco contro da alcuno de' forti che ne difendono l'ingresso. Ma ne deriva forse che il governo inglese sarebbe contento di dare ospitalità al Papa? Esso ne sarebbe sì poco contento che tutte le sue esortazioni, i suoi suggerimenti e consigli furono diretti ad indurre il Papa a non muoversi da Roma ed a venire ad accordi coll'Italia. Lo stesso contegno hanno press'a poco assunto le altre potenze; ciò che prova come tutte siansi persuase che il ritiro delle truppe francesi era necessario, e che il Papa, posto in presenza dell'Italia, possa meglio intendersi con essa, evitando delle scosse e de' disordini.

Noi siamo grati alle potenze che in questa guisa si comportarono, perciocchè esse mostrarono di riporre nella saviezza degli Italiani la fiducia che si merita. L'Italia è pronta a fare al Papa tutte le concessioni che le sono consentite e dal suo diritto e dalle convenienze politiche. Nella questione del debito pontificio, che sino all'ultimo istante minacciava delle complicazioni, essa ha ceduto in tutto; nella controversia ecclesiastica, essa ha preso l'iniziativa di nuovi negoziati, i vescovi furono rimandati liberi alle loro diocesi, e quelli che erano a Roma non furono gli ultimi a rivelare la loro letizia di poter recarsi a rioccupare le loro sedi, dove pare si debbano trovar meglio che non vicini al Vaticano.

Quest'atteggiamento dell'Italia e questa manifestazione di sentimenti di fiducia e di conciliazione fatta dall'Europa, sono segnali assai espressivi di una nuova situazione politica, ma di una situazione che non poteva cominciare che alla partenza dei Francesi da Roma. È egli possibile che a Roma non si sentano gl'influssi di tali idee e tendenze? Che l'impressione che essa deve averne, non la tragga a pensare seriamente alle proprie condizioni ed agli interessi del papato?

Non lo crediamo; ma se mai la Corte pontificia stimasse di dover persistere nella sua opposizione e resistenza, l'Italia non avrebbe nulla

da rimproverarsi, e troverebbe nelle simpatie dell'Europa e nelle sue buone relazioni con tutte le potenze civili, un incoraggiamento a proseguire nella via di moderazione che l'ostilità clericale o le arti settarie non varranno a farle abbandonare.

Un discorso pronunziato dal conte di Bismarck nella tornata della Camera dei rappresentanti di Prussia, del 20 dicembre, porse argomento al Dina per esprimere il suo pensiero sulla politica che il governo italiano doveva oramai seguire nei suoi rapporti colla Germania e colla Francia.

Che il conte di Bismarck, così scriveva il Dina il 29 dicembre, navighi verso le tendenze liberali è fuor di dubbio, e la Camera dei deputati lo ha compreso.

Questa condizione di cose rende assai più semplice la posizione nostra e schiude la via alla missione che l'Italia è destinata a sostenere tra la Francia e la Germania. Dopo essere stata per tanti secoli la causa della lotta fra quelle due potenti nazioni, il campo sul quale l'una e l'altra seminarono un'infinità di cadaveri, l'Italia restituita a sè medesima deve essere *un anello di congiunzione*, un intermediario benevolo e ben visto per l'uno e l'altro popolo, non avendo noi ragione alcuna di sospetti e di inimicizie con nessuno dei due, al solo patto di essere rispettati.

Tornando, prima che spirasse l'anno, sulla questione finanziaria, la cui gravità era attestata dal fatto che il bilancio pel 1867 (2° progetto) calcolava il disavanzo a circa 250 milioni:

Come ridurlo, scriveva il Dina, in limiti così ristretti, che non desti più gravi inquietudini? È a questo fine che ministri e Parlamento devono rivolgere tutta la loro attenzione. La questione è urgente e richiede che si pospongano tutte le altre, perciocchè essa tutte le abbraccia e comprende.

1867.

Un giudice autorevole in fatto di stampa politica, più inclinato a censurare che a lodare, il senatore conte Oldofredi, colle seguenti parole dirette al Dina in principio del 1867, rendeva omaggio alle rare qualità di pubblicista e di uomo di carattere che egli aveva dimostrate, specialmente negli ultimi tempi, in cui quasi tutti avevano perduto la bussola

Il conte E. Oldofredi a G. Dina.

Calcio, 16 gennaio 1867.

..... Avete saputo conservare all'*Opinione* autorità e stima in mezzo alla *dêbâcle* di quasi tutti i periodici. I quali non sanno essere che o ministeriali, od oppositori a qualunque costo di tutti ed a tutto. È un gran fatto quello della stampa; essa assume grave responsabilità guidando così male la pubblica opinione, persuadendole cioè che tutto quello che opera il ministro A è bene, tutto quello che fa il ministro B è male. Si falsa il senso morale delle popolazioni, le quali finiscono poi per trasmodare...

Più che mai, nell'anno allora incominciato, sentissi il bisogno nella stampa di un uomo che meritasse le lodi date dall'Oldofredi al Dina.

Prorogatasi la Camera sulla fine del dicembre 1866, dopo aver votato l'esercizio provvisorio per tre mesi, riunivasi il 10 gennaio 1867, per trovare subito dinanzi a sè una delle più gravi quistioni da risolvere, quella della libertà della Chiesa, e unitamente ad essa la liquidazione dell'asse ecclesiastico, base angolare del nuovo sistema finanziario, proposto dal ministro Scialoja.

Facendo le sue riserve sul progetto della libertà della chiesa (presentato dal guardasigilli Borgatti), il Dina dichiarossi favorevole alla proposta fatta dall'on Crispi di discutere intanto d'urgenza quello della liquidazione dell'asse ecclesiastico, che, nel suo parere, avrebbe dovuto essere sollevata dal gabinetto

medesimo come una questione di fiducia, perchè niuno poteva ignorare che altri gabinetti precedenti erano stati vinti non dai voti del Parlamento, ma dalla resistenza passiva, in forza della quale troppo tardi si adottarono i rimedii legislativi da loro proposti e che riuscirono per ciò solo insufficienti.

La Camera ammise l'urgenza della discussione di entrambi i progetti, che, del resto, ne formavano uno solo.

In sostanza, premesso il principio della libertà della Chiesa, il progetto ministeriale riproduceva i punti principali che l'on Minghetti aveva proposto un anno prima, in una serie di lettere stampate nell'*Opinione:* vale a dire che la disamortizzazione, ossia la conversione delle proprietà stabili del clero in ricchezza mobile, dovesse essere fatta dal clero stesso entro un termine prestabilito. In corrispettivo il clero avrebbe pagato allo Stato 600 milioni circa (1) in cinque anni. Una compagnia di capitalisti si porrebbe intermedia fra lo Stato ed i vescovi come rappresentanti del clero ed assumerebbe la riscossione ed il pagamento al governo mediante un premio.

Il Dina discusse in parecchi articoli le proposte ministeriali, alle quali egli non seppe dare il suo pieno assenso, pure insistendo perchè fossero oggetto di un ponderato esame da parte della Camera.

Il ministero, così egli scriveva, ha veduto da lungi la soluzione della questione dalle relazioni della Chiesa e dello Stato e dei beni ecclesiastici, ma non ha saputo afferrarla...

Alla vigilia di quel grande avvenimento dagli uni desiderato, dagli altri temuto, da tutta l'Europa preconizzato, della caduta della sovranità temporale del Papa, poteva essere opportuno di dare una novella prova di disposizioni moderate e favorevoli alla Corte di Roma e di fare un altro tentativo di conciliazione, che in pari tempo giovasse alle finanze dello Stato.

Questo è stato di certo l'intendimento del ministero, ma conviene confessare che ha scelta la via che doveva condurre alla meta opposta.

Il ministero ha preso le mosse da un supposto inammissibile. Esso ha riguardato soltanto la Chiesa cattolica in sè, e nella contemplazione

(1) A questa somma si faceva ascendere approssimativamente il terzo dei beni della Chiesa in Italia.

del corpo mistico della Chiesa ha dimenticato che negli Stati vi hanno parrocchie e diocesi, che vi hanno chiese, ma non quella ch'esso chiama *Associazione cattolica.*

Da questa premessa che nello Stato vi ha un'Associazione cattolica, a cui apparterrebbero come proprietà privata i beni della Chiesa, doveva derivarne la conseguenza che i vescovi fossero considerati come i rappresentanti d'essa Associazione... Perciò secondo il progetto i vescovi sono incaricati di alienare i beni, distribuirne i valori ritratti e pagare le pensioni ai religiosi, semprechè non siano in altro modo provveduti.

È un'autocrazia, *è l'autocrazia in libero Stato, non la libera Chiesa.*

Lo Stato deve intervenire a tutela dei beni delle parrocchie e delle diocesi, come delle Opere pie, come dei Comuni e delle Provincie. Il vescovo non può disporne a suo beneplacito, nè impiegarne il valore senza renderne conto ad alcuno...

Noi siamo per la libertà religiosa e per la separazione della Chiesa dallo Stato; noi non ne temiamo perniciose conseguenze, perchè abbiamo fede nella libertà, che si difende colla lotta e non coll'inerzia. Quanto allo stato delle finanze ed al vantaggio grandissimo che ad esse recherebbe nel presente e nell'avvenire una combinazione che assicurasse allo Stato 600 milioni e lo francasse da ogni spesa pel culto, sarebbe mostrare poco rispetto dei lettori lo spenderci di molte parole.

Il progetto ministeriale non potrebbe essere accolto, ma i principii che lo informano meritano l'attenta disamina del Parlamento. Bisogna discuterli solennemente perchè, qualunque sia la risoluzione delle Camere, la nazione ha diritto di sapere da quali considerazioni è stata ispirata. Soffocarne la discussione, sarebbe dar prova di poca fede nella propria intelligenza e nella libertà. I principii non si distruggono col silenzio; fanno il loro cammino e trionfano, se veri, delle opposizioni più cieche e ostinate. Il paese giudicherà.

Gli uffizi della Camera, chiamati a discutere le proposte ministeriali, non mostrarono di apprezzare la ragionevolezza del parere manifestato dal Dina. Essi le respinsero, si può dire, senza esame. « Che farà la Camera? così scriveva in data del 5 febbraio il barone Ricasoli a persona sua amica in Roma. Lo vedremo. Il governo chiederà che si discuta sul progetto e si passi alla discussione degli articoli. Se la Camera decidesse negativamente, in tale caso si dovrà scegliere

fra questi due termini: o sciogliere la Camera, o ritiro di ministero. Io credo che seguiremo il secondo partito » (1).

Fu scelto invece il primo partito, ma non sul punto indicato dal Ricasoli nella lettera ora detta, ma sul divieto posto dal ministero alla riunione di comizii, che si volevano tenere nel Veneto per discutervi i progetti Borgatti-Scialoja.

Quel divieto provocò un'interpellanza degli onorevoli Cairoli e De Boni alla Camera, nella tornata dell'11 febbraio. Il presidente del Consiglio avrebbe potuto prendere tempo 24 ore a rispondere, perchè i suoi amici venissero a controbilanciare l'opposizione che naturalmente si era presentata armata di tutto punto. Egli invece volle rispondere subito, e si fece battere sopra un ordine del giorno presentato dall'on. Mancini, che raccolse 136 voti contro 104 (2). Non s'ingannava scrivendo il giorno appresso al suo fido Celestino Bianchi: « Io sono la cagione che si sia sciupata la posizione del ministero dirimpetto la Camera e il paese » (3).

Penetrato di questa verità, la sera stessa del voto rassegnava le dimissioni del ministero in mano del Re. Il quale rifiutò di accettarle, scrivendo al Ricasoli che vi era « maniera di salvare la nazione e condurla al bene » e ne avrebbe ragionato con lui la mattina seguente.

E il risultato « del ragionamento » fu lo scioglimento della Camera e la convocazione dei collegi per il 10 marzo.

Prima che tale risultato si conoscesse, il Dina scriveva nell'*Opinione* il seguente articolo:

(1) *Lettere e Documenti Ricasoli*, IX, 229.

(2) Fra i deputati che votarono in favore dell'ordine del giorno Mancini è da annoverare il Lanza. Nell'opera del Tavallini, dianzi citata, è riferita a pag. 390, vol. I, una lettera che questi a giustificazione del suo voto avrebbe indirizzata al Dina. La lettera non essendo stata fatta di pubblica ragione nell'*Opinione*, convien dire che o il Lanza non la mandò, o il Dina riescì a persuaderlo della inopportunità di tale pubblicazione.

(3) *Lettere e Documenti* IX, pag. 235.

La crisi.

(13 febbraio).

La crisi è cominciata. Tutti la vedevano avvicinarsi, ma ben pochi credevano che dovesse scoppiare all'improvviso e venir provocata da una questione che quante volte fu suscitata nel Parlamento, venne sempre definita secondo i principii d'una politica avveduta e nel senso governativo...

La poca compattezza del partito liberale in questa questione e l'abbandono in cui l'on. Ricasoli fu lasciato sono cose deplorabili. Recheranno pur troppo il loro frutto, perocchè i partiti nei quali s'indebolisce il sentimento della solidarietà e viene meno l'abnegazione, scapitano di forza e d'influenza.

È però strana la fortuna dell'on. Ricasoli che nel 1862 è stato censurato per aver permesso la riunione dell'*Emancipatrice* di Genova (1) e nel 1867 è censurato per aver vietato i *meetings* di Venezia.

E bisogna riconoscere che il partito liberale, se aveva ragione di combatterlo allora, aveva l'obbligo di sostenerlo adesso. Egli non poteva aver torto entrambe le volte, e se aveva fatto male di permettere, ha fatto bene vietando

La vita del ministero Ricasoli volgeva, secondo le previsioni più fondate, al suo tramonto. Ciò era evidente. Ma si doveva evitare di provocarne la caduta per una quistione, nella quale furono col ministero sconfitti anche i principii che sempre diressero i voti del Parlamento, nelle discussioni sopra *meetings* permessi o proibiti.

Ora abbiamo il ministero dimesso, i partiti nella confusione, le finanze dissestate, l'amministrazione zoppicante, disgustati gli impiegati, il paese malcontento. Questa è la situazione vera, genuina d'Italia. Come e per opera di chi ne usciremo?

Uscito il decreto di scioglimento, si annunziò nel tempo stesso che sarebbe avvenuta una modificazione del gabinetto, che, secondo il Minghetti, avrebbe dovuto essere « profonda », e accompagnata da un programma « chiaro e netto » (2).

« La situazione presente è scabrosa, scriveva il Dina, e non ne usciremo per bene se non si formerà sotto la presidenza dell'on Ricasoli un gabinetto compatto, operoso, ardito, che

(1) Vol. II, pag. 67 e seg.
(2) Lettera Minghetti, 12 febbraio. *Lettere e documenti Ricasoli*, IX, 239.

esponga al paese i suoi concetti sulle principali questioni che lo tengono incerto ad ansioso ».

Della ricomposizione ministeriale, avvenuta il 17 febbraio (1), il Dina non fu guari contento. Informatone già la vigilia, così ne scriveva all'intimo suo Castelli: « Il ministero ricomposto val meno del precedente. Depretis alle finanze è l'impotenza dell'erario personificata. Io non ho mai creduto che Ricasoli volesse lasciare il ministero dell'interno. Lo ripetevano gli ingenui, fra i quali mi spiace sempre di dover annoverare Minghetti, che mi ripeteva sarebbesi fatta una *profonda* modificazione. I corbelli sono molti e bene loro sta. Rattazzi o Gualterio all'interno sarebbe stata cosa assai conveniente nelle elezioni; ma niuno dei due è stato richiesto. Se il partito non ci provvede, avremo pessime elezioni » (2).

Con questi poco lieti auspizi per il ministero e per il partito liberale moderato, scisso in molteplici frazioni, aprissi la lotta elettorale.

Come sintomo dello spirito onde erano animati in grandissima parte gli elettori, e ad un tempo come prova della confidenza particolare che riponevano nel carattere del Dina uomini ragguardevoli come Domenico Berti, cessato allora dalla carica di ministro della pubblica istruzione, pubblichiamo qui sotto la lettera privata che questi gli indirizzava in quei giorni.

DOMENICO BERTI A GIACOMO DINA.

Torino, 3 marzo 1867.

Caro Dina,

... Non ho più avuto notizie dal mio antico collegio di Verrès. So del resto che non c'è nulla a sperare. I Valdostani si mostrano talmente ingrati e sconoscenti verso di me che io ho divisato di rinunziare alla candidatura. Dio li abbia in pace. .... Mi dicono alcuni di

(1) Uscirono dal ministero il Berti, il Jacini, lo Scialoja e il Borgatti. Il ministero venne ricomposto così: *Ricasoli*, presidenza del Consiglio e interni; *Visconti-Venosta* esteri; *Depretis*, finanze; *Biancheri*, marina; *Cugia*, guerra; *Correnti*, istruzione pubblica; *De Vincenzi*, lavori pubblici; *Cordova*, agricoltura e commercio, e *per interim*, grazia e giustizia.

(2) *Carteggio politico Castelli*, II, 208.

colà che il clero mi combatte esso pure perchè ho dato il mio suffragio alla soppressione delle corporazioni religiose. Vedi, o Dina, come il clericale di Firenze sia giudicato in Aosta.

Il comitato di San Martino combatte vivamente la mia candidatura, credo che uscirò tuttavia dall'urna e potrò per questa volta ancora pigliarmi corpo a corpo co' miei compatrioti che hanno imparato i fremiti dal Mazzini e gli urrà da Garibaldi. A proposito del Garibaldi mi dicono che egli verrà pure a gridare anatema e maledizione ai preti sulla piazza di San Carlo. Non mi meraviglierei che anche qui trovasse accoglienze e furibondi applausi. Pare che gli Italiani abbiano oppignorato il buon senso e dato bando al coraggio civile. Questo manca talmente e qui in ispecie che ti fa meraviglia il vedere come i più gridino e plaudano non per altre ragioni se non perchè hanno paura. Questo stato di cose non può durare. È d'uopo che fra tutti pensiamo al modo di emancipare questo povero paese dalle paure dei giornalisti e dei gracchiatori. La formola del nuovo partito, se pure un partito si potrà formare, dovrà contenersi nella frase *abbasso la paura.* Abbasso la paura dei Marat in diciottesimo; abbasso la paura del canagliume che si ricatta nelle corrispondenze, negli articoli, nei circoli; abbasso la paura della impopolarità, abbasso la paura di professarsi devoti al Re, all'ordine, al governo, abbasso la paura di essere chiamati clericali o retrivi, abbasso in somma tutto ciò che rende flosci e vigliacchi. *Sursum corda* ai moderati. Tu lo intuoni a quando a quando. Intuonalo tutti i giorni. Il moderato vi è in Italia ma non appare. Vi è nella Camera ma non ardisce usare il linguaggio della moderazione. Vi è in molti luoghi, ma teme prodursi e levar bandiera. Addio ho finito la pagina. Non ho tempo a rileggerla.

Tuo aff.mo BERTI.

Il Dina non era di quei moderati, che a detta del Berti, temevano di prodursi e levar bandiera. Nessuno nella stampa liberale moderata mostrò maggior coraggio di lui nella difesa delle sue opinioni. Ne diamo ai lettori un saggio ristampando in gran parte un suo articolo sulla incapacità governativa della sinistra, la quale allora più che nelle elezioni precedenti si agitava per ottenere la maggioranza dei suffragi, facendosi forte dell'appoggio di Garibaldi, « sbucato dal suo nido, con l'intenzione di fare imbroglio nel paese » (1).

(1) Lettera Ricasoli a Pasolini, 23 febbraio 1867, *Lettere e documenti Ricasoli,* IX, 279.

L'incapacità governativa della sinistra.

(5 marzo).

L'on. Mordini ha indirizzato agli elettori del 3° collegio di Palermo una lettera di commiato.

In essa egli dichiara che si era affaticato nella Camera perchè la sinistra « acquistasse in Italia riputazione di serietà e temperanza, e « col savio operare distruggesse il pregiudizio invalso nella mente di « molti intorno alla sua incapacità governativa ».

..... Quanti l'hanno seguìto? Quanti erano sinceramente con lui?

Nel manifesto dell'opposizione parlamentare non si è trovato fra i soscrittori il nome dell'on. Mordini.

Egli è che l'on. Mordini aveva cessato di farne parte...

Invero in tutti gli incidenti della vita politica d'Italia la sinistra ha mostrato la sua incapacità governativa. Nella Camera, nei *meetings*, nell'esagerazione delle teorie, nelle sue idee sulle alleanze, sui rapporti internazionali, sul principio stesso del governo, essa ha mostrato sempre di non avere alcuna attitudine a reggere il timone dello Stato.

La sinistra conta, non v'ha più dubbio, degli uomini che hanno faticato e sofferto per l'unità nazionale. Ciò non vuol dir punto che sia essa che abbia, come pretende, fatto l'Italia, e vuol dire ancor meno che essa abbia capacità governativa. Se l'essere stati nell'esilio, l'aver cospirato, l'aver combattuto p r la causa patria, fossero una convincente prova che si saprebbe all'uopo governare il proprio paese, l'Italia avrebbe l'impareggiabile fortuna di possedere una pleiade innumerevole di uomini di Stato e di ministri abilissimi. Noi non vorremmo affermare che tale pensiero non sia entrato in alcuni, osservando certe ambizioncelle e certe pretensioni che altrimenti non si spiegherebbero. Ma le condizioni infelici in cui siamo dimostrano come male si appongono coloro, i quali credono che perchè si è saputo cospirare, si deve pur sapere governare, nella stessa guisa che difficilmente si potrebbe ammettere che uno, il quale è valente astronomo, debba per ciò solo che conosce la meccanica celeste, essere un ottimo ministro di finanza.

La scienza di governo è essenzialmente sperimentale, e non si acquista che con lo studio e colla lunga esperienza politica. Ci vuole inoltre quell› che si chiama tatto, e di cui la sinistra ha sinora dato delle prove che lasciano molto a desiderare. Ci basti accennare un fatto che cade sotto gli occhi di tutti: il viaggio del generale Garibaldi. La sinistra ci risponderà: Garibaldi è liber› cittadino e padrone di andare dove

gli garba. Sta bene, e vogliamo anche supporre che non sia essa che lo abbia invitato ad abbandonare la placida dimora della sua diletta Caprera per venire nel continente a gettarsi in mezzo alla lotta elettorale. Ma se essa non l'ha invitato, certo è che riguarda questo viaggio come a sè favorevole. I suoi giornali pubblicano tutte le concioni del generale, tutte le raccomandazioni per questo e quel candidato, le quali sono così copiose che debbono di necessità scapitare molto di pregio. Or bene questo far appoggiare da Garibaldi i propri candidati, questo di ricoverare sotto le ali di Garibaldi per salvarsi dal naufragio nelle elezioni, non addita a nostro avviso quel tatto squisito che è tanto necessario in politica. Tutta la venerazione che Garibaldi ispira in Italia e fuori non vale di certo a persuadere alcuno ch'egli sia intelligente in fatto di finanza e di amministrazione, neppure ch'egli saprebbe nominare col discernimento dell'uomo di governo i propri impiegati.

E siccome l'Italia ha bisogno di deputati che s'intendano di amministrazione, di ordinamento delle finanze e di credito pubblico, la sinistra avrebbe dovuto capire che le raccomandazioni di Garibaldi giovano poco a rialzarla nel concetto del paese ed a renderle propizia l'opinione pubblica. Esse non valgono che a meglio dimostrare l'incapacità governativa accennata nella lettera dell'on. Mordini...

Se da un lato il Dina non credeva alla capacità governativa della sinistra, come era allora composta e organizzata, da un altro lato egli conosceva troppo da vicino i membri del gabinetto per illudersi che essi fossero capaci di reggersi e guidare il carro dello Stato. « Oramai si è persuasi, così si legge in una sua lettera del 3 marzo al Castelli, che *questo ministero è per fare le elezioni* e non per dirigere i lavori della Camera ». Però nonostante la poca sua simpatia pel Ricasoli, come capo di un governo parlamentare, il Dina dichiarava che se fosse stato possibile una combinazione nella quale il Barone tenesse « la presidenza del Consiglio *senza portafoglio* » l'avrebbe preferita a qualsiasi altra (1).

Nelle elezioni del 10 marzo il Dina, portato candidato dagli elettori liberali moderati del collegio d'Imola (2), entrò in

(1) *Carteggio politico Castelli*, II, 217.

(2) A titolo di onore del senatore Giuseppe Scarabelli e del conte Codronchi, allora sindaco di Imola, ricordiamo che essi si fecero promotori della candidatura del Dina.

ballottaggio, con 122 voti, contro 104 dati al suo competitore avv. Massimo Oppi. La *Permanente* del conte San Martino riuscì a fare escludere il Berti in Piemonte. Il Minghetti trovossi in ballottaggio col Ceneri a Bologna; così pure il La Marmora a Biella coll'ingegnere Mazzucchetti.

Ai giornali ministeriali, che in complesso giudicarono il risultato favorevole al gabinetto, il Dina diede l'ammonimento di non affrettarsi a cantare troppo presto « l'inno del trionfo ». Secondo i suoi calcoli si era ottenuto qualche miglioramento in confronto delle elezioni precedenti. « Sono ancora, così egli scriveva, i *mala mixta bonis;* sono d'altronde abbastanza numerosi gli uomini dei quali non si può delineare bene la fisionomia, nè predire la futura condotta, ed è conveniente perciò di mantenersi in prudente riserbo » (1).

Però qualche giorno dopo, conosciuti meglio gli umori dei nuovi deputati, il Dina riconosceva, nell'intimità, che la Camera era come la precedente, *più l'irritazione.* Quanto al ministero, egli lo vedeva già come « bell'e spacciato ». Però tornava alla sua idea che si dovesse fare in modo che il Ricasoli restasse al potere, *ma senza portafoglio.* « Poi come si farà il gabinetto? La maggioranza si potrebbe ancora trovare, quando il ministero capisca *che cosa dev' essere un gabinetto parlamentare;* ma bisogna che i Ricasoli, i La Marmora, i Minghetti, i Lanza, i Sella, i Rattazzi si mettano d'accordo. È possibile? È sperabile? ». E conchiudeva, mettendosi al di sopra di ogni partigianeria, che ove si potesse stabilire un accordo, sarebbe stato facile *il veder Rattazzi all'interno* (2).

Ad ogni modo per prendere una risoluzione conveniva, secondo lui, aspettare il risultato dei ballottaggi fissati per il 17 marzo. Il 14 il Castelli scriveva da Torino al Dina: « Non so se abbia da augurarti la nomina a deputato; ma forse in questi momenti è meglio che tu entri nella Camera; *ad ogni modo poi so che sarai sempre uguale a te stesso* » (lettera inedita).

(1) *Opinione* dell'11 marzo 1867.
(2) Lettera Dina a Castelli, 15 marzo, *Carteggio politico Castelli*, II, 221.

Nella elezione di ballottaggio il Dina riuscì eletto con 204 voti. Riconoscente ai suoi elettori, che non gli avevano chiesto *un programma*, perchè ben conoscevano e apprezzavano le sue opinioni politiche, affrettossi a ringraziarli col seguente scritto, in cui sono chiaramente riassunti ed esposti i concetti che quotidianamente svolgeva nel suo giornale:

Agli Elettori del Collegio d'Imola.

Firenze, 17 marzo 1867.

Signori,

A voi è piaciuto di dischiudermi le porte del Parlamento eleggendomi vostro deputato. Consentite che innanzi tratto io ve ne esprima la mia riconoscenza. La quale tanto più è sincera e profonda quanto più spontanea è la testimonianza onorevole che mi avete data e nella quale si manifesta l'adesione a quei principii di libertà e d'ordine che ho costantemente propugnati.

Non vi dissimulo, Signori, che considerando le gravi condizioni del paese e riflettendo al còmpito a cui i deputati debbono soddisfare, io accetto il mandato di rappresentarvi con grande trepidanza.

La Camera, appena radunata, avrà dinanzi a sè le quistioni più urgenti da definire ed i più ardui problemi da risolvere.

Il bilancio dello Stato, la riforma della contabilità, il miglioramento del sistema di riscossione delle imposte e l'alienazione dei beni ecclesiastici sono argomenti rilevantissimi, che richiedono pronta soluzione.

Il disavanzo non è soltanto una piaga che rode il credito dello Stato, è altresì cagione di dissesti e perturbazioni economiche per tutti, sì per le Provincie ed i Comuni, che per le famiglie e gl'individui.

Bisogna porci tosto riparo; è il solo mezzo di ristorare il credito pubblico e preparar la via ad un avvenire più prospero e lieto.

Rispetto alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, credo che sarebbe pericoloso il disconoscere il significato delle elezioni generali. L'opinione pubblica si è dichiarata in modo solenne contro la proposta che era presentata alla Camera precedente. Le quistioni attinenti ai rapporti fra il potere civile e l'ecclesiastico sono assai gravi, nè la prudenza consente di risolverle astrattamente, senza tener conto delle condizioni speciali del paese. Ei bisogna ponderarle e non pretendere di dare all'opinione pubblica un indirizzo a cui ripugna.

D'altronde a che gioverebbe risollevare ora questa quistione, affret-

tando una soluzione che potrebbe tornar nocevole alla stessa causa liberale, che si vuol difendere? Non abbiamo noi un programma ben definito, il programma del Conte di Cavour, al quale niente di più politico e di più pratico si potrebbe sostituire? Atteniamoci ad esso e lasciamo maturar gli eventi, che ne preparano immanchevolmente l'effettuazione. Perciocchè nulla contraria maggiormente i progressi della libertà quanto il volerli di troppo accelerare. Le riforme salutari e durevoli sono quelle soltanto che il paese accoglie di buon grado; le altre o non attecchiscono o destano resistenze sempre dannose, talora funeste.

Però i lavori della Camera non potranno procedere pronti ed efficaci, finchè i partiti non vi siano ordinati e disciplinati. L'anarchia dei partiti trae con sè l'anarchia delle idee ed appiana la strada alla rovina delle libere istituzioni.

Tutti dobbiamo adoperarci per ristabilir l'ordine e la compattezza nei partiti. Prima d'ogni cosa conviene che il ministero si persuada esser esso il rappresentante e l'interprete della maggioranza parlamentare, da cui esso dipende, ben lungi che questa dipenda da lui. Egli deve quindi procurare di non sorprendere la Camera con proposte inaspettate, ed astenersi da atti ai quali essa non potrebbe dare il suo consenso. Il ministero che dimenticasse quale è la sua posizione verso i varii partiti, finirebbe per istancarli tutti e perdere ogni solido appoggio.

L'Italia sente il bisogno di ristorare ovunque il principio di autorità e ridonare al governo tutto il prestigio.

Uno dei problemi più importanti da risolvere si compendia in questa formola: — Costituire un Governo forte nello Stato libero. — Ciò è necessario nè mi pare molto difficile.

Ei fa duopo soprattutto ben imprimersi nella mente che v'hanno nello Stato alcune grandi istituzioni, le quali debbono esser inaccessibili alle blandizie dei partiti ed alle seduzioni della politica. Tali sono considerate la magistratura giudiziaria, l'esercito, la marina. Ve n'ha ancora un'altra; è l'amministrazione civile, è quella che ora si suole chiamare *Burocrazia*. I disordini del pubblico servizio, che vano sarebbe il voler celare, provengono parte da innovazioni poco ponderate, parte dalle condizioni in cui si trovano gl'impiegati amministrativi.

La *Burocrazia* deve avere leggi e norme sicure. Lo Stato sia inesorabile verso gli impiegati che vengono meno al loro dovere, ma riguardoso e giusto verso gli onesti, intelligenti e laboriosi. Alla *Burocrazia*, ridotta nei più stretti limiti, conviene porgere solide guarentigie, sottraendola ai capricci dei ministeri mutevoli, che, rendendola malcontenta, ne fanno cieco stromento de' partiti. È il solo mezzo di rialzarla nella pubblica estimazione e richiamarla all'adempimento

severo de' suoi obblighi con grande vantaggio della finanza e di tutti i servizi dello Stato (1).

Perchè il governo sia forte forte bisogna che siano anche i suoi rappresentanti nelle Provincie Credo che si possa render meno complicata l'amministrazione e ridurre il numero degli impiegati governativi, proseguendo risolutamente l'opera di emancipazione delle Provincie e de' Comuni. Ma quanto più si discentra l'amministrazione, tanto più importa di rendere rispettata l'autorità politica, facendo del prefetto il vero rappresentante del potere centrale, a cui facciano capo, con unità di direzione e di concetto, tutti i dicasteri pubblici.

Ma nelle riforme da introdurre nella finanza e nell'amministrazione sono di parere si abbia a procedere con molta cautela e discernimento. Le innovazioni troppo frequenti turbano gl'interessi sociali. Nelle imposte principalmente ci vuole stabilità; se ne emendino i difetti, ma non le si mutino nè rifacciano di continuo, affinchè cessi quell'incertezza che ritarda lo sviluppo delle forze produttive della Nazione.

Io mi arresto, signori. Vi ho aperto schiettamente l'animo mio sopra alcune delle principali quistioni che tengono ansiosa ed inquieta l'Italia non vi ho steso un programma. Voi non me lo avete richiesto, giudicando forse che il deputato deve comportarsi secondo le contingenze presentanee, anzichè secondo idee preconcette o teorie assolute, che la politica non può mai accettare. Io vi prometto però che alle idee esposte si conformeranno i miei atti, e spero per tal guisa di corrispondere alla fiducia che avete in me riposta e della quale vi rinnovo i miei ringraziamenti.

GIACOMO DINA.

Coerente colla dichiarazione fatta in questo suo indirizzo agli elettori che i lavori della Camera non avrebbero potuto procedere pronti ed efficaci, finchè i partiti non si fossero ordinati e disciplinati, e finchè il ministero, a sua volta, non fosse persuaso di essere il rappresentante e l'interprete della maggioranza parlamentare, il Dina scese subito in campo,

(1) Oltrecchè in questo suo indirizzo agli elettori d'Imola, in varii articoli e specialmente in quello stampato nel n. 94 dell'*Opinione* (4 aprile), il Dina prese a cuore la condizione degli impiegati dello Stato, dichiarando la necessità di una legge « accuratamente studiata e rigorosamente eseguita » che li mettesse al riparo dalle troppo frequenti perturbazioni a cui andavano soggetti, per effetto dei *favoritismi politici*. Stampiamo in *Appendice* (n. 1) l'indirizzo che circa 300 impiegati sottoscrissero per attestargli la loro riconoscenza.

nell'*Opinione*, per volgere i suoi sforzi al conseguimento di questo scopo. Vedasi con quale franchezza e con quale larghezza di concetti egli propugnasse tale necessità:

Facciamo i conti.

(18 marzo).

Ora è necessario contarsi. È necessario guardare in faccia alla situazione e giudicarla senza troppo rosee speranze e senza soverchia sfiducia.

Lo scioglimento della Camera non raggiunse lo scopo che il presidente del Consiglio si era proposto, Tutti i partiti politici lasciarono delle vittime sul campo di battaglia, ma il grosso degli eserciti si potè salvare, ed essi si trovano di fronte come prima, e presso a poco nelle stesse forze di prima.

Si può egli sperare di trarre un qualche vantaggio indiretto da questo fatto delle elezioni, quantunque ne sia fallito lo scopo?

Si può almeno tentarlo.

Si può tentarlo col far uscire dalla loro indeterminatezza tutti coloro che furono mandati alla Camera senza che abbiano spiegata una bandiera decisa, ed ai nostri amici noi consiglieremo sempre di essere piuttosto larghi che parchi nello escludere...

.... Accertate le forze del partito liberale, nel quale noi speriamo che si trovi ancora la maggioranza, bisogna tracciare nettamente la via che vuolsi tenere e scegliere i mezzi più acconci per batterla vittoriosamente e senza ambiguità.

Il partito, al quale abbiamo l'onore di appartenere, si presenta da qualche tempo alla lotta in condizioni svantaggiose...

Noi abbiamo voluto combattere escludendo ad uno ad uno, chi per una ragione, chi per un'altra, gli uomini che pel loro valore personale si presentavano come i migliori o più adatti a governare la forza complessiva della nostra parte politica.

Che cosa abbiamo ottenuto con questo?

Di disarmare forse le passioni fuor di modo concitate de' nostri avversari?

L'esito delle presenti elezioni ci dice chiaro in qual modo ci siamo riusciti.

Ripigliamo adunque la libertà dei nostri movimenti. *Il partito deve farsi il proprio programma e non lasciarselo imporre da nessun ministero, deve volere che ad effettuarlo siano chiamati gli uomini più*

acconci e non quelli che possano meglio essere aggraditi dagli avversari.

Deve sopratutto riconoscere gli errori che si sono fatti da qualche tempo in qua, e deve emendarli.

È inutile farsi delle illusioni. Non è lo spirito secondo cui fu governata l'Italia quello che indispone gli animi, ma il modo. Più che di rinnovare importa ora di correggere, e quando le popolazioni vedranno cessata la confusione nell'amministrazione, rialzata la dignità nella magistratura, ricondotta la disciplina e la temperanza nell'istruzione pubblica, mantenuta la vigilanza e la precisione nelle finanze, le popolazioni ritorneranno a noi fidenti.

Ma in quest'opera di ricostituzione morale del paese non ci vuole fiacchezza nè esitanza. Le influenze che hanno gettato il discredito sulla nostra macchina governativa bisogna sbandirle assolutamente ed inesorabilmente, ed alla più accurata e proficua amministrazione dei pubblici negozi non può dubitarsi che sarà per corrispondere un più savio indirizzo della pubblica opinione.

Il capo del gabinetto intendeva benissimo dove il Dina avrebbe voluto condurlo; ma se si sarebbe rassegnato ad avere per collega il Rattazzi alla grazia e giustizia, per niun conto voleva cedergli il portafoglio dell'interno. Fece di fatti alcune pratiche per indurlo ad accettare il portafoglio di grazia e giustizia, ed è probabilmente mentre queste erano in corso che il Dina prese occasione dal discorso della Corona, indicante il programma dei lavori della Camera, per far capire al Ricasoli come egli non si rendesse capace della gravità della situazione se si fosse limitato ad andare alla ricerca di un guardasigilli.

Il discorso della Corona.

(23 marzo).

..... Noi siamo persuasi che l'on. presidente del Consiglio conosce esattamente la posizione sua e dell'intero gabinetto rispetto alla Camera. Spogliando d'ogni esagerazione i risultamenti delle elezioni generali, si può asseverare senza tema di cadere in fallo, che si hanno nella Camera bastevoli elementi per costituire una forte maggioranza governativa. Ma bisogna saperla costituire, adoperando quei mezzi costituzionali e parlamentari che la storia di tutti gli Stati liberi e

la stessa nostra esperienza ci additano. Non ci sembra quindi meritevole di discussione la notizia pubblicata che l'on. presidente del Consiglio voglia restringere l'opera sua alla ricerca di un ministro di grazia e giustizia. Ei converrebbe supporre che le elezioni non abbiano senso di sorta o che il ministero abbia ad essere oltremodo contento e soddisfatto del successo che ha ottenuto. Ciò non è, non potrebbe essere. Il ministero deve presentarsi alla Camera costituito in modo tale da porgere di quelle guarentigie che valgano a riunire intorno al suo programma una maggioranza robusta e solida, perchè in esso vede svolte le sue idee e preparata la via a quell'ordinamento dell'amministrazione e delle finanze, la cui necessità non ha più d'uopo d'essere dimostrata.

Perchè la maggioranza sia solida conviene che sia formata di elementi omogenei ed abbia quella compattezza che soltanto si può ottenere per la conformità dei principii e degli intendimenti. Sarebbe pericoloso il fare assegnamento sopra dei voti equivoci, sopra quegli squadroni volanti, che possono concorrere a procurare una splendida vittoria, ma che il più delle volte vi preparano inaspettate sconfitte. Ma ben più grave pericolo si correrebbe ove si adottasse una politica esclusiva e si ricusasse di stendere la mano a quanti con animo sincero aderiscono al nostro programma e partecipano alle nostre idee.

La considerazione che altra volta essi possono avere sostenuto altre opinioni, torna a lode di essi che ne conobbero la fallacia o l'inopportunità, e non giustificherebbe noi se ci ostinassimo a non voler oltrepassare i limiti d'una cerchia prestabilita e inflessibilmente mantenuta. Se l'equivoco disordina i partiti, la politica di esclusione li esautora ed uccide.

Ecco il perchè noi combattiamo l'equivoco, mentre siamo partigiani d'una politica schietta di conciliazione...

In un numero successivo, parlando della verificazione dei poteri, a cui la Camera allora attendeva, il Dina tornò ad insistere per la modificazione del gabinetto *in modo da attestare la riconciliazione delle varie frazioni della parte liberale.*

..... Se vogliamo che il Parlamento ricuperi tutto il suo prestigio, così il Dina si esprimeva, fa d'uopo respingere assolutamente sì la *la politica del rancore* che *la politica della diffidenza.* Soltanto la discrepanza delle opinioni dev'essere il fondamento della distinzione de' partiti. Dove vi ha comunanza di idee e di propositi, ivi deve pure esserci accordo ed è necessario di seguire la via che a questo accordo ci conduce.

Qual è questa via? La modificazione del gabinetto Ricasoli in modo da attestare la riconciliazione delle varie frazioni della parte liberale. Noi abbiamo la convinzione che ci si riesce, perchè ormai non dovrebbe più esservi chi non capisca quali mali hanno recato al paese i dispetti e le ire ingiustificabili che hanno scissa la maggioranza. E qualunque ne sia l'esito, sarebbe pure grande il merito di chi l'avrà tentata pel bene del paese.

Nei giornali s'era intanto divulgata la voce che il Ricasoli avesse offerto il portafoglio di grazia e giustizia al Rattazzi, il quale l'avrebbe rifiutato dichiarando di non poter accettare che il portafoglio dell'interno. Alludendo a questa voce, il Dina studiossi ancora una volta di persuadere il Ricasoli della necessità di *dissipare ogni traccia di diffidenza* se voleva superare le difficoltà della situazione parlamentare.

La ricomposizione del gabinetto.

(27 marzo).

Le voci che con grande persistenza corrono da alcuni giorni d'una ricomposizione del gabinetto, sotto la presidenza dell'on. barone Ricasoli, non esprimono soltanto le preoccupazioni sorte dopo le elezioni intorno alle condizioni del gabinetto, ma hanno invece conferma nella realtà delle cose. Non si può negare che vi siano stati abboccamenti e trattative per modificare il gabinetto; solo duole il dover soggiungere che sinora non condussero ad alcun risultato, per cui si rende vieppiù difficile che il gabinetto possa presentarsi ricomposto al Parlamento prima che la Camera abbia costituito il suo ufficio di presidenza.

Ma poichè i negoziati intrapresi si conoscono, ci sembrerebbe necessario di non interromperli, nè prolungarli, affine di troncare il corso di quelle notizie incomplete od inesatte che si frammischiano sempre alle vere ed hanno talvolta un'influenza nei negoziati stessi.

Chiunque comprende che se questi non dovessero riuscire a bene, la situazione sì del ministero che della Camera non potrebbe che peggiorare.

Le speranze concepite della formazione d'una forte maggioranza non svanirebbero ancora, ma s'indebolirebbero, e questa nuova condizione di cose influirebbe immancabilmente sui lavori della Camera. Ora non vediamo alcuna delle frazioni del partito liberale che possa trar van-

taggio da tali impicci. Supposto che ve ne abbiano, le quali non sappiano resistere alla tentazione di assicurare la propria preponderanza, anzichè assodare la forza del partito.

Il ravvicinamento delle varie frazioni deve compiersi sinceramente e lealmente, dissipando ogni traccia di diffidenza; e ci sembra che tanto più facilmente ci si debba riuscire che esso si fa tra frazioni appartenenti allo stesso partito, che non furono mai divise per inconciliabili dissidi politici nè discrepanze d'idee, di propositi e di scopi, e non per una lega effimera fra partiti diversi che sospettano vicendevolmente l'uno dell'altro, e tuttavia si uniscono nell'intento di raggiungere un identico fine.

In generale tutti vedono le difficoltà della presente situazione e non mettiamo punto in dubbio il desiderio di tutti di superarla. Ma bisogna ritrovare la via che vi conduce; bisogna che da ogni lato s'incontri quell'arrendevolezza che è fondamento alle buone relazioni politiche, e si abbia, dove fa d'uopo, il coraggio di rompere certi vincoli che non hanno alcuna giustificazione nelle opinioni individuali, e solo si mantengono per rispetto ad un passato irrevocabile e che vorremmo non si ricordasse che per poter nell'avvenire evitare gli errori che vi furono commessi.

Se non si ha la virtù di superare certe ripugnanze e di comportarsi secondo richiedono le necessità politiche, sarà malagevole riuscire ad un ricomponimento, il quale, attestando la concordia della parte liberale, ridesti nel paese la fondata speranza che la nuova sessione parlamentare sarà feconda di utili risultati, e che il governo potrà provvedere agli urgenti bisogni dell'amministrazione senza essere distratto dalla lotta continua che fin qui ha dovuto sostenere per difendere la propria posizione.

Nel giorno medesimo che l'*Opinione* pubblicava quest'articolo, aveva luogo alla Camera l'elezione presidenziale, e riusciva eletto a primo scrutinio l'on. Adriano Mari, candidato ministeriale, con 192 voti, contro 143 dati all'on. Crispi, candidato dell'opposizione. « La preponderanza del partito governativo, osservava il Dina, è incontestata. Si saprà tenerla unita? Si riuscirà a convertirla in partito ministeriale? Ecco il problema: noi lo poniamo senza alcuna pretensione di risolverlo, perocchè ciò non dipende da noi, bensì quasi esclusivamente dal ministero » (1).

(1) V. *Opinione* del 28 marzo 1867.

Il Dina era fortemente impressionato di tale stato di cose, essendo convinto che un ministero in cui fossero rappresentate le varie frazioni della maggioranza governativa, avrebbe potuto fidare su di loro; mentrechè se il ministero fosse caduto, la maggioranza stessa si sarebbe scissa. « Che avverrà dopo, nessuno sa, o meglio si sa troppo: l'impotenza e l'anarchia » (1).

Imparziale, come sempre, sebbene uomo di partito, il Dina tolse a bene sperare per le dichiarazioni fatte dall'on. Crispi alla Camera, nella tornata del 30 marzo, discutendosi l'esercizio provvisorio, che venne approvato con 277 voti contro 26.

Meritano di essere menzionati, così egli scriveva il giorno dopo, le dichiarazioni fatte dall'on. Crispi, anche a nome de' suoi amici, le quali sono improntate a tale moderazione e concordano tanto colle idee da noi sempre sostenute, che se i fatti ad esse corrisponderanno, potrà la parte liberale fondarsi sopra ampia base e gl'interessi del paese essere nella Camera promossi con minori contrasti di quelli che si ebbero a vincere per l'addietro. Noi desideriamo che i partiti comprendano la ragione de' tempi. I partiti immobili restano inchiodati al passato, intanto che tutto intorno a loro progredisce. Anche sotto questo aspetto le parole dell'on. Crispi sone degne di speciale menzione.

L'ammonimento dato dal Dina ai partiti « immobili » non fu raccolto dal partito liberale moderato o, per meglio dire, non fu inteso dal capo del gabinetto, il quale non seppe risolversi al passo che gli stessi amici più devoti gli consigliavano. Il 7 di aprile egli scriveva al suo Celestino Bianchi: « Iersera un'aspra offesa recarono al mio sentimento quattro dei nostri colleghi che tornarono a dichiararsi per *la combinazione Rattazzi all'interno*, senz'avere la delicatezza di tener conto neppure per incidenza delle ragioni morali che si oppongono in me alla sua accettazione. Questo sfregio della mia coscienza mi ha offeso crudamente » (2).

Informato probabilmente del passo fatto dai quattro colleghi del Ricasoli, il Dina scriveva la sera stessa del 3 aprile: « Siamo certi che domani o l'on. Ricasoli avrà modificato il ministero o rassegnato le sue dimissioni. Noi siamo quindi

(1) Lettera Dina a Castelli, 30 marzo 1867. *Carteggio politico Castelli*, II, 221.
(2) *Lettere e documenti Ricasoli*, IX, 367.

tra la ricomposizione e la crisi ministeriale: non occorre aggiungere che facciamo voti perchè riesca la prima, purchè il gabinetto venga ricomposto in modo tale da tenere unito il partito governativo e assicurarsene saldo l'appoggio » (1).

Avverossi la seconda delle alternative. Il 4 aprile il barone Ricasoli rassegnò in mani del Re le dimissioni del ministero, le quali vennero immediatamente accettate (2). Nel giorno stesso il Barone ne diede notizia alla Camera.

L'on. barone Ricasoli, scriveva il Dina, lo diciamo con dolore, ma colla più profonda convinzione, ha lasciato compromettere una situazione politica e parlamentare, dalla quale l'Italia poteva ripromettersi un sicuro miglioramento dalle sue finanze e la ristorazione del suo credito.

..... Pareva che l'on. Ricasoli avesse deliberato di fare una ricomposizione del gabinetto, invitando ad entrarvi l'on. Rattazzi per la grazia e giustizia, l'on. Sella per le finanze. L'on. Rattazzi non volle saperne della grazia e giustizia... Tacciamo di alcuni altri cambiamenti...

La nuova combinazione aveva qualche cosa di artificiale, che lasciava dubitare della sua opportunità...

La crisi ministeriale è un male; facciamo almeno che da essa sorga un gabinetto risoluto, nel quale niuna questione di amor proprio possa nuocere agli interessi del paese. Se non si ha completa abnegazione nei capi, come potete pretenderla dal partito e dai popoli?

Il giorno appresso il Dina faceva nell'*Opinione* queste altre avvertenze:

(1) *Opinione*, 4 aprile 1867.

(2) All'ultimo momento il Barone aveva proposto al Re o la ricomposizione del ministero col passaggio del Depretis dalle finanze all'interno, coll'ingresso del Sella alle finanze e del senatore Duchoqué alla grazia e giustizia, oppure la dimissione del gabinetto. Il Re mostrossi specialmente contrario alla nomina del Sella, perchè nelle condizioni attuali della nazione egli aveva, come il Re stesso scriveva al Ricasoli, l'intima convinzione che la sola proposta di aggravare considerevolmente le tasse, introducendone una sopratassa, a torto od a ragione, odiosissima « avesse sollevato un generale malcontento » di cui era difficile « prevedere le conseguenze ». *Lettere e documenti Ricasoli*, IX, 367.

Se dobbiamo credere al barone Nisco, autore della Storia civile del Regno *scritta per mandato di S. M.* « il re Vittorio Emanuele avrebbe desiderato che in vece del Sella fosse nominato ministro delle finanze l'onorevole conte Castellani-Fantoni », che dagli agenti diplomatici e di polizia che formavano il suo gabinetto partigiano, gli era stato indicato come abile restauratore delle sorti d'Italia! VI. p. 61.

..... Dacchè l'on. Ricasoli aveva stimato utile e opportuno introdurre nel suo gabinetto l'on. Rattazzi, ne veniva la conseguenza che si doveva accoglierlo come un collega, al quale si concedeva il portafoglio più adatto, e non quello che garbava al ministro.

Era evidente che offrendo all'on. Rattazzi il portafoglio di grazia e giustizia e non quello dell'interno, non solo si attraversava una combinazione che avrebbe potuto assicurare la durata del gabinetto, ma si indeboliva il ministero Ricasoli, si rendeva quasi inevitabile la crisi e si suscitavano inoltre inciampi e difficoltà alla formazione del nuovo gabinetto.

Alcuni giorni dopo (12 aprile) a proposito di questa crisi malaugurata che il Dina, come giornalista, aveva fatto tutto il possibile perchè fosse evitata, egli scriveva nell'intimità al Castelli: « È Ricasoli che l'ha voluta, ripetendo l'errore del 1862, di credersi sicuro del suo posto. Io non lo rimpiango, perchè non ha commesso che errori e spropositi, l'uno più madornale dell'altro, fino all'ultimo di gittare il potere nella pubblica via » (1).

(1) *Carteggio politico, ecc.*, II, 228.

CAPO XVIII.

Ministero Rattazzi — Sulla via di Mentana

[1867].

La crisi ministeriale provocata dal ritiro del ministro Ricasoli essendo stata extra-parlamentare (1), la Corona giudicò, secondo il suo criterio personale, che le condizioni generali della politica richiedevano la formazione di un ministero *eclettico*, composto di uomini ragguardevoli, appartenenti alle diverse gradazioni dei partiti politici. A tal fine il generale Menabrea ebbe da S. M. l'incarico di comporre un ministero, il cui programma non si scostasse da quello dichiarato nell'ultimo discorso della Corona, e al quale potessero associarsi tanto l'on. Rattazzi, quanto l'on Crispi.

Il Dina mostrossi subito contrario al concetto di un ministero *eclettico*, non già per i nomi dei ministri in predicato, ma perchè egli riteneva che l'uomo predominante del gabinetto dovesse essere *il ministro delle finanze*: e diciamolo pure, perchè nel suo intimo era convinto che la Corona non avesse dimostrato la consueta sua sagacia nell'opporsi così risolutamente all'ingresso del Sella nel ministero Ricasoli.

(1) Interrogato nella tornata della Camera del 15 giugno 1867, perchè avesse dato le dimissioni, il barone Ricasoli fieramente rispondeva: « Il ministero si è ritirato per ragioni che non è necessario che la Camera conosca ». (*Rumori* .

Le trattative pel ministero.

(5 aprile).

... È facile preconizzare che si vorrebbe fare un ministero eclettico, quindi la necessità d'una maggioranza eclettica.

Ma quale sarebbe il suo programma finanziario?

La quistione è tutta concentrata nella politica finanziaria.

L'uomo predominante del gabinetto deve essere il ministro delle finanze, perchè a lui spetta di salvare l'onore e la dignità del paese ed evitare un capitombolo.

Coll'on. Sella alle finanze si avevano delle guarentigie di energia e di attività; si aveva un programma preciso, a far trionfare il quale non doveva certamente giudicarsi di troppo un ministero, in cui sedessero gli uomini più autorevoli del partito liberale.

Ma l'on. Sella restando fuori della nuova combinazione ministeriale, chi sarà l'uomo politico che assumerà il portafoglio delle finanze? Quali idee recherà, quali proposte presenterà al Parlamento?

Ignorando a chi questo portafoglio sia stato offerto, noi non possiamo essere sospetti di voler alludere ad alcuno; solo vogliamo mostrare come ci sembri importante la scelta del ministro delle finanze, e da questo possa dipendere il formare una maggioranza di coloro, che non badando alle persone desiderano solo di provvedere sollecitamente ai bisogni dell'erario e di mantenere il prestigio delle libere istituzioni.

Un grave lutto domestico avendo impedito al generale Menabrea di continuare le trattative, il Re affidò il 6 aprile al Rattazzi l'incarico della composizione del ministero.

All'atto pratico l'idea di un ministero eclettico andò in fumo.

L'on. Rattazzi dovette adattarsi a formare un ministero di *ripiego*.

Questo rimase così composto:

Rattazzi, presidenza del Consiglio e interni; *Tecchio*, grazia e giustizia; *Coppino*, istruzione pubblica; *Ferrara*, finanze; *Revel-Genova*, guerra; *Pescetto*, marina; *Giovanola*, lavori pubblici; *De Blasiis*, agricoltura, industria e commercio.

Il portafoglio degli esteri, assunto *pro interim* dal presidente del Consiglio, venne offerto al conte Pompeo di Cam-

pello, già ministro delle armi nel '48, antico conoscente di Napoleone III e suocero di una nipote del medesimo (1).

Sebbene il nuovo gabinetto non fosse quello che andasse più a grado al Dina, egli raccomandò subito ai suoi amici della maggioranza che non lo si mettesse nell'impossibilità di andare avanti.

Il nuovo ministero.

(10 aprile).

Il ministero che avesse avuto la nostra fiducia sarebbe stato quello nel quale fossero entrati gli uomini più eminenti della maggioranza, un ministero che avesse rappresentata compiuta l'opera nella quale l'on. Ricasoli si è arrestato a metà del cammino, quando pensò di ricomporre il proprio.

Un ministero siffatto, nel quale *l'on. Rattazzi avrebbe avuto il posto che gli spetta,* sarebbe stato abbastanza forte per assicurare il buon successo d'un programma di finanza come quello dell'on. Sella, a cui non si può far l'ingiuria di credere che avrebbe ostinatamente ricusati quei temperamenti, che fossero reputati opportuni e vantaggiosi.

Ma perchè questo ministero non si è potuto o voluto formare, ne deriva forse che si abbia a dar di piglio alle armi ed incominciare una serie di battaglie, in cui le vittorie rassomiglierebbero a quelle di Pirro, e ci getterebbero per soprassello in uno scompiglio peggiore di prima?

Ei ci vuole molta prudenza e circospezione...

Siamo cauti e vigili, ma non mettiamo la nuova amministrazione nell'impossibilità di andare avanti. Come non ci parve patriottico il suscitare ostacoli all'on. Rattazzi nella formazione del gabinetto, così giudicheremmo non conforme agli interessi dello Stato ed alla dignità della Camera di cercare di attraversargli il cammino e cagionargli delle molestie. Ei fa d'uopo di giudicarlo dai fatti e questi non possono ritardare, chè i bisogni della finanza sono incalzanti e non ammettono dilazione. Ove cogli atti riuscisse ad acquistare intiera la fiducia, che adesso non giunge ad ispirare, niuno avrebbe ragione di dolersene e tutti di rallegrarsene.

(1) Accettò alcuni giorni appresso la carica non senza grande riluttanza, perchè « non seguiva la politica estera altrimenti che leggendo il giornale l'*Opinione:* aveva amici in tutte le classi, eccetto in quella dei diplomatici ». Pompeo Campello della Spina, *Storia documentata di una famiglia Umbra*, parte II, vol. II, pag. 174 (Città di Castello, 1900, Lapi).

Un discorso pronunziato dall'on. Sella a Mosso Santa Maria, mentre durava la crisi ministeriale, e pubblicato nella *Gazzetta di Biella* dell'11 aprile, porse nuova occasione al Dina, non solo di attestare la sua fiducia in quell'illustre uomo di Stato — che egli avrebbe voluto rivedere collega dell'on. Rattazzi nel nuovo ministero — ma di richiamare la pubblica attenzione sulle disastrose condizioni delle finanze, e sui modi più acconci per rimediarvi.

Le finanze.

(16 aprile).

Non ci pare indiscreto il desiderio che tutti gli uomini politici, i quali si sono occupati finora delle quistioni di finanza, vogliano riflettere all'impressione profonda che ha prodotto il discorso dell'on. deputato Sella ai suoi elettori di Cossato.

È un discorso alla buona, ove sono dette di grandi verità, ma non nuove, non tali che il paese possa ricevere come una luce subitanea scesa a rischiarare le tenebre dell'erario e del bilancio, ed ove vi hanno osservazioni peregrine e gravi asserzioni, che ancora poco tempo addietro sarebbero state accolte col sorriso o respinte con indignazione.

Perchè ora l'accoglienza è tutta differente?

Il perchè ve lo spiega il carattere risoluto dell'on. Sella.

I lettori del suo discorso hanno detto fra di sè: Ecco il chirurgo spietato, che per salvare il malato non rifugge dalle più dolorose operazioni.

Diffatti non crediamo che siavi per l'Italia niente di più dannoso alle finanze, quanto l'opinione prevalsa che le imposte non si esigono, che il disordine dell'amministrazione non si conosce ed intanto il fallimento batte alle porte del tesoro e minaccia gli interessi e l'onore dello Stato.

Sono appunto tre mesi che uno degli ingegni più perspicaci, uno degli economisti più illustri, l'on. Scialoja, inebbriava la Camera colla descrizione più seducente, coi più ridenti pronostici, coi calcoli più rassicuranti sul presente e l'avvenire delle finanze.....

Sono trascorsi appena tre mesi, e la nazione è scossa dal sonno fra le voci alte e fioche, che tutte però concordano nell'additare il per colo che ci sovrasta.

La cosa però strana e dolorosa in un paese costituzionale si è che lo stesso ministero, di cui faceva parte l'on. Scialoja, abbia nell'inter-

vallo di due mesi dovuto cambiar metro, anzi abbia in meno di un mese mutato avviso sulla quistione principale interna e riconosciuto necessario di modificare in parte il programma finanziario, che era stato delineato nel discorso della Corona.

Un paese che vede in pochi mesi, anzi in poche settimane, alterati i calcoli da coloro medesimi che avean obbligo di illuminarli sulla situazione delle sue finanze, e sente dirsi che i pronostici dell'on. Scialoja erano utopie e sogni dorati, ma che la realtà, la fredda, la severa realtà era che il disavanzo a tutto il 1867 sarebbe non di 185, ma di 500 milioni, deve guardarsi dintorno se mai scoprisse un uomo, il quale dicendogli la verità intera, aspra, senza orpello, meritasse la sua fede e il suo appoggio.....

Ora conviene prendere le mosse dalla situazione presente. L'on. Sella non ha esagerato, ma ha con tutta evidenza detto la verità.

Per quanto tal verità sia dolorosa, si è ascoltata con attenzione, quasi diremmo con piacere, la voce dell'on. Sella.

Il segreto di quest'attitudine del paese sta in ciò, ch'esso ha compreso che per ristorare le finanze non basta il saper far dei conti e dei discorsi, ma ci vuole grande serietà di propositi e vigorìa d'azione, e si è persuaso che l'on. Sella possiede in grado eminente queste due qualità.

Il ministero Rattazzi trova le condizioni assai gravi e rese ancora più difficili dagli indugi inseparabili da un cambiamento di gabinetto. Sarebbe stato assurdo il pretendere che il nuovo ministro delle finanze si fosse presentato alla Camera il giorno successivo alla sua nomina con una serie di provvedimenti e con un programma preciso per assestare le finanze. Egli ha bisogno di esaminare e studiare, nè esso solo, ma l'intero gabinetto, perchè il programma finanziario, nello stato presente del tesoro italiano, non è un programma isolato, non è un carico speciale del ministro per le finanze, ma vincola tutto il gabinetto pel suo carattere di programma politico.

È quindi giusto di accordargli un po' di respiro affinchè si accinga a sì grande opera; ma poichè le necessità della patria incalzano e nuovi esperimenti non si possono fare in tanta urgenza di operare sul sodo per ottenerne pronti risultati, non ci pare inopportuno il ricordare che *nell'arduo assunto non si riesce, ove non si abbia quella fermezza d'intendimenti e quella risolutezza che sono la cagione precipua dell'influenza acquistata dall'on. Sella.*

Una letterina dell'on. Berti, rimasto sconfitto nelle ultime elezioni generali, ci attesta anch'essa in quale alto concetto

fosse tenuto il Dina dai suoi amici politici (1) per l'opera sua coraggiosa e abile in difesa dei principii liberali.

DOMENICO BERTI a G. DINA.

Firenze, 23 aprile 1867.

Caro Dina,

Voglio avanti di partire per Torino rallegrarmi con te e salutarti col cuore non potendoti stringere affettuosamente la mano. Il coraggio, l'amore, e l'ingegno con cui tu propugui i nobili principii sui quali poggia la conservazione e la potenza di questo nostro paese ti hanno meritamente acquistata la stima e la benevolenza dei sinceri patrioti. Tu andrai fra i pochi che in questi anni fortuuosi non si lasciarono trarre per un solo istante fuori della regia via nella quale l'Italia è entrata fin dal principio co' suoi uomini di maggiore ingegno e cuore.

Addio caro, scrivimi qualche volta.

Tuo BERTI.

La questione per il Lussemburgo, dalla quale si temette per qualche settimana che originasse una guerra tra la Francia e la Prussia, diede argomento al Dina a tornare sulla necessità, per l'Italia, di seguire una politica di conciliazione, non solo nell'interesse generale d'Europa e della civiltà, ma nell'interesse nostro.

Gl'impegni dell'Italia.

(1° maggio).

..... Le complicazioni tra la Francia e la Prussia che ora minacciano la pace europea non sembrano veramente tali da credere impossibile un amichevole componimento, e le ultime notizie lo fanno anzi credere probabile. Quale vantaggio possa infatti sperare la Prussia, ricusando ogni onorevole transazione, quale ne speri la Francia, ricorrendo alla suprema ragione delle armi, se per le vie diplomatiche potrebbe conseguire parte almeno di quei compensi morali o materiali, che dalla forza si affida di ottenere, non è facile lo scorgere. Ma le cagioni che

(1) Di quei giorni il Dina ebbe un duello col prof. Ceneri. Ne diamo un cenno in Appendice, (n. II).

trascinano ad una guerra sono sempre complesse; specialmente quando sono guerre di supremazia e di predominio militare e politico.

In questa controversia tra la Francia e la Prussia non fa d'uopo esporre quale sia l'ufficio dell'Italia. Noi dobbiamo adoperarci efficacemente per la conservazione della pace. Non solo l'interesse generale d'Europa e della civiltà, che è pure interesse nostro, ma gl'interessi più vitali della nostra politica richiedono che noi volgiamo tutti i nostri sforzi a riconciliare le due grandi potenze, a cui ci stringono vincoli d'amicizia e di alleanza.

Quand'anco non si dovesse riuscire, avremmo adempiuto il nostro dovere e soddisfatto all'ufficio che ci è commesso dalla stessa nostra posizione. Noi non vogliamo andare in traccia di avventure, non amiamo una politica arrischiata, e dobbiamo, per quanto da noi si possa, procacciare che niuno venga di fuori a turbarci nell'opera di ricostruzione e riordinamento della finanza e dell'amministrazione, che troppo lentamente è proceduta sinora.

Se la guerra tra la Francia e la Prussia sarebbe una grande sventura europea, debito di tutte le altre potenze e di noi sopratutto sarebbe di astenersi da tutto ciò che potrebbe estenderla e renderne più calamitose le conseguenze.

Tale dev'essere la politica del governo. Niun uomo di Stato pretenderebbe di stabilire fin d'ora quale abbia ad essere la nostra attitudine in tutte le vicende e nelle varie fasi della guerra... La neutralità sarebbe un'assai bella cosa, ma probabilmente non sarebbe in balia nostra il farla prevalere a Pietroburgo, a Vienna, a Londra; e se le altre potenze si movessero è difficile che noi possiamo star cheti. Ciò che ora sopratutto importa è di mantenere intera la nostra libertà d'azione, e di respingere qualunque impegno che ci discosterebbe da quella politica di conciliazione che noi abbiamo l'obbligo di seguire e che abbiamo la fiducia sia lealmente seguita dal governo del Re.

Scomparso in breve il pericolo di una guerra tra la Francia e la Prussia, il Parlamento italiano avrebbe ora potuto occuparsi di proposito dell'opera di ricostruzione e di riordinamento della finanza, senza essere distolto da preoccupazioni estere.

Non era per anco trascorso un mese dalla formazione del nuovo gabinetto, che il ministro Ferrara trovossi in grado il 9 maggio di presentare alla Camera i provvedimenti di finanza da lui escogitati. « Rare volte è avvenuto ad un ministro, scriveva il Dina l'indomani, che la sua parola fosse

aspettata con tanta impazienza ed ascoltata con tanta attenzione ». L'apprezzamento che egli ne diede in un numero successivo fu equanime, quale da lui si poteva aspettare.

I provvedimenti di finanza.

(10 maggio).

Il discorso dell'on. ministro delle finanze alla Camera, nella seduta del 9 corrente, ha prodotto in generale un'impressione favorevole...

I due cardini del sistema dell'on. ministro sono la proposta Minghetti di una specie di tassa straordinaria sui beni ecclesiastici e *la proposta Sella della tassa sul macinato.* In finanza non si deve pretendere d'inventare nè d'improvvisare, e le buone idee conviene pigliarle come ci si presentano; sarà sempre un merito di averne afferrato il pratico valore ed averle attuate. Ma se l'on. Ferrara accetta il progetto dell'on. Sella, salve alcune modificazioni, perchè vuole ritardarne l'attuazione sino al 1º gennaio 1869? Qui noi vediamo una grande difficoltà che vorremmo fosse prevenuta. Non basta coll'operazione sui beni ecclesiastici riparare alla situazione delle finanze e promettere la pronta cessazione del corso forzato, bisogna contemporaneamente assicurare il pareggio. Noi non crediamo nè prudente nè possibile di separare l'una cosa dall'altra. Nel mentre provvediamo alla deficienza della finanza, importa pure di adottare i mezzi che impediscano il ritorno del disavanzo. E non possiamo indugiarli sino al 1869. Fa d'uopo che nel 1868 siano già escogitati ed applicati; perchè in tale guisa avremo tutte le sicurtà desiderabili che per noi l'êra del disavanzo è chiusa e potremmo dare al credito tutte le guarentigie su cui si fonda la sua solidità.

Di vari altri provvedimenti, più che proposte, accennati dall'on. ministro, non occorre per ora di far parola; il più importante, quello che promette dei risultati più sicuri, è *la tassa del macinato*, tassa poco gravosa ma assai produttiva perchè colpisce l'universale, e su cui si deve far grande assegnamento pel ristabilimento dell'equilibrio del bilancio. Nel discutere la conversione sui beni ecclesiastici converrà pure deliberare su questa. Le basi d'un accordo ci sono, e noi abbiamo fiducia che sopra di essa si potrà costrurre lo stabile edificio delle finanze, senza alcuna di quelle scosse e di quegli urti, che lasciano dolorose tracce ne' partiti e nel paese.

Il ministro delle finanze non essendo stato in grado di presentare subito la convenzione coi banchieri esteri, che doveva

essere parte integrante della legge, i lavori utili della Camera rimasero come arrenati. Soltanto il 3 giugno la convenzione fu presentata; ma contrariamente all'aspettativa generale, essa « dileguò interamente l'illusione creata dal primo discorso del Ferrara; la sua esposizione delle trattative per la convenzione Rothschild e Frémy produsse una desolante impressione » (1). Non fu diversa l'impressione provata dal Dina; a ogni modo egli consigliò ai suoi amici politici di non lasciarsi trarre da giudizi avventati. « La questione si è fatta gravissima, così egli scriveva la sera stessa del 3 giugno. Tutto vi è impegnato, la politica, la finanza, il credito. È ben giusto che ciascuno resti al suo posto e non si affretti alcun giudizio, ma si proceda con calma ed imparzialità alla disamina della convenzione ».

Gli uffizi della Camera avendo tosto preso in esame e il progetto per la liquidazione dell'asse ecclesiastico e la convenzione annessa, e alcuni di essi avendo, senza più, nominato un commissario contrario ad entrambi i progetti, il Dina non indugiò ad additare gli inconvenienti ed i pericoli di una simile risoluzione, se tutti gli uffici ne avessero seguìto l'esempio.

..... Non parliamo della convenzione. In tutti gli uffici si è manifestata un'aperta ripugnanza a discuterne gli articoli ed una decisa propensione a respingerla. Ma il progetto di legge contiene esso tali vizi e difetti che non si possano emendare? È esso fondato su principii ai quali la Camera non possa aderire? Le sue basi sono discordi da quelle massime, a cui la maggioranza liberale ha accordata la propria approvazione?

Per respingere il progetto di legge, senza ammetterlo agli onori di una discussione, bisogna che sia contaminato de' vizi accennati; bisogna che sia così mostruoso da non meritare che la Camera se ne occupi.

Ciò sinora non è stato dimostrato. Si può dissentire intorno al modo di considerare la proprietà de' beni ecclesiastici, si può avere rispetto ai rapporti della Chiesa con lo Stato le più disparate idee; ma sopra l'urgenza di provvedere alle finanze, e di far concorrere i beni ecclesiastici a coprire il disavanzo, ci pare non vi possa essere dissenso...

L'argomento del progetto di legge è dei più ardui; niuno lo nega,

(1) Lettera Lanza a Castelli, *Carteggio politico Castelli*, II, 245.

poichè ha attinenza coi più gravi problemi sociali, giuridici e politici. Ma sono appunto le grandi questioni che richiedono lo sforzo di più profondo studio per poter giungere ad una soluzione pratica. Anche sotto l'aspetto politico è necessario che tale studio si faccia, e che la Camera venga ad un risultato positivo. Se ricusando di discuterle, le quistioni non si risolvono, molto meno si risolvono con un voto negativo. Non è più il tempo delle lunghe dissertazioni; è tempo di far ritorno a quella politica operosa e intelligente, che tanto distinse il primo Parlamento nazionale...

Ciò che frattanto, secondo il Dina, importava al paese, era che se lo schema di legge per l'asse ecclesiastico non fosse accettato dalla Commissione parlamentare, questa facesse in modo che un altro fosse proposto, il quale desse un risultato pratico (1). Ma sopratutto è urgente, egli aggiungeva

..... che si voti questa legge di finanza. Perchè non fu ancora presentato alla Camera il progetto di legge sul *macinato*, nè quello sulla riscossione delle imposte? Questo indugio non si spiega, e ci pare assai arduo il volerlo giustificare, poichè il ministero non può ignorare ciò che tutti sanno, vale a dire che non vi è tempo da perdere, e che se questo mese corre, senza che si sia presa qualche risoluzione, che rialzi il credito nazionale, col migliorare le finanze, noi ci esponiamo ad uno di quegli amari disinganni, che gettano la prostrazione e lo scoraggiamento nei popoli (2).

A fronte di queste sollecitazioni del Dina perchè si votasse *qualche legge di finanza*, il ministro Ferrara presentò alla Camera l'11 giugno il progetto di legge sul *macinato*, insieme con un altro progetto, in forza del quale si sarebbe dovuto togliere il corso forzoso dei biglietti nel 1° semestre 1868.

Però l'on. Minghetti avendo chiesto l'urgenza per il primo di questi progetti (che il ministro delle finanze persisteva a non voler attuare che per il 1° gennaio 1869), la Camera, la quale era solita ad accordare *l'urgenza* su qualunque cosa le fosse domandata, non la volle concedere per il macinato.

Questa indifferenza della Camera per la soluzione della quistione finanziaria ispirò al Dina il seguente articolo:

(1) *Opinione* delli 7 giugno.
(2) *Opinione* delli 8 giugno.

Non ci è urgenza!

(12 giugno).

La Camera ha avuta già una maggioranza la quale ha riconosciuto non esservi urgenza di discutere i due progetti di legge per lo stabilimento della tassa del macinato e per l'abolizione del corso forzato dei biglietti...

La situazione del tesoro, i bilanci, le discussioni finora sostenute provano una cosa sola: che un'operazione sull'asse ecclesiastico, sia pure la più giovevole all'erario, non basterà a coprire il disavanzo che si avrà alla fine del corrente esercizio, che essa non porgerà ancora il mezzo di abolire il corso forzato dei biglietti; che la tassa del macinato non è bastevole a ristabilire l'equilibrio fra le entrate e le spese, che ritardando a stabilirlo, invece di sopprimere il corso forzato, bisognerà ricorrere alla Banca per una nuova emissione; che perciò l'Italia sarebbe condannata al regime della carta moneta, e al fallimento, di cui esso non è che una forma meno decisa, ove mai prevalessero i temporeggiamenti, ed il Parlamento si separasse senza avere adottato le risoluzioni più energiche per accrescere le entrate...

L'on. Minghetti avrebbe forse fatto meglio di richiedere al ministero quali sono i suoi intendimenti, anzichè domandare in via diretta l'urgenza. Perchè è mai da supporre che il ministero non abbia un concetto di ciò che più urgentemente occorre e di ciò che desidera sia fatto dal Parlamento? Presentando alla Camera i due importanti progetti di legge, egli non poteva rimettersi al voto della Camera senza illuminarla co'suoi consigli e guidarla colle sue informazioni... Il non prendere impegni, il mantenersi neutrale fra due partiti, può sembrare al volgare un atto di scaltra politica; per lo statista non è che un meschino ripiego affine di mascherare il difetto di salde convinzioni. Non è la prima volta che siamo spettatori di tali debolezze, e sempre le conseguenze ne furono gravi. E come non dovrebbero essere gravi, ora che il tempo ed i bisogni stringono?

Il ministero e la Camera non ignorano quanti interessi sono turbati ed inquieti per gli ostacoli che di continuo sorgono all'assetto delle finanze e le previsioni tetre che si fanno nello scorgere le incertezze, i tentennamenti, il torpore de' partiti. Se noi non conchiudiamo ora, ci sorprenderà la rovina intanto che discutiamo. Non esageriamo; è una convinzione profonda, radicata in noi da molto tempo; i nostri lettori non l'ignorano; le parole dell'on. ministro delle finanze potranno bene essere giudicate abili e confortatrici da altri; per noi non servono,

come i suoi fatti, che a confermarci in tale convinzione, non essendovi neppur l'apparenza che si voglia capire che la situazione è gravissima, e che stando colle mani in mano, essa ci trascinerà dove non volevamo nè credevamo si potesse andare.

Incurante della gravezza delle condizioni finanziarie, la Camera continuò invece a « gingillarsi sul bilancio » secondo l'espressione usata dal Minghetti in una sua lettera di quei giorni al Castelli. Durante la discussione di uno di essi (quello dell'interno) l'on. Crispi, non prevedendo probabilmente che un giorno, ministro egli stesso dell'interno, sarebbe stato provocato dall'on. Cavallotti a dichiarare l'uso che faceva dei *fondi segreti*, propose un'inchiesta sull'uso di essi durante i primi quattro mesi dell'anno, cioè nel tempo in cui il gabinetto Ricasoli procedette alle elezioni generali. La proposta fu respinta con 162 voti contro 114 e 6 astenuti; ma durante la discussione la destra tenne un contegno, che scandalizzò l'animo onesto del Dina, il quale non seppe resistere ad innalzare una severa protesta contro gli stessi suoi amici politici.

L'inerzia dei liberali.

(17 giugno).

Chi ha assistito alla seduta della Camera dei deputati del 15 si sarà facilmente persuaso come le voci d'accusa sorte dalla sinistra non fossero solo dirette al barone Ricasoli, ma altresì e più ancora al prefetto di Napoli, marchese Gualterio...

Alle accuse mosse contro il prefetto Gualterio non fu risposto. Tacque il ministro dell'interno, tacque il barone Ricasoli, tacque tutta la destra. È forse perchè il marchese Gualterio non ha d'uopo di difesa?

Se si trattasse della sua persona si comprenderebbe... Ma assalendo il marchese Gualterio è il partito che viene assalito, sono i principii d'ordine e di libertà che si offendono. Egli è uomo di partito e lo riconosciamo, ma del gran partito liberale, ma del partito degli onesti, che avendo faticato e sofferto ogni sorta di travagli per compiere quest'Italia, non crede sia ancora giunto il momento di deporre le armi e riposare, perchè scorge che i pericoli non sono venuti meno e che la fiacchezza dei liberali, anzichè scongiurarli, li aumenta.

Noi vorremmo che i liberali riflettessero un po' seriamente alle condizioni del nostro partito, per potersi fare un concetto chiaro degli obblighi che loro incombono e dei bisogni a cui debbono soddisfare. Due cose sono necessarie ad un partito: la parola e l'azione. Il silenzio e l'inerzia lasciano libero il campo agli avversari e ne aumentano l'audacia. Nè vale il dire esserci accuse a cui è inutile rispondere; quando le accuse sono profferite da deputati come gli on. La Porta e Crispi, che si presentano quali capitani di un partito, debbono essere ribattute sebbene siano scagliate soltanto contro qualche persona, perchè nella persona si vuol colpire il partito stesso. Altrimenti i liberali si preparino ad essere ogni giorno di più accusati e flagellati ed a vedere la cosa pubblica precipitare ad inevitabile rovina...

Quando si hanno principii da far prevalere e gl'interessi del paese da difendere, non bisogna affidarsi esclusivamente al proprio passato; conviene operare e combattere. Stando inerti dinanzi ad avversarii che sanno trar profitto dalla sua inerzia, il partito liberale potrà avere per sè tutte le ragioni del mondo, finirà per aver torto e sarà costretto ad abbandonare la sorte del paese in mani inesperte ed incapaci.

La soppressione deliberata pochi giorni appresso dalla Camera dei comandi generali, durante la discussione del bilancio della guerra, ferì vivamente il Dina. « I grandi comandi, egli scriveva al Castelli il 26 giugno, sono stati immolati ieri sull'altare delle passioni, delle ire, de' sospetti, della grettezza... Revel ha difeso i grandi comandi nel modo migliore per farli sopprimere. E non sarebbe un male, se l'occasione e il modo non avessero dato a questa nota un senso poco favorevole all'esercito. Si ha paura dell'esercito! Noi sappiamo se è l'esercito che minacci la libertà; ciò che la minaccia è l'erario esausto, è l'impossibilità di costituire un governo forte ».

Il Dina soggiungeva: « Io sono più scoraggiato che mai, ed è da un pezzo che mulino nella mia testa se ho da dare le mie dimissioni da deputato. Vi hanno altri pronti ad unirsi a me. Che vuoi che si faccia? Tutto va a rotoli; partiti, uomini, credito, istituzioni, e si grida frattanto contro il *militarismo!* » (1).

(1) *Carteggio politico Castelli*, II, 248.

Sullo stesso argomento il senatore Oldofredi scriveva al Dina:

ERCOLE OLDOFREDI A G. DINA.

Torino, 28 giugno 1867.

Caro Dina,

. . . .

La discussione sui grandi comandi mi ha fatto male. Esautorare generali in faccia all'armata, chiamarli scialacquatori del pubblico danaro, è un demolire non solo il Cialdini, ma l'esercito stesso, che fino ad ora aveva il pregio di rappresentare il vero fatto compiuto dell'unità d'Italia.

Hanno demolito Ricasoli, Minghetti, Cialdini, La Marmora e molti minori; hanno demolito il Re, e con esso il principio che rappresenta, hanno — colla loro inscienza, colle ire di parte, cogli spiriti municipali demolito le istituzioni — non lasciano in piedi che le mediocrità presuntuose, gli intriganti, gli sfaccendati.

Il paese è vicino all'abisso, e si domanda ansiosamente non dove andiamo, ma dove siamo.

Caro Dina, sono oltremodo triste ed oppresso; senza coraggio, senza audacia l'Italia perisce.

Vi saluto.

T. OLDOFREDI.

Intanto, mentre era prossima a finire la discussione dei bilanci, stava per intraprendersi quella intorno alla liquidazione dell'asse ecclesiastico, che fu preceduta dalle dimissioni del ministro delle finanze, il cui portafoglio fu interinalmente assunto dal presidente del Consiglio Urbano Rattazzi. « È cosa dolorosa, notava il Dina il 4 luglio, che nel corso di pochi mesi siansi già ritirati tre ministri di finanza e che una questione importante di finanza si abbia da discutere, mentre il portafoglio delle finanze è scoperto ».

Il Dina non mostrossi guari soddisfatto del progetto contrapposto dalla Giunta parlamentare (relatore l'on. Luigi Ferraris) a quello che era stato presentato dal Ferrara. « La relazione della Giunta, così egli scriveva il 5 luglio, affronta tutte le quistioni e non ne risolve alcuna in modo da ispirare la fiducia che la Camera voglia aderirvi se non dopo lunga discussione. » Ad ogni modo aggiungeva:

Per evitare il pericolo che il Parlamento si separi senza che la legge sia adottata, farebbe di mestieri di restringere il disegno in maniera che abbia il carattere quasi esclusivo di provvedimento finanziario... Noi non possiamo ora pretendere di fare cosa perfetta; ci deve bastare di far cosa che ci aiuti a trarci fuori dal pericolo di non poter più soddisfare agl'impegni dello Stato (1).

Voce nel deserto! La discussione generale cominciata il 5 luglio continuò sino al 16. « Si ebbero molti discorsi, ma un'idea pratica, ma un concetto preciso della presente condizione delle finanze non ebbe campo di manifestarsi ». Così il Dina scriveva il 17. E il 19 luglio:

Ottanta oratori iscritti per parlare sulla discussione generale, 130 altri che vogliono parlare sugli articoli, e per di più discorsi lunghi, inutili in gran parte. *Questa è una vera anarchia parlamentare.* Questo è il guaio che aggrava la presente situazione, perchè nè costituzione di partiti serii sarà mai possibile in Parlamento, nè disbrigo efficace di affari sino a che non vi si sia portato rimedio.

Il giorno dopo, a proposito della discussione della legge sull'asse ecclesiastico, il Dina tornò a porre in rilievo la gravità della quistione finanziaria, insistendo nuovamente sulla necessità di fare procedere di pari passo all'operazione sui beni ecclesiastici l'approvazione di un progetto di legge che aumentasse i proventi regolari e ordinari delle finanze.

Le finanze.

(20 luglio).

Ai 20 di luglio e con non sappiamo quanti gradi di calore, ci vuole poco merito a profetare che fra pochi giorni la Camera sarà vuota. Ebbene! la prima cosa che i cittadini domanderanno sarà questa: che si è fatto per le finanze dello Stato, la preoccupazione delle quali era la principale quando si sono fatte le elezioni e la Camera si radunò?

(1) Da una lettera del Dina al Castelli in data 6 luglio: « Io sono travagliato dal fegato e dalla milza ed avrei urgente necessità di fuggire questa temperatura soffocante e fare del moto, ma non posso, chè ho la Commissione del macinato e l'altra del riscatto delle vie ferrate, che mi tengono qui inchiodato. Il ministero presenta dei progetti abborracciati, che suscitano infinite questioni e fanno perdere un tempo grandissimo ». *Carteggio politico Castelli*, II, 252.

Qualche maligno potrebbe rispondere che si è fatto molto dal momento che si riuscì in così breve tempo al cambiamento di due ministri; ma prendiamo le cose maggiormente dal loro lato piano, e mettiamo in tavola i risultati di così lunghi dibattimenti.

Si sono esaminati i bilanci e per conseguenza si venne alla prova del fatto sulla somma delle economie che si potevano fare su di essi. Era questo un cavallo di battaglia della sinistra della Camera per opporsi al programma finanziario della destra che era stato inalberato nel discorso agli elettori di Cossato; ed oramai il paese, quando avrà voglia di occuparsi sul serio dei propri affari, lasciando da parte i paroloni ed il gergo convenzionale, da cui si lasciava prendere così facilmente, potrà vedere se in fatto di economie si vedesse più rettamente da una parte che dall'altra.

Si è votata la legge sull'asse ecclesiastico (diciamo si è votata sebbene il fascicolo degli ordini del giorno ed il numero degli oratori ancora iscritti possano lasciare qualche dubbio, ma vogliamo ammettere che lo sia). Quantunque nella discussione pochi siansi occupati di questa legge, dimostrando che molti onorevoli hanno maggiore dimestichezza col breviario che colle cifre, pure è un fatto che la trasformazione dell'asse ecclesiastico è ai nostri occhi e crediamo anche agli occhi del governo, prima di tutto, una operazione finanziaria della massima importanza.

Ora è lecito domandare se a questa operazione venne dalla Camera data una base sulla quale possa solidamente compiersi?

Noi comprendiamo benissimo come il ministero dovesse opporsi all'ordine del giorno della Commissione, che voleva vincolare la concessione della facoltà di procurarsi i 600 milioni alla condizione di avere accresciuto i redditi dello Stato.

Ma in sostanza è evidente e da tutte le parti lo si sente e lo si dice, che il credito nostro non può ristorarsi altrimenti che coll'aumento dei proventi regolari ed ordinari delle finanze, e che il voler tentare un'operazione finanziaria senza prima avere ottenuto questo aumento e migliorato questo credito, è lo stesso che disperdere rovinosamente l'ultima risorsa dello Stato, ricavando cinque invece di dieci da ciò da cui sarebbe pur bene ricavarne venti.

A fronte di questa posizione evidente delle cose nostre, noi domandiamo che cosa servirà mai il dire: il governo ha dichiarato che accettava il principio delle imposte ed ha consigliato alla Camera di non separarsi senza averle votate: è la Camera adunque e non lui che bisognerà chiamare in colpa, se ciò non si potrà fare? Servirà a nulla. Anzi, tutti avranno diritto di sostenere che in questo fatto il governo, forse meglio informato dei bisogni delle finanze che non siano i citta-

dini, ha giudicato non indispensabile l'aumento immediato delle imposte e che valesse meglio perdere una qualche diecina di milioni nella liquidazione dell'asse ecclesiastico piuttosto che anticipare ai contribuenti un peso che, senza pericolo delle finanze, può protrarsi ad un altro anno.

Ed intorno a ciò il fatto sarà giudice e noi desideriamo che l'avvenire dimostri che era esagerata la nostra inquietudine, e che la prudenza del governo ha saputo guidare senza troppe scosse e più sicuramente in porto la nave dello Stato che noi temevamo esposta al naufragio. Ma purchè, ove il caso più nefasto si verifichi, non si venga dopo a cercare di mettersi al coperto dietro la riluttanza della Camera. Se il governo credeva assolutamente necessario, come noi credevamo, che la Camera facilitasse l'operazione sui beni ecclesiastici coll'aumentare le entrate delle finanze e di rilevare il credito dello Stato, il governo lo avrebbe di certo ottenuto: e se non altro doveva tentare energicamente di ottenerlo. Nel sistema costituzionale vi ha certamente per una gran parte il principio delle transazioni reciproche, ma vi sono pur anche i punti su cui non si transige, e questo avrebbe dovuto essere uno dei punti irremovibili della condotta del ministero, se avesse avuto dei bisogni dello Stato l'opinione che noi ci siamo formata.

Il ministero Rattazzi sostenuto virilmente su questo argomento dalla destra, potrebbe ottenere facilmente dai suoi nuovi amici e da una parte di essi il consenso a qualche provvedimento finanziario di rilievo. Se non lo fa, è ben inteso che non lo crede di urgente necessità.

Anche questa volta il Dina predicò al deserto. La Camera approvò il 28 luglio la legge sull'asse ecclesiastico (accordando al governo i 400 milioni proposti dalla Giunta parlamentare invece dei 600 proposti dal Ferrara), ma non discusse nè approvò veruna legge d'imposta (1).

.... Oramai, scriveva il Dina, questa prima parte della sessione è terminata. E come è terminata? Col voto di un imprestito. Aumento di entrate punto, che anzi si sono diminuite, per le modificazioni introdotte alla legge per la tassa della ricchezza mobile.

(1) La Commissione nominata dagli uffici sulla legge del macinato teneva il 28 l'ultima sua riunione prima della proroga della Camera, deliberando di radunarsi di nuovo nel settembre per discutere i varii lavori dei relatori. Per allargare utilmente il suo còmpito la Commissione affidava altri studii analoghi ai commissari Cappellari, Grattoni e Pepoli, e al commissario Dina per l'assestamento delle pensioni in relazione col miglioramento delle condizioni degli impiegati.

..... Per provvedere alle finanze conviene che il Parlamento sia convocato presto, altrimenti non vediamo più salute pel credito dello Stato, chè non sono i beni ecclesiastici quella sorgente inesauribile di ricchezze che possa sopperire ai bisogni dell'erario e renda inutili le nuove economie ed i nuovi sacrifici (1).

In un successivo articolo (7 agosto) il Dina si lamentava in particolar modo perchè non si fosse deliberata la soppressione del corso forzato.

La Camera si è separata, così egli scriveva, senza che adottasse uno dei provvedimenti più importanti, aspettato dal paese come un rimedio ai suoi mali economici, vogliamo dire la soppressione del corso forzato. L'on. Ferrara assumendo il portafoglio delle finanze, presentava il ritiro del corso forzato pel 1° gennaio 1868 od al più tardi pel 1° luglio successivo, quale risultato di un'operazione di credito semplice e facile. Egli non domandava che 600 milioni per coprire il disavanzo a tutto l'esercizio del 1868 e per rimborsare la Banca nazionale de' 250 milioni prestati al governo.

L'on. Rattazzi, che assunse poscia il portafoglio delle finanze, manteneva lo stesso programma; ma giunta la discussione dell'asse ecclesiastico, il ritiro della carta monetata fu perduto di vista, ed egli si contentò di chiedere alla Camera 400 milioni, nei quali non poteva di certo pensare a metter fine al corso dei biglietti.

Dando uno sguardo retrospettivo alla condotta del ministero durante la discussione della legge sull'asse ecclesiastico, il Dina faceva in proposito le seguenti osservazioni, dirette in ispecial modo a quelli fra i suoi amici politici, ai quali era parso che egli si fosse mostrato un po' troppo *rattazziano:*

La crisi politica.

(13 agosto).

..... Ma nella discussione della legge sull'asse ecclesiastico, in cui l'on. Rattazzi sorprese la Camera colla sua abilità parlamentare, non vediamo quali concessioni siano state fatte alla sinistra. L'on. presidente del Consiglio diede belle parole, ma ai fatti è stato fermo ed

(1) Alcuni giorni dopo (13 agosto) anche il Senato approvava la legge con notevole maggioranza (84 voti contro 29).

irremovibile. La legge ha avuto una grandissima maggioranza. Che significa pel ministero questa maggioranza? Non significa altro che aspettazione. Non è una maggioranza compatta e maneggevole. Lo ha provato il presidente del Consiglio, che avendo insistito per la votazione di alcune leggi non fu ascoltato. I deputati se ne andarono senza approvarle. Sarebbe ciò successo se il ministero avesse una maggioranza sicura ed omogenea? Affiatandosi con otto o dieci deputati dei più influenti avrebbe facilmente ottenuto che il partito rimanesse al suo posto.

È questo un avvertimento che non può essere sfuggito alla perspicacia grandissima dell'on. presidente del Consiglio.

Noi siamo in una crisi politica e parlamentare. La crisi politica deriva dal non aver ancora sciolto il problema della finanza; la crisi parlamentare è effetto del disordine de' partiti, succeduto alla formazione del nuovo gabinetto.

Durante il silenzio della ringhiera parlamentare, si può appianare la via per superare entrambe le crisi? Saprà l'on. Rattazzi preparare i mezzi di incamminarsi all'assetto delle finanze, e costituire i partiti seriamente e politicamente nella Camera?

La risposta a questo quesito dipende dal compimento dell'operazione di credito e dalla modificazione del gabinetto. L'emissione de' titoli di imprestito corrisponderà alla fiducia espressa nella Camera dall'on. presidente del Consiglio? La ricomposizione del ministero gli darà un colore deciso? Noi desideriamo l'una e l'altra cosa; desideriamo che l'operazione finanziaria riesca per bene, desideriamo che la modificazione del gabinetto ci additi da qual parte inclina, quale parte sceglie per suo alleato l'on. Rattazzi. Ciò è necessario per trarre la Camera ed il paese da un'indecisione che torna nociva sì alla politica che agli interessi più vitali della pubblica amministrazione.

Una crisi ben più grave di quella politica e parlamentare, tratteggiata nell'articolo che precede, sovrastava allora al paese, e i primi sintomi ne erano apparsi già da alcune settimane, dei quali abbiamo ommesso di fare cenno per non intralciare la narrazione delle vicende parlamentari.

Intorno alla metà di giugno un centinaio circa di giovani, armati, muovendo da Terni e dintorni, avevano tentato di passare da quel lato la frontiera pontificia. Alcuni erano stati arrestati, altri si erano sbandati inseguiti dalle nostre truppe.

Era evidente che si stava preparando nel Regno un movi-

mento garibaldino tendente a suscitare un'insurrezione in Roma.

Nell'*Opinione* del 24 giugno il Dina, sebbene non ancora bene informato dei particolari di quel tentativo, ne segnalò gli inconvenienti e i pericoli.

Qualunque spedizione si tenti, così egli scriveva, non vale che ad impedirci d'acquistare la fama di popolo serio, perchè tali imprese sono chimeriche e ci screditano ovunque. Noi dovevamo cercare che i Romani si trovassero nelle condizioni degli altri popoli verso il proprio governo, e ci sono; noi dovevamo procurare che la massima del *non intervento* fosse sancita anche per lo Stato romano, e fu sancita. Non è certo l'Italia che vorrà dare l'esempio della sua violazione. Il buon senso dei più è un freno alla dissennatezza dei pochi.

Pubblicatesi intanto nel *Diritto* e nella *Riforma* due lettere del generale Garibaldi in data del 17 e 23 giugno ai suoi amici del centro d'insurrezione in Roma, e del centro di emigrazione in Roma, relative al tentativo sovramenzionato della spedizione di Terni, il Dina, nell'*Opinione* del 26, più energicamente ancora disapprovò quel folle tentativo.

..... Aspettando che la luce si faccia su questo episodio, dal carteggio pubblicato nel *Diritto* e nella *Riforma* appare con tutta evidenza che l'opera per promuovere l'insurrezione dei Romani non è interrotta.

Ed è opera che promette pochi frutti. O si vuol provocare un'insurrezione in Roma con armate spedizioni dal Regno d'Italia, ed abbiam fede che il governo avrà mezzi di impedirle e che il paese intero protesterebbe contro tali tentativi, i quali compromettono la nazione. *La massima del non intervento non può essere sostenuta che a patto noi la rispettiamo e sappiamo farla rispettare.* Ovvero si crede di spingere i Romani all'insurrezione con eccitamenti morali, ed avverrà come è sempre avvenuto di tutti i conati rivoluzionari preparati dal di fuori in fretta senza aver sufficiente contezza delle interne condizioni degli animi e delle cose. Sforzi impari allo scopo seguìti da scoraggiamenti.

Dal giorno che i Romani si sono trovati soli in faccia al proprio governo, sono diventati responsabili della loro azione. A loro spetta il deliberare sul da fare, essi sono i migliori giudici della via che loro convenga di seguire per scuotere il giogo del potere temporale. L'azione esterna non può essere che fiacca. Se ciò si è osservato a Milano,

a Venezia, a Firenze, a Napoli, quanto più non è da attendersi a Roma?

Perocchè la violenza non è un argomento abbastanza efficace per risolvere la quistione romana; essa potrebbe per una sorpresa aprirci le porte di Roma, ma non vi ci stabilirebbe. L'azione morale, la politica avvedutezza, la buona amministrazione, la ristorazione delle finanze, non esclusa l'azione intelligente dei Romani stessi, sono i soli mezzi che si possano adoperare con vantaggio da noi. La propaganda rivoluzionaria non serve che a destare delle inquietudini ed a confondere due questioni, la religiosa e la politica, che si era riusciti a separare. Si può diffatti credere che non dia molto a pensare il veder promuovere dei conati rivoluzionari chi è in aperta guerra col papato, col clero e col cattolicismo, e sostenere che bisogna abbatterli? Perchè maggiormente complicare una questione già tanto intricata? Perchè suscitarci dei novelli nemici e farci perdere ogni prestigio con una politica che ormai è per l'Italia un anacronismo? Questa politica ci allontana da Roma anzichè avvicinarvici; non occorre dire che i liberali non possono approvarla.

La mala riuscita del tentativo di Terni non scoraggiò i promotori del medesimo. Nella città di Genova e in parecchie località prossime al confine si aprirono arruolamenti per la formazione di bande insurrezionali, e in modo tanto palese che nella tornata della Camera del 22 luglio fu rivolta in proposito un'interrogazione al presidente del Consiglio, il quale fece le dichiarazioni le più esplicite e rassicuranti, affermando che non solo il governo avrebbe impedito qualsiasi tentativo, ma che credeva inoltre dannosa alla soluzione della quistione romana una insurrezione in Roma.

Le parole dell'on. Rattazzi furono assai bene accolte dalla maggioranza della Camera. « Speriamo così scriveva il Dina, che si finirà di parlare di *accordi* e di *connivenze* a cui non abbiamo mai dal canto nostro prestato fede ».

Conforme alle dichiarazioni del capo del gabinetto, il Gadda, prefetto di Perugia, inviava una circolare ai sindaci della sua provincia, onde assicurarli che il governo non avrebbe mai tollerato che la Convenzione del 15 settembre 1864 fosse violata (1).

(1) GIUSEPPE GADDA, *Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-67*. Torino 1899, Roux, Frassati e C., Editori.

Se non chè proprio in quei giorni l'opposizione di sinistra, e nella stampa e alla Camera, sosteneva e non intieramente a torto, che la Convenzione era già stata violata da parte del governo francese.

Come i lettori ricorderanno, uno degli articoli della Convenzione autorizzava il governo pontificio a creare e mantenere un corpo di truppe a difesa del proprio territorio.

Non potendo fare assegnamento sui corpi indigeni, il governo pontificio assoldò nel settembre '66 una legione in Antibo, formata di soldati francesi che erano in congedo illimitato.

Il governo francese aiutò la formazione di questa legione, e le continuò il suo appoggio in sì larga misura che, quando alcuni mesi dopo essa fu minacciata di dissoluzione per le molte diserzioni che vi avvenivano, il maresciallo Niel, ministro della guerra di Napoleone III, mandò a Roma il generale Dumont, che aveva fatto parte del corpo di occupazione, col mandato ufficioso di impedire che le diserzioni continuassero.

Il generale Dumont giunto a Roma passò l'ispezione, in grande uniforme, alla legione d'Antibo, e le tenne un linguaggio come se essa fosse un corpo distaccato dell'esercito francese.

Il delicato argomento fu trattato dal Dina con molta franchezza e prudenza.

I legionari di Antibo.

(21 luglio).

La visita od ispezione fatta da un generale francese ai legionari d'Antibo è un fatto ormai non controverso, e resta soltanto a ben determinare i termini ed i modi usati, per giudicare quanto si accordi col diritto internazionale che la Francia deve rispettare a Roma, se vuole che anche da noi lo si rispetti... E il nostro governo non mancherà certamente di domandare su di ciò le necessarie spiegazioni.

È però vero, e lo diciamo subito, perchè i nostri torti amiamo meglio confessarli che sentirceli rinfacciare, che nemmeno noi in Italia ci comportiamo con sufficiente prudenza.

Certamente il governo non vi ha parte; ma che siano strettamente conformi al diritto internazionale queste alleanze dei varii comitati d'insurrezione che si pubblicano sui giornali, quei proclami, quelle lettere, quegli arruolamenti che hanno uno scopo abbastanza palese, non lo crediamo. È quanto vediamo in Italia, e forse in Grecia, ma in nessun altro Stato dell'Europa. Se non che queste dimostrazioni, per quanto ci sembrino intempestive, non giustificano in nessun modo la ingerenza del governo francese nelle cose militari di Roma, perchè contraria a quella libertà de' Romani di fronte al proprio governo, che si è voluta sancire colla Convenzione del 15 settembre 1864, e che non deve essere offesa dalla Francia nè da alcun'altra potenza. Si può anzi aggiungere che tale contegno della Francia non si potrebbe riguardare che come un'anticipata apologia dei tentativi che si ordissero contro il potere temporale.

La Camera essendo tuttora aperta, la questione vi fu sollevata nella tornata del 30 luglio, per mezzo di un'interpellanza del Miceli al presidente del Consiglio, la quale porse occasione al Dina di ritornare sull'argomento con parola temperata e franca, secondo il suo consueto:

La missione del generale Dumont.

(31 luglio).

... Noi abbiamo troppa fiducia nella giustizia e nella moderazione dell'imperatore Napoleone, per dubitare un solo istante che egli non sia per dare all'Italia quella legittima soddisfazione che ha diritto di domandare una potenza che, rispettando i diritti altrui, vuole conservare illesi i propri. Il governo italiano ha non solo l'obbligo di eseguire lealmente la Convenzione del 15 settembre 1864, ma ben anco di ricordarne l'adempimento a chi in qualche guisa si discostasse sia dalla lettera, sia dallo spirito di essa. Se egli si fosse mostrato indifferente alla ispezione ed al discorso del gen. Dumont, avrebbe perduto nell'interno gran parte della sua forza. Egli è solo sostenendo i diritti nazionali, che esso conserva l'autorità ed il prestigio indispensabili per frenare le impazienze o reprimere i tentativi d'invasione dello Stato romano. Posto su questo terreno, il governo italiano è invulnerabile, perchè, mentre porge alla nazione la guarentigia che impedirà qualsiasi infrazione della Convenzione dal canto di estere potenze, rassicura gli Stati esteri rispetto ai suoi intendimenti nell'interno ed

al suo deliberato proposito d'impedire qualsiasi atto contrario agli assunti impegni.

Politica indipendente non è sinonimo di politica chiassosa, agitatrice, turbolenta. Questa è politica sterile, ovvero fautrice d'impicci e d'ambizioni, quella è politica dignitosa, che rassoda i buoni rapporti internazionali, fondandosi sulla base della reciprocità....

L'aspettazione del Dina non rimase delusa. Il governo francese con una nota inserta nel *Moniteur* del 1° agosto diede piena soddisfazione ai giusti reclami del governo italiano:

La nota del « Moniteur ».

(2 agosto).

La nota del *Moniteur* intorno alla missione del generale Dumont è esplicita. Essa contiene due rilevanti dichiarazioni: la prima, che il gen. Dumont non è stato incaricato di fare l'ispezione della legione d'Antibo, la seconda, che non ha fatto nessun discorso. Sarebbe inutile il ricercare se veramente egli abbia fatto un discorso, o detto soltanto alcune parole. Ciò per noi è indifferente: quello che invece importa è che il governo francese disconfessa la missione e le parole attribuite al generale.

Nella pubblicazione della nota del *Moniteur* noi scorgiamo una soddisfazione legittima, data lealmente dal governo imperiale di Parigi al governo italiano. Ci si scorge inoltre il desiderio di serbare coll'Italia quelle relazioni amichevoli e cordiali, conformi agli interessi di entrambe le potenze.

La Francia e l'Italia hanno l'obbligo di rispettare *il diritto dei Romani* e farlo rispettare. Qualunque offesa di questo diritto, per quanto fosse lieve e si potesse riparare, produrrebbe delle conseguenze imprevedibili. Stiamo tutti adunque in guardia perchè il disgustoso incidente del gen. Dumont non abbia a ripetersi.

Gli spiriti di moderazione e d'amicizia che informano i due governi ci assicurano che questa questione non avrebbe preso delle proporzioni vaste, e poichè essa è terminata presto e in modo soddisfacente, procuriamo che nulla più avvenga ad intorbidare quel buon accordo tra i due governi, che è il tormento di tutti gli agitatori politici e dei nemici dell'Impero francese e dell'Unità italiana.

A questa soddisfacente soluzione della ingrata controversia molto aveva contribuito il nostro ministro d'Italia a Parigi,

che dopo avere conferito direttamente coll'Imperatore, era venuto a Firenze a conferire col presidente del Consiglio.

Il Nigra ripartì per Parigi la sera del 16 agosto. « È da sperare, così scriveva il Dina, che egli riuscirà a fare sparire qualsiasi dissenso che potesse ancora sussistere fra i due governi d'Italia e di Francia sulla stretta esecuzione della Convenzione del 15 settembre ».

A tale proposito il Castelli scriveva al Dina in data del 18: « Avrai visto Nigra. Ho assistito alla sua udienza di congedo da Rattazzi... Ora resta a vedere che cosa farà Garibaldi. *Rattazzi non esiterà* — e sarà quel che sarà — ma non potranno mai accusarci di aver violata la Convenzione » (1).

Sotto la stessa data il ministro della guerra Revel scriveva al fratello: « Rattazzi mi accerta che impedirà lo sconfinamento preparato dal partito d'azione, ma l'agitazione da questo promossa va progredendo » (2).

Più di tutti soffiava allora nel fuoco la *Riforma*, ispirata dall'on. Crispi, il quale poche settimane prima aveva sconsigliato Garibaldi dal gettarsi in un'impresa, che avrebbe provocato inevitabilmente un intervento della Francia, mentre l'Italia non era in grado di opporvisi.

Non pochi del partito moderato sospettando che fra il Crispi e il Rattazzi esistessero segreti accordi (3) per spingere ad una rottura colla Francia, e agevolare il successo dell'impresa garibaldina, il Dina volle dissipare simili sospetti e scrisse un articolo in difesa della lealtà dell'on. Rattazzi.

L'« ultimatum » della « Riforma ».

(25 agosto).

La *Riforma* grida al ministero che bisogna decidersi... Secondo lei la dignità del governo richiede che dichiari rotta la Convenzione del 15 settembre 1864...

Essa dice che bisogna il ministero si faccia esecutore del diritto

(1) *Carteggio politico*, II, 253.

(2) *Sette mesi al ministero*, 159.

(3) Non esistettero che più tardi.

degli Italiani su Roma, perchè soltanto per tal via egli potrà scongiurare il pericolo che alla iniziativa del governo subentri la privata, all'esercizio collettivo del diritto nazionale l'esercizio individuale, l'opera del cittadino a quella dello Stato ».

Non si potrebbe parlar più chiaro. Siccome il governo ha troppo buon senso per lasciarsi trascinare verso una politica improvvida e rovinosa, ed accettare l'*ultimatum* che la *Riforma* sua amica, poco amichevolmente le intima, ne viene per conseguenza che l'iniziativa individuale è sacro diritto e che *una spedizione dai nostri confini verso Roma è legittima e santa.*

..... Ecco dove ci condurrebbero le massime della *Riforma* e del partito politico, di cui è interprete, e si comprende come il governo non possa credersi tranquillo e sia costretto di raccogliere buon nerbo di truppe ai confini romani per l'adempimento dei suoi impegni. Noi non abbiamo d'uopo di dire che non partecipiamo punto ai sospetti di segreti accordi tra il ministero e questo partito rispetto alla quistione di Roma. Anzichè accordo ci dev'essere un abisso; ma è pur degno di riflessione che il partito, il quale vorrebbe venir a rottura colla Francia e far prevalere l'iniziativa individuale, si presenti come amico e protettore del gabinetto, mentre in tutte le questioni importanti sono così discordi fra di loro, come i telegrammi di Costantinopoli e di Atene intorno all'insurrezione di Candia.

Accusato dalla *Riforma* di voler spingere il governo ad un *secondo Aspromonte*, il Dina rispondeva il 26 di agosto:

Noi non ci saremmo mai aspettata un'accusa sì grave. Lungi dallo spingere il governo ad un *secondo Aspromonte*, noi vogliamo prevenirlo invitando gli uni a desistere da qualsiasi proposito che possa compromettere lo Stato, e gli altri ad esercitare una prudente sorveglianza.

Bisogna *prevenire* appunto per non esporci alla troppo dolorosa necessità di dover *reprimere.*

Mancò nel governo la *prudente sorveglianza* che il Dina invocava. Si lasciò che Garibaldi, dopo avere proclamato in un così detto *Congresso della pace* in Ginevra il suo fermo proposito di ritentare l'impresa di Roma, facesse o dirigesse i preparativi per il compimento della medesima, e solo, quando il Generale era prossimo a passare la frontiera, mal custodita dalle poche truppe italiane che dal luglio in poi vi si erano

concentrate, il governo sentì la necessità di arrestarlo (24 settembre).

Il Dina approvò il provvedimento politico preso dal governo, ma ben prevedendo che l'agitazione garibaldina non sarebbe cessata per il fatto solo dell'arresto di Garibaldi, consigliò al governo di trarre partito da quell'atto di energia per fare un passo innanzi nella soluzione della questione romana. Sia che i Romani si sentissero abbastanza forti da insorgere, sia che fossero segretamente incoraggiati e aiutati a farlo, il Dina voleva che il governo non si lasciasse sfuggir l'occasione per intervenire come ente moderatore e pacificatore, togliendo così alla rivoluzione, personificata in Garibaldi, l'iniziativa del movimento e il carattere di movimento rivoluzionario e anti-religioso.

L'arresto del generale Garibaldi.

(24 settembre).

Il generale Garibaldi è stato arrestato a Sinalunga questa mattina (24)...

L'arresto non è che un provvedimento politico, ed è soltanto sotto questo aspetto che lo si deve giudicare... È certo che l'attitudine del generale Garibaldi costituiva un pericolo per la libertà e spargeva sul governo che la tollerava una luce sfavorevole. La lealtà del governo era compromessa gravemente. Ma non solo questa era compromessa, ma anticipatamente si gettava il dubbio sulla *spontaneità* degli atti che i Romani fossero per compiere.

Ora il governo trovasi sopra un terreno sicuro, ha presa una posizione che sfida gli strali della calunnia, come le recriminazioni della diplomazia. Per serbar fede agli impegni assunti colla Convenzione del 15 settembre, egli non ha esitato a prender una di quelle risoluzioni che soltanto estreme necessità della patria e considerazioni d'ordine pubblico possono giustificare, ad arrestare un deputato, a mandar in fortezza il generale Garibaldi.

Questo suo contegno però, lungi di stringere i vincoli che moderano la sua azione, *gli fornisce il diritto di procedere ardito nel caso di eventi impreveduti*, assolvendolo da ogni accusa di complicità o di tacito assenso a tentativi che si facessero *fuori del territorio dello Stato*, ma dinanzi ai quali il governo italiano non potrebbe rimanere indifferente.

È necessario che il paese apprezzi con calma questo doloroso sacrificio dell'arresto del generale Garibaldi e lo giudichi politicamente. Dopo un fatto di tanta importanza, che chiunque di noi sarebbe stato lieto di poter evitare, ma che certo ne previene altri che sarebbero stati più spiacevoli, chi oserà ancora far pesare sul governo italiano la responsabilità di ciò che può succedere a Roma e non vorrà tenere conto delle difficoltà che lo accerchiano a cagione della questione romana?

In termini più chiari ed espliciti il Dina spiegò questa sua politica in un articolo successivo, rispondendo al giornale *La Patrie*, organo, in quel tempo, del ministro imperiale degli affari ësteri.

Le notizie della « Patrie ».

(25 settembre).

Le notizie della *Patrie* sono giunte troppo tardi. Mentre il giornale di Parigi ci informava dei preparativi fatti dalla Francia pel caso che il generale Garibaldi avesse varcati i confini di Roma, il governo italiano faceva quanto la necessità politica gli imponeva pel rispetto della Convenzione del 15 settembre...

La *Patrie* non deve ignorare che il mantenimento dell' ordine di cose prodotto dalla Convenzione non dipende *esclusivamente* nè da noi nè dalla Francia. Se le ragioni più elementari della politica non bastassero, ne abbiamo una prova nelle dichiarazioni della Francia stessa. Non si è diffatti riservata la Francia la sua libertà d' azione *nel caso d'eventi non preveduti*? E questa stessa libertà d'azione non ce la siamo riservata noi?

È necessario che la *Patrie* e gli altri giornali *ufficiosi* del governo francese riflettano alla possibilità di questo incidente, che non ispetta a noi di prevenire e che la Francia non potrebbe pretendere di attraversare.

Preparare a Tolone una flotta, che salpi per Civitavecchia a tutela della Convenzione 15 settembre, si potrebbe scusare *qualora fosse dimostrato che il governo italiano l'ha violata*. Ma quando il governo italiano per farla rispettare non esita a compiere un doloroso sacrificio, quando il suo contegno è la prova più solenne della sincerità dei suoi propositi, ove succedessero avvenimenti che producano una nuova posizione in Roma, alla quale non potremmo restar indifferenti, la *Patrie*

deve sapere che *dal confine del Regno d'Italia a Roma la distanza è più breve che non da Tolone a Civitavecchia,* e che qualora la Francia pigliasse l'attitudine da essa annunziata, le truppe italiane sarebbero a Roma assai prima che la flotta francese entrasse nel porto di Civitavecchia (1).

A pochi giorni d'intervallo dall'arresto di Garibaldi a Sinalunga il governo italiano mostrò ancora di possedere quell'energia che il Dina tanto pregiava nel medesimo. Infatti il generale Garibaldi ricondotto a Caprera dopo l'arresto, imbarcavasi il 2 ottobre per salire sul postale diretto a Livorno; ma fu nuovamente arrestato, e ricondotto a Caprera sotto la vigilanza dell'*Esploratore* e di altre navi da guerra successivamente inviate in quelle acque.

Il secondo arresto del generale Garibaldi.

(4 ottobre).

Il governo del Re ha fatto arrestare la seconda volta il generale Garibaldi, che aveva lasciato Caprera per recarsi a Livorno... Se il generale tentasse un'altra volta di uscirne gli accadrebbe lo stesso...

Fra le molte ipotesi che si possono fare vi ha anche questa, sebbene difficile ad avverarsi, che egli riesca a deludere la sorveglianza dei bastimenti della marina militare e ad avviarsi verso i confini di Roma. In quale impiccio non metterebbe il governo italiano? E quando si voglia pur prescindere da questa considerazione, ha egli tutte le nozioni esatte e precise che si richiedono dell'animo delle popolazioni per potere arrischiarsi ad un'impresa di cui tutto il mondo cattolico si commuoverebbe? Perciocchè una grande differenza correrebbe per Roma e per l'Europa se nello Stato pontificio entrasse un battaglione di bersaglieri od una schiera di giovani volontari. I bersaglieri rappresentano un governo ordinato, stabile, riconosciuto; i volontari la rivoluzione capitanata dal generale Garibaldi che ha dichiarato guerra al papato. Ma la rivoluzione anche spogliata d'ogni apostolato religioso

(1) Su questo argomento il conte Oldofredi scriveva al Dina in data 30 settembre: « Rattazzi ha agito non solo energicamente, ma abilmente. Non credo molto al minacciato nuovo intervento in Roma; certo però che gravi complicazioni sarebbero accadute se Garibaldi fosse riuscito a penetrare negli Stati Pontifici. Credo che i più dolenti dell'arresto del generale Garibaldi siano il Papa ed il cardinale Antonelli ».

non è un semplice accidente politico, non è un fatto che si possa compiere da pochi. Senza il concorso del popolo le rivoluzioni non si fanno. Ci è forza, ci è esca per un'insurrezione gagliarda in Roma? I popoli, i quali sanno che la loro liberazione può essere ritardata ma non impedita, sono disposti a seguire la voce di pochi? Grande può essere sull'immaginazione popolare il prestigio del generale Garibaldi, ma è egli prudente di comprometterlo?

Noi abbiamo sempre posto l'interesse della Nazione al disopra degli interessi dei partiti, e perciò accettiamo di buon grado il concorso di tutte le forze, senza suscitare dispute di priorità. Ma la forza principale, la forza vera d'uno Stato ordinato risiede nell'autorità del governo e nella potenza sua d'impedire che la privata iniziativa possa mai trascinarlo ad atti di cui esso solo è in grado di apprezzare le conseguenze. Noi non possiamo seguire l'esempio della Francia repubblicana del 1848, che mandava i suoi volontari contro la Savoia ed il Belgio, per poi disconfessarli. Siffatta complicità sarebbe indegna del governo, quando pure non ci fosse la Convenzione del 15 settembre. Noi desideriamo vivamente che la quistione romana venga risolta secondo il programma nazionale, ma abbiamo la convinzione che i tentativi isolati del generale Garibaldi non potrebbero affrettarne la soluzione. *Questa dipende dal popolo romano da un canto, e dalla risolutezza del governo italiano dall'altro.* Perchè vorremmo noi, perchè vorrebbe un partito mettersi al posto dei Romani e del governo d'Italia?

Questo articolo fu scritto dopo un colloquio del Dina col Rattazzi. In quel colloquio il Dina si persuase che il governo italiano, non essendo riuscito a frenare l'agitazione malgrado il duplice arresto di Garibaldi, l'avrebbe *guidata*. « È meglio che andiamo noi a Roma anzichè Garibaldi, così egli scriveva il 6 ottobre al Castelli... Il momento è grave, e diventa gravissimo *se non si ha arditezza*. Se le gambe non mi reggono per correre a Roma prima degli altri, almeno voglio gittare il cappello perchè si arrivi prima. *È la politica alla Cavour*. Rattazzi mi ha assicurato che sarebbe intervenuto a Roma; desidero che sia fermo nel suo proposito. La Francia interverrà a Civitavecchia, forse a Roma con noi, benchè mi paia difficile » (1).

È evidente che, scrivendo in questa guisa, il Dina doveva

(1) *Carteggio politico*, II, 272.

essere stato realmente assicurato dal Rattazzi che il governo italiano aveva oramai deciso di *bruciare le sue navi*, e che non avrebbe indietreggiato dinanzi a verun ostacolo. Anche quando il Dina avesse potuto nutrire qualche dubbio in proposito, dovette pensare che era ufficio patriottico del giornalista, non solo di astenersi dal mettere bastoni nelle ruote, ma di incoraggiare il governo a procedere arditamente nella sua via.

La quistione di Roma.

(9 ottobre).

... Il governo italiano ha l'obbligo di tener conto della nuova situazione e dei nuovi fatti che sonosi compiuti. Tutte le precauzioni furono adottate, tutti i provvedimenti più rigorosi furono presi per evitare l'invasione del territorio pontificio, ma l'insurrezione è scoppiata malgrado i provvedimenti e le precauzioni. È impossibile che questo avvenimento non sia preso in considerazione dalla diplomazia, dalla Francia, dall'Europa, e che non si apprezzino le difficoltà che attorniano il governo nostro ed *i nuovi obblighi* che gli sono imposti.

Può essere prossimo il momento in cui l'inerzia sarebbe un errore gravissimo, che recherebbe conseguenze incalcolabili, *nè è lontana la eventualità che l'intervento s'imponga come una necessità ineluttabile, come una guarentigia d'ordine e per Roma e per noi stessi.*

Ma appunto perchè crediamo che il governo debba prepararsi a questa eventualità e prendere le disposizioni che occorrono, noi dissentiamo dalla *Riforma* che sogna *la liberazione di Roma per parte di Garibaldi*. Essa ha ripetuta una grande verità: che *le politiche franche sono migliori;* ma ci sembra che le sarebbe assai difficile il conciliare con tale massima il contegno del governo che lasciasse accorrere il gen. Garibaldi a Roma. Se sia politica franca quella del governo che inviasse il gen. Garibaldi a Roma per poi andargli dietro, lasciamo giudicare a chi ha fior di senno e di onestà. Non solo non sarebbe politica leale, ma sarebbe politica dannosa agl'interessi nazionali. Quanto più leale e degno dello Stato non sarebbe di mandarvi le truppe nazionali, comandate da un generale il cui nome rassicurasse tutti gli interessi e tutte le opinioni! Sappiamo che il gen. La Marmora non gode le simpatie della *Riforma*, ma ciononullameno difficilmente essa potrebbe contestarci che l'ingresso del gen. La Marmora a Roma alla testa d'un corpo d'armata produrrebbe ben altro effetto

a Roma stessa e in tutta l'Europa che non l'ingresso del gen. Garibaldi alla testa dei volontari. E quando l'intervento sia reso necessario, noi siamo convinti che non si può, nè si deve compiere in altra guisa, e riguarderemmo come forsennata la politica del governo che, per difetto di coraggio e d'arditezza, lasciasse che la rivoluzione rumoreggiasse a Roma e che i volontari vi accorressero, anzichè precederli con un buon nerbo di truppe regolari.

Tale era eziandio l'avviso dell'antico direttore dell'*Opinione*, e costante amico politico del Dina, il conte Oldofredi, il quale il 10 di ottobre gli scriveva da Milano: « Che il moto romano riesca ó no, il guanto è gettato; bisogna essere sul Quirinale prima della gente garibaldesca, o corriamo gran rischio di essere f... ».

Sembrerà strano che tanto il capo del gabinetto, quanto il Dina non si dessero gran pensiero del contegno che la Francia avrebbe assunto. E sì che il Nigra aveva avvertito il governo che la Francia non avrebbe tollerato nessun intervento dell'Italia. E proprio in quei giorni il conte Vimercati era venuto appositamente a Firenze per togliere qualsiasi dubbio a tale riguardo. Ma, quanto al Rattazzi, egli si teneva sicuro, per confidenze avute dal Principe Napoleone che l'Imperatore avrebbe *lasciato fare* (1), e il Dina, come già nel 1859, dopo la pace di Villafranca, così anche ora era d'avviso che le parole dell'Imperatore bisognava *indovinarle e saperle interpretare*. « Non ho veduto Vimercati, così egli scriveva al Castelli il 12 ottobre; qualcuno che fu a trovarmi mi disse che Napoleone non vuol saperne che noi andiamo a Roma. Era da aspettarselo, ma le parole di Napoleone bisogna indovinarle e saperle interpretare. *Io credo una necessità l'andare a Roma* » (2).

Pienamente convinto che la Francia non sarebbe intervenuta, o che quanto meno le truppe italiane sarebbero entrate in Roma prima di lei, e si sarebbe trovato un *accomodamento* per evitare un conflitto, il Dina scrisse il seguente articolo:

(1) Quando il principe Napoleone venne a Torino, alla fine di maggio, per assistere agli sponsali del principe Amedeo colla principessa della Cisterna, più e più volte disse al Re, al Campello, e al Rattazzi, a proposito di Roma: *Il faut forcer la main à l'Empereur*. P. CAMPELLO, op. cit., p. 182.

(2) *Carteggio politico*, II, p. 276.

L'atteggiamento della Francia.

(13 ottobre).

... Bisogna aver presente la posizione dei partiti in Francia per comprendere e spiegare l'atteggiamento del governo dell'Imperatore in questa nuova fase della questione romana. Venne asserito che esso si è dichiarato contrario all'ingresso delle truppe italiane in Roma. Non ci meraviglia questa sua opposizione che il governo italiano avrà di certo preveduta. Noi non possiamo anzi supporre che al gabinetto Rattazzi possa mai esser venuto in mente di richiedere il consenso della Francia ad una risoluzione tanto grave. Uno Stato è talvolta costretto ad atti, pei quali sarebbe non che inopportuno, sconveniente, il domandare l'altrui adesione espressa o tacita. Quello di cui il governo avrebbe ragione di preoccuparsi sarebbe delle deliberazioni della Francia *in seguito dell'entrata delle truppe italiane in Roma*, non perchè esse abbiano a distoglierlo dal suo proponimento, quando suoni l'ora, ma per poter adottare quei temperamenti che valgano, per quanto da lui dipende, ad antivenire delle complicazioni col governo imperiale di Francia.

Noi abbiamo sempre riposta grande fiducia nei sentimenti dell'imperatore Napoleone rispetto all'Italia, nè ci siamo ingannati. Però la condizione prima, principale, per conservare l'armonia fra le due potenze è che il nostro governo proceda con tutta franchezza, da sè, assumendo la responsabilità de' suoi atti. Sarebbe indegno dell'Italia che il governo ricercasse ora il consenso della Francia, per rigettare su di questa una parte della risponsabilità che dobbiamo noi avere il coraggio di assumere intiera. Al di poi si provvederà e, speriamo, per bene, se il governo non si lascierà sopraffare dagli arruffoni, nè dai visionari, nè da coloro che in Italia avendo stretto alleanza colla rivoluzione cosmopolitica, vedono nell'imperatore Napoleone III un nemico e sarebbero contenti di metterlo in urto coll'Italia.

La Convenzione del 15 settembre ha stabilito il non intervento per lo Stato pontificio. In essa non si parla che di *territorio pontificio*, appunto per significare che se eventi, non preveduti, abbattessero il potere temporale, essa cadrebbe da per sè, con lo scomparire del governo pontificio. Ora la questione si deve porre nei seguenti termini: Conviene attendere che la rivoluzione atterri il governo pontificio e proclami un governo provvisorio, ovvero prevenire coll'entrata delle truppe italiane i disordini inseparabili da una rivoluzione in una città, in cui sono accumulati tanti odii? Può la Francia preferire le violenze

della rivoluzione alla tutela delle nostre truppe? Il crederlo sarebbe assurdo.

A questo punto il Dina deve aver pensato e forse ebbe a dire al Rattazzi che, se il governo era deciso a non indietreggiare, le truppe che aveva adunate alla frontiera erano in numero troppo scarso per compiere con sicurezza qualche *grande atto*. Comunque sia, egli prese occasione dal linguaggio ostile all'Italia tenuto dalla stampa ufficiosa francese, per richiamare pubblicamente l'attenzione del governo su questo grave e delicato argomento.

Nuovi obblighi del ministero.

(15 ottobre).

L'attitudine che la Francia, secondo i giornali ufficiosi di Parigi, prenderebbe verso l'Italia, nel caso che le nostre truppe entrassero nello Stato romano, impone nuovi obblighi al ministero.

Ora non trattasi più di radunare alla frontiera pontificia soltanto dei reggimenti per impedire che i volontari la varchino; è necessario, è urgente di raccogliervi un completo corpo d'armata, pronto ad andare avanti, appena se ne manifesti la necessità.

Noi desideriamo che siano mantenute le buone relazioni colla Francia, le quali crediamo utili ai due Stati e conformi ai loro reciproci interessi; ma questo desiderio, per quanto sia in noi vivissimo, non ci farà mai dimenticare nè postergare i diritti ed i doveri della nazione.

Noi siamo quindi profondamente convinti che, ove salpasse da Tolone un bastimento, con truppe francesi, diretto verso Civitavecchia, il nostro governo deve rompere gl'indugi e spedire alle truppe raccolte al confine l'ordine di entrare nel territorio pontificio e di occupare Roma. Sarebbe inutile l'attendere che l'insurrezione si propaghi, e che i Romani ci chiamino, perchè il diritto nazionale, la dignità nostra e l'interesse supremo dello Stato richiedono che noi siamo a Roma prima che i soldati francesi sbarchino a Civitavecchia.

L'intervento della Francia difficilmente si potrebbe spiegare e molto meno giustificare dinanzi all'Europa. L'argomento che la Francia può addurre è uno solo: che essa aveva riservata la sua libertà d'azione, qualora avvenimenti impreveduti rendessero irrita la Convenzione del 15 settembre.

Ma questa libertà d'azione avrebbe mai a manifestarsi con un intervento in Roma? Che farebbero i Francesi a Roma? Ricomincierebbero la serie di erramenti, di conflitti, di umiliazioni che ebbero a commettere e a subire dal 1849 al 1864? Ci andrebbero per appuntellare di nuovo il governo del Papa, sordo ai loro consigli ed ai loro eccitamenti?

La Francia non potrebbe seguire questa politica che ha fatto sì cattiva prova.

Perchè dunque interverrebbe? Per difendere l'indipendenza della Santa Sede e tutelare il Sommo Pontefice?

Sarebbe un atto di diffidenza ed un insulto all'Italia, la quale non diede mai alcun pretesto di sospettare che il Papa non possa essere libero, sicuro e venerato sotto la protezione del governo e dell'esercito nazionale.

Sarebbe un disconoscere l'alta intelligenza dell'imperatore Napoleone il credere che, affine di compiacere i clericali e legittimisti, sia per muovere sì sanguinosa accusa all'Italia intanto che ne offenderebbe il sentimento ed il diritto nazionale.

L'intervento non si potrebbe perciò spiegare secondo i criteri della politica. Ne risulta forse che noi lo crediamo impossibile? No. La minaccia è stata fatta, e noi saremmo colpevoli di infantile leggerezza se non la considerassimo come cosa grave e seria. Ecco il perchè noi eccitiamo il governo a prepararsi anche a questa eventualità e a prendere i provvedimenti richiesti per fare sì che ove essa si avveri, i nostri soldati possano senza indugio entrare in Roma ed occuparla innanzi che arrivino le truppe francesi.

Tale era di fatti il piano che il ministro Rattazzi intendeva di compiere, fondandosi sull'ipotesi che i garibaldini trovandosi sul territorio pontificio si sarebbero ritirati per lasciar libero il passo alle truppe regolari; che i Romani all'appressarsi di queste avrebbero aperto loro le porte di Roma... Ma qui affacciavasi quella eventualità che non s'era voluta considerare come possibile che, cioè l'intervento avrebbe portato una guerra colla Francia. Ora, secondo gli ultimi dispacci giunti da Parigi fra il 17 e il 18, non era dubbio che tale sarebbe stata la conseguenza del nostro intervento. Dinanzi a questo fatto, che pareva inevitabile, il Re e alcuni ministri non osarono assumersi la tremenda responsabilità di un conflitto, a cui eravamo del resto militarmente impreparati, e il ministero rassegnò nelle mani del Re le sue dimissioni.

Il Dina lamentò queste dimissioni, che secondo lui aggravavano la crisi politica. Egli credette ancora che colla *risolutezza* e con un'*azione vigorosa* si sarebbero superate tutte le difficoltà. Perciò la sera del 20 ottobre, sotto la rubrica *Notizie Ultime*, egli scriveva:

La posizione diventa di giorno in giorno più grave...

Il ministero che fa? Mentre si aspettava l'annunzio di qualche risoluzione decisiva, il ministero ha rassegnato le sue dimissioni...

La crisi ministeriale non può che aggravare la crisi politica...

Marciare nello Stato pontificio, precedere i Francesi, tutelare l'ordine e la tranquillità pubblica dello Stato pontificio era la sola politica che noi potessimo adottare.

Che ne sarebbe derivato? Un doppio intervento, una occupazione simultanea in Roma...

Non sarebbe una soluzione, ma nelle difficili condizioni presenti prodotte da un movimento intempestivo, sarebbe un passo verso una soluzione definitiva...

Invece si sta colle armi al braccio. Si respingerebbe mai questo temperamento?...

Chi è contrario a questo doppio intervento? Il ministero o la Francia?

Dicesi sia la Francia.

La ragione per la quale la Francia si opporrebbe al concorso dell'Italia ci è dato dai giornali ufficiosi francesi, cioè che a Parigi si è nel sospetto che vi sia connivenza nel governo del Re colle bande degli insorti, per cui essa non si crederebbe abbastanza sicura della azione dell'Italia.

Questo sospetto non si poteva vincere che colla *risolutezza*. Accorrendo noi a mantenere la tranquillità pubblica ed a reprimere qualunque tentativo di disordine, rimanendo intatta ogni questione di forma di governo, ogni pretesto si sarebbe tolto alla Francia, se non d'intervenire, almeno di ricusare l'occupazione simultanea.

Finora niuna decisione è stata presa, però le incertezze, i tentennamenti, le peritanze e l'inerzia d'oggi non sono di buon augurio, essendo nei casi straordinari più stringente la necessità di un'azione vigorosa, che impone rispetto anche agli avversari, e quasi sempre scansa le complicazioni, compagne inseparabili della timidezza.

Dei giornalisti liberali moderati il Dina fu il solo, o quasi il solo, che incoraggiò il Rattazzi, dopo l'arresto di Garibaldi a Sinalunga, a prendere lui in mano la direzione dell'im-

presa su Roma (1). Egli credette troppo facilmente alle dichiarazioni del principe Napoleone che bisognava *forzare la mano all'Imperatore*, e troppo più facilmente ancora si diede a credere che il Rattazzi sarebbe stato l'uomo atto a *dominare la situazione* come era stato il conte di Cavour. Se il Dina s'ingannò, fu il suo un inganno derivato in gran parte da sentimenti generosi e patriottici. E aggiungeremo che egli non poteva col suo contegno dare una dimostrazione maggiore della sincerità colla quale aveva accettato la Convenzione di settembre perchè, secondo lui, essa non era che un avviamento alla soluzione della questione di Roma.

(1) I maggiorenti del partito moderato non approvarono la condotta del Dina in questo periodo di tempo. Tra gli altri, il Minghetti gli scriveva dopo Mentana: « Se il Nicotera e gli altri capibanda dopo aver dissuaso Garibaldi, fecero parte di quella spedizione, egli è perchè *giornali di parte moderata* ve lo indussero. *Oh! Oh!* ».

CAPO XIX.

Dal Ministero Rattazzi al Ministero Menabrea.

Mentana

1867.

Non appena il ministero Rattazzi ebbe dato le sue dimissioni, il Re chiamò da Bologna il generale Cialdini per affidargli il mandato di comporre un nuovo gabinetto.

La scelta dell'uomo che aveva arrestato Garibaldi ad Aspromonte era per la Francia una guarentigia.

Inoltre il Re aveva fatto pervenire all'Imperatore le dichiarazioni più categoriche, tendenti ad assicurare la Francia che l'Italia avrebbe impedito con ogni possa l'invasione del territorio pontificio e restituita alla Convenzione del 15 settembre 1864 la sua piena efficacia.

Ciò bastò perchè l'Imperatore rivocasse l'ordine d'imbarco già dato alle sue truppe adunate in Tolone.

Disgraziatamente il generale Garibaldi era riuscito con un abilità straordinaria a deludere la vigilanza delle navi da guerra italiane che lo accerchiavano a Caprera, e nel giorno medesimo in cui il generale Cialdini arrivava a Firenze, per assumere l'incarico datogli dal Re, vi arrivava pure il condottiero dei volontari senza che nessuno ponesse un ostacolo nè alla sua partenza in treno speciale verso la frontiera romana, nè al passaggio di essa.

Come era da aspettarsi, il governo francese diede nuovamente ordine alle truppe raccolte a Tolone di imbarcarsi e di salpare verso Civitavecchia.

Dal canto suo il generale Cialdini, dopo vani tentativi per comporre una nuova amministrazione, rinunziava al mandato affidatogli dal Re, il quale rivolgevasi tosto al generale Menabrea, suo primo aiutante di campo.

Parrà strano che mentre la Corona già aveva in animo di rivolgersi al generale Menabrea, il Dina patrocinasse invece l'idea del richiamo del Rattazzi al potere.

L'intervento.

(26 ottobre).

... Dacchè andarono a vuoto gli sforzi del generale Cialdini, e non trovandosi altro uomo ragguardevole che si senta di assumere la responsabilità di una posizione disastrosa a cui fu estraneo, nè creda di poter distogliere la Francia dall'intervento, quale consiglio potrebbesi dare alla Corona?

Questo solo d'invitare l'on. Rattazzi a riassumere il potere...

L'on. Rattazzi ha prodotto la presente condizione di cose, che si è svolta rapidamente dall'indomani del giorno 23 settembre, in cui il generale Garibaldi è stato fermato a Sinalunga, al giorno 22 corrente nel quale non gli fu impedito di passare il confine.

Ripigli il potere. Egli che ha assistito allo svolgimento delle presenti complicazioni, deve trovare nel suo cuore la vigoria, l'arditezza e l'abilità di superarle.

Due grandi cause inseparabili richiedono oggi gli sforzi di tutti: l'unità nazionale e la dignità della Monarchia.

Gli uomini di Stato debbono riguardare la situazione qual' è e non quale si desidererebbe che fosse.

Riguardiamola in faccia.

Il generale Garibaldi è alle porte di Roma. Noi abbiamo la certezza che vi entra...

Il *Moniteur* annunzia che la flotta francese ha ricevuto l'ordine di salpare da Tolone.

L'intervento francese è quindi deciso...

Può il governo starsene indifferente?...

Non si dica che l'Italia non è impegnata in questa lotta, perchè non voluta dalla nazione, che non è stata consultata...

Tutti ci siamo impegnati.

Quando si vide il turbine avvicinarsi, abbiamo consigliata la sola politica, che fosse conforme agli interessi e alla dignità dell'Italia e della Monarchia.

Se i Francesi intervengono, precediamoli. Ecco il nostro programma, breve, succinto, ma chiaro.

La situazione è ora più difficile, conviene che il paese lo sappia; perchè intervenendo allora, si antiveniva il *casus belli*, che dopo ci fu fulminato di fronte alle esitazioni, che fecero perdere due settimane e aprirono lo Stato romano al generale Garibaldi.

Ma l'essersi aggravata la situazione rende più stringente la necessità di operare, non giustifica l'inerzia...

Noi procederemo con ogni riguardo, tratteremo colla Francia, ne rispetteremo le suscettività, perchè saremmo spensierati se credessimo che il governo imperiale debba riguardare con indifferenza gli avvenimenti che sono succeduti. Per non esporci ad umiliazioni, fa d'uopo innanzi tutto di non volerne infliggere agli altri.

La Francia verrebbe a scacciarci da Roma? Assumerebbe la responsabilità d'una guerra fratricida? Avute le assicurazioni e gli affidamenti che può legittimamente richiedere, vorrà essa ordinare ai suoi soldati di far fuoco sui soldati italiani?

Non lo crediamo: in ogni modo, fatto tutto quanto da noi si deve fare per dare soddisfazione al governo francese e guarentire quegli interessi che gli stanno a cuore non meno che a noi, l'indietreggiare non ci sarebbe possibile; sarebbe per noi un dovere, un sacrosanto dovere di resistere.

È a quest'eventualità che il ministero Rattazzi non si era apparecchiato...

Benchè ora sia tardi, è urgente di fare quanto si può, armando in fretta, e provvedendo sollecitamente all'onore nazionale.

In questi supremi momenti di crisi non vi può essere che un pensiero solo, che un solo sentimento, adoperarci tutti a salvar l'Italia. *Oggi non ci sono più partiti: non c' è che l'Italia.*

Dopo avere ceduto momentaneamente agli impulsi di una politica, che diremmo di « sentimento », il Dina accolse con animo rassegnato la deliberazione presa dalla Corona di formare un ministero presieduto dal generale Menabrea.

La crisi ministeriale è terminata, egli scriveva la sera del 27, sebbene il ministero non sia ancor completo. Ora si deve rivolgere tutti gli sforzi a vincere la crisi politica.

Il programma del nuovo ministero si riassume in questa formola: *Intervento delle truppe italiane a Roma, qualora intervengano le truppe francesi.*

All'intervento straniero verrà opposto l'intervento nazionale.

È la politica da noi propugnata, la sola politica che il governo italiano possa adottare per tutelare l'interesse nazionale gravemente compromesso nelle sorte complicazioni.

Contemporaneamente al programma ministeriale, a cui è dianzi accennato, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava un proclama Reale, press' a poco dello stesso tenore di quello indirizzato agli Italiani, nell'agosto 1862, alla vigilia di Aspromonte.

Il nuovo manifesto della Corona condannò la spedizione dei volontari ed affermò il diritto incontestabile del governo del Re di dichiarare la pace e la guerra.

Il Dina giudicò un po' *equivoca* la dichiarazione contenuta in quel manifesto, che il governo del Re avrebbe provveduto a risolvere la *quistione dei Romani.*

Non vi ha *questione dei Romani,* osservò il Dina, ma vi ha *quistione di Roma*, e il voto del Parlamento menzionato con molta opportunità nel proclama, riguardava appunto Roma capitale d'Italia, non una questione dei Romani.

Sopra un altro argomento di grande importanza indicato nel proclama, il Dina tenne ad esprimere tutto il suo pensiero, relativamente cioè all'alleanza francese, e alla necessità pel governo di convocare il Parlamento.

... Partigiani dell'alleanza francese, noi siamo tuttavia rimasti sorpresi di trovare nel proclama una dichiarazione aperta e solenne in favore di codesta alleanza...

Noi desideriamo che gl'interessi vicendevoli della Francia e dell'Italia rendano sincera l'alleanza loro, ma niun governo può vincolare l'avvenire, nè riguardare come immutabile una politica a cui la necessità potrebbe costringere di dare una differente direzione.

Le alleanze devono esser libere e fondarsi esclusivamente sui grandi interessi nazionali.

Comprende la Francia gli interessi italiani? Li ha secondati ed è disposta a secondarli nella quistione di Roma? L'alleanza si potrà mantenere e sarà un bene per entrambi; ma frattanto serbiamo la nostra libertà e comportiamoci con tutte le potenze con quei riguardi che richiede il loro contegno verso di noi.

Questa è la sola politica estera che si conviene all'Italia; è la sola che possa prometterci un favorevole risultato, così nelle trattative che s'imprenderanno come nelle complicazioni che tengono inquieta l'Europa.

Ma perchè l'alleanza nostra abbia valore e sia ricercata, fa d'uopo

che siamo ordinati e forti nell'interno, e che il governo stia fermo alla testa del movimento nazionale.

Il mezzo migliore di reprimere l'iniziativa privata è che il governo pigli esso l'iniziativa delle grandi riforme e della soluzione dei più ardui problemi che preoccupano il paese.

Purtroppo abbiam veduto da un mese con quanta leggerezza siasi lasciato addensare il pericolo d'una guerra o d'una rivoluzione soltanto perchè il governo ha mancato della *potenza d'iniziativa*. Quando si comprese che non si era saputo afferrare l'occasione di adottare una politica ardita e salvatrice, si corse ad una politica avventata, che non si può giustificare.

Il nuovo ministero non ha la responsabilità di quella politica. Badi però di non correre dall'uno all'altro eccesso. La sua politica sia risoluta sì all'interno che all'estero, affine di rassicurare tutte le forze. Si renda adunque completo il ministero e poi provveda a convocare il Parlamento. Non si potrebbe intendere come, in mezzo ad una situazione così grave ed eccezionale, non si procuri di affrettare la riapertura della sessione legislativa.

Il linguaggio tenuto dal Dina in questo articolo dà a divedere come egli fosse convinto, come lo era il Menabrea, che oramai il governo francese avrebbe mandato il contrordine alla squadra partita da Tolone di effettuare lo sbarco a Civitavecchia.

Ma così non avvenne. La sera del 30 giunse la notizia a Firenze che le truppe francesi avevano cominciato a sbarcare a Civitavecchia; ond'è che il governo italiano ordinò alle truppe nazionali schierate al confine di varcarlo.

Col più profondo dolore, scriveva il Dina la sera del 30, porgiamo l'annunzio che una bandiera straniera sventola di nuovo sul suolo nazionale.

Di chi la colpa? Non certo del presente ministero, il quale non ha assunto il potere che nella speranza di prevenire questa sventura e salvare il paese da una profonda crisi.

Per noi diffatti il ministero nuovo ed il proclama suonavano *abbandono dell'intervento.*

Ma la situazione era stata gravemente compromessa da un ministero che spingeva alla guerra contro la Francia, intanto che lasciava disarmato il paese, e la Francia non ha voluto indietreggiare.

Entrati i Francesi, il governo nostro ha spedito l'ordine alle truppe nazionali di varcare i confini.

Si arresteranno i soldati francesi a Civitavecchia ed i soldati italiani a Viterbo?

Noi lo desideriamo e vogliamo sperarlo; almeno siamo certi che il governo farà tutti gli sforzi per ottenere questo risultato, al quale la Francia non potrebbe rifiutarsi, senza dimostrare una diffidenza ed ostilità che se potrebbero in qualche modo credersi giustificate dal passato, non troverebbero scusa al presente.

Che se la Francia si ostinasse di voler andar a Roma, in tal caso, lo diciamo apertamente, avremmo preferito che le nostre truppe se ne stessero al confine, prendendo il governo verso la Francia quel contegno che ci è imposto dalle circostanze. È la Francia che offende la massima del non intervento, è la Francia che abusa della libertà di azione che si era riservata. Noi riserbiamo la nostra pel giorno in cui potremo usarla, ricordando alla Francia la sua politica d'oggi...

La tremenda posizione in cui venne a trovarsi il paese è ben descritta nella seguente lettera del conte Oldofredi al Dina:

Il conte Oldofredi a G. Dina.

Brescia, 31 ottobre 1867.

Caro Dina,

Alea jacta est. Non vi sentite venir i brividi nelle ossa, quando pensate che Rattazzi ha creato all'Italia questa singolare e terribile posizione, cioè, che se noi vincessimo in un primo scontro i Francesi, ci troveremmo quasi in peggiore stato, perchè tutta la Francia si rovescierebbe sull'Italia? V'è qualche cosa di più spaventevole che questo dilemma? Il cuore mi sanguina. Napoleone che si perde se indietreggia, che si perde se procede e disfà ciò che formò la sola gloria del suo Impero, la creazione del Regno d'Italia; re Vittorio Emanuele si sobbissa, se non raccoglie il guanto, e che raccogliendolo mette a repentaglio la Dinastia ed il Paese!

Nò, è impossibile, non struggersi l'anima al terribile pensiero.

Vostro Oldofredi.

Una volta avvenuto il passaggio, da parte delle truppe italiane, sul territorio pontificio — passaggio a cui il Dina mostrossi contrario — egli prese ad esaminarne le conseguenze in un articolo del 2 novembre:

I Francesi a Roma.

I Francesi sono a Civitavecchia ed a Roma, le truppe italiane occupano alcuni punti delle altre provincie dello Stato romano.

L'intervento è un fatto compiuto per entrambe le potenze.

Quali ne saranno le conseguenze?

L'Italia si sente profondamente umiliata. Essa è abbastanza imparziale per riconoscere che la Francia è stata provocata, che l'ingresso del generale Garibaldi nel territorio pontificio è stata una sfida, ma le irresolutezze, gli errori, le debolezze, i torti del passato ministero, anzichè lenire, rendono più acerbo il dolore che la presenza dei Francesi in Roma ha destato in tutti i cuori...

Ora ciò che maggiormente ci deve premere è che i Francesi si ritirino...

La Francia risponderebbe: ritiratevi anche voi, e noi non potremmo rifiutarvici. L'intervento è una cautela, è l'esercizio di un diritto, non un'aggressione. Noi non siamo entrati nel territorio pontificio d'accordo colla Francia, ci siamo entrati perchè la Francia era intervenuta, ci siamo entrati malgrado la Francia.

Potremmo rimanervi pure suo malgrado?

Non potremmo per una semplicissima ragione, perchè un dissenso su questo punto avrebbe per conseguenza di ritardare la partenza dei Francesi. E noi saremmo colpevoli verso il paese, se a cagione nostra i Francesi avessero a prolungare la loro dimora nello Stato romano.

Qualunque sacrificio, purchè non di principio, purchè non alteri il programma nazionale, dovrebbe parerci leggiero, per affrettare l'uscita delle truppe francesi...

Come è noto, il governo francese protestò contro l'intervento italiano. Intanto avvenne Mentana, e il giorno appresso la *Gazzetta ufficiale del Regno* annunciò che, siccome la dissoluzione e il disarmo delle bande dei volontari facevano cessare il bisogno di ogni intervento, così il governo del Re, non ravvisando opportuno di rimanere più a lungo nei punti occupati dalle nostre truppe, aveva preso la deliberazione di farle rientrare nei confini dello Stato.

« Arrossisco pensando, scriveva il Dina il 5 novembre al Castelli, che se i papalini ci avessero attaccati, non avremmo avuto forze sufficienti. Ora non si hanno che 12.000 uomini!

Era meglio non entrare, e tale era il mio parere; ma per dare alla opinione volgare una soddisfazione, si fecero passare i soldati per poi ritirarli, sia perchè pochi, sia perchè la Francia non li vuole. È una nuova umiliazione che bisogna subire » (1).

In queste gravi contingenze la Corona pensò che la costituzione di un nuovo gabinetto, presieduto dal generale Giacomo Durando, e composto di elementi il cui liberalismo avesse rassicurato la pubblica opinione, potesse agevolare la formazione di una nuova maggioranza, mediante la quale si attraversasse regolarmente la crisi provenuta dai disgraziati avvenimenti che funestarono il paese. Ma essendo riusciti vani i tentativi all'uopo, il ministero Menabrea si mise coraggiosamente all'opera e convocò il Parlamento pel 5 dicembre.

Noi speriamo, scriveva il Dina nell'*Opinione* del 21 novembre, che il ministero, per quanto possa essere grande il suo desiderio di avere un'occasione di giustificarsi, non vorrà dal canto suo suscitare alcuna discussione politica. Egli deve cercare di calmare anzichè d'irritare; di fare anzichè di discutere. Se vi sarà partito impaziente di lotte e di tornei parlamentari, se non vi sarà una maggioranza per resistergli la responsabilità cadrà tutta su di lui e di quelli che lo secondano, e sarà una responsabilità tanto grave quanto le conseguenze che da codeste dispute possono derivare.

Questi erano probabilmente i propositi del ministero Menabrea. Ma non potevano essere nè furono quelli della opposizione parlamentare, la quale, sin dal primo giorno della riapertura del Parlamento, presentò una domanda di interpellanza al ministero circa gli affari di Roma.

Le dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio furono su tale argomento esplicite. Egli dichiarò che intendeva seguire all'estero una politica nazionale, e mantenere per Roma il programma sancito dal Parlamento; ma annunciò ad un tempo che all'interno voleva adoperarsi a *ristorare i principii d'ordine e di autorità.*

L'elezione presidenziale, che ebbe luogo il giorno appresso,

(1) *Carteggio politico*, II, 306.

porse subito l'opportunità alla sinistra di fare un atto di protesta contro le imprudenti e dissennate parole del Rouher nel corpo legislativo francese (5 dicembre), che cioè *giammai* l'Italia si sarebbe impadronita di Roma.

Infatti, mentre l'on. Lanza al secondo scrutinio fu eletto presidente con 194 voti, ben 154 si raccolsero attorno al nome del Rattazzi.

La sinistra, scriveva in proposito il Dina il 6 dicembre, ha voluto fare una protesta contro la Francia. Bella protesta! È una di quelle solite proteste che non valgono quanto un fucile di più ed un milione di meno di debito pubblico. Se l'Italia non sapesse fare altre proteste, bisognerebbe aspettarci qualche cosa di peggio che non sono i discorsi del sig. Rouher. Le parole dell'on. Menabrea di ieri riguardo a Roma sono una protesta ben più eloquente e dignitosa...

Durante la discussione delle interpellanze sugli affari di Roma, che incominciata il 9 dicembre, si protrasse per ben 14 giorni, il Dina pubblicò una serie di pregevoli articoli, nei quali, ridiventato padrone di sè, ebbe largo campo di esporre le sue vedute intorno all'ardua questione che si dibatteva. Come saggio della sicurezza del suo criterio pubblichiamo l'articolo seguente, dove dichiarò quale doveva essere secondo lui la politica da seguirsi di fronte alla Francia.

Silenzio — Inerzia.

(19 dicembre).

Quanto più si studia la situazione nostra a fronte della quistione di Roma e più diviene chiaro che il solco in mezzo al quale ci conviene di muoverci è più stretto assai di ciò che si pensa, e tosto che con un piede se ne esce, coll'altro si è trascinati a rientrarvi...

Vediamo l'on. Crispi che a nome, almeno crediamo, della sinistra, dopo aver condannate le spedizioni e le rivoluzioni importate, dimanda il silenzio sulla questione; vediamo l'on. Depretis che, interprete del nuovo *partito di mezzo*, propone di non far nulla...

Nè il silenzio, nè l'inerzia. Questa è la nostra bandiera...

Che vi siano o non vi siano i Francesi in Italia non può essere cosa indifferente per noi, e vi sarà sempre un'immensa differenza tra la loro presenza materiale e la possibilità che essi ci ritornino. Nel primo

caso si hanno a vincere tutte le difficoltà che s'incontrano nel farli andar via, nel secondo si hanno tutte le altre che si oppongono al loro ritorno, e tanto le une quanto le altre, una volta liberi e soli in casa nostra, sono in nostro favore.

Ma chi sa dire quali complicazioni possono sorgere in Europa ed in Roma stessa fra un anno, fra cinque anni, e chi oserà sostenere essere indifferente che vi siano colà le truppe francesi?

Tutto ciò adunque che cospira ad affrettare la partenza dei Francesi da Roma non può essere da noi trascurato senza ledere i più vitali nostri interessi; e siccome questo non potrà ottenersi senza trattare, senza trovare un nuovo patto che dia alla Francia una ragione per andarsene, così si vede tosto che il programma del silenzio e della inerzia non può essere il nostro.

Se la Convenzione del settembre è sospesa, come dice l'on. presidente del Consiglio dei ministri, se è caduta, come vogliono coloro che l'hanno sempre osteggiata tanto in Francia che in Italia, è necessario cercare qualche altro temperamento diplomatico che ci conduca allo stesso effetto, di mandar via cioè lo straniero dall'Italia, senza ledere in nulla il nostro diritto nazionale...

Finalmente la gran discussione si chiuse il 22 dicembre colla votazione del seguente ordine del giorno proposto dall'on. Bonfadini (destra) e accettato dal ministero:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del mi-
« nistero di voler serbar illeso il programma nazionale, che
« acclamò *Roma capitale d'Italia,* deplora che questo pro-
« gramma siasi voluto attuare *con mezzi contrari alle leggi*
« *dello Stato e ai voti del Parlamento;*

« E convinta che nel severo rispetto della legge e nell'as-
« setto delle pubbliche amministrazioni sia la guarentigia
« della libertà e dell'unità;

« Approva la condotta del ministero e passa all'ordine del
« giorno ».

Su 408 votanti, 8 si astennero, 201 votarono contro l'ordine del giorno Bonfadini, e 199 a favore.

Così per *due voti* il ministero fu sconfitto.

L'indomani il Dina commentava la votazione col seguente articolo:

Chi ha vinto?

È la prima volta che la Camera dà un voto esplicito di disapprovazione della politica del ministero.

Sarebbe fuori di luogo il suscitare una controversia sul carattere e sul significato del voto dell'opposizione.

Troppi sono i caratteri e troppo varii i significati de' voti 201, perchè sia possibile di tutti definirli e tutti esporli...

Tutti i colori dell'iride si riflettono in codesto voto di disapprovazione, tutte le opinioni vi si possono trovare, e lo rendono suscettibile delle più discrepanti interpretazioni...

Solo i 199 che votarono in favore del gabinetto sapevano quel che essi volevano, e ciò che volevano era semplicissimo: impedire una nuova crisi, preservare il paese da nuove inquietudini e da nuove scosse...

Davanti al voto di ieri, il ministero non può che rassegnare le dimissioni. Non vale il dire non esserci un partito designato per assumere le redini del paese e non potersi neppure ora comporre un'amministrazione forte. Questa considerazione poteva avere qualche peso per antivenire il voto, non ne ha alcuno dopo che il voto fu dato...

La dimissione del ministero è la terza di quest'anno. Fu crisi ministeriale, non crisi parlamentare; una tremenda crisi politica, in un anno solo, basterebbe per iscuotere lo Stato più fortemente costituito e crollarne il credito. Come potrebbe resistere l'Italia sorta da ieri e priva di un'amministrazione forte ed omogenea, e di buone finanze?

Conforme al parere dato dal Dina, il ministero si decise a rassegnare le sue dimissioni, e ne diede l'annunzio alla Camera nella tornata del 23. Nella stessa tornata la Camera decise di aggiornarsi sino al 7 gennaio 1868.

In un successivo articolo, del 24 dicembre, il Dina completò la fisiologia dei vari partiti della Camera, onde trarne un pronostico per le condizioni parlamentari in cui si sarebbe trovato il nuovo ministero.

I partiti nella Camera.

(24 dicembre).

La discussione che durò per quattordici sedute della Camera, mise in sodo i seguenti punti:

1° Tutti biasimarono la spedizione del generale Garibaldi, niuno volle assumerne la responsabilità, anzi, i capi della sinistra affermarono di essersi adoperati a tutt'uomo per impedirla.

2° Lo stesso generale Garibaldi voleva desistere dall'impresa quando seppe l'intervento francese, nè avrebbe combattuto a Mentana, come affermò l'on. Bertani, se avesse creduto che i soldati francesi si trovavano coi pontifici.

3° Il ministero Rattazzi voleva occupare il territorio romano, senza pregiudicare le questioni attinenti alla sovranità temporale del Papa.

4° Il ministero Rattazzi supponeva che la Francia ci avrebbe lasciato fare senza intervenire anch'essa, e perciò non si era preoccupato del caso dell'intervenzione francese.

5° Quando verso la metà di ottobre ci fu posto dalla Francia il *casus belli*, il ministero Rattazzi decise di affrontare anche la guerra nella speranza che se il conflitto non era evitato, appena cominciato, qualche altra potenza si sarebbe intromessa.

6° Non prevedendosi l'eventualità della guerra, non si era fatto alcun apparecchio militare. Non si avevano che circa 13 mila uomini alla frontiera romana.

7° Tutti gli uomini politici chiamati a consiglio dal Re, furono unanimi nel condannare tale disegno. Lo stesso ministro della guerra si era opposto ai suoi colleghi ed aveva dato le sue dimissioni sin dal 16 di ottobre.

8° Il ministero Rattazzi, dal giorno in cui aveva dato le sue dimissioni, non si credette più responsabile degli avvenimenti, e nella lunga crisi di otto giorni non stimò di dover dare delle disposizioni che avessero carattere politico; così si spiega l'arrivo di Garibaldi a Firenze, il suo riposo, la sua partenza per convoglio speciale ed il suo ingresso nello Stato Romano.

9° Il ministero Menabrea raccolse il potere in momenti assai difficili sì nell'interno che all'estero e ristabilì la quiete, e il governo ha potuto procedere regolarmente.

Questi punti, come ognun vede, sono incontestati e non abbiamo voluto toccarne altri, controversi, per non aprire una discussione che non sarebbe necessaria.

Come mai, dopo ciò, si ebbero nella Camera voti 201 che rifiutarono qualunque censura del passato, che sarebbe stata in pari tempo una guarentigia per l'avvenire, e non vollero approvare l'operato del ministero Menabrea?

Per spiegare questo voto bisogna analizzarlo, aggiungendo alcune considerazioni a quelle già svolte nel foglio precedente.

In primo luogo ci era la sinistra, la quale ebbe più o meno parte nella spedizione di Garibaldi e che, disdicendola a parole, aveva tutto l'interesse di giustificarla od impedire almeno che fosse censurata. Per sè sola circa 90 voti.

Ci hanno poscia quasi tutti i deputati della *Permanente*, che non sono della sinistra, ma votarono con essa, che hanno principii e sentimenti governativi, ma che erano impegnati in questa quistione e contrari al ministero Menabrea, e sono altri 40 voti.

Ci troviamo gli onorevoli conte Crotti e D'Ondes Reggio ed alcuni altri, sostenitori del potere temporale del Papa; sono altri 5 o 6 voti.

Vi hanno gli amici politici e personali dell'on. Rattazzi, ed alcuni che credevano inopportuno biasimare ciò ch'era avvenuto; e sono altri 25 voti.

Finalmente c'imbattiamo nel terzo partito, sorto da poco, che conta altri 40 voti.

Esso manifestò i suoi sentimenti per mezzo degli onorevoli Depretis e Bargoni, i quali sono: nella politica estera non negoziati colla Francia, ma neppure una politica sdegnosa e fredda verso di essa. *Non accordi, ma benevolenza.* Nella politica interna biasimò severissimamente l'on. Rattazzi, però gli parve non opportuno di esprimerlo e conchiuse con una *riprovazione, ma silenziosa.* Quanto al ministero Menabrea riconobbe che aveva reso un gran servigio al paese, ma non fu contento del suo atteggiamento e propose un'*assoluzione, non una approvazione.*

Tale fu il programma di questo nuovo partito, il quale, se decise della giornata, non fu però il vincitore, tanto è vero che non osò nemmeno cimentarsi alla prova del suo ordine del giorno e finì col ritirarlo spontaneamente.

Di chi adunque fu la vittoria dei 201? La vittoria fu l'effetto d'una lega intesa a negare senza affermare nulla, e chi vi ebbe più parte fu di certo la sinistra, la quale sapeva quel che non voleva ed anche quel che voleva.

Il partito rimasto soccombente conta 199 voti; ma esso fu chiaro ed esplicito, sostenne il suo programma sì rispetto all'estero che all'interno, affermò il diritto d'Italia verso Roma, e piuttosto che ricadere nelle incertezze e nell'equivoco, preferì di rimanere minoranza ma dignitosamente.

E sia pure tale. Ma se ognuno dei partiti che abbiamo indicato si deve considerare sotto l'aspetto della possibilità a formare un governo, quale è di loro il più forte per numero e per disciplina? Non la sinistra, non i *permanenti*, non quello dell'on. Rattazzi, non il terzo partito; sarebbe pur sempre la destra, più disciplinata e numerosa; ma la destra fu vinta ed ha contro di sè la lega di tutti gli altri partiti.

Qualcuno ha detto: ma se la Camera è divisa in due, se 199 dicono sì e 201 dicono no, la soluzione vera e naturale non sarebbe di scioglierla e appellarsi al senno del paese? In condizioni normali, non vi ha dubbio; nelle presenti circostanze crediamo il contrario e per due principali ragioni: la prima, che l'esercizio provvisorio del bilancio è votato per un mese solo e mancherebbe il tempo necessario a nuove elezioni. L'altra è che gli spiriti non sono ancora calmi abbastanza dalle ultime agitazioni.

Quando il paese avrà meditato seriamente sui recenti casi e sulle possibili loro conseguenze, quando saranno sbolliti i giusti risentimenti e placati i rancori, allora si potrà parlare di nuove elezioni. Allora, ma allora soltanto, il paese potrà essere interrogato e dare una risposta che sottragga il Parlamento e l'Italia a quella perenne instabilità che rende impossibili le più urgenti riforme e mantiene il disordine politico all'interno e il discredito all'estero.

CAPO XX.

2° Ministero Menabrea.

[1868-69]

1868.

Sebbene il partito rimasto sconfitto per due voti il 22 dicembre 1867 fosse il più omogeneo e il più forte, per numero e per disciplina, dei partiti e gruppi che collegati insieme rovesciarono il ministero, la Corona, pur essendo ferma nel proposito di incaricare il generale Menabrea di formare una nuova amministrazione, gli consigliò di intavolare trattative col conte Ponza di San Martino, capo dei *Permanenti*, per fare entrare in essa alcuni dei suoi membri più ragguardevoli.

Il Dina non mostrossi contrario a tale accordo, perchè senza di esso non si sarebbe potuto costituire un ministero, la cui vita non fosse precaria, perchè di continuo minacciato. Però l'accordo non si potè stabilire perchè la *Permanente* aveva impegni colla sinistra, dai quali non seppe o non volle svincolarsi, e perchè credette inoltre di non poter prendere un atteggiamento che la separasse da coloro coi quali aveva votato il 22 dicembre.

Noi confidiamo, scriveva il Dina l'8 gennaio 1868, che col tempo il tentativo dell'on. generale Menabrea recherà i suoi effetti, poichè non fu un tentativo di personali combinazioni suggerite dall'egoismo, ma un tentativo di politico accordo, fondato sull'omogeneità del programma.

Intanto un passo innanzi nella via della conciliazione fu fatto, dacchè riuscì al Menabrea di proporre e far accogliere alla Corona una nuova amministrazione, nella quale il portafoglio dell'interno passò dalle mani del marchese Gualterio, che passava per un ministro *à poigne*, a quelle del senatore Carlo Cadorna, già collega del conte di Cavour nel 1858, e che per la temperanza del carattere e per le opinioni liberali era universalmente stimato.

« M'aspetto che la sinistra, scriveva il Dina al Castelli il 6 gennaio, faccia qualche osservazione sulla ricomposizione del gabinetto Menabrea; ma sarebbe una lotta breve e debole. Tutti si è più o meno stracchi, e si ha poca voglia di battersi. Attendo con più ansietà il discorso del signor Digny sulla situazione finanziaria. Che diavolo dirà e proporrà? Ti assicuro che è un gran problema per tutti quelli che conoscono il conte Digny, e per tutti quelli che non lo conoscono » (1).

Contrariamente alle previsioni del Dina, l'opposizione si astenne dal sollevare discussioni sulla ricomposizione del ministero, nell'atto in cui questo presentossi alla Camera (11 gennaio). A giudicare dal suo contegno pare che essa intendesse rivolgere finalmente la sua attenzione alle gravi questioni finanziarie, che altamente preoccupavano il paese.

La « curiosità » del Dina rispetto all'attitudine del nuovo ministro delle finanze non tardò ad essere soddisfatta. Il 20 gennaio il conte Digny fece la sua esposizione finanziaria.

La situazione finanziaria.

(21 gennaio).

Il ministro delle finanze ha esposto ieri la situazione finanziaria e indicato i suoi progetti per far fronte al disavanzo sempre crescente...

Nell'udire l'on. ministro svolgere le sue proposte, non abbiamo potuto resistere ad un sentimento doloroso. L'on. ministro propose, fra le altre cose, la tassa del macinato; propose di affidare alla Banca Nazionale il servizio delle tesorerie. Eccoci quindi costretti ad assistere

(1) *Carteggio politivo*, II, 328.

alla ripresentazione di progetti che, se fossero stati dal Parlamento adottati tre anni addietro, in ben altre condizioni sarebbero ora le nostre finanze ed il nostro credito!

Non è a dire che grandi sforzi non siansi fatti per ridurre in più ristrette proporzioni le spese e per aumentare le entrate! Benchè molte contrarietà economiche e politiche abbiano attraversato lo sviluppo delle forze produttive del paese, pure un aumento non lieve di prodotti si è ottenuto. Riflettiamo che il primo bilancio del Regno d'Italia, il bilancio del 1861, si saldava con un disavanzo di 415 milioni di lire... Comunque, una situazione finanziaria che in due anni lascia un disavanzo di 538 milioni, non solo è anormale, ma piena di pericoli. A qualunque costo bisogna uscirne.

Ci vuole, è vero, uno sforzo supremo per uscir d'imbarazzo, e le condizioni dei partiti nella Camera non ci assicurano interamente. Però bisogna tentare e confidare nel senno e nell'amor patrio de' più. È questa una grande prova pel governo parlamentare, perlocchè un sistema politico che lascia andar in rovina le finanze non potrebbe pretendere di essere circondato dall'affetto e dalla riverenza dei popoli, che soffrono di questa disastrosa condizione del tesoro e del credito nazionale.

Al progetto di legge sul macinato presentato dal Digny (differente sostanzialmente da quello dello Scialoja e in parte dal progetto Sella) il Dina aveva largamente cooperato nella Commissione di cui era stato chiamato a far parte. A proposito di questi suoi lavori parlamentari, egli scriveva il 16 febbraio al Castelli: « La Camera mi occupa di soverchio a cagione delle Commissioni. E poi tu sai ch'io non posso adattarmi a far la parte di comparsa; la mia coscienza vi ripugna. Verrà perciò il giorno in cui sarò nella occasione di scegliere tra la Camera ed il giornale » (1).

A costo di danneggiare la sua salute, che non comportava una soverchia occupazione, il Dina proseguì l'opera sua di giornalista e di deputato.

In attesa della discussione intorno alle leggi finanziarie proposte dal Digny, la Camera incominciò a condurre avanti con molta sollecitudine la discussione dei bilanci del 1868. Quella del bilancio della finanza convertissi in una discus-

(1) *Carteggio politico*, II, 335.

sione sul corso forzoso, intorno al quale argomento il Dina scrisse una serie di pregevolissimi articoli nell'*Opinione* e pronunziò un efficace discorso nella tornata del 6 marzo, sostenendo che il corso forzoso non si toglieva che quando il paese si fosse avviato al pareggio.

Terminata la discussione sul corso forzoso, la Camera incominciò l'11 marzo quella della tassa del macinato. « Il Parlamento, così scriveva il Dina nell'*Opinione*, mettesi adunque nella via in cui lo invitano i molti indirizzi che da ogni parte d'Italia gli giungono e la quale sola può condurci ad un graduale assetto della finanza... La tassa del macinato è una di quelle che soltanto la necessità della finanza e l'indole delle popolazioni possono giustificare ».

Invano l'on. Crispi con un ordine del giorno, sottoscritto da lui, e da altri 15 deputati, propose la sospensiva; questa fu respinta con 213 voti contro 103.

La Camera approvò invece, a gran maggioranza, per alzata e seduta, il seguente ordine del giorno dell'onor. Minghetti:

« La Camera invita il ministero a presentare entro il mese
« di aprile un progetto di legge inteso a riformare le leggi
« esistenti e modificare le tasse vigenti in guisa da produrre
« nel bilancio 1869 di rimpetto a quello del 1868 fra economie
« e aumenti di entrate un vantaggio di 100 milioni; e passa
« alla discussione della legge sul macinato ».

Intorno a questa votazione il Dina esprimeva nell'*Opinione* del 14 questo suo particolare apprezzamento:

Il voto d'oggi ha un gran valore ed è di buon augurio. Gl'impegni assunti dal ministero coll'adozione dell'ordine del giorno Minghetti sono gravi. Noi ci contenteremmo di meno, perchè nè al paese, nè al Parlamento si può chiedere ciò che non possono dare; ma la proposta stata adottata ha una grande importanza in quanto che mette in evidenza come un forte partito vi abbia nella Camera, deliberato a qualunque sforzo per risolvere la questione finanziaria, secondo richiedono gl'interessi e l'onore della nazione. E questo solo può rilevare il paese e salvarlo da una catastrofe.

Stimolato dagli amici i quali avevano ammirato la sua lucità di eloquio nel discorso pronunziato il 6 marzo sul corso

forzoso, il Dina pronunciò nella tornata del 18 un discorso sul macinato. A proposito del quale egli scriveva alcuni giorni dopo al Castelli:

« Ti ringrazio delle tue lodi d'*incoraggiamento*. Ho pubblicato nell'*Opinione* il discorso del 18 per due ragioni: la prima ch'è breve: la seconda che *io, non ricercando la popolarità, desidero che si sappia come la penso nella faccenda in cui la popolarità può essere compromessa*, per quanto all'Italia possa importar poco di conoscere le mie opinioni. Io non avevo nessuna voglia di parlare. Settanta sedute della Commissione del macinato mi pesano tanto sullo stomaco, che ormai vorrei la fosse finita, e però non mi ero fatto inscrivere, ed ho resistito sino all'ultimo momento alle istanze degli amici perchè parlassi, e di chi mi ha poi ceduto la parola. Il mio discorso non fu che un sunto di ciò che avrei detto in altre circostanze ad in altro ambiente. Che disgrazia, caro Castelli, che non si studi e che si chiacchieri a vanvera! » (1).

Col 30 marzo ebbero fine i discorsi e le « chiacchiere » e si venne alla votazione, per appello nominale, del passaggio agli articoli. Il risultato non fu guari incoraggiante per il ministero, dacchè ben 164 furono i voti contrari, e soli 187 i favorevoli. Un solo deputato si astenne, il Lanza, presidente della Camera.

Nella tornata del 6 aprile tutti gli articoli della legge furono finiti di votare... Ma sebbene la Camera dovesse il giorno stesso prorogarsi per le vacanze pasquali, non si addivenne alla votazione segreta, perchè la Camera nella tornata del 14 marzo, contemporaneamente all'ordine del giorno Minghetti, ne aveva votato uno del terzo partito (on. Bargoni) il quale stabiliva che essa si riserbava di deliberare, prima della votazione definitiva della legge sul macinato, sopra gli altri provvedimenti di finanza di cui fosse stata giudicata opportuna la contemporanea votazione mediante un unico progetto di legge.

Frattanto avvicinandosi il termine della discussione della

(1) *Carteggio politico*, II, 339.

legge sul macinato, l'on. Dina, con un giudizioso articolo nell'*Opinione* del 4 aprile, pure avvertendo che la destra, accettando l'ordine del giorno Bargoni, aveva assunto un impegno al quale doveva rimanere fedele sotto pena di slealtà, presentò queste savie osservazioni ai suoi colleghi della Camera:

Se si lascia sospesa la votazione della legge, finchè gli altri provvedimenti siano adottati, quando la si presenterà al Senato per le sue deliberazioni?

Una legge tanto difficile non è probabile possa essere dal Senato esaminata e discussa in pochi giorni, mentre è probabile possa essere in qualche parte emendata ed abbia ad essere di nuovo sottoposta alle deliberazioni della Camera...

Un solo mezzo vi ha, secondo noi, per superare questa difficoltà, senza discostarsi nè dallo spirito, nè dalla lettera dell'ordine del giorno Bargoni. Ed esso consisterebbe nel votare la legge, aggiungendole però un articolo col quale fosse dichiarato che le sarà data esecuz one soltanto contemporaneamente alle altre leggi da particolareggiarsi nell'articolo stesso.

Per tal guisa la legge potrebbe essere tosto rinviata alla disamina del Senato, vi sarebbe tempo bastevole pei lavori preliminari della sua applicazione e gl'impegni assunti sarebbero rispettati. Non è la prima volta che la Camera abbia adottato questo argomento. Accettandolo ora, essa toglierà sè ed il governo da un impiccio di cui i partiti e il paese avrebbero ragione di preoccuparsi.

Nè gli amici dell'on. Dina, nè il ministro delle finanze non avendo tenuto conto di questo savio consiglio, la Camera prese le sue vacanze sino al 16 aprile, senza avere votato una legge tanto discussa e tanto importante « contravvenendo alle sue consuetudini e alla ragione del sistema parlamentare » (1).

Il Dina se ne sfogò in una letterina all'amico Castelli dell'8 aprile: « Il ministero è sempre fedel seguace della massima del Fossombroni: *Il mondo va da sè.* Ieri si termina la discussione della tassa del macinato e si lascia l'urna aperta. Perchè non si vota? *Perchè il terzo partito non vuole;* ma

(1) *Opinione*, 7 aprile 1868.

portate la discussione alla Camera e vedrete. No; *la piccola abilità* la vince... » (1).

Il Dina era tuttora irritato contro questa *piccola abilità* del ministro delle finanze, quando al riaprirsi della Camera questi inneggiò al *pareggio delle finanze* oramai come *vicinissimo*. Il Dina insorse vivamente contro questa funesta illusione.

Il pareggio.

(20 aprile).

L'on. ministro della finanza, il quale additava il pareggio del bilancio come una meta, che solo nel corso di parecchi anni si sarebbe raggiunto, ha dato, sabato scorso, alla Camera il gradito annunzio, che esso oramai si può riguardare come vicinissimo. Non si ha più da aspettare una decina d'anni per ristabilire il completo equilibrio delle entrate e delle spese dello Stato; sino dall'anno prossimo questo equilibrio si avrà, almeno nella parte ordinaria del bilancio, chè le entrate ascenderanno del pari che le spese a 905 milioni.

Per ottenere questo risultato, l'on. ministro ha messi in conto i proventi della tassa dell'entrata e le economie provenienti dalle proposte riforme dell'amministrazione, delle scuole, del sistema di esazione.

Noi ammettiamo per un istante che tutti i progetti vengano approvati, ovvero che altri se ne oppongano a quelli che non garbano al Parlamento, i quali promettano gli stessi effetti.

Che si avrà? Un pareggio *aritmetico*. Si troverà che sulla carta la somma delle entrate sarà uguale alla somma delle spese, senza la menoma differenza; ma ai preventivi corrisponderanno poi i conti consuntivi?

Il pareggio che si ricerca non è aritmetico, ma *effettivo*, e questo non si otterrà mai così presto come quello. Assai ci dorrebbe che nel paese si potesse infondere l'idea che l'equilibrio del bilancio si consegua sin dall'anno prossimo coi sacrifici che gli sono chiesti e colle economie che sono proposte, perchè quando ai fatti si conoscesse che le promesse non furono mantenute, lo scoraggiamento e la sfiducia si diffonderebbero e nuocerebbero al buon andamento della cosa pubblica...

Non fa d'uopo che l'equilibrio sià stabilito nel 1869 perchè le finanze nazionali siano salve ed il credito ristorato. Quando il disavanzo

(1) *Carteggio politico*, II, 310.

reale, effettivo, venga contenuto nei limiti di un centinaio di milioni, il problema è risolto ed il corso forzato può esser levato. I nostri studi e sforzi debbono essere rivolti a questo intento. Pretendendo di far di più, corriamo rischio d'infrangerci contro lo scoglio della impossibilità e di compromettere i risultamenti che eravamo in diritto di aspettarci. Ma quello di cui tutti debbono essere persuasi si è che, se le imposte non si riscuotono, se il governo non ha l'autorità morale richiesta, e se gli uomini onesti ed influenti non si adoperano a vincere le ritrosie ed a combattere le opposizioni partigiane, l'equilibrio rimarrà scritto sulla carta e le angustie della finanza perdureranno...

Alcuni giorni dopo, 29 aprile, la Camera incominciò la discussione del progetto di legge riguardante alcune disposizioni delle tasse di registro, bollo e successioni, progetto che doveva essere votato contemporaneamente a quello sul macinato.

In questa discussione il Dina ebbe a lamentare più che mai la debolezza del ministero. Per non urtare di soverchio la sinistra, il conte Digny abbandonò dapprima le tassazioni delle successioni al lordo, e poi le tassazioni degli atti non registrati, nè bollati.

Registro e bollo.

(14 maggio).

La *Riforma* si vanta delle sconfitte del ministero nella discussione della legge delle tasse di registro e bollo.

Il ministero potrebbe rispondere trionfalmente che se qualcuno fu sconfitto, esso non fu di certo, perchè non ci pare che la proposta di tassare le successioni senza deduzione dei debiti, nè quella di dichiarare non ammissibili in giudizio i titoli non registrati, nè bollati, fossero dal ministero difese con quella vigoria che trasfonde negli uditori la persuasione, perchè rivela in chi parla la propria convinzione dell'opportunità delle consigliate riforme.

È doloroso che il ministero non abbia in queste due circostanze assunto quell'atteggiamento risoluto, che forse evita una disfatta, ma che lascia anche in una disfatta l'animo altero per la coscienza di avere efficacemente tutelato gl'interessi dello Stato. Se il ministero avesse strenuamente sostenuto le due proposte, aveva il campo di farsene propugnatore di nuovo nel Senato, ove seggono giureconsulti

e amministratori, la cui autorità vale, almeno per noi, se lo consenta la *Riforma*, quanto quella de' suoi amici...

Noi saremmo ben lieti che si potessero diminuire, anzichè crescere, tutti i diritti di registro e bollo; ma quando si ha dinanzi lo spettro di un disavanzo tremendo, quando tutte le più radicali riforme amministrative sono insufficienti a ridurlo a proporzioni meno inquietanti, e la necessità di nuovi balzelli è riconosciuta da tutti i partiti, compresa la sinistra, noi avremmo creduto che questa sarebbe stata sollecita di appoggiare l'aumento delle tasse sugli affari, per evitare quelle che gravano più fortemente il consumo e colpiscono il lavoro. Un partito liberale di fatto e non solo di nome non potrebbe nè dovrebbe seguire altra via...

Lo scoraggiamento che spira da queste parole è ancora più vivamente espresso nella lettera del Dina dello stesso giorno al Castelli. « Si discute, così egli, senza conchiudere, e quando si conchiude non si ottengono che meschini risultati. Il registro e bollo non frutteranno che poco. Due disposizioni erano indispensabili: tassazioni delle successioni al lordo, e nullità degli atti. Tu ricordi come Cavour ha fatto passar la prima nel 1854. *Ma era uomo di convinzioni.* Qui non si voleva saperne. E quando il governo è il primo ad essere ostile, che sperare? Gli abusi e le frodi continueranno come prima. *C'è leggerezza in tutto e sfiducia in tutti ed in tutto; nelle istituzioni e negli uomini.* Dei forestieri qui accorsi per le feste (1) ne ho sentite di grosse. Ci è calma nella Camera, *ma fuori si lavora e molto.* Altro che decreto sulle precedenze e *Corone d'Italia!* Io ho grande paura che saremo costretti a far punto e da capo » (2).

A proposito della *Corona d'Italia*, la cui istituzione il Dina disapprovò con un articolo inserto nell'*Opinione* del 28 aprile pubblichiamo in onore di lui la lettera seguente che egli diresse al conte Menabrea, presidente del Consiglio, che aveva creduto di compiere un atto di giustizia, comprendedolo nel novero dei decorati.

(1) Per i fausti sponsali del principe Umberto con la principessa Margherita.

(2) *Carteggio politico*, II, 342.

Eccellenza!

Io debbo farle una confessione. Quando ho letto nella *Gazzetta ufficiale* il mio nome fra i decorati della *Corona d'Italia*, quasi dubitai ci fosse qualche equivoco.

Ma poichè seppi che equivoco non c'era e che il governo del Re volle proprio a me conferire tale onorificenza, mi sento in obbligo di esprimergliene la mia riconoscenza come di atto cortese e gentile.

Però avendo io, dacchè ho l'onore di dirigere un giornale politico, seguìto costantemente la massima di *non accettare dal governo cosa alcuna*, affine di evitare che la mia indipendenza possa essere od almeno parere menomata, mi trovo nella impossibilità di accogliere la distinzione che gli piacque accordarmi.

Confido che l'E. V. vorrà apprezzare la ragione che mi mosse a questa determinazione, e senz'altro me le rassegno coi sentimenti di verace stima ed ossequio

Firenze, il 15 maggio 1868.

Dev.mo servitore
G. DINA.

Il giorno prima (14 maggio) anche la discussione della legge per le tasse di registro e bollo era giunta al suo termine.

Quando si voterà la legge del macinato? chiedeva il Dina nella *Opinione* del 14.

Ecco una questione che sorgerà nella seduta di domani. L'ha sollevata oggi l'on. Ara e bisognerà definirla. Sono già due le leggi discusse e non votate. Che gli avversari continuino a sostenere la dilazione dello scrutinio s'intende; ma s'intende anche meglio che abbiano a sostenere che quest'incertezza cessi, e che si *proceda al voto, coloro che vogliono ristorare la finanza e dar tempo al Senato di esaminare le leggi votate dalla Camera.*

Come era agevole prevedere, la discussione nella tornata seguente (15 maggio) prese un aspetto politico, e chi pose la quistione alla Camera nel suo vero terreno, come aveva fatto il Dina nella stampa, fu l'on. Boncompagni, esaminandola dal punto di vista costituzionale.

Egli fece osservare come fosse pericoloso discutere una legge e differirne la votazione, richiamò l'attenzione della

Camera sui riguardi dovuti al Senato e sulla necessità di metter fine alle inquietudini che la sospensione del voto sopra importanti leggi di finanza manteneva sul paese, e sui danni che ne derivavano al credito finanziario, morale e politico dello Stato.

Finalmente, dopo un lungo dibattito, la Camera, su proposta dell'on. Sanminiatelli, seguita dal ministro delle finanze, deliberò che le leggi del macinato e del registro e bollo, e quella della tassa sulle concessioni governative, poste all'ordine del giorno, si votassero contemporaneamente.

Quando nella tornata del 21 maggio gli articoli di quest'ultima legge furono approvati per alzata e seduta, il presidente Lanza propose che dopo lo svolgimento di un'interpellanza all'ordine del giorno dell'on. Guerzoni, la Camera procedesse nella sera stessa alla votazione dei due progetti di modificazioni alle tasse di registro e bollo, e della tassa sulle concessioni governative, e si mettesse all'ordine del giorno dell'indomani la votazione della legge sul macinato.

L'on. Dina vide subito il pericolo a cui si poteva andare incontro (contro la volontà del presidente) se si fosse accolta la proposta fatta dal medesimo.

Io credo, così egli parlò, che il modo di votazione proposto dall'onorevole presidente sia da approvarsi. Ma io gli domanderei se egli non stima più opportuno, dopo la votazione delle due prime leggi, di passare *immediatamente* a quella della tassa sulla macinazione, anzichè rimandarla a domani.

Voci a destra: Sì! sì! (*Rumori a sinistra*).

Dina. Se la Camera me lo permette, dirò il motivo di questa mia mozione.

Si tratta di una legge di somma importanza. È certo che il paese è in grande aspettativa di questa votazione; parmi quindi conveniente di toglierlo *fin d'oggi* dall'incertezza in cui si trova in proposito.

Propongo perciò che la votazione per scrutinio segreto sulla tassa del macinato succeda immediatamente al primo scrutinio, e qualora la Camera non credesse di passare oggi alla votazione di questa legge, io farei la proposta che si rimandassero a domani le votazioni sulle tre leggi (*Conversazioni animate su parecchi banchi*).

Sebbene combattuta a sinistra dall'on. Corte, la proposta dell'on. Dina che si procedesse immediatamente alla votazione delle tre leggi, dopo prova e controprova veniva adottata dalla Camera.

Il risultato della votazione per la legge sul macinato fu il seguente: Deputati presenti, 373; voti favorevoli 219, contrari 152: astenutisi 2.

Intorno a questa importante votazione il Dina scrisse parecchi articoli, dei quali riproduciamo i brani più importanti.

La tassa del macinato.

(22 maggio).

La Camera ha finalmente profferito la sua sentenza intorno alla tassa del macinato. Niuno potrà accusarla di precipitazione in questa gravissima questione. Anzichè chiudere il varco alla discussione, lasciò che la si svolgesse ampiamente, e quando fu terminata, pose fra essa e la votazione l'intervallo di un mese!... Tutti gli avversari dell'*esosa* imposta, tutti gli oppositori della *sciagurata* tassa, come si è preso il vezzo di chiamarla, ebbero vasto campo di suscitare le passioni ed agitare il paese e non vi riuscirono! Perchè al paese preme sopra ogni cosa che le finanze siano ristorate, perchè egli ha compreso che il dissesto del bilancio è cagione di dissesto economico per le popolazioni, e che se non ci si mette tosto riparo, la decadenza dell'Italia sarebbe inseparabile dal fallimento dello Stato...

Niuno ci accuserà di essere caduti in illusioni intorno alle vicende delle finanze italiane. Fummo accusati di essere *pessimisti*, ed i fatti hanno chiarito se avevamo ragione. Il corso forzato e la tassa sul macinato sono i due fatti più notevoli, e che basterebbero da sè a convincere tutti quanti della gravità della malattia che ci travaglia. Niuno si meraviglierà quindi che noi non crediamo ristorate ancora le finanze nemmeno colle leggi che la Camera ha votate, nè colle riforme che dovevano venire in discussione.

Si farà un passo importantissimo, ma ci vorrà ancora molto prima di essere arrivati *dal pelago alla riva...*

(23 maggio).

La maggioranza di 67 voti ottenuti dalla legge per la tassa del macinato ha superato l'universale aspettazione...

Sarebbe stato impossibile che la legge raccogliesse una maggioranza

così considerevole senza il concorso di parte dell'opposizione. La destra ed il centro da soli non potevano formare un gruppo di 219 voti. Parecchi di coloro che si sapeva avrebbero votato in favore non erano intervenuti: qualcuno di destra ha votato contro. Non pochi voti adunque si sono staccati dall'opposizione per formarne la maggioranza ed antivenire una delle crisi più difficili che mai il paese poteva attraversare, ove la legge fosse stata respinta.

I 67 voti di maggioranza debbono provare alla sinistra, che ingiustificabile era il suo proposito di voler rimandare ad oggi lo scrutinio segreto. Che cosa ci poteva guadagnare? Se qualcuno de' suoi era assente, erano pure assenti parecchi della destra; e quando tutti fossero stati presenti, non solo non mutava il risultato del voto, ma non si sarebbero probabilmente alterate neppure le proporzioni dei votanti...

Ora urge di compiere l'opera.

Dopo le tasse, le riforme e le economie.

La Camera ha soddisfatto sinora al suo debito; spetta al ministero di soddisfare il proprio, perchè non basta di votar delle tasse, è necessario saperle applicare ed esigere, dando alle amministrazioni un indirizzo vigoroso ed un forte impulso.

Pur troppo le condizioni delle amministrazioni delle imposte sono deplorabili; confusione nei ruoli, ritardi nelle esazioni, accumulazione di enormi somme di residui passivi, disordini negli uffici. Importa mettere sollecito riparo a sì lamentevoli sconci. Non ci dissimuliamo le difficoltà dell'impresa, ma bisogna vincerle e presto, se non si vuole che l'incertezza amministrativa tolga ogni efficacia alle provvisioni del Parlamento per ristorare la finanza.

La tassa del macinato e la sinistra.

(26 maggio).

I giornali della sinistra non hanno nemmeno alcun riguardo a quei loro amici che, preoccupati della necessità di ristorare la finanza, votarono in favore della tassa del macinato. Se in una quistione tanto grave si è trovata nell'opposizione una frazione discorde, ci sembra che questo dovesse essere fatto degno d'ispirare a' nostri avversari delle serie riflessioni. Posta nel bivio di scegliere tra il fallimento ed una nuova tassa stabilita su larga base, poteva la maggioranza della Camera esitare nella scelta? E l'essere la maggioranza cresciuta oltre la comune aspettazione, che altro prova, senonchè la grande preoccupazione di tutti i partiti, al cospetto d'una situazione difficile, dalla quale l'onore e la dignità c'impongono di fare ogni sforzo per uscire?

Che vogliasi considerare il voto del 21 maggio sotto l'aspetto d'una quistione ministeriale, è ciò che non si giunge a spiegare. La quistione era ben più elevata ed ampia che non fosse quella di una crisi ministeriale o parlamentare. A' votanti ci pare dovesse affacciarsi la più ardua quistione politica, che mai sia stata proposta alle deliberazioni d'una assemblea popolare: quella dell'avvenire della finanza e del credito dello Stato...

In Italia pur troppo le quistioni di finanza, di credito, di bilancio non sono ancora poste di sopra di quelle di partito. La sinistra ha combattuto il macinato, il voto fu contro di essa e parecchi suoi amici contribuirono a renderlo più splendido. Terminata la lotta nella Camera, non potrebbe ricominciare di fuori. Gli avversari non dovrebbero più avere che un solo sentimento con quelli che l'appoggiarono: desiderare che la tassa tanto contrastata rechi almeno i risultati che i suoi difensori se ne ripromettono, ed adoperarsi tutti perchè tali risultati si ottengano. Ma no, chè la disputa continua più ardente che mai, e si grida oggi contro la tassa del macinato più che non si gridasse quando l'on. Sella l'ha proposta, l'on. Ferrara l'ha riprodotta e l'on. Cambray-Digny l'ha ripresentata e fatta adottare...

La sinistra, se vuol presentarsi all'Italia quale partito governativo e vincere le diffidenze che intorno a lei si addensarono, dovrà cambiare metro e risma, e far ciò che i partiti governativi in tutti gli Stati rappresentativi fanno; discutere e combattere, non per mettere degli impicci, ma per cooperare al pubblico bene; non per procurarsi la soddisfazione di creare degli imbarazzi agli avversari, ma per far trionfare le idee che le sembrano migliori, pronta sempre ad aiutare perchè tornino giovevoli quei provvedimenti che vennero adottati, malgrado la sua opposizione.

Ed assumendo questo contegno rispetto alla tassa del macinato, tanto meno potrebbe la sinistra temere di compromettersi, chè, dopo il molto male che da tutti ne fu detto, è probabile che i popoli finiranno per persuadersi che il diavolo non è poi così brutto come si crede.

Votate ormai le tre leggi d'imposta (1), la cui necessità era in generale riconosciuta, l'on. Dina avvertì senza indugio nell'*Opinione* che sarebbe stata per l'Italia cosa dolorosissima, se il numero dei deputati si assottigliasse per tal modo nella Camera da rendere assai difficile la continuazione dei lavori

(1) Quella sul macinato venne poi approvata dal Senato il 27 giugno con 101 voti contro 11.

parlamentari. D'altra parte egli non si dissimulava che sarebbe stato pretendere troppo da loro di richiedere che se ne stessero in Firenze ancora per un tempo indeterminato per discutere tutte le leggi presentate alle deliberazioni del Parlamento.

Spetta al ministero, egli aggiungeva, di rassicurare la Camera ed il paese, dichiarando quali sono le leggi ch'egli stima urgente per poter dare ordine al bilancio ed ottenere maggior regolarità de' pubblici servizi e maggiori economie nelle spese...
Il ministero ha l'obbligo di proporre il programma dei lavori; e la Camera delibererà; ma se esso si tace, l'aula dei Cinquecento diventerà deserta e muta, e le speranze concepite si convertiranno in amari disinganni.

Senonchè il ministero non aveva tanta fretta di accondiscendere al desiderio dell'on. Dina, perchè allora era appunto in trattative con alcuni banchieri per formare una *Regìa cointeressata dei tabacchi*, onde averne un'anticipazione di 150 a 200 milioni, indispensabili per andare alla fine dell'anno.

Prima però, cioè il 4 giugno, la Camera incominciò la discussione sul progetto di legge concernente l'imposta sull'entrata, presentato dal ministro delle finanze, e di cui fu relatore l'on. Sella.

Durante questa grave e importante discussione l'on. Dina pronunziò tre notevoli discorsi nelle tornate del 10, 11 e 13 giugno, e non ostante che avesse contrari fra gli altri, gli on. Sella e Minghetti, riuscì insieme coll'on. Robecchi a far approvare dalla Camera un emendamento che diminuì da 50 a 40 centesimi l'imposta dei centesimi addizionali da consentirsi alle provincie e ai comuni sui redditi della ricchezza mobile. Invero, l'on. Dina, il quale era sempre stato contrario all'imposta della ricchezza mobile, avrebbe desiderato la soppressione dei centesimi addizionali, essendo essi in contraddizione colla natura stessa di quella imposta, ma poichè nel togliere i centesimi addizionali si sarebbe oramai disordinato tutto il sistema delle contribuzioni, dovette perciò limitarsi a proporre la riduzione di essi da 50 a 40.

Intanto, preannunziata vagamente dal ministro Digny, nella

tornata del 22 giugno, la proposta di una Regìa cointeressata pei tabacchi « questione calda, calda come la stagione in cui verrebbe discussa » (1), venne recata innanzi alla Camera dal ministro stesso nella tornata del 24.

In essa il Digny dichiarò che per provvedere ai bisogni dell'erario pel '68 e '69 occorrevano circa 230 milioni e annunziò che per tale uopo aveva firmata il giorno innanzi una convenzione, per effetto della quale il governo avrebbe ceduto il monopolio dei tabacchi ad una *Regìa cointeressata*, che si sarebbe obbligata di anticipare allo Stato 180 milioni in oro fra sei mesi dall'approvazione della convenzione, pagandogli inoltre il valore degli edifici, macchine, deposito di tabacchi, come sarebbe risultato da inventarii e perizia...

Il monopolio de' tabacchi.

(25 giugno)

L'on. ministro delle finanze ha presentato alla Camera, sul finire di una sessione laboriosissima, una proposta di legge, la quale immanchevolmente deve suscitare le più ardenti discussioni, sotto qualunque aspetto la si consideri.

Non diciamo, come fu asserto, che codesta proposta sia una *palla incendiaria*; ma possiamo ben prevedere che desterà vive ripulsioni e costringerà la Camera a trattare tutte le gravi ed ardue quistioni che le sono attinenti.

Sono questioni d'interesse finanziario, economico e politico, degne della più grande attenzione e meritevoli degli studi più accurati.

È perciò necessario di esaminarle con molta pacatezza ed aprire una discussione calma, scevra di prevenzioni e lontana da ogni riguardo di parte e di politiche aderenze.

Gli interessi di partito scompaiono dinanzi ad un interesse più elevato, quello della finanza, della libertà e del decoro dello Stato.

Affrettiamoci a dichiarare che siccome per andare alla fine dell'esercizio corrente ci vogliono danari, un'operazione di credito è necessaria, è urgente.

Niuno, speriamo, vorrà per ispirito di parte negare al governo i mezzi di sopperire a' bisogni dello Stato e di pagare gl'interessi del debito pubblico del prossimo semestre.

(1) *Opinione* del 23 giugno.

Le divergenze sorgono quindi soltanto intorno all'indole, al carattere, alla convenienza dell'operazione che si ha da compiere, intorno alla opportunità di provvedere sin d'ora al disavanzo del 1869, ovvero solo a quello del 1868, attendendo che il credito, il quale viene ravvivandosi, acquisti più forza e solidità per potere con minori sacrifizi soddisfare alle esigenze, secondo l'on. ministro, non gravi del futuro esercizio.

Ma comunque si riguardi la quistione, da qualunque lato la si ravvisi, è evidente che un'operazione di finanza non si può evitare, e che 150 a 160 milioni occorrono per andare alla fine dell'esercizio. Non è questa una rivelazione subitanea di cui alcuno abbia a dolersi come di una sorpresa, è cosa preveduta da molto tempo, cosa di cui erano convinti quanti hanno fatto qualche studio dello stato della finanza e delle condizioni del tesoro.

L'on. ministro della finanza ha associato l'operazione di credito alla cessione del monopolio dei tabacchi ad una Regia cointeressata pel periodo di ben venti anni.

È un contratto diretto a coprire un ripiego finanziario? Oppure è l'operazione finanziaria la conseguenza della risoluzione di liberare lo Stato dalle cure e difficoltà di un monopolio industriale?

È sotto questo secondo aspetto che fu presentata la proposta...

Pigliando ad esame più di proposito l'operazione finanziaria proposta dal Digny, il Dina in un articolo comparso nell'*Opinione* del 1° luglio prese a dimostrare:

1° Come al ministro delle finanze si potessero accordare i sussidi da lui chiesti, e quasi nei modi da lui proposti, *senza ricorrere alla Regìa cointeressata.*

2° Che ammessa la Regìa cointeressata, altre combinazioni si dovevano escogitare meno dannose e meno contrarie agli interessi dell'erario di quella presentata alla Camera.

Ciò che più premeva al Dina, che fino allora aveva coscienziosamente appoggiato il ministero, nelle sue linee generali politiche e finanziarie, si era che la quistione imprudentemente lanciata dinanzi alla Camera non degenerasse in una quistione politica.

La quistione politica.

(2 luglio).

Sarebbe una grande sventura che una quistione d'interesse economico dovesse degenerare in una quistione politica...

Il ministero non poteva ignorare che la convenzione pei tabacchi avrebbe incontrato fra i suoi amici, fra coloro che con somma lealtà e costanza lo appoggiarono e difesero sinora, degli avversari e contraddittori. Perchè non ha tenuto conto di questo fatto? Quale tattica nuova è la sua di voler disgregare un partito, che si è dimostrato forte e disciplinato sotto la sferza delle necessità dello Stato, e di separare delle forze, la cui unione cominciava e tranquillare gli animi e a rassicurare tutti gl'interessi?

Si lasci la politica da una parte e si trattino le questioni di economia e di finanza come si deve, altrimenti qualunque soluzione si dia ad esse, niuno potrebbe esserne contento, niuno potrebbe accettarle come il frutto di accurata disamina e di convinzione sicura, bensì come l'effetto di politica pressione. Deve essere studio del governo, come de' partiti, di non sacrificare mai un grande interesse economico a considerazioni politiche, e di sceverare scrupolosamente quello da queste, affine di mostrare al paese che codeste discussioni non hanno altro scopo che il suo bene. L'impazienza della sinistra nel voler fare della quistione dei tabacchi un'arma politica non potrebbe trovare una scusa che nell'ostinatezza del ministero di considerarla sotto lo stesso aspetto.

Bisognerebbe perciò cominciare coll'intendersi di escludere la politica da questa controversia. E veramente, come si potrebbe giustificare l'on. ministro della finanza di portar la quistione sul terreno politico, egli che anche in argomenti di molta rilevanza è sempre stato condiscendente, facilitando con questa sua condiscendenza il còmpito della Camera?

Noi, che, pur riconoscendo l'urgenza di importanti riforme nel monopolio dei tabacchi, abbiamo sempre considerata come dannosa agl'interessi della finanza la cessione di questo ad una Regia cointeressata, ci crediamo più che mai in dovere di insistere perchè non si complichi una quistione per sè assai ardua e difficile con la politica. Mischiandosi la politica, si scemerebbe di molto l'efficacia della risoluzione, favorevole o contraria, a cui addiverrà la Camera...

Sebbene il Dina, come si scorge dai surriferiti articoli, e da altri che potremmo riprodurre, serbasse la sua consueta temperanza nell'oppugnare un atto, che a molti fra i suoi amici politici, come il Lanza ed il Sella, era parso assolutamente condannevole, non mancarono coloro i quali giudicarono il contegno del direttore dell'*Opinione* in questa ingrata quistione, come *troppo appassionato*; e ne abbiamo una prova in una lettera privata che gli scrisse in quel tempo il suo

intimissimo amico, G. Borghetti, il quale era allora prefetto di Mantova.

Il prefetto G. Borghetti a G. Dina.

Mantova, 13 luglio 1868.

Carissimo Dina,

Ho veduto in questi giorni Brescia, Bergamo, Milano, cioè una parte importante della Lombardia.

Ti voglio riferire in succinto le impressioni politiche che ho riportato dalla mia rapida corsa.

Se dovessi dirti il motivo che mi spinge a farti questa comunicazione dovrei francamente confessarti che ho udito alcuni vecchi e costanti amici dell'*Opinione* osservare che il *Direttore-deputato* pare incominci a provare gli influssi miasmatici dell'atmosfera parlamentare, e quindi l'*Opinione* corre pericolo di perdere alquanto di quella serena imparzialità che ne costituisce da tanti anni il pregio caratteristico.

Ciò premesso eccoti le impressioni:

1° Nel ministero attuale l'uomo indispensabile è ritenuto il Digny.

2° Per questo motivo la convenzione dei tabacchi si accetta anche quale è proposta dal ministro. Se sarà migliorata tanto meglio.

Essa poi ha per sè il voto generale e non disprezzabile dei fumatori per ragioni e speranze facili a capire.

3° Se la Camera troverà il modo di votare complessivamente le leggi di riforma farà cosa utilissima al suo stesso credito, perchè le leggi fabbricate al minuto hanno già perduto ogni autorità prima di venire alla luce. E se non si arrivasse in tempo di votare le leggi proposte, la colpa sarebbe tutta della Camera.

Ommetto i commenti.

4° Di tutti i partiti politici in cui si divide la Camera il più antipatico a tutto il mondo è quello della *Permanente* e fra le *incompatibilità parlamentari* si vorrebbero messi in prima linea i possessori di case in Torino e gli avvocati che vi avevano aperto studio prima del trasporto.

Manda, se vuoi, a far f... e me le mie impressioni, ma conservami la tua benevolenza, e credimi sempre tuo affezionatissimo G. B.

Come documento della tendenza e dei sentimenti di una parte della maggioranza ministeriale questa lettera del Borghetti non è certamente senza valore; ma non ci pare che il linguaggio tenuto dal Dina nell'*Opinione* autorizzasse chicchessia ad affermare che egli avesse (finora) perduto alquanto dell'antica serenità. In quel giorno stesso, 13 luglio, il Dina,

in una sua lettera al Castelli giudicava la situazione ed esprimeva il suo modo di vedere personale affatto all'infuori di ogni passione politica.

« Molti della destra, così egli scriveva, dicono chiaro che, se Digny cadesse, non potrebbero più appoggiare il gabinetto. Ma dove si va? Riconosco che ora Digny è una forza, ed aggiungo che *mi è simpatico*, e poi *non amo le crisi*. Ma come mai ha potuto credere che il progetto dei tabacchi non dovesse suscitare una grande ripugnanza? La situazione è difficile e molto » (1).

La discussione sui tabacchi fu preceduta da quella intorno alla proposta di legge per la limitazione della circolazione cartacea, che porse argomento al Dina a far sentire la sua ormai autorevole parola in proposito.

Il ministro d'agricoltura, industria e commercio, Emilio Broglio, nella tornata del 2 agosto insistette principalmente nel sostenere la convenienza di mantenere la circolazione a 800 milioni, secondo lui, perfettamente conforme ai bisogni del paese, anzi osservò che la Camera avrebbe fatto bene a rimanere piuttosto al disopra che al disotto di tale somma.

Nella tornata seguente il Dina propose una transazione fra la proposta della Commissione che voleva limitare la circolazione ai 700 milioni, e la proposta ministeriale di 800 milioni. Egli presentò a tale uopo un emendamento secondo il quale si circoscriveva a 750 milioni la circolazione della Banca a cominciare da 6 mesi dalla promulgazione della legge (2).

(1) *Carteggio politico*, II, 344.

(2) Durante la discussione, il presidente della Camera, on. Lanza, diresse al Dina questo biglietto (scritto a matita):

« *Caro Dina*,

« Voi avete l'abitudine della prudenza, ma questa volta correte la posta col vostro emendamento.

« Come si può seriamente imporre che il limite di 250 milioni non sia mai oltrepassato per qualsiasi causa?

« *Dio* ordinò all'onde del mare di arrestarsi ed obbedirono, ma se osasse ordinarlo al nostro corso forzoso, metterei pegno che non l'otterrebbe!

« Come alla vigilia di una grossa operazione di credito di 200 milioni circa, si vuol proprio restringere la circolazione?? Eh baie! — baie!

« G. L. ».

L'emendamento accettato dalla Commissione (relatore Sella) e dal ministro delle finanze, venne approvato dalla Camera.

In mezzo ad un ambiente di sospetti e di appassionati contrasti incominciò il giorno appresso (4 agosto) la discussione sul contratto della Regìa.

Difeso poco abilmente dal Massari, esso fu l'oggetto delle più gravi critiche da parte dell'on. Rattazzi. A lui succedette nella tornata seguente l'on. Dina, il quale con molta abilità censurò la formazione della Regìa cointeressata, mettendone in evidenza gli inconvenienti. Però finì con dichiarare che riservava il suo voto dopo le spiegazioni del ministero, vale a dire, se non potendo approvare la convenzione dovesse votare contro od astenersi. Il Dina sapeva che avrebbero preso parte al dibattito il Lanza, il Sella e il Chiaves, in senso recisamente contrario al ministero, e non volendo seguirli nel campo politico, perchè considerava una crisi ministeriale come un danno per il paese in quelle contingenze, nutriva ancora la fiducia che il ministero avrebbe fatto dichiarazioni tali da non costringerlo a votargli contro.

L'avviamento che prese la discussione negli ultimi giorni indusse il Dina ad astenersi nella votazione avvenuta l'8 agosto dell'ordine del giorno sospensivo Castagnola-Sella, non accettato dal ministero, e che venne respinto dalla Camera con 201 voti contro 182, e 2 astenuti (Dina e Masci). La Camera approvò invece per alzata e seduta un ordine del giorno presentato dall'on. Mordini, a nome del terzo partito. Infine il progetto di legge fu approvato a scrutinio segreto con 205 voti contro 161 (1).

Il voto di jeri.

(9 agosto).

Chi ricordava ancora la Regìa cointeressata nella Camera?

Certo è che la discussione aveva preso nella Camera tale indirizzo da convertire una questione amministrativa, una questione tecnica in una questione politica, e quanti hanno assistito alle tre ultime sedute non

(1) Il progetto venne poi approvato dal Senato (22 agosto) con 106 voti contro 11.

ritardarono a convincersi che la Camera avrebbe finito per dare un voto politico, perdendo di vista l'argomento principale, quello che soltanto doveva inspirare gli oratori e determinarne il voto.

Colla maggioranza che ieri ottenne il ministero non è la Regìa cointeressata che ha vinto, è la crisi ministeriale che fu stornata. E noi che persistiamo nel credere che l'alienazione del monopolio dei tabacchi è un errore, le cui conseguenze forse si mostreranno più presto che non si crede, noi, che giudicando dai risultamenti degli anni scorsi, ci siamo persuasi come l'amministrazione dei tabacchi possa dal governo essere migliorata senza ricorrere ad una società anonima, non possiamo però dissimularci come il contegno di alcuni oppositori facesse nascere il sospetto che la concessione dei tabacchi non fosse per loro che il cavallo di Troia, dentro del quale si voleva introdurre la questione ministeriale.

Se si fosse determinato di combattere soltanto la convenzione, non si sarebbe adoperato un linguaggio così aspro ed acre, da cui la sinistra si è tenuta lontana. L' on. Bertani è stato nella forma assai più moderato che non alcuni deputati di destra ; se egli ha chiamato il governo una Regìa cointeressata, almeno non si è fatto eco di sospetti, che mai nella Camera non dovrebbe trovare chi li additi nè ai partiti, nè al ministero, perchè il solo additarli offende il senso di moralità intanto che mira ad esercitare una specie di intimazione.

Dacchè uomini autorevoli, che nella Camera hanno molte simpatie, ma poche aderenze, sbagliarono d'intonazione, e la questione di finanza e d'amministrazione trascinarono sul terreno politico, indarno si sarebbe tentato di richiamare la discussione ai suoi principii e di considerare la proposta di legge sotto il suo vero aspetto, senza passione e senz'ira, riservando la questione politica, finchè non fosse suscitata dal ministero direttamente.

Ma l'impazienza di suscitare la questione politica apparve così manifesta in qualche oratore di destra, che la sinistra, riconoscente all'on. Massari che ha gittato il guanto di sfida, ed all'on. Lanza che l'ha raccolto, potè starsene cheta, lasciando che solo l'on. Rattazzi si facesse innanzi a combattere la convenzione, in modo che niun altro del suo partito avrebbe saputo far di meglio.

La discussione attinse adunque tutta la sua importanza e gravità dall'attitudine di alcuni oratori di destra, i quali con maggior vivacità combatterono, dimenticando che l'essere stati ministri impone maggior riserbo nella censura, perchè fa supporre che debbano conoscere più degli altri le difficoltà onde è attorniato il governo.

Onde è avvenuto che i sospetti, benchè infondati, d'ambizione irrequieta, sorgessero nella destra ed inducessero a temere che la que-

stione di gabinetto fosse la meta a cui mirassero quegli acerrimi contraddittori, i quali, separandosi dai loro amici politici in questa occasione, quasi sembra abbiano voluto dar ad intendere che non era una separazione momentanea, ma un divorzio compiuto nella forma più solenne, ciò che non crediamo.

Non mancarono gli esageratori. L'opposizione fatta dall'on. Sella alla legge di contabilità, le parole dell'on. Lanza intorno alle riforme amministrative porsero il pretesto di dipingere la loro attitudine come l'effetto di un sistema prestabilito di resistenza alle riforme medesime, e di esso si valse largamente l'on. Mordini nello svolgimento del suo ordine del giorno, senza riflettere che l'on. Lanza aveva dichiarato di aver votata la legge per l'esazione delle imposte, sebbene non la reputasse interamente buona, e che la legge di contabilità non potrà di certo andar in vigore quale fu adottata dalla Camera.

E questo fu pure uno di quegli artifizi, che nelle assemblee legislative si adoperano talora con vantaggio. Non è diffatti bello di poter spostare la questione e scivolare sulla Regìa cointeressata, per rappresentarne gli avversari come dei nemici delle riforme amministrative!

La convenzione dei tabacchi suscitava obbiezioni tali sotto qualsiasi aspetto, che i suoi partigiani dovettero credersi molto fortunati di trovar nella destra chi li compiaceva, offrendo un altro terreno per la discussione ed allargando il dissidio in modo da dargli il carattere di una vera lotta di partito, per vincer la quale alcuni uomini di destra non esitarono a stender la mano alla sinistra ed a far innanzi di essa atto di contrizione.

Non solo il buon senso fu sacrificato, ma persino la logica, chè l'on. Bertani, il quale fa parte da sè e nutre gli stessi sentimenti così per l'on. Rattazzi come per l'on. Lanza e per l'on. Cambray-Digny, commosso dall'inaspettato connubio, gittò via il suo ordine del giorno per associarsi agli on. Castagnola e Sella, intanto che l'onorevole Rattazzi, per non destare delle suscettibilità nel proprio partito, rimandava all'on. Lanza il brevetto di capitano che gli aveva inviato, dichiarando che la sinistra è un partito che ha sempre esistito senza capitano. Sono i principii che governano la sinistra, e chi ne dubita? Essa è una chiesa che ha un capo invisibile, forse perchè di capi visibili ne avrebbe più d'uno.

Questa confusione d'idee, d'uomini, di tendenze ingenerò un'incertezza, che doveva recar tosto i suoi frutti. Quanti che posti nel bivio di approvar la convenzione dei tabacchi, che non credono cosa buona, o di provocar una crisi, che credevano cosa cattiva, abbracciarono il primo partito, considerando che prima di tutto bisogna far argine al

pericolo imminente, reso tanto più grave, che non si vedeva chi potesse assumere le redini del governo, colla probabilità di poterle o saperle tenere in mano!

L'irritazione scoppiata in alcuni discorsi è stato senza dubbio il fatto più doloroso, il quale ha inoltre contribuito a falsare il carattere di una discussione, che pure era in generale proceduta ordinata e severa. Essa farebbe temere che la destra sia un partito diviso da dissidi più profondi che non appariva, se non si sapesse che talora nello stesso partito si trovano uomini, che verso i propri amici si credono lecito un linguaggio non solo più sciolto, ma più acre che non adopererebbero verso i propri avversari. E questo diciamo con tutta la convinzione, che infonde in noi una lunga esperienza, essendo impossibile che gli uomini i quali in quest'occasione si separarono clamorosamente dalla destra, siano per unirsi alla sinistra, che non vorrebbe dal canto suo mai riconoscerli per suoi alleati e molto meno per suoi capi, sapendo quanto gravi siano le discrepanze di principii e di politica che da essa li dividono.

Per quanto grave apparisse lo screzio avvenuto nella maggioranza a causa della legge sulla Regìa cointeressata, il Dina non perdette la speranza che esso fosse soltanto transitorio. A tal uopo un mese dopo la votazione della legge egli diede i più patriotici e assennati consigli al ministero:

La maggioranza.

(9 settembre).

Se ci era speranza che avesse buon fondamento, quest'era che la maggioranza, la quale si era formata per approvare le leggi di finanza e sopratutto quella del macinato, si sarebbe presto convertita in maggioranza politica.

Si erano fatti sacrifici da tutte le parti, ciascuno aveva rinunciato ad alcuna delle sue idee predilette, aveva accettato una transazione che era altamente richiesta dal pubblico interesse, e si era persino ottenuto che qualcuno dei più inesorabili avversari del macinato, come l'on. Lanza, si astenesse dal fare opposizione.

Il secondo periodo della sessione aveva presentato adunque questo confortevole spettacolo d'una maggioranza che si era costituita poco a poco intorno ad un programma d'imposte, sempre difficile a presentare e difficilissimo a far prevalere.

La Regìa cointeressata ha scomposto codesta maggioranza. Sarebbe un'illusione pericolosa il credere che la scarsa maggioranza di voti, ottenuta dal ministero il giorno 8 agosto, riveli l'esistenza d'un partito concorde, se non nelle particolarità, almeno nei grandi tratti e nelle idee principali d'un programma di politica, d'amministrazione e di finanza. Quella fu una maggioranza, formatasi d'improvviso per evitare una crisi, una maggioranza che non previde tutte le politiche conseguenze, per tacere delle altre, che sarebbero derivate dalla convenzione pei tabacchi, e da un voto essenzialmente politico in una grave questione di finanza, di credito e d'amministrazione.

Or che la convenzione è diventata legge dello Stato, non resta a noi che di far voti, perchè rechi i frutti che i suoi fautori ne preconizzarono. Noi saremmo lieti che i nostri pronostici non avessero ad avverarsi, noi non rifiuteremo anzi mai il nostro concorso perchè i risultati di essa tornino vantaggiosi o meno nocevoli allo Stato.

Ma se questo è obbligo indeclinabile d'ogni uomo politico e d'ogni cittadino, non è men vero che gli effetti d'una grave discussione, in cui profonde convinzioni si sono rivelate in contraddizione con quelle del proprio partito, non si distruggono, nè si cancellano d'un tratto. Noi non siamo di coloro i quali credono che in politica i dissensi abbiano ad essere eterni, e le discrepanze siano per sempre irreconciliabili. Se nelle relazioni internazionali possono talora gli interessi comuni aver tale predominio da impor silenzio ai rancori e riavvicinare gli animi, i governi, i popoli, quanto più nelle divergenze che sorgono nel seno d'un partito, non si ha da credere che interessi preponderanti e nazionali non valgano a soffocarle e a promuovere quella concordia per la quale ciascuno facendo getto delle proprie prevenzioni, diventi possibile il governare e fortemente e stabilmente?

Non si richiede molta discrezione ed abilità per raggiungere questo scopo; sopratutto fa d'uopo di considerare spassionatamente la condizione dei partiti e la posizione del ministero rispetto ad essi.

La Regìa cointeressata, se non ha reso del tutto impossibile che le maggioranza delle leggi d'imposta si ricostituisca in maggioranza politica, ha però aggiunto nuovi ostacoli a questo avvenimento.

Noi non abbiamo mai supposto che i deputati di destra, i quali votarono contro la Regìa, siano con ciò passati all'opposizione. Quanto giovino codeste poco caritatevoli supposizioni, non fa bisogno di dire. Ci pare che dovrebbe astenersene chiunque non voglia accrescere le difficoltà d'una situazione assai scabrosa nel Parlamento, e che potrebbe diventarlo assai di più nel governo e nel paese per estere complicazioni, che si rivelarono di giorno in giorno più inevitabili. Coll'attribuire agli avversari in un voto degli intendimenti che non hanno

o che non sappiamo se abbiano, si fa sembiante di voler erigere un muro di separazione tra essi e i loro antichi amici politici. Ammesso pure che uno screzio in un argomento importantissimo di finanza abbia un'influenza per l'avvenire, e possa, in qualche circostanza, determinare l'attitudine dei dissenzienti, ci sembra contrario ai dettati della prudenza di voler noi stessi opporci ad ogni accordo, cominciando col far credere che siano andati all'opposizione quelli che l'hanno sempre combattuta.

Se si seguisse questa politica, il ministero non tarderebbe a trovarsi in tali imbarazzi da comprometterne l'esistenza. Egli non deve però contare sopra appoggi mal sicuri ed incerti, nè mettersi in capo di formarsi d'intorno una maggioranza numericamente forte. Facendo assegnamento sopra appoggi instabili, egli correrebbe rischio di trovarsi in minoranza alla prima questione importante; cercando una maggioranza numericamente forte, perderebbe di vista le condizioni per le quali soltanto egli può costituire una maggioranza sicura.

Ed una maggioranza sicura non può costituirsi che intorno ad un programma preciso di governo. Non sono i ripieghi che guarentiscono l'esistenza d'un ministero. Quando essi avessero tale efficacia, crediamo che il ministero non potrebbe nè vorrebbe esistere a questo patto. Soltanto nel campo delle idee e dell'applicazione loro si può conseguire un accordo e formare un partito, apparecchiato a sorreggere il gabinetto. Ma bisogna per questo che il ministero, arrendevole in tutto ciò che non può alterare il suo programma, eviti ogni atto che, ingenerando incertezza sui suoi propositi, produrrebbe necessariamente nuovi screzi fra' suoi amici, anzichè accrescere la schiera dei suoi aderenti.

Un indizio dei suoi intendimenti si avrà nel modo con cui esso provvederà al proprio complemento. Sarà questo il segnale d'una transazione? Ed in qual senso? Ed in quale ordine d'idee? Ovvero egli si compierà, mantenendo severamente immutato il suo colore e cercando solo di riparare alle conseguenze parlamentari della dimissione dell'on. Cadorna, coll'introdurre nel suo seno degli uomini dalle idee non anguste e d'animo conciliativo, senza preferenza per una frazione anzichè per un'altra del partito, che esso rappresenta?

Noi incliniamo a credere che egli si atterrà a questa seconda maniera di compiersi, perchè non ne vediamo altra, che possa agevolargli di raccogliere una maggioranza che gli porga i mezzi di procedere risoluto e gli somministri la forza richiesta a ristabilire la sicurezza pubblica in tutta l'estensione del Regno, e gli consenta la calma necessaria a seguire attentamente il corso degli eventi in Europa.

Il ministero credette di seguire il consiglio datogli dal Dina colla nomina del Cantelli, ministro dei lavori pubblici, a ministro dell'interno invece del Cadorna, e coll'affidare rispettivamente i portafogli dei lavori pubblici e dell'agricoltura, industria e commercio al senatore Ludovico Pasini e al professore Cicconi (che non era nè deputato nè senatore); egregi personaggi invero, ma che non possedevano tutte quelle qualità che erano richieste per esercitare un'influenza benefica sulla ricomposizione della maggioranza.

Al riaprirsi del Parlamento (24 novembre) gli umori della maggioranza erano tuttora sottosopra i medesimi che quando esso venne prorogato.

L'on. Lanza avendo abbandonato il seggio presidenziale dopo il suo discorso contro la Regìa cointeressata, il 25 novembre l'on. Mari fu eletto presidente con 185 voti contro 93 dati all'on. Crispi. Dovendosi eleggere un vice-presidente, il candidato ministeriale, on. Mordini, rappresentante il terzo partito, riuscì eletto con 158 voti, contro 106 raccolti sui banchi della sinistra dall'on. Luigi Ferraris, della *Permanente.*

Intanto, mentre perdurava l'ingrata impressione prodotta in paese dalla decapitazione di Monti e Tognetti, ordinata dal governo pontificio nel giorno in cui si riaprì la Camera, la Giunta del bilancio in occasione del bilancio provvisorio propose che, come atto di ostilità contro il governo papale, si sospendesse il pagamento del debito pontificio, per il quale si era assunto un solenne impegno colla Convenzione di settembre.

Il ministero inclinava verso questa sospensione, come si può desumere da un articolo della *Correspondance italienne,* suo organo ufficioso, contro il quale il Dina protestò immediatamente.

La mozione sospensiva.

(19 dicembre).

Non ci cagiona poca sorpresa il sentire che nella Camera vi siano deputati, i quali credono che la questione degli interessi del debito pontificio non si debba, se sollevata, risolvere tosto con un voto so-

lenne che attesti la lealtà dello Stato e ne sostenga il credito, ma rinviare alla discussione del bilancio.

Questo è pure il concetto che troviamo svolto in un articolo della ufficiosa *Correspondance italienne* di stamane, in cui si finisce col dichiarare che una discussione sul debito pontificio è inopportuna, e che se si vuol fare, non è all'occasione dell'esercizio provvisorio, ma nella disamina del bilancio, perocchè innanzi che il termine dell'esercizio provvisorio sia passato, non scade alcun pagamento d'interessi del debito pontificio.

Non possiamo neppure un istante sospettare che la *Correspondance italienne* non sia interamente d'accordo con noi nel credere che i titoli del debito pontificio che l'Italia si è addossato, sono diventati titoli italiani e posti sotto il presidio della fede pubblica, e che sopra di essi non possa sorgere controversia di sorta.

Ma se essa conviene con noi in questo, come mai da noi si separa, suggerendo una mozione sospensiva?

La *Correspondance* sa troppo bene che cosa sia una mozione sospensiva in una questione di credito pubblico, e quali ne sarebbero le conseguenze se fosse accolta.

La mozione sospensiva ingenera il sospetto che ci possa davvero esservi una questione del debito pontificio, e lascia sussistere il dubbio che una parte del debito pubblico italiano non abbia la guarenzia comune, e non sia tutelata dalle leggi costitutive del gran Libro del debito pubblico.

Si può egli ammettere che per una categoria del debito nazionale si stabiliscano o tacitamente si riconoscano delle eccezioni e riserve? I possessori di cartelle del debito già pontificio, diventato debito italiano, non debbono essere trattati nella stessa guisa di tutti gli altri portatori di rendita nazionale? Non hanno gli stessi diritti? Non sono creditori dello Stato allo stesso titolo? Che c'entrano in questo le nostre questioni col Papa e con la Francia?

La mozione pregiudiziale istituirebbe fra quei creditori e gli altri una differenza; essa farebbe credere che la protezione delle leggi non sia per loro così efficace come per gli altri.

È ciò che noi non potremmo mai consentire; è ciò che l'interesse pubblico non debbe ammettere.

Se il ministero si acconciasse alla proposta sospensiva, si dovrebbe di necessità conchiudere ch'egli sia d'avviso potersi in certi casi rifiutare il pagamento semestrale degli interessi del debito pubblico, tutto o parte. Lasciate che una massima sì perniciosa prevalga, e vedrete quali ne saranno le conseguenze pel credito dello Stato.

Le questioni di lealtà e di fede pubblica non si suscitano; suscitate

conviene d'un colpo troncarle. Altrimenti si getta il turbamento nel paese e si sparge il seme della diffidenza e del discredito delle finanze. È per queste ragioni che noi reputeremmo pericolosa l'adozione della proposta sospensiva. Speriamo che niuno nella Camera vorrà farsene autore; lo desideriamo per la dignità del paese. I piccoli mezzi mal si convengono alla politica d'un grande Stato; essi debbono a qualunque costo essere respinti, allorchè tendono a differire un voto che deve sancire la santità degli obblighi contratti dallo Stato verso i suoi creditori.

Elevi la Camera la questione ai suoi principii, accetti il ministero la sfida ed abbiamo la fiducia che non verrà meno al suo debito la maggioranza, la quale deve esser convinta che lo Stato non affretta lo scioglimento della questione di Roma, mancando ai propri impegni e lasciando che pigli radice il sospetto che tutti i creditori suoi non siano eguali dinanzi alla legge.

L'articolo del Dina produsse una sì grave impressione sui deputati della maggioranza, che il ministero stimò conveniente di schierarsi contro la proposta della sospensione, la quale fu sostenuta calorosamente nella tornata del 21 dicembre dal Ferraris e in ispecie dal Rattazzi, oramai capo riconosciuto di tutta la sinistra. Chiestosi l'appello nominale, 211 deputati votarono a favore del ministero, e 115 contro. « Il voto ha un carattere politico più che amministrativo, così scriveva il Dina la sera stessa del 21; quindi la sua maggiore importanza ».

La situazione pel ministero aggravossi quasi subito dopo per le difficoltà a cui diede origine l'esazione della tassa del macinato.

Le nuove imposte.

(30 dicembre).

Chi avesse creduto che le nuove imposte si potessero applicare senza incontrare ostacoli di sorta, avrebbe dato prova d'una inesperienza infantile e d'un'insanabile inettezza a giudicare gli uomini e le cose. Non v'ha balzello nuovo il quale non susciti richiami, lagnanze, minacce e resistenze, nè ve n'ha che nella pratica non si dimostri difettoso e non renda evidente la necessità di mutamenti e riforme....

Quante volte non ha l'Inghilterra modificata la sua legge della tassa sulla rendita? E la Francia quante mutazioni e correzioni non ha fatte alla tassa sulle bevande e quante non sarà ancora costretta di farne?

E noi ci meraviglieremmo che la tassa del macinato non sia buona e che minacci di approfittare agli avvocati ed ai procuratori più che prometta di giovare all'erario? Chi ricorda come fu proposta e poi riformata codesta tassa, doveva essere preparato alle difficoltà che sarebbero sorte alla sua esecuzione. Ed importa di attentamente studiare queste difficoltà per poterle superare, non d'un tratto, ma con la pazienza, perchè se si volesse in fretta ed in furia modificarla, si finirebbe per peggiorarla ancora e confondere la mente degl'impiegati e dei contribuenti...

I giornali che sembrano compiacersi delle difficoltà che assiepano il governo per l'esecuzione della tassa del macinato, credono essi che se questa, per colpevole debolezza od anche per biasimevole asprezza nella esecuzione, non potesse mantenersi, le finanze dello Stato se ne avvantaggerebbero e si potrebbe al 1° gennaio e al 1° luglio di ciascun anno pagare le cedole del debito pubblico?

Bisogna avere il coraggio di esporre al paese la sua situazione; noi abbiamo sempre creduto che questo fosse dovere imprescindibile della stampa, e ci siamo sempre studiati di dissipare i rosei sogni di chi credeva che con le tasse stabilite e modificate in quest'anno l'idra del disavanzo sarebbe atterrata per sempre. Noi non siamo ancora al fine della lotta che sosteniamo contro questo mostro; ma l'ardire verrebbe in noi meno ed ogni speranza di vittorie svanirebbe, se alla prima legge nuova che si ha da eseguire gli uni si sgomentano e gli altri accumulano difficoltà ed opposizioni.

Il fallimento diverrebbe inevitabile allora appunto che si credeva di averlo reso impossibile con una serie di provvedimenti, la cui importanza non fu disconosciuta neppure dagli uomini di finanza nè dai politici stranieri. Fare delle resistenze che la tassa del macinato può incontrare un'arma contro la tassa stessa è combattere tutto il sistema d'imposte e trarre il paese alla rovina. È di mestieri investigare se le resistenze siano legittime e quali, per poterle superare, ma quelle che sono suscitate dalla cupidigia conviene abbatterle; il governo che non osasse verrebbe meno al suo dovere e comprometterebbe le sorti del credito della finanza pubblica.

1869.

Sebbene il Dina fosse convinto che molta, anzi la maggior parte della responsabilità dovesse attribuirsi all'imprevidenza del governo, se l'esazione della tassa del macinato sollevava tante difficoltà, egli non disse una parola in proposito per non accrescere la gravità della situazione in cui questo si trovava. Di fatti gli atti di opposizione alla tassa avevano assunto, in alcuni luoghi, e specialmente nell'Emilia, un carattere tumultuoso, e si erano dovuti accordare poteri eccezionali al generale Cadorna per prevenire o reprimere dolorosi conflitti. Riconvocatosi il Parlamento il 12 gennaio (1869), il ministero dovette indi a poco rispondere ad una serie di interpellanze dell'opposizione, che finirono per dar luogo ad un voto politico. La imparzialità del Dina in questa controversia non può essere meglio apprezzata che riproducendo i commenti che egli fece nell'*Opinione* all'incidente avvenuto fra l'on. Sella, suo amico personale, e il ministro delle finanze:

L'incidente importante della seduta (23 gennaio) fu il discorso dell'on. Sella e la risposta dell'on. ministro delle finanze. L'on. Sella si è creduto impegnato a parlare dacchè il ministro l'aveva tratto in iscena. Egli approvò il ministero, lodò il generale Cadorna della repressione dei disordini; ma venendo alla questione della tassa del macinato acremente biasimò il modo d'applicazione; disse che fu una battaglia impegnata male, ma che ora bisogna cavarsi d'impiccio alla meglio, finchè si abbiano i contatori; ripetè quanto ha udito dire che nemmeno a farlo apposta si poteva fare peggio. Di queste sentenze se ne sentono a diecine tutti i giorni, perchè chiunque crede saperne più di tutti gli altri; ma è l'on. Sella che possa recarle alla Camera? L'on. Sella conchiuse dichiarando che non poteva approvare in questo la condotta del governo. La conclusione è stata più moderata del discorso, perchè altro è non approvare, altro disapprovare, altro assolvere, altro condannare.

L'on. ministro delle finanze rispose all'on. Sella brevemente, ma con efficacia, mostrando le difficoltà da cui era circondata l'applicazione della tassa, ed osservando che lo stesso Sella prevedeva il caso che tutti i contatori non fossero pronti. Ma altro è che tutti i contatori

non siano pronti, altro che non ve n'abbia nessun di pronto. L'onorevole Sella replicò dichiarando che il ministro doveva allora domandare una proroga. Non abbiamo bisogno di dire che una proroga non avrebbe potuto sembrare che inopportuna e pericolosa.

Accennando al voto politico che avvenne il 26 gennaio su di un ordine del giorno puro e semplice, proposto dal Ricasoli, e accettato dal ministero, il Dina scriveva il giorno dopo al Castelli: « Il ministero ha avuto una maggioranza di 50 voti; ma ne esce ammaccato. Io ho fatto uno sforzo col votare in favore; perchè veramente *la politica finanziaria del Digny non mi va a sangue*, e le condizioni della finanza peggiorano ogni giorno. La sola preoccupazione che ancora m'inquieta e mi rende esitante è l'incertezza del futuro. Chi sostituire al ministero Menabrea? » (1).

Più che altri fra i suoi colleghi del ministero, il conte Digny non dissimulò a sè stesso che il voto del 26 gennaio non aveva dato al gabinetto quella forza di cui esso abbisognava, specialmente per attuare i progetti finanziari che aveva in mente. Quel voto, come giustamente avvertiva il Dina all'indomani, ha dimostrato che *una sicura maggioranza parlamentare si continua a desiderare invano, che la maggioranza non si è ottenuta fuorchè pel concorso del terzo partito*. Però nel modo con cui l'oratore di questo partito, l'on. Bargoni, aveva sostenuto il suo ordine del giorno prima di aderire a quello puro e semplice del Ricasoli, nè la destra nè il centro destro della Camera non avevano invano trovato nè il principio di una fusione politica nè l'espressione di una sincera simpatia.

« Bisogna ricostituire la maggioranza su basi solide, scriveva il Dina al Castelli il 30 gennaio. È possibile un accordo dei *Permanenti* con la destra, od almeno su migliore e più autorevole parte di essa? Se sì, si faccia; se no, bisognerà cercare un'altra combinazione; ma così non si tira innanzi per un pezzo. È impossibile » (2).

Quasi nel tempo stesso che al Dina, questa possibilità di un accordo coi *Permanenti* affacciossi al conte Digny, senza

(1) *Carteggio politico*, II, 380.
(2) *Ivi*, p. 382.

che, a quanto pare, egli manifestasse tale idea sin d'allora ai suoi colleghi del ministero.

Il 3 febbraio il Dina tornava, dal canto suo, alla carica. « I *Permanenti* sono sempre inesorabili? Ferraris se ne sta ritirato nella sua tenda? Se hanno ancora degli impegni colla sinistra, sarebbe fatica sprecata il cercare di rimuoverli dalla loro ostinazione. Io stimo sempre la fedeltà agli obblighi contratti; ma se possono sciogliersi, non capisco che vogliano e dove sperino di giungere restando uniti. D'altronde hanno un programma così barocco, che debbono considerare come nefasto il giorno in cui fossero chiamati ad applicarlo. Ma in politica si ragiona poco o punto come in amore » (1).

Apriamo qui una parentesi per giovarci dell'opportunità che ci si presenta, per constatare come il Dina intendesse la dignità e indipendenza della stampa periodica.

Già da tempo strascinavasi alla Camera la discussione di un disegno di legge per la riforma dell'amministrazione centrale, presentato già dal ministro Cadorna. Questi a prova dei suoi liberali intendimenti aveva proposto che aboliti i giornali ufficiali, che allora si pubblicavano in ogni provincia ed erano naturalmente paladini d'ogni ministero, gli atti giudiziali, la cui pubblicazione era prescritta dal Codice, fossero divulgati per mezzo di bollettini stampati da ciascuna prefettura.

Uscito il Cadorna dal ministero, il Cantelli che gli successe e gli altri suoi colleghi del gabinetto, cancellarono dal disegno di legge la proposta del Cadorna e vollero che i giornali restassero così com'erano.

Il giornale ministeriale la *Nazione* difese energicamente la modificazione recata dal Cantelli al disegno di legge del Cadorna. « Il governo attaccato dalla stampa, osservava la *Nazione*, deve avere nella stampa chi lo difende, chi rettifica i fatti artifiziosamente alterati ed a questo ufficio sono appunto chiamati i giornali delle inserzioni ufficiali ».

---

(1) *Carteggio politico*, II, p. 383.

... Sì, dice benissimo la *Nazione*, rispondeva il Dina nell'*Opinione* del 15 febbraio, il regime di libertà è un regime di lotta; ma la lotta deve essere sostenuta ad armi uguali. L'inferiorità dei difensori del governo sarà manifesta ogni qualvolta si potrà dubitare della loro libertà ed indipendenza, ed è appunto con questo fedele sistema della stampa, più o meno apertamente sussidiata dal governo, che si viene al punto in cui il generale Cadorna, per esempio, può dire e disgraziatamente con ragione: « La stampa locale predicante opinioni tem« perate e l'ossequio alle leggi, timida, esautorata per il solo sospetto « di *venduta al governo* ».

Combattiamo ad armi uguali, e giacchè non ci pare di dir cosa che non sia onesta, racconteremo come, su questo tasto della stampa governativa libera ed indipendente, abbiamo predicato coll'esempio. Noi, con lo spontaneo concorso di amici, abbiamo contribuito, nel limite delle nostre scarse forze, a fondare un giornale che credevamo lasciare in Torino a custodia e difesa di quelle stesse opinioni che vi avevamo sostenute. Abbiamo superata la naturale ritrosia che ordinariamente si prova per il troppo numero di fratelli che dividono l'eredità dello scarso pubblico; abbiamo dato del nostro torchi, caratteri e casse per un valore di circa sei mila lire, e le abbiamo perdute, perchè non siamo riusciti, colpa dei tempi e delle passioni; ma non ci siamo ingannati nel prevedere la guerra che ivi si sarebbe fatta e non abbiamo mancato al dovere verso il partito nostro disponendo la difesa (1).

Così e non altrimenti noi intendiamo che abbia a formarsi quella libera stampa che a poco a poco diventerà un decoro per il paese ed una salvaguardia per l'ordine e la libertà.

È il vizio radicato negli Italiani, e devesi pur dirlo, vizio speciale nel partito moderato di non volersi dar cura di nulla, di attendere tutto dal governo e di non capire la verità di quello che diceva Benjamin Constant — non essere il governo costituzionale una tenda innalzata per dormirvi sotto placidi sonni. — Essi vedono i partiti eccessivi darsi attorno con lena febbrile per invadere ogni campo, e li lasciano fare; le opposizioni raccolgono mezzi per pubblicare giornali, per diffondere proclami, per pervertire moltitudini, ed i nostri moderati se ne stanno guardando o tutto al più volgono gli occhi al governo perchè faccia esso per loro.

(1) Vedasi il volume II di quest'opera a pag. 407 e 755, dove si accenna alla fondazione del giornale *Il Conte di Cavour*, in Torino, per opera del Dina e di Felice Govean, il quale sacrificò di suo oltre 30 mila lire (lettere di Govean a Dina 18 febbraio e 18 dicembre 1868).

Questo sistema dei giornali sussidiati apertamente o segretamente è cosa che va loro a sangue. Che cosa volete di meglio, essi dicono, d'un governo che pensa a fare e poi anche a mostrarci che ha ben fatto? E tutto questo senza il minimo nostro incomodo?

Ebbene, bisogna rompere questa fatale illusione; bisogna dire loro che appoggiandoci ad essa ci troveremo un bel giorno coll'acqua alla gola con pericolo di affogare.

Il governo ha nel paese più amici di quello che si crede. Noi pure siamo di questo avviso, e credendoci amici del governo abbiamo l'intima persuasione di trovarci d'accordo colla grandissima maggioranza del paese; ma vogliamo che questi numerosi amici si scuotano e siano operosi, perchè altrimenti:

... Sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì
Con dugento citrulli a dir di no.

Siamo avversi alla concessione degli annunzi legali per devozione alla giustizia e alla moralità e per interesse del partito; ci siamo avversi perchè vogliamo più decorosa la libera stampa. Togliamole intorno tutte le piante parassite se vogliamo che nasca rigogliosa; se vorremo conservare tutti gli abusi che abbiamo ricopiati o dagli antichi governi o da paesi dove la stampa non crebbe mai all'altezza cui è chiamata, i favori passeranno da Tizio a Sempronio, dai giornalisti della maggioranza a quelli dell'opposizione; il discredito sarà di tutti.

E non abbiamo nemmeno bisogno di dire che con ciò non vogliamo fare la guerra nè a tutti, nè a qualcuno dei giornali che finora ebbero il favore di quelle inserzioni.

Siamo noi i primi a riconoscere che ve ne sono alcuni benissimo fatti, e non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscere che sono onesti e rispettabili tutti; ma è il sistema, è una massima che combattiamo da anni ed anni e sulla quale speriamo di avere un giorno la vittoria, perchè siamo certi di avere per noi la verità ed il diritto.

Aggiungeremo che, venuta la questione alla Camera, nella tornata del 15 marzo, gli on. Pisanelli e Bembo, per trarre d'impaccio il ministero, proposero la questione sospensiva, ma questa fu respinta con la maggioranza di 131 voti su 226 votanti. Quindi la Camera approvò l'emendamento presentato dagli on. Cavallini e Sanminiatelli, il quale stabilì la pubblicazione d'un giornale non politico in ogni prefettura per la stampa degli annunzi giudiziari, legali e amministrativi.

Tornando ora ai *Permanenti*, ci basti dire che ogni giorno che passava metteva in evidenza la necessità pel ministero di ottenere il loro appoggio (1), e i capi di quella frazione parlamentare già eransi talmente accostati al Digny verso la fine di marzo, che oramai la sinistra non contava più sulla loro cooperazione nelle lotte future, come lo attesta l'articolo che segue comparso nell'*Opinione* dell'8 aprile:

I 35 deputati della sinistra che hanno firmata la circolare in data di Firenze 21 marzo 1869 (*Opinione*, 7 aprile), indirizzata ai loro amici della Camera, si sono messi d'accordo nel dare al proprio partito il titolo di partito d'opposizione anzichè di sinistra.

Perchè quest'assunzione di un nuovo titolo? Forse perchè non appartengono tutti alla sinistra? Forse perchè l'opposizione, anzichè un partito omogeneo, è una lega di più partiti, intenta a promuovere una crisi ministeriale o parlamentare, ma che dividerebbesi all'indomani della vittoria?

L'opposizione non osa più chiamarsi sinistra, perchè veramente in essa trovansi tutte le gradazioni e tutti i colori dell'iride, dal generale Fabrizi, capo dello stato maggiore del gen. Garibaldi, all'onorevole Rattazzi, che lo ha fatto arrestare ad Aspromonte ed a Sinalunga, dall'on. Salvatore Morelli, dimorante sulla vetta della montagna, all'on. Gravina, rattazziano, ma moderato. Deve inoltre essere notato come fra i soscrittori non si trovi a fianco degli on. Crispi e Rattazzi, che rappresentano due frazioni dell'opposizione, alcun capo de' *Permanenti*.

Noi non vogliamo ricercarne la ragione, perchè forse non riusciremmo a trovarla; ci basti aver accennato il fatto, che ne sembra importante...

L'evento, di cui già cominciavansi a scorgere assai palesemente i prodromi, non tardò a compiersi.

Il 20 e il 21 aprile il conte Digny, indettatosi co' suoi colleghi, fece alla Camera una esposizione dello stato delle finanze e dei provvedimenti che era necessario prendere. Le conclusioni del suo lungo discorso furono queste:

Che pel 31 dicembre 1869 aveva bisogno di 614 milioni che

(1) Vedasi anche in proposito nel *Carteggio politico Castelli* (II, 388) la lettera Minghetti 25 marzo 1869.

intendeva procurarsi con buoni del Tesoro e col debito della Banca;

Che credeva questa somma sufficiente a coprire eziandio il disavanzo del 1870 il quale sperava ridurre a 59 milioni;

Che sperava pure fra cinque o sei anni se non giungere al pareggio, almeno avvicinarsi molto al medesimo;

Che credeva indispensabile per il buon andamento delle finanze togliere il corso forzoso, ma non lo riteneva possibile prima che l'avviamento al pareggio non fosse assicurato e l'aggio disceso stabilmente a minime proporzioni;

Che per fare tutto quello che egli aveva in animo, gli erano però necessari altri 720 milioni, ad ottenere i quali proponeva:

1. Un'operazione colla Società dei beni demaniali per anticipazioni sulla vendita dei beni ecclesiastici, operazione che avrebbe dato circa 300 milioni;

2. Il passaggio del servizio di Tesoreria alla Banca Nazionale e al Banco di Napoli, che avrebbero depositato intanto a titolo di garanzia 100 milioni coll'interesse del 6 %;

3. Un prestito forzato di 320 milioni.

Le trattative politiche in corso fra i *Permanenti* e il ministero consigliavano al Dina di essere molto riserbato nell'apprezzare questi provvedimenti finanziari. « Non v'ha dubbio, scriveva nell'*Opinione* la sera del 21, che le proposte del ministro delle finanze sono gravi e *non corrispondono all'impazienza del paese*. Maggiore ragione di esaminarle *con calma ed imparzialità*. Alla Camera si voleva quasi subito impegnare battaglia prendendo per argomento le conclusioni della Commissione del corso forzato (1); ma la Camera finì per adottare l'ordine del giorno puro e semplice ».

Il giorno appresso, 22, ritornando a parlare dell'esposizione finanziaria, il Dina mantenne lo stesso riserbo:

Il discorso dell'on. ministro delle finanze, così egli scriveva, ha fatto un'impressione poco favorevole, ma non crediamo che da questo si possa trarre alcun giudizio intorno ai provvedimenti da lui appena annunciati...

... Se non chè il tempo attutisce le ire e concilia gli uomini alla

(1) Istituita in seguito all'ordine del giorno votato dalla Camera il 10 marzo 1868.

calma. I deputati e il paese hanno agio di esaminare e studiare lo stato della finanza e le proposte del ministro, per guisa che quando il giorno della discussione arrivi, tutti vi siano preparati e le risoluzioni che il Parlamento sarà per prendere abbiano il suggello della assennatezza e della moderazione.

Il riserbo del Dina si spiega anche meglio leggendo la lettera che il 23 aprile egli scriveva al Castelli: « Il grande avvenimento si compie. I *Permanenti* disertano la sinistra per unirsi al ministero. L'accordo è preso; resta a studiare il modo ».

Però il Dina soggiungeva: « Sai che questa conversione era da me promossa e vivamente desiderata. Sono quindi contento, ma avrei pure desiderato che fosse stato scelto per ponte una questione politica anzichè finanziaria » (1).

Il 25 aprile il Dina ruppe finalmente il silenzio:

I partiti nella Camera.

(25 aprile).

... Sarebbe vano il serbare il silenzio... È meglio dire pubblicamente quello che si viene ripetendo in privato.

La *Permanente* si separa dalla sinistra per unirsi alla parte ministeriale.

Come noi siamo per accogliere questo avvenimento non abbiamo d'uopo di dirlo. I nostri sforzi furono sempre diretti a promuoverlo ed agevolarlo con una persistenza che talora non fu scevra di noie, e vi ci ostinammo anche allora quando i fatti parevano darci maggiormente torto. L'importante evento che annunziamo, e che è l'argomento principale di tutte le conversazioni politiche, deve però compiersi pubblicamente nella Camera. È un atto parlamentare che soltanto da un voto parlamentare può venir consacrato.

Esso recherà di certo notevoli risultati. Abbiamo intera fiducia che saranno propizi alla causa della libertà e dell'ordine, e che, dando base più larga al partito liberale, contribuiranno a rendere il governo più forte e la nazione più sicura del suo avvenire.

Non rimaneva oramai che stabilire definitivamente le condizioni fondamentali del *connubio* e annunziarlo alla Camera.

(1) *Carteggio politico*, II, 891.

« Dopo domani, scriveva il Dina al Castelli il 1° maggio, avremo qui la rappresentazione scenica in cui Menabrea, Digny e Ferraris faranno le prime parti. Non si sa ancora quale sarà l'atteggiamento della sinistra... La grande quistione è ora di compilare un ordine del giorno, che possa essere accettato dalla maggioranza. Io ho dichiarato senza reticenza a chi me n'ha tenuto parola, che *se l'ordine del giorno racchiudesse un'approvazione, anche soltanto generica, del sistema finanziario, prima che siano presentati i relativi disegni di legge, voterei contro*. In tali cose bisogna procedere con cautela, perchè molto serie e gravissime » (1).

Si decise perciò di non far cenno della quistione finanziaria nell'ordine del giorno, che nella tornata del 3 maggio fu presentato e svolto dall'on. Ferraris, e che limitossi ad affermare l'unione della maggioranza.

Dopo vari incidenti l'ordine del giorno venne approvato con 168 voti contro 22. L'on. Lanza dichiarò di astenersi; l'on. Crispi fece le sue riserve e quasi tutta la sinistra si astenne insieme col Lanza.

Riguardo a questa votazione ecco ciò che il Minghetti scriveva al Castelli (2):

Firenze, 3 maggio 1869.

Caro amico,

Puoi immaginare con che cuore udissi, tornando da Sicilia, la possibilità del fatto che oggi si compie. Sai che ho sempre creduto che senza di ciò era vano sperare rimettersi davvero in via. Le difficoltà son molte, moltissime, oggi stesso ne abbiamo avuto un saggio. Se non ci s'entra proprio con intera buona fede da ognuna delle due parti non si riesce, e come tu dici benissimo, sarebbe peggio. Perciò bisogna armarsi di gran fermezza e non ascoltare nè di qua, nè di là pettegolezzi de' giornali. La giornata d'oggi è un principio, ma non decide ancora del tutto. Io per mia parte, come puoi credere, ci metto e ci metterò ogni buon volere. Ti scriverò di nuovo fra breve, ma non voleva lasciare di rispondere alla carissima tua subito e con effusione.

Tuo aff. amico M. MINGHETTI.

(1) *Carteggio politico*, II, 393.
(2) Questa lettera è inedita.

Ecco ora il parere manifestato dal Dina nell'*Opinione:*

La seduta di jeri.

(4 maggio).

Se qualcuno v'ha che debba esser lieto dell'evento politico che ieri si è compiuto nella Camera, siamo noi.

L'impossibilità che i partiti proseguissero, come hanno fatto finora, senza che le condizioni del paese ne soffrissero nè le parlamentari istituzioni rimanessero sconnesse e vacillanti, era avvertita da molti; ma lungi dall'ispirare sentimenti di moderazione, spingeva talora a recriminazioni, le quali allargavano l'abisso, che sarebbe stato necessario di colmare. Vi fu un tempo, nel quale sembrava che da una parte e dall'altra si facesse a tutt'uomo per impedire una riconciliazione che desse stabilità al governo e sicurezza ai popoli.

Noi non abbiamo mai disperato. Sia perchè, essendo in grado di apprezzare le ragioni de' dissensi, comprendessimo come assai convenisse affidarsi al tempo, il quale allevia molti dolori, spegne molte ire e sana molte piaghe, sia perchè noi non abbiamo partecipato all'intolleranza delle chiesuole, che escludono dal proprio grembo chiunque dissenta anche in una particella dal loro *Credo* politico; il fatto sta che preparati eravamo all'unione che ieri si è compiuta nella Camera. Da qualche tempo noi la vedevamo vicina, e quando fu pubblicata la circolare de' 35 deputati ai loro correligionari politici, perchè si trovassero al loro posto, noi non vi abbiamo trovato allora d'importante che la separazione vieppiù chiara della *Permanente* dalla sinistra. L'abbiamo allora notato come un consolante sintomo. Che ci rispose la sinistra? Che l'opposizione era compatta, che non covavano dissidi nel suo seno, che la trasformazione dei partiti da noi veduta inevitabile ed imminente, era sogno di nostra mente inferma.

Passarono poche settimane e le nostre previsioni si sono avverate.

Il voto di ieri ha dato l'ultimo colpo alle distinzioni regionali....

I deputati piemontesi che finora votarono colla sinistra, si studiarono sempre di tenersi da questa separati. Erano due fiumi che scorrevano paralleli, ma le cui acque non si confondevano. Perchè ostinatamente mantennero questa separazione? Perchè tra loro e la sinistra non poteva esservi conformità di programma, perchè la loro pratica de' pubblici negozi ed il loro tatto politico li avvertivano che la realtà delle condizioni del paese sfuggiva alla perspicacia della sinistra. C'era una alleanza, non una fusione.

Ed anche quest'alleanza doveva avere un termine come tutte le alleanze.

La seduta di ieri sarà dagli uomini politici e parlamentari riguardata come un fausto avvenimento, in quanto che ha posto termine ad un dissidio fra due parti, le cui affinità politiche e i cui precedenti non lo giustificavano, sebbene siano successi fatti che lo scusassero.

Un partito politico, solido ed omogeneo, si è ricostituito. Qualunque siano le vicende dei ministeri e le lotte della Camera, la ricomposizione sopra larghe basi d'un partito liberale e governativo è un fatto che deve tranquillare gli animi e confortare i cuori a bene sperare dell'avvenire del paese...

Come era ben naturale, dopo il voto del 3 maggio il ministero espose al Re, il quale trovavasi in Torino, la nuova situazione parlamentare e mise a disposizione di S. M. i portafogli.

Nella tornata del 7 il conte Menabrea annunziò alla Camera le dimissioni avvenute « in seguito della ricostituzione, così egli disse, della maggioranza ».

CAPO XXI.

3° MINISTERO MENABREA.

[1869].

Il fatto parlamentare del 3 maggio, che il conte Menabrea qualificò come « una ricostituzione della maggioranza » più esattamente doveva chiamarsi ed essere una riconciliazione di partiti, e considerarsi sotto l'aspetto di un importante avvenimento politico, anzichè sotto l'aspetto ristretto di una « combinazione parlamentare ».

Pur troppo non solo non si ricostituì la maggioranza, ma se in essa entrò a far parte il nucleo dei *Permanenti*, e si raggruppò più forte attorno al ministero il terzo partito, rimase scompaginato e scisso il gruppo della destra, in seguito alla inevitabile ricomposizione del ministero, e sovratutto per l'entrata del Ferraris al ministero dell'interno, invece del Cantelli (1). « Io fo di tutto per calmare, scriveva il Dina l'8 maggio al Castelli, e mi sacrifico per aiutare a uscir d'impiccio. Ma la *rappresentazione* fu preparata con sì poco discernimento, che non ne prevedo alcun bene presente. Il vantaggio sarà per l'avvenire, per ora non si hanno che fastidii » (2).

Finalmente, dopo dieci giorni di trattative, di conferenze, di dispute, per fare quello che si sarebbe dovuto fare nel giorno stesso delle dimissioni del ministero, il conte Menabrea, a cui

(1) Vedasi in Appendice (n. III) l'arguta lettera che il senatore LAMPERTICO, deputato al Parlamento nel 1869, ci indirizzò relativamente alla nomina del Ferraris a ministro dell'interno.

(2) *Carteggio politico*, II, 395.

il Re aveva affidato l'incarico di ricomporre il gabinetto, potè venire a presentarlo alla Camera il 14 maggio (1).

Qualunque siano i sentimenti di una parte della destra, così scriveva il Dina nell'*Opinione*, quello che non si può niegare è che in questo ministero sono rappresentate tutte le frazioni della nuova maggioranza, di quella maggioranza formata di deputati che hanno votato le imposte, e di quelli che ora si uniscono a loro.

Codeste frazioni sono tutte fuse? Costituiscono ora un partito solo, concorde, compatto? Ovvero ve n'ha che vuol mantenere la propria personalità e far parte da sè?

Vogliamo sperare che ciò non sia.

Se un gruppo qualunque avesse questa pretensione, il ministero non avrebbe alcun carattere di omogeneità, sarebbe un *ministero di coalizione*, rappresentante di una *coalizione* di interessi. Questo gli torrebbe parte di quella forza che abbiamo bisogno abbia intera, per evitare nuove scosse ed antivenire nuovi urti.

Le peripezie della crisi debbono aver meglio dimostrato come la vita della Camera sia assai diversa da quella del paese. Mentre il paese era impaziente di avere un ministero, vari gruppi di deputati disputavano intorno alla parte che loro sarebbe accordata ed alla qualità ed importanza dei portafogli che ai loro capi ed amici sarebbero affidati.

Disputa più meschina non si potrebbe imaginare, ma disputa inevitabile quante volte alle convenienze personali si vuol dare il predominio sulle necessità presentanee.

Per fortuna la voce del paese finisce sempre per prevalere, vincendo le resistenze d'un'opinione artificiale, che cerca di imporsi come quella di un partito, mentre non è che di pochi individui...

Mentre il Dina con una serie di articoli, appropriati alla situazione, indicava alla Camera la necessità e il modo di rendere politicamente proficua l'evoluzione parlamentare compiutasi il 3 maggio, se non si voleva che ne traesse profitto l'opposizione, egli non tardò a confermarsi nel sospetto che, nella mente almeno del conte Digny, la fusione coi *Permanenti* avesse avuto per movente precipuo l'approvazione del suo programma finanziario, rispetto al quale il Dina, come i lettori

(1) Insieme col Ferraris, entrarono nel gabinetto il Minghetti, il Bargoni, il Mordini, e più tardi il Pironti.

ricorderanno, aveva fatto le sue più ampie riserve, avendo anzi dichiarato di votare contro l'ordine del giorno Ferraris se in questo si fosse fatto il menomo accenno alla quistione finanziaria.

I primi segni della lotta del Dina contro il nuovo ministero sul terreno finanziario apparvero nell'*Opinione* del 25 maggio:

Le nuove convenzioni finanziarie.

(25 maggio).

L'on. ministro della finanza ha ieri (14) presentato alla Camera tre convenzioni, l'una pel passaggio della Tesoreria alla Banca Nazionale con facoltà di accordare il servizio di undici tesorieri provinciali al Banco di Napoli, l'altra per la fusione della Banca Toscana con la Banca Nazionale, la terza con la Società dei beni demaniali per la alienazione dei beni ecclesiastici...

Le convenzioni dovranno essere studiate ed esaminate con calma, senza prevenzioni, ma senza riserve. E le questioni in esse comprese sono varie e tanto gravi che ciascuna di esse basterebbe per occupare molte sedute d'un Parlamento che potesse dedicarvi parecchi mesi di assiduo lavoro.

E pur troppo il tempo manca ed il lavoro abbonda.

Non pare sia di questo avviso il presidente del Consiglio; pure è così, e niuno vorrà credere che, giunta la sessione alla fine del mese di maggio, possa la Camera tenere tante sedute quante se ne richiederebbero per esaminare tutta la materia che il ministero non ha avuto alcuna fretta di prepararle e che le porge ora soltanto, mentre la Camera fu costretta di sprecare interi mesi in discussioni e lavori secondari.

L'on. presidente del Consiglio ha esposto tutto il programma dei lavori su cui il gabinetto fa assegnamento.

Compiere la discussione del bilancio del 1869, discutere quello del 1870 (1), esaminare tutti i progetti di leggi di finanza, esaminare le convenzioni delle strade ferrate, terminare la legge amministrativa. Questa è la parte principale del programma di cui il ministero chiede il compimento. Se la Camera è in grado di soddisfare al serotino programma del ministero, torniamo all'èra dei miracoli, chè miracolo più spettacoloso di questo non si sarebbe mai avverato.

(1) La Commissione generale della Camera pel bilancio del 1870 costituivasi il giorno appresso (26) come segue: *Presidente*, Lanza; *Vice-Presidenti*, Berti e Accolla; *Segretari*, Dina e Lovito.

La Camera ha accolto le dichiarazioni del presidente del Consiglio senza dir motto. Niuno è sorto a dirgli: Perchè avete aspettato sinora a presentarci i vostri progetti?..

Vedendo che il ministero voleva ad ogni costo far discutere in quello scorcio di sessione i provvedimenti finanziari, il Dina prese a sottoporli ad un esame particolareggiato. E cominciò dal disegno di legge che proponeva di affidare il servizio della Tesoreria alla Banca Nazionale e al Banco di Napoli.

Una transazione.

(29 maggio).

Intorno al servizio della Tesoreria dello Stato due sole opinioni si sono manifestate finora in Italia. L'una che crede dovere il servizio della Tesoreria rimanere al governo, l'altra che stima poter tornare giovevole di affidarlo ad una Banca.

Entrambi i partiti possono addurre, ciascuno in propria difesa, dei validi argomenti, e se si avesse a stare nel campo delle teorie, probabilmente quello che ricusa di affidare il servizio ad una Banca avrebbe maggior copia di ragioni in sostegno della propria tesi.

Se invece si tien conto delle condizioni speciali del paese, e si abbandonano le disquisizioni accademiche e le astrattezze per l'esame dello stato della finanza e dell'amministrazione, i difensori del passaggio della Tesoreria alla Banca possono essere sicuri della vittoria. Tutti i ministri che si succedettero in Italia riconobbero l'utilità per lo Stato di affidare alla Banca Nazionale il servizio della Tesoreria, tutti s'ispirarono al concetto del conte di Cavour, e se non riuscirono, si è perchè la questione non era ancora matura nel Parlamento, come non era nel paese. Sarebbe imprudente il tacerlo, perchè la verità giova si sappia; il disegno di far della Banca il tesoriere dello Stato fu contrastato soltanto perchè si nutrivano diffidenze vivaci contro un grande stabilimento di credito, nè mai si è abbastanza riflettuto che questo grande stabilimento essendo un fatto che tutti vogliono e debbono rispettare, non si comprenderebbe come il governo non procurasse di trarne vantaggio, incaricandolo d'un servizio importante, che allo Stato costa e che non potrebbe pretendere di compier meglio della Banca.

Ma ai due partiti accennati ora se ne aggiunge un terzo. Il merito di questo terzo partito è dell'onor. ministro della finanza, il quale,

dopo d'averlo disfatto politicamente, lo crea di nuovo nell'ordine economico.

L'on. ministro delle finanze si è messo alla testa di questo terzo partito per proporre di dividere il servizio della Tesoreria tra la Banca Nazionale ed il Banco di Napoli.

Quali ragioni possono averlo indotto a questa proposta?

Egli non ce le ha fatte conoscere. Nelle poche parole premesse alle convenzioni non v'ha neppure il più debole tentativo di giustificarla.

E veramente sarebbe impresa ardua per non dire impossibile.

Che cosa appoggia il disegno di affidare alla Banca il servizio della Tesoreria? L'unità di servizio, l'unità di conto, l'unità di cassa, donde maggiore speditezza e regolarità d'amministrazione.

Ed i pochi Stati che hanno affidato ad una Banca l'ufficio di tesoriere l'intesero in questa guisa. Così l'Inghilterra come il Belgio ed i Paesi Bassi incaricarono la Banca di codesto ufficio, ma non sarebbe mai venuto in mente ai ministri di finanza di quegli Stati di ripartirlo fra due o più Banche.

Il conte di Cavour ha seguito l'esempio di quei governi. Allorchè egli propose di far della Banca Nazionale il tesoriere generale, ha forse ceduto alle istanze di chi pretendeva che per la Savoia si facesse un'eccezione, e che il servizio di Tesoreria venisse accordato a quella Banca, a cui il governo s'era pur mostrato benevolo?

Il conte di Cavour ha resistito a tali istanze; egli non ha fatte promesse che sapeva di non poter mantenere, nè ha assunti impegni che ripugnato avrebbero alle sue convinzioni economiche e che avrebbero avuto il carattere d'una transazione, mercè la quale un ministro può bene assicurarsi una maggioranza, ma a patto di compromettere l'avvenire e sacrificare gl'interessi dello Stato.

L'on. ministro della finanza non ha creduto di doversi ispirare a codesto esempio. Egli ha troppa perspicacia per non comprendere i vantaggi che ridondano allo Stato dall'affidare la Tesoreria ad una sola Banca, e siamo certi che il suo desiderio era di darla alla Banca Nazionale, ma poichè vi hanno interessi parziali e parlamentari, di cui un ministro crede di doversi preoccupare, buttato via il principio che solo può giustificare la proposta ed assicurarle la vittoria, concede al Banco di Napoli dapprincipio le Tesorerie di Napoli e di Bari, poscia la Tesoreria di undici provincie...

Noi non entriamo oggi nella disamina delle condizioni interne del Banco di Napoli come hanno fatto altri giornali. Noi ammettiamo che l'amministrazione del Banco sfidi gli strali della critica, e che il suo portafoglio sia d'impareggiabile solidità; noi supponiamo perfino che

abbia un capitale cospicuo, e che l'interesse individuale sia mallevadore d'un servizio esemplare; noi non potremmo mai consigliare di affidargli il servizio di Tesoreria, fosse pure d'una sola provincia. Se non si può incaricare una sola Banca delle funzioni di tesoriere, se le ritenga lo Stato, ma non si compromettano gli interessi del paese, nè si sacrifichi la ragione economica alla ragione politica.

Il Comitato privato, radunatosi il 30 maggio, respinse i due primi disegni di legge del ministro delle finanze, quello riguardante il servizio della Tesoreria e quello della fusione delle due Banche.

Chi ha fatta l'impressione più profonda sul Comitato, scriveva l'indomani l'*Opinione*, fu l'on. Maurogonato, il cui discorso improntato ai sentimenti più moderati, riassunse i principali difetti della convenzione e parecchi dei danni che ne sarebbero derivati allo Stato. L'onorevole Maurogonato non crede urgenti i provvedimenti proposti dal ministero, nè prudente di dare il servizio della Tesoreria alla Banca prima che cessi il corso forzato.. (1).

Non vogliamo esagerare la gravità del voto del Comitato, ma non conviene neppur cercare con sofistiche distinzioni di attenuarla...

La sinistra, non v'ha dubbio, avrebbe in ogni caso votato contro, qualunque fosse la convenzione con la Banca, ma gli altri che si unirono per respingerla, non vi furono mossi che dall'evidenza dei difetti molteplici che vi si riscontrano.

La questione di fiducia non fu nemmeno suscitata; ma se fosse sorta è probabile che il numero degli avversari sarebbe cresciuto, perchè tutti quelli che rammaricavano di aver votato la Regìa, perchè giudicarono mal combinata l'operazione delle obbligazioni dei tabacchi, difficilmente potevano accordare un voto di fiducia allo stesso ministro per un'altra operazione consimile...

La dignità del governo richiede che del voto espresso si tenga conto. Il riguardarlo con indifferenza sarebbe poco ossequioso alle massime costituzionali...

---

(1) Il Maurogonato aveva molta amicizia e diremo anzi deferenza verso il Dina, come ne fanno fede molte lettere dirette al medesimo quando il Maurogonato trovavasi a Venezia. E dacchè abbiamo avuto occasione di citare il nome di questo insigne patriota e finanziere, ci piace di fare menzione speciale della splendida commemorazione che ne pronunziò l'ex-ministro Alessandro Pascolato nell'occasione che gli si inaugurò in Venezia, il 22 marzo 1894, un ricordo monumentale (*Isacco Pesaro Maurogonato*, Commemorazione, Venezia, Visentini, 1894).

Nella seduta seguente (31 maggio) il Comitato privato della Camera compiè l'opera sua, respingendo senza discussione, come conseguenza logica del voto della seduta precedente, i rimanenti articoli del disegno di legge sui provvedimenti finanziari.

Esso procedette quindi alla nomina a schede segrete dei sette deputati che dovevano comporre la Commissione incaricata di far la relazione alla Camera.

I votanti erano 188, numero assai ragguardevole e che raramente si raggiunse nelle sedute pubbliche della Camera.

Ottennero maggioranza di voti soltanto gli onorevoli: Torrigiani, 119; Seismit-Doda, 107; Ferrara 102.

Molti dei deputati di centro votarono con la sinistra, e la destra mostrossi così divisa che formò parecchie liste, nè potè ottenere la nomina a primo scrutinio d'alcuno dei suoi candidati.

Nella votazione di ballottaggio del giorno seguente, stante l'alleanza di parte della destra e dei centri con la sinistra, riuscirono nominati De Luca Francesco con 114 voti, Mezzanotte con 113, Maiorana-Calatabiano con 110, La Porta con 105: tutti di sinistra.

La Commissione per le convenzioni.

(3 giugno).

Lo scompiglio e l'anarchia che prevalgono nella Camera si sono rivelate anche nella nomina della Commissione incaricata di riferire intorno alle convenzioni.

La sinistra non è mai stata nè è che una minoranza, tuttavia essa è riuscita ad avere una Commissione tutta del suo colore, se si eccettua l'on. Torrigiani, che fu creduto degno di entrare in grazia delle sue opinioni sulla libertà delle Banche.

La vittoria della sinistra è stata completa. Ma chi glie l'ha assicurata?

Glie l'ha assicurata il disordine dei centri e della destra.

Per giudicare quanto fosse poco prudente di presentare alla Camera dei problemi così importanti da risolvere, come quelli contenuti nelle convenzioni, nello stato presente dei partiti, non fanno d'uopo altri criteri; la nomina della Commissione è criterio più che bastevole.

Non solo la destra ed i centri avevano parecchie liste, non solo ricusarono di raccogliere i loro voti sopra una piccola schiera di loro propri amici, ma un buon numero si diedero ai candidati della sinistra. Sono i loro voti che hanno fatto trionfare questa.

Noi ammettiamo che niun altro sentimento, fuorchè quello d'impedire qualsiasi transazione rispetto alle convenzioni, abbia indotto quei deputati a votare per la sinistra. Eglino volevano dei commissari inflessibili, volevano accertarsi che niuna concessione sarebbe fatta e che le convenzioni sarebbero irremissibilmente condannate.

Ma non avevano altro mezzo per raggiungere quest'intento, fuorchè di unirsi alla sinistra e darle pretesto di dichiararsi come la propugnatrice degl'interessi dello Stato?

La destra ed i centri potevano dissentire, e molti dissentono dalla sinistra quanto ai principii, ma nel giudizio delle convenzioni non v'era discrepanza. I colpi più acri furono ad esse portati non dalla sinistra, ma dalla destra; le obbiezioni pratiche più convincenti vennero dalla destra e non dalla sinistra. Chiunque la destra ed i centri avessero eletto per comporre la Commissione, erano sicuri che la causa delle convenzioni non ci avrebbe avuto dei difensori; ma almeno essi ci avrebbero avuto degl'interpreti fedeli e riconosciuti delle loro idee, dei loro pensieri e delle loro convinzioni, e la proposta del rigetto sarebbe stata svolta e sostenuta, salvando i principii e le massime, che in fatto di credito ci pare gran parte della destra e dei centri professino, e che hanno l'obbligo di serbar illesi, affinchè possano prevalere in circostanze più propizie e per una miglior applicazione.

Il contegno di un gruppo della destra e dei centri è stato in quest'occasione così illogico, che si ha ragione di credere la politica ci abbia influito più che i difetti evidenti delle convenzioni.

E questo è un indizio assai grave...

« Dove si va? » scriveva il Dina in un successivo articolo (6 giugno), esaminando la situazione parlamentare:

... Coloro che fanno derivare la disunione dei partiti dall'ultima crisi, sono in grande errore. Il concetto della fusione era caldeggiato nella destra e nei centri; se nell'attuarlo ci fu poca abilità e poco tatto, niuno però ha mai potuto per difetto di forma condannare la conciliazione. I dissidenti vi sarebbero probabilmente stati, qualunque fosse il modo seguito, perchè la conciliazione doveva di necessità avviare ad una trasformazione de' partiti, e questa conseguire non si poteva se non la precedeva una scomposizione. La Camera si trova appunto in questo periodo di scomposizione, aggravata da sfavorevoli circostanze...

Inaspettatamente le condizioni parlamentari vennero ancora ad aggravarsi in quei giorni in seguito ai dibattimenti giudiziari avvenuti in Milano in un processo intentato dal deputato Civinini contro il *Gazzettino Rosa*, che aveva accusato lui e velatamente altri deputati ministeriali di avere fatto illeciti guadagni nell'affare della Regìa cointeressata dei tabacchi (1).

Sebbene il Tribunale avesse condannato il *Gazzettino Rosa*, si volle promuovere un'inchiesta parlamentare, e dopo tumultuosa discussione e il clamoroso incidente Lobbia venne deliberato di nominare una Commissione, di cui fu affidata la nomina al presidente della Camera. L'on. Dina prevedendo gli strascichi a cui avrebbe dato la conclusione di una simile inchiesta, e molto più perchè in mezzo a un simile ambiente appassionato non si sarebbero potuti discutere serenamente i provvedimenti finanziari, propose nell'*Opinione* al ministero che si addivenisse senz'altro alla chiusura della sessione.

La chiusura della sessione.

(11 giugno).

Nelle condizioni in cui si trovano la Camera e il ministero noi abbiamo creduto e crediamo tuttavia che altro spediente non vi sia per torsi d'impiccio fuorchè attendere che il Senato abbia approvato i bilanci del 1869 e poi prorogare il Parlamento e chiudere la sessione.

Questo consiglio che dapprincipio sembrava un po' ostico, comincia ad essere accolto anche da coloro che avrebbero voluto ottenere ancora dalla Camera, non sappiamo quante altre leggi di capitale importanza...

Fra codeste questioni principalissime annoveriamo le convenzioni con la Banca e con la Società dei beni demaniali, che alcuni si ostinano tuttora a pretendere che la Camera discuta...

Le convenzioni sono ormai giudicate. Il meglio, a nostro avviso, che si potesse fare era di ritirarle, togliendo alla Commissione della Camera il fastidio di far la relazione; ma poichè questo non si è fatto, nè sembra far si voglia, altro non resta che lasciarle dormire in santa

(1) L'on. Curti, deputato al Parlamento, essendosi permesso, nella sua qualità di testimone nel processo di Milano, di fare un'allusione offensiva all'on. Dina, questi immediatamente la respinse. Appendice, n. IV.

pace, studiare meglio i gravi problemi della Banca e dei beni ecclesiastici ed evitare un conflitto tra la Camera e il gabinetto, il cui esito potrebbe essere preveduto da quanti conoscono le condizioni sì del ministero che della rappresentanza nazionale.

Alla chiusura immediata della sessione vi ha un ostacolo, l'inchiesta parlamentare.. Però l'opera della Commissione non richiederà dei mesi e potrebbe darsi che si compia in pochi giorni, per cui il ritardo alla chiusura della sessione sarebbe breve e forse appena quanto basta perchè il Senato termini i suoi lavori.

La sessione parlamentare del 1867 ha avuto una durata eccezionale. Non è conforme alla ragione dello Statuto nè alle consuetudini parlamentari che una sessione si prolunghi oltre l'anno. Quale Stato costituzionale ci porge l'esempio d'una così anormale applicazione del sistema rappresentativo? Ci si menzioni un paese libero, dove non ci sia un limite alle sessioni delle Camere. Non si potrebbe neppure immaginare in Inghilterra e nel Belgio, che ogni anno non si debba chiudere la sessione ed aprirne una nuova e che il paese non debba udire ogni anno la parola del Principe e apprendere gl'intendimenti del governo ed il programma dei lavori del Parlamento.

È necessario che il ministero, la Camera e il paese rientrino nella grande e sicura via del sistema parlamentare, se vogliono che le istituzioni libere siano pregiate dai popoli e producano buoni frutti. D'altronde non si discernerebbe alcuno scopo lodevole nel lasciar continuare una sessione che conta già 443 tornate e nel tenere aperto il Parlamento, mentre tanta incertezza e sì vivaci dissensi prevalgono nella Camera e ne troncano i nervi e ne paralizzano l'azione. In queste ultime settimane nè la Camera, nè il ministero hanno guadagnato nella pubblica estimazione. Chi giudica dall'apparenza e dai sintomi esteriori, condanna l'anarchia della Camera; chi risale alla genesi dei fatti è costretto di riconoscere che *alla Camera è venuta meno ogni direzione* e che *il ministero è stato impari al suo ufficio.*

È adunque indispensabile che tutti, deputati e ministero, riflettano con animo pacato alle condizioni loro ed ai bisogni dello Stato, che escano dall'atmosfera artificiale della sala dei Cinquecento, ove mancando un buon indirizzo si cade facilmente nella politica pettegola e nei fatti personali, e tutti si ritemprino nella vita vera e schietta della nazione. Il tempo intanto recherà consiglio e alla nuova sessione la voce del Principe e la gravità dei problemi proposti al Parlamento potranno contribuire al riordinamento dei partiti e all'importanza delle discussioni, che ora sarebbe troppo ingenuo lo sperare ed attendere.

La ponderatezza delle ragioni allegate in quest'articolo era tanto evidente che il ministero si decise a prorogare la sessione col 17 giugno. Contemporaneamente il ministro delle finanze annunziò alla Camera di aver deciso di ritirare le tre convenzioni della Banca e dei beni demaniali. Però con una nota inserta nella *Gazzetta Ufficiale* del 21 il ministero dichiarò che le convenzioni con alcune modificazioni sarebbero state ripresentate al Parlamento.

La nota della « Gazzetta Ufficiale ».

(23 giugno).

La nota pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale* intorno al ministro della finanza ci ha addolorati. Essa commette una deplorevole confusione, associando i disordini di Milano al ritiro delle convenzioni, anzi dando ad intendere che l'inquietudine serpeggiante nel paese possa derivare dal timore che tali convenzioni non vengano più presentate al Parlamento... (1).

Non tema il ministero che il paese si sia commosso del ritiro di esse: quello che deve temere è che si commuova all'annunzio che saranno ripresentate. Bisognerebbe non conoscere punto la situazione morale d'Italia per supporre che vi sia un partito politico attaccato alle convenzioni, ovvero disposto ad accoglierle se vi si fanno alcune modificazioni.

Trattasi di ben altro che di modificazioni, di cui ormai più nessuno si occupa, perchè le convenzioni sono universalmente condannate, e chi le ha presentate si trova esautorato nel paese.

Il ministero ha il torto di non aver badato abbastanza alle esigenze della pubblica opinione ed alle tendenze del Parlamento. Esso non ha avvertito l'antagonismo che lentamente, ma inevitabilmente, sorgeva contro di lui per l'opera del ministro della finanza. Il voto del 26 gennaio avrebbe pur dovuto aprirgli gli occhi. L'ordine del giorno puro e semplice, votato in quella seduta dopo ardente discussione, significava che la Camera risparmiava il ministro della finanza in grazia del ministro dell'interno, ma che se il ministro Cantelli non pigliava il ministro Digny sotto il suo usbergo, questi era bell'e spacciato.

Il ministero che rinunciava ad un voto di approvazione in una que-

(1) Erano avvenute alcune *dimostrazioni* in Milano, al grido di *Viva Lobbia!* dirette specialmente contro i giornali moderati la *Perseveranza* ed il *Pungolo*.

stione d'ordine pubblico rivelava il sentimento della propria debolezza.

Che fece per vincerla?

Tentò la fusione dei partiti, che produsse la confusione, non perchè il concetto non fosse ottimo, ma perchè l'esecuzione rivelò un lato della politica ministeriale meno lodevole e soddisfacente, lasciando essa qualche cosa a desiderare sotto l'aspetto della schiettezza e della lealtà.

La fusione era foriera delle convenzioni di finanza. Niuno faceva mistero della cosa, niuno dissimulava che essa dovesse appianare la via all'adozione di nuovi contestabili spedienti di finanza. Le stesse circostanze nelle quali fu compiuta la fusione toglieva ogni dubbio intorno al fine prossimo che il ministero si proponeva.

Anche in questo ha sbagliato, non riflettendo che il ministero, il quale era con tutti gli sforzi riuscito a far passare la Regìa cointeressata, non avrebbe più autorità di sorta per far votare altri simigliaMti contratti.

Il voto del Comitato privato era un solenne avvertimento. Altri ministri di finanza si ritirarono per assai meno....

Noi siamo fuori interamente dalle regole parlamentari; la qual cosa è tanto più rincrescevole e pericolosa che quest'indifferenza pei voti della Camera e per lo stato dell'opinione pubblica viene dimostrata da chi non è giunto ad ottenere la vittoria della Regìa cointeressata, fuorchè ponendo innanzi la questione di gabinetto.

Noi non vogliamo preoccuparci della sorte futura delle convenzioni nè dei così detti piani finanziari; quello di cui siamo sicuri è che l'on. ministro della finanza non ha più nulla a sperare da questa Camera, nè potrebbe il ministero, di cui egli fa parte, scioglierla e radunare i comizi elettorali.

Niuno ha più di noi reso omaggio all'abnegazione degli uomini egregi che hanno, in momenti assai difficili, raccolte le redini del potere. Non solo eglino fecero opera assai buona assumendo la responsabilità del governo, ma ebbero altresì il merito di avere cooperato a preparare una situazione politica migliore. Però l'origine del ministero ne infiacchiva l'azione e ne rendeva più aspro il cammino, malgrado la tolleranza massima della Camera. Aggiunti gli errori, sopratutto di finanza, era impossibile che si potesse sostenere.

Questo non è giudizio di oppositori, ma di amici politici che appoggiarono il ministero in tutte le questioni d'ordine pubblico e d'imposte, che applaudirono ai rari esempi di fermezza da lui dati, ed a cui le passioni non fan velo agli occhi.

Nel ministero vi ha degli elementi che possono essere conservati in

una nuova combinazione, ma così com'è si regge sulle grucce. La sua autorità è così scemata, la maggior parte dei suoi amici politici sono scontenti di lui e della sua politica finanziaria, che non può più sperarne alcun appoggio...

In tali condizioni egli renderebbe alla Monarchia ed alla patria non minor servizio ritirandosi, di quello che loro ha reso quando è andato al potere; perchè se si ostina a non considerare i sentimenti delle popolazioni, se persiste nell'errore di confondere dimostrazioni chiassose provocate da spirito di parte contro i principii costitutivi del governo e contro la Monarchia con la questione di finanza, se preferisce un potere che ormai esercita con mano mal ferma ad una rinuncia che lo onorerebbe e potrebbe agevolare la ricostituzione del partito a cui è ascritto, esso assume una responsabilità gravissima, di cui temiamo non abbia misurate nè misurare possa tutte le conseguenze.

La *Nazione* rilevò tosto questi fieri attacchi del Dina contro il ministro delle finanze. Replicò il Dina con una vivacità non minore:

Una difesa del ministero.

(25 giugno).

... La *Nazione* ha il coraggio di asserire che il nostro articolo è *un'accusa formale contro il governo...*

... Non si accorge la *Nazione* che voti come quello della Regìa spossano non solo il ministero, ma la Camera?

Dopo un voto che ha costato tanto e fu cagione di screzi profondi, chi poteva immaginare che il ministro delle finanze avrebbe presentato un'altra convenzione dello stesso genere? Neppure uno Stato il quale sia impegnato in una poderosa guerra potrebbe pensare di compiere due somiglianti operazioni in un anno, le quali per ottenere un immediato risultato, aggravano l'avvenire ed impoveriscono sempre più l'erario pubblico.

Il torto dell'on. ministro della finanza sta tutto nel non voler riguardare siffatte questioni che da un lato, trascurandone del tutto l'aspetto morale ed il politico, che in un paese libero, e dove le idee sono sconvolte e le passioni politiche concitate ed ardenti, hanno grande importanza e devono principalmente preoccupare il ministero ed il Parlamento.

E poi in qual paese si presenterebbero ad un'assemblea legislativa

proposte di leggi così gravi alla fine della sessione, allorchè i calori estivi e la stanchezza strozzano le discussioni, per la fretta che hanno tutti di andarsene?

Tuttavia la discussione delle convenzioni fu fatta nel Comitato privato. È una fisima della *Nazione* che il voto del Comitato sia stato *pria emesso che pensato;* ma se il ministro delle finanze era di questo avviso, perchè non ha sollevato all'indomani nella Camera stessa la questione di fiducia?

Perocchè non illudiamoci, la terza convenzione racchiudeva una questione di fiducia; essa autorizzava il ministro di finanza a fare una nuova operazione di credito, mentre la Camera non aveva ancora avuto l'occasione di giudicare l'operazione precedente delle obbligazioni della Regìa, mentre si udivano deputati dichiarare che se avessero potuto prevedere che l'emissione di esse sarebbe stata come fu, non avrebbero votato la Regìa.

Ma noi non vogliamo fermarci a questi particolari. La questione presente deve essere considerata nel suo complesso. Non è per questa o quella legge, per questa o quella proposta, che noi siamo venuti nella persuasione che l'on. ministro della finanza avrebbe fatto bene di ritirarsi, e che persistendo a stare al suo posto avrebbe compromesso e tratto nella caduta tutto il ministero, ma per la situazione politica e parlamentare in generale, per l'insieme del suo contegno nella Camera e dei suoi atti politici e parlamentari.

La missione della stampa periodica è di presentare la situazione del paese, dei partiti, del ministero come essa la vede. La stampa non può far altro che discutere, e noi abbiamo tanta fiducia nella discussione libera e leale, che ci compiaciamo di averla provocata sopra una questione del massimo rilievo e che interessa tutta la nazione

È nostro fermo convincimento che la soluzione da noi proposta è la più ragionevole e consentanea alle consuetudini parlamentari e alle condizioni presentanee dello Stato. La *Nazione* è di contrario avviso; il tempo mostrerà chi abbia ragione. E forse sarà più presto che non si creda Lungi dal poter ricongiungere il partito nostro diviso, disgregato e ridotto quasi ad atomi, che cercano una forza centripeta che li riunisca, il ministerò finirà per logorarsi, ed allora si avrà un ministero che nè la *Nazione*, nè noi vorremmo, ma che si sarà costretti di subire, perchè non si è saputo o non si è voluto prendere quella risoluzione, la quale potrebbe darcene uno, che rassicurerebbe lo Stato per la sua energia e ricomporrebbe il partito, le varie frazioni del quale non potrebbero nutrire verso di esso le antipatie e le prevenzioni che hanno contro il ministero presente.

Oramai il nostro Dina aveva *bruciato i suoi vascelli.* L'ostinazione del Digny nel voler ripresentare le convenzioni finanziarie decise il direttore dell'*Opinione* ad abbandonarlo definitivamente al suo destino. Un altro motivo doveva contribuire a ciò, ed è la fiacchezza del ministro riguardo alla riscossione della tassa del macinato.

Le petizioni sul macinato.

(18 giugno).

... Il modo con cui la tassa del macinato è stata posta in attività e le difficoltà che ne derivarono hanno scossa la fiducia di non pochi nella durata di essa. Bisogna rinvigorire questa fiducia mostrando come i guai che si manifestarono e tuttavia durano non siano irreparabili e provengano in gran parte dall'esecuzione difettosa che fu fatta della legge...

Siamo alla metà dell'anno e non si sa ancora quale somma abbia l'erario effettivamente incassato mese per mese. Niun conto fu pubblicato ed i prospetti delle riscossioni, i quali soltanto possono porgere un criterio sicuro per giudicare i calcoli presentati al Parlamento, si desiderano e si attendono invano...

Noi ci troviamo ora in questa condizione che la tassa non si paga, si può quasi dire, in niun luogo, a rigor di tariffa; che in molte località non si paga punto, i mugnai essendo sottoposti ad un canone così mite, che ne sono ampiamente indennizzati dall'aumento della clientela; che molti mulini, aggravati, si dovettero chiudere perchè i loro clienti li abbandonarono per rivolgersi ad altri, che non fanno pagar la tassa o ne fanno pagare una mitissima; che i proprietari di più mulini attigui, dopo essere convenuti coll'agente delle tasse a fissare il canone per ciascuno di essi, ne chiudono la maggior parte ed accumulano il lavoro in uno o due mulini, su cui pesa un leggerissimo balzello; che infine in non pochi mulini, che per ordine pubblico furono tenuti aperti, si hanno i *contatori viventi*, stabiliti dallo Stato.

Grande è la perturbazione che da quest'assenza di sistema e da questo sviluppo di espedienti deriva all'industria della macinazione. Se fosse conseguenza del corso naturale del traffico e della libera concorrenza, i danneggiati potrebbero lagnarsi della libertà, non del governo, tutore dei diritti di tutti. Ma il male è ora provocato direttamente dall'azione governativa. Un errore di tassazione basta per ren-

dere inerte un mulino, togliendogli tutta la clientela per darla ad un altro, come basta per procurare ad un mugnaio illeciti guadagni, senza che i consumatori vi partecipino con una riduzione della tariffa.

Un'imposta che produce di tali risultati è minacciata gravemente nella sua base. Ciò potrebbe, se non piacere agli avversari del macinato, almeno essere da loro veduto con indifferenza; ma coloro che patrocinarono questa tassa, come una dolorosa ed ineluttubile necessità, non possono, senza grande preoccupazione, considerare questi inconvenienti che, perdurando, finirebbero per privare lo Stato di uno dei proventi principali su cui si contava per ridurre il disavanzo e rialzare il credito pubblico.

È quindi obbligo imprescindibile del governo di por mente ai pericoli della presente situazione e di studiare il modo di vincerli, innanzi che la Camera riconvocata abbia a concentrarvi la propria attenzione.

In una lettera al Castelli in data del 26 giugno, il Dina palesa le sue condizioni di animo e i suoi propositi rispetto al ministero. « Quello che dovevo fare ho fatto. Ho avvertito il paese della situazione in cui si trova; se ho prodotto una scossa profonda tanto meglio; almeno si conosce che in Italia c'è ancora una stampa autorevole. Il ministero barcolla e si sente a mal partito; mi si gridò all'inopportunità; non importa. La verità non ammette indugio. Per me non veggo altro ministro di finanza, fuorchè il nostro Quintino; o trionfa col macinato o col macinato casca. Ma così non si va » (1).

Rimproverato vivamente dal *Diritto* (organo del terzo partito) dell'atteggiamento offensivo preso rimpetto al ministero, il Dina spiegò francamente quali erano stati ed erano tuttora i moventi della sua politica:

Un nuovo ministero.

(27 giugno).

... Noi non siamo mai stati esclusivi, non abbiamo mai creduto che la cerchia del partito liberale fosse così ristretta da non ammettere alcuna alleanza, alcuna fusione, alcuna conciliazione con le frazioni con le quali fosse possibile il mettersi d'accordo...

(1) *Carteggio politico*, II, 398.

Chi ha più efficacemente di noi difesa la conciliazione, anche quando molti nostri amici se ne mostravano irritati?

Noi la desideravamo di tutto cuore, e credevamo che si dovesse compiere per trattative ed accordi diretti tra le varie frazioni del partito, sopra le grandi questioni politiche, non fra due frazioni ed il ministero sopra questioni di Banca e di beni demaniali, che si trovavano già compromesse per la scemata autorità del ministro della finanza.

Composto il partito sopra una larga base, si sarebbe potuto costituire un ministero che lo rappresentasse e ne avesse il valido sostegno, perchè i vari gruppi di destra, del centro destro, del terzo partito e dei *Permanenti* l'avrebbero riconosciuto come cosa loro, e difeso come creazione propria.

La cosa è proceduta diversamente ed in una guisa da suscitare malumori e dissidi profondi. Ma la conciliazione, l'abbiamo dichiarato, resta...

Il Dina ritornò sul medesimo argomento nell'*Opinione* del 29:

... Nè questa nostra attitudine si può dire improvvisa. Dopo la votazione della legge sul macinato, da noi difesa, e che secondo noi segnò il punto culminante della parabola percorsa dal ministero, noi ci siamo rifiutati a seguirlo in quello che ai nostri occhi era il periodo della sua discesa. Abbiamo disapprovato la Regia e tutti gli spedienti finanziari del ministro delle finanze, abbiamo deplorato il poco accorgimento col quale si andava applicando la legge sul macinato, che pure era l'ultima àncora di salute cui si erano aggrappate le nostre finanze, e vediamo così a malincuore aggravarsi la situazione politica del paese.

Dovevamo più oltre tacere a fronte dei nuovi casi ed ostinarci in quel diplomatico atteggiamento che lascia tutti dubbiosi e contribuisce ad oscurare le posizioni e le rende più scabrose?...

Nello stesso articolo, lasciandosi forse dominare soverchiamente dalla passione di « combattività », il che di rado gli accadeva, il Dina toccò il tasto delicatissimo che i due portafogli più importanti erano nella mano di due alti funzionari di Corte:

... Noi ci vantiamo, così egli scriveva, d'essere monarchici, e tutti sanno con quale forza sosteniamo questo principio; ma appunto perchè monarchici non possiamo non avvertire all'inconveniente d'avere un gabinetto nel quale i due portafogli più importanti sono affidati a persone che dipendono dalla Corte.

Si capisce benissimo che dopo Mentana, dopo l'infruttuoso tentativo d'un gabinetto Cialdini, la Corona si rivolgesse a due amici provati e fidati quali sono gli on. Menabrea e Cambray-Digny. Anche Luigi Filippo in occasione analoga affidò il portofoglio dell'interno al suo amico e ministro della Casa Reale conte Duchâtel. Ma ciò dev'essere transitorio, è espediente temporaneo, non provvedimento stabile, altrimenti questi legami troppo stretti, che passano fra la Corona e i suoi ministri, imbarazzano l'azione dell'una e degli altri e nuoce al regolare andamento della macchina costituzionale...

Il Dina trattò il medesimo argomento il giorno appresso (30 giugno) con un articolo speciale intitolato: *La quistione ministeriale.*

Quest'argomento, conchiudeva l'articolo, fu cagione di dissidi e sorgente di controversie in molti paesi costituzionali. In Italia si sono finora felicemente evitati gli uni e le altre, per l'alto senno e pel tatto politico di cui ha sempre dato prova il Capo dello Stato. Ma fa d'uopo che agli stessi sentimenti s'ispiri il ministero, se vogliamo che anche per l'avvenire si mantenga saldo l'accordo della Corona e del Parlamento, e che le prerogative di questo ed il prestigio di quella rimangano saldi ed inviolati.

Quale impressione produsse sugli amici politici del Dina la campagna offensiva da lui condotta contro il ministero, alla ricomposizione del quale egli aveva pure efficacemente contribuito?

Nelle carte del Dina sono due lettere a lui dirette dall'Oldofredi e dal Lanza.

Il conte Oldofredi a G. Dina.

Cuneo, 3 luglio 1869.

Caro Dina,

Ho letto i vostri articoli. Premetto che pur troppo sono anch'io convinto che il ministero ha perduto ogni autorità e sul Parlamento e sul paese; che incaricarlo, com'è costituito, delle nuove elezioni, che sono inevitabili, è una pazzia, anzi un pericolo gravissimo. Ma perchè *prenez vous la question par le petit bout?* È una questione arcadica, ora, il difetto che voi riscontrate in Menabrea e Digny, di essere uomini di Corte; lo erano anche allorchè strapparono di mano al Rattazzi il

paese sconvolto, ferito ed umiliato. Meno il caso che siavi qualche fatto speciale, che io non conosco, credo che attualmente l'essere o il non essere *cortigiani* poco giovi o nuoca all'insieme della navigazione.

Io penso essere impossibile, allorchè la Camera avrà terminato di calunniarsi essa medesima, e gettarsi il fango adosso, di tenerla utilmente riunita per discutere le leggi di finanza. Sfumerà, e se non sfumasse, la confusione dei partiti sarà tale, che sarà indispensabile appellarsene alla nazione.

Con che bandiera, con che grido di guerra, farà il ministero le elezioni? Bisogna avere qualche cosa di chiaro, di netto, da esprimere nel proprio programma.

La sinistra si sa cosa griderà: *Roma, viva Lobbia, abbasso i corruttori ed i corrotti, abbasso il macinato.*

E noi? *Non possiamo andar a Roma, non siamo nè corrotti, nè corruttori, non possiamo togliere il macinato.*

I programmi negativi non servono. Ci vuole un nuovo ministero, voi dite; sta bene. Voi indicate le qualità che deve avere, forte, energico, sapiente nell'amministrazione. Incarnate queste doti negli uomini, e sono con voi, perchè non basta dire che per non essere ammalato bisogna star sano, occorre anche pensare al medico ed al rimedio.

Il tutto assieme è sconfortante, perchè non vedo attorno di noi questi uomini incarnati nella sapienza e nella vigoria.

Statemi bene, io sono sempre modestamente male.

Vostro amico T. Oldofredi.

G. Lanza a G. Dina.

Roncaglia presso Casale, addì 29 luglio 1869.

Caro Dina,

... Vi faccio i miei complimenti per gli articoli contro il ministero, ma questi signori non se ne danno per intesi e tirano avanti. Continuate però a picchiare per tenere il paese all'erta, e vedrete che finirà col darvi ragione. Dal 60 in poi l'Italia non fu mai peggio governata, e le povere finanze colano a fondo a vista d'occhio.

Cosa intende fare il ministero? Riaprirà tosto le Camere, ovvero differirà a novembre? In questo secondo caso vi sarà ancora tempo a provvedere per i bisogni del Tesoro? Si potrà pagare il semestre del 1° gennaio? Ne dubito assai. Il solo timore farà tendere la rendita al ribasso ed aumenterà l'aggio dell'oro. In tal modo si preparerà il terreno ad una operazione di finanza?! È deplorevole che nella Camera non vi sia un partito che senta questa pericolosa situazione e non reagisca vigorosamente per scongiurarla. Non è più tempo di tem-

poreggiare e delle paure di crisi. Lo stato attuale, per poco che duri, ci ruina irreparabilmente.

L'unica tavola di salvamento sta, a mio avviso, in un nuovo ministero ed in una nuova Camera che siano ispirati dal santo concetto di salvare il paese dalla bancarotta. Ma l'iniziativa di tale provvedimento si può prendere da un solo, e per prenderla occorre che abbia il sentimento della situazione e del pericolo che corriamo tutti, lui più degli altri.

Il vostro giornale ha una bella missione; la compia per Dio con devozione e coraggio: non è più il caso di riguardi e di mezze parole. Ci va di mezzo l'onore e la fortuna d'Italia.

Il vostro G. LANZA.

In queste lettere, come s'è visto, si accenna alla necessità di nuove elezioni generali, ma con un nuovo ministero. La necessità delle elezioni generali era riconosciuta anche dal ministero Menabrea, ma evidentemente voleva farle esso stesso... « *La voglia di sciogliere la Camera c'è*, scriveva il Dina al Castelli il 5 agosto. Con un ministero nuovo, non impegnato nella Regìa, nell'inchiesta, nella mala applicazione del macinato, la prova m'inquieterebbe poco; ma con Menabrea e Digny mi mette in pensiero Nel gabinetto ho amici e niun avversario; ma per Dio! la verità bisogna dirla a tutti e proclamarla per poter salvare il paese. *Manca l'uomo,* tu mi dici, e pur troppo è vero; ma ci dovrebbe pur essere, e si potrebbe trovare solo che lo ricerchi CHI avrebbe più interesse di tutti di trovarlo » (1).

Il Dina aveva già *in pectore* il *suo* ministro delle finanze; quanto al presidente del Consiglio, pare che egli avesse già confidato a qualcuno di avere gittato gli occhi sopra il generale Cialdini. « Ho parlato a lungo col generale Cialdini, così scriveva il Castelli al Dina il 18 agosto: egli fu qui la settimana scorsa, e se l'è goduta sentendo quel che io gli riferii, che cioè quando taluno voleva metterti alle strette pei nomi dei nuovi ministri, tu non avevi che ad accennare così *pro forma* il nome di Cialdini, perchè tutti non cercassero più altro... Egli voleva sapere la *fin du fond* sull'indicazione del

(1) *Carteggio politico*, II, 404.

suo nome per parte tua, e sull'impressione che faceva; ma io gli risposi che non sapevo altro e che il suo nome significava *autorità* e *serietà* » (1).

Intanto, in attesa di una decisione circa il gran problema delle elezioni generali, la *Gazzetta Ufficiale* del 20 agosto conteneva il R. decreto in data del 14, per effetto del quale la sessione parlamentare era chiusa.

Di que' giorni abbiamo due altre lettere dell'Oldofredi al Dina.

IL CONTE OLDOFREDI A G. DINA.

Cuneo, 19 agosto 1869.

Caro Dina,

Non avete risposto alla mia precedente; ma forse avevate ancora lo stocco in mano, e non potevate pigliar la penna.

Mio caro Dina, vi aspetto sul terreno pratico per vedere fin dove sono efficaci le teorie e la storia degli equilibrii delle forze. L'uomo della situazione non s'è trovato, nè si troverà facilmente, ma accadrà come nelle malattie del corpo umano; il farmaco che tocca e sana non v'è, ma un po' adoperandone del dottor nero, un po' del medico bianco, si vince il male e lo si doma.

Più che combattere gli uomini, conviene segnalar i difetti delle loro ricette e proporre, formularne delle migliori.

Mi direte che ho l'aria di rimproverarvi l'opposizione a Menabrea e Digny. Non avete forse del tutto torto, sento che così operando rendete ancor più difficili le condizioni del paese, perchè non vale il dire: tutti son meglio del Digny, bisogna provarlo.

Volete il *roseo* Minghetti, volete l'onestissimo, ma cortissimo Lanza, volete il Sella che è morto sotto il peso dei suoi spropositi? Oppure avete in serbo qualche nuovo Colbert, qualche Louis, qualche Gladstone? Fuori per amor del cielo questo miracolo, fuori i lumi e vediamoci una volta.

Io me ne vado a *Varese* ad attendere la vostra risposta, la quale m'immagino sarà feroce, ed io mi sçamicio ed attendo la scarica a bruciapelo.

Vogliatemi bene, malgrado ciò, e mandatemi il giornale a *Varese*.

Salutate gli amici.

Vostro OLDOFREDI.

(1) *Carteggio politico*, II, 405.

Varese, 23 agosto 1869.

Mio caro Dina,

Ad una parte delle vostre interrogazioni risposi già anticipatamente nella prima lettera. No, nè Menabrea nè Digny possono fare le nuove elezioni, se elezioni nuove si vogliono. Sono convinto che i programmi negativi non servono, o per lo meglio dire giovano alla sconfitta.

Su ciò siamo d'accordo, come siamo d'accordo sui peccati mortali e veniali del Digny.

Ma dove non mi pare che suoniamo la stessa nota, è sui successori, e ve ne dico le ragioni tanto più esplicite, che voi a mo' di esempio, avete parlato del Sella e del Cialdini.

Sembra un paradosso il sostenere che Sella, uomo d'ingegno, è inetto a reggere le finanze; eppure non sono le supposizioni, ma i fatti che lo provano.

Esso ha errato nell'aumento del prezzo dei sigari, ha errato nel modificare il lotto, ha errato nelle tasse di ricchezza mobile, e peggio ha errato nel regolamento suo; ha errato nella sua opposizione alla legge sul macinato, che non conta nemmeno coi contatori. Erra in politica sostenendo, che ove l'Italia non possa rimaner neutrale, deve allearsi alla Prussia; erra in politica barcamenando fra i *Permanenti* ed il nostro partito.

Poi, diciamolo francamente, la sua condotta alla Camera gli ha forse raffermati gli antichi amici e ravvicinati gli avversari? Qual'è il motivo di questa pressochè generale diffidenza sul suo conto, ben inteso politicamente parlando?

Come volete che entri con autorità a reggere il timone dello Stato dopo tutto ciò?

Veniamo al Cialdini. Nessuno più di me ha discusso col generale la sua entrata al ministero.

Siamo vecchi amici, e quindi non abbiamo reticenze.

È un uomo, che in politica è quasi intatto. Ma appunto perciò egli stesso teme di andare più da una parte che dall'altra, e vorrebbe starsene dritto sugli arcioni. I *Permanenti* sanno che il suo discorso al Senato fu il colpo di grazia pel trasferimento della capitale; la sinistra ricorda Aspromonte; la destra lo sente legato ai Depretis, Mordini e Correnti, ne' quali non ha cieca fiducia, il Re lo teme, ma non lo ama per le dure verità che gli ha detto sulla sua Corte e il Menabrea.

Ciò nullameno se Cialdini mette nel suo cuore quel coraggio politico, che uguagli il coraggio militare, ho sempre sostenuto che bisogna provarlo. *Et après moi, etc. etc.*

Io credo che Cialdini non farebbe nuove elezioni, e farebbe bene, perchè la Camera attuale, non buona certo, potrebbe per altro camminare, se guidata con molta fermezza e dirò anche durezza.

Le condizioni del paese sono gravissime. Non è la politica estera, o quella di Roma, che le rende tali, è la mala, la insana amministrazione...

... Vogliatemi bene e credetemi

V. aff. amico E. T. OLDOFREDI.

In mezzo a questo sfacelo dell'amministrazione, avvenne una serie di processi politici a Genova, contro Stefano Canzio e suoi amici politici, e a Firenze contro i deputati Lobbia e Cucchi, e si credette comunemente che « anche la giustizia fosse, per viltà o per pecunia, diventata ministra dei potenti imperanti banchieri » (1).

A proposito di uno di questi processi, e senza che qui si entri in merito dell'argomento, il Dina fece sentire una nota alta e imparziale; e a onor suo riferiamo la seguente lettera che il Borgatti, già guardasigilli nel gabinetto Ricasoli, gli indirizzò:

IL SENATORE F. BORGATTI A G. DINA.

Firenze, 12 ottobre 1869.

Bravo Dina! col tuo articolo sulla *questione Borgnini* hai messo il dito nella piaga, attribuendo a ciascuno la parte che gli spetta, con una dignità di forma ed una giustezza di concetto, proprie di te. In tanta confusione di lingue e di giudizi, nel pervertimento di tanta parte della stampa periodica, è un grande conforto per noi sinceramente devoti al partito governativo che il giornale tuo mantenga onorato il programma dei tempi gloriosi del nostro riscatto e sappia conciliare in ogni questione e in ogni circostanza il rispetto delle libere istituzioni colla difesa del principio d'ordine e di autorità.

Bene! Abbiti una cordiale stretta di mano dal tuo amico

BORGATTI.

(1) E. ARBIB, *Cinquant'anni di storia parlamentare del Regno d'Italia*, vol. III, pag. 630.

In conseguenza dei processi a cui abbiamo accennato, il guardasigilli Michele Pironti fu costretto in malo modo a uscire dal ministero, come ne uscì altresì il Ferraris, perchè mostratosi recisamente contrario alle elezioni generali.

Proprio in quei giorni il Dina ricevette un telegramma da Nubar pascià, che a nome del vicerè d'Egitto lo invitava ad assistere all'inaugurazione dell'istmo di Suez. « Ho poi saputo, così il Dina scriveva al Castelli il 18 ottobre, che anche Menabrea mi aveva dato in nota al Vicerè per comporre la Commissione dei 24 italiani invitati. Avrei grande voglia di accettare, ma come lasciare la Camera, il giornale e la politica? La Camera si aprirà forse il 16 novembre e l'inaugurazione dell'istmo ha luogo il 17. *Mi piace però l'idea di Menabrea di mandarmi in Egitto.* Lo stesso tiro ha fatto a Sella. Credo che questi abbia già scritto ringraziando e ricusando » (1).

In attesa di una decisione definitiva in Consiglio di ministri circa le elezioni generali, vennero nominati i successori dei ministri Ferraris e Pironti nelle persone del Marchese di Rudinì e del Vigliani.

Il ministero parlamentare.

(23 ottobre).

Il ministero è ricomposto. Coloro i quali affermano oggi ancora che il gabinetto Menabrea è costretto a stare al suo posto, perchè non si saprebbe chi sostituirgli durante il silenzio della ringhiera parlamentare, parevano molto impacciati a dichiarare chi abbia additato alla scelta della Corona i due ministri, e come si possa, secondo le consuetudini de' governi liberi, giustificare questo avvicendarsi di ministri, senza che costituzionalmente si sappia il perchè vanno e il perchè vengono.

Undici ministri si sono ritirati senza che alcuno sia stato indotto ad abbandonare il portafoglio da un voto dato contro di lui dalla Camera o dal Senato. Il Parlamento fu estraneo alle loro dimissioni; tuttavia in Italia vi saranno ancora pubblicisti liberaloni, i quali sosterranno che la Camera fa come Saturno, che divora i suoi figli, cacciando dal seggio i suoi ministri, dopo averli elevati sugli scudi.

(1) *Carteggio politico*, II, 415.

E pensar che tutto quello che si è fatto, si è fatto senza quell'intervento che gli amici del ministero dichiaravano necessario, si è fatto solo come in un governo assoluto far si potrebbe!..

Si asserisce che la modificazione ministeriale agevola il corso costituzionale dei pubblici negozi, e per primo atto si nomina un ministro dell'interno che non appartiene al Parlamento. In quale paese retto a sistema rappresentativo accade un'anomalia come questa?...

Noi abbiamo in grande stima la tempra e l'intelligenza del marchese Rudinì; egli non lo ignora. Ha ingegno, attività, coraggio, ambizione; doti eccellenti in un giovane. Entrando in un ministero nuovo, composto di elementi omogenei, non compromesso dal passato, indifferente ai processi del deputato Lobbia e dei Burei, nutriamo fiducia che avrebbe fatto buona prova. Ma in un ministero stanco, logorato dagli stessi frequenti cambiamenti fatti nel suo seno, esautorato dinanzi al Parlamento, quale speranza può egli nutrire di far argine all'avversa fortuna? Non ci è pericolo che invece di ringiovanire gli altri venga egli stesso colpito da quella tabe senile che si manifesta in tutti i loro atti?

Noi gli auguriamo che riesca a preservarsene; però la bisogna è difficile ed ardua. A forza di gridare che ci vuole stabilità nei ministeri, il gabinetto Menabrea è già riuscito ad avere cinque ministri dell'interno. Dov'è il programma di amministrazione e politica? Quale indirizzo possono avere i prefetti? Quale concetto delle condizioni del paese e delle riforme più convenienti? Forse che il Cadorna la pensava come il Gualterio, il Cantelli come il Cadorna, il Ferraris come il Cantelli? Il Rudinì la pensa come il Ferraris? Se niuno avesse dissentito o dissentisse dal suo predecessore, a che cambiare? Se l'uno dissente dall'altro, qual regolatorio si può avere di politica interna? L'incertezza regna sovrana ed i timori dell'indomani paralizzano l'azione dell'oggi.

In questa sentenza si compendia la presente situazione. Se il mutamento ora avvenuto ampiamente giustifica la nostra politica, non ci è però lecito di compiacercene, perchè ha creata una nuova causa di dissidi e di morale disordine nei partiti e nel paese.

Riformato il ministero, nel modo che s'è visto, il 30 ottobre uscì un Regio decreto che riconvocò il Parlamento per il 18 novembre.

Il 2 novembre il Dina scriveva al Castelli: « Gli impazienti vorranno tosto ingaggiare la battaglia con una gran discussione. La prima battaglia sarà la nomina del presidente. Dopo si vedrà;

ma occorre che tutti siano qui, e che nè Lanza nè Sella nè gli altri aspettino ad arrivare all'ultimo momento. Sarebbe forse conveniente che tu ne scriva a Lanza ». Quindi aggiungeva: « Il ministero si prepara alle elezioni, ma sentesi assai debole. Ieri ho fatto una passeggiata col Menabrea; più tardi ho avuto una lunga conversazione col Rudinì, presente il Gerra (1). Tanto al Menabrea quanto al Rudinì ho esposto chiaramente come io vedessi la situazione politica ed un cambiamento ministeriale, la sola soluzione che ci eviti dei disturbi e dei pericoli, perchè questa Camera non è così cattiva che non se ne possa avere una peggiore. Il generale Menabrea mi ripeteva il solito ritornello: *Perchè lei non espone il suo programma e non fa conoscere quali uomini vorrebbe sostituire a noi?* Io gli ho solo chiesto se mi credeva tanto ingenuo da dire che si farebbe e chi dovrebbe fare, sebbene il programma poco o molto si conosca. Il Rudinì, che è molto simpatico, mi parlò con molta stima ed affetto del *Sella*, e non mi tacque che la posizione diventa difficile se la frazione parlamentare, che si crede rappresentata dall'*Opinione*, è decisamente contraria. *Io non ho potuto lasciargli alcun dubbio su questo punto* » (2).

Di lì a pochi giorni l'improvvisa e gravissima malattia del Re commosse in modo straordinario il paese. Per buona fortuna egli tosto si riebbe, ma non tanto da poter venire di persona a inaugurare la nuova sessione. Fu mandato alle due Camere un messaggio Reale; che fu letto da speciali delegati del Re.

Prima ancora che la cerimonia avesse luogo, il ministro delle finanze compieva un'operazione di credito sulle obbligazioni ecclesiastiche, che già stava trattando coi banchieri da parecchi mesi, per sopperire alla scadenza del 1° gennaio. Quando se ne era avuto sentore il Dina l'aveva combattuta acerbamente, additandola come una novella prova che il ministro si era ingannato in tutti i suoi calcoli enunciati alla Camera (3). Alla vigilia dell'apertura del Parlamento il Digny si decise final-

(1) Segretario generale dell'interno.

(2) *Carteggio politico*, II, 422.

(3) *Opinione* del 21 e 22 settembre.

mente a compiere l'operazione divisata. Il Dina la fulminò col seguente articolo:

L'emissione delle obbligazioni ecclesiastiche.

(16 novembre).

L'on. ministro delle finanze ha ancora avuto tempo di compiere una operazione di credito, che fornisce una novella prova della sua previdenza.

È l'emissione di 130 milioni nominali di obbligazioni ecclesiastiche fatta per pubblica sottoscrizione.

Era codesta operazione così urgente, che non la si potesse differire, senza mettere l'erario nella impossibilità di adempiere i suoi impegni?

Non poteva essere tale, sapendosi dall'universale che il ministro delle finanze aveva conchiuso un contratto per un'anticipazione di 60 milioni, sopra deposito di obbligazioni ecclesiastiche, la quale anticipazione, fatta, è vero, ad interesse elevato, doveva restituirsi nel termine di dieci mesi.

Se per pagare gli interessi del 1° gennaio prossimo all'estero si era provveduto di 60 milioni, se aveva dinanzi a sè dieci mesi per restituirli, ci sembra che la sottoscrizione di 130 milioni non fosse nè urgente, nè necessaria...

Il ministro che rispondeva al Rattazzi non potersi fare una sottoscrizione di obbligazioni ecclesiastiche; il ministro che ancora al 21 aprile scorso assicurava la Camera d'avere tutti i mezzi di provvedere a tutti i bisogni dell'esercizio 1869, eccolo aprire una sottoscrizione di 130 milioni di quelle stesse obbligazioni, perchè i mezzi di provvedere gli mancavano, ed aprirla nei modi e nelle condizioni più gravose all'erario e più nocevoli al credito pubblico!

Questi sono i novelli auspicii sotto i quali si presenta alla Camera un ministro, il quale, avendo illimitata fede nei piccoli mezzi, non ne ha punto nel senno e nella virtù del paese per le operazioni di credito, necessarie a sopperire a' bisogni del pubblico tesoro.

Fortunatamente, secondo il Dina, il giorno del *redde rationem* pel ministero doveva essere il giorno 19, in cui sarebbesi effettuata l'elezione presidenziale. Di un'attività sorprendente, egli si era in quei giorni adoperato presso i suoi amici di

destra (1) e presso la sinistra affinchè il Lanza fosse nominato presidente della Camera. I ministeriali si accordarono sul nome del Mari, e il Menabrea intervenuto alla loro riunione dichiarò che il ministero avrebbe posto la questione di gabinetto sull'elezione del presidente.

La votazione ebbe luogo il 19. L'on. Lanza raccolse 169 voti e l'on. Mari 129. « I 169 voti dati al Lanza sono tutti d'opposizione, scriveva il Dina la sera del 19 nell'*Opinione*. Sono ministeriali tutti i 129 dati al Mari? ».

Al Castelli poi scriveva la sera stessa: « La nomina del presidente è successa come io prevedeva. Il Lanza ha avuto 40 voti di maggioranza. Credo vi sia crisi ministeriale. Spero sia pel bene d'Italia. Non questioni nè eccezioni di persone. Ci vogliono galantuomini, operosi ed energici, che levino la popolazione dal fango delle diatribe pettegole e plebee ed instradino le finanze per miglior via. Lanza è stato tosto avvisato della nomina. Spero verrà senza indugio. Sella manca, ma avrebbe torto di starsene lontano » (2).

Nella sera del 19 il ministero, più per omaggio alle forme costituzionali, che per la persuasione di doversi veramente ritirare, decise di presentare al Re le sue dimissioni. La mattina del 20 il Menabrea si recò a San Rossore dal Re per informarlo della deliberazione presa, e nella sera informò il Consiglio dei ministri che S. M. non era disposta ad accettare le dimissioni, e che quindi non rimaneva altra soluzione che

(1) Oltrechè il Lanza, sul quale il Dina faceva largo assegnamento, mancò all'appello anche il Sella. Questi scriveva al Dina la lettera seguente per scusarsi della sua assenza:

« Torino, 16 nov. 1869.

« *Carissimo Dina*,

« Squartami, scuoiami ed isquartami: non sarò a Firenze il 18!!!!

« La mia scuola di Biella, della quale avesti la cortesia (e te ne ringrazio) di dire una parola gentile, mi trattiene ancora qualche giorno. Sono suscettività, son miserie di dietro le quinte, cui forse solo posso rimediare. Se l'abbandonassi, certi umori potrebbero anche mandarla all'aria.

« Però non molti giorni dopo la solennità del 18 sarò al posto.

« Hai fatto bene a dir ciò che meritava dell'operazione sulle obbligazioni ecclesiastiche. La mi parve proprio scellerata.

« Addio.

« *Tuo aff. amico* Q. Sella ».

(2) *Carteggio politico*, II, 430.

lo scioglimento della Camera e le elezioni generali. Ma questa proposta incontrò subito una viva opposizione per parte d colui, al quale sarebbe principalmente spettato il còmpito d tradurla in atto, e che ancora alcuni giorni prima, vedendo le cose diversamente da quello che poi le vide, era stato favorevole ad un appello al paese. Il Rudinì dichiarò che *nello stato attuale di cose* non era possibile ricorrere alle elezion generali. Su che cosa avrebbe potuto pronunciarsi il paese? Forse sulla Regìa o l'affare Lobbia? Se si interroga in questo punto il paese, egli disse, la risposta sarà certo contraria a ministero ed a tutto il partito dell'ordine, quindi il gabinetto non riuscirebbe a salvar sè, ma farebbe forse correre grave pericolo alle istituzioni. Non vi è che un partito da prendere abbandonare il potere (1).

Dopo molte perplessità e vivaci discussioni fra i ministri, i generale Menabrea nella tornata del 22 annunziò alla Camera che il gabinetto, in seguito al voto per la nomina del presidente, aveva deliberato di rassegnare a S. M. le proprie dimissioni.

(1) Guiccioli, *Q. Sella*, I, 207.

CAPO XXII.

Ministero Lanza-Sella
Lotta per i provvedimenti finanziari.
[1869-70]

Abbiamo visto l'opera del Dina nella demolizione del ministero Menabrea-Digny. Dobbiamo ora vederlo alla prova nella costituzione del nuovo gabinetto. Egli aveva imaginato una ricostituzione della maggioranza col Lanza presidente della Camera, e un capo di gabinetto, Cialdini, col Sella ministro delle finanze. Le cose non procedettero realmente com'egli le desiderava; comunque, si può dire che egli ebbe ragione di essere in definitiva contento del risultato finale.

Non faremo la storia particolareggiata della lunga crisi che si dovette attraversare prima che il nuovo gabinetto fosse composto; chi desidera i ragguagli completi li troverà nella *Vita del Sella* del Guiccioli, in quella del *Lanza* del Tavallini, nel *Carteggio politico* di Michelangelo Castelli, e nell'opera magistrale di Eduardo Arbib, *Cinquant'anni di Storia parlamentare.*

Pubblichiamo anzitutto una lettera di quel fine ed esperto osservatore politico che era il conte Oldofredi.

E. Oldofredi a G. Dina.

Milano, 21 novembre 1860.

Caro Dina,

Dunque l'opera di demolizione è compiuta, e il ministero Menabrea è fra le rovine. Non so proprio farmi un'idea di quello che accadrà in seguito a questa crisi.

Mi sembra per altro che una cosa sia certa, ed è, che qualunque sia l'uomo che pigli il potere, nello stato attuale del sistema nervoso

parlamentare, bisogna che consulti il paese con nuove elezioni. I 129 del Mari sono troppo numerosi e compatti per rendere possibile una combinazione ministeriale, che cammini risoluta e senza timori. Ove si getteranno, là la bilancia traboccherà, e non saranno nè i Lanza, nè i Sella, nè i Cialdini, che avranno autorità sufficiente per ristabilire l'equilibrio. Il risultato poi delle nuove elezioni è un'X incognita, grande come l'Impero della China. E frattanto le nostre finanze continueranno a peggiorare, ed a determinare contro di noi sempre più l'opinione pubblica europea.

Io non sono mai stato innamorato nè del Menabrea, nè del Digny; ma temo che i loro successori preconizzati non facciano peggio. Se l'onestà bastasse, il Lanza sarebbe l'uomo della situazione; ma pur troppo questa rara qualità non è sufficiente; il Sella ha trascinati amici ed avversarii in un pelago di spropositi, che furono accettati perchè detti da un uomo d'ingegno, con l'accento della convinzione, colla durezza e il piglio severo di un matematico. Tabacchi, lotto, perequazione, macinato, vendita della flotta, alienazione delle ferrovie migliori, errori sopra errori. Gran parte della responsabilità del guaio presente è dovuta a lui. È una mente svegliata, uno spirito analitico, ma che ha poca sintesi, e che fuori delle sue miniere e della sua chimica, è destinato a vivere di paradossi.

Fra tutti questi nomi confesso che proverei il Cialdini. Vi sono dei *ma* e dei *se* senza fine, ma ad onta di ciò al potere è uomo nuovo, e se può levarsi di dosso, lui militare ardito, l'abito degli agostiniani, che gli intralcia le gambe, e ne rallenta il passo, chi sa che non approdi; ma farà naufragio se avrà per nocchieri i *barcamenandi Depretis*, *Correnti*, *Berti e comp.*

Quanto al Rudinì me ne duole al par di voi. È uomo guastato, mentre avrebbe potuto più tardi essere capace.

Salutate gli amici e non dimenticatevi del vostro

antico amico ERCOLE OLDOFREDI.

Una prima delusione colpì il nostro Dina. S'era tanto affannato perchè il Lanza venisse a Firenze. Eravamo già al 22 e questi non aveva ancora dato segno di vita. « Cerca di qua, cerca di là, così il Dina scriveva in quel giorno al Castelli, e Lanza non si trova. Ecco il bel risultato che ci procurano codeste *prime donne della politica*. Che *gli altri* lavorino e si affatichino per raggiungere uno scopo, niente di meglio, ma loro è altra faccenda! — *Lanza è incaricato di fare il gabinetto...* Io avrei preferito che egli tenesse la pre-

sidenza della Camera, e si facesse un ministero Cialdini-Sella. Era il solo che poteva avere una maggioranza... » (1).

Il Dina si era troppo affrettato ad annunziare all'amico Castelli che il Lanza era incaricato di formare il ministero. Il Re si era limitato a fargli telegrafare il 21 a Roncaglia (Casale) di venire a Firenze, ove il Lanza non arrivò che il 23, senza avere ricevuto nessun incarico formale.

Il 23 il Dina riceveva dal Sella, tuttora a Torino, la seguente lettera.

Q. SELLA A G. DINA.

Torino, 22 novembre 1869.

Caro amico,

Non ostante il tuo invito dovetti pur trattenermi a Biella. Senza la mia presenza la scuola sarebbe andata all'aria a cagione di miseriuccie locali. Ora anche queste si sono pressochè dissipate, e spero che la scuola procederà con minore mio disturbo.

Meno male che la mia assenza non significa nulla, giacchè il Lanza avrebbe solo avuto un voto di più.

La situazione è certo grave se la Corona si lascia influire dai cortigiani. La resistenza del ministero, malgrado i Lobbia, pose in auge la sinistra come la non fu mai: continuando la resistenza si porrà in auge qualche cosa di peggio.

Se la lotta si continua perchè il ministero resiste, fammi un telegramma ed io vengo tosto a Firenze. Se, come pel bene del paese io desidero, Lanza è chiamato a fare il gabinetto, io non vengo che o chiamato, o dopo la composizione del ministero.

Capirai facilmente che io non voglia aver l'aria di venire a cercare un portafoglio, o di offrire consigli non richiesti.

Mi regolerò del resto su quello che mi dirai, ma non scordare la posizione un po' delicata in cui mi trovo, e la niuna voglia che ho di gettarmi di *gaîté de cœur* nell'attuale ginepraio.

Addio.

Tuo aff.mo amico Q. SELLA.

In attesa che la situazione prendesse un avviamento deciso, il Dina la sera del 23 scriveva il seguente articolo, nel quale dichiarava i concetti e propositi suoi e dei suoi amici politici.

(1) *Carteggio politico*, II, 433.

Il ministero.

(24 novembre).

La dimissione del gabinetto continua a strappare calde lagrime e lamenti acuti alla *Nazione*. Rispettiamo il suo dolore...

Chi bada meno agli uomini che alle idee ed alle condizioni del paese e del Parlamento, deve riconoscere che la crisi avvenuta era una necessità. Se n'è mostrato convinto il ministero stesso, ponendo la questione di gabinetto nella elezione del presidente della Camera, anzichè attendere una discussione...

Noi non rappresentiamo un gruppo di deputati e uomini politici anzichè un altro. Si persuada pure la *Nazione*, che noi non abbiamo mai saputo che siano chiesuole e consorterie. Esprimiamo le idee, i principii, le tendenze, le aspirazioni di un partito ben più vasto che non siano alcune piccole frazioni che si combattono nella Camera, partito non angusto, non esclusivo, non intollerante, che stende la mano a quanti aderiscono alle sue idee, e non respinge le opportune transazioni, purchè i principii siano salvi.

Questo partito è forte nella Camera come nel paese. Volete farne una mummia? Pretendete di convertirlo in ciechi strumenti d'un ministero, non sorto dal suo seno, solo perchè l'ha accettato ed appoggiato quando gli pareva che si comportasse secondo gli interessi del paese richiedevano?

E non è stranissimo l'affermare che non si è saputo perdonare al Menabrea di aver fatto ministri il Bargoni ed il Mordini? Chi era più sdegnato ed irritato di quelle nomine? Non gli amici della *Nazione?* Chi si è studiato di metter freno alle passioni? Non siamo stati noi? I nomi! Ma che sono i nomi? Valgono finchè rappresentano le nostre idee. Bisogna saper sacrificare le simpatie personali ai riguardi ed agli obblighi della politica, e persuadersi che un partito non isposa nessun ministero, e se lo sposa è a patto di far divorzio da lui, quando si contenga in guisa da comprometterlo ed annientarlo. Ancora pochi mesi fosse durato il ministero Menabrea, e si sarebbe veduto a quali condizioni sarebbe stato ridotto, pel suo poco accorgimento, un partito liberale e parlamentare che ha una pagina così illustre nella storia d'Italia.

Noi confidiamo che ciò s'intenda da tutti. E ne porge argomento il desiderio vivissimo che già si manifesta nelle varie frazioni del partito di riunirsi, ordinarsi, e raccogliersi sotto la stessa bandiera per proseguire concordi nella difesa della libertà e dell'ordine. Questo anzi è il momento di tentare la ricostituzione della maggioranza, disfatta

dal ministero Menabrea, e tanto più sarà agevole il riuscire, in quanto chè alle ire della *Nazione* non partecipano nè la Camera nè il paese.

Intanto, stimolato dal Dina, anche a nome del Lanza, a non indugiare a venire a Firenze, il Sella scriveva da Torino in data del 24 al Dina:

Q. Sella a G. Dina.

Torino, 24 novembre 1869.

Caro amico

Ricevo ad ora piuttosto tarda il tuo biglietto, ed il giornale. Da questo parmi che il Re non abbia voglia di Lanza, e tali sono le voci che corrono dappertutto. Se la chiamata del Lanza è una commedia, ed egli è uomo di accorgersene subito, a che prò verrei anch'io a fare il mestiere del corbellato? Di' adunque a Lanza che se gli occorrono i miei consigli io sono ai suoi ordini. Una lettera od un telegramma bastano. Ma se si facesse per burla tanto varrebbe che egli si sbrigasse subito dell'incarico.

Ben inteso invece che se si fa sul serio ci si metterà tutti in quattro per aiutare Lanza. *Vale* ed in fretta, chè il corriere parte.

Tuo aff.mo amico Q. Sella.

Prima di ricevere questa lettera, il Dina aveva creduto di poter assicurare il Lanza che il Sella sarebbe arrivato a Firenze la mattina del 25.

G. Lanza a G. Dina.

Caro Dina,

Ieri mi avete assicurato che Sella doveva arrivare stamane. Fatemi il piacere di dirmi se sia effettivamente giunto, ed in tal caso vi prego di avvisarlo subito che passi al più presto a questo ufficio di presidenza dove l'attenderò.

Fin'ora non ho ricevuto nessun invito di recarmi a Corte. Se non mi giunge prima del tocco, scriverò al De-Sonnaz per sciogliermi da ogni impegno ambiguo.

Palazzo Vecchio, 25 novembre 1869, ore 10 ant.

Il vostro G. Lanza.

Il Sella aveva di fatti in animo di partire la sera del 24, ma il telegrafo avendo annunziato, su informazione attinta

all'*Opinione,* che l'on. Lanza non solo non era stato chiamato fino a quel momento a Pitti, ma che il generale Menabrea era incaricato di comporre il nuovo gabinetto, rimase a Torino, e la mattina del 25 scriveva al Dina:

Q. Sella a G. Dina.

Torino, 25 novembre 1869.

Caro Dina,

La grave notizia che tu dai nel tuo giornale prova che ben mi apponevo nel non venire. Non mi seppi mai persuadere che *seria* fosse la demissione offerta da Menabrea, e *serio* quindi l'incarico che si diceva dato al Lanza. E così mi spiegavo perchè questi non mi avesse chiamato direttamente.

Infatti può essere che non convenga al Lanza associarmi ad un suo ministero, e potrebbe essere ancora che non ci intendessimo sul da farsi. Ma prescindendo da questo, tanto più che credo siasi anche il Lanza a quest'ora persuaso non essere io smanioso di portafoglio, mi pareva naturale che il Lanza desiderasse il mio avviso sul da farsi.

Ora colle tue quattro righe tutto è spiegato.

Ora io non posso dir altro, se non Dio salvi l'Italia, chè gli uomini fanno il possibile per perderla.

Ti prego quando si debba incominciare la lotta di scrivermi o meglio telegrafarmi senza indugio.

Addio.

Tuo aff.mo amico Q. Sella.

PS. Se Chiaves è a Firenze digli che mi scriva e dia notizie, chè nulla posso io dirgli di qua.

La penosa impressione prodotta nel pubblico che il generale Menabrea fosse stato incaricato di formare il nuovo gabinetto, indusse la Corona ad abbandonarne tosto il pensiero e ad invitare il Lanza a recarsi a Pitti la sera del 25.

Soltanto la sera del 26 l'on. Lanza accettò definitivamente l'incarico, dopo avere ottenuto da S. M. che le alte cariche di Corte non fossero più coperte da uomini politici, come il Dina aveva consigliato alcuni mesi innanzi.

Prima di decidersi ad accettare l'incarico, l'on. Lanza aveva voluto conferire coll'on. Sella, come già s'è visto; arrivato il

26, il Sella ripartiva per Torino il 27. La sua chiamata a Firenze fu colorita nell'*Opinione* col desiderio che aveva mosso l'on. Lanza a conferire con lui *intorno alla situazione delle finanze.*

Q. Sella a G. Dina.

Torino, 29 novembre 1869.

Caro Dina,

Avrai perdonato prima d'ora la mia ostinazione nel non voler partire, ed avrai toccato con mano e sperimentato tu stesso che poco anzi nulla avrei influito.

Ti sono gratissimo del modo con cui parlasti della mia venuta attribuendola come è la verità ad una conferenza sulle finanze. Questa interpretazione giova al Lanza togliendo fondamento alle voci di dissenso mentre dissenso non ci fu.

Fammi il piacere di pubblicare nel tuo giornale l'annesso avviso, ma non mettilo con quelli delle pillole Holloway. Dimmi poi il mio debito, cioè quello della Scuola.

A proposito di debito ti rimborso il dispaccio che mi mandasti, e per non regalarti qualche inutile biglietto popolare, resto creditore di 60 centesimi da porsi in conto dell'avviso.

Vi ha la fatalità dei Consigli provinciali convocati per mercoledì, è all'ordine del giorno nientemeno che il riparto della fondiaria. Quindi nessuno dei deputati piemontesi che sono Consiglieri provinciali si troverà martedì a Firenze. Ed io stesso non vi posso essere, giacchè onde trovarmi mercoledì a Novara dovrei ripartire martedì sera da Firenze. Un po' di irritazione di intestini mi rende troppo disagioso il fare due notti in convoglio, per stare senza alcuna utilità poche ore a Firenze. Ne scrivo del resto anche al Lanza.

Confido nella buona stella d'Italia e vivamente desidero che sia presto fatto un ministero presentabile.

Addio.

Tuo aff.mo amico Q. Sella.

Gli sforzi di Lanza si ruppero contro la difficoltà incontrata di trovare due ministri della guerra e della marina che accettassero di fare complessivamente 30 milioni di economie sui loro dicasteri da ripartirsi fra i due esercizi 1870 e 1871. Nella sera del 3 dicembre egli rassegnava nelle mani di S. M. l'incarico di comporre la nuova amministrazione.

Contemporaneamente si seppe che l'incarico era stato affidato al generale Cialdini, il quale lo aveva assunto.

La rinuncia dell'on. Lanza.

(5 dicembre).

L'on. Lanza non ha rinunciato all'incarico di comporre il ministero a cagione di difficoltà politiche, nè di ostacoli suscitatigli contro da' partiti militari...

La difficoltà fu tutta concentrata nella quistione delle economie militari. Essa fu insuperabile...

L'economia che egli avrebbe voluto assicurata pel 1870 nelle spese militari, veniva ristretta a soli 15 milioni e 1/2. Era soverchia?

Pare fosse creduta soverchia, dacchè non si volle accordargliela.

Se egli avesse ceduto al ministro della guerra, il suo programma delle economie se ne sarebbe ito del tutto; egli non avrebbe più avuta alcuna autorità, nè i desiderii e le speranze del paese sarebbersi potute appagare.

Ma il programma delle economie è ora posto dinanzi al Parlamento ed alla nazione, nè si può disdire. Non c'è forse chi lo possa; ma ci può essere chi sia in grado di farlo trionfare più facilmente.

Questi è, a nostro avviso, il generale Cialdini. Le economie nelle spese militari da niuno potrebbero essere fatte accettare meglio che dal generale Cialdini, per l'autorità sua nell'esercito.

Saprà egli fare di questo programma la sua bandiera? A questo patto soltanto egli può sperare di avere con sè il Parlamento ed il paese, e confortarsi nel pensiero di aver reso un servizio al Re ed alla patria, accettando l'incarico di comporre il gabinetto, incarico al sollecito compimento del quale è debito di tutti i galantuomini di lealmente aiutarlo.

G. Lanza a G. Dina.

Casale, 6/12 1869.

Caro Dina,

Appena rientrato nella quiete domestica, dopo 12 giorni di vita agitata e quasi convulsa, il mio pensiero è corso spontaneo a te, affettuoso e grato, onde ringraziarti della franca e sagace assistenza che mi hai data, e personalmente e col mezzo del reputato tuo giornale. Io non me ne dimenticherò giammai in qualsiasi condizione mi trovi.

Ripassando poi con animo pacato e freddo le vicende dei giorni or trascorsi, e gli ostacoli che incontrai alla formazione di un ministero, e nelle persone e nelle cose, senza volere escludere il dubbio di qualche mio involontario errore, rimango peraltro convinto che a nessun conto

vi sarei riuscito, fuorchè mi fossi lasciato traviare dal mio programma che stimo essere quello del paese; ovvero trascinare da troppa audacia sui confini del campo rivoluzionario, che non sarà mai il nostro. In una parola per riuscire io era costretto o abbassare la mia bandiera accettando più o meno quella della amministrazione Digny e consorti, ovvero scoprire la Corona facendole violenza e pella persona del ministro della guerra e pelle economie. Sia che la Corona le subisse, sia che le rifiutasse, la Corona rimaneva offesa nella sua dignità e nella sua considerazione rispetto al paese ed al Parlamento. Dunque è stato meglio che la cosa sia finita così.

Se il Cialdini riesce, ed il suo ministero si assumerà di attuare lo stesso programma, od uno più efficace ancora, tanto meglio per il paese. Se al contrario mostrerà di voler battere l'antica via, in allora o la Camera sarà abbastanza vigile e decisa di arrestarlo subito con un voto di sfiducia, ovvero la rovina nostra diverrà in uno o due anni un fatto compiuto — *quod Deus avertat!*

Quando sarà formato il nuovo ministero osserverò se sia o no il caso che io debba dare la mia dimissione da presidente della Camera.

La mia risoluzione sarebbe determinata dal desiderio di non creare inciampi alla nuova amministrazione, e di potermi anche difendere *a piede libero* qualora venissi provocato.

Ma quest'idea deve ancora essere ben maturata, ed in ogni caso te ne terrò ancora parola.

Tuo aff.mo G. LANZA.

Il primo atto del generale Cialdini (1) fu pienamente quello che il Dina s'aspettava e desiderava, di invitare, cioè, l'onorevole Sella a venire a Firenze a conferire con lui. Dopo molti e complicati incidenti le pratiche del Cialdini per formare il nuovo ministero non approdarono. Allora il Re (11 dicembre) ne diede finalmente l'incarico all'on. Sella (2).

Chiamato dall'on. Sella, per averlo consenziente alla nuova combinazione, il Lanza veniva a Firenze la mattina del 12,

(1) Dall'*Opinione* del 7 dicembre: « La *Correspondance Italienne* (organo degli antichi ministri) si conforta nel pensiero che il gen. Cialdini abbia accettato di fare il gabinetto. In questo siamo d'accordo e possiamo assicurarla che un ministero Cialdini-Sella si presentava a' nostri occhi come un'eventualità nè poco probabile, nè lontana, associando il programma delle più severe economie a quello della conservazione delle forze militari ».

(2) Il suggerimento venne dal Dina. *Carteggio politico*, II, 440.

e *il Sella gli* offrì senz'altro la presidenza del Consiglio e il portafoglio dell'interno.

Sorsero alcune difficoltà per via, come apparirebbe dai seguenti biglietti indirizzati la mattina del 13 e nel giorno 14 dall'on. Lanza al Dina

G. Lanza a G. Dina.

Caro Dina,

Ho urgente premura di parlarti; mentre pareva tutto fatto, sorge un incidente che può tutto distruggere. Venite qui che vi porrò al fatto delle cose.

Urge di occuparsene per non finire nel ridicolo.

Da Palazzo Vecchio, lunedì 13, ore 3 pom.

Il vostro G. Lanza.

Martedì ore 8 1/2.

Caro Dina,

Si sta per compiere il terzo fiasco, dietro cui maturano i destini del Rattazzi. Recatevi costì all'ufficio di Presidenza non più tardi delle ore 10 ant., per studiare se c'è modo d'impedirlo.

Vostro G. Lanza.

Firenze, 14/12 1869.

Caro Dina,

Se potete recarvi presso di me vi darò comunicazione dello stato attuale della combinazione ministeriale che credo giunta a maturità.

Il vostro G. Lanza.

La sera dello stesso giorno (14) il Dina scriveva nell'*Opinione* sotto la rubrica *Notizie ultime:*

...La crisi ministeriale sorse così improvvisa, mentre la Camera era perplessa, i partiti più che mai scissi, e le apprensioni quasi generali, che ben dovevasi prevedere come la formazione del gabinetto potesse essere ritardata da impedimenti, che non sarebbe stato agevole il rimuovere.

Un Parlamento diviso in molte frazioni, agitato ancora profondamente dalle lotte che segnalarono le ultime sue sedute, e preoccupato della gravità della questione finanziaria, che s'impone al paese, non offre mezzo facile di formare un'amministrazione responsabile, la quale

porga la fiducia di venire appoggiata da una maggioranza intelligente e compatta.

I primi tentativi non sono riusciti appunto perchè non vedevasi per qual guisa si sarebbe costituita questa maggioranza. Però il programma del nuovo ministero era bell'e fatto. L'on. Lanza l'aveva esposto in poche parole e la bandiera da lui innalzata non poteva più venire abbassata. Qualunque ministero si fosse costituito doveva accettarla dalle sue mani (1).

Perchè adunque se cotesta bandiera non poteva essere abbandonata, non aveva da essere tenuta alta ancora dall'on. Lanza?

Si fu associando l'on. Lanza all'on. Sella che il ministero ha potuto, dopo due giorni di trattative, essere composto. Esso si può dire il risultamento o la sintesi delle varie combinazioni tentate, e contiene in sè la guarentigia che il programma suo sarà strenuamente difeso. Il paese può andar sicuro che non sarà pasciuto d'illusioni da uomini come il Lanza e il Sella, nè avrà a lamentare una mollezza invincibile nelle pubbliche amministrazioni..

L'assunto del nuovo ministero e del Parlamento è arduo, niuno lo ignora, chè ormai sono manifeste le angustie del tesoro pubblico. Ma è in queste contingenze che si rende chiara ed evidente la virtù delle libere istituzioni.

Niun paese è riuscito mai ad assestare le proprie finanze, e a tenersi fedele ai propri impegni, fuorchè appoggiandosi alla libertà. Se i Parlamenti commettono degli errori, molti ne impediscono e molti ne riparano.

Ora spetta alla nostra Camera dei deputati il provare che anch'essa è compresa della necessità di mettersi alacremente all'opera della ristorazione delle finanze, e che si sente all'altezza del proprio mandato.

Il ministero che si presenta al Parlamento e al paese è presieduto dall'uomo additato alla Corona dal voto della Camera, ed è composto in guisa da poter raccogliere intorno a sè una maggioranza considerevole. È un ministero di utile riparazione, non di vane recriminazioni, è un ministero d'azione feconda anzichè di sterili lotte.

La base parlamentare su cui poggia è così vasta che a ragione si può sentenziare che rappresenta tutte le grandi frazioni del partito liberale. Niuna può dirsi dimenticata, niuna si giustificherebbe protestando di non trovare in esso sufficiente guarentigia.

L'opera del ministero dipende molto dal suo accorgimento, dalla sua

(1) Allude al discorso pronunciato dall'on. Lanza il 23 novembre nell'assumere l'ufficio di presidente della Camera.

attività, ma dipende pure in gran parte dal senno della Camera, poichè un gabinetto, essenzialmente parlamentare, non può fare assegnamento sul trionfo delle sue idee e per lo svolgimento del suo programma, che sull'appoggio sicuro e leale di quella maggioranza, di cui esso è l'emanazione sincera e legittima.

Il Dina conosceva troppo da vicino gli umori della Camera per mostrare tanta fiducia che la maggioranza avrebbe dato un fermo e sicuro appoggio al nuovo ministero (1). Molti di fatti erano nella destra che lamentavano la caduta del gabinetto precedente, per quanto non se ne dissimulassero i molti errori commessi. Maggiore e più sincera era la fiducia nel Dina che gli atti del nuovo ministero sarebbero riusciti in breve a ricondurre la buona armonia nelle file della maggioranza. A tal fine gli parve che fosse acconcio il programma esposto dal presidente del Consiglio quando il gabinetto si presentò alla Camera:

Il programma del ministero.

(16 dicembre).

... Anzichè fare un discorso, nel quale destramente fossero svolti gli intendimenti del ministero, l'on. Lanza espose alla buona ciò che il ministero pensa delle finanze e dell'amministrazione, vale a dire della questione più urgente.

Ha insistito assai sulle economie che si possono ancora introdurre in vari bilanci delle spese, discorse di quelle da farsi nei bilanci militari, respingendo l'accusa degli uni di voler disorganizzare l'esercito, e facendo avvertire agli altri che il miglior modo di conservarlo si è di adattarlo alle condizioni della finanza, sopratutto in tempo nel quale il desiderio della pace è evidentissimo e *i pericoli di guerra sono molto lontani.*

Quanto alle riforme amministrative, egli affermò volerle il ministero, ma fatte dopo accurato studio. Bisogna semplificare i servizi ed accrescere la responsabilità degli impiegati, non confondere ogni cosa con affrettato mutamento.

(1) Il ministero fu così composto: *Lanza*, presidenza del Consiglio e interni; *Sella*, finanze; *Raeli*, grazia e giustizia; *Visconti-Venosta*, esteri; *Gadda*, lavori pubblici; *Correnti*, istruzione pubblica; *Castagnola*, agricoltura e commercio; *Govone*, guerra; *Acton*, marina.

Il programma del ministero per questa parte adunque rimane espresso colle parole: ordine ed economia.

Ma basta ciò per risolvere il problema finanziario e a porgere la sicurezza che ogni pericolo sia stornato, che mai lo Stato possa trovarsi nell'impossibilità di soddisfare ai suoi impegni?

L'on. Lanza ha dichiarato che ciò non basta, e che bisognerà pure aggiungere ai contribuenti qualche temporaneo aggravio. Quest'annunzio ha destato un po' di commozione e sovratutto qualche bisbiglio, a sinistra, ma il presidente del Consiglio non si smarrì d'animo; proseguì dichiarando aver fiducia che un maggiore sacrificio sarebbe sopportato dal paese, quando gli si garantisca che l'onor suo sarà tutelato, e gli obblighi contratti saranno adempiuti.

Nè con questo si viene al pareggio, ma il disavanzo si riduce a 70 od 80 milioni, che anche per un ministero Lanza-Sella sembra cosa da non presentare più alcun pericolo. Questo è notevole e deve tranquillare assai...

Questo non è un programma, ma è un affidamento dato all'Italia che di proposito si vogliono ristorare le finanze e tutelare le ragioni del credito...

È giustizia il notare che ad onta della poca simpatia della destra verso i nuovi ministri, tanto essa quanto anche la sinistra non rese loro difficile l'esistenza in quei primi giorni. Di fatti quando il ministero chiese l'approvazione dell'esercizio provvisorio, la Camera glielo accordò (19 dicembre) non ostante che nell'articolo 4° del progetto di legge si fosse aggiunta la domanda che si potessero riscuotere pel 1° trimestre del 1870 *le tasse del macinato secondo le esigenze dei casi.*

Accennando a questo fatto il Dina osservava il 20 dicembre che il voto dato dalla Camera era importante assai per le finanze, dacchè consacrava la legge del macinato, e porgeva al governo « una forza morale » che prima non aveva.

Nel numero del 28 dicembre il Dina, ritornando sul medesimo argomento, faceva le seguenti osservazioni, mettendo in rilievo la risponsabilità che in conseguenza di quel voto incombeva sul ministro delle finanze:

... Il voto del 19 dicembre della Camera ha riconsecrato nel modo più solenne la tassa del macinato; ma ha in pari tempo accresciuta la risponsabilità del ministro di finanza. Se c'è uomo politico che abbia

buone spalle per sopportarla, è certo l'on. Sella. A lui incombe l'obbligo di ordinare il macinato, ch'egli ha riguardato sempre come una delle basi fondamentali del ristauro dell'erario. Se la tassa si applicherà regolarmente, come crediamo, sarà il più bel successo ch'egli possa bramare; se non vi riuscisse, non sapremmo più chi potrebbe lusingarsi di ottener quel risultato che a lui la fortuna avrebbe contrastato. Come il miglioramento della finanza, così il suo nome verrà collegato alla riuscita della tassa del macinato, ch'egli pel primo ha proposta e che ha ognor difesa. E se non sarà intera nel prossimo esercizio, dovrà esserlo nel 1871, ed allora si vedrà come i sacrifici tanto paventati si risolvano in leggieri aggravi che il paese potrà sostenere, senza danno della produzione, tanto più facilmente che saranno ampiamente compensati dalle migliorate condizioni del credito pubblico.

1870.

Durante le ferie parlamentari, che incominciarono il 20 dicembre, e dovevano cessare col 1° febbraio, il Dina ricordò quasi ogni giorno ai ministri la necessità di concretare i nuovi provvedimenti finanziari, non solo perchè la quistione finanziaria era allora la quistione più urgente a risolvere, ma eziandio perchè essa avrebbe data opportunità alla ricostituzione di una forte e salda maggioranza.

Citiamo fra gli altri il seguente articolo sull'argomento.

Le disposizioni della Camera.

(8 gennaio).

L'impotenza a cui la Camera fu ridotta nell'anno scorso ha lasciato sussistere tutti i problemi ardui e difficili di finanza e di amministrazione, la cui soluzione importa di più al paese.

Il ministero se li trova tutti dinanzi di sè minacciosi e formidabili, se li trova nel momento in cui si richiede singolare abilità e tatto politico per ricostituire su salde basi una maggioranza parlamentare, che dal 1864 in poi niun ministero ha mai più potuto vantarsi di possedere, niuno essendone mai stato l'espressione schietta e genuina.

Se il gabinetto volesse presentare sin dal 1° febbraio prossimo alla Camera la soluzione di tutti i problemi e sottoporle le sue proposte

non solo rispetto al disavanzo a tutto il 1869, al bilancio del 1870 e alle previsioni del 1871, ma intorno alle riforme dell'amministrazione interna, dell'ordinamento giudiziario, dell'istruzione pubblica, delle convenzioni con le società di strade ferrate, e via dicendo, esso meravigliarebbe forse molti con la sua sollecitudine e attività; ma dubitiamo se raggiungerebbe lo scopo di far adottare in modo spicciativo sì vasto programma.

La quistione urgente è quella della finanza. Questa bisogna tosto tentare di risolvere.

Se le proposte che il ministero prepara avranno il pregio di raccogliere intorno di sè una maggioranza notevole, se saranno dall'appoggio dell'opinione pubblica avvalorate, allora egli potrà procedere con passo sicuro nello svolgimento del suo programma.

Il quale deve, del resto, a nostro avviso, contenersi in embrione nelle proposte escogitate per riparare al dissesto dell'erario.

Perocchè lasciando da parte l'esposizione della situazione del tesoro, che riguardiamo come necessaria introduzione a quelle proposte, chi non vede che la serie di economie che il ministero designerà d'introdurre ne' bilanci, deve corrispondere ad un concetto amministrativo? Ed i provvedimenti che verranno domandati per accrescere le entrate non saranno essi pure il portato di alcune massime e principii di governo, a cui il ministero deve ispirarsi?

Si considerino pure codesti provvedimenti come imposti dalle condizioni eccezionali della finanza, come ripieghi transitorii, i quali debbano essere abbandonati, tutto o parte, col ristorarsi del credito, con lo sviluppo progressivo della pubblica sicurezza e con l'aumento dei prodotti delle imposte dirette; non è men vero che essi vengono adottati secondo certi criterii, i quali il Parlamento vorrà esaminare e discutere, e sui quali è più che probabile si rivelino dei dispareri, per politiche discrepanze dei partiti, ovvero per differenza di idee rispetto al problema finanziario ed amministrativo.

Soltanto dopo che il ministero avrà attraversata la prova di questa prima ed importantissima discussione, egli potrà con animo tranquillo e mente pacata accingersi a domandare il concorso del Parlamento per quelle altre provvisioni che sono indispensabili ad assicurare lo stato degli impiegati e a tutelare i molti interessi che soffrono dell'indugio frapposto alla disamina dei progetti che ad essi si riferiscono......

È durante le nostre ferie parlamentari che avvenne in Francia quel mutamento quasi radicale nelle istituzioni parlamentari di quella nazione, che prese forma concreta nell'avvenimento al potere del ministero Ollivier. È strano che non

pochi in Italia si illusero credendo che stante la prevalenza di elementi così detti *liberali* nel nuovo governo francese, la questione di Roma avrebbe avuto finalmente una soluzione conforme agli interessi italiani. L'illusione fu di breve durata. Il 10 gennaio il telegrafo ci annunziava che il ministro Ollivier in una riunione, indetta dal sig. De Boigne, deputato della Savoia, aveva dichiarato che il gabinetto prendeva come base della sua politica la Convenzione del 15 settembre 1864; che le truppe resterebbero a Roma finchè l'Italia non avesse provato che *poteva* e *voleva* eseguire la detta Convenzione; che il richiamo delle truppe non si effettuerebbe che d'accordo col Corpo legislativo; e che infine nessuna trattativa coll'Italia sarebbe *accettata* a tale riguardo durante il Concilio ecumenico, indetto dal Papa per il 1870.

Il Dina che in parecchi articoli stampati nel '68 e nel '69 si era ricusato di trattare a fondo la questione romana, perchè ne ravvisava l'assoluta *inopportunità*, finchè i Francesi rimanevano a Civitavecchia, non lasciò passare inosservata la dichiarazione dell'Ollivier.

Le promesse del ministro Ollivier.

(14 gennaio).

Le dichiarazioni del sig. Ollivier sono anche più esplicite di quanto il telegrafo sommariamente ci aveva fatto conoscere. Nè per questo desteranno maggior meraviglia in Italia, dove era destino che tutti i partiti fossero costretti a persuadersi, se non a confessare, che il miglior amico nostro è pur sempre l'imperatore Napoleone. Questi se non altro aveva ritirate le sue truppe da Roma, e fra il *jamais* del sig. Rouher e le recenti dichiarazioni del sig. Ollivier, rese pubbliche dal conte De Boigne, vi ha qualche vantaggio, sotto l'aspetto politico, sul *jamais*. Se non altro, il sig. Rouher aveva dichiarato nello stesso discorso che la Francia non aveva nessun diritto di restare a Roma.

Ma nel fondo a tutte queste solenni parole non vi ha poi gran cosa. Il fatto stesso che il sig. Ollivier, autore d'una interpellanza intorno all'occupazione di Roma e d'un ordine del giorno in cui se ne chiedeva lo sgombro immediato ed incondizionato, accorda adesso al signor De Boigne che il richiamo delle truppe non avrebbe luogo se non d'accordo con la Camera, e che nessuna trattativa coll'Italia sarebbe

accettata durante il Concilio, ci dimostra quanto le opinioni politiche dei ministri francesi abbiano dovuto tener conto delle condizioni dei partiti nel Corpo legislativo, e sacrificare ad esse per mettere insieme il primo gabinetto parlamentare. Cambiate che siano queste condizioni, cambieranno anche i propositi dei ministri.

Ma quelle dichiarazioni, considerate sotto l'aspetto politico internazionale, come quelle che attestano le intenzioni d'un governo a fronte d'un altro, porgono appiglio ad una interpretazione che noi ci permettiamo di tentare, in attesa di quella che vedremo data da altri più di noi autorevoli.

Prendere per base una Convenzione, la quale venne stipulata appunto per far partire le truppe francesi da Roma, e dichiarare nello stesso tempo che queste truppe non partiranno se non quando l'Italia abbia dato prova di potere e volere eseguire questa stessa Convenzione, è lo stesso che dire che quella Convenzione non la si vuol più. E certamente, se adesso, colla quiete che domina in Italia, col nessun pericolo che corrono gli Stati pontifici di essere assaliti da bande armate, si ha il coraggio di sostenere che per parte nostra manca la prova di potere e di volere eseguire quella Convenzione, senza poi nemmeno soggiungere quali saranno le prove che ci vorranno per esserne persuasi, vale lo stesso che il dire che quella Convenzione non la si vuol più.

Libero alla *Riforma* di sostenere con un coraggio veramente maraviglioso che quella Convenzione era inspirata dagli interessi clericali; ma noi che ricordiamo le accoglienze che essa ebbe dal S. Padre, dalla stampa clericale e da tutto il partito reazionario europeo, non facciamo nessuna meraviglia che adesso, dinanzi ad un Corpo legislativo, nel quale il ministero non avrebbe la maggioranza, se non accarezzasse le passioni clericali che in molta copia vi si sono infiltrate, abbia creduto di propiziarsi il favore dei deputati, concedendo loro in olocausto questa Convenzione di settembre, per molti malaugurata.

Per noi questa disdetta della Convenzione di settembre per parte del ministero francese non è dubbia, se almeno gli impegni assunti dal signor Ollivier col conte de Boigne sono irrevocabili. Lo prova il fatto d'aver sottoposto il ritiro al beneplacito del Parlamento, clausola questa intrusa, non sappiamo con quanto rispetto alle obbligazioni internazionali assunte dal governo anteriore; lo prova di più ancora la promessa fatta di non entrare in trattative coll'Italia durante il Concilio.

Diamo però corta vita a questo Concilio. A' tempi delle strade ferrate e dei telegrafi, le cose che altra volta duravano lungamente, per necessità si finiscono assai prima; ma se la durata media dei Concilii

sin qui è d'undici anni, noi vogliamo esser larghi e ridurre la durata probabile di questo anche a tre soli. Ora vi ha qualcuno il quale possa credere che il gabinetto attuale francese possa durare altrettanto?

L'essersi dunque impegnato a non accettare trattative per tutta la durata del Concilio, vale, secondo noi, quanto il dire che il gabinetto attuale, mentre dichiara d'accettare per base la Convenzione di settembre, la respinge assolutamente, essendo già disposto sin d'ora a non volere in nessun caso far cessare l'occupazione degli Stati pontifici per parte delle truppe francesi, pel quale intento essa fu stipulata.

Questa ci pare la conseguenza sola e vera che può dedursi dal programma del signor Ollivier, raccolto dal signor de Boigne.

Avvicinandosi la data del 1° febbraio, in cui la Camera doveva essere riaperta, e l'on. Sella non avendo ancora preparato la situazione del tesoro e altri documenti, tanto egli quanto il Lanza si rivolsero al Dina per conoscere il suo parere riguardo a una proroga sino al 7 marzo. Il Dina mostrossi dapprima contrario a tale proroga, poi si convinse che dinanzi al pericolo che la Camera gettasse il tempo in discussioni inutili e dannose, la proroga era preferibile. E questa venne difatti decisa.

Su tale argomento egli scriveva poi nell'*Opinione* del 22 gennaio:

...Coll'indugiare la riapertura del Parlamento il ministero si vincola a presentare completo il suo programma. Ciò che sarebbe stato soverchio il pretendere da lui pel 1° febbraio, si ha ragione di attenderlo pel 7 di marzo. Ed egli avrà l'obbligo di esporre ampiamente ciò che ha trovato e ciò che ha fatto, come il paese ha il diritto di saperlo. Forse i più s'avvedranno allora che l'aver atteso non è stato senza vantaggio per le finanze e l'amministrazione pubblica.

Una lettera del Sella al Dina merita di essere qui riferita:

Q. Sella a G. Dina.

Lunedì 29 gennaio 1870.

Caro Amico,

Ecco la relazione Avondo sull'esposizione. Vale un primo Firenze coi fiocchi. È esempio ammirabile quello di uomini che dicono ad un municipio di cui fanno parte... si vuol fare davvero economia, ebbene

si cominci pure da noi, ed anche più vivo è l'esempio di un municipio che applaude a queste parole, e vota in questo senso. Possiamo essere contenti di Torino e dobbiamo citarla come esempio.

Tuo aff.mo Q. SELLA.

E l'articolo « coi fiocchi » desiderato dal Sella fu di fatti scritto dal Dina e comparve nell'*Opinione* del 26 gennaio:

Una lodevole iniziativa.

Abbiamo letta con molta soddisfazione dell'animo la relazione fatta dal consigliere Avondo al municipio di Torino rispetto alla disegnata Esposizione industriale da aprirsi nell'occorrenza dell'inaugurazione della galleria del Cenisio.

Se mai grande avvenimento vi ha che meriti di essere festeggiato con una mostra di progressi delle industrie, è certo il compimento di un'impresa, che torna di gloria all'Italia e attesta la potenza dell'umano ingegno, che apre la via dove la natura sembrava aver elevato delle barriere insuperabili ai fratellevoli rapporti de' popoli.

Ma un'Esposizione industriale, per quanto la si voglia preparare con parsimonia, costa molto. I calcoli fatti col più severo studio ne portano la spesa a 6 milioni e $^1/_2$. Chi fornisce una somma così ragguardevole? L'associazione spontanea, privata? Il municipio? Lo Stato? Queste tre forze insieme congiunte?

Il precedente gabinetto, volendo incoraggiare l'attuazione del disegno, promise un non lieve sussidio. Esso si era impegnato di proporre l'assegnamento di 3 milioni. Conseguita quasi la metà della somma, più agevole doveva tornare raccogliere il resto; l'esempio del governo sarebbe stato d'incitamento sì ai municipi che ai privati, e l'Esposizione veniva assicurata per l'anno 1872.

L'on. Sella non ha stimato di poter mantenere la parola del suo predecessore. Un'economia di milioni gli parve non dispregevole; d'altronde dovendo far dei tagli anche crudeli in assegnamenti già stanziati, sarebbe contraddittorio ed illogico promettere una somma considerevole per una spesa che non ha alcun carattere d'urgenza. Recatosi perciò, verso la fine del mese scorso, nel seno della Commissione governativa e municipale, insieme riunite, dichiarava come, attese le gravi condizioni del paese ed il programma di rigidissima economia, che il ministro adottava, ei si trovasse nella dolorosa necessità di ricusare i 3 milioni promessi pel 1872, aggiungendo solo l'affidamento

che verrebbero stanziati per un'Esposizione internazionale da farsi in Torino nel 1875.

Chi non si sarebbe aspettato di veder sorgere, a tale annunzio, dei richiami e delle proteste da ogni lato? Come! Il ministero precedente aveva promesso 3 milioni, e l'on. Sella, presidente della Commissione, diventato ministro delle finanze, li rifiuta! Quale grettezza! Quale trascuranza degli interessi del paese!

A Torino invece la notizia ebbe una ben diversa accoglienza. S'intende da tutti che le economie non basta predicarle a parole, bisogna volerle e compierle: che le spese non urgenti si devono pretermettere, e che dove il governo non possa, non si abbia a pretendere l'irragionevole, ma spetta ai privati lo sperimentare la virtù della libera associazione.

La Commissione municipale per l'Esposizione non mosse nè biasimi nè censure: il suo relatore, sig. Avondo, intanto che esponeva al municipio le ragioni per le quali essa credeva debito suo di rinunciare all'incarico e di sciogliersi, scriveva le seguenti parole:

« Vi ha forse chi, facendo una soverchia parte alla considerazione « dei vantaggi che produce un'Esposizione, avrebbe voluto che il mu- « nicipio insistesse presso il governo pel mantenimento del promesso « concorso di 3 milioni. Ma rammemorando le ragioni per le quali « questo ministero, sorto dal seno della nazionale rappresentanza come « espressione di quel programma di assoluta economia che sta scritto « nella bandiera che tanto opportunamente e patriotticamente si in- « nalzò da queste antiche provincie in ispecial modo, dovette con rin « crescimento suo negare pel 1872 i 3 milioni già accordati dai suoi « antecessori, chi di voi rappresentanti di una città, che non conobbe « mai limite ai sacrifici fatti a pro della causa nazionale, o che in « ogni tempo, anche nei giorni del suo profondo dolore, seppe sempre « serbarsi magnanima, chi di voi vorrebbe esporla a ricevere dalla « nazionale rappresentanza un dispiacevole diniego, che noi stessi non « potremmo non ravvisare logico e giusto? ».

Savie parole codeste, nelle quali si ha il coraggio di riconoscere che la Camera avrebbe fatto bene di ricusare i 3 milioni a Torino, qualora il ministero si fosse ostinato a proporli! Esse sono l'espressione di quelle nuove idee di solidarietà e di libertà, che debbono diventare il fondamento della vita publica d'Italia. Aspettare ogni cosa dal governo è assai comodo, ma non meno pericoloso. I denari che il governo spende, dove li attinge? Non alle borse dei contribuenti? E se le entrate non bastano, e si corre a gravi operazioni di credito, chi ne paga gl'interessi? Chi soffre della scemata fiducia e del dissesto della finanza?

I paesi civili si rassomigliano tutti. Le pretese differenze di razza su cui i difensori dell'assolutismo e dell'accentramento si appoggiano per niegare non sappiamo a quanti popoli ogni diritto alla libertà, sono ben piccole, ove si studino con attenzione i varii Stati e le loro istituzioni. Perchè in Francia, in Italia, nella Spagna, si aspetta dallo Stato ciò che nell'Inghilterra, nell'America settentrionale e nell'Australia si attende dall'azione privata e dalla spontanea iniziativa de' cittadini? Perchè nella Spagna, nell'Italia, nella Francia il governo vi si è rivelato come la Provvidenza che pensa ad ogni cosa, e per combattere gli eccessi della licenza ha troppo di frequente ristretto l'uso delle libertà, di guisa che l'individuo, anzichè contare sopra di sè soltanto, si è avvezzato a far assegnamento sul governo, e, senza sapergli grado menomamente del bene che promuove, lo accusa de' mali che non può impedire.

Ma facciamo che penetri negli animi la convinzione che tutti si è solidali del governo, che tutti debbono concorrere al bene della cosa pubblica, che l'interesse di ciascuno è interesse di tutti, e l'interesse di tutti interesse di ciascuno, che le libertà politiche non sono che il presidio delle libertà civili, che dove l'iniziativa privata può sostituirsi al governo, è necessario di ricorrervi, che gli Stati più potenti e più liberi sono quelli in cui gli individui si sentono più forti e dotati di indole indipendente e vigorosa e tratti alla libera associazione piuttostochè a tutto chiedere e pretendere dal governo, facciamo che queste verità si aprano la via ne' cuori degli Italiani, e si vedrà se la libertà è il monopolio d'una razza e non possa essere privilegio di tutti i popoli colti e civili.

Il municipio di Torino facendo plauso alle parole dianzi citate del signor Avondo, ha mostrato di comprendere le necessità de' nuovi tempi. Esso non potrebbe di certo imporre alle finanze comunali il carico della spesa per l'Esposizione. Un concorso può accordarsi, ma sostituirsi al governo sarebbe stato follìa. Che farà l'iniziativa privata? Giungerà a raccogliere una somma abbastanza notevole, perchè si possa dire che l'Italia si è posta in grado di aprire un'Esposizione con danaro liberamente fornito dalle individuali sottoscrizioni, e non estratto per forza dalle tasche dei contribuenti?

È pensiero generoso quello di costituire un'associazione per promuovere le oblazioni private, è tentativo che dobbiamo tutti fare perchè riesca. Non ci aspettiamo di certo venga emulata Nuova York, dove per l'Esposizione internazionale del 1871 furono già raccolti 1,200,000 dollari, cioè oltre 6 milioni di lire. Negli Stati Uniti, a Nuova York specialmente, la potenza dei capitali è enorme e il dollaro vi conta quasi come la lira fra noi. Ma molto si può fare, per dimostrare che anche

in Italia lo spirito di associazione si desta, e l'iniziativa degli individui tende a diventare efficace.

Se il paese risponde all'invito e si raccoglie una somma ragguardevole, allora si potrà intrepidamente andare avanti, e governo e municipio volendo poi anch'essi prestare appoggio, troverebbero nel concorso d'Italia una giustificazione; che se invece non riesce la soscrizione privata, non sarebbe provato come giustamente governo e municipio abbiano esitato a sobbarcarsi ad una rilevante spesa che la popolazione rifiuta di assumere a suo carico? Il fatto proverà se l'Italia apprezza i vantaggi dell'Esposizione e sa elevarsi all'altezza dell'ufficio affidato alla sua spontaneità. E qualunque sia la sua sentenza, è sempre degna di lode e d'incoraggiamento la deliberazione di sostituire l'azione volontaria de' privati al concorso forzato dei contribuenti. È in questa guisa che la libertà si rinvigorisce e gli Stati diventano grandi e potenti.

Nella sua seduta del 29 aprile il Consiglio comunale di Torino votava 1 milione per l'Esposizione, da pagarsi quando fosse coperto il resto della sottoscrizione e senza ingerenza nell'impresa.

Alla metà di febbraio, secondo le informazioni avute dal Dina, i ministri non avevano ancora nulla di concreto riguardo ai provvedimenti finanziari. Il Lanza aspettava pur sempre l'*omnibus* del Sella che non era ancora uscito dalle officine. « Purchè stieno concordi! — scriveva il Dina al Castelli. — Ogni nostro sforzo deve essere rivolto a quest'intento » (1).

La concordia fra il Lanza e il Sella rimase immutata. Però all'avvicinarsi della riapertura del Parlamento rinacquero le inquietudini ed i timori allontanatisi per un istante, di appassionate discussioni, di sterili lotte o di crisi pericolose.

Noi non siamo tanto ottimisti da credere, scriveva il Dina il 4 marzo, che ogni cosa abbia a procedere d'amore e d'accordo; ma non siamo neppure tanto ipocondriaci da disperare dei lavori della Camera, nè da cedere a tetri presentimenti.

La Camera ha d'uopo d'essere rassicurata e diretta. Rassicurata intorno agli intendimenti del ministero e diretta ne' suoi lavori e nelle sue discussioni.

(1) *Carteggio politico*, II, 454.

Quest'ufficio spetta non a questo od a quell'uomo politico, non al rappresentante d'uno o d'altro gruppo di deputati, ma al ministero.

Noi abbiamo sempre veduto che le assemblee parlamentari migliori diventano disordinate e impotenti, se loro manca una savia direzione, mentre assemblee anche mediocri e composte di elementi eterogenei si disciplinano e correggono, qualora ci sia chi sappia dirigerle e guidarle.

Sarà il ministero Lanza in grado di dirigere e di guidare la Camera? Non ne dubitiamo; ma ad un patto, cioè, che nel proporre i suoi provvedimenti si preoccupi poco delle esigenze dei partiti e molto delle necessità del paese...

Il governo parlamentare è governo di transazioni; esso non può essere mantenuto realmente fuorchè in grazia di concessioni reciproche del ministero e del Parlamento; ma queste concessioni cesserebbero di essere onorevoli e tornerebbero di danno alla libertà, ove consistessero nell'abbandono di progetti che il ministero considerasse come parte essenziale del suo programma. Dove conducano codeste compiacenze ministeriali, lo sappiamo per esperienza; pure sono inevitabili quando il gabinetto ha la debolezza di subordinare i suoi concetti alle supposte tendenze delle varie frazioni della Camera.

Codesta debolezza non sarà di certo uno de' difetti che si possano rimproverare al ministero Lanza. L'on. Sella è noto abbastanza per la sua fermezza, che confina talora con l'ostinazione. Da questo lato non c'è da temere che egli sia mai per presentare un progetto importante e poi lasciarlo cadere con indifferenza od accettarne un altro del tutto diverso. Ma quello che più vivamente desideriamo è che il ministero prepari le sue proposte indipendentemente da' varii gruppi della Camera, e che le presenti come il risultato de' suoi studi e l'espressione delle sue convinzioni, facendo ragione dello stato presente delle finanze e del paese.

Se codeste proposte corrispondono realmente alle condizioni dell'erario e del credito, non dubiti il ministero che una maggioranza non si formi per sostenerlo. La sincerità sua disarmerà parte dell'opposizione e l'opinione pubblica farà il resto, con tanto maggior efficacia, quanto più è dimostrato che il ministero, anzichè andare in traccia d'una popolarità effimera, si occupa seriamente dei mezzi di ristorare le finanze e il credito dello Stato.

Per verità l'esposizione finanziaria fatta dal Sella alla Camera il 10 e 11 marzo informossi per l'appunto allo spirito di sincerità e di risolutezza indicato dal Dina nel sovrariferito articolo; però non solo non ebbe l'adesione della sinistra, perchè accennava ad aumenti di imposte, ma non riuscì a

disarmare l'opposizione degli *irreconciliabili* della destra. E lo si vide tosto nell'elezione presidenziale avvenuta il 12 marzo, nella quale l'on. Biancheri, candidato dei ministeriali, contro il Cairoli candidato di sinistra, non potè riuscire a primo scrutinio, perchè una quarantina di deputati di destra votarono chi pel Mari, e chi con scheda bianca (1).

Soltanto il 28 marzo potè essere distribuito ai deputati il volume de' provvedimenti finanziari del Sella. Un volume di oltre 300 facciate, che conteneva e svolgeva le proposte le più disparate ma cospiranti ad un unico fine, il pareggio.

« La matassa è molto ingarbugliata, scriveva il Dina il giorno appresso al Castelli, e ci vorrà molta abilità per districarla. La Camera si disgrega ogni giorno più. Lanza radunò ieri l'altro parecchi deputati per sentire il loro avviso intorno alla procedura da seguire pel progetto del Sella. Se lo si manda al Comitato privato si è spacciati, perchè non la si finisce più. La sinistra però è di quest'avviso. Rattazzi, De Luca e Doda lo sostennero. Ho capito che di tutto l'*omnibus* si vorrebbe pigliare la convenzione con la Banca, discuterla a parte e poi buona sera! Si starebbe peggio di prima. Con ogni sforzo bisogna tentare di mantenere l'unità del progetto. Stassera ci saranno due riunioni di deputati, destra e centro. Ho tentato di fonderle, ma invano; si vuole la separazione! Ho però fiducia che si riesca a far nominare la Commissione dalla Camera. Sarebbe un bel passo » (2).

A tal fine il Dina propose nell'*Opinione* del 30 la nomina di una Commissione straordinaria, eletta direttamente dalla Camera, nella quale vi fossero deputati intelligenti delle varie materie, e che si dividesse in sotto-commissioni, i cui lavori venissero poi riassunti in una relazione generale.

Nell'*Opinione* del 2 aprile si leggeva:

Il consiglio da noi porto alla Camera di nominare direttamente una Giunta che esamini i provvedimenti del pareggio non pare fosse arrischiato nè imprudente.

(1) Guiccioli, op. cit. i, 227.
(2) *Carteggio politico*, ii, 459.

Esso viene in generale accolto da quanti antepongono gli interessi della finanza agli sdegni di parte...

... La piccolissima chiesuola di destra, che cieca dal furore non dà tregua al ministero, domanda che i provvedimenti vadano nel Comitato privato...

Sulla fine della seduta del 1° aprile gli on. Sanminiatelli, de Blasiis, Berti e Torrigiani presentarono una mozione perchè la Camera nominasse direttamente la Commissione.

Malgrado l'opposizione della sinistra, la mozione venne messa all'ordine del giorno per la tornata seguente (2 aprile).

La mozione fu combattuta dagli on. La Porta e Sineo, e sostenuta validamente dal Berti.

La discussione ebbe termine il 3 aprile coll'approvazione di un emendamento dell'on. Minghetti alla proposta Sanminiatelli; nel senso cioè che alla Commissione unica venissero sostituite quattro sotto commissioni e che le relazioni venissero presentate il 1° maggio e discusse il 9.

Il Sella avrebbe preferito la Commissione unica, però non volendo fare una questione di gabinetto di una questione di procedura, accettò l'emendamento del Minghetti. Il quale venne approvato con 168 voti contro 112 e 2 astenuti.

Con questo voto, scriveva il Dina, la Camera ha fatto un gran passo; speriamo che sia un avviamento ad altri più importanti e decisivi per l'assetto della finanza e la ristorazione del credito...

Intanto è alla formazione delle Commissioni che la Camera dovrebbe ora rivolgere la sua attenzione. È un risultato soddisfacente l'aver dato alla discussione un indirizzo migliore di quello che poteva sperare dal Comitato privato; ma potrebbe in parte venir frustrato, ove le Commissioni non fossero scelte con discernimento e si componessero di elementi eterogenei e di opinioni opposte, fra cui un accordo divenisse assai difficile od impossibile. A scansare questo pericolo è necessario un accordo della destra e del centro. Si può ottenerlo? Tutti gli sforzi debbono essere indirizzati a questo scopo, il quale ci pare così onesto e generoso da far dimenticare que' malaugurati dispettuzzi che alcuni incidenti della seduta del 3 aprile possono aver suscitato, e che, ove si perdesse di vista il pubblico interesse, possono anche diventare un ostacolo assai più invincibile alla conciliazione che non siano certe discrepanze rilevanti d'idee e di principii.

La votazione ebbe luogo nella tornata del 6 aprile. La sinistra vi intervenne, ma dichiarò di astenersi come atto di protesta contro la maggioranza, la quale il giorno prima aveva approvato l'ordine del giorno puro e semplice sulla mozione della sinistra che il ministero presentasse alla Camera l'elenco degli azionisti ed avvocati della Banca; non ostante l'impegno assunto dal presidente del Consiglio di presentare l'elenco.

A primo scrutinio non riuscirono eletti, della Giunta di finanza, che il Maurogonato con voti 159, il Minghetti, con voti 158, il Peruzzi con voti 150, lo Spaventa con 136.

Il Dina entrò in ballottaggio con 117 voti.

Le liste della Commissione di finanza, come quella delle altre tre Commissioni, erano state combinate fra la destra e il centro. L'uno e l'altro partito si erano intesi sulla scelta dei commissari, lasciandone alcuni alla libera discrezione di ciascun partito.

Ne avvenne che la destra estrema votò pei candidati della destra, ma escluse quelli del centro.

È evidente, osservava il Dina all'indomani della votazione, lo screzio nella destra c'è, e sarebbe imprudente il niegarlo. Al cospetto della sinistra che si astiene, c'è un gruppo di destra che si raccoglie e tiene il broncio, e preferisce di separarsi dagli amici, piuttosto che portare i propri voti su di chi non è di un'ortodossia inappuntabile.

Nella votazione di ballottaggio il Dina riuscì eletto insieme cogli on. D'Amico, Martinelli, Ara, Chiaves, Messedaglia, Finzi, De Blasiis e Rudinì.

Il lavoro a cui il Dina dovette attendere nella Commissione di finanza non gli lasciò guari il tempo di scrivere articoli nell'*Opinione* o di carteggiare col Castelli per alcune settimane (1). Finalmente il 2 maggio la Commissione presentò

(1) Durante quest'intervallo di tempo poco mancò che scoppiasse una crisi ministeriale, come si può rilevare dalle seguenti letterine del Lanza al Dina:

« *Caro Dina*, « 13 aprile 1870.

« Se ti piace vieni di questa mane al ministero chè ho bisogno urgente del tuo amichevole ufficio in un affare grave che ci minaccia di una crise.

« *Il tuo* G. Lanza ».

« *Caro Dina*, (Senza data).

« Ti dò la grata notizia che il temporale è svanito. Sella venne a più mite consi-

alla Camera la relazione generale e le relazioni parziali sui varii allegati alla legge dei provvedimenti pel pareggio.

« Abbiamo lavorato molto, così il Dina scriveva al Castelli il 7 maggio, e mi compiaccio di assicurarti che ho trovato tutti assai bene disposti a secondare il Sella. Il Minghetti (1) fu assai conciliativo e sbrigativo, e si deve non poco a lui se si è finito presto » (2).

...In complesso, scriveva il Dina il 6 maggio nell'*Opinione*, fu mantenuto l'edificio eretto dall'on. ministro Sella, e soltanto qualche scompartimento fu modificato per meglio adattarlo alle condizioni della finanza e del paese.

... Noi riguardiamo l'accordo del ministro con la Commissione di finanza siccome la miglior guarentigia del successo de' progetti dinanzi al Parlamento. I dissensi anche lievi avrebbero potuto dare alla discussione un indirizzo del quale non trarrebbe vantaggio che l'opposizione mentre presentandosi alla Camera il ministero e la Commissione concordi, è tolta ogni opportunità agli avversari delle proposte pel pareggio di cercare un sostegno alle loro idee, mettendo il ministro in contrasto con la Commissione, e la Commissione col ministro.

Mentre le cose della finanza accennavano a prendere un buon avviamento, grazie all'accordo avvenuto fra la Commissione parlamentare e il ministro Sella, la tranquillità pubblica, turbata da due mesi, continuava a dare grave inquietudine al governo. La sera del 9 maggio giungeva la notizia a Firenze che il giorno 6 erasi formata, poco distante da Catanzaro (Maida) una banda con lavoratori vestiti di camicia rossa, 300 all'incirca, e ritenevasi che il movimento fosse in senso repubblicano.

Su questi fatti il Dina pubblicava nell'*Opinione* del 10 il seguente articolo:

---

glio e accettò il compromesso da me proposto — cioè di aspettare da qui a sei mesi per la nomina. Addio. « G. LANZA ».

Su questo argomento (che non occorre dilucidare) il Castelli scriveva pochi giorni dopo al Dina: « Bada che dopo *la questione A*... non si cada in quella *B*... So quel che mi dico; *tu puoi conciliare di molte cose* — e vedere il di sotto, che non vedono forse Sella e Lanza, perchè personalmente interessati » (*Lettera inedita 28 aprile 1870*).

(1) Presidente della Commissione.

(2) *Carteggio politico*, II, 460.

I casi di Catanzaro.

(10 maggio).

Se Catanzaro fosse nella Cina o nel Giappone si sarebbero probabilmente avute notizie meno incerte di quelle che già furono divulgate degli spiacevoli eventi che vi furono successi.

Non si sa ancora se la banda degl'insorti siasi formata nel paese; oppure sia venuta di fuori. Ma è possibile l'incertezza su questo punto? Le autorità locali non debbono sapere come si è costituita la banda e da chi è capitanata? E perchè avrebbe ad ignorarlo il paese, mentre al telegrafo non dovrebbe tornare difficile il levarlo di perplessità?

Noi non stimeremmo prudente d'esprimere un giudizio su questi casi sino a tanto che non si abbiano ragguagli più estesi e precisi... Però saremmo poco inclinati ad attribuire qualche importanza alla formazione della banda, se la potessimo riguardare come cosa isolata. Ma non sarebbe ciò puerile dopo i casi di Pavia, di Piacenza e di Brisighella?.....

Noi non temiamo che la rivoluzione prorompa in Italia, temiamo bensì che gli interessi del paese ne restino profondamente lesi, che la cosa pubblica deteriori, che le spese aumentino, che l'autorità del governo diminuisca. Ogni moto sedizioso, per quanto lieve, cagiona incremento di spesa pei soldati che bisogna inviare sui luoghi, in cui succedono i disordini, e per le operazioni della polizia, intanto che i commerci rallentano ed i capitali si nascondono. L'Italia ha sete d'ordine, di quiete pubblica, d'attività economica, e sta bene, giacchè senza di ciò nè le finanze si assestano, nè il credito si ristora. I conati rivoluzionari, benchè per sè siano poca cosa, recano sempre tristi effetti; però il governo stia in guardia e si persuada che non avrà autorità nel paese che a patto di assicurargli l'ordine pubblico, coll'avvedutezza nell'antivenire le turbolenze e con la sollecitudine nel reprimerle, quando il prevenirle non sia possibile.

L'articolo indispettì vivamente il Lanza, il quale *ab irato* scrisse al Dina:

G. Lanza a G. Dina.

Caro Dina,

L'articolo di fondo comparso stamane nel vostro giornale è un fiero quanto inatteso attacco contro di me, e tanto più grave in quanto che i momenti sono assai difficili ed io avrei bisogno se non di essere ap-

poggiato, almeno di non essere combattuto da giornali che si dicono amici del ministero!

Non mi sono mai fatto illusione sulle vostre tacite riserve a mio riguardo, come non ignoro quali siano le vostre predilezioni. Ma vi assicuro che preferisco gli avversari dichiarati ed aperti coi quali si può non ostante conservare rapporti di benevola amicizia come desidererei che sempre esistessero tra me e voi.

Gradite i sensi della mia distinta stima mentre mi raffermo vostro

G. Lanza.

10 maggio 1870.

Il Dina riuscì a « calmare » immediatamente il Lanza, il quale nel giorno stesso gli rispose:

G. Lanza a G. Dina.

Caro Dina,

Il tuo linguaggio mi ha confortato benchè severo e non scevro di giudizi ingiusti. La fiducia di trovare in me il sospetto incarnato è stranamente erroneo chè forse pochi sono più proclivi all'abbandono sino all'imprudenza come io sono. Ciò non vuol dire che si debba chiudere gli occhi e mancare di previdenza e di accorgimento. Io ti ho detto che conoscevo le tue predilezioni, e le tue tacite riserve, perchè sapevo, intendi? che fin dai tempi della crise ministeriale tu preferivi altre combinazioni che non sono più un mistero per nessuno.

Se io ho apprezzato il tuo articolo giornalistico d'oggi come un attacco fiero contro me si è che non diversa è stata l'impressione provata da nemici e da amici e da miei stessi colleghi. Ora *vox populi vox Dei*. Dunque in questi giudizi non avvi nulla di sospettoso ma tutto è chiaro e palpabile.

Con tutto ciò non sento alcun risentimento verso te; soltanto desidero che tu mi prevenga quando dissenti da me e quando stimi di avversarmi nel tuo giornale. Mi pare di non essere indiscreto.

Il tuo aff. G. Lanza.

10 maggio 1870.

Ai moti di Catanzaro seguirono i subbugli di Cecina, a proposito dei quali il Dina scriveva:

Gli impresari di torbidi.

(14 maggio).

..... Un pericolo per le istituzioni patrie non c'è da temere da codesti pazzi tentativi; ma è un male non lieve che il governo abbia sempre a star coll'arma al braccio per tutelare la società dalle sorprese di una minoranza, la quale non trova pascolo nè vita fuorchè nelle sempre rinascenti congiure.

È perciò necessario che il governo affermi altamente la sua risoluzione di farla finita con questi artefici di disordini. Non si domanda che empia le carceri di infelici, i quali non sono che cieco stromento in mano di pochi scaltri e malcontenti in guerra perpetua contro le istituzioni politiche e sociali. Eglino meritano commiserazione anzichè castigo. Ma quelli che li spingono alla rivolta hanno da sottrarsi sempre all'azione della giustizia ed alle prescrizioni del codice?

Noi abbiamo intera fiducia che il ministero non indietreggerà dinanzi ad alcuna indagine per scoprire gli autori dei recenti disordini e per ammaestrare la nazione intorno allo scopo che si prefiggevano. Ai nostri tempi la pubblicità è un gran farmaco. Alle tenebre di cui si circondano i cospiratori bisogna sostituire la vivida luce de' documenti e delle prove che attestino in modo incontestabile i loro disegni. Se è inevitabile che la libertà non possa disarmare quelli che adorano la tirannide delle rivoluzioni, almeno si sappia che in Italia c'è un governo il quale è convinto che tutti debbono piegare il capo dinanzi alla maestà della legge.

Non sappiamo se l'articolo sarà spiaciuto al Lanza come quello del 10 maggio sui moti di Catanzaro. Al Dina parve anzi di essersi mostrato fin troppo temperato; certo egli non voleva compromettere la posizione ministeriale fino a che i provvedimenti di finanza non fossero passati. « Fin d'ora però, scriveva al Castelli il 1° giugno, mi sono fatto proposito di prendere allora *un'attitudine decisa*, la prima parte del programma sarà compiuta, certe riserve non saranno più necessarie; parlerò perciò chiaro a tutti, amici ed avversari, ed *agli amici pei primi* » (1).

---

(1) *Carteggio politico*, II, 466.

Approvati i provvedimenti di economie sull'esercito, con 175 voti contro 107, il 7 giugno cominciò alla Camera la discussione generale sui provvedimenti finanziari. «Tutta la guerra, scriveva il Dina al Castelli il 17, si concentrerà nella situazione del Tesoro e nella convenzione colla Banca... La battaglia sarà aspra e la vittoria contrastata... Sella è di un'attività mirabile e guadagna nella Camera. Lanza conviene lodarlo della sua abnegazione. Capisce la sua parte eclissata e ne trangugia anche qualcuna d'amara; purchè la nave entri in porto. Dopo si vedrà .. Ci sarà la sicurezza pubblica, questione grave che bisogna risolvere, se vuolsi che i provvedimenti fruttino » (1).

A proposito della convenzione colla Banca, di cui è fatto cenno nella lettera che precede, è qui da accennare che già da parecchi giorni correva la voce, confermata poi dalla *Riforma*, che nelle file della sinistra cento deputati eransi già vincolati ad uscire dall'aula parlamentare per impedire la votazione a scrutinio segreto. Il Dina scrisse in proposito nell'*Opinione* del 5 luglio un articolo, *La sinistra si assenta*, del quale riproduciamo alcuni brani:

.....Pure, riflettendoci bene, qualche sospetto ci può ancora essere che, giunto il momento di mandar ad atto la sua risoluzione, la sinistra sia per esitare, e più d' uno de' suoi addetti si mostri poco persuaso della convenienza parlamentare e dell'intrinseca bontà della deliberazione alla quale è addivenuta.

La strada in cui si metterebbe potrebbe condurla assai più lontano che non sia la sua intenzione, e le conseguenze che ne deriverebbero non sono forse state tutte da lei prevedute.

Ed invero un partito che esca dalla sala dei Cinquecento nello scopo d'impedire l'adozione d'una legge, commette un grave errore, che potrebbe essere origine di altri ancor più gravi, producendo una posizione contraria alla natura e all'indole delle istituzioni parlamentari.

Se potesse essere in balìa d'una minoranza di arrestare il moto della macchina costituzionale, non ci sarebbe più guarentigia di sorta pel paese e la legge fondamentale dello Stato sarebbe di continuo minacciata. Che sarebbe dello Statuto e della ponderazione dei poteri e dei diritti della maggioranza? Finchè la minoranza è poco considerevole, la sua assenza non sarebbe d'ostacolo al corso regolare dei lavori del Par-

(1) *Carteggio politico*, II, 470.

lamento; essa potrebbe soltanto essere censurata come un'abdicazione meno dignitosa di quella d'Isabella II, ma non nuocerebbe se non a chi se n'è reso colpevole. Il male si fa serio assai, se la minoranza è notevole. Suppongasi che nella Camera dei deputati del Belgio, la minoranza si fosse un bel giorno ritirata, stanca di essere minoranza per quattordici anni circa, e tenuta a segno da un partito, il quale in fin dei conti non noverava che uno o due voti più di lei, il lavoro del Parlamento si sarebbe dovuto tosto arrestare. Ed il partito che si fosse lasciato trascinare a tale eccesso, non avrebbe anticipatamente giustificato tutte le risoluzioni estreme che il potere esecutivo fosse costretto di prendere per tutelare gl'interessi dello Stato minacciati e compromessi?

I colpi di Stato parlamentari viziano intrinsecamente le libere istituzioni e spingono la nazione nello sdrucciolo in cui trassero la Spagna le rivolte militari, qualora il potere esecutivo non abbia la forza di resistere. Ma se questa forza esso ha, allora non c'è prudenza che valga ad evitare uno di que' conflitti, che scaturiscono dalla sostituzione della violenza al diritto.

C'è in Italia un partito, il quale vorrebbe rendersi responsabile di un siffatto colpo di Stato?

Qualcuno crede ciò possibile, perchè nella logica della situazione presente. La sinistra, si dice, si è astenuta nella nomina delle Commissioni; ma l'astensione non è stata che una transazione fra quelli che avrebbero voluto assentarsi e quelli che sarebbero stati disposti a prendere parte al voto. Ora non sarebbe più il caso di transazioni, poichè trattasi d'impedire che la legge della Banca sia adottata, ed impedire non può fuorchè uscendo dalla Camera.....

Le osservazioni del Dina produssero il loro effetto, tant'è che la *Riforma* in un articolo successivo non parlò più del proposito della sinistra di assentarsi, ma soltanto di astenersi.

Di fatto poi quando avvenne la votazione (25 luglio), la sinistra non intervenne alla seduta, nè partecipò alla votazione. Ciò non ostante la convenzione venne approvata con 170 voti contro 55. Cinque soli si astennero. Per cui è evidente che se la sinistra avesse votato, il risultato del voto non sarebbe stato alterato; soltanto si sarebbe avuta una minoranza più notevole.

In una seduta precedente (12 luglio) la Camera aveva approvato a scrutinio segreto la legge dei provvedimenti finanziari con 150 voti su 274 votanti.

CAPO XXIII.

Il ministero Lanza-Sella e la liberazione di Roma nel 20 settembre 1870

La votazione alla Camera, nella tornata del 12 luglio, intorno ai provvedimenti finanziari, della quale s'è fatto cenno nel capo precedente, avvenne in mezzo ad una delle commozioni politiche più tremende del secolo passato, quando, cioè, per l'affare dell'Hohenzollern la guerra sembrava vicina, anzi imminente, fra la Prussia e la Francia.

Le prime impressioni del Dina (il quale, si noti, non ignorava che *in alto* si desiderava un'alleanza colla Francia, che era stato l'oggetto di negoziati segreti nel 68-69) furono queste, come le desumiamo da un suo articolo stampato nell'*Opinione* del 12, col titolo, *La guerra e la pace*:

... Noi, coll'Austria e coll'Inghilterra, ma specialmente con quest'ultima, siamo portati ad essere *moderatori fra i contendenti*, e su questo punto ci sia permessa una breve osservazione. Quando chiedevamo di fare l'Italia, vent'anni fa, noi abbiamo promesso un mar di belle cose, che da questa Italia sarebbero venute per noi e per tutti. Sviluppo di ricchezza nazionale, pace interna e progresso pacifico delle popolazioni, elevate ad un più alto grado di moralità, pace coll'estero perchè, dicevamo, una volta contentati nelle nostre giuste aspirazioni, cesseranno le competizioni degli Stati europei fra loro a cagione nostra e noi saremo argomento e mezzo di tranquillità in Europa.

Ebbene, *se il nostro programma non è ancora realizzato interamente*, consoliamoci almeno che in quest'ultimo punto tenne fermo. *Non havvi su tutta la faccia del globo una potenza maggiormente*

interessata alla pace di quello che siamo noi. L'Inghilterra, che si vantava di essere la nazione pacifica per eccellenza, ora ha una compagna che non le sta indietro di certo, se forse non la supera, di tutta la distanza che corre fra il nostro *deficit* finanziario e la scandalosa prosperità delle sue finanze.

Giunta a Firenze la sera del 15 la notizia della dichiarazione di guerra della Francia alla Prussia, il Dina faceva le seguenti osservazioni:

... È una sventura per tutti gli Stati, grande per noi che, appena entrati in un periodo di ristorazione della finanza, vediamo il nostro credito discendere e salire l'aggio dell'oro, e contrarierà, speriamo per poco, l'opera nostra.

Lo stato di guerra impone a tutte le potenze dei doveri e richiede molta circospezione. Noi abbiamo fiducia che al nostro governo non fallirà questa nè gli mancherà il sentimento di quelli.

Nell'intimità poi, la sera stessa del 15 il Dina così si apriva col Castelli: « Come l'andrà? E qui che cosa si farà? Il ministero non può rimanere così. Come modificarlo? Siamo, si può dire, senza ministero, senza danaro, senza esercito e senza flotta. Napoleone ha il gran vantaggio di essere sicuro alle Alpi, *ma se altre potenze prendono parte alla guerra* che faremo noi? È un problema che bisogna risolvere. Qui sento parlare di Roma come di cosa semplicissima. Sono ciuchi quei che credono che durante una guerra grossa, Napoleone voglia scontentare i preti e le campagne per dare Roma a noi. *Ma potrebbesi intendere per dopo la guerra.* T'assicuro che le mie simpatie sono per Napoleone, ma sarebbero ancor più vive se ci avesse lasciati tutti tranquilli. Altro che riduzioni dell'esercito! Bisogna essere armati per l'interno, non sapendosi l'effetto che può produrre la notizia di una vittoria o di una sconfitta » (1).

Sotto il pretesto della *neutralità*, ma effettivamente nello scopo di manifestare sensi ostili alla Francia, la sera del 16 ebbe luogo nelle vie e piazze di Firenze una *dimostrazione* popolare, per disperdere la quale convenne fare appello alla truppa.

(1) *Carteggio politico*, II, 471.

Il Dina affrettossi a segnalare gli inconvenienti e i danni di simili *dimostrazioni,* invitando il governo a prevenirle.

L'attitudine del paese.

(17 luglio).

La dimostrazione di iersera ha addolorato quanti hanno il sentimento della convenienza politica e apprezzano i doveri che lo stato di guerra impone a tutte le potenze.

È necessario che non se ne facciano altre nè qui, nè in altre città. È necessario perchè si ingrandisce con la fantasia l'importanza e si falsa il criterio pubblico: è necessario perchè potrebbero compromettere le relazioni d'Italia con gli altri Stati.

La peggiore politica è sempre stata quella della piazza; i governi hanno il diritto di combatterla, prevenendo quelle manifestazioni, dirette a scambiare i sentimenti d'una fazione turbolenta con quelli del popolo.....

Conviene esser digiuni di storia per credere che tali atti si possano compiere impunemente.

I dimostranti gridano alla neutralità, ma questa è la bandiera che copre la merce di contrabbando, è il pretesto per isfogare le passioni partigiane, e se il paese se ne va col capo rotto, non saranno essi che potranno guarirlo.

L'Italia è consapevole della gravità della presente situazione. La guerra ci ha sorpresi in mezzo al faticoso lavorio del riordinamento della finanza e della ristorazione del credito. Quello che si è fatto non andrà perduto, ma frattanto il danaro si ritira, la rendita pubblica ribassa, l'aggio dell'oro aumenta. Questi sono gli amari frutti della sfiducia che invade di nuovo gli animi.

Facciamo ancora delle dimostrazioni, irritiamo questa o quella potenza, e ci prepareremo un avvenire assai difficile. Il governo e la nazione si saranno comportati con lealtà, avranno mantenuto i riguardi di buon vicinato, saranno stati fedeli a quelle amicizie che non si dimenticano perchè consacrate sul campo di battaglia; ma bastano pochi per compromettere le sorti dello Stato e trarci addosso l'animosità di esteri governi, i quali, vincitori o vinti, non trascurerebbero occasione di molestarci, siccome vicini di cui non si possa fidare.

Noi non esageriamo; la storia è lì con le sue irrefragabili testimonianze, ed i suoi documenti autentici a provarci che quando una fa-

zione pretende di sovrapporsi al paese e di risolvere le questioni di politica internazionale per isfogare la sua bile, se non è immediatamente richiamata al dovere e posta a segno, minaccia di mandare a rotoli lo Stato, privandolo di amici e trascinandolo nell'isolamento della diffidenza e del discredito.

È per queste considerazioni che noi insistiamo di nuovo perchè di dimostrazioni non se ne abbiano a tollerare. È dovere del governo di prevenirle; le autorità locali che non sapessero o non osassero, sopportino la responsabilità della loro debolezza od incertezza. Il paese ha il diritto di non essere trascinato su di una falsa via dalla politica della piazza, nè dalla politica dell'intrigo.

Con un intento diverso da quello della moltitudine fiorentina, aizzata dai politicanti della sinistra, la *neutralità*, proclamata dall'*Opinione*, era anche in quel momento voluta dal governo, sebbene la sera stessa del ritorno del Re dalle cacce in Valle d'Aosta si fosse deliberata in Consiglio dei ministri la chiamata di due classi sotto le armi, con che si accresceva di 60 a 70 mila uomini l'effettivo del nostro esercito. « Tutti ci avevano consentito, scrive il Guiccioli, movendo però ciascuno da intendimenti diversi: *il Re per fare un primo passo verso la guerra:* il Visconti per prepararsi ad eventualità probabili; il Lanza per far rispettare la nostra neutralità; il Sella perchè non rimanessimo interamente in balìa della Francia, ma pronti invece a sciogliere, fosse pure colla spada, l'intricato nodo della quistione romana » (1).

Prima ancora che fosse informato della deliberazione presa la sera del 17 luglio in Consiglio dei ministri, l'on. La Porta, uno dei capi della sinistra, aveva presentato un'interpellanza al ministero circa il suo « indirizzo nella vertenza fra la Prussia e la Francia ».

Rispondeva nella tornata del 18 il ministro Visconti-Venosta dichiarando che la *neutralità* era stata ed era tuttora la sua bandiera.

Speriamo, avvertiva il Dina, che la guerra, poichè non ci fu modo di evitarla, rimanga circoscritta e non si estenda come un incendio

(1) Guiccioli, *Sella*, i, 268.

chè avvolga nelle sue fiamme tutta l'Europa. Certo è che nello stato presente la neutralità è la politica più conforme agl'interessi nazionali, ai quali soli debbono ispirarsi le nostre risoluzioni.

Però, in un altro articolo, in data del 20 luglio, il Dina, già informato degli ordini emanati per la chiamata delle due classi, così scriveva su tale argomento:

Se un'influenza si vuole esercitare, fa di mestieri di armarsi. Lo Stato neutro che se ne sta inerme può rimanere soverchiato dagli avvenimenti che richiedessero il suo intervento, e si espone al pericolo che le potenze belligeranti, abusando della sua debolezza, non rispettino la sua neutralità, quante volte la sua postura geografica lo additi ad esse come il terreno più appropriato alla lotta o come una forte posizione strategica.

La necessità di armare, per essere pronti dinanzi a tutti gli avvenimenti che potessero sorgere, venne riaffermata dal Dina in un articolo del 30 luglio, intitolato: *Le potenze neutre*.

... Tutte le potenze neutre debbono dall'esempio dei belligeranti apprendere a considerare le presenti condizioni sotto il loro vero aspetto, che è assai grave. Esse hanno l'obbligo di adottare tutte le precauzioni che sarebbero richieste qualora sapessero che la guerra deve durar lungo tempo. Principalissima di queste precauzioni è di avere il materiale da guerra allestito; di essere forniti di cavalli e preparati ad entrare in campagna tre settimane dopo chiamate le classi della riserva.

Questi provvedimenti sono d'altronde anche imposti dalla necessità in cui si è di esser pronti a difendere gl'interessi nazionali. Una politica d'isolamento e di annientamento non si comprende. L'Italia non potrebbe accettarla, nè il governo proporgliela. Una potenza che si eclissa, si toglie ogni mezzo di giovare i propri interessi nelle circostanze inopinate che possono avverarsi e di concorrere alla tutela dei grandi interessi europei, non solo rinunciando alla sua posizione, ma dimenticando quei doveri che la sua posizione le impone.

Ecco il perchè noi siamo intimamente persuasi che il nostro governo abbia a provvedere *efficacemente* alla difesa dello Stato ed a non attendere a pigliare le disposizioni richieste dalla prudenza che l'opportunità sia passata.

Partecipando ai sentimenti espressi in questo articolo, la Camera approvava senza contrasto nella tornata del 31 luglio

il credito straordinario di 16 milioni sui bilanci della guerra e della marina per la chiamata delle due classi e per apprestamenti marittimi.

L'approvazione di questo credito fu preceduta nella Camera da un avvenimento, la cui grande importanza venne segnalata dal Dina col seguente articolo:

Le Convenzione di settembre.

(1° agosto).

L'approvazione del credito straordinario di 16 milioni, domandato dai ministri della guerra e della marina, è stata oggi (31 luglio) preceduta nella Camera da un incidente di cui non vogliamo nascondere la grande importanza.

La Francia ha informato il governo italiano che *ritirava le sue truppe da Civitavecchia, e che la Convenzione di settembre sarebbe mantenuta nel suo vigore.*

L'on. ministro Visconti-Venosta ha oggi ragguagliato la Camera di questa risoluzione, rispondendo ad una domanda fattagli, ed aggiunse che il governo del Re aveva preso atto della dichiarazione del ministero francese.

La sinistra non ne è stata soddisfatta, e l'on. La Porta sorse per protestare contro la Convenzione di settembre e la politica poco tranquillante del governo. Gli rispose l'on. Lanza, dimostrando come il contegno del governo fosse leale e dignitoso, ed altamente protestò che esso mai non ammetterebbe la teoria dell'iniziativa individuale, e che il ministero avrebbe saputo tutelare i diritti dei grandi poteri dello Stato.

Le dichiarazioni del ministro furono vivamente approvate dalla maggioranza che adottò un ordine del giorno proposto dagli on. Donati e Mari, con cui la Camera ne prendeva atto.

Noi non intendiamo la politica della sinistra.

Che pretende?

Che l'Italia si opponesse alla partenza dei Francesi, e che come erano stati fatti ritornare per forza nel 1867, così per forza si facessero stare a Civitavecchia nel 1870?

Ma se l'Italia doveva non solo non opporsi, ma ardentemente desiderare che i Francesi sgombrassero dal territorio romano, avrebbe raggiunto il suo scopo disdicendo la Convenzione? E sarebbe stato opportuno il momento? Qual giudizio farebbe di noi l'Europa se, pro-

fittando degli imbarazzi della Francia, avessimo voluto metter ostacolo alla partenza dei soldati francesi da Civitavecchia? Saremmo stati lodati d'aver seguita una politica nazionale e veramente italiana?

D'altronde, che ha fatto l'Italia prendendo atto delle dichiarazioni della Francia? Ha soltanto chiarito di voler stare nei limiti del diritto pubblico. *Noi non pretendiamo di andare dove non siamo chiamati, ma dove saremo chiamati, andremo.*

Roma dei Romani: questa è la nostra massima, questo il principio che ha trionfato e che fu solo per un istante oscurato.

I Francesi, partiti da Civitavecchia, la quistione di Roma è ristabilita nelle sue condizioni normali e vere. L'Italia nè può, nè deve far ricorso alla violenza; ma può e deve richiedere che la violenza estera non si sostituisca al diritto pubblico.

Se truppe francesi tornassero a Civitavecchia, essa potrebbe disdire la Convenzione; ma poichè nessuno dal 1867 in poi l'aveva disdetta, non c'è uomo di buon senso che possa sostenere che questa risoluzione si dovesse prendere oggi, per impedire che i Francesi se ne andassero.

L'avvedutezza dell'uomo politico risplende di tutta la sua luce nei consigli dati nel seguente articolo al governo perchè esso potesse rispondere alla giusta aspettazione del paese di fronte allo sgombro completo del territorio pontificio da parte delle truppe francesi:

Le dichiarazioni del ministero.

(2 agosto).

La Camera ha, prima di separarsi, dato un voto politico, il cui valore non può essere sfuggito ad alcuno.

Essa ha fatto plauso alle parole del presidente del Consiglio contro le pretensioni di sciogliere la questione di Roma con le spedizioni di volontari, ed ha preso atto della sua protesta contro i fautori dell'iniziativa individuale, che, in questo caso, significa la violenza settaria sostituita all'azione legittima del governo.

Da tanto tempo si gridava contro la presenza de' soldati francesi nel territorio romano, che avevamo avuto la dabbenaggine di credere che la notizia della loro partenza sarebbe stata accolta da tutti con soddisfazione. Eravamo lontani dal sospettare che ci fosse chi potesse esserne malcontento, e preferisse che la bandiera francese continuasse a sventolare sul forte di Civitavecchia.

Un'eccezione eravamo disposti a fare pei clericali. Le grida di dolore dell'*Univers*, del *Monde*, dell'*Union* e della *Gazette de France* ci avvertivano come il ritirarsi delle truppe francesi fosse da loro riguardato qual tremendo colpo pel potere temporale. Un governo sfornito di forza morale, impossibilitato a difendersi con armi proprie, si sente in condizioni molto precarie allorchè gli vien meno il puntello delle baionette straniere. Ma, ai nostri tempi, potrebbe questo puntello durare indefinitamente? La Francia, mentre si è creduta costretta dal suo onore a rinviare a Civitavecchia i suoi soldati, ha avuto almeno la sincerità di riconoscere che questi ci stavano contro il diritto, cosa che non tutti i governi d'Europa, nelle stesse condizioni, avrebbero la lealtà di ammettere. E poichè aveva la coscienza di stare a Civitavecchia contro il diritto, ragione voleva che provvedesse a riparare l'offesa, richiamando le truppe.

Quanto di questa risoluzione sono spiacenti i clericali, altrettanto debbono esserne lieti gli Italiani e mostrare la loro soddisfazione, comportandosi in modo da evitare nuovi conflitti.

Noi dobbiamo essere ancora contenti della partenza dei Francesi, perchè ci evita una cagione di urgenti pericoli. *Se i Francesi fossero rimasti nel territorio pontificio, non è egli probabile che la politica di qualche estera potenza si sarebbe studiata di scavare un abisso fra essi e noi, promuovendo qualche spedizione?* Non avrebbe afferrata pei capegli, come una fortuna, l'occasione di mettere in opposizione ed in lotta la Francia e l'Italia, e di suscitare disordini nel paese, senza alcun pensiero de' riguardi che sono dovuti ad uno Stato neutro?

Questo pericolo è allontanato. Ma ne rimane un altro, ed è che, con mezzi artificiali, si cerchi di suscitare un'agitazione nel paese e spingere i volontari ad una invasione nel territorio pontificio.

A sventare questo pericolo il governo deve rivolgere tutto il suo studio e tutta la sua attività.

Noi non crediamo alle voci di arruolamenti fatti in tutte le province e di partenze di volontari. Conviene essere preparati a queste voci, le quali tanto più diventeranno insistenti e pertinaci, quanto più sarà difficile al ministero lo smentirle nel silenzio della ringhiera parlamentare. Ma che intelligenze vi abbiano fra i partiti estremi e che il disegno ci sia ed un lavorio sotterraneo si faccia per poterlo colorire, niuno ci vorrà contestare. In tempo di guerra tra due grandi potenze, è sempre prudenza considerare come probabile quello che in circostanze ordinarie sarebbe impossibile, perchè mancherebbero quegli incoraggiamenti e quei sussidi che una potenza belligerante potrebbe essere indotta dal proprio interesse ad accordare.

La custodia de' confini politici è quistione più politica che militare.

Con un governo, i cui intendimenti non ammettono incertezza nè equivoco, con un ministero di cui siano noti i principii d'ordine e la politica leale, non c' è a temere che gli agitatori trovino modo di far credere ai giovani inesperti, che esso è segretamente connivente con loro. E sotto questo aspetto il ministero è di sicura guarentigia a tutti. Le parole dette ieri dall'on. Lanza non sono che l'espressione di un sentimento vivace de' diritti e de' doveri del potere esecutivo.

Ma se è vero che la quistione sia più politica che militare, lo stato di guerra tra la Francia e la Prussia c'impone l'obbligo di non trascurare la parte militare. Noi non dobbiamo soltanto preoccuparci del presente, ma dell'avvenire e di un avvenire che può essere assai prossimo, considerando l'influenza che sull'opinione del paese o d'un partito avranno gli avvenimenti, secondo che siano più o meno favorevoli ad una od all'altra potenza belligerante, e le risoluzioni che si richiedono per tutelare efficacemente in tali contingenze il principio d'autorità e difendere la libera azione del governo.

Per questa ragione principalmente noi insistiamo affinchè non si trascurino gli armamenti, nè quegli apparecchi che sono indispensabili al mantenimento dell'ordine pubblico e all'indipendenza politica dello Stato. Ciò che dalle nuove condizioni europee è imposto, non può essere negletto. *Noi non vogliamo una politica di egoismo e di meschini interessi.* L'Italia non si è costituita per mostrarsi indifferente ai grandi interessi della civiltà europea, nè potrebbe essere assolta dinanzi all'opinione illuminata d'Europa, se la quistione di Roma riguardasse *dal lato più piccolo*, e per essa dimenticasse le vitali questioni dell'equilibrio europeo.

Alla stessa avvedutezza politica sono informati i consigli dati dal Dina ai giornali liberali moderati, che imprudentemente avevano iniziato una campagna per insegnare ai Romani il modo di rivendicare la loro indipendenza e libertà!

Voci — Consigli.

(7 agosto).

I Francesi non hanno ancora finito di sgombrare da Civitavecchia e già si vedono comparire *le epistole ai Romani*, nelle quali si consigliano, si suggerisce un *modus agendi*, sul quale vogliamo spendere alcune parole.

Noi comprendiamo che i giornali repubblicani e gli altri che, senza

voler confessare di esserlo, li aiutano in ogni grande occasione, suggeriscano ai Romani movimenti, pronunciamenti, insurrezioni; non comprendiamo come gli stessi consigli siano dati da parte nostra..

I Romani non hanno bisogno dei nostri consigli, ed i consigli dati in queste circostanze dai giornali di parte nostra torrebbero ogni aspetto di spontaneità a quelle qualsiansi risoluzioni a cui un qualche giorno si decidessero...

Se quando sono ancora in vista quegli stranieri che le imprudenze passate chiamarono sul suolo pontificio, cominciate già a mostrarvi inclinevoli a manipolare quei pasticci che sono sempre sfruttati dai partiti più violenti e che riescono a sventure pubbliche come fu a Mentana, consumerete le vostre forze in un circolo vizioso. L'Europa tutta saprà scorgere le fila della trama che voi ordite; lo sospetta già, e guardate se conviene mostrarlo così chiaro come si fa con questi consigli che non muovono un uomo, non abbreviano d'un giorno il tempo che è necessario alla soluzione del gran problema, e fanno ricadere sul nostro partito una complicità che crediamo altamente gli ripugni.

La soluzione del problema romano sta sul cuore dell'Italia, ma non perchè sia risolto un mese prima od un mese dopo, bensì perchè sia risolto bene, in modo definitivo e coll'accordo od acquiescenza di tutti quanti vi sono interessati.

In questa giungevano quasi ogni giorno dal teatro della guerra notizie di vittorie strepitose dei Prussiani. Convinto che l'Italia dovesse continuare ad accrescere i suoi armamenti per essere pronta a tutti gli eventi, il Dina si accinse a preparare l'opinione pubblica ad accogliere favorevolmente i nuovi provvedimenti che a sua notizia stavano per essere presi dal governo, spiegando come essi non fossero in contradizione col programma di neutralità dichiarato in Parlamento.

Il nostro dovere.

(8 agosto).

I casi della guerra hanno contrariato tutte le previsioni e sconcertato tutti i calcoli. Non c'era chi in Europa dubitasse del valore dell'esercito prussiano e dell'intelligenza de' suoi ufficiali, ma qual è l'uomo assennato che si sarebbe arrischiato di preconizzare che in pochi giorni i Francesi sarebbero stati costretti di ripiegare sopra

Châlons? Ciò che possa lo studio, l'accordo di tutte le intelligenze verso lo stesso scopo, e la più severa disciplina, fu dimostrato dai Prussiani, ma non per questo si può credere che la campagna sia finita. La Prussia sa d'aver contro di sè un esercito valoroso ed agguerrito e di accampare in mezzo ad una nazione animata da sentimenti patriottici e ricchissima di mezzi. Questa convinzione si manifesta nei telegrammi del Re di Prussia, e le enormi perdite che in essi si confessano, ci fanno avvertiti come i comandanti dell'esercito prussiano non si abbondonino a quelle illusioni, a cui cedono facilmente coloro che del risultato d'una guerra colossale giudicano dai primi splendidi successi.

Però gli Stati neutri debbono considerare tutte le eventualità, e le potenze le quali si trovano in condizioni speciali interne hanno inoltre l'obbligo di riflettere alle conseguenze politiche e morali che dalle vicende della guerra potrebbero risentire.

Noi abbiamo sempre sostenuto che l'Italia non potrebbe rassegnarsi ad una politica di *isolamento* e d'*indifferenza.* Essa ha dichiarato lealmente la sua neutralità, e la sua stessa postura geografica le imponeva questa politica, perocchè, posta tra la Francia e l'Austria, è evidente che non avrebbe potuto seguire un'altra via, senza esporsi a grande pericolo, inconsapevole com'era degl'intendimenti del governo di Vienna.

Essa non poteva neppure scostarsi dalla neutralità, senza venir meno a tutte le sue promesse e mancare a tutti gl'impegni che aveva assunti verso l'Europa allorchè non domandava che di poter costituirsi a nazione, e presentarsi nel consesso degli Stati qual rappresentante della politica conciliativa e pacifica.

Ma la neutralità esclude forse quei provvedimenti che sono richiesti dalle necessità delle interne nostre condizioni? Noi potremmo richiamare l'attenzione sopra l'incertezza che regna ora in tutta l'Europa e l'oscurità che ne copre l'avvenire; ma non abbiamo d'uopo d'insistere su di questo argomento, mentre le ragioni che possiamo attingere allo stato nostro interno, ed alla commozione che si manifesta in alcune città, sono così lampanti e valide da giustificare la nostra richiesta che niuna provvisione sia trascurata, la quale concorra a fornirci quella forza indispensabile a tutelare l'ordine publico ed a guarentire la nostra indipendenza e libertà.

È profonda convinzione, crediamo, di tutto il paese, che se mai ci fu un momento nel quale si abbia più bisogno di essere forti, questo sia in cui le fazioni si agitano, le passioni bollono, i partiti ostili all'unità nazionale cospirano e pazzi tentativi sono non solo possibili, ma probabili. Se il governo vuole che gli onesti di tutti i partiti si

radunino intorno a lui, lo appoggino e sorreggano nei casi impreveduti che possono metterlo in imbarazzo, fa d'uopo che dal canto suo dia loro una solida guarentigia che non disconosce la gravità della presente situazione politica, nè esita ad adottare quei provvedimenti che le circostanze richiedono, e che non potrebbero essere pretermessi per semplici considerazioni di finanza.

Nè ci sembra che si abbia a temere che, tenendo il paese armato, noi diamo diritto di dubitare della sincerità della nostra politica.

Non solo non ne diamo il diritto, ma non ne porgiamo neppure il pretesto. Perocchè chi non vede che se c'è potenza, a cui le interne sue condizioni impongano di avere in questo momento una forza armata sufficiente, questa è l'Italia? Le necessità del tesoro publico ci avevano costretti a ridurre l'esercito nei limiti più ristretti, e niuno Stato si è di certo sentito sconcertato più del nostro dallo scoppio della guerra. Ma sopravvenuti casi straordinari, sarebbe egli ragionevole di subordinare l'interesse della politica nazionale a quella della finanza? Niuno vorrà dare al ministero il consiglio di riguardare in questo momento le quistioni di politica interna soltanto dal lato delle convenienze della finanza. Siamo anzi persuasi che niuno approverebbe il ministero che lo facesse. E quando il paese è d'avviso che la forza, chiamata sotto le armi, è insufficiente, tutti i ragionamenti più sottili non valgono a persuaderlo che basti.

Non trattasi di scostarci punto dalla più stretta neutralità; trattasi dell'ordine publico, che il ministero è deciso di mantenere inesorabilmente contro i tentativi degli avversari della nostra unità e delle nostre istituzioni.

In un Consiglio dei ministri tenutosi il giorno appresso (9 agosto) deliberavasi appunto di chiamare sotto le armi due altre classi di leva e di convocare la Camera per il giorno 16, affine di chiedere al Parlamento i fondi necessari per far fronte alle maggiori spese militari.

Prima che queste disposizioni del governo fossero note al pubblico, il Dina pubblicava nell'*Opinione* il seguente articolo:

Armiamo!

(11 agosto).

L'altro giorno eccitavamo il ministero ad affrettare nuovi preparativi militari per considerazioni di politica specialmente *interna*, oggi

dobbiamo ripetere la stessa richiesta anche per riguardi di politica *estera.*

Da tutte le capitali dei grandi Stati noi riceviamo notizia di formidabili apparecchi militari...

Noi soli ci troviamo quasi disarmati. Tutta la nostra politica era stata di pace, e siamo stati sorpresi dalla guerra allora appunto che l'animo si apriva alla speranza di aver assicurate le sorti dell'erario. Non fu nè imprevidenza, nè leggerezza. Noi ci siamo trovati nella condizione di tutte le altre potenze, niuna delle quali sospettava, nei primi giorni dello scorso mese di luglio, che avesse a scoppiare la guerra. Ma le altre potenze tosto si affrettarono ad armare, perchè compresero che la lotta era colossale; che le vicende sue e la sua durata erano incerte; che casi straordinari potevano avvenire che le costringessero di uscire dalla neutralità, la quale al cominciare della guerra si annunzia, ma s'ignora se possa mantenersi sino alla fine; che d'altronde non potrebbero offrire una mediazione con la fiducia che da entrambe le parti venga accettata, ove l'offerta non sia appoggiata da una forza sufficiente ad antivenire una ripulsa.

Non potrebbesi di certo accusare il ministero di essere stato indifferente ed inerte in mezzo a questo tremendo urto delle due grandi potenze militari d'Europa. Esso ha chiamato sotto le armi due classi, con che ha accresciuto la forza dell'esercito di circa 60 mila uomini. Ma era così assottigliato l'esercito, che 60 mila uomini non bastano a ricondurlo a ciò che, in condizioni normali, dovrebbe essere sul piede di pace.

È perciò evidente che altre classi bisogna chiamare sotto le bandiere, affine di mettere l'esercito in grado di adempiere la sua missione, ed il governo in posizione di assicurare il paese e prevenire certe eventualità, delle quali non potremmo non preoccuparci senza tirarci addosso l'amaro rimprovero di colpevole spensieratezza ed abbandono dei supremi interessi del paese.

I rapidi successi della Prussia hanno prodotto un duplice effetto. Da un lato influirono sulla politica di alcuni Stati, i quali credendo di essersi troppo compromessi con la Francia, si adoperano ora a dare delle malleverie al governo di Berlino ed a secondarne i voleri. È egli impossibile che fra codesti Stati ve n'abbia qualcuno che diffidi dell'Italia, e cerchi di torle ogni libertà d'azione con una minaccia d'intervento? Che sappiamo noi degl'intendimenti della Russia? Chi conosce la politica dell'Austria? Noi per giudicare di quelli e di questa non abbiamo che la storia, e la storia ci porge degli ammaestramenti, che rendono inesplicabile quella sicurtà di cui fanno ostentazione alcuni uomini politici italiani.

Ci sarebbe l'Inghilterra, la quale potrebbe esercitare una benefica influenza a vantaggio della civiltà e della libertà; ma pur troppo essa rifugge dall'intervenire, altro che coi buoni uffici, nelle quistioni del continente europeo, e dacchè ha adottata questa politica, l'efficacia della sua azione dipende più dal valore e dall'autorità personale dei suoi uomini di Stato che dall'incontestata sua importanza nel sistema politico d'Europa.

In queste condizioni l'avvedutezza diplomatica ed i negoziati saviamente condotti possono essere di giovamento; ma a patto di presentarci forti e risoluti. La più lieve perplessità potrebbe rendere frustraneo ogni nostro sforzo e metterci in un isolamento che mai non è tanto pericoloso quanto in tempi difficili e torbidi, come quelli che ora attraversiamo...

... In momenti gravi conviene che il ministero sappia assumere delle grandi responsabilità, ma niuna ve ne potrebbe essere di così grande come quella di non trovarsi in grado di far fronte agli eventi che incalzano. Noi abbiamo la certezza che esso respinge da sè una responsabilità come questa. Senonchè quel che si può far oggi non deve essere differito a domani. L'indugio può recare delle conseguenze perniciose, che il ministero è troppo accorto per non prevedere. Se adunque i fondi assegnatigli per le spese militari non sono sufficienti e non vuole pigliarsi l'arbitrio di oltrepassarli, convochi la Camera, ma la convochi tosto per domandare al Parlamento un nuovo credito. È una deliberazione che può essere adottata d'urgenza e senza lunga discussione, perchè non è tempo di discutere ma di fare, ed il ministero ha ragione di confidare nel patriottismo del Parlamento.

Questo secondo articolo del Dina sugli armamenti, pubblicato nello stesso giorno in cui altri fogli politici parlavano di provvedimenti militari che l'Austria stava prendendo sul nostro confine, indusse l'on. ministro degli esteri a indirizzare al direttore dell'*Opinione* la seguente letterina:

EMILIO VISCONTI-VENOSTA A G. DINA.

11 agosto 1870.

Carissimo amico,

Pare che il tuo articolo di questa mane abbia riacceso nei petti un nobile sentimento di paura. Fammi il piacere, rassicura tutti questi *trembleurs* e stampa nel tuo giornale che sei autorizzato a dichiarare che la voce di movimenti militari austriaci nel Tirolo è assolutamente falsa, che quelle opere di fortificazione di cui si sono occupati alcuni

giornali non sono che la continuazione di lavori già incominciati e non interrotti, e che infine le ottime relazioni esistenti fra l'Austria e l'Italia e il carattere dei rapporti che si stringono fra le potenze neutrali in queste gravi circostanze europee, sono tali da togliere ogni fondamento ed ogni ragione alle supposizioni che sorsero nei giornali e nel pubblico e in quanti hanno malamente interpretato le parole dell' *Opinione*.

Potresti pubblicare qualche cosa di consimile?

Tuo E. VISCONTI-VENOSTA.

Il Dina si limitò ad annunziare nell'*Opinione* del 12 che notizie pervenute alla direzione la mettevano in grado di dichiarare che la voce di movimenti militari austriaci nel Tirolo non aveva fondamento.

Assai più che di un'invasione del Veneto da parte dell'Austria (1), il governo italiano e sovratutto il presidente del Consiglio era preoccupato dei tentativi che Garibaldi e Mazzini avrebbero potuto compiere per impossessarsi di Roma. Perciò Garibaldi fu attentamente sorvegliato a Caprera, e il 13 riuscì al generale Medici di arrestare a Palermo il Mazzini che dirigevasi a Genova. Affinchè poi nè Garibaldi, nè veruno de' suoi luogotenenti oltrepassassero la frontiera pontificia, le truppe mobilizzate presso la medesima furono poste sotto gli ordini del generale Cadorna e formate su tre divisioni (14 agosto).

Sei giorni dopo (19) gli ultimi soldati francesi salpavano da Civitavecchia per rimpatriare.

In quel giorno medesimo la Camera, stata riconvocata sin dal giorno 16, per discutere il nuovo credito militare, doveva occuparsi di una serie di interpellanze di deputati della sinistra relative alla *quistione romana*, e sotto la stessa data il Dina pubblicava nell'*Opinione* il seguente importantissimo articolo:

(1) Fra il 7 e l'8 agosto il conte Arese aveva telegrafato da Vienna (per mezzo della Legazione italiana) al Visconti-Venosta: « Nouvelles de France désastreuses. Crois nécessaire fortifier sans bruit Vérone et passage Adige. Bismarck qui a dit à Napoléon *prenez Belgique*, pourrait dire Autriche *prenez Mincio*, frontière naturelle Allemagne d'après eux. Assez probable si Beust tombait. Vérifiez si Autriche fortifie Tyrol comme on dit ». BONFADINI, *Vita di F. Arese*, p. 360.

La quistione di Roma.

(10 agosto).

Se fosse vero quel che dicesi aver la sinistra o parte di essa l'intenzione di presentare un ordine del giorno per invitare il ministero ad occupare Roma, converrebbe conchiuderne ch'essa considera la quistione romana sotto l'aspetto più ristretto ed addita al governo il modo meno sicuro, perchè più impolitico, di risolverla.

La quistione di Roma non è militare; è quistione morale e politica, e solamente perchè tale, non si è ancora riusciti a risolverla. Se l'occupazione militare fosse una soluzione, anzichè una violenza, chi dubita che non si sarebbe trovato il modo di compierla? Ma non solo in Italia, bensì in tutto il mondo civile, si ha la convinzione che un fatto militare non valga a sciogliere una grande quistione politica.

Noi abbiamo il diritto nazionale ed il diritto publico interno che ci protegge. Se non avessimo che a conformare i nostri atti allo stretto diritto nostro, potrebbesi forse difendere la proposta di occupare Roma. Ci sarebbe pur sempre una grande difficoltà da superare, quella cioè che il governo pontificio è riconosciuto da tutte le potenze, e che noi stessi siamo costretti di considerarlo come governo di fatto, il cui territorio non potrebbe essere occupato, senonchè in seguito d'una guerra od almeno con atti di ostilità, che ai nostri tempi meno che mai potrebbero ottenere l'approvazione delle genti oneste e liberali.

Ma questa difficoltà, per quanto grande, è niente in confronto di quell'altra che il conte Cavour dichiarava esser necessario di appianare per poter risolvere la quistione di Roma. I pregiudizi e le prevenzioni che tuttavia prevalgono rispetto ai mezzi di tutelare l'indipendenza del Papa, i sospetti che Roma riunita all'Italia e diventata capitale del Regno non offra più al Papa un asilo sicuro, la convenienza di dare delle guarentigie che tranquillino la coscienza dei cattolici e la necessità di cercare l'appoggio dell'opinione publica costituiscono uno stato di cose, a cui sarebbe vano il pretendere di metter riparo con una occupazione militare.

Noi non affermiamo che non possa mai presentarsi l'occasione in cui un'occupazione militare abbia a compiersi. Non comprendiamo fra le varie ipotesi quella che il Papa stesso ci chiami; ma potrebbe darsi che per considerazioni di ordine publico e di alta politica si avesse a prendere una risoluzione siffatta.

Però qual è il partito e l'uomo politico avveduto ed esperto, che creda che una deliberazione di tale importanza potrebbe essere presa

senza preventivi accordi con altri governi, e senza la fiducia nel consenso delle altre potenze, le quali non sono disposte a riconoscere il principio su cui fondiamo il nostro diritto e al nostro giure interno oppongono il giure publico internazionale?

Il programma del 1861, quel programma svolto dal conte di Cavour fra gli applausi del Parlamento e l'ammirazione d'Italia, aveva per fondamento l'accordo colla Francia. D'allora in poi, e adesso specialmente, la condizione è mutata, ma noi non oseremmo asserire sia mutata tutta in meglio. Certo sarebbe mutata in peggio, se l'Italia non avesse la saviezza di considerare tutti i lati della quistione e non si persuadesse che altro è l'andare a Roma e altro il restarci, e che essa deve scegliere quella via, la quale non solo ve la conduca, ma l'assicuri che potrà rimanervi.

Forse vi ha degli uomini politici torbidi, i quali sarebbero lieti di valersi degli impicci della Francia per troncare con la violenza la quistione romana. Per fortuna, quei che la pensano in questa guisa sono pochi, di piccola levatura e di niuna influenza.

Hanno un bel dire che la Prussia ci offre Roma; noi non abbiamo a riceverla dalla mano d'una potenza estera, ma ad andarvi, evitando le proteste e le contraddizioni delle altre potenze, e sopratutto seguendo una politica leale ed onesta. Non ci sarebbe nè onestà, nè lealtà, se degli impicci della Francia volessimo profittare. Politica indegna d'una grande nazione, politica compromettente e contraria alle tradizioni e agli interessi nostri sarebbe questa che sperasse di risolvere la quistione di Roma, infliggendo un'umiliazione alla Francia impegnata in una grande guerra.

Questa politica non può essere la nostra, non può essere quella del Parlamento, nè della Nazione. La sinistra stessa deve intendere che si edificherebbe sull'arena, se si pretendesse di andare a Roma con un colpo di mano, che avesse l'aspetto d'un intrigo consigliato da un'estera potenza per insultare la Francia. Noi non riusciremmo a dissipare il sospetto che l'Italia in questa politica sia soltanto lo strumento dei nemici della Francia e perderemmo quella stima e riputazione di gente leale, che le grandi potenze, ancor più delle piccole, debbono saper meritare.

Il ministero ha però l'arduo ufficio di prevedere i casi possibili e di considerare le varie eventualità che possono giovare alla soluzione della quistione romana. Le vicende della guerra possono influirvi come potrebbe influirvi un giudizio più calmo ed imparziale delle condizioni interne di Roma, ovvero le trattative diplomatiche, che dovranno intavolarsi per la pace. È certo che la quistione di Roma non è più nello stato in cui era nel 1861, e che nel 1870 è matura per entrare

in un Congresso europeo ed averne consacrata la soluzione conforme al nostro diritto; ma questa potremmo sperare di ottenere solamente fondandoci sull'accordo e non sul contrasto delle varie potenze amiche. Solo studiando con molta cura di resistere così alla politica delle impazienti sollecitazioni come a quella della timidezza e della inerzia, solo rispettando tutti i riguardi di convenienza verso gli amici e tutte le legittime suscettibilità, il governo potrà adoperarsi a sciogliere la quistione romana *secondo le nazionali aspirazioni*. Fuori di questa strada, non vediamo che disordini, confusione e pericoli. La rivoluzione potrebbe per qualche giorno avvantaggiarsene, ma l'Italia ne riporterebbe tale ferita, che durerebbe grande fatica a rimarginarla.

La discussione alla Camera, onde è fatto cenno nell'articolo sovrariferito, si protrasse per due lunghe sedute (19 e 20 agosto), e ad onta degli sforzi fatti dall'opposizione, ebbe per l'appunto l'esito desiderato e invocato dal Dina. Con 214 voti contro 152, e 12 astenuti, la Camera approvò l'ordine del giorno, accettato dal ministero:

« La Camera approvando l'indirizzo politico del ministero, « confida che esso si adoprerà a risolvere la quistione ro« mana *secondo le aspirazioni nazionali*, e passa alla discus« sione degli articoli » (1).

Ecco ora l'articolo pubblicato dal Dina in merito alla discussione che si chiuse con questo voto di fiducia al ministero:

La discussione di ieri.

(21 agosto).

Se mai vi fu seduta della Camera che abbia addolorato l'animo nostro fu quella di ieri. Mentre ci giungeva la notizia che la bandiera francese era abbassata a Civitavecchia, e che *non c'era più soldato straniero in Italia*, alla Camera si agitava la questione della Convenzione di settembre; mentre il telegrafo ci annunciava nuovi straordinari armamenti, che turbano e scuotono l'equilibrio europeo, la Camera discuteva se nel voto di fiducia al ministero dovevasi dire semplicemente che sarebbesi adoperato a soddisfare le aspirazioni na-

(1) Del disegno di legge per provvedimenti relativi all'armamento (credito di 40 milioni).

sionali, ovvero che vi si sarebbe adoperato *efficacemente*. Al cospetto di una guerra colossale e di spaventose ecatombi di giovani nel fiore dell'età, la Camera italiana si agitava, si appassionava, si divideva in due campi attorno ad un avverbio!

L'on. Mancini ha trattata dinanzi alla Camera la questione della Convenzione di settembre con la stessa abilità e con gli stessi modi con cui avrebbe trattata davanti ad una Corte d'appello una causa civile. Il sofisma curiale minacciava di confondere il criterio politico; il cavillo forense stava per alterare i rapporti del potere legislativo col potere esecutivo e suscitare un conflitto, che avrebbe immanchevolmente avuto gravi conseguenze, se l'atteggiamento della maggioranza non avesse mostrato l'inutilità d'insistere sopra sì insana proposta.

La Camera, che pochi giorni addietro, votando l'ordine del giorno Donati-Mari, dopo le parole del ministro degli affari esteri, ne aveva approvata la politica, era ieri provocata a dare un voto differente, a contraddirsi, a condannarsi, dichiarando annullata la Convenzione di settembre.

Ma spetta alla Camera il fare e disfare le convenzioni internazionali? Se sono convenzioni che richiedano il voto del Parlamento, è necessario il concorso di tutti i poteri; se il voto del Parlamento non è richiesto, allora spetta al potere esecutivo conchiuderle e sancirle.

Che potrebbe fare la Camera qualora il governo del Re avesse stretto o volesse serbare un patto che non le sembrasse conforme ai diritti e agli interessi del paese, ma sul quale non fosse chiamata a deliberare con uno speciale progetto di legge?

Potrebbe disapprovare il gabinetto e dargli un voto di sfiducia: non potrebbe fare un passo più in là. Sarebbe poi in balìa del ministero di rassegnarsi al voto della Camera e dimettersi, ovvero di appellarsi dalla Camera al paese.

Ieri invece si pretendeva di rovesciare le parti e confondere le attribuzioni dei varii poteri dello Stato, e la sinistra minacciava, per bocca dell'onor. Mancini, di usurpare le prerogative del potere esecutivo.

Giammai non si potrebbe ammettere una tale usurpazione, che si risolverebbe in un colpo di Stato e convertirebbe la Camera in una Convenzione nazionale; ma la questione che era stata sollevata giustificava almeno sì viva passione ed una sì grave minaccia?

È inconcepibile come vi abbiano nella Camera degli uomini che si dicono o credono politici, i quali menino ancora tanto scalpore per la Convenzione di settembre, come se fossimo nel 1864 ed i quali trattano la questione di Roma come se dal 1861 in poi non fosse avve-

nuto alcun cambiamento nella posizione diplomatica d'Italia e nelle condizioni politiche d'Europa.

Lo stato generale dell'Europa si è profondamente modificato, e la questione di Roma si presenta sotto novelli aspetti, tutti però sempre diplomatici, politici e morali, sotto la riserva del rispetto dei diritti imperscrutibili dei Romani.

È per questo che provocare un voto sulla Convenzione del 15 settembre era un'imprudenza imperdonabile, qualunque ne avesse ad essere il risultato. Certe questioni conviene non toccarle ed affidarsi al senno del governo, al tempo, alle circostanze per la loro soluzione. Pretendendo di troncarle con un colpo di maggioranza, s'imbrogliano, sia che questa maggioranza appartenga a destra, sia che appartenga a sinistra.

Nell'ultimo momento l'on. Mancini parve accorgersene, ma il male era fatto. Era stata gettata una boccia di fiele sulle piaghe della nazione, si erano evocati i ricordi del settembre 1864, si era ottenuto di togliere all'ordine del giorno di approvazione e di fiducia nel ministero il concorso di parte dei deputati delle antiche provincie, che, per le idee altra volta espresse, non si sentirono la forza di associarsi ad un voto, il quale racchiudeva un'adesione all'indirizzo politico del ministero, che considerava in vigore la Convenzione di settembre.

Ma se i partiti non hanno due dottrine, l'una essoterica e l'altra acroamatica, l'una pubblica e l'altra segreta, come spiegare questa contraddizione che vi siano deputati che niegano la fiducia al ministero e gli votano i fondi?

Essendoci imbattuti in un deputato che ha votato contro l'ordine del giorno di fiducia, gli abbiamo detto francamente essere persuasi che avrebbe votato il credito di 40 milioni.

— Non 40, ci rispose, ma cento milioni accorderei al ministero, se li volesse. —

Ecco adunque che significano certi voti. A parole si ricusa la fiducia, che si accorda in fatto; si rigetta un ordine del giorno in favore del ministero, e poi gli si accorda il credito che domanda, il che è la manifestazione più positiva e solenne della fiducia!

In un'assemblea ordinata, dove gli uomini veramente politici abbiano la direzione dei partiti e le sottigliezze legali, pesti delle Camere rappresentative, ne siano sbandite, non si avrebbero a lamentare di queste antinomie; ma, ieri almeno, alla presenza di avvenimenti tanto straordinari, ed in condizioni così eccezionali per l'Italia e la Europa, non dovevasi sperare che la ragione politica vincesse ogni altra considerazione, e che tutti avessero il coraggio di accordare pubblicamente quel voto di appoggio che riconobbero la necessità di segretamente accordare?

Anche questa speranza andò, come tante altre, delusa; ma rimase incolume quella riposta nel senno e nell'intelligenza della maggioranza. È questo un risultato, di cui il ministero ed il paese possono andare lieti, assai più che non potessero essere confortati dalla discussione che l'ha preceduta.

Mentre queste discussioni avvenivano nella Camera italiana, la sorte delle armi volgevasi sempre più contraria alla Francia. Dopo tre colossali battaglie impegnatesi attorno a Metz (14-16-18 agosto), il principale esercito francese, capitanato da Bazaine, rinchiudevasi in quella piazza, che veniva tosto accerchiata dagli eserciti prussiani. Napoleone III, deposto effettivamente il comando supremo, ritiravasi con piccolo seguito a Châlons, ove il maresciallo Mac-Mahon, vinto a Wörth, tentava di raccogliere un nerbo di truppe per condurle alla volta di Metz e congiungersi con Bazaine. Intanto la stampa tedesca, imbaldanzata per le vittorie degli eserciti guidati da re Guglielmo, iniziava una campagna per lo smembramento della Francia.

... Noi abbiamo fede, scriveva il Dina il 23 agosto, che quei giornali tedeschi, i quali domandano lo smembramento della Francia, non esprimano i sentimenti nè le intenzioni del governo prussiano. Il conte di Bismarck è troppo sagace sostenitore d'una politica positiva che cerca di mettere in sicuro i notevoli vantaggi della guerra, per supporre che sia mai per cedere ad eccitamenti ed a consigli che riuscirebbero a mantenere la Francia agitata e l'Europa turbata e inquieta pel pericolo di nuove lotte e di nuovi conflitti.

La prudente pazienza con cui si è comportato dal 1866 in poi, resistendo all'impulso del paese che voleva trascinarlo ad altre annessioni ed alla guerra, ci avverte come egli saprà resistere anche in questa circostanza, in cui il programma unitario germanico può tanto più liberamente esplicarsi, quanto più si sarà fatto per allontanare ogni causa di internazionali complicazioni.

L'integrità del territorio francese deve, a nostro avviso, essere la base della mediazione (1). Se le trattative dovessero proporsi sopra un altro programma, non attendiamone l'adesione della Francia nè un

(1) Già in altri articoli il Dina aveva espresso il voto perchè le potenze neutrali, e sovratutto l'Italia, si facessero iniziatrici di una mediazione per porre termine al conflitto.

successo tranquillante. Si perderebbe il tempo e si preparerebbero altri guai, a scongiurare i quali sarebbe impotente il buon volere delle potenze neutre.

Due giorni dopo il Dina riceveva questa lettera:

Il conte Oldofredi a G. Dina.

Milano, 25 agosto 1870.

Caro Dina,

Voi potete immaginare in quale desolazione sia gettato l'animo mio; la sventura ha colpito un uomo ed una nazione che l'Italia dovrebbe tener scolpiti nel suo cuore eternamente, e questa Italia, impreparata, e forse per evitare mali peggiori, è obbligata di contemplare immobile il macello di coloro che non *furono sordi ai suoi gridi di dolore*, che vinsero sul campo di battaglia, e in quello della diplomazia, i nemici più acerrimi della sua unità e della sua indipendenza. È un fatto che strazia il cuore, e che pur troppo avrà gran peso nei futuri destini della nostra patria.

Oramai da soli saremmo impotenti, anche volendolo, a prestare alla Francia un soccorso efficace; bisogna chinare il capo e subire questa, che io chiamo, dura umiliazione.

Ma che faremo noi il giorno nel quale converrà consigliare od imporre una pace? La Germania vittoriosa vuole serie guarentigie: la caduta dell'impero, e il distacco dell'Alsazia e della Lorena. Può l'Italia, che ricompose la sua unità col potente aiuto della Francia, può dessa, che vide Napoleone III primo ed unico reggitore di quella eletta nazione, scendere nelle nostre pianure, non per farla schiava, ma per renderla libera ed indipendente, può, dico io, apporre la sua segnatura ad un trattato che resterebbe la prova della sua ingratitudine e della sua cecità? Sottoscriverà essa medesima, che porta ancor le tracce delle antiche catene spezzate, l'umiliazione della sua alleata, umiliazione, che sarà la rivoluzione in permanenza in tutta l'Europa? Confessate, caro amico, che andiamo incontro alle tenebre, e che le reticenze sibilline, le parole riguardose a nulla servono; il giorno si avvicina in cui ci troveremo di fronte ad un Sovrano prepotente per le conseguite vittorie, il quale non accetterà facilmente i consigli dei neutri, mezzo inermi, e poco disposti a tentare essi medesimi la sorte delle armi, e guidati da sentimenti diversi.

Si parla tanto delle idee rapaci della Francia e del suo capo; ma e che! forse Bismarck è stato fino ad ora un miracolo di scrupoli e non ha violentemente preso quello che non era suo?

Rotto l'equilibrio europeo, che sostenevasi colla parità delle forze di Francia e Prussia, sentiremo più di ogni altro Stato il peso che ci verrà addosso.

A me, che ho vissuto per dieci anni nella intimità di cui mi onorò il conte Cavour, par di sognare. Egli soleva ripetermi, che il miglior amico d'Italia era Napoleone: che il perno della nostra politica stava nell'allearsi con lui; che al pari delle vittorie sui campi di Magenta e Solferino, avevano avuto una sorte decisiva le battaglie diplomatiche, vinte a nostro profitto e che permisero all'Italia di sedere al Congresso di Parigi, di far la campagna dell'Umbria, di vincere Castelfidardo e Gaeta, di compiere le annessioni di Napoli, Palermo e della Toscana.

E dopo ciò, noi, che ci diciamo seguaci della politica del conte Cavour, metteremo il nome del Regno d'Italia sotto quella sentenza? Dio allontani dalla patria nostra tanta sventura.

T. Oldofredi, senatore.

Nella speranza, per quanto oramai molto scarsa, che si potessero evitare infortuni maggiori alla nostra alleata del 1859, il Dina continuò quasi ogni dì a invocare la *mediazione*, e in quello stesso giorno (2 settembre) in cui avveniva la catastrofe di Sedan, e Napoleone III cedeva la sua spada a re Guglielmo, egli scriveva:

... Il tentativo di metter fine alla guerra, di arrestare una carneficina, di cui non c'è esempio, ed impedire che la prima città del mondo diventi un mucchio di rovine, si deve fare e subito. Le potenze neutre non avrebbero alcuna ragione di indugiare, e ne hanno molte di far presto. Noi dovremmo credere che i loro sforzi saranno coronati da buon successo, ma quando pure temessero che i loro buoni uffici non venissero accolti, hanno l'obbligo di offerirli e di adoperarsi a Parigi ed a Berlino affinchè siano aperte trattative di pace sulla base di proposte dettate dal sentimento dell'equità e dal desiderio della pace.

La notizia dei disastri della Francia e della prigionia di Napoleone III doveva dare, naturalmente, un indirizzo diverso alla politica italiana rispetto a Roma.

Oggi, 3, leggevasi la mattina del 4 nell'*Opinione* (sotto la rubrica *Ultime Notizie*, comunicate al Dina direttamente dal presidente del

Consiglio), vi furono due Consigli di ministri, uno alle ore 3 e 1/2, l'altro alle 10 pom.

È la mezzanotte ed ancora questo secondo Consiglio siede.

Due gravi questioni vi sono agitate, quella della politica generale, l'altra della questione di Roma.

Esse sono inseparabili, ed il partito che il governo del Re adotta per la questione di Roma non può a meno d'influire sulla politica rispetto alle questioni europee.

Sappiamo che la questione romana è entrata *da un mese* nel campo della diplomazia, e che, rispetto ad essa, vi furono scambi di comunicazioni fra le estere potenze e il ministero degli affari esteri.

La mattina del 5 settembre leggevasi nell'*Opinione*, sotto la data del 4 sera (*Notizie Ultime*):

Nel Consiglio dei ministri, che fu tenuto iersera e che si protrasse sino al tocco, per esaminare le questioni politiche attinenti alla questione romana, non fu presa alcuna risoluzione.

Stamane vi fu Consiglio sotto la presidenza di S. M. il Re, ed alle ore 2 pom. altro Consiglio dei ministri, che durò sino alle 5 1/2 e sarà ripreso domattina alle 9.

La gravità della questione e le varie maniere di considerarla spiegano abbastanza la necessità di lunghe discussioni, prima di venire ad una deliberazione.

Speriamo che il ministero riuscirà a mettersi d'accordo nell'adottare una politica positiva e pratica, il cui successo possa venir assicurato dall'appoggio dell'opinione pubblica d'Europa.

Nello stesso giorno 4 la sinistra inviava al presidente del Consiglio un indirizzo minaccioso per intimare al ministero l'IMMEDIATA OCCUPAZIONE DI ROMA.

Le difficoltà del presente.

(5 settembre).

Al cospetto dei tremendi casi che in questi giorni empiono l'Europa di stupore e destano in tutti la più viva trepidazione, noi avremmo creduto che i nostri uomini politici avrebbero compreso la necessità di esaminare, con tutta la calma che ci è consentita dalla straordinaria gravità delle nuove condizioni, qual sia la nostra situazione, e per quale strada si possano assicurare le nostre sorti...

Pur troppo, considerando con quanta leggerezza da noi si discorre dei problemi più ardui della politica, e con quanta spensieratezza si pretende di risolverli, si è nostro malgrado costretti di chiedere a che giovi l'esperienza giornaliera.

Potremmo noi immaginare in Prussia un partito che si fosse rivolto al conte di Bismarck qualche anno addietro intimandogli di passare il Meno, altrimenti sarebbe dichiarato traditore della patria? Un partito siffatto non si è mai trovato nella Confederazione del Nord; ma se si fosse trovato, il cancelliere gli avrebbe risposto agevolmente: Signori, la responsabilità delle sorti della Prussia e della Germania pesa su di me; non me ne sgomento, ma non consento ad alcuno di dividerla meco con ingiunzioni ed ordini. Voi fareste meglio di appoggiarmi e concedermi i fondi che mi occorrono, anzichè farmi delle intimazioni dopo avermi niegata la fiducia e ricusati i sussidi.

La sinistra nostra crede forse di giovare al ministero con la dimostrazione che ha fatta. Le illusioni nel nostro paese hanno molte volte il loro fondamento nella confusione politica inseparabile fra lo Stato e i partiti. È così che la sinistra si vanta di aver contribuito a mantenere la politica della neutralità. Ma il ministero che ha difeso questa politica, ebbe mai il sostegno della sinistra? Gli accordò una tregua di breve durata, poi si avventò contro di lui e contro quel partito che essa accusava di mulinare certi disegni arrischiati, mentre fu il più saldo baluardo del principio di neutralità.

E che diremo della questione di Roma? La sinistra vorrebbe imporre al ministero il suo programma, lasciandone però a lui intiera la responsabilità. Riesce? Il merito sarebbe della sinistra. Non riesce? Il torto sarebbe tutto del ministero. E siccome non potrebbe riuscire, è evidente che il ministero avrebbe il danno e le beffe; nè solo il ministero, ma il paese, che sarebbe trascinato in una politica d'avventure, di cui è impossibile il prevedere tutte le deplorevoli conseguenze.

La questione di Roma non si può considerare isolatamente. Giammai, come al presente, essa si è collegata a tutti i problemi difficilissimi della politica generale. Or chi è meglio in grado di giudicare delle attinenze della questione di Roma con la politica dei vari Stati? Il ministero o la sinistra?

La questione di Roma ci si presenta sotto tre aspetti importanti: 1° il diritto dei Romani; 2° il diritto nazionale; 3° la libertà e indipendenza del Papato e delle istituzioni che gli si collegano.

Niuno di questi punti si può trascurare, e l'avvedutezza del ministero deve abbracciarli insieme. Potrebbe alcuno con qualche fondamento di ragione affermare che il ministero sia stato inerte? Solo potrebbe chi pretende che la politica si faccia in piazza e che la diplo-

mazia non abbia più dei segreti. Ed in questa condizione sarebbe giustificabile un partito che pretendesse di stabilire un termine alla soluzione della questione come se fosse una cambiale con iscadenza determinata?

Il ministero è solo responsabile: i partiti che da lui dissentono possono compromettterlo, non coprirlo della loro egida, nè preservare il paese dalle loro imprudenze. Sente egli questa responsabilità? Li accetta concorde e fiducioso? Prosegua l'opera sua, e se ostacoli insorgono, si rivolga alla nazione. Altrimenti egli sarebbe costretto di assumere un'altra responsabilità assai più grave, qual'è quella di dover ritirarsi in momenti così difficili, abbandonando il potere a chi avrebbe la debolezza di cedere, senza preparazione alcuna, alle impazienze della sinistra ed alle dimostrazioni di piazza.

Fra le due responsabilità qual'è l'uomo di mente e di cuore che non preferisca la prima?

L'indirizzo della sinistra.

(6 settembre).

Riproduciamo l'indirizzo presentato dalla sinistra al presidente del Consiglio. È un documento curioso, che importa sia conosciuto dal paese. Eccolo:

« *Ai ministri del Re*,

« La catastrofe oggi annunciata traccia al governo il facile adem- « pimento del suo dovere: *l'immediata occupazione di Roma.*

« In nome della patria vi scongiuriamo di pronunziare la parola « che essa invoca; sappia che almeno adesso, rimossi gli ostacoli alla « rivendicazione del suo diritto, non avete esitato.

« Non discutiamo sugli inesplicabili indugi degli scorsi giorni in « quest'ora che agita le sorti dell'avvenire; ma l'indugio che sino ad « oggi poteva essere considerato un errore inesplicabile, domani sa- « rebbe delitto di lesa nazione, tradimento!

« Non vogliate assumere una responsabilità che prima della storia « sarebbe condannata dalla vostra coscienza. In ogni modo non l'as- « sumeremo noi davanti al paese.

« Pensate che se il sole di domani sorgesse senza che l'Italia sappia « che la sua bandiera va ad innalzarsi nella sua capitale sul Campi- « doglio, potrebbe provvedere alla propria salute vedendosi abbando- « nata da voi, e rotto il vincolo dei plebisciti.

« Cittadini amanti del paese, e depositari del mandato di altri nostri

« colleghi, non vogliamo in questi supremi momenti mancare al nostro « dovere, desiderando che voi non siate inferiori al vostro.

« Firenze, 3 settembre 1870.

« Asproni, Bertani, Botta, Cairoli, Corrado, Cosentini,
« Crispi, F. Cucchi, Curzio, Damiani, De Boni, Del Zio,
« N. Fabrizi, Frapolli, A. Greco, L. Laporta, G. V. Lo-
« vito, P. S. Mancini, Marolda-Petilli, Melissari, Mi-
« celi, S. Morelli, Oliva, U. Rattazzi, Ripari, F. Seis-
« mit-Doda, R. Sineo ».

Quest'indirizzo è un'intimazione ed una minaccia, ma solo nell'apparenza; in sostanza, esso ci rivela soltanto che i deputati di sinistra non vogliono starsene da parte in questo gran movimento politico.

Qual confessione più eloquente che essi si sono sbagliati fino ad ora, e che in fin dei conti gl'interessi politici dell'Italia non erano affidati in mani così inesperte, che non sapessero tutelarli?

La forma dell'indirizzo è aspra; vi ha delle frasi e dei vocaboli che nè un partito, nè singoli deputati sono scusabili di adoperare, neppure nei momenti di maggior concitazione; ma lasciamo la forma e consideriamo il fondo. Che dice l'indirizzo? Apriteci le porte di Roma. Ora è impossibile che i deputati che l'hanno sottoscritto ignorassero che al cospetto degli eventi straordinari che vivamente commossero tutta l'Europa, il ministero si preoccupava della questione di Roma e stava discutendo se mai erano sopraggiunte quelle circostanze che gli consentissero di adempiere l'impegno che aveva assunto verso la Camera e il Senato.

Se non l'ignoravano, a che l'indirizzo? Non dovevano i suoi soscrittori temere che esso potesse porre il ministero in una posizione difficile?

Il ministero, solo responsabile verso la Corona e la nazione, aveva l'obbligo di studiare la nuova condizione delle cose e regolarsi secondo gli eventi nello svolgere il programma nazionale. Questo studio non poteva da altri esser fatto che da lui, il quale si suppone possegga tutti gli elementi necessari per farsi un concetto preciso dello stato d'Europa e delle probabilità più o meno favorevoli di procedere alla soluzione della questione romana, secondo il rapido svolgersi degli avvenimenti.

Noi concediamo esservi circostanze nelle quali è savio l'osare, ammettiamo che niuna questione ardua e spinosa si risolva qualora si vogliano prevedere tutti gl'incidenti ed avere delle guarentigie contro tutti i rischi.

Ma bisogna che il ministero sappia osare nella pienezza della sua libertà in conformità degli obblighi assunti e dei voti del Parlamento, e non sotto l'apparenza della pressione d'un partito.

Se a questa necessità indeclinabile del governo avessero badato, se avessero considerato che l'autonomia del potere esecutivo è condizione essenziale del suo prestigio, e che quando questa mancasse, non avrebbe la forza di prendere una grande risoluzione, nè l'autorità di adempierla, i sottoscrittori dell'indirizzo avrebbero probabilmente evitato codesta manifestazione, siccome contraria alla causa che propugnano.

A tutti è noto che allorchè un supremo interesse politico e militare consiglia un partito audace, allorchè le esigenze della sicurezza interna possono spingere il governo a provvedere perchè le chiavi di tutte le porte d'Italia siano nelle sue mani, e niuno vi sia nel centro dello Stato che possa aprirne una per chiamarvi dentro i nostri nemici, il ministero non deve arrestarsi; ma perchè una risoluzione siffatta venga accolta con plauso dal paese e non susciti contraddizioni all'estero, fa d'uopo che la necessità di essa sia dimostrata e che il ministero operi liberamente qual rappresentante della nazione, qual esecutore dei voti del Parlamento, nè possa venir accusato di cedere alla pressione di una dimostrazione politica.

Mentre scriviamo si stanno probabilmente prendendo dal ministero delle deliberazioni d'una importanza capitale per le sorti d'Italia. Siano esse l'espressione schietta dei veri interessi del paese ed abbiano il suggello dell'indipendenza da ogni influenza di partito, per ispirarsi solo ai sentimenti della nazione ed al programma ch'egli ha svolto dinanzi al Parlamento. A questo patto soltanto noi possiamo aprir l'animo alla fiducia che il governo del Re serbi intatta la forza morale indispensabile a moderare i destini della nazione ed a rassicurare le estere potenze intorno ai nostri intendimenti.

Nello stesso numero dell'*Opinione*, in cui compariva l'articolo sopra riportato, leggevasi, sotto la data 5 settembre sera (*Notizie Ultime*):

Gli avvenimenti incalzano. La proclamazione della Repubblica a Parigi, e la formazione del governo provvisorio e del ministero francese, composto di uomini non compromessi da impegni verso Roma, e parecchi dei quali si erano nel 1848 opposti alla spedizione fatta dal generale Cavaignac, ovvero avevano combattuto la Convenzione di settembre, devono immancabilmente modificare i rapporti tra la Francia e l'Italia riguardo alla questione romana.

Al cospetto di questi eventi il ministero ha deposto ogni esitazione.

Nel Consiglio dei ministri tenuto oggi si fu d'avviso che conveniva risolutamente procedere al compimento del voto della nazione, coll'andare a Roma.

Il ministero è unanime. Esso ha inoltre deliberato di far conoscere al paese e di esporre all'Europa in un *Memorandum* da quali sentimenti è mosso, quali guarentigie è pronto ad accordare al Papato, pel libero esercizio del suo ministero sacerdotale e pel lustro della Santa Sede.

Queste guarentigie potranno essere avvalorate dal consenso delle estere potenze, per la tranquillità delle coscienze cattoliche.

Il governo informerà la Santa Sede della presa risoluzione, offrendole tutte le cautele che possa credere necessarie alla sua sicurezza.

Crediamo che sarà inviato un uomo politico eminente presso il Santo Padre a questo scopo.

Non possiamo celare la grande trepidazione con cui annunziamo questa risoluzione.

Il momento è solenne per l'Italia.

Il paese lo deve comprendere. Lo comprenderanno del pari tutti i suoi uomini e partiti politici?

La questione romana è politica e morale.

Non possiamo volerla risolvere colla violenza.

Non si entra in uno Stato estero, ma in paese che è territorio nazionale.

Non si va a combattere un esercito, ma si va a prevenire disordini che sarebbero inevitabili intanto che col compimento del programma nazionale si prepara la via ad una conciliazione fra lo Stato e la Chiesa.

La risoluzione è ardita; dipende dalla saviezza del paese far sì che rechi frutti salutari e rassodi la nostra indipendenza ed unità.

La pubblicazione delle deliberazioni del Consiglio dei ministri — prima ancora che i nostri rappresentanti all'estero le avessero comunicate ai rispettivi governi presso i quali erano accreditati — mise in imbarazzo il ministero. Perciò nella *Gazzetta Ufficiale* del 6 settembre venne inserta la seguente nota:

« Il giornale l'*Opinione* ed altri periodici hanno riferito di « supposte risoluzioni prese dal governo in Consiglio dei mi- « nistri, che riguarderebbero la questione romana. Noi siamo « autorizzati a dichiarare che tali notizie sono erronee ».

Il Dina non potendo rimanere sotto il peso di una simile smentita, rispondeva l'indomani:

Se questa nota, con un riguardo che certo non avevamo alcun diritto di pretendere, non avesse fatta una distinzione per l'*Opinione*, l'avremmo pubblicata senza alcun commento.

Conosciamo per lunga esperienza come il governo sia obbligato a molte cautele nella trattazione degli affari pubblici, e come certe risoluzioni non si possano far conoscere che nel momento di mandarle ad effetto.

Si spiega perciò come il governo sia talora costretto di dichiarare erronee certe notizie, che riguardano importanti deliberazioni, che egli non potrebbe lasciar divulgare prematuramente senza esporsi al rischio di suscitar delle difficoltà che ne ritardino od anco ne compromettano l'attuazione.

Ma meglio che averle a dichiarar erronee, è di non renderle pubbliche comunicandole persino a gruppi di deputati

Come mai si può pretendere che un giornale non sia sollecito d'informare i suoi lettori delle notizie più notevoli e che più davvicino riguardano i suoi più rilevanti interessi politici, allorchè tali notizie sono già trasmesse per lettere private e fors'anco inavvertitamente spedite dal telegrafo?

I giornali, pubblicandole, fanno il loro ufficio; il ministero, smentendole, fa il suo.

Venendo ora alle *supposte risoluzioni* erronee che l'*Opinione* ed altri periodici hanno riferito, noi possiamo dire per conto nostro, che una sola ne abbiamo data, quella, cioè, di *procedere al compimento del voto della nazione, coll'andar a Roma.*

E questa potrebbesi mai chiamare *supposta risoluzione* erronea?

Via, siamo troppo buoni amici, ed apprezziamo troppo le civili virtù dei ministri, per far loro il torto di supporre che nutrano altri sentimenti ed abbiano altre intenzioni. E confidiamo che anche i nostri lettori, considerando la nota della *Gazzetta Ufficiale* sotto il suo vero aspetto, non crederanno che il ministero sia per venir meno alle promesse fatte ed agl'impegni assunti.

« Hai risposto benissimo alla nota della *Gazzetta Ufficiale*, scriveva da Venezia il 7 settembre il Maurogonato al Dina. In generale i nostri uomini di Stato non sanno tacere, amoreggiano coi partiti avversi, corrono dietro ad una falsa e pericolosa popolarità, e poi si lagnano se i giornali rendono conto di ciò, che si dice pubblicamente!... Qualche cosa però deve essere nato, che mutò o sospese l'esecuzione, perchè tu certamente non hai parlato a caso. Non faresti tu un'opera

di misericordia, dicendomi qualche cosa e tranquillandomi, se è possibile? Puoi contare sul mio silenzio; io so tacere ».

Il Dina compì « l'opera di misericordia » coll'amico, e, a quanto pare, si mostrò malcontento di tutti i ministri: del Sella che amoreggiava colla sinistra e non vedeva che il lato piccolo della questione romana, del Lanza e del Visconti-Venosta, sempre incerti ed esitanti... Gli rispondeva l'arguto Maurogonato il giorno 10: « Ti ringrazio della tua affettuosa premura. Mi duole però di vederti malcontento e preoccupato... Cerchi *l'uomo !...* Se tu che sei il papà del ministero non hai ancora trovato quest'*uomo*, cosa devono dire gli altri che sono avversi o per lo meno non entusiasti? L'Italia è sempre andata avanti a forza di spropositi e continuerà. — Dunque coraggio! »

Ad onta della smentita della *Gazzetta Ufficiale* alle notizie dell'*Opinione*, non si tardò a sapere che queste erano tutt'altro che *erronee*. L'8 settembre il Lanza scriveva all'amico Castelli: « *Alea jacta est.* Fra pochi giorni si varcherà dalle nostre truppe il territorio pontificio » (1). E la sera di quel medesimo giorno il conte Ponza di San Martino partiva da Firenze per Roma *incaricato d'una missione riservata presso il Papa.*

Però gli *impazienti* avrebbero già voluto vedere le truppe italiane entrate in Roma!

Contro siffatta *impazienza* (che era probabilmente divisa dal Sella) reagì il Dina col seguente articolo:

L'impazienza.

(10 settembre).

Appena è stato annunziato che il governo del Re si era accinto a promuovere risolutamente la soluzione della questione romana, si è manifestata nel paese una grande impazienza ed insofferenza d'indugi, come se si trattasse del negozio più semplice ed ordinario.

Molti si attendevano che alle truppe italiane fosse tosto dato ordine d'entrare nel territorio romano, ed hanno anche creduto che ciò fosse

(1) *Carteggio politico*, II, 470.

già un fatto compiuto, dacchè lessero sui giornali de' dispacci elettrici, i quali riferivano che la deliberazione non solo era stata presa, ma anche mandata ad effetto...

Però il semplice buon senso doveva bastare a stabilire come il ministero non potesse aver avuto in mente di far entrare le truppe nel territorio romano, innanzi di aver compiuto quegli atti che un governo non potrebbe trascurare, senza farsi mettere al bando dalla società civile e porsi dalla parte del torto in una questione nella quale il diritto nazionale appoggia interamente la sua politica.

Era egli supponibile che il ministero italiano avesse in pensiero di invadere il territorio romano, trascurando le prescrizioni del giure pubblico e dimenticando, fosse pure per un solo istante, il carattere speciale della quistione romana?

Noi non possiamo acconciarci a questa idea e saremmo addolorati se mai alcun atto del ministero potesse giustificare, per la sua precipitazione, questo timore...

Deridano pure i rappresentanti della violenza i riguardi nostri e ci accusino di non voler adoperare la forza.

È nostra gloria di non volerla adoperare, e se mai fossimo costretti di farne uso, lungi dal menar vanto, lo considereremmo come una disgrazia.

Bella e magnanima impresa sarebbe davvero questa che si vorrebbe affidare ai nostri generali e ai nostri soldati di entrare nello Stato romano come nemici e senza che il governo abbia rispettate le forme tutelari stabilite dal diritto pubblico!

Se non c'è soldato, il quale non arda d'impazienza di passare il confine, non ve n'ha neppure che non creda consentaneo al suo onore l'evitare lo spargimento del sangue; una sola goccia che se ne versasse per la nostra furia, anzichè per la necessità della legittima difesa, sarebbe cosa deplorevole.

L'Italia sente istintivamente che non c'è tempo da perdere, perchè certe risoluzioni abbisognano d'essere sollecitamente effettuate, per evitare manifestazioni che potrebbero indebolirne l'efficacia; ma non dimentichiamo che se lo Stato romano è territorio italiano, e se Roma deve essere la capitale d'Italia, vi ha nello Stato romano un governo di fatto e siede a Roma un Sovrano riconosciuto da tutte le potenze e circondato da' rappresentanti di queste.

Quale doveva essere l'atteggiamento del ministero italiano verso questo governo di fatto?

Tentare una conciliazione? Impossibile. Almeno rendere informato il Papa della necessità in cui sarebbe di occupare il suo territorio, con tutte quelle considerazioni che potrebbero concorrere ad ottenerne il

tacito consenso, cercando di insinuare nell'animo suo la convinzione che la sua indipendenza ed il suo prestigio sarebbero meglio tutelati dal governo e dall'esercito italiano che non da un potere cadente, circondato da mercenari stranieri.

Non riuscendo questi uffici, allora non c'è altra via fuorchè andar avanti così senza esitazione, come senza bravate, ma non iscostandosi dalle regole del giure pubblico, ma evitando, per quanto è possibile, ogni conflitto, ma porgendo sicure guarentigie a tutti gli interessi ed a tutte le coscienze.

L'onda degli avvenimenti è stata così rapida, che il ministero non fu in tempo di compiere celeremente la preparazione del grande atto. Ce ne duole; ma l'impazienza de' popoli non lo scuserebbe dell'abbandono di quelle forme, di cui ogni governo dev'essere sollecito e geloso.

Alla tranquillità e soddisfazione del paese deve bastare il sapere che il governo non si lascerà strappare la bandiera di Roma, nè da influenze palesi o recondite, nè da arti dei partiti eccessivi. Siamo anzi certi che l'Italia tanto più si reputerà sicura, quanto più sarà fatta convinta che il governo non mette il piede in fallo, e si comporta con quei riguardi, con quelle riserve, con quella delicatezza che la civiltà richiede e le speciali condizioni della quistione romana impongono.

Calma aspettazione adunque ne' popoli e prudenza nel governo. Noi non potremmo in questo momento fare altra raccomandazione.

Al fine di rafforzare anche più nel pubblico la necessità di una « calma aspettazione » e mettere in rilievo l'opera prudente e assennata del ministro degli esteri in quelle gravi contingenze, il Dina stampò il giorno appresso il seguente articolo:

La diplomazia nella questione romana.

(11 settembre).

Se si avesse a prestar fede alle dicerie che furono messe in voga di questi giorni, l'Italia sarebbe lo Stato più fortunato del mondo. Tutti farebbero a gara di aiutarla, di giovarla, di servirla; nè ci sarebbe potenza che non si studiasse di soddisfare i suoi voti e prevenire i suoi desiderii.

Appena si ebbe sentore che si voleva andare a Roma, il sig. Giulio Favre avrebbe stracciata la Convenzione del 15 settembre 1864; due

o tre potenze, discordi in tutto il resto, si sarebbero unite persino con un trattato per guarentirci da ogni molestia per l'avvenire; tutte le altre non avrebbero che parole d'incoraggiamento, d'encomio e promesse di benevolo appoggio in qualsiasi circostanza.

Queste cose non solo si dicono, ma si stampano, e forse vi ha degli ingenui che le credono. Gran merito davvero del ministero d'aver legate al suo carro tutte le potenze e indottele a cedere alla sua volontà ed a circondarla d'ogni amichevole favore! Chi avrebbe mai osato prevedere che si sarebbe iti a Roma col vento in poppa e fra gli applausi di tutti gli altri governi? Di questa guisa noi ci aspettiamo di sentir presto qualcuno sentenziare che chiunque sarebbe stato buono di risolvere la quistione romana dacchè non c'era più opposizione, e gli altri governi si facevano mallevadori del buon successo. Ci sarebbe sempre una risposta bell'e pronta, cioè che non ci sembrerebbe lieve vittoria l'essere riusciti a rimuovere ogni opposizione e ad ottenere sì importante malleveria; ma non la vogliamo fare, perchè non si sarebbe nel vero.

Sono le nuove condizioni politiche provenienti da' grandi e straordinari avvenimenti, di cui l'Europa è spettatrice, che determinarono la politica del ministero. Non è la diplomazia, non è la disposizione del governo provvisorio di Francia a rinunciare alla Convenzione di settembre, che furono la causa determinante del nuovo suo atteggiamento nella quistione romana. Non c'è dubbio ch'esso deve aver fatto assegnamento sopra le buone relazioni che lo avvincono agli altri Stati, e fatto conto che la politica del governo provvisorio francese non potesse essere ostile all'occupazione di Roma. Ma l'impulso a scegliere la nuova via non ha potuto venirgli da alcuna certezza che avesse di percorrerla senza disagio nè pericolo di sorta.

E veramente non sarebbe una pretensione singolarissima la nostra, che gli esteri Stati si obbligassero verso di noi, senza che noi ci obbligassimo verso di loro?

Che i diplomatici ci dicano: « Fate, senza perder tempo », sta bene; ma questo consiglio od eccitamento che chiamare si voglia non vincola alcun governo; può esser testimone delle favorevoli disposizioni presenti di questa o quella potenza, non una guarentigia per l'avvenire, essendo codeste disposizioni soggette a cambiare secondo gl'interessi e le convenienze politiche.

Niuna potenza menoma la sua libertà d'azione, assumendo degl'impegni verso di un'altra se non si è assicurata dei compensi effettivi presenti o futuri. Sarebbe l'Italia la privilegiata delle nazioni, che tutte le abbiano a far de' favori e rinunciare a vantaggi solo per i suoi begli occhi? Lasciamo i begli occhi a' poeti e consideriamo la realtà.

Noi dovevamo cercare di andare a Roma nella pienezza della nostra libertà e sotto l'usbergo del nostro diritto. Chiedere appoggi, ricercare guarentigie, proporre trattati, tornava non che inutile, indecoroso. Che cosa poteva l'Italia offrire in contraccambio allo Stato che si fosse mostrato propenso a fare una convenzione, la quale stipulasse la soluzione della quistione romana secondo il programma nazionale?

Si sarebbe molto impacciati a rispondere, a meno chè non ci sia in Italia chi creda che il governo poteva far qualche alleanza, rinunciare alla propria libertà ed indipendenza, chi sa per quanti anni, tirandosi addosso la diffidenza e l'astio di altri Stati, e preparando per l'avvenire delle difficoltà inestricabili al paese.

Una politica sì imprudente non potendo essere consigliata da nessuno statista, e forse non trovandosi neppure una potenza che seriamente fosse disposta di seguirla di conserva con noi, cadono da sè tutte le ipotesi di approvazioni anticipate, di accordi e di trattati internazionali e di guarentigie che sarebbe stato tanto vergognoso il domandare, quanto impossibile l'ottenere.

Una cosa sola si aveva ragione di sperare: è che il ministro degli esteri della Repubblica francese aderisse alla disdetta della Convenzione di settembre.

Come, infatti, si potrebbe sostenere che la Convenzione di settembre non sia caduca e abbia a durare anche dopo mutate le circostanze per le quali fu conclusa?

Noi siamo persuasi che il governo provvisorio francese vedrà sotto questo aspetto la Convenzione, e non vorrà considerarla come un titolo da invocare, in niuna occasione, a suo beneficio. Ma frattanto ha essa consentito all'abrogazione della Convenzione?

Un dispaccio pubblicato dai giornali austriaci lo annunzierebbe; *ma le nostre lettere da Parigi lo smentiscono, dichiarandoci che se il sig. Giulio Favre non si oppone all'ingresso delle truppe italiane a Roma, si è opposto finora a riguardare come abolita la Convenzione.*

Noi adunque andiamo a Roma non solo in virtù del diritto nazionale, ma in grazia di quelle riserve fatte con molta avvedutezza dal governo italiano, allorchè sorsero obbiezioni e dissensi intorno al significato della Convenzione.

Fu il generale La Marmora che fece queste riserve a difesa del diritto nazionale. Nella memorabile nota del 7 novembre 1864 egli scriveva:

« *Le aspirazioni d'un paese sono un fatto che appartiene alla coscienza nazionale, e che non può divenire, sotto alcun titolo, argomento di discussione fra due governi, qualunque siano i vincoli che li uniscono* ».

Poscia aggiungeva:

« *Ciò che potrà accadere più tardi, in seguito di eventualità che sono nel dominio dell'avvenire, non può essere oggi l'oggetto delle preoccupazioni de' due governi. Il sig. Drouyn de Lhuys l'ha detto con ragione: spetta agli avvenimenti il porre questo problema* ».

E gli avvenimenti l'hanno posto: noi lo risolviamo secondo il nostro diritto e le necessità politiche d'Italia.

Le simpatie liberali d'Europa saranno con noi. Non presumiamo troppo, sperandolo, ma è necessario si sappia che la nostra politica non ci fu dettata da alcuno speciale appoggio o da diplomatiche intelligenze, e che, se le potenze non si sono mostrate contrarie, niuna ha però assunto degl'impegni con noi.

La politica di Roma è nostra, è nazionale; noi la facciamo a nostro rischio e pericolo. Chi non vede che dipenderà dal nostro senno e dalla nostra prudenza il vincere gli ostacoli che potessero esserci suscitati contro, ed il conseguire quell'adesione amichevole che non può mancare ad una nazione che difende il proprio diritto, rispettando quello degli altri?

Oramai, quando l'*Opinione* pubblicava questo articolo, il periodo della preparazione era terminato, e gli succedeva il periodo dell'azione.

Nell'*Opinione* del 12, sotto la data dell'11 sera (*Notizie ultime*), si leggeva:

Le truppe italiane sono oggi entrate nelle provincie romane; sono entrate in territorio nazionale a compiere l'opera dell'unificazione italiana.

...La sorte del governo dipende da' primi passi che imprime nelle nuove provincie.

Or si compie un atto di coraggiosa indipendenza e di forza, ma conviene che questa forza sia perenne e che da ognuno venga riconosciuta e pregiata, affinchè gli animi si rassicurino e l'Europa riconosca che si va a Roma a rassodare la Monarchia costituzionale ed a combattere l'anarchia sotto qualunque forma si presenti e da chiunque sia fomentata.

È questa una condizione essenziale del fortunato successo d'una risoluzione che è il coronamento del programma italiano.

Nel pomeriggio del 13 il Dina riceveva dal ministro Lanza il seguente bigliettino:

G. Lanza a G. Dina.

13 settembre 1870.

Se puoi ritardare sino alle sei la tiratura del tuo foglio ti manderei le bozze della lettera del Re al Pontefice e ti prometto di non farti mordere dall'Oca(?) del Giornale ufficiale.

Il tuo G. Lanza.

Probabilmente il ministro degli esteri fu d'avviso che fosse imprudente pubblicare sin d'allora il testo della lettera: questa di fatti fu stampata soltanto nella *Gazzetta Ufficiale* del 20, perchè « un preteso sunto della lettera » era comparso nel *Giornale di Roma* del 12.

Il modo di pensare intimo del nostro Dina in ordine agli avvenimenti che si stavano compiendo in quei giorni ci è rivelato dai seguenti brani di una sua lettera al Castelli in data del 14: « Hai ragione, e siamo perfettamente d'accordo. Dato l'impulso non è più possibile l'arrestarsi. Ieri mi fu chiesto se credevo che si dovesse *andar piano*. Risposi che quanto ad esitazione politica non ne ammetto, nè posso ammetterne, perchè bisogna procedere risoluti; ma non mi dorrebbe che militarmente si andasse adagio, per evitare uno spargimento di sangue che gioverebbe a noi d'impedire. Siamo entrati nel territorio romano con troppe forze, perchè non ci sia onorevole l'essere pazienti ». Nella stessa lettera il Dina soggiungeva: « Ti assicuro che il ministero durò molta fatica a mettersi d'accordo. Visconti si impegnò, ma non è veramente contento. Artom che è qui da cinque giorni (di ritorno da Vienna) lo conforta; ma ora il passo è fatto e non si può che proseguire il cammino. — Spero che il ministero starà fermo e si manterrà concorde fino alla fine. La condizione di cose richiede *un uomo veramente superiore*. Lo abbiamo noi? Non avendolo, teniamo quelli che si hanno ».

Poi finiva così: « Di Francia pessime notizie. Ho il cuore affranto al pensiero di una sì immensa sventura. Grande lezione per tutti. Guai a noi se facciamo minchionerie! » (1).

(1) *Carteggio politico*, II, 484.

Della sincerità dei sentimenti costanti di simpatia del Dina verso la nostra alleata del '59, si ha un'altra prova nel seguente articolo, il cui tenore non dimostra certamente che i liberali moderati italiani profittarono di *gaiété de cœur* degli infortuni della Francia per compiere l'impresa di Roma.

Lo smembramento della Francia.

(16 settembre).

L'Europa si commuove al pensiero che la Francia possa venir ridotta d'estensione, di popolo, di forza. Essa sente quasi per intuito che se questo disegno della Prussia si colorisse, una grande mutazione avverrebbe, molte ire si desterebbero nè si potrebbero più estinguere, e la pace che tutti dicono di desiderare sarebbe un'utopia ed un sogno.

Quindi gli sforzi che la diplomazia sta facendo affinchè re Guglielmo abbandoni il proposito di cambiamenti territoriali e cerchi in altre combinazioni i compensi a cui la Germania, provocata e vittoriosa, ha diritto.

Questi sforzi non hanno finora ottenuto alcun risultato...

Le idee che si attribuiscono alla Prussia hanno già prodotto il risultato di ridestare in Europa le simpatie per la Francia. Ovunque sorgono voci in favore della Francia e niuno può rassegnarsi a credere che essa abbia ad essere punita con la perdita di alcune importanti provincie dalla sua temeraria sfida alla Prussia. Non sono soltanto i sentimenti di pietà che si fanno gagliardi alla vista d'un gran disastro, ma sono pure quelli dell'affetto e della benevolenza che a molti ispira la Francia.

Un sol partito v'ha che non apre l'animo a questi sentimenti. È il partito che in Italia si dice *democratico* o *partito di azione*, e che odia la Francia più che non l'odii la Prussia.

A questo partito non basta di sostenere che almeno si devono separare l'Alsazia e la Lorena dalla Francia per farne uno Stato neutro. Esso aspetta l'ora dell'indebolimento della Francia per chiedere Nizza e la Corsica e per metter fuori la stupenda idea della neutralizzazione di tutta la Savoia! Perchè non domandare addirittura che sia neutralizzata tutta la Francia?

Noi abbiamo fede che la Francia non accagionerà tutta l'Italia dell'ira implacabile di pochi che vogliono punirla dell'Impero, nè dell'ingratitudine partigiana che non si vergognerebbe di ripagarla del sangue sparso a Magenta ed a Solferino, unendoci ai nemici di lei per ismem-

brarla. Ma quello che pur crediamo si è che la Prussia disdegna un appoggio che le si vorrebbe prestare in siffatte condizioni. Essa sente troppo altamente di sè per far buon viso a quegli Italiani, i quali, immemori delle patrie tradizioni, difendono la politica fondata sul danno della Francia e domandano di partecipare ai frutti delle splendide vittorie, alle quali non hanno per alcuna guisa contribuito.

Eccoci giunti finalmente alla vigilia della nostra entrata in Roma.

La mattina del 19 il Dina riceveva dal ministro Lanza il seguente biglietto:

G. Lanza a G. Dina.

16 sett. (1870).

Caro Dina,

Ti mando un articolo sulla questione romana che ho testè ricevuto da persona di garbo. Mi pare che vi sia del buono e che le tue forbici lo possano ancora migliorare. Lo abbandono senza restrizione alla tua discrezione (1) e ti saluto. Nulla di nuovo da Roma. *L'attacco comincierà domani. Auguriamoci che breve sia la resistenza.*

Il tuo G. Lanza.

Ricevute ulteriori informazioni dal Lanza, il Dina scriveva queste righe, le quali comparvero la mattina del 20 nell'*Opinione:*

I buoni uffici adoperati dal barone di Arnim, inviato prussiano presso il Papa, affine di evitare un conflitto sotto le mura di Roma, non hanno conseguito il loro intento.

Il governo militare è deliberato di opporre resistenza all'ingresso delle truppe italiane. Sarà resistenza decisa ed ostilità, ovvero si farà soltanto come una protesta?

Non si può prevedere. Quello che ora importa far notare si è che il generale Cadorna, conformandosi alle istruzioni avute, ha proceduto e procede con tutti i riguardi, diretti ad antivenire l'effusione del sangue...

Sappiamo che vi ha di quelli i quali biasimano l'indugio, e spinti

(1) Il Dina lo pubblicò nell'*Opinione* del 21, con alcune sue osservazioni. Vedasi l'*Appendice*, n. v.

da spiriti bellicosi, avrebbero creduto che appena giunte dinanzi a Roma, le truppe avrebbero fatto bene di dar l'assalto alle mura.

Noi non siamo del loro parere. Se, temporeggiando, si fosse riusciti ad entrare in Roma senza sparare un fucile, come è avvenuto a Civitavecchia, ci sarebbe parsa una vittoria più splendida di quella che si potrebbe riportare sul campo di battaglia. Perocchè l'esercito italiano non si è mosso per far la guerra, ma per occupare un territorio nazionale.

Questo disegno non si è potuto colorire. A Roma prevalgono altri propositi, e le truppe mercenarie estere che vi sono raccolte, credono probabilmente sia per loro un debito d'onore il resistere e il combattere.

La lotta adunque non si potrà scansare, ma il governo non avrà mai a pentirsi di aver cercato con tutti i mezzi di scansarla...

In quella stessa mattina che l'*Opinione* stampava queste righe, il telegrafo annunziava che le truppe italiane per la breccia di Porta Pia erano entrate in Roma.

Contemporaneamente il Dina riceveva dal Sella questo bigliettino (scritto a matita):

Q. Sella a G. Dina.

(20 settembre 1870).

Bada bene di annunciare che la resistenza fu solo PRO FORMA, giacchè dopo quattro ore di cannoneggiamento contro le MURA si alzò la bandiera bianca per ordine del Papa, e le perdite (furono) insignificanti.

I militari parleranno di slancio delle truppe, ecc., ecc.

Ma tu che capisci il latino e stai per diventare *papista*, saprai dire untuosamente che non ci fu resistenza effettiva.

Tuo aff.mo Q. Sella.

Ecco ora in quali termini il direttore dell'*Opinione*, che, secondo il Sella, stava per diventare *papista*, annunziò l'evento nel suo numero del 21 settembre:

Roma è occupata dai soldati italiani! Questa notizia, trasmessa dal telegrafo, è a quest'ora sparsa per tutte le città d'Italia. Uno degli avvenimenti più memorabili dei nostri tempi e del nostro risorgimento è questo, e dobbiamo essere lieti che siasi compiuto senza grande contrasto ed opposizione...

La speranza che esprimemmo ancor ieri che la resistenza avrebbe avuto più il carattere di una protesta che di una ferma risoluzione ad opporsi all'ingresso delle truppe italiane in Roma si è avverata.

E veramente essa non poteva essere consigliata che dall'intento di evitare le apparenze d'un consentimento politico, se dopo quattro ore di cannoneggiamento contro le mura, fu alzata, d'ordine del Papa, la bandiera bianca.

La breve durata della resistenza ha risparmiato a tutti il dolore di una sanguinosa lotta; e ci compiacciamo di poter annunziare che le perdite sono lievi (1).

All'indomani poi il Dina apprezzava ne' termini seguenti il fatto memorabile compiutosi il 20 settembre, augurando all'Italia di farlo convergere a vantaggio della causa liberale e della civiltà moderna; e poichè egli non ignorava che in un Consiglio di ministri si era discusso, senza concludere, se il nostro obbiettivo dovesse essere *Roma capitale d'Italia* o seppure bastasse per allora che Roma facesse parte del Regno d'Italia anche senza essere capitale (2), tenne a dichiarare che *Roma restituita all'Italia doveva esserne la capitale.*

21 settembre

Da tutte le parti del Regno giungono telegrammi ad annunziare l'esultanza popolare per l'ingresso delle truppe italiane in Roma.

Questo grande avvenimento è riguardato da tutto il paese come il coronamento dell'edificio dell'unità nazionale ed il presidio delle nostre libere istituzioni.

È certamente uno dei fatti più memorabili della storia moderna, e l'Italia darà prova di saviezza ed accorgimento politico, se riuscirà con la sua moderazione a farlo convergere a vantaggio della causa liberale e della civiltà moderna.

Una quistione che da undici secoli si affronta, quasi con isgomento, non si scioglie in un istante, nè senza incontrare degli ostacoli e suscitare dei contrasti; molto meno con la semplice occupazione militare.

---

(1) Nella terza edizione (postuma) dell'opera del generale Raffaele Cadorna sulla *Liberazione di Roma* (Torino 1898, Roux, Frassati e C., Editori) sono pubblicati i telegrammi e le lettere che si scambiarono fra l'illustre generale e il ministro della guerra a proposito dei termini usati dall'*Opinione* nell'annunziare l'entrata delle truppe italiane in Roma. (Vedasi l'*Appendice*, n. VI).

(2) « Da Firenze a Roma ». *Diario storico-politico del 1870* di Stefano Castagnola, Torino, 1896, Roux, Frassati e C., p. 22.

Ciò che importa sopratutto per avviarla ad una soluzione soddisfacente, si è che il governo, fatta ragione de' sentimenti del paese e delle necessità dello Stato, formi un programma preciso, che impedisca alle menti di smarrirsi nell'incertezza o cadere nell'utopia.

Roma, restituita all'Italia, deve esserne la capitale.

In altri tempi e in altre condizioni poteva forse darsi che si sarebbe proceduto, evitando gli scogli, verso questa meta con temperamenti e transazioni, nell'intento di dar agio a tutti gl'interessi morali e politici di trovare il loro assetto, scansando le repentine scosse.

Ora sarebbe assai difficile il tentare questa via. Un concorso straordinario di circostanze affretta il compimento del voto della nazione, ed il governo che mai non l'ha perduto di vista, non potrebbe pensare oggi ad opporre degl'indugi che non siano pienamente giustificati da bisogni imprescindibili dell'amministrazione pubblica, a cui ha il dovere di soddisfare.

L'indirizzo dell'opinione pubblica non potrebbe essere dato che da lui.

Non ignoriamo che parecchi di coloro, i quali sino a ieri sostenevano che le truppe italiane non avrebbero osato entrare a Roma, ora che il fatto attesta contro le loro previsioni, vorrebbero dar a credere essere necessario che l'Italia si agiti per affermare la sua volontà che Roma sia la sua capitale, affine d'indurre il ministero a secondarla.

Ci sembra che sia portar nottole ad Atene il voler cercare di dimostrare che la volontà della maggioranza del paese è abbastanza nota e che le intenzioni del ministero non potrebbero essere sospette.

Ma la direzione della politica dello Stato è affidata a lui, e confidiamo che saprà tenerla con mano ferma e sicura. Giammai, come nelle presenti condizioni ed al cospetto della quistione romana, si è sentita la necessità che il governo sia forte ed autorevole per resistere alle pressioni da qualunque parte gli vengano, da partiti interni o dalle estere potenze.

Il paese che comprende questa necessità, saprà col suo senno e col suo dignitoso contegno sorreggerlo nelle gravi risoluzioni che ha da prendere o da proporre al voto del Parlamento.

CAPO XXIV.

Continuazione dell'opera politica del Dina durante il Ministero Lanza-Sella

[Dal settembre 1870 al luglio 1873]

Abbiamo descritto l'opera politica del Dina durante il periodo di tempo che precedette il compimento dei destini italiani colla liberazione di Roma. Ci rimane ora a vedere quale fu l'opera sua nel periodo che tenne dietro a quel punto culminante negli annali del Risorgimento.

Per ritrarla compiutamente, noi dovremmo riprodurre dall'*Opinione* anche più largamente di quello che abbiamo fatto sin qui, gli articoli che il Dina ebbe occasione di scrivere quasi ogni giorno sugli argomenti più svariati che richiamavano la sua attenzione. Ma per non eccedere certi confini che ci siamo imposti, ci restringeremo a citare o ristampare quegli articoli che varranno specialmente a mettere sempre più in luce le qualità eminenti dell'ingegno e del carattere che gli meritarono la stima non solo de' suoi amici politici, ma degli stessi suoi avversari.

Nell'*Opinione* del 29 settembre il Dina esprimeva la sua contentezza per la notizia che il generale La Marmora aderisse di recarsi a Roma dopo il plebiscito, quale Luogotenente del Re, perchè veramente

sarebbe stato difficile il trovare chi riunisse, come lui, le qualità necessarie a tranquillare gli spiriti, a promuovere un ravvicinamento degli animi ed a convincere tutti che *siamo fermamente decisi* di

associare in Roma la libertà all'ordine e di porgere al Papato quelle guarentigie che in niun altro paese potrebbe sperare di conseguire.

Le quistioni che il ministero ha da studiare, scriveva il Dina in data del 30 settembre, ed i problemi che deve affrontare sono della più alta rilevanza...

Il ministero, su cui pesa la grande responsabilità dell'indirizzo politico del paese, non può essere dell'avviso di quelli che stimano la quistione di Roma risolta con l'ingresso delle truppe italiane.

Per lui, come per noi e per tutti gli uomini politici che non si pascono d'illusioni, *la quistione anzichè risolta è cominciata il 20 settembre.* Da questo giorno essa si è imposta a tutti, avvegnachè la soluzione di essa non si possa indefinitamente indugiare, ma solo siaci consentito di confidare, per un miglioramento de' rapporti del Papa con l'Italia, *nel tempo che è il più efficace consigliere per appianare le difficoltà che resistono così alle leggi de' parlamenti, come all'abilità de' diplomatici.*

Essendo sorta la quistione se gli abitanti della città Leonina dovessero essere ammessi al voto del plebiscito, il Dina ne prese occasione per esprimere il parere che la signoria di quella città sarebbe stata una transazione ibrida, non accettata nè dal Papa nè dal paese.

Noi aderiamo, egli scriveva il 1° ottobre, a qualsiasi risoluzione per una conciliazione sincera e leale; ma non daremo mai il nostro consenso, nè consiglieremo altri a darlo ad un componimento che lasciasse al Santo Padre un palmo di terreno su cui esercitare la sua sovranità temporale, che creasse una giurisdizione, un'amministrazione, un sistema tributario a parte, e privasse un solo italiano de' diritti che la legge accorda a tutti.

La lettura di questo articolo scandolezzò il ministro Lanza:

G. Lanza a G. Dina.

(Firenze, 1° ottobre 1870).

Caro Dina,

Ho letto il primo articolo del tuo giornale d'oggi. Ne rimasi sbalordito vedendo come tu recidi nettamente una gravissima questione. Per verità non ravvisai più l'abituale prudenza e riserva dell'*Opinione.*

Dunque tutta la questione di Roma sta nella città Leonina? Se la conservazione al Papa di questo lembo di terra potesse approdare ad un componimento, tu saresti per respingerlo e *vada todos?* Non è possibile che riflettendoci bene tu voglia persistere in questa idea. Comunque, desidererei di parlarti e ti sarei grato se tu volessi passare al ministero all'ora che più t'aggrada.

Il tuo aff.mo G. LANZA.

Non pare che il Dina riuscisse, nel colloquio col Lanza, a persuaderlo del suo modo di vedere, perchè nel R. Decreto del 9 ottobre, firmato da tutti i ministri, per l'accettazione del plebiscito romano, è detto all'art. 30 che con apposita legge si sarebbero sancite le condizioni atte a garantire, *anche con franchigie territoriali*, l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede. Però il Dina avendo fatto presente, nell'*Opinione* dell'11 ottobre, che l'articolo era stato interpretato come indizio che il governo persistesse nel concetto di far della città Leonina una città sacra, un feudo del Papato, dichiarò che a lui non pareva di poter interpretarlo in questa guisa.

Le franchigie territoriali, così egli, non indicano nè sovranità, nè giurisdizione temporale. Le immunità degli edifici sacri, de' palagi, delle ville, non sono esse delle franchigie territoriali? E chi vorrebbe ricusare al Papa queste immunità, che insieme con l'inviolabilità e le prerogative personali della sovranità valgono a mantenere il prestigio e l'indipendenza?

La menzione fatta nel decreto delle prerogative personali di sovrano dimostra erronea la spiegazione che alcuni diedero delle franchigie territoriali.

Il governo non dissente dall'accordare queste franchigie, ove occorrano o possano giovare alla dignità suprema del Papa, ma esse non rivestiranno mai il carattere del dominio territoriale, essendo stabilito che al Papa si mantengano le prerogative *personali* e non *reali* del sovrano.

In altri termini, ciò significa che il Papa non ha sudditi, ma non è suddito d'alcun governo, ch'egli non ha giurisdizione civile e politica, ma è immune dalla nostra giurisdizione.

È soltanto movendo da questo principio che si possono sopra base solida fondare le condizioni dell'indipendenza del Sommo Pontefice e guarentire le istituzioni che ne dipendono. Adottando un'altra formola,

non solo si abuserebbe del Papa, ma l'Italia si creerebbe delle difficoltà pel presente, che diventerebbero dei pericoli per l'avvenire.

Fra le questioni le quali richiedevano una soluzione con qualche sollecitudine, era quella della convocazione del Parlamento.

I partiti che si presentavano erano tre:

1° Continuare la sessione, sottoponendo al Parlamento i progetti più urgenti, per poterla chiudere sollecitamente e aprire a Roma la prima sessione della nuova legislatura;

2° Radunare i comizi elettorali di Roma e della provincia romana, aggiungerne i deputati alla Camera e aprire una nuova sessione;

3° Procedere alle elezioni generali.

Tutti e tre questi partiti si difendevano con valide ragioni; secondo il parere del Dina, il terzo partito era il più conveniente, perchè la caduta del potere temporale era un avvenimento così notevole, che creava una situazione politica del tutto nuova per l'Italia. Ma questa risoluzione non poteva essere di molto indugiata, dacchè si era già alla metà di ottobre, « e quante quistioni egli, diceva, da risolvere e provvedimenti da adottare innanzi che l'anno giunga al termine del suo corso! ». (*Opinione* del 14 ottobre).

Il Dina era stato a Roma parecchi giorni nei primi di ottobre, quando appunto avveniva la votazione del plebiscito. Ne era tornato con la convinzione che ogni negoziato col Vaticano era per allora inutile, e che per contro avrebbe giovato che il Re vi facesse presto il suo ingresso, e che la capitale vi si trasportasse almeno di nome nel principio del 1871. Ne parlò col Sella, ma trovò il Lanza incerto e il Visconti perplesso.

In una sua lettera al Castelli, del 17 ottobre, egli esprime il timore che il ministero avesse già lasciato sfuggire l'occasione di fare le elezioni generali. « Siamo sempre lì: si discute troppo perchè manca un *uomo* che s'imponga agli altri ».

L'uomo secondo lui sarebbe sempre il Cialdini. « Ora che la situazione è mutata, vedrei assai volentieri che ci fosse un ravvicinamento con Sella e gli altri » (1).

« Non ci troviamo e non ci vediamo da un pezzo, scriveva il Maurogonato da Venezia 25 ottobre al Dina. Io sono un assiduo lettore del tuo giornale e te ne faccio i miei complimenti; però hai un còmpito molto difficile, perchè devi seguire le evoluzioni del gabinetto, il quale va avanti, come si suol dire, a calci, e studia ora un programma che avrebbe dovuto essere da molto tempo preparato. Comunque sia, finora la è andata bene, ma le difficoltà mi sembrano ancora gravissime ».

Soltanto il 31 ottobre l'*Opinione* fu in grado di annunziare che il Consiglio dei ministri aveva deliberato lo scioglimento della Camera e la convocazione dei collegi elettorali pel 30 novembre.

Il Dina avrebbe voluto, d'accordo in ciò col Sella, e malgrado la contrarietà assoluta del Lanza, che il Re, prima ancora delle elezioni, andasse a Roma.

Noi apprezziamo assai, egli scriveva il 2 novembre, la prudente condotta del ministero, e tanto più apprezzar la dobbiamo, che ne vediamo il frutto ne' nostri rapporti internazionali; ma finchè non ci sia dimostrato che il ministero si scosterebbe da essa, ove consigliasse il Re ad andar tosto a Roma, noi persistiamo nel credere che sia atto opportuno di savia politica l'appagar le impazienze non solo di Roma, ma di tutta Italia.

Volendo forzare la mano al Lanza, il Dina dopo aver annunziato nelle *Notizie ultime* dello stesso foglio che il presidente del Consiglio sarebbe partito per Torino e il giovedì 3 novembre sarebbe stato ricevuto da S. M. il Re per la relazione, aggiungeva: « Speriamo che si fisserà il giorno

(1) *Carteggio politico*, II, 488.

dell'ingresso del Re in Roma ». Il Castelli secondò i desiderii del Dina, ma senza risultato. Il 4 novembre gli scriveva da Torino: « Io ho fatto ogni ufficio, ma *le teste son dure*... Il Re, mi assicurano, sta fra il sì ed il no per l'andata a Roma, e lo dice atto politico di responsabilità ministeriale. Intanto il tempo vola... » (1).

Spinto evidentemente dal Sella, il Dina annunziava il giorno 7 nell'*Opinione* che per decisione presa il giorno prima, nel Consiglio dei ministri, il Re si sarebbe recato in Roma l'ultimo giorno di novembre. Però il Lanza scriveva il 10 al Castelli che nulla era ancora stato deciso, e quello che poteva affermare come certo si era che se il Re fosse stato *spinto* ad andare a Roma prima che le Camere votassero il plebiscito, tanto lui quanto il La Marmora, si sarebbero ritirati. « Ciò che importa, aggiungeva il Lanza, si è che si sappia positivamente che il Re andrà a Roma e che principiino i preparativi per albergarlo nel Quirinale. Questo si fa. Del resto non v'è ragione politica che consigli la sua andata; tutt'al contrario. Se poi il Sella la vuole vinta a qualunque costo, io sono persuaso che questa volta andrà a pentirsene a Roma » (2).

Intanto la *Gazzetta Ufficiale* aveva pubblicato il 3 novembre il Decreto Reale, preannunziato nell'*Opinione* del 31 ottobre, col quale la Camera era sciolta, e le elezioni generali venivano stabilite per il 20 novembre. Precedeva il Decreto una Relazione fatta a S. M. il Re dal Consiglio dei ministri in forma di programma politico del medesimo, dopo il grande evento della riunione di Roma all'Italia.

(1) Lettera inedita.
(2) *Carteggio politico*, II, 490.

Di que' giorni l'Oldofredi scriveva al Dina:

IL CONTE E. OLDOFREDI A G. DINA.

Varese, 7 novembre 1870.

Caro Dina,

È una fortuna insperata quella che è capitata all'Italia nella guerra che si combatte oltr'Alpi. Bismarck volendo che la Prussia e la Francia trattino da sole la pace, ed escludendo così ogni mediazione, ha tolto all'Italia il disdoro di sottoscrivere una pace, od almeno proporla colla condizione della caduta di Napoleone, e lo smembramento della Francia.

Mai nella storia si è presentato l'esempio di un'Europa che sta spettatrice impassibile della propria disfatta, chè tale è la rovina de' nostri antichi alleati. Il diritto del più forte riprende il suo cammino, chè la scienza prussiana non è la civiltà latina.

Lo vedremo alla prima occasione.

Lo stile del Correnti coi suoi aggettivi, trasuda dal manifesto ministeriale; malgrado l'arte oratoria del mio compagno di cospirazioni, si vede chiaro che vi sono due correnti (senza *calembourg*) nel gabinetto.

Il difetto di quel documento è questo: non è una divisa per le elezioni, ma una esposizione di un ministero che entrasse nuovo alla Camera. Per le elezioni sarebbe occorso un pensiero concreto, quello di Roma e il Papato, senza altre divagazioni. È lì dove bisogna avere l'opinione del paese, e dove si risponde con un sì, od un no.

Verrò a Firenze per l'apertura del Parlamento. Andate a Roma col giornale?

Tutto vostro OLDOFREDI.

Come già s'è visto più addietro, esistevano di fatto nel gabinetto le due « correnti » a cui è accennato nella lettera dell'Oldofredi. Che anzi poco mancò che alla vigilia o all'indomani delle elezioni si venisse ad un'aperta rottura, che il Dina contribuì ad impedire.

La sera del 16 novembre il *Diritto* annunciava che « in seguito al ritorno del ministero sulla deliberazione già presa intorno all'andata del Re » l'on. Sella aveva presentato la sua dimissione. Il *Diritto* soggiungeva di non poter credere

che l'on. Sella, « alla vigilia delle elezioni generali » volesse provocare una crisi ministeriale, che non avrebbe avuto alcuna seria giustificazione.

La sera stessa il Dina scriveva queste righe, le quali furono pubblicate nell'*Opinione* dell'indomani: « Il *Diritto* ha ragione « di non credere. L'on. Sella non ha mai pensato di provo« care una crisi ministeriale alla vigilia delle elezioni ».

Il fatto si è che l'on. Sella aveva dichiarato di rimanere al ministero soltanto finchè fossero compiute le elezioni.

Nel pomeriggio del 17 il Dina riceveva dal ministro Lanza il seguente bigliettino:

G. Lanza a G. Dina.

17 novembre '70, mezzodì.

Caro Dina,

M'interessa di parlarti d'oggi. Vieni al ministero che ti accoglierò subito come farei sempre se lo potessi.

Il tuo G. Lanza.

È dopo il colloquio col Lanza che il Dina scrisse e pubblicò poi nell'*Opinione* del 18 novembre, l'articolo, *Il ministero*, per far capire all'on. Lanza e all'on. Sella la necessità di procedere « uniti », chè « disgiunti » si sarebbero sentiti deboli e fiacchi. « Avrai letto il mio articolo di stamani, scriveva il Dina al Castelli. L'ho scritto, perchè se tacevo ancora scoppiavo. Lanza e Sella sono due amici e soci, che hanno guadagnato un terno al lotto, ed ora si dividono perchè non s'intendono sul modo di spendere i danari. Spero la si aggiusterà ancora, ma non andranno più avanti un pezzo. Sella sente la propria importanza e vorrebbe far tutto; Lanza si lagna che Sella sia troppo imprudente e si occupi di cose non sue... » (1).

Il 19 novembre, nel pomeriggio, il Dina riceveva dal ministro Lanza un altro biglietto.

È da sapere che la vigilia era stato affisso sulle cantonate

(1) *Carteggio politico*, II, 492.

di Roma un manifesto elettorale del « Comitato romano », firmato dai patrizi romani, duca Michelangelo Caetani, principe Baldassarre Odescalchi, principe Boncompagni-Piombino, duca Francesco Sforza, conte Bosio di Santa Fiora, ecc., nel quale manifesto si faceva sapere agli abitanti della Città eterna che il ministro Sella aveva deposto le sue dimissioni nelle mani del Re, perchè il ministero, e particolarmente l'on. Visconti-Venosta, era un *ministero di reazione*, e il Sella diventava perciò il candidato dei Romani, il candidato dell'opposizione !...

Oltrechè dai principi e duchi sovranominati, il manifesto era firmato dal conte Pianciani, dal marchese Ruggero Maurigi, dall'avv. Tittoni, ecc.

Ecco ora il biglietto del Lanza al Dina, a cui abbiamo accennato:

G. Lanza a G. Dina.

19 novembre 1870 (ore cinque pom.).

Caro Dina,

Puoi annunciare nel tuo giornale che non è vera la notizia del ritiro di Sella; il manifesto dei patrizi romani merita questa risposta. Ti prego di trattarli come si meritano.

Il tuo G. Lanza.

Nell'*Opinione* del 20 novembre (edizione del mattino), il Dina annunziava di fatti, con piacere, che la notizia, ancora ripetuta il 19 del ritiro del ministro on. Sella, non aveva alcun fondamento. Quanto ai patrizi romani, essi ebbero dal Dina il fatto loro, in un articolo pubblicato il 21 novembre.

Contro questo manifesto, così egli scriveva, era necessaria una protesta. E la si ebbe, e fu l'on Sella che la fece. Giunto a Firenze quel documento, non si udì più parlare di dissidi nel gabinetto, nè del ritiro del ministro delle finanze. E' la risposta più eloquente che gli si potesse dare, e conviene pure aggiungere che se i sottoscrittori l'avessero fatto apposta, non potevano più sollecitamente nè più interamente raggiungere questo scopo. I dissidi erano così lievi che agevolmente sarebbero scomparsi, ma quando fossero stati gravi, siamo persuasi che sarebbero stati composti, con uno spirito verace di con-

ciliazione, al cospetto di un atto reso tanto più grave dalla firma d'un duca Caetani (1), d'un Ruspoli, d'un Ignazio Boncompagni, d'un Tittoni (2) e di altri valentuomini.

Qui è da parlare della elezione del nostro Dina, che nella Legislatura precedente aveva rappresentato così bene il Collegio d'Imola alla Camera dei deputati.

Il 2 novembre egli riceveva dal conte Codronchi, sindaco di quella città, la seguente lettera:

IL CONTE CODRONCHI A G. DINA.

Imola, 1° novembre '70.

Carissimo signor Dina,

... Io tengo per fermo che la sua rielezione sia assicurata; almeno fino ad ora non si prevede si presenti verun altro candidato.

Io non la consiglierei a metter fuori alcun programma: si corre il pericolo di dir poco per gli uni, troppo per gli altri: si lasci portare candidato dagli amici, e se non sopravviene qualche incidente, credo ben lontano il pericolo, cui ella accenna, di far *fiasco.*

Sarà bene tuttavia, ove non l'abbia già fatto, che ella scriva una parola al senatore Scarabelli, che fu il primo a proporla or sono tre anni.

Eccole schiettamente il mio parere, e salutandola cordialmente me le professo

Aff.mo suo CODRONCHI.

Alcuni giorni dopo, il Dina avendo appreso che parecchi elettori autorevoli di Imola propendevano ad avere un rappresentante locale, e che desideravano portare per candidato il conte Codronchi (3), egli stesso li lodò di tale scelta, e ritirò decisamente la sua candidatura.

---

(1) Quando il manifesto fu pubblicato, il duca Caetani (di Sermoneta) dichiarò nella *Nuova Roma* che in esso erano state fatte *notevoli e maliziose alterazioni*, che egli ripudiò perchè contrarie ai suoi sentimenti personali.

(2) Anche questi protestarono al pari del duca Caetani.

(3) Sebbene non avesse ancora l'*età legale*, il Codronchi non potè resistere alla pressione che da tutte le parti del Collegio gli si faceva perchè accettasse la candidatura.

A questo proposito leggevasi nell'*Opinione* del 14 novembre la seguente dichiarazione:

Alcune corrispondenze che abbiamo lette su di qualche giornale c'impongono l'obbligo di dir qualche parola dell'elezione del collegio d'Imola.

Appena chiusa la Camera, il signor Dina aveva scritto ad amici influenti di quel collegio, avvertendoli che se egli avrebbe mantenuta la propria candidatura dinanzi a quella d'un avversario politico, l'avrebbe però ritirata qualora si fosse presentato un candidato locale, le cui idee politiche non dissentissero dalle sue.

A questa risoluzione egli era indotto da due considerazioni; la prima, che, a suo avviso, gli elettori debbano desiderare di avere a rappresentante un proprio compaesano, se dotato di buone disposizioni per la vita politica; la seconda, che nel collegio d'Imola ci doveva proprio essere questo candidato, il quale sino dal 1867 porgeva, per la sua coltura ed operosità, fondata speranza ed ottima riuscita. Questo è il conte Codronchi, sindaco d'Imola, ed eletto non ha guari, malgrado la sua giovane età, a presidente del Consiglio provinciale di Bologna.

Amico del Codronchi e sincero estimatore del suo ingegno e del suo amore al paese, il direttore dell'*Opinione* doveva desiderare che fosse scelto a rappresentare la sua città natia, ed appena seppe che alcuni elettori avevano questa intenzione, egli scrisse di nuovo ritirando risolutamente la propria candidatura e congratulandosi della scelta. Ed ancora pochi giorni sono egli ebbe ad esortare altri elettori, che avrebbero voluto persistere a riportare su di lui i propri voti, a raccoglierli sul conte Codronchi, degno sotto ogni aspetto della loro fiducia.

Il sig. Dina non ha rese pubbliche queste cose all'aprirsi della lotta elettorale, per ragioni di convenienza che chiunque indovina. Queste ragioni più non sussistono, dacchè alcuni giornali hanno annunziato il ritiro della sua candidatura al collegio d'Imola, ed egli ha la soddisfazione di potere pubblicamente, come aveva già fatto privatamente, raccomandare il conte Codronchi ai suffragi di coloro che nella precedente elezione si compiacquero di dare a lui una testimonianza di simpatía, della quale serberà imperitura riconoscenza.

Già da parecchi giorni il Luzzatti, informato della deliberazione presa dal Dina, adopravasi presso i suoi molti amici del Veneto perchè in qualcuno di quei collegi fosse posta e sostenuta la sua candidatura.

« Tu non sei punto esposto, gli scriveva quel generoso amico il 16 novembre; l'affare è tutto mio. Il tuo programma non hai bisogno di farlo: e sta nei vent'anni di vita gloriosa ed

onorata del tuo giornale... Sinora non mi è stato possibile di conseguire il mio intento. In ogni modo od oggi o nelle elezioni suppletorie io sarei lietissimo di poterti additare alla scelta di un collegio veneto; e nutro questa legittima ambizione di poter riuscire ».

Fra gli altri ragguardevoli personaggi o amici sinceri che pensavano al Dina, vogliamo anche segnalare l'ex-guardasigilli Borgatti, romagnolo:

F. Borgatti a G. Dina.

Caro amico mio,

Venni ieri e sono ritornato quest'oggi due volte al tuo uffizio, ma senza aver mai il piacere di ritrovarti. Volevo, prima d'ogni altra cosa, dimandarti come sia che tu declini la candidatura d'Imola. Apprezzo i sentimenti delicati che hai espressi; ma mi dolgo in pari tempo che le nostre provincie perdano in te un deputato autorevole, sotto ogni riguardo, e il quale diede già prova splendidissima del suo interessamento per noi, sia nella questione delle Casse di risparmio, sia in quella gravissima delle strade ferrate. A te certamente non può mancare un Collegio, se lo desideri; e quando ti mancasse, cosa ben difficile ed improbabile, gli amici miei di quelle provincie sarebbero ben fortunati di attestarti la loro riconoscenza propugnando la tua candidatura in qualche Collegio, che rimanesse vacante; e ve ne ha alcuno che rimarrà vacante senza dubbio.

Ma prima di domenica ritornerò da te, e ne parleremo.

Dev.mo amico Borgatti.

« Io starò probabilmente fuori della Camera, così il Dina scriveva all'amico Castelli il 19 novembre, e non me ne dorrò » (1). Al fratello Emilio, in Torino, mandava in proposito i seguenti ragguagli:

G. Dina al fratello Emilio.

Mio caro Emilio!

... Ho annunziato tardi nell'*Opinione*, e solo perchè costretto da altri giornali, la mia rinuncia al Collegio d'Imola, e tosto ebbi offerte

(1) *Carteggio politico*, II, 492.

da sei o sette collegi (1). È una dimostrazione di simpatia che mi commuove assai, ma non potevo accettare che con riserva. Però ho risposto agli amici che non potevo assumere impegni e che se avevano altro candidato dello stesso colore, lo preferissero pure a me. Domani a sera si vedrà se a Città di Castello, dove accetterei il mandato, quando mi venga concesso, la maggioranza è per me. Io non ho fatto un passo, lasciando che se la sbrighino gli amici......

Tuo aff.mo fratello GIACOMO.

Gli amici fecero ciò che il Dina non aveva creduto di dover fare. Essi tanto si adoperarono per il suo trionfo che egli uscì in ballottaggio con 178 voti contro il suo competitore, Luigi Amedei, il quale ne riportò soli 37. Il Dina riuscì poi definitivamente eletto nella votazione che ebbe luogo il 17 novembre (2).

« Viva Città di Castello! Scriveva al Dina il Castelli il 30 novembre. Ci dovevi essere e ci sei » (3).

Anzichè del suo successo a Città di Castello, il Dina si era occupato, nella settimana di ballottaggio, del successo del Sella a Torino, sebbene questi fosse già stato eletto nel suo antico Collegio di Cossato.

Nel 1° Collegio di Torino gli elettori liberali moderati avevano proposto la candidatura del Sella contro quella dell'ex-deputato Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo.*

Si opposero energicamente alla candidatura del Sella il dottor Pacchiotti e il conte Gustavo Ponza di San Martino.

Non ostante l'appoggio dato da questi autorevoli personaggi al Bottero, il Sella entrò in ballottaggio con 219 voti contro 236 dati al suo competitore.

(1) Il « catoniano » Lanza non aveva pensato all'amico! Il quale, più « catoniano » ancora, non pensava certamente a chiedere l'appoggio del Lanza!

(2) Durante la settimana del ballottaggio il Comitato elettorale di Città di Castello e Gubbio, presieduto dal cav. Amilcare Matteucci, pubblicò un manifesto agli elettori per animarli a votare a favore del Dina, « dell'uomo della libertà per tutti, osservante dell'ordine e della legge, del nemico provato delle utopie ».

(3) *Carteggio politico*, II, p. 494.

G. DINA AL FRATELLO EMILIO.

Mio caro Emilio!

Dacchè il Sella è stato portato al 1° Collegio di Torino, gli elettori debbono riguardare come faccenda di onore per loro che a qualunque costo riesca.

Non vale il ricercare se accetta o non accetta; è questione secondaria e di niuna importanza. — Perchè, se accetta, bene; se non accetta, la manifestazione patriottica è fatta e gli elettori hanno il tempo di ricercarsi un altro candidato degno del 1° Collegio che ha avuto l'onore di essere rappresentato dal Conte Cavour.

Questa è una grande prova per Torino; essa mostrerà se i sensi italiani e veramente liberali vi prevalgono ancora, ovvero se obbedisce a pregiudizi municipali, indegni di una città così illustre.

Fa dunque come ti consigliarono Govean e gli altri, e pensa che la sconfitta di Sella sarebbe una vergogna.

Tuo fratello GIACOMO.

Il Dina ebbe ragione di insistere. Nella votazione del 27 novembre il Sella fu eletto con voti 287 contro 240 dati al dottore G. B. Bottero.

Nella settimana del ballottaggio era avvenuto un caso abbastanza strano, per non dire ridevole: il sequestro di un numero dell'*Opinione* per opera del fisco!

Nell'*Opinione* del 23 novembre era stata pubblicata una recente Enciclica del Papa, preceduta da questi commenti della Direzione del giornale:

Dall'*Unità Cattolica* togliamo la versione dell'Enciclica del 1° novembre. È documento assai prolisso; ma non vogliamo defraudarne i lettori anche per dimostrare all'*Unità Cattolica* che non solo il Papa è libero di pubblicare encicliche, ma che non fa d'uopo di ricorrere alla *Stamperia Pfefter e Puky* di Ginevra, quando a chiunque è lecito di riprodurle in Italia. L'*Unità Cattolica* non ha avvertito che smentiva sè stessa, dichiarando che la parola del Papa ha bisogno di essere stampata nella città di Calvino, per poter esser diffusa, mentre essa medesima ne dava la traduzione.

Ora accadde appunto che il numero dell'*Opinione* fosse sequestrato!

Appena il ministro Lanza ne fu informato, scrisse la seguente lettera al Dina:

G. Lanza a G. Dina.

(Firenze, 23 novembre 1870).

Caro Dina,

L'altro ieri si era deciso tra il ministro di grazia e giustizia, il procuratore generale Ghiglieri e me di sequestrare l'*Unità Cattolica* e l'*Armonia* a causa dell'Enciclica violenta del Papa, emessa evidentemente al fine di turbare le elezioni politiche. Ciò si ordinò per avere un appiglio a proibire l'affissione di detta Enciclica alle porte delle chiese e la lettura dal pergamo in tutte le parrocchie, che probabilmente si sarebbe fatta domenica prossima, lo stesso giorno del ballottaggio. Tu comprendi se fossero sorti disordini in tal giorno, massime nei collegi rurali, il governo del Re ne sarebbe stato responsabile se non avesse preveduto e tolto di mezzo la causa. Ma dopo aver impartito quell'ordine di sequestro, ho ricevuto la stessa *Unità Cattolica* del giorno successivo che riproduceva l'Enciclica in italiano e non fu sequestrata almeno costì; ieri sera l'*Italie* la riproduceva in francese, e non fu neanco sequestrata poichè io l'ebbi all'ora consueta.

Cosichè io credetti che il ministro guardasigilli o avesse revocato l'ordine, o non l'avesse impartito. Mi sorprende quindi di sapere oggi da te che il tuo giornale sia stato sequestrato per lo stesso motivo. Ne scrissi al ministro predetto per averne spiegazioni.

Il tuo G. Lanza.

L'indomani (24 novembre) a proposito del sequestro dell'Enciclica, il Dina faceva fra le altre questa osservazione nell'*Opinione*:

Lasciamo stare la questione sotto l'aspetto giuridico, il sequestro considerato dal lato politico fu inopportuno. Quanto sarebbe meglio lasciare che il Papa scriva e pubblichi ciò che gli pare, e confidando nel senno e nello spirito liberale del paese!

Il ministro Lanza ammirò l'imparzialità del Dina e gli scrisse tantosto:

G. LANZA A G. DINA.

Firenze, 24 novembre '70.

Caro Dina,

Non ostante la scottatura che hai avuto dal sequestro del giornale, tuttavia ho letto con molto piacere il tuo articolo d'oggi scritto con molta temperanza, e dove sono anche esposte con lealtà, rara nei giornalisti, le ragioni che consigliarono il sequestro dell'Enciclica.

Io ti sono grato di questa benevola imparzialità e sentivo il bisogno di manifestarti questo mio sentimento da aggiungere a quelli già antichi di sincera amicizia.

Il tuo G. LANZA.

Notevole fra gli altri, scritti nel mese di dicembre, un articolo del Dina sul *Diritto della forza* (9 dicembre):

...La Germania ha il primato della scienza e della coltura; oggi le si aggiunge il primato militare e la supremazia politica. L'asse dell'equilibrio europeo è spostato a suo vantaggio; ma le glorie dell'oggi non debbono farle chiudere gli occhi sui pericoli dell'indomani. Se è conveniente predicare la rassegnazione ai vinti, è giusto il raccomandare ai vincitori la moderazione, sopratutto allorchè questa è conforme alla savia politica ed agli interessi dell'universale.

Noi amiamo la Germania per la sua dottrina, per la sua erudizione, per la sua letteratura, per la sua libertà religiosa; è nazione forte e sana, che, unita può compiere una grande missione. Ma la sua forza scemerebbe, e la sua salute potrebbe deteriorare, ove il diritto nazionale confondesse col diritto della forza. Potè il suo poeta illustre filosofo, l'Hegel, sostenere che ci ha dei popoli sforniti di diritto (*rechtlos*), non può un governo e molto meno una nazione pretendere, a' nostri tempi, di applicare questa sentenza, che ripugna alla civiltà ed giure moderno, senza rinunciare a quell'autorità morale, tanto stimata in Germania e tanto necessaria alle grandi potenze quanto a' piccoli Stati.

È anche del mese di dicembre (22) un articolo del Dina sull'*impazienza per il trasporto della capitale da Firenze a Roma*, il cui progetto era stato presentato dal ministero alla Camera l'11 di quel mese:

... Noi avremmo lodata la Camera di temperanza e di senno politico se non avesse disgiunta la quistione del trasporto dalla legge delle guarentigie papali. Un Parlamento che per dieci anni di seguito promette all'orbe cattolico di accordare al Papa le franchigie necessarie all'indipendenza del suo ministero e d'inaugurarne l'êra della libertà della Chiesa, dev'essere lieto e sentirsi orgoglioso che sia giunta l'ora di sciogliere la sua promessa. Questa è proprio la questione politica, che merita tutta la sua sollecitudine, l'altra non essendo, per concorde parere di tutti, che una faccenda tecnica, perchè ognuno è persuaso che il trasporto non s'abbia a ritardare un giorno di più di ciò che è strettamente richiesto, per iscansare la confusione ed il disordine dei pubblici servizi.

V'ha un'altra questione urgente. Ne abbiamo taciuto sinora pei riguardi che facilmente s'intendono, ma che più non sussistono alla vigilia della discussione del trasferimento della capitale. Vogliamo accennare alle condizioni di *Firenze*. Questa illustre città, la prima d'Italia per l'arte e la lingua, ha sostenuto enormi spese e contratti debiti assai gravosi. Il municipio ha compresa la sua missione, ha diretto i lavori di ampliamento della città con una solerzia ed intelligenza che saremmo lieti di vedere imitata dalla rappresentanza comunale di Roma. Le atterrate mura, i bei viali, i nuovi quartieri, i giardini attestano l'attività intelligente del municipio e la prova palpabile de' sacrifici imposti alla città.

Che il sindaco di Firenze, interprete autorevole de' sentimenti della cittadinanza, rifiuti qualunque indennità, ce l'aspettiamo. Ma il governo ed il Parlamento non vorranno credere che questo rifiuto sciolga essi dal loro obbligo. Ed obbligo indeclinabile ci sembra il far sì che lo Stato concorra ad alleviare il peso delle finanze di questa tanto colta quanto deliziosa città. Quasi potrebbesi dire non essere che l'adempimento di un debito di gratitudine, ma bisogna che si faccia senz'indugio. Se un po' della fretta che si ha di votare il trasporto della capitale si mettesse nel dare a Firenze questa testimonianza di benemerenza, ci sembra che ognuno avrebbe a compiacersene come d'una buona azione.

A proposito di quest'articolo l'on. Peruzzi, sindaco di Firenze, indirizzava questa lettera (privata) al Dina:

U. Peruzzi a G. Dina.

Firenze, 22 dicembre 1870.

Caro Dina,

Non posso astenermi dal ringraziarti per le calde ed affettuose parole da te volte a Firenze nel tuo articolo di stamani avente per

titolo « L'Impazienza »; e nel tempo istesso vo' dirti che mi dorrebbe se a frenare questa impazienza che in chi la sente deriverà certamente dalla coscienza che il soddisfarla abbia a riescir giovevole all'Italia, sia posto innanzi l'interesse di questa Città, desiderosa innanzi tutto del bene della Nazione. E vo' dirti del pari essere inesatto che io *rifiuti qualunque indennità:* imperocchè io creda che il non chiedere sia segno in chi rappresenta una grande Città di Dignità e di Fiducia, come il rifiutare sarebbe atto di Orgoglio e di Leggerezza. Scrivo questa lettera per te, e ti prego a gradire i ringraziamenti ed i saluti del *Tuo Aff.mo Collega*

UBALDINO PERUZZI.

Animato costantemente da sensi di simpatia verso la Francia infelice, il Dina ne ricordava le benemerenze per l'Italia in occasione del compiuto traforo del Frejus (*Opinione* 28 dicembre 1870):

... Vorremmo eziandio che la festa progettata avesse luogo e tra l'altro non si dimenticasse la Francia nei brindisi da farsi. Alla Francia che, quantunque da principio poco persuasa dell'attuabilità di quel pensiero gigantesco, pure si associò a noi per sostenerne i pesi in una giusta misura, lasciando a noi tutta intera la gloria di averlo tradotto nel fatto che oggi solennizziamo. Pensiamo che senza i soccorsi pecuniarii della Francia, noi avremmo trovato delle difficoltà finanziarie maggiori di quelle che abbiamo avuto; rammentiamo finalmente che se qualche scienziato francese ebbe dei dubbi sull'esito di questa impresa, l'Imperatore ne salutava fidente il compimento sin da due anni sono, mentre noi, per mera distrazione e non per altro certamente, non ce ne siamo ricordati nemmeno un mese fa, quando già i colpi di martello dati da una parte si sentivano dalla parte opposta.

1871 (1).

L'improvvisa apparizione del Re in Roma, in occasione dei gravi disastri cagionati dalla piena del Tevere, ispirava al Dina, oramai diventato « papista »!.. un articolo dal quale riproduciamo alcuni brani (*Opinione* del 2 gennaio 1871):

Confessiamo candidamente un peccato d'ingenuità nel quale siamo cascati, una specie di sogno giovanile, ma quando abbiamo saputo che S. M. il Re si recava d'improvviso a Roma, abbiamo creduto che s'incontrerebbe con S. S. il Papa. Non era del tutto un romanzo politico che venivamo molinando nel nostro cervello, e non abbiamo mai pensato che il Re ed il Papa avessero proprio a trovarsi faccia a faccia montati l'uno e l'altro su di una fragile barchetta, in qualche via di Roma invasa dal biondo Tevere; no, non andavamo fino a queste troppo poetiche fantasie; ma credevamo invece che S. S., prima per impulso dell'animo suo essenzialmente buono, poi per torsi da una posizione che si può dire insostenibile, avrebbe scelta questa circostanza per farla finita, non diremo già colla sua opposizione a quelle che esso dice novità sacrileghe, ma con quella speciale situazione personale che in un momento di malumore si lasciò imporre da' troppo zelanti suoi consiglieri, e ch'egli stesso dovrebbe ormai riconoscere essere frutto di un cattivo consiglio.

Vogliamo dire, cioè, che avrebbe accolta questa occasione per uscire dal Vaticano e farla finita con quella ostentata prigionia, che capirà anche lui non potrà essere presa sul serio da nessuno...

La caduta di Parigi suggeriva al Dina, fra le altre, le seguenti considerazioni (31 gennaio):

...Ma noi enumerando gli atti di vigore disperato, sebbene infruttuoso della Francia, abbiamo voluto giustificare il nostro giudizio sull'opportunità dello scopo che il vincitore si è proposto. Noi abbiamo

---

(1) Quanta fosse la stima che il Dina aveva saputo procacciarsi anche presso i suoi avversari politici nel giornalismo, pel modo onesto e indipendente con cui aveva fin qui diretto l'*Opinione*, i lettori possono formarsene un concetto dal ritratto che ne fece l'egregio TEODORO MONETA nella galleria dei deputati al Parlamento italiano da lui pubblicata nel giornale *Il Secolo* di Milano. (*Appendice*, n. VII).

voluto dedurne che la Francia non è paese che si metta nella tomba, e verrà certamente un giorno in cui la Germania dovrà riconoscere che si è fatalmente ingannata.

In Germania si facevano allora le grandi meraviglie perchè in Italia si nutrissero tuttora sensi di simpatia verso la Francia debellata. In un articolo intitolato *La neutralità* (11 febbraio 1871), il Dina spiegò e difese il contegno dell'Italia, non risparmiando dure parole alla potenza vincitrice:

... Ricordiamo le violenti filippiche della stampa tedesca contro l'Austria e contro l'Inghilterra; ora è venuto il nostro turno e ad onta di tanto modesta rassegnazione che abbiamo mostrata, ci si fa sentire da qualcuno che in Germania si è imparata la via per *debellare superbos*. Fu una rivelazione questa alla quale non eravamo preparati.

Il nostro corrispondente di Berlino ha procurato di spiegarcela dicendoci che il malcontento dei Tedeschi contro noi è provocato da due cause — una, la vittoria riportata da Garibaldi (a Digione) — l'altra, il non trovare le pretensioni della Germania (a danno della Francia) un amichevole accoglimento in Italia. Ci parve di sognare leggendo ciò.

Come mai, abbiamo detto noi, un popolo che ha vinto e stravinto a quel modo, deve ammettere che un successo ottenuto colle armi abbia a legittimare l'odio nella parte soccombente? E come mai questo stesso popolo, il quale vede giudicarsi eccessive da tutta l'Europa le sue pretensioni verso la Francia, poteva sperare che precisamente l'Italia fosse quella che le approvasse, mentre nessuno più che l'Italia è legata da un dovere di riconoscenza verso la Francia; mentre quelle massime sulle quali si fondano le pretensioni della Germania sono quelle medesime in forza delle quali l'Italia fu sempre calpestata e taglieggiata dagli stranieri? E noi che ne abbiamo sofferto sino a ieri, dovremmo battere le mani nel vederle rinnovate quest'oggi, solo perchè non sono a danno nostro, ma di chi ci ha offerto generosamente una mano per rialzarci ed affrancarci?

Decisamente non è ancor giunto il momento del ragionare calmo e sereno. Però è necessario prendere nota di questo risultato della neutralità...

Il ministro Quintino Sella rimproverò il Dina di questo suo linguaggio:

Q. Sella a G. Dina.

13 febbraio 1871.

Caro Dina,

Che diavolo di un gusto hai di stuzzicare ed offendere Bismarck, l'uomo il più vendicativo che esista? Ti mando un numero del suo giornale, leggilo e meditane sopratutto la conclusione. Credi tu che questo stuzzicamento dei Prussiani ci metterà in grazia dei Francesi? Bada che non paghiamo poi le spese.

Tuo aff.mo Q. Sella.

Giacomo Dina continuò nella sua via. In un articolo sulla *Politica delle alleanze* (12 marzo), alludendo a coloro i quali vagheggiavano un'alleanza colla Prussia, scriveva:

... Seguiamo con occhio vigile gli avvenimenti che si svolgono, qual conseguenza del cambiamento avvenuto nell'Europa, e non dimentichiamo che la diplomazia sta per ricuperare un'importanza ed un'influenza che sembrava smarrita; ma non facciamo castelli in aria, *architettando alleanze, che niuno saprebbe dire su di che dovrebbero fondarsi,* nè quale scopo immediato ed urgente dovrebbero conseguire.

L'approvazione data dalla Camera alla legge delle guarentigie e delle relazioni della Chiesa collo Stato (con 185 voti favorevoli su 291 votanti) venne accolta dal Dina con viva soddisfazione.

Non si ebbe tutta la libertà, così egli scriveva il 22 marzo, all'indomani della votazione, ma il principio è stabilito ed i primi passi sono fatti. Quali ne saranno gli effetti? L'educazione del paese ed uno studio più calmo, ed un concetto più preciso della posizione della Chiesa nella società moderna varranno ad affrettare il compimento del programma nazionale? Vogliamo sperarlo, ma conviene attendere che la questione si svolga in Roma tra il Papato e l'Italia, e vedere quale sarà il contegno del Vaticano e quale accoglienza farà alla legge. Certo è che la legge fu presentata e discussa con vero sentimento delle necessità politiche e con desiderio sincero di assicurare al Papato una completa indipendenza. L'Italia l'aveva promessa e giammai promessa venne più lealmente adempiuta.

Dopo l'approvazione della legge in Senato (con 105 voti contro 20) il Dina così si esprimeva (4 maggio):

La legge delle guarentigie ha vinto anche la prova del Senato... Ai nostri avversari, i quali non potendo più mettere in forse le intenzioni nostre, dicono però che le guarentigie non saranno serbate, risponde con singolare eloquenza il fatto. Quando il Papa fu più libero d'adesso? Allorchè aveva i Francesi in Roma e gli Austriaci a Bologna, avrebbe osato dire degli uni e degli altri una parte di quello che dice dell'Italia e del suo governo? E le deputazioni che si recano a fargli omaggio si sarebbero arrischiate d'insultare la Francia come insultano l'Italia, senza che alcuno si curi di loro e dia ad essi la menoma molestia? L'Italia non ha aspettato a guarentire l'indipendenza e la dignità del Sommo Pontefice che la legge fosse votata e sancita. Le ha guarentite sin dal giorno in cui è entrata in Roma ed il potere temporale è caduto come corpo morto cade. Il Papa stesso ha dovuto provare che questo è verissimo, e le deputazioni clericali, ritornando nel loro paese, sono costrette di riconoscere che mai non si sentirono tanto libere quanto a Roma, capitale d'Italia. È difficile che un'altra nazione riuscisse a risolvere il problema così presto e così bene, da convincere chiunque che se c'è paese in mezzo al quale il Papa si senta libero, questo è l'Italia. Pel resto confidiamo nel tempo, il quale compierà l'opera, adducendo nelle idee e nelle relazioni sociali que' cambiamenti che valgano a far della religione uno de' più efficaci aiuti della progressiva educazione dell'umanità, anzichè un simbolo di opposizione ed una negazione della civiltà moderna.

Contemporaneamente alle quistioni politiche s'erano trattate nella Camera importanti quistioni finanziarie, le quali richiamarono, come sempre, tutta l'attenzione del nostro Dina.

Nella tornata del 15 marzo il ministro Sella presentava alcuni provvedimenti finanziari di carattere diverso; propose, cioè, che si portasse da 130 a 154 milioni la spesa del bilancio della guerra, che si aumentasse di 150 milioni la circolazione cartacea, e che le tasse dirette sui fondi rustici e sui fabbricati, nonchè sui redditi di ricchezza mobile, fossero accresciute di un altro decimo, per colmare il disavanzo di 27 milioni del 1875, reso necessario in gran parte dall'aumento del bilancio della guerra.

Non ostante la sua simpatia e deferenza verso il Sella, il Dina si mostrò contrario all'aumento del decimo, e in una serie di articoli ne additò i gravi inconvenienti:

Niuno ha mai contestato all'on. Sella, così egli scriveva il 19 marzo, nè l'ingegno, nè la perspicacia; sarebbe quindi assurdo il credere che egli non abbia avvertito gl'inconvenienti e le incongruenze della sua proposta.

Ma se ne avvertiva i difetti, perchè l'ha fatta?

Il perchè noi lo vediamo chiaro.

Ciò che a lui doveva sopra ogni cosa premere, si è che fosse stabilita la massima doversi ogni anno provvedere al disavanzo. È certo che se le nuove necessità militari non costringessero ad accrescere il bilancio della guerra di 24 milioni, il ministro non avrebbe avuto a fare niuna proposta di tasse. Ma poichè l'aumento di spesa vi è, nè è passeggiero, dovendosi evidentemente riprodurre negli anni successivi, la buona procedura impone al governo e al Parlamento di provvedervi, anzichè confidare ciecamente in ipotetici aumenti di prodotti che poi non si avverano.

È la massima, adunque, che si tratta di stabilire, e crediamo che in ciò il ministro avrà facilmente ragione.

Però stabilita la massima, vorrà egli insistere per l'applicazione del suo decimo?

In tal caso egli si metterebbe dalla parte del torto e si troverebbe in minoranza, perchè all'aumento del decimo c'è una ripugnanza invincibile...

Il ministro Sella dichiarò nel Comitato privato di non tenere al decimo più che a qualsiasi altro aumento, purchè gli si concedesse, col frutto di altre tasse, e precisamente quelle proposte dalla Commissione che riferì intorno ai suoi provvedimenti, la somma che gli occorreva. Fra queste era il dazio all'introduzione del grano, che il Dina combattè efficacemente, ma senza successo, nella tornata del 3 giugno. « Il voto della Camera è assai spiacevole, egli scriveva nell'*Opinione*, e desideriamo che presto si trovi qualche sorgente d'entrata che permetta di stabilire il libero commercio dei cereali ».

In complesso il Dina fu poco contento del contegno del Sella in tutto questo periodo di tempo. « La campagna finan-

ziaria del Sella, così scriveva al Castelli l'11 giugno, è stata infelicissima. Concepì i suoi disegni e le proposte da cospiratore, senza avvertirne gli amici che ha compromessi, rassegnandosi poi a dar indietro tanto, che se non c'era il muro, non so fin dove sarebbe ito a ritroso... Me ne dispiace di Sella, poichè è uno dei pochissimi che abbiano energia, e che siansi innamorati della vita politica » (1).

Torniamo alle quistioni politiche. E anzitutto dobbiamo constatare il mutamento, che già da alcune settimane era avvenuto nei sentimenti della maggior parte dei liberali italiani moderati, i quali per la riconoscenza dovuta a Napoleone III avevano serbato le più vive simpatie per la Francia. Ma oramai anch'essi, dinanzi al contegno poco amichevole del capo del nuovo governo francese, Adolfo Thiers, e dinanzi all'ostilità dichiarata dell'Assemblea nazionale, in cui avevano la prevalenza i legittimisti e gli orleanisti, pensarono seriamente se non fosse loro interesse di riavvicinarsi alla Prussia, la quale, in fin dei conti, era stata l'alleata dell'Italia nel 1866 (2). Il Dina fu tra gli ultimi, nella stampa italiana, ad associarsi al mutamento dell'opinione pubblica, e sforzossi per un certo tempo a dimostrare che i malumori della Francia verso l'Italia sarebbero stati passeggeri. Così quando alla fine di maggio si fece un gran chiasso nei giornali attorno a una visita fatta dal conte d'Harcourt, ambasciatore francese presso il Vaticano, al marchese Cavalletti, già senatore di Roma, il Dina pubblicò nell'*Opinione* (25 maggio) un notevole articolo, *La politica del sospetto*, per raccomandare la calma e la temperanza, così agli Italiani, come ai Francesi.

Un atto di semplice cortesia, così egli scriveva, compiuto dall'ambasciatore francese di Roma, male riferito e peggio interpretato, ha suscitato una discussione la quale poco mancò non minacciasse di prendere l'aspetto d'un dissidio diplomatico...

---

(1) *Carteggio politico*, II, 504.

(2) Vedasi, su questo argomento, il I volume delle nostre *Pagine di storia contemporanea*, Torino, 1892, L. Roux e C., Capo III.

Tuttavia questa suscettibilità degli animi e questa inclinazione degli spiriti a riguardare, sotto l'aspetto meno favorevole, l'atto di un diplomatico francese in Roma, ci sembrano l'indizio di una condizione di cose che sarebbe assai utile di rischiarare.

Può essere un equivoco; ma se è, dobbiamo tutti desiderare che venga dissipato.

L'Italia diffida della Francia...

...Le difficoltà nelle quali il signor Thiers si è trovato, e le interne discordie e le cure del governo ne' momenti più gravi che una nazione duramente provata dalla sventura possa mai attraversare, debbono renderci assai indulgenti nel giudicare della sua politica, ma certi atti potevano essere evitati, i quali furono dai clericali rappresentati siccome contrari all'Italia, ciò che è ancor peggio del silenzio.

Dipende adunque dalla Francia il levare da noi ogni sentimento di diffidenza e di sospetto e l'assicurare quel ravvicinamento, a cui i comuni interessi c'invitano. E noi vivamente lo desideriamo; ma come potremmo riuscirvi, mentre essa permette al partito clericale di considerarla come sua antesignana e di concentrare in lei le sue speranze? Soltanto una politica schiettamente liberale può risaldare quei vincoli di amicizia che vennero rallentati il giorno in cui la Francia, separandosi dal concetto delle altre potenze, ha creduto di dover assumere verso l'Italia un contegno che, se sarebbe ingiusto il chiamare malevolo, non ha però alcuno de' caratteri dell'amicizia schietta e cordiale.

Alcuni giorni dopo, il Lanza, che non divideva la « prussomania » del Sella, incoraggiava il Dina a proseguire nella sua politica di conciliazione colla Francia.

G. Lanza a G. Dina.

5 giugno 1871.

Caro Dina,

La compartecipazione della fregata francesce l'*Orénoque* alla festa dello Statuto (1), è un fatto di tale importanza politica che per certo non ti sarà sfuggita. Tanto più che tra l'equipaggio dell'*Orénoque* e la cittadinanza di Civitavecchia esisteva una vecchia ruggine, che minacciava sempre di mettere a repentaglio i buoni rapporti internazionali. Evidentemente il governo francese mandò ordine espresso al

(1) Celebratasi il 2 giugno.

comandante dell'*Orénoque* di fare quella manifestazione colla quale esso mostrasse indirettamente di riconoscere il fatto della nostra occupazione di Roma.

Ciò detto, lascio a te di fare quelle considerazioni che stimerai migliori, intese a cementare vieppiù le buone relazioni tra i due governi e a dissipare le diffidenze ed i sospetti che erano sorti.

Il tuo aff.mo G. Lanza.

Il Dina ubbidì volentieri all'invito del Lanza, e all'indomani, 6 giugno, pubblicava nell'*Opinione* il seguente articoletto:

Sarà tornata assai gradita ai nostri lettori la notizia da noi pubblicata ieri della partecipazione del comandante e degli ufficiali dell'*Orénoque* alla festa nazionale in Civitavecchia.

Noi consideriamo questa dimostrazione degli ufficiali francesi come un fatto importante per le nostre relazioni amichevoli col governo di Versailles, e la conferma del giudizio che, ancora pochi giorni sono, esprimevamo intorno ad esse.

Era falso il concetto che una nave da guerra francese potesse fare una distinzione fra il porto di Civitavecchia e qualsiasi altro porto d'Italia. Ma poichè v'era cui interessava di sostenerlo e dargli forma di verosimiglianza, è assai soddisfacente che, in un giorno memorabile, con una solenne manifestazione, sia stato contraddetto.

Gli ufficiali dell'*Orénoque*, associandosi alla festa nazionale, hanno non solo attestato i riguardi alla popolazione in mezzo a cui si trovano, ma data altresì una prova di amicizia, che varrà anch'essa a stringere vieppiù i cordiali rapporti tra la Francia e l'Italia.

Riguardata sotto l'aspetto politico, noi siamo lieti di questa dimostrazione, la quale rivela, coi sentimenti degli ufficiali dell'*Orénoque*, anche quelli del governo del sig. Thiers, e varrà ad imporre silenzio a coloro che non sperarono mai di poter conseguire i loro biechi fini, fuorchè seminando, con sottili arti, il sospetto e la diffidenza fra le due nazioni.

A quest'ora finalmente il governo italiano aveva deciso che si sarebbe trasferto in Roma il 1° luglio (1), e il ministro

(1) Da una lettera inedita del Castelli al Dina, in data di Torino, 14 maggio 1871: « Ci avviciniamo al momento decisivo... Ieri fui in udienza dal Re e mi disse che al fine dell'entrante settimana sarebbe partito; — mi pare indifferente sull'andata per il

degli esteri l'8 giugno ne aveva informato con notificazione ufficiale i rappresentanti delle potenze estere presso il gabinetto di Firenze.

Essendo così stabilito che col 1° luglio i ministeri sarebbero trasferiti in Roma, nell'*Opinione* del 24 giugno leggevasi quest'avviso:

« L'*Opinione*, come ha trasferito la sua residenza da Torino « a Firenze, così la trasferirà a Roma ».

A proposito di questo trasloco, il Dina scriveva sin dall'11 giugno al Castelli: « Al 1° luglio i ministri saranno dunque a Roma. Bisogna che io non pensi a quella data, perchè mi tormenta; fra una settimana il locale per l'*Opinione* sarà allestito, è piccolo, melanconico, carissimo, ma vicino a piazza Colonna. Io però vo' ancora pensando al da fare, e mi sorride di nuovo il pensiero di ritirarmi (1). Mi spiacerebbe assai che il giornale cadesse in cattive mani, e questo pericolo mi ha trattenuto finora dal prendere una risoluzione, ma presto dovrò prenderla e ricuperare intera la mia libertà. Vedrò dopo quel che si ha da fare » (2).

Gli rispondeva subito il Castelli: «.. Io non posso farmi all'idea che tu abbia ad abbandonare l'*Opinione*. Spero che non lo farai, ma non perciò mi dà il pensiero che avesse a cessare (ciò che sarebbe lo stesso se te ne vai) un giornale che data dal '47, e che nel '75 propugna la stessa causa, gli stessi principii, e tiene ancora stretto alla sua bandiera un bel numero di galantuomini. Non lo devi fare; anche per te è una questione d'onore l'insediamento in Roma; non lo farai perchè sei un galantuomo! » (3).

1° luglio del Parlamento, soggiunse però che sarebbe a Firenze per decidere la cosa coi ministri. Resta dunque a decidersi fra Lanza e Sella. Aiuta la baracca, perchè si finisca una volta. Io ho parlato in tal senso, e credo di essere nel vero. Non scrivo a Lanza perchè è inutile, ma tu nel giornale puoi dargli un buon consiglio, *e gli farà più effetto che tutte le lettere e parole di amici.* Io ritengo sempre che si finirà per conciliare tutto grazie alla corrente dell'opinione pubblica che ci trascina al compimento in Roma ».

(1) Già nell'aprile 1870 erano avvenute trattative fra il Dina e un celebre editore italiano per la cessione dell'*Opinione*, ma non si era potuto addivenire ad un accordo. (Vedasi l'*Appendice*, n. VIII).

(2) *Carteggio politico*, II, 504.

(3) Ivi, 505.

Il Dina tornava sull'argomento l'11 giugno: « A Roma non c'è ancora niente di preparato. Però i ministri ci saranno col 1° luglio. Io penso d'andare a Montecatini, chè ne ho stringente bisogno, e ti ripeto che m'infastidisce l'idea di andare a Roma. Sono sempre incerto intorno al lasciare la direzione del giornale, ma una risoluzione bisognerà pure che la prenda, perchè non posso condannarmi alla galera di stare in Roma la state e di dirigere un giornale, che è diventato troppo piccolo per l'Italia. A Roma sorgeranno due o tre giornali nuovi; vedi che non ce ne sarà penuria » (1).

Sebbene il Dina dovesse essere poco soddisfatto della deliberazione presa dal governo francese di accordare un congedo al suo rappresentante in Italia, perchè egli non si trovasse in Roma il 1° luglio, insieme coi rappresentanti delle altre potenze, non seppe resistere all'impulso del suo animo pubblicando il seguente articolo (29 giugno) per felicitare quel governo del gran successo finanziario ottenuto colla sottoscrizione del prestito di due miliardi.

Il telegrafo ci reca una notizia che era da tutti preveduta; è l'importante successo dell'imprestito francese di due mila milioni.

È questa la più considerevole operazione di credito che mai siasi fatta. Essa fu compiuta dalla Francia per soddisfare al peso dei grandi disastri, e si può dire che l'Europa intera è concorsa a questo splendido risultato, attestando alla grande sua fiducia nelle inesauribili forze produttive della nazione e nella assennatezza del governo.

La Francia ha dimostrato che avrebbe potuto essa sola coprire l'intero imprestito, dimostrando in pari tempo la ricchezza sua che la sventura della guerra e dell'insurrezione di Parigi non hanno irreparabilmente colpita.

Questa sottoscrizione stupendamente riuscita ha per la Francia anche il pregio e la rilevanza d'un avvenimento politico, di cui debbono andar lieti quanti desiderano, come noi, ch'essa venga fuori dalle presenti strettezze presto e bene.

---

(1) *Carteggio politico*, II, 507.

Tornato a Firenze alcuni giorni dopo il trasferimento del suo ministero a Roma, il Lanza scriveva al Dina questa letterina che, in forma umoristica, faceva una seria profferta all'amico:

G. Lanza a G. Dina.

Firenze, 6 luglio 1871.

Caro Dina,

Speravo di vederti a Roma nei giorni memorandi dell'insediamento; come va che non vi sei andato? È vero che noi ministri e altri dignitari (abbasso il cappello), ci abbiamo più perduto che guadagnato, poichè ci siamo quasi tutti ritornati con mal di ventre e quello che segue... Per curarmi io me ne andrò in Monferrato oggi stesso, dove rimarrò una settimana seppure qualche scossa elettrica non verrà prima a scuotermi in mezzo alla vigna. *Quod Deus avertat...* Prima di partire però toglimi una curiosità: vai sì o no a Roma colla tua *Opinione?* T'avverto che io considero il trasporto incompleto, intanto che manca colà la tua *Opinione* che generalmente è pure la mia, meno qualche scarto di quando in quando che si capisce..

Vengo alla conclusione: se tu trovi troppo faticoso fare da te il trasporto del giornale, io mi offro di farla un po' da Cireneo; sai che è il mio mestiere, e l'esperienza di fare con garbo non mi deve mancare. Spero che non darai publicità a questa mia chiacchierata un po' impertinente e mi vorrai sempre bene, anche quando per il bene sempre della mia anima stimi farmi sentire l'aculeo della tua penna.

Addio.

Il tuo G. Lanza.

Non sappiamo che cosa il Dina avrà risposto al ministro amico; questo possiamo affermare di certo si è che la graziosa profferta non fu accettata; non tanto perchè i fondi dell'*Opinione* erano più che bastevoli per le spese del trasloco, quanto perchè il Dina, per serbare la piena sua indipendenza, non accettò mai da nessuno il benche menomo aiuto (1).

---

(1) Alcuni giorni dopo che il Dina aveva trasferto gli uffici del suo giornale in Roma, la *Riforma* di Firenze scusavasi dell'indugio del suo trasloco affermando che essa non aveva « per comodo de' suoi traslochi l'appoggio de' fondi segreti ».

« Da quel che pare, rispondeva il Dina il 29 agosto, la *Riforma* vorrebbe far credere che questo comodo de' fondi segreti l'abbiamo noi, cioè l'*Opinione*.

« Se ciò fosse, noi saremmo lieti che la *Riforma* lo dicesse più chiaro, e sopra-

Convinto che a Roma doveva aprirsi ai vecchi partiti un nuovo campo di azione, il Dina nell'*Opinione* del 20 luglio li animò a far palese in esso la loro virtù:

...Eliminata la quistione di Roma, la politica italiana è oramai tracciata dalla condizione stessa del paese... Essa non può più essere che di osservazione e di raccoglimento. Finchè si agitava la questione nazionale, le menti ripugnavano a rivolgersi con diuturno studio a' grandi problemi di politica interna. Mancava perfino il coraggio di guardare in faccia il terribile problema della finanza. Certo è mancata l'energia dal risolverlo.

Ora questo coraggio e quest'energia sono indispensabili per tutti i problemi di ordine interno, i quali sarebbe pericoloso di voler risolvere ad uno ad uno in modo isolato, come se non fossero collegati fra di essi, e la soluzione loro non dovesse scaturire da principii comuni e da uniformi massime di politica e di legislazione.

I partiti dunque hanno vasto campo di lavorare e far palese la loro virtù...

Uno de' primi, nella stampa periodica, il Dina richiamò l'attenzione degli uomini politici sulla necessità di risolvere oramai i problemi sociali (22 luglio):

...Il tema delle grandi preoccupazioni dell'Europa, de' suoi governi, de' suoi Parlamenti, de' suoi uomini politici sono i *problemi sociali*. Ora la quistione finanziaria piglia anch'essa l'aspetto ed ha tutto il valore d'un problema sociale, non la si potendo scompagnare da tutte quelle altre di produzione, di scambi, di distribuzione della ricchezza, di rapporto del capitale e del lavoro. La guerra mette sempre in evidenza i problemi politici ed economici che prima erano latenti. La quistione sociale, con tutti i suoi sofismi, le sue chimere, i suoi errori, non fu mai posta in modo tanto preciso quanto dopo la guerra. Forse che non si agitava da oltre vent'anni? Forse che il socialismo non aveva già fatto ricorso alla forza per assicurare la sua vittoria?

---

tutto ci sarebbe caro che dicesse anche se crede lei quello che vorrebbe far credere agli altri ».

Nell'*Opinione* del 2 settembre il Dina tornava alla carica:

« Anche la *Riforma* ha trasferito le sue tende a Roma... Ora che ci è più vicina, speriamo si troverà in grado di darci quella risposta categorica che le abbiamo chiesta qualche giorno fa ».

Ma la risposta *categorica* non venne, nè poteva venire!

Ci voleva una guerra tremenda perchè gli odii di classe si rinfocolassero e si mettessero a nudo i vizi delle presenti condizioni sociali. Chi sperasse di emendarli, distogliendo l'attenzione de' popoli dalla necessità della loro educazione per attrarla verso le questioni estere, sarebbe un nemico del genere umano. Se le questioni sociali sono un pericolo interno, ove non vengano esaminate e ove non si cerchi di risolverle con ispirito d'equità e di giustizia, sono però anche una guarentigia contro l'eventualità di esterni conflitti...

Il Dina, come s'è visto, aveva sperato sino all'ultimo che sarebbe cessata o scemata l'animosità della Francia contro l'Italia, o che il governo del sig. Thiers avrebbe avuto forza bastante per signoreggiare le passioni dei partiti avversi alla medesima. Ma il discorso pronunciato dal Thiers davanti all'assemblea nazionale il 22 luglio, in occasione delle petizioni dei vescovi francesi, dissipò le illusioni del Dina.

...Il signor Thiers, così il Dina scriveva il 25 luglio, si lamentava non ha guari della diffidenza che in Italia sorgeva contro la Francia. Potrebbe ancora lamentarsene dopo il suo discorso del 22 e sovratutto dopo le manifestazioni della maggioranza de' clericali e de' legittimisti? Il dire che *si accetta il fatto compiuto* (dell'occupazione di Roma) *perchè non si può fare altrimenti*, può sembrare al Thiers una politica di ragione, ma non sembra a noi una base sicura per fondarci sopra delle relazioni permanenti e cordiali tra la Francia e l'Italia...

Si dirà che per la Santa Sede il sig. Thiers e l'assemblea francese non espressero che de' sentimenti platonici. Ma non era del pari platonico il voto che ogni anno la Francia ripeteva per la Polonia? Qual vantaggio ha recato a quell'eroica nazione? Nissuno, e intanto bastò a rendere impossibile ogni alleanza tra la Francia e la Russia. Questa lezione ci pare non dovrebb'essere trascurata dalla Francia, affine di non ricominciare verso l'Italia una politica del pari sterile, per lo scopo che si proporrebbe, ma che non varrebbe di certo ad assicurare un ravvicinamento fiducioso e durevole. Rifletta la Francia a questa necessità della presente politica, chè *quanto all'Italia è da un pezzo che ci riflette.*

Trattando il medesimo argomento, in un articolo intitolato, *Gli obblighi del governo*, il Dina faceva queste considerazioni (31 luglio):

...Il nostro indirizzo politico non muta per questo. Coloro che domandano note energiche e proteste sono dei politici eternamente fanciulli...

Sappiamo oramai quali sono i sentimenti del governo francese verso di noi. Ogni equivoco è cessato, e ciò giova al nostro governo, giovando al paese, dinanzi al quale la situazione diplomatica si presenta in tutta la sua schietta realtà.

È debito del governo di non dissimulare questa situazione, com'è debito degli uomini politici di non esagerarla, nè falsarla, nè alterarla, porgendo consigli e facendo eccitamenti che si scostino da quella prudenza che vale soventi volte ad appianare delle difficoltà e mai non ne suscita nei rapporti con le vicine e le lontane potenze.

Scritto questo articolo il Dina trasferissi a Roma, ove l'*Opinione* cominciò a stamparsi il 6 agosto. « Sono ormai cittadino romano », così egli scriveva al Castelli il giorno 5. Accennando poscia alla discussione di Versailles, gli diceva: « Io credo che questa discussione ci abbia giovato. Il paese ha capito che possiamo avere delle noie, e che se vogliamo essere sicuri del fatto nostro, bisogna prepararci sin d'ora. Essa ci ha giovato inoltre, costringendoci ad adottare una politica estera *più decisa.* Non dobbiamo lasciare che un giorno la Francia ci venga a dire: o 300 mila uomini per far la guerra alla Germania, o risuscito *la quistione papale.* La Francia non pensa che alla riscossa, ma l'occasione si farà attendere un bel pezzo; non gliela porgerà di certo la Germania, e non saremo noi ad incoraggiarla. *Vigili adunque, ma sicuri* » (1).

Passarono pochi giorni, e nella stampa e nei circoli politici romani si fece un gran parlare di apparecchi per pubblici festeggiamenti in occasione del prossimo anniversario del *Venti Settembre.* Al Dina queste parvero vere ragazzate, non degne di una popolazione seria.

Se il *Times* conoscesse la polemica che è sorta in Roma rispetto al modo di celebrare l'anniversario del 20 settembre, così egli scriveva

(1) *Carteggio politico*, II, 513.

il 28 agosto, troverebbe forse nuova ragione di confermare il giudizio che aveva dato dell'Italia, quando l'appellò *nazione carnevalesca*...

Uno Stato libero deve guardarsi dal seguire le abitudini de' governi assoluti. Questi hanno tutto l'interesse di divertire con feste i sudditi, perchè non abbiano tempo di pensare a' casi propri, nè di rimpiangere la libertà, Uno Stato libero invece deve procacciare che il popolo si occupi della cosa pubblica e si pigli a cuore le faccende del proprio paese. Ora non sembrerebbe che noi non sappiamo separarci dalle tradizioni dell'assolutismo, nè abbandonarne le arti, osservando con quanto ardore si disputi se si abbia o non si abbia a far baldoria il 20 settembre?

Non c'è argomento più nobile e più degno di discussione? Siamo nel migliore de' mondi possibili? Abbiamo le finanze così assestate, l'esercito così ordinato ed istruito, la marina così florida, che non ci sia quistione più importante che attragga la nostra attenzione?

Il Municipio considera che per progredire e prosperare si richiede un'intelligente economia. E l'economia non consiste solo nel risparmiare le spese inutili, ma anche nel non distogliere la gente dal lavoro. Le abitudini del lavoro non sono così radicate, che possiamo prenderci lo spasso delle continue feste senza esporci al pericolo di fomentare l'ozio...

Un articolo del Dina che in quei giorni levò un gran rumore è quello che col titolo, *Ciascuno al suo posto*, egli pubblicò nell'*Opinione* del 3 settembre. Ne riproduciamo alcuni brani:

...Ci accade soventi volte di leggere che qualche diplomatico accreditato presso il Papa (1) va ora al ministero degli affari esteri, ora alla questura, ora in uno, ora in altro ufficio italiano per protestare contro certi atti, per pigliar sotto la propria tutela qualche convento, o per opporsi alla presa di possesso di Roma.

La loro sollecitudine nel difendere gl'interessi del paese che rappresentano è certo molto lodevole...

È al nostro governo che noi dobbiamo rivolgerci per domandargli se creda che questi procedimenti di parte della diplomazia accreditata presso la Santa Sede siano conformi al diritto delle genti e alle consuetudini internazionali...

(1) Si alludeva all'ambasciatore francese presso il Vaticano.

I ministri esteri accreditati verso il Papa non hanno carattere alcuno per esercitare un'azione diplomatica verso il governo italiano...

Perciò noi troviamo naturale e conforme alle regole della più squisita convenienza che quando un inviato presso il Papa si presenta al nostro ministro degli affari esteri per protestare contro la presa di possesso di un convento od altri simiglianti atti, gli si risponda:

« Eccellenza, non posso accogliere la vostra protesta, nè ammettere che voi vi mischiate de' fatti nostri e nelle nostre relazioni col vostro governo. Il vostro governo ha accreditato presso S. M. il Re un suo ministro plenipotenziario; questo solo è investito delle qualità richieste per trattare con me, nè posso riconoscere in altri autorità alcuna pei rapporti del vostro Stato col governo di S. M.... ».

Ciascuno al suo posto. Questa massima non è mai abbastanza raccomandata a chi vuole allontanare le occasioni di screzi e concorrere a serbare i rapporti amichevoli e cordiali così nel corpo diplomatico come fra' governi da esso rappresentati.

« Il tuo articolo sulle ingerenze diplomatiche, scriveva il Castelli al Dina il 6 settembre, è andato a sangue a me, come a molti altri. In tutta la faccenda papalina il nostro governo non ha mai visto altro che la Francia... Voglio sperare che il tuo articolo sia un *segno dei tempi*, e sarebbe tempo » (1).

Gli rispondeva il Dina il giorno 9: « Caro mio, come il giudizio umano spesso erra! Ho fatto un tentativo, tutti si spaventarono; Sella gridò che *faccio abbassare i fondi*. Artom (2) che *sono incorreggibile;* non parlo di Visconti. Non importa; sono tutt'altro che pentito; ho aperta la via, bisognerà bene che ci entrino » (3).

Nella lettera di sopra riferita il Dina scriveva eziandio: « Ora la grande quistione è quella dei quattrini. Il disavanzo è grosso. Sella farà probabilmente proposte che strapperanno le alte grida; ma tutto fuorchè accrescere il debito pubblico con nuove emissioni di rendita. Sarà una gran battaglia. Chi

(1) *Carteggio politico*, II, 517.
(2) Segretario generale degli affari esteri.
(3) *Carteggio politico*, II, 519.

vincerà? Se vuole e sa, il ministero... Ora non ce n'ha un altro dietro di lui » (1).

In una lettera, scritta dal Sella verso la fine di settembre, al suo segretario generale Perazzi, riferita dal Guiccioli (2), si legge: « Il Dina passa all'opposizione; me n'accorgo al guardarlo in faccia ».

Certo nè nel carteggio privato del Dina, e neppure nei suoi articoli dell'*Opinione*, in quel tempo è alcun segno di questo suo *passaggio all'opposizione*.

Veggasi con quale spirito di benevolenza egli parlò del Sella nell'*Opinione* del 9 ottobre:

Sono stampati gli stati di prima previsione sì per l'entrata che per le spese del 1872...

Da essi risulta che il disavanzo del 1872 ascende a 180 milioni di lire...

Noi intanto consideriamo questa situazione della finanza come il tema precipuo degli studi del ministero e del Parlamento. Essa è *la quistone vitale*, le altre, per quanto importanti, vengono dopo, perchè l'assetto del bilancio e in modo permanente, che dia guarentigia di stabilità, per un numero d'anni, a tutti gli interessi della vita economica della nazione, è una necessità imperiosa, la quale non potrebbe essere disconosciuta nè dagli uomini politici, nè dagli uomini d'affari.

Uno degli argomenti che allora preoccupavano maggiormente la sollecitudine dei governi, dei parlamenti e della stampa europea era l'« Internazionale ». Coerente coi principii di larga libertà professati in ogni tempo, il Dina si dichiarò contrario alle leggi eccezionali.

Un'importante discussione, così egli scriveva il 31 ottobre, ebbe luogo testè a Madrid nelle Cortes, a proposito dell'Internazionale. A Madrid come a Parigi vorrebbesi che il governo provvedesse con leggi speciali a contenere il pericolo della demolizione sociale che cova in alcune teorie di questa associazione, e così in Francia come in Spagna essa ha l'audacia sempre crescente di affermare i suoi propositi e di sostenere le sue teorie più antisociali. I tempi che corrono, bisogna

(1) *Carteggio politico*, II, 519.
(2) *Vita di Sella* I, 363.

dirlo, sono propizi a chi vuole esagerare l'efficacia ed anche i veri torti di questa associazione...

Qualunque governo, a noi pare, ha nelle leggi comuni quanto basta per difendersi contro gli attentati di essa...

Attraversiamo, è vero, un periodo tempestoso; ognuno lo vede e lo tocca. Laonde non è a meravigliare che mentre le nazioni ribollono, gli Stati si ricompongono e tutto si trasforma, anche le teorie più strane, le utopie più pericolose, abbiano un momento di vita e di favore; se questo può concorrere al progressivo sviluppo della società umana, tanto meglio per noi; ma che l'assurdo abbia ad avere un solido e durevole impero non possiamo nè vogliamo temerlo.

Il miglioramento sociale che deve attendersi ed invocarsi è una più intima ed affettuosa concordia delle varie classi sociali. Come altre volte le leggi fecero cadere le barriere che separavano i nobili dalla borghesia, così è adesso necessario che i costumi gettino dei ponti di comunicazione fra la borghesia e le plebi; bisogna che colui il quale si è arricchito col proprio lavoro si rammenti più spesso che altri al pari di lui agognano e con diritto a migliorare la propria condizione sociale; ma questo grande progresso non si otterrà colla guerra fra le classi della società, e per difendersi ciascuna avrà forza bastante; tanto più ne avrà, quanto più ingiusta ed ingiustificabile sarà l'aggressione.

L'esame delle quistioni politiche del giorno non faceva dimenticare al Dina quella che, secondo lui, era la *questione vitale*, quella delle finanze. Così il 2 novembre egli scriveva:

... È probabile che in luogo di 180 siano sufficienti 160 milioni, per colmare il disavanzo, se le entrate continuano nella progressione dell'anno corrente.

Ma è necessario che il ministro di finanza si presenti alla Camera con un concetto preciso e con proposte dirette a provvedere all'equilibrio delle entrate e delle spese, salvo i rimborsi, non in modo transitorio, ma permanente Così fanno il ministro e il Parlamento britannico, che le quistioni di finanza non iscompagnando mai dalle quistioni economiche e dagli interessi sociali, mirano in tutti i loro provvedimenti a dare alle attività molteplici del paese la solida guarentigia da ogni perturbazione inseparabile da provvisioni di finanza sempre mutevoli e repentine. Sarà solo per tre o cinque anni che si porge questa guarentigia, ma almeno le industrie e le manifatture ed i traffici hanno un periodo di tempo su cui fare assegnamento per regolare le

loro operazioni, senza essere esposti al pericolo che un'improvvisa disposizione di legge sconcerti le loro previsioni e comprometta il corso dei loro affari.

Se vuolsi inspirare fiducia fa d'uopo di seguire questo esempio ed applicare seriamente questo principio. Altrimenti ogni anno risorgeranno le stesse difficoltà e ci troveremmo nello stesso imbarazzo, e l'inquietudine del commercio e dell'industria e i bisogni non soddisfatti dell'agricoltura metteranno ostacolo all'incremento delle entrate dello Stato, le quali non attingono il loro nutrimento fuorchè nel lavoro e ne' profitti e ne' risparmi della nazione.

Il 27 novembre, alle 11 del mattino, il re Vittorio Emanuele inaugurava in Roma il Parlamento italiano. Fu per il Dina, che potè assistere all'inaugurazione, come deputato, uno de' più bei giorni della sua vita.

G. Dina al fratello Emilio.

Roma, 28 novembre 1871.

... Ieri è stata una giornata meravigliosa. Tempo magnifico e quasi estivo; una folla immensa, un entusiasmo grandissimo e perfetto ordine. Avrei voluto che vi foste trovati nella grande sala di Monteci torio all'arrivo del Re; fu uno spettacolo sorprendente. Conto questo giorno fra' più belli di mia vita; chè l'essersi trovati nel Parlamento che s'inaugurò a Roma è una soddisfazione desideratissima.

Tuo fratello Giacomo.

Merita speciale menzione, per l'acume politico del giornalista, l'articolo sull'*Alleanza russa* (*Opinione* del 13 dicembre); le previsioni del Dina dovevano poi essere confermate dagli avvenimenti.

... Questa attitudine dell'opinione pubblica francese, che si è fatta dell'alleanza russa un'idea fissa e uno scopo a cui devesi in ogni modo arrivare, potrebbe non essere tanto ridevole, come appare sotto un certo aspetto. La Russia non è potenza immobile; essa agogna all'espansione: essa si traccia talvolta un orizzonte sconfinato, e questo contegno della Francia non è fatto per moderarne gl'impeti. Le alleanze non si cambiano così di leggieri, e la Russia si mostrerebbe poco savia se

dopo aver lasciato, anzi dopo aver contribuito più di tutte a lasciar schiacciare inesorabilmente la Francia, venisse ora a cercarla per farsene un alleato; ma questa stranezza non sarebbe nè la prima, nè la sola che commettono anche i governi più serii della terra. Intanto sta che la Russia ha in prospettiva un alleato sicuro ogni qualvolta penserà ad effettuare i suoi disegni, qualora questi fossero contrariati dalla Germania. Se i suoi fini potrà vedere secondati da questa, nessun dubbio che preferirà sempre camminare seco lei d'accordo che appoggiarsi all'aiuto, forse meno solido e sicuro della Francia; ma, in qualunque modo, per il mantenimento della pace non è una buona condizione che l'ambizione di una potenza abbia sempre assicurato il concorso del livore d'un'altra...

I nuovi provvedimenti finanziari, presentati dal Sella il 12 dicembre, per far fronte al disavanzo del 1872, non che alle spese per un quinquennio, onde rassicurare da un lato il credito pubblico, dall'altro i contribuenti, vennero accolti dal Dina con un singolare compiacimento.

... Chi è che potrebbe negare, così scriveva il Dina il 14 dicembre, che al pareggio noi ci avviciniamo con sicurezza? Altra volta si parlava di rimedi eroici, di prestiti forzati per 700 milioni, di nuove imposte per 100 milioni, di *economie sino all'osso.* Ora anche i ministri di finanza parlano con linguaggio meno tetro e spaventoso. Stornando la vista dalla voragine dei *deficit*, che prima richiamavano esclusivamente la loro attenzione, ora si compiacciono di rivolgere indietro lo sguardo, e lo riposano compiacentemente sul miglioramento che si manifesta nel paese, sulla progredita prosperità, su tutti i punti di vista più ameni che possano sedurre lo sguardo d'uno statista; non è questo indizio di una migliore condizione?

Come delle condizioni della finanza, così anche dell'indirizzo dato dall'on. Lanza ai lavori parlamentari, il Dina mostrossi assai soddisfatto. La sera del 16 dicembre essendosi tenuta nelle sale del ministero dei lavori pubblici una riunione di deputati, in seguito ad invito diretto dall'on. Lanza, presidente del Consiglio, per stabilire un accordo colla maggioranza intorno all'indirizzo dei lavori parlamentari, e specialmente ai provvedimenti di finanza, il Dina se ne compiaceva nei seguenti termini (*Opinione* del 17):

Il presidente del Consiglio ha compiuto un atto veramente costituzionale.

Egli ha fatto quello che deve fare il capo della maggioranza, che è di raccogliere gli amici politici, per sentire il loro parere, e per assicurarsi il loro appoggio, in ogni circostanza di eccezionale importanza...

Un ministero, il cui partito si raduna senza il suo intervento, e senza il suo concorso, sotto la direzione e presidenza di altri uomini politici, non può essere un ministero forte, nè un ministero sicuro; è un ministero posto sotto tutela...

Pel passato c'erano quistioni che dividevano la maggioranza...

La situazione è ora mutata...

Ora gli screzi non avrebbero più ragione di essere, nè più ci sono.

La riunione di ieri sera l'ha dimostrato, e noi ne siamo lieti, non tanto pel ministero, chè i ministeri passano e non sono d'altronde che fatti transitorii, quanto pel partito che ha rivelato le coscienza della propria forza e affermato il sentimento della propria solidarietà...

La questione che ora preoccupa, perchè posta chiaramente dinanzi al paese e al Parlamento, è quella della finanza, è quella d'un bilancio normale per cinque anni.

A questo semplice concetto noi riduciamo l'esposizione finanziaria dell'on. Sella. Non ci occupiamo per ora delle proposte di leggi, non le discutiamo nelle loro particolarità; badiamo all'intento, che è la cosa principale.

C'è una maggioranza nella Camera disposta ad appoggiare questo concetto?

La maggioranza c'è, ne abbiamo la certezza...

Di tale esistenza il Dina credette di ravvisare la prova nella nomina della Commissione dei provvedimenti di finanza.

Il Dina non tardò a constatare che quella « compattezza » della maggioranza, della quale erasi mostrato sicuro (senza che, in fondo, ne fosse ben convinto), era ancora ben lontana dall'esistere. Nella destra era sempre un manipolo di deputati che non aveva ancora perdonato al ministero di aver preso la successione del ministero Menabrea-Digny (1), e non vedeva di buon'occhio il « ministerialismo » del Minghetti, che aveva appartenuto alla precedente amministrazione. Per suggerimento di questi dissidenti di destra il Comitato provvisorio della

(1) Invano il ministero aveva creduto di poter placare i dissidenti di destra colla nomina del Digny a uno dei seggi di vice-presidente del Senato.

maggioranza aveva invitato i deputati, alla medesima appartenenti, a una nuova riunione per il 18 per *la costituzione dell'ufficio definitivo di presidenza*.. In questa riunione il Dina fece opposizione al disegno di costituire tale ufficio. Ma inutilmente; perchè essendo stato proposto il nome del barone Ricasoli per la presidenza, esso venne accettato *per acclamazione*.

Non ostante la costituzione dell'ufficio definitivo di presidenza — non visto di buon occhio, non dal Dina solo, ma anche dal ministero e da' suoi amici più devoti — la maggioranza affermossi compatta nella Camera con un primo atto importante, la nomina, cioè, della Commissione dei provvedimenti di finanza.

A proposito di tale nomina il Dina faceva le seguenti osservazioni nell'*Opinione* del 21 dicembre:

Questa Commissione speciale ha tutta l'importanza d'una *manifestazione politica*, perocchè esprime l'accettazione dell'idea generale del disegno del ministro Sella...

Diciamo l'idea generale del disegno, perchè ci teniamo molto, mentre delle particolari proposte in cui essa si estrinseca alcune ci paiono accettabili, ma modificate, ed altre potrebbe darsi non sia conveniente di accogliere...

L'idea generale che informa il disegno dell'on. ministro di finanza è non solo politica ma economica. Invano si cerca di sfatarla, deridendo la promessa del pareggio.

Non trattasi del pareggio, ma di un bilancio normale per cinque anni, ma di adottare sin d'ora alcuni provvedimenti diretti ad assicurare per un lustro il servizio del tesoro...

Non è nè fiducia soverchia, nè presunzione; è prudenza...

Provvedere per cinque anni non è un'utopia; è un concetto giusto. Significa togliere dall'incertezza il commercio e l'industria, avviare i capitali a più utile e lucroso impiego che non siano le Banche di speculazione e i giuochi di borsa, e aiutare lo slancio delle forze produttive col solo mezzo efficace, la sicurezza, congiunta alla libertà...

Come di leggieri s'intende, i giornali non passarono sotto silenzio l'opposizione fatta dal Dina, nella riunione della maggioranza del 18, alla costituzione del seggio della presidenza. Affinchè non fossero fraintesi i suoi intendimenti, egli spiegò nell'*Opinione* del 27 i motivi della sua opposizione.

Il deputato Dina fu sempre convinto che *se una maggioranza v'ha nella Camera, deve essere rappresentata dal ministero, emanazione ed espressione sua,* e perchè ad un partito conviene di compiere soltanto le cose necessarie, e quando fa cosa non necessaria, fa cosa non solo disutile, ma dannosa. E che necessario non fosse il costituire il seggio della presidenza non v'era nemmeno allora chi potesse dubitare...

E la nomina fatta per acclamazione del barone Ricasoli è stata forse la manifestazione spontanea del sentimento, non diremo de' presenti, ma di tutti coloro che la apparecchiarono dopo la prima riunione del 16? Niuno può avere per l'on. Ricasoli stima più sincera che noi non abbiamo; ma le qualità che a noi lo rendono pregevole sono quelle che hanno indotto gli altri a proporlo? *Il barone Ricasoli ha la passione del bene. Ha del pari la passione del partito, l'amore delle lotte parlamentari, il desiderio di dirigerle, la volontà di essere l'oratore de'suoi amici politici in tutte le loro gradazioni e le loro sfumature?* Siccome c'è niuno che questo non intenda, e coloro che lo proposero sentono troppo di sè per lasciar supporre che non lo comprendano, e sono troppo onesti per celare il loro pensiero, vi dicono chiaro che non hanno mai nutrita l'illusione che egli fosse per capitanare il partito e favellare a nome suo (1). Perchè dunque adoperare il suo rispettato nome come *un'insegna?* Non si avrebbe ragione di sospettare che sia stato nominato *per escludere un altro*, che *in qualsiasi occasione* dovrebbe pure il partito accogliere e forse riconoscere come *il suo oratore*, della cui eloquenza, lucidità ed elevatezza d'idee ha ragione di compiacersi? *Sarebbe dunque stata la nomina della gelosia e dell'invidia?*

La sola possibilità che si desse questa spiegazione della scelta dell'on. Ricasoli avrebbe dovuto consigliare i proponenti alla prudenza e moderare l'impazienza.

Noi non abbiamo mai ceduto a tali considerazioni personali, di nulla più compiacendoci quanto degli uomini superiori, istrutti, onesti, eloquenti, i quali onorano il partito di cui sono gli eminenti capi. Ma tanto più soffriamo che altri sacrifichi, senza avvedersene, ogni cosa ad esso, e non si periti di scostarsi dalla vera teorica parlamentare, per iscansare il pericolo che un altro gli soprastia.

Applicando la vera teorica parlamentare si sarebbe evitata ogni controversia e allontanato il rischio di nuovi screzi la domani della riunione, nella quale il ministero e la maggioranza si trovavano di fronte e si scambiarono oneste dichiarazioni e promesse leali...

(1) E infatti il barone Ricasoli, la prima volta che la maggioranza tenne un'altra riunione, declinò l'ufficio.

Forse a chi rifletta chiaramente parrà chiaro che per l'addietro le esitazioni della maggioranza furono talora cagionate dal dispregio in cui la teorica parlamentare fu tenuta. Avremmo desiderato che la si richiamasse in onore, abbandonando il disegno d'una risoluzione che anche pei dissenzienti non era urgente, giacchè la riunione del 18 era l'ultima innanzi le vacanze, e avrebbero avuto tempo di maturamente esaminare la questione per prendere una determinazione al riaprirsi della Camera.

Noi abbiamo la certezza che questo dissidio non sarà per gettare il disordine nel partito, paralizzando i benefici effetti che si erano ottenuti..

1872.

COSTANTINO PERAZZI A G. DINA.

Firenze, 11 gennaio 1872.

Caro Dina,

L'ingegnere Borgnini — vice direttore gen. delle Ferrovie Meridionali — autore di lettere molto sensate contro l'applicazione del macinato col contatore dei giri, che la tua *Opinione* pubblicò nel 1868 e 1869, ti prega per mezzo mio d'inserire nella stessa tua *Opinione* due lettere sull'*avvenire della tassa sul macinato.* Io che godo di veder trattato il difficile problema da ingegneri d'ingegno come il Borgnini, ti supplico di sodisfare a questo suo desiderio, quantunque in fondo in fondo egli, come mugnaio, non sia molto favorevole alle proposte da noi fatte alla Camera. Ma dalla discussione la verità, e la tua *Opinione* ama discutere l'opinione di tutti, purchè ragionevoli (1).

Intanto, per darti animo a parlar di macinato, ti dirò che il mese di dicembre si liquidarono lire 4.900.000 di tassa, esclusa Roma e la provincia romana, e con queste 5.100.000!!

La tassa liquidata nei dodici mesi 1871, sale, senza Roma, a 45 milioni e con Roma a quasi 48 milioni.

I versamenti effettivi in tesoreria del mese di dicembre
(esclusa Roma) salirono a 4.550.000
con Roma a 4.750.000

I versamenti nell'anno 1871, esclusa Roma, a oltre 42 milioni e con Roma a oltre 46 milioni e mezzo.

---

(1) La lettera del Borgnini (*Ing. S. B.*) venne pubblicata dal Dina nell'*Opinione* del 14 gennaio.

Però ti posso dire che è molto penoso il far fruttar le tasse, specialmente quella che ho per le mani!

Addio.

Tuo aff.mo C. PERAZZI.

Senza passare proprio all'*opposizione* il Dina si fece ora *oppositore* non dei progetti finanziari del Sella, ma di alcuni de' suoi progetti, ai quali del resto si era sempre mostrato contrario, sia che fossero stati proposti da lui, sia che lo fossero stati da altri ministri delle finanze.

Così, a proposito di una circolare del senatore Alessandro Rossi, il Dina combattè nell'*Opinione* del 10 gennaio la tassa sui tessuti, proposta recentemente dal Sella.

In un successivo articolo, stampato nel numero del 16 stesso mese, sul *Disavanzo di cinque anni*, dopo avere ripetuto che un bilancio normale per cinque anni era un concetto altamente economico e politico da cui il Parlamento avrebbe fatto male discostarsi, il Dina aggiungeva:

... Ma deriva da ciò che si abbiano ad accogliere tutte le cifre dell'on. ministro, senza sottometterle a severo esame, e tutte le sue proposte, senza neppure discuterle?

Non ci pare; anzi ci pare il contrario. Noi crediamo di aver già brevemente dimostrato come non convenga approvare la tassa sui tessuti; confidiamo di poter pure dimostrare come non se ne debba ammettere qualche altra assai più importante, e altre non si possano accettare, fuorchè profondamente modificate. Rimane poi a vedere se sia indispensabile l'accordare la intera somma domandata.

Però queste discrepanze non compromettono il disegno generale, il quale noi abbiamo la convinzione non solo possa, ma debba essere colorito. È necessario che la proposta del bilancio normale per cinque anni senza emissione di rendita e senza nuove imposte durante i cinque anni, trionfi, se vuolsi dare stabile assetto alle finanze e aiutare efficacemente il paese ne' lodevoli sforzi che sta facendo per accrescere la produzione e diffondere il credito.

Il Sella si ebbe a male di queste critiche.

Q. SELLA A G. DINA.

Martedì, 16 gennaio 72.

Caro Dina,

Dall'accentuazione sempre maggiore dei tuoi articoli contro i miei provvedimenti capisco che fra non molto io romperò nettamente i vetri. Se il proposito tuo e di alcuni altri che alla Camera ti fan bordone è di cambiar Ministro delle finanze, tanto meglio. Saremo presto d'accordo chè anche per salute desidero cambiar mestiere. Ma se poi mi voleste far dietro il coccodrillo, desidero potervi dire allora che VI HO AVVERTITI PRIMA.

Ciò non ostante sempre

Tuo aff.mo amico Q. SELLA.

Proseguendo nell'esame dei provvedimenti finanziari del Sella il Dina trattò di proposito (*Opinione* del 18 gennaio) di quello concernente l'emissione di altri 300 milioni di biglietti della Banca Nazionale, ed espresse l'avviso che non potevasi accordare al ministro di finanza la facoltà illimitata di farsi dare dalla Banca i 300 milioni, e che spettava al Parlamento di stanziarne la somma annualmente nella legge del bilancio, affinchè l'emissione fosse graduale e non eccedesse mai i bisogni dell'erario.

Non è quistione di fiducia o di sfiducia, egli osservava; oltrecchè si tratta d'un periodo di cinque anni, ne' quali niuno saprebbe prevedere quali cambiamenti ministeriali possono avvenire, lo stesso on. Sella ha troppo acume per non intendere che a lui non converrebbe di avere una facoltà cotanto estesa, ed egli deve quindi consentire che la somma dell'emissione venga ogni anno fissata...

Intorno allo stesso argomento egli pubblicò un notevole articolo nell'*Opinione* del 14 (*La guarentigia della Banca*).

Nell'*Opinione* del 26 il Dina sottopose a speciale esame il servizio di tesoreria. Già sin dal 25 ottobre 1871 egli aveva scritto su questo argomento al Castelli: « Io non accetto (*dei provvedimenti di Sella*) la tesoreria affidata alle Banche, e il Sella se ne ride perchè la lega è fatta, e in questa quistione avrà tutti i fautori della Banca Nazionale e del Banco di Na-

poli per lui; buon prò gli faccia; io sto fedele alle mie idee, e non approverò mai per lui quello che ho biasimato nel Digny, quantunque ci sia una differenza notevole in favore di lui.» (1).

Ecco alcuni brani dell'articolo sovracitato del 26 gennaio:

Favorevoli al disegno finanziario tratteggiato dall'on. Sella, dovremmo esitare ad avversare un provvedimento che, secondo alcuni, ne è uno degli architravi, se non ci fosse in noi la persuasione che è contrario e alla finanza e alla economia pubblica e alla libertà politica.

Ma a vincere ogni esitazione vi sarebbe pure una considerazione assai rilevante. Essa è che l'affidamento del servizio della tesoreria alle Banche non è necessario al compimento del concetto dell'on. ministro, nè indispensabile al buon successo del suo sistema, ben lungi d'esserne uno degli architravi.

... Non essendo dunque necessario, per l'attuazione del disegno dell'on. Sella, questo provvedimento, farebbero cosa ottima ministro e Commissione mettendosi d'accordo per distaccarlo dagli altri e lasciarlo da parte. In finanza, come in politica, chi fa cosa non necessaria, fa cosa non utile. È una sentenza che ci è avvenuto di dover ricordare non ha guari in un'importante occasione; non è superfluo il ripeterla in questa che non è meno importante.

Tornando sul medesimo argomento nell'*Opinione* del 28, il Dina scongiurava l'on. Sella e la Commissione ad abbandonare la proposta relativa al servizio di tesoreria:

Senza di esso, così conchiudeva l'articolo, sarà più facile giungere in porto, liberi da un peso gravosissimo, che potrebbe far sommergere la nave.

La Camera e il paese non possono desiderare niente di meglio, poichè e nel paese e nella Camera v'ha una maggioranza notevole che rifugge dalle incertezze, dalle agitazioni e dai cambiamenti, e non vuole saperne di crisi politica, intendendo come a dare assetto alle finanze faccia mestieri che queste continuino ad essere dirette dalla mano vigorosa che non ha avuta lieve parte nel migliorarne le condizioni (2).

---

(1) *Carteggio politico*, II, 528.

(2) A proposito di questi contrasti del Dina col Sella, il Guiccioli, che conosceva e apprezzava le eminenti qualità di entrambi, così ne discorre nella sua opera più volte citata (I, 372-73):

« Le opposizioni ad alcune delle proposte del Sella, a quella principalmente pel passaggio alle Banche del servizio di tesoreria, furono vivissime. Fra i più gagliardi

L'azione del Dina fu tanto efficace che contribuì non poco a indurre il Sella a dichiarare il 2 febbraio alla Commissione di finanza, presieduta dal Minghetti, che egli non faceva quistione di gabinetto della proposta sul servizio di tesoreria (1).

A ragione scrive il Guiccioli (I, 375) che « come non erano cessati i rapporti di amicizia affettuosa e profonda del Dina verso il Sella, malgrado la divergenza di idee, non meno amichevoli certo erano in quei giorni i sentimenti del Sella pel Dina, giacchè pochi uomini al pari di lui furono così tolleranti della critica, sopratutto se veniva da amici, e *muoveva da salde ed oneste convinzioni* ».

Di ciò abbiamo una prova nelle frequenti comunicazioni amichevoli che si scambiarono anche allora fra il ministro e il giornalista.

Alla metà di febbraio era stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* uno *statino* sulle esazioni della tassa del macinato nel mese precedente, senza che nessun giornale vi avesse posto attenzione. Perciò il Perazzi scriveva al Sella questo bigliettino: « Firenze, 17 febbraio 72. Caro Sella. Quello statino relativo ai versamenti in conto macinato è riuscito tanto piccino che nessun giornale l'ha visto; *neppure il nostro Dina!*

« *Tuo* C. PERAZZI ».

---

avversari di quest'ultima proposta v'era anche uno dei migliori amici del Sella, Giacomo Dina, uomo di rara perspicacia, di molto ardimento, di grande indipendenza di carattere. La grande autorità del giornale l'*Opinione* che egli dirigeva, la sua competenza speciale in materia finanziaria, la stima di cui godeva, gli stessi vincoli di amicizia col Sella, accrescevano l'efficacia della sua opposizione... Egli era raro tipo di uomo politico insieme e di giornalista, che della politica non ne faceva una speculazione, nè della stampa un mestiere, e che non esitava mai ad anteporre ai legami personali e ai riguardi di partito l'amore di quello che stimava vero e giusto. Pochi anni sono trascorsi dalla sua morte, e pure è necessario rammentarlo, così i mutamenti sopravvenuti di poi fanno sembrare remoto il tempo in cui visse, inverosimili i sentimenti a cui egli ispirò la sua condotta ».

(1) La Commissione propose successivamente che la questione fosse rinviata ad altro tempo, anche perchè la Banca Nazionale e i Banchi di Napoli e di Sicilia opposero un rifiuto alla proposta del Sella.

Il Sella mandò al Dina il biglietto del Perazzi, scrivendovi in calce a matita:

All'amico Dina,
Sperando che questa lettera non vada perduta come l'altra!
Q. Sella.

L'altra lettera che era andata *perduta*, di cui cioè il Dina non aveva tenuto conto in un suo articolo sulla situazione del tesoro, era probabilmente questa:

Q. Sella a G. Dina.

(Senza data).

Caro Dina,

La diminuzione nelle entrate gennaio 1872 rispetto al 71 in ciò che riguarda lo *straordinario* dipende essenzialmente del pagamento di 8 milioni e mezzo fatto nel gennaio 1871 dall'Alta Italia come data dell'anticipazione da essa fatta sulla ferrovia ligure. Con un vero prestito... all'8 p. $^0/_0$ d'interesse.

Cosicchè alla maggiore riscossione del gennaio 1872 che sale a

	milioni	7,3
aggiungendo	"	8,5
		15,8

si ha una maggior riscossione di quasi 16 milioni, malgrado la diminuzione della massa dei residui attivi. *Eppure salvo mezza dozzina di intelligenti non un cane me ne tiene conto!*

Tuo aff.mo Q. Sella.

Durante tutto il tempo, del quale ci siamo fin qui intrattenuti, trattando dell'opera giornalistica del Dina, l'atteggiamento del governo francese aveva continuato ad essere poco amichevole verso l'Italia. Il Dina ebbe occasione di discorrerne in un articolo sulla *Diplomazia estera in Italia*, che egli pubblicò nell'*Opinione* del 22 febbraio, e di cui riproduciamo i seguenti brani che caratterizzano quella situazione, della quale niuno fra i pubblicisti italiani era più rammaricato di lui:

...Ed in verità dare un congedo al sig. di Choiseul (1) e poi accettarne le dimissioni, nominare il sig. Goulard e poi affidargli un por-

(1) Ministro di Francia presso il Quirinale.

tafoglio, ritardare la scelta del suo successore sino a tanto che sia piaciuto all'Assemblea Nazionale di discutere una petizione clericale, *è la peggiore delle politiche, perchè l'assenza d'ogni politica.*

In questa guisa non si contenta nessuno. Non si contentano i clericali, i quali avrebbero voluto che la Legazione francese non venisse a Roma e che intendono come trasferita qui, la nomina del suo capo stabile sia per loro cosa secondaria. Non i liberali, i quali non possono a meno di notare, come tutte le altre potenze, *niuna eccettuata*, siansi affrettate di porgere all'Italia manifestazioni di simpatia, e la Francia soltanto serbi un atteggiamento riserbato, e non sappia neppure risolversi a far tardi e male ciò che le altre hanno fatto in tempo e bene.

L'articolo del Dina fece impressione a Parigi. Pochi giorni dopo il ministro Visconti-Venosta mandava al Dina il seguente bigliettino:

Emilio Visconti Venosta a G. Dina.

27 febbraio 72.

C. a.

Puoi confermare come ufficiale la nomina del sig. Fournier a Ministro di Francia presso il governo del Re a Roma.

Il sig. Fournier, antico Ministro plenipotenziario, è un distinto diplomatico, conosciuto per le sue tendenze liberali e favorevoli al mantenimento delle amichevoli relazioni fra l'Italia e la Francia.

Credimi

Aff.mo E. Visconti-Venosta.

Il Dina affrettossi a pubblicare la notizia comunicatagli dal Visconti-Venosta, e in un numero successivo (29 febbraio) così esprimeva in proposito il suo apprezzamento:

... Come questo nuovo atto della politica francese possa essere accolto dai nostri buoni avversari non sapremmo indovinare..

A noi basta che il signor Thiers, da quell'esperto uomo politico che è, abbia preso la decisione che gli era dettata dal suo dovere. Se nella qualità di capo del potere esecutivo avesse aspettato la discussione delle petizioni per decidersi, tutti avrebbero potuto inferirne ch'ei voleva schivare la responsabilità che gli spetta, facendosi sforzar la mano dall'Assemblea. Ora la situazione è mutata, il sig. Thiers dimostra chiaramente che vuole inalterate le buone relazioni diplomatiche coll'Italia; spetterà all'Assemblea portare un giudizio su questa attitudine della Francia. Per noi non v'ha dubbio che sarà approvata.

Torniamo ai provvedimenti finanziari.

Il 4 marzo il Minghetti presentava alla Camera la relazione generale intorno ai medesimi, e siccome il Dina si era oramai acquistata la riputazione di uno degli uomini più competenti in materia di finanza, il Minghetti e il Comitato della maggioranza avrebbero desiderato ch'egli avesse preso parte alla discussione in Parlamento. Il Minghetti scriveva perciò al Dina questo biglietto:

M. MINGHETTI A G. DINA.

Roma, 4 marzo 1872.

Caro amico,

Il Comitato della maggioranza vi sarebbe gratissimo se poteste inscrivervi, e parlare nella discussione generale dei provvedimenti finanziarii. Noi siamo d'accordo, e il Pisanelli ci ha fatto sapere che vi aderisce anch'egli, cioè di rinviare la discussione sulla tesoreria, accettando le proposte della Giunta.

Mi è grato ripetermi con particolare stima ed amicizia

Aff.mo amico M. MINGHETTI.

Il Dina aveva bensì espresso l'avviso che le conclusioni della Commissione gli erano parse, in complesso « meritevoli » dell'approvazione del Parlamento, ma non credette di aderire all'invito fattogli dal Comitato della maggioranza:

G. DINA A M. MINGHETTI.

5 marzo 1872.

Caro amico,

Vi ringrazio della premura che mi fate perchè prenda parte alla discussione de' provvedimenti di finanza. Però vi prego di non fare assegnamento su di me, essendo oramai così abituato al silenzio, che non so risolvermi a romperlo, neppure in quest'occasione.

Vostro aff.mo G. DINA.

Il Dina limitossi perciò a riaffermare nell'*Opinione* del 12 marzo la necessità che i provvedimenti finanziari fossero approvati.

Domani (11), così egli scriveva, la Camera incomincia la discussione de' provvedimenti di finanza. È la prima grande quistione che si agita nel Parlamento italiano, dacchè è aperto in Roma...

Sarebbe una delusione dolorosa per l'Italia se il partito che ha fatto plauso al disegno dell'on. Sella smentisse sè stesso nel momento della risoluzione.

Il disegno dell'on. Sella non è un disegno di elezione, ma di necessità. Sarebbe còmpito assai più gradito per un ministero il presentarsi alla Camera, annunziando il pareggio delle entrate con le spese, e sottoponendole una serie di previsioni per la cessazione del corso forzato, piuttostochè l'aumento della circolazione cartácea, l'accrescimento di alcune tasse e la conversione di un debito redimibile in un debito perpetuo. Ma la realtà impone de' doveri imprescindibili, ed il ministro, che ha il coraggio di guardarla in faccia e l'onestà di non dissimularla al paese, ha ben il diritto di fare assegnamento sulla Camera...

La morte avvenuta in Pisa, il 10 marzo, di Giuseppe Mazzini, la cui opera politica era stata costantemente combattuta dall'*Opinione*, sin dall'epoca della sua fondazione, commosse profondamente l'animo gentile e patriotico del Dina, che dedicò alla memoria del *grande agitatore* le seguenti parole di compianto (*Opinione* dell'11 marzo):

Giuseppe Mazzini spirava l'anima ieri (10) in Pisa verso le ore 2 pom.

Al cospetto della tomba che si apre per raccogliere le spoglie mortali del grande agitatore, cessano le lotte politiche e non si ricordano che le qualità straordinarie dell'uomo che si diparte da questa terra, lasciandovi traccia indelebile del suo passaggio.

Il nome di Giuseppe Mazzini è indissolubilmente associato alla causa nazionale. Esule a 23 anni, d'animo ardente, tenace come Vittorio Alfieri, poeta come Ugo Foscolo, fornito di buoni studi, egli si è sacrato all'Italia. Non v'ha cospirazione contro lo straniero e i principi assoluti italiani che non abbia promossa e diretta, o alla quale non abbia presa parte. Scambiando le sue illusioni con la realtà, egli incoraggiò molti tentativi infelici; giammai prostrato, protestava con la costanza d'una ferrea volontà contro le sventure che il fato gli infliggeva. Quanti, che ora seggono ne' consigli della nazione, i quali impararono a balbettare ne' suoi scritti il nome sacro d'Italia! Egli ebbe merito di por fine alla rettorica erronea e di invitare la gioventù al culto della grande idea della patria. V'era in lui uno strano miscuglio di misti-

cismo e di razionalismo, che ebbe grande fascino sulle menti della scolaresca de' nostri Atenei, ne' giorni più infelici. Era paziente di contrasti e di opposizioni, era più drammatico che critico, più tratto al comando che alla discussione.

Propugnò il principio dell'unità d'Italia allorchè pareva lontana e difficilissima impresa la sua liberazione, ed ebbe il conforto di vivere tanto da vederla compiuta e di morire nella sua patria.

Fra' molti cospiratori che si agitavano in Europa da quarant'anni a questa parte, la figura di lui s'erge gigante, perciocchè niuno ebbe come lui fede inconcussa nè pertinacia di volere, e niuno seppe come lui formarsi intorno a sè un ambiente così simpatico.

Negli ultimi tempi aveva ristretta la vigoria che gli rimaneva a ordire alleanze repubblicane, non avendo più a lottare per l'unità patria, ormai conseguita. Era il culto della forma, era l'illusione d'un vecchio, che non si avvedeva come agli Italiani importasse l'indipendenza o unità patria, non il sistema di governo da lui vagheggiato, come un'astrattezza.

Però, in mezzo alle lotte e alle congiure, si oppose sempre alle idee materialistiche, in cui gavazzano gli animi volgari. Amò l'arte, come educatrice dell'umanità, e morì respingendo ogni solidarietà con l'Internazionale e con tutte le teorie che minacciano di spegnere ogni sentimento del bello e del buono. Anche sotto questo aspetto ei si è mostrato veramente italiano (1).

Prima di continuare la cronistoria dei provvedimenti finanziari del Sella, riproduciamo alcuni brani di un articolo scritto dal Dina (13 marzo) intitolato, *Le nostre relazioni con la Germania,* a proposito del viaggio in Italia intrapreso in quei giorni dal principe Federico Carlo di Prussia. Naturalmente i sentimenti del Direttore dell'*Opinione* rispetto alla Germania venivano sempre più volgendosi a favore di questa nazione man mano che la Francia palesava sensi ostili all'Italia.

Il viaggio del principe Federico Carlo di Prussia in Italia ha sciolte le briglie alla fantasia de' corrispondenti...

Quanto a noi incliniamo a credere che il Principe non abbia impreso

---

(1) Deputati patrioti, appartenenti alle varie frazioni politiche, avendo proposto un ordine del giorno che commemorasse il Mazzini, il Dina insieme col Rudinì, col Bonfadini e altri di destra vi appose la propria firma.

il viaggio per solo diporto, e della sua venuta ci compiacciamo, avendo porto occasione agli Italiani di attestargli l'alta stima in cui qui si hanno le sue esimie qualità militari e politiche, ed a lui di fare imparziale giudizio dei fatti nostri e di cooperare a rendere vieppiù solidi quei legami di amicizia da cui siamo stretti con la Germania.

Non fa bisogno di fantasticare dei trattati di alleanza, stipulati e firmati, per sapere che tra la Germania e l'Italia c'è una comunanza di idee e di interessi, che assicura il loro buon accordo. La causa della libertà del pensiero e della civiltà non possono che vantaggiarsi dalle relazioni amichevoli e cordiali della Germania con l'Italia, e più ancora la causa della pace europea, perocchè entrambe le potenze non desiderano fuorchè di svolgere con sicurezza le loro forze economiche e sviluppare i mezzi di prosperità che racchiudono nel loro grembo. Dinanzi alla guerra pertinace che i clericali muovono all'Italia perchè ha rovesciato il potere temporale, ultimo avanzo dell'assolutismo teocratico, ed alla Germania, perchè fedele a quel libero esame, che contribuì con tanta efficacia alla sua grandezza, era naturale si riconoscesse che si aveva una causa comune da difendere contro un nemico comune, a cui ogni arma par buona, pur di combattere e molestare se non di vincere...

Perchè adunque vorremmo tacere che anche noi da questo viaggio del Principe attendiamo ottimi frutti per gli scambievoli rapporti fra' due Stati, che tanti interessi reciproci uniscono e niun antagonismo politico potrebbe dividere?

La discussione sui provvedimenti finanziari fu preceduta da una riunione della maggioranza, e in questa occasione più ancora che nelle precedenti, delle quali già facemmo cenno, si fecero palesi i malumori che covavano nel seno di essa. Non essendo oramai possibile il dissimularsi che i dissidenti di destra miravano ad abbattere il ministero, il Dina segnalò apertamente il loro malo modo di procedere (*Opinione* del 12 marzo):

... I discorsi fatti e le idee esposte nella riunione della maggioranza ci avvertono come la piccola frazione di destra, che mai non fu amica del ministero, stimi giunta l'ora di combatterlo e rovesciarlo. Il partito dell'abnegazione si converte in partito di lotta...

Se si fosse venuti a Roma per continuare gli erramenti degli antichi partiti, davvero si darebbe un brutto spettacolo all'Italia e all'Europa.

Si proverebbe che niente si è imparato e niente dimenticato e si farebbero i conti senza la nuova garanzia, largamente rappresentata nella Camera ed estranea alle lotte parlamentari, de' primi dieci anni della nostra rivoluzione.

L'aspra lotta che il Sella doveva sostenere contro gli avversari coalizzati di destra e di sinistra infuse in lui novello vigore.

Il 18 marzo egli pronunciò un discorso così eloquente che oramai dopo di esso la battaglia doveva considerarsi come vinta. La sera stessa il Dina scriveva in proposito un articolo del quale riproduciamo i brani più salienti:

Un deputato, udito il discorso pronunziato oggi dall'on. Sella, nella Camera, diceva: *L'è finita*; *chi vuol combattere il ministro di finanza, bisogna che non gli dia agio di parlare dopo di lui. Se parla, non c'è più obbiezione che regga.*

Queste parole esprimono assai bene l'effetto prodotto dal suo discorso, uno de' più avveduti che siansi uditi e de' più acconci a chiarire non solo le condizioni dei provvedimenti, ma altresì quelle della finanza in generale e della politica del governo.

La confutazione de' discorsi degli avversari, e specialmente di quello dell'on. Rattazzi, è stata molto vivace e completa rispetto ai provvedimenti di finanza. Ma l'on. Sella non poteva astenersi dall'entrare nella questione politica. Ve lo aveva invitato l'on. Rattazzi, gliene faceva un dovere la stessa questione finanziaria. E fu assai abile, ma di quell'abilità che risiede nella schiettezza delle dichiarazioni. Egli ha chiesto formalmente un voto di esplicita fiducia. Non ha il ministero delle promesse, non de' programmi da fare; ha dei fatti, una copiosa messe di fatti. Sono favorevoli al paese? Lo sono e sotto l'aspetto politico e sotto l'aspetto finanziario e sotto l'aspetto economico? Avete fiducia? Dichiaratelo, disse alla Destra e al Centro. Non l'avete? Il ministero augura ai successori di far tanto bene quanto lui.

Questo discorso è de' più importanti che siansi fatti, e crediamo che sarà fecondo di buoni effetti politici. Esso fu ascoltato religiosamente e vivamente applaudito.

La discussione generale fu chiusa il 21 marzo sopra un ordine del giorno di fiducia, presentato dall'on. Bonfadini, che venne approvato con 239 voti contro 170, e 3 astensioni.

All'indomani, il Dina apprezzava ne' seguenti termini questo voto di fiducia:

La maggioranza che ieri si è raccolta nella Camera in favore dell'ordine del giorno Bonfadini è stata assai considerevole...

Tuttavia conviene riconoscere che la minoranza costituisce una forza non lieve. Non occorre indagare se sia un partito o una riunione di frazioni, strette fra di esse da una politica negativa. Il fatto sta che si trovarono 170 deputati concordi nel respingere un voto di fiducia, un voto politico, il primo voto politico che sia stato espresso dalla Camera dopo la venuta in Roma e dopo una serie di avvenimenti fortunati pel paese.

Questa forte minoranza deve aprire gli occhi al ministero ed al partito che lo sorregge. In altri Parlamenti una maggioranza assai più ristretta e piccola di quella che si ebbe sarebbe giudicata più che bastevole a rassicurare il governo e la nazione. Per l'Italia è appena sufficiente quella che si è ottenuta, giustificando le circostanze nelle quali si è manifestata e l'opposizione che aveva di fronte. Ragione questa che deve consigliare al gabinetto e alla maggioranza una grande avvedutezza e un costante accordo in tutte le quistioni gravi che possano sorgere.

Indi a qualche tempo venne in discussione alla Camera la proposta di legge relativa alla soppressione della Facoltà di teologia nelle Università degli studii. Sebbene accolta con favore dalla parte liberale, il Dina, che mai ne accarezzò le esagerazioni e i pregiudizi, si dichiarò contrario alla proposta per alte considerazioni morali:

Il clero, così egli scriveva il 21 aprile, è parte della popolazione, vive, o almeno dovrebbe vivere, della vita del suo paese, ed esercitarvi un'influenza religiosa e morale, e perciò importa che sia istruito, colto e partecipe del moto scientifico e civile delle università.

In Germania non si credono meno liberali di noi, ma più di noi intendono che il clero ha una parte notevole nella civiltà, e che pel bene dell'universale conviene provvedere alla sua istruzione...

È vero che in Italia i vescovi persisterebbero nel proibire agli studenti di teologia di frequentare i corsi dell'università e il Papa forse scomunicherebbe i professori, e si continuerebbe ad avere insegnanti senza alunni e cattedre senza insegnanti. Vale a dire che staranno le cose come sono ora.

È un male, niuno vorrà negarlo; ma lo Stato avrà sempre lode di non averlo aggravato e di aver anzi fatto quanto per lui si poteva, affine di alleviarlo. Questo è il debito suo. Se la Chiesa, ostinandosi

col suo antagonismo, impedirà che le facoltà teologiche fioriscano, niuno potrà accusare lo Stato dell'ignoranza del clero e della prostrazione di quegli studi che sono in onore negli altri paesi.

Nel tempo a cui siamo giunti, il Dina postosi d'accordo col Tibaldi, comproprietario dell'*Opinione*, aveva iniziato trattative coll'ex-deputato Allievi, già Direttore della *Perseveranza* di Milano, e allora Direttore generale dell *Banca Generale*, per la cessione del giornale. Però all'atto di apporre la firma al preliminare per la costituzione della Società, nella quale sarebbero entrati oltre all'Allievi altri ragguardevoli personaggi del suo partito, il Dina non si sentì l'animo di *sacrificare il credito* del giornale *al suo proprio interesse*, ed egli ed il Tibaldi indirizzarono all'Allievi la seguente lettera:

Roma, il 6 maggio 1872.

Sig. comm. Antonio Allievi

Roma.

Il preliminare di cui ci avete trasmessa copia è interamente conforme agli accordi ch'erano stati stabiliti. E noi non esiteremmo ad apporvi la nostra firma, se nuove riflessioni non ci inducessero a sottoporre a più attenta disamina questo argomento, assai rilevante per le strette sue attinenze alla politica e al credito morale del giornale.

Il modo schietto e cortese con cui vi siete comportato nelle trattative e la vostra esperienza politica ci affidano che apprezzerete le ragioni che ci consigliano a soprassedere da questa combinazione.

Nel rinviarvi le due copie del preliminare, vi confermiamo i sensi della nostra speciale stima.

Devotissimi: DINA-TIBALDI.

Informato di questa risoluzione del Dina, il conte Oldofredi gli scriveva da Varese 7 maggio:

La vostra risoluzione rispetto al giornale è molto lodevole. L'*Opinione* è il solo che fino ad ora gode autorità, appunto perchè *non avvinto al carro di alcuna consorteria*. Però se voi ne siete il Direttore libero da ogni consiglio, e vi si conserva la libertà d'azione, pensateci. — Al giorno d'oggi, credetelo pure, la riconoscenza è una merce sban-

dita dal mercato (1). Se più tardi, in età più avanzata, aveste bisogno di qualche mano amica, non trovereste uno solo di quelli che avete difesi, o sostenuti, che verrebbe a voi. — È una verità dura, sconfortante, ma è la verità vera. Pensateci bene.

Su questo delicato argomento il Dina scriveva il 22 maggio al Castelli: « Spero che l'*Opinione* ti arrivi ora regolarmente e che più non ti mancherà questo *luminare della politica*... Ho ricusato la cessione del giornale. Nel momento di firmare il preliminare, non mi sono sentito di sacrificare il credito dell'*Opinione* al mio interesse. Ho fatto forse una corbelleria, di cui avrò a pentirmi per l'avvenire, e molti mi gridano *che è stato un atto di cavalleria;* ma che vuoi? Non avrei mai tollerato che si credesse aver io posposto gli interessi della politica a quelli della mia borsa. È inutile che mi si assicurasse una bella posizione, assegnando a me 36 mila lire per la redazione. Non sono libero che in quanto mi sento libero. Con soci e interessati, la mia libertà si attenua e sfuma. Le cose restano dunque come sono ed erano, nè è piccolo fastidio, perchè il caldo comincia a farsi sentire, e il dover stare qui tutta l'estate è faccenda seria » (2).

« Vorrei proprio esser costì, rispondeva il Castelli al Dina il 27 maggio, per darti un abbraccio di cuore. Hai agito da vero galantuomo respingendo i benefizi della cessione del giornale. — Sarebbe stato un peccato; senza di te non so che ne sarebbe stato. È carne e sangue tuo e spero che tu ti terrai sempre fermo in quel sentimento che altamente ti onora... Ancora una volta — bravo il mio Dina. — In questi tempi l'abnegazione ed il disinteresse valgono doppio; e come in politica la franchezza è la miglior guida, così anche per te la tua condotta ti darà il miglior compenso e morale e materiale » (3).

Torniamo alcuni giorni addietro per far cenno di una nuova crisi ministeriale, ad evitare la quale contribuì non poco l'opera del Dina.

---

(1) E il conte Oldofredi lo diceva per un'amara esperienza!
(2) *Carteggio politico*, II, 522.
(3) Lettera inedita.

Il ministro dell'istruzione pubblica, Cesare Correnti, aveva presentato un disegno di legge circa agli insegnanti delle scuole secondarie e normali, il cui 1° articolo conteneva l'abolizione dell'ufficio di direttore spirituale nei licei. Questo articolo era di natura tale da produrre in seno della maggioranza un malcontento, al quale il ministero non avrebbe potuto resistere; e naturalmente l'opposizione di sinistra destreggiossi perchè il disegno di legge venisse tosto in discussione. Il ministro Correnti in una conferenza tenuta il 13 maggio colla Commissione parlamentare si mise d'accordo con essa per ritirare il 1° articolo. I colleghi del Correnti credevano che l'ostacolo si sarebbe così superato...

Ma a che giova questo ritiro? osservò il Dina l'indomani nel suo giornale. Non ha il diritto ogni deputato di ripigliare per proprio conto quell'articolo e quindi provocarci sopra la discussione? E quale effetto se ne avrebbe parlamentare e politico? Ritirare la legge è la risoluzione più logica e più decorosa. C'è tempo di studiarla meglio e ripresentarla nella prossima sessione, alla quale dovrebbe in ogni caso essere rinviata.

Nell'*Opinione* del giorno appresso (15 maggio) si leggeva questo *entrefilet*:

Un improvviso impedimento ha costretto l'on. ministro Correnti a chiedere per lettera al presidente che la Camera differisse la discussione del disegno di legge relativo agl'insegnanti delle scuole secondarie. S'intende che, combattuto da varii sentimenti e perplesso fra discordi consigli, egli abbia creduto necessario di raccogliersi per prendere una risoluzione definitiva rispetto a quel disegno, e la sua lettera all'onorevole presidente della Camera si giustifica interamente per la posizione in cui si trova.

Dopo due giorni di tentennamenti, l'on. Correnti si risolse a dare le sue dimissioni da ministro, e l'on. Sella ne informò la Camera nella tornata del 16 maggio.

La sinistra, mostrandosi sdegnata del ritiro del Correnti, provocò una formale discussione alla Camera, che si chiuse con un ordine del giorno, che diede la vittoria al ministero con 175 voti contro 114.

« Hai veduto, così il Dina scriveva al Castelli, in qual modo il ministero s'è cavato d'impiccio. T'assicuro che se non si sacrificava il Correnti, l'era affar finito. Ho veduto che *erano incerti e perplessi*, allora presi la mia risoluzione e diedi fuoco alla miccia. Mi dolse di venire a questo estremo, e ne devo ringraziare gli amici che non seppero o non vollero fare a tempo » (1).

Nel dare fuoco alla miccia, il Dina non tralasciò di far ben presente che non era il caso di portare la questione sul campo dei principii e delle teorie liberali.

Non crediamo, così egli scriveva il 16 maggio nell'*Opinione*, che nella Camera vi abbiano venti deputati, a cui importi di conservare i direttori spirituali, i quali influiscono così poco sul sentimento religioso della gioventù. Se l'istruzione religiosa si ha da dare nei ginnasi e nei licei, esser deve in modo di educare la coscienza, di elevare l'animo dei giovani verso i grandi problemi spirituali delle nostre origini e del fine della nostra esistenza. Essa deve ammaestrare a pensare anco in materia di religione, non a fare dei bigotti o della gente che con indifferenza e macchinalmente assiste alle funzioni religiose.

È un argomento che merita di essere discusso pacatamente e da senno, non di passata e alla fine della sessione, con la certezza che non si verrebbe ad alcun risultato definitivo...

In quel turno di tempo le LL. AA. RR. il principe Umberto e la principessa Margherita (2) intrapresero un viaggio a Berlino. Veggasi come nel parlare di questo evento il Dina seppe toccare la *corda giusta*.

28 maggio 72.

... Non è proprio il caso, così egli scriveva nell'*Opinione* il 27 maggio, di far paragoni ed istituire confronti. Il risorgimento d'Italia s'inaugurò con un matrimonio principesco, questo è verissimo, ma noi

---

(1) *Carteggio politico* II, 523.

(2) Di lei il Dina scriveva nei suoi *Ricordi:*

« ... La principessa Margherita rialza la Monarchia. La Nazione, che ha bisogno « d'esser stretta alla Dinastia coi vincoli dell'amore e del rispetto, trova nella prin« cipessa un modello di virtù, di sollecitudine, di affabilità che la rende riverita e « cara anche alle famiglie nemiche della rivoluzione.

« È una fortuna e fortuna grande per l'Italia ».

crediamo che questo viaggio dei nostri principi a Berlino non racchiuda nel suo seno nessun recondito pensiero politico, a meno che non lo si voglia supporre molto, ma molto lontano. Pure mettendo a fronte i due fatti, non ne viene forse per conseguenza naturale quale sia la missione nostra? Parlarne adesso sarebbe illusione lo sperare di essere intesi. Nel tumulto delle passioni, che fervono ancora agitate dall'ultima guerra, non può farsi sentire la voce sempre calma della ragione e della giustizia; ma verrà tempo per tutto, e sarà un gran bene se allora l'Italia, paese eminentemente pacifico ed alieno da ogni conquista violenta, paese che non potrà mai disconoscere d'aver tratto grandissimo beneficio dalla Germania e dalla Francia, potrà interporsi a sedare ed a comporre gli animi.

Conquistare la stima, l'amicizia, la simpatia del popolo tedesco è, secondo il nostro avviso, accrescere la futura nostra forza moderatrice, e speriamo che non saremo soli ad esercitarla.

Il giorno dopo (28 maggio) il Dina, colla profonda soddisfazione di chi aveva creduto di far cosa utile al paese cooperando al trionfo della tassa del macinato, registrava il voto favorevole alla medesima dato dalla Camera in quella seduta in occasione della risoluzione proposta dall'on. Sorrentino relativa al decreto 25 giugno 1871.

È stata oggi (18) pel ministero una battaglia campale nella Camera, così scriveva il Dina la sera del voto.

L'on. Sella ha difesa con abilità l'opera sua. Che cosa si proponeva egli col decreto 25 giugno 1871? Di combattere la frode impedendo che chi ha ottenuto la riduzione della tassa per macinare del grano turco, macinasse con gli stessi palmenti del frumento, guadagnando così metà della tassa medesima a danno dell'erario e degli altri esercenti.

Gli on. Sanminiatelli e Alli-Maccarani avendo presentato un ordine del giorno per la sospensione del decreto, risposero *sì*, 135: *no*, 151.

Nell'*Opinione* del giorno seguente il Dina segnalò ai suoi lettori l'importanza del significato di quella votazione, per quanto piccola fosse stata la maggioranza dei voti favorevoli al ministero:

La maggioranza della Camera, salvando ieri dal naufragio la tassa del macinato, ha impedito che le finanze dello Stato indietreggiassero

di tre anni. Questo è il significato importante del voto di ieri; la quistione ministeriale diventa secondaria al cospetto di un interesse così elevato pel tesoro e pel credito pubblico, che a niun partito dovrebbe essere indifferente.

Pure chi ha ricordato che si trattava di una causa sì rilevante? Non ci fu che il ministro di finanza, il quale addusse un argomento convincente, rammemorando ai deputati che sembravano, nel bollor della lotta, averlo dimenticato, come il macinato produca quest'anno 60 milioni e ne prometta 70 per l'anno prossimo...

I 16 voti di maggioranza che ieri ha ottenuto l'on. Sella valgono assai, considerata la gravità della quistione che era agitata e gli sforzi fatti dalla sinistra per ingrossare le sue file. Quei 16 voti hanno salvata da un colpo mortale una tassa che frutta oltre 5 milioni al mese, e che è uno dei principii fondamentali della ristaurazione della finanza. Eglino hanno fatto di più; hanno impedito che alla frode fosse sciolto il freno e che il fisco non avesse più armi per sorvegliarla.

In confronto di questo supremo interesse, la quistione politica viene in seconda linea; ma si vorrà credere che sia indifferente? I molti assenti di Destra e i pochi dissenzienti del Centro sarebbero stati contenti d'una crisi ministeriale che avesse portato al potere un ministero di sinistra, sopratutto alla vigilia della chiusura del Parlamento, quando non avrebbe più la molesta vigilanza nè il sindacato di deputati? L'ora non potrebbe essere meglio scelta. Quanto sarebbe ingiusto chi niegasse alla Sinistra molta accortezza, altrettanto si mostrerebbe ingenuo chi non iscorgesse il pericolo urgente a cui l'instabilità di convinzioni negli uni e l'assenza degli altri hanno esposto il paese..

Il pericolo che corse il ministero di essere battuto in una questione così capitale, per i motivi che sono sufficientemente indicati nell'articolo dell'*Opinione* sovrariferito, scoraggiò il Lanza, il quale col suo contegno verso i colleghi lasciò intendere di voler ritirarsi. Ond'è che il Sella il 31 maggio gli scriveva: « Dal tuo contegno di ieri capisco che anche tu ne hai i tapari pieni, arcipieni e strapieni. Però, finchè non siamo rilevati dalla consegna, il carro va tirato e tiriamolo » (1).

Il Lanza non si lasciò smuovere dalle parole del Sella, e il 2 di giugno, in cui ricorreva la festa nazionale, annunziò

(1) Tavallini, *Vita di Lanza*, II, 435.

ai suoi colleghi di voler dare le sue dimissioni. Gli scrisse tosto il Sella: « Debbo confessare che non mi so capacitare delle ragioni per le quali oggi ci annunziasti di voler dare le tue dimissioni. Ma checchè ne sia, io ti prego a far gradire a S. M. colle tue dimissioni anche le mie, giacchè, malgrado ogni buon volere che ne avessi, io reputo impossibile il continuare utilmente la mia opera nelle condizioni in cui rimarrebbe il ministero » (1).

Anche questa lettera non valse a smuovere il Lanza dal suo disegno di ritirarsi.

All'indomani il Sella mandava al Dina questo bigliettino, dal quale appare quanto intime e cordiali fossero le relazioni fra entrambi:

Q. Sella a G. Dina.

Lunedì (3 giugno 72).

Caro Dina,

Mia moglie ti vuole stassera alle 6 1/2. Vi ha di mezzo non so più quali asparagi per cui la tua presenza è giudicata indispensabile.

Così discorreremo anche della comica caduta che stiamo per fare.

Tuo aff. Q. Sella.

La *comica caduta* non avvenne, perchè l'indomani il Dina fu a trovare il Lanza, e gli strappò l'autorizzazione di pubblicare nell'*Opinione* questa nota:

« La notizia data da alcuni giornali che l'on. presidente del Consiglio sia per ritirarsi dal gabinetto non ha fondamento Egli rimane al suo posto ».

Niuno osò smentire l'affermazione dell'*Opinione*, ma i giornali, che avevano dato la notizia, vollero sostenere che questa era esattissima, e aggiunsero molti ragguagli a conferma di essa. Il che diede occasione al Dina di scrivere un articolo, *La politica pettegola* (7 giugno), pieno di brio e di argutezza:

Spettava ai corrispondenti che hanno la fortuna di penetrare nei segreti della politica e di conoscere tutti i misteri delle gare ministeriali, d'informarci per filo e per segno di tutte le vicende della dimissione dell'on. Lanza.

---

(1) Tavallini, ii, pag. 436.

L'on. Lanza sarebbe proprio stato indotto a ritirarsi da un tiro che gli avrebbe fatto il suo collega delle finanze, il quale a sua volta si sarebbe con questo soltanto vendicato d'un altro tiro fattogli dal ministro dell'interno...

Chi avrebbe potuto sospettare una guerra intestina così perversa ed una politica cotanto diabolica negli on. Lanza e Sella? A vederli non si crederebbe...

Codeste arti non approdano contro uomini politici a cui niuno ha mai fatto il torto di mettere in forse la probità e la scambievole fiducia. Gli on. Lanza e Sella sono insieme nel Ministero da due anni e mezzo; non si saranno trovati perfettamente concordi in tutte le disposizioni ordinate, e niuno ne meraviglierebbe, essendo, più che poco probabile, impossibile, una completa uniformità d'idee e di giudizi in mezzo ad eventi di una grande importanza storica; ma la stima che vicendevolmente hanno l'uno per l'altro avrebbe sempre impedito che il dissenso trascorresse in dissidio, e che il ministero si scomponesse per le dimissioni d'uno di loro.

Non saranno mancati coloro che avranno cercato di separarli, destando nel loro animo vicendevole sospetto. Di tali nature non ne mancano mai, ma potevan riuscire con gli on. Lanza e Sella? E se non erano riusciti in due anni, con qual fondamento di ragione speravano di venirne a capo ora?

Se si eccettuano coloro che da un cambiamento di ministero attendono qualche impiego e coloro che trovano essere già da troppo tempo che l'Italia non prova le trepidazioni e le ansie di una crisi di gabinetto, crediamo che all'universale sarebbe parsa tanto inesplicabile la dimissione dell'on. Lanza, quanto incomprensibili le ragioni che se ne davano.

La politica interna dell'on. Lanza non ha mai provocato appunti di sorta dal lato della maggioranza. Essa è stata costantemente approvata in tutte le sue parti e in tutti i suoi atti, vuoi per la rettitudine, vuoi per la risolutezza con cui ha fatto ovunque prevalere il rispetto alla legge.

Un ministro che trovasi in tali condizioni sarebbe mai scusabile al cospetto del suo partito, del paese e della Corona, se si ritrasse dal governo?

Niuno potrebbe scusarlo. Nè è ammissibile la ragione che si adduce della posizione del ministero verso la Camera. È mutata questa posizione? Le forze dei partiti hanno subite tali variazioni da rendere il ministero vacillante e mal sicuro?

Sono tutte fisime e lustre di uomini politici, i quali preferiscono le commozioni d'un cambiamento ministeriale al riordinamento della

finanza e alla stabilità delle amministrazioni. Nella maggioranza non si videro nè scoraggiamenti nè pentimenti, e se si analizzano i voti politici, si riconoscerà che gli incerti ed i perplessi non sono più di una decina.

Da questo lato l'on. Lanza può tenersi sicuro, e quando diciamo l'on. Lanza, intendiamo il ministero, perocchè abbiamo la convinzione che l'uno non annunzierebbe le sue dimissioni senza che tutti i colleghi ne seguissero l'esempio. Ce ne duole per gl'impazienti di ministeriali mutamenti, ma è così. Allorchè c'è un dovere da adempiere, nè gli intrighi valgono a spargere le diffidenze, nè gli attacchi a produrne la diserzione. I ministri sono come i soldati; debbono essere fedeli alla bandiera, nè ritirarsi fino a tanto che non venga loro meno la fiducia del Parlamento o della Corona.

Ho letto il tuo articolo di ieri sulla crisi, scriveva il Castelli al Dina l'8 di giugno; hai provato così bene che regna perfetta armonia che i miei sospetti si sono aggravati. Sappiamo ambedue che cos'è questa armonia; se regnasse uguale in una orchestra il tuo D'Arcais (1) saprebbe che dirne (2)...

Su questo argomento il Dina scriveva il 10 giugno al Castelli. « Lanza ha mostrato anche questa volta molta abnegazione, ma non glie ne attribuisco gran merito, perchè la sua dimissione non sarebbe stata scusabile. Egli avrebbe finito male la sua carriera ministeriale dando il potere in mano del partito avversario. Credo che si vada avanti; non saranno mai d'accordo, ma staranno insieme. A novembre si vedrà » (3).

La Camera terminò i suoi lavori il 21 giugno senza grandi guai.

« Fu un vero prodigio, osserva il Guiccioli (op. cit., I, 391), perchè gli attacchi della opposizione diventavano ogni giorno più vivaci e frequenti, e sempre più fiacca e svogliata era la difesa che la maggioranza opponeva loro ».

Prima che la Camera si chiudesse l'on. Crispi aveva mandato alla presidenza la sua domanda di dimissione da depu-

(1) Critico musicale dell'*Opinione*.
(2) Lettera inedita.
(3) *Carteggio politico*, II, 524.

tato. L'on. Dina si ascrisse a onore di opporsi che la Camera accogliesse la domanda. Ecco in quali termini la sua proposta è riferita nel rendiconto parlamentare dell'*Opinione* dell'11 giugno:

Dina dichiara che può accadere che per gravi motivi un deputato possa ritirarsi dalla vita parlamentare; ma quando tali motivi non appariscono così gravi da ritenere inutile qualsiasi insistenza, crede che la Camera debba sospendere ogni risoluzione affinchè il collega che ha offerto la dimissione abbia tempo e modo di riflettere meglio e di decidersi definitivamente.

Essendo ora sul finire della sessione, accordandosi all'on. Crispi il congedo d'un mese, si potrà forse ottenere lo scopo di non privar la Camera di un deputato, il quale, qualunque siano le sue opinioni politiche, è uno dei più solerti propugnatori del regime parlamentare del nostro paese.

L'oratore conchiude dichiarando che nel fare tale proposta, la quale si appoggia a precedenti ammessi dalla Camera, ha la fiducia d'interpretare i sentimenti dei deputati dei diversi partiti ed ha la certezza di vederla approvata.

Dopo che l'on. Miceli associossi alla proposta dell'on. Dina la Camera approvò all'unanimità, e accordò all'on. Crispi il congedo di un mese.

Chi avrebbe avuto bisogno, non di un mese, ma di parecchi mesi di congedo, di potere cioè, una volta finiti i lavori della Camera, abbandonare il soggiorno di Roma, sarebbe stato il nostro Dina, le cui condizioni di salute, assai gracile per natura, erano state ridotte in grave stato dall'improbo lavoro quotidiano di giornalista e di deputato, e dal caldo estivo, che già durante il soggiorno di Firenze gli era stato tanto pernicioso.

Qui comincia a fare un gran caldo, così egli scriveva al fratello Emilio il 24 giugno, e io comincio a sentirne le conseguenze. Sai che io del caldo soffriva già a Torino e più ancora a Firenze. È naturale che soffra molto più qui, sia pel clima, sia per gli anni che mi pesano di più sulle spalle. Quello che farò non so. Allontanarmi qualche giorno per ritornare a sentire il caldo più forte, no. Dovrò perciò attendere.

Quest'anno non andrò a Montecatini. Quelle acque non mi bastano. Dopo la milza, mi si è manifestata una lesione al cuore, che spero cessi presto, ma che mi vieta i bagni e mi renda inutili le acque di Montecatini. Del resto non cesso i miei lavori e non ho da stare a letto. Questo ti provi che non va troppo male, perchè qui non si scherza, e quando non si sta bene bisogna darsi malato.

Nel mese di luglio il Dina allontanossi da Roma pochi giorni; vi tornò ai primi di agosto, e dovette mettersi a letto quando gli si venne ad annunziare che il suo socio e collaboratore Ignazio Tibaldi era stato colpito da una forte febbre reumatica. Il Dina si alzò immediatamente, fece fare un consulto, ma fu invano; la malattia del povero Tibaldi precipitò con incredibile rapidità. La mattina del 6 agosto egli soccombeva (1).

G. Lanza a G. Dina.

Roma, 8 agosto 72.

Caro Dina,

La repentina morte del tuo intimo amico e collaboratore Tibaldi mi ha profondamente commosso sia per la stima che sentiva per l'estinto, ma ancora più pensando al dolore e al danno che tu ne avresti provato. Se una sincera condoglianza potesse alleviare il dolore altrui, son certo che la mia dovrebbe valere a diminuirtelo; od almeno a recare un qualche sollievo all'animo tuo desolato. Se valgo qualche cosa per questa o per altra occasione disponi di me ad occhi chiusi, che mi vanto e son certo che mi ritieni per sincero ed immutabile amico. Fa coraggio e credimi tuo affezionato.

G. Lanza.

La perdita del Tibaldi, oltre al profondo dolore che arrecò al Dina, lo obbligò a prendere in mano anche l'amministrazione del giornale. « Vedrò di districarla, così scriveva al Castelli il 17 agosto, ma è perfido affare... » (2).

---

(1) Nato a Verolanuova nel 1815, il Tibaldi aveva compiuto a Pavia gli studi legali ed era entrato poscia nella magistratura. Nel '48 arruolavasi tra i volontari e fu al blocco di Mantova. Sin dal 1850 era stato ammesso negli uffici di redazione dell'*Opinione*, di cui diventò più tardi comproprietario col Dina. Fu anche deputato al Parlamento durante la VII legislatura (2° coll. di Como).

(2) *Carteggio politico*, II, 519.

Per consiglio dei medici, che lo vedevano sempre più deperire, ai primi di settembre partì per Recoaro a ricercare qualche ristoro « ai suoi dissesti del cuore » (1). Ma in capo a sette giorni ripartì per Roma, e sebbene non avesse compiuto che il terzo della cura, fu lieto di sentire l'efficacia di quelle acque.

Nelle *ultime notizie* dell'*Opinione* del 1° ottobre leggevasi, fra le altre, quella che qui sotto riferiamo:

Fu annunziato che alla riconvocazione del Parlamento l'on. Sella ripresenterebbe alla Camera la proposta di legge pel passaggio del servizio di tesoreria alle Banche. Questa notizia non è esatta. Benchè si possa credere che l'on. ministro di finanze non abbia abbandonato interamente il suo disegno, siamo però informati che non ha l'intenzione di riproporlo ora alla Camera.

Al leggere questa specie di *comunicato* l'on. Sella cadde dalle nuvole e scrisse immediatamente al Dina *ab irato*.

Q. Sella a G. Dina.

Martedì (1° ottobre 72).

Caro Dina,

Che sciocchezza ti è venuto in mente di parlare delle mie intenzioni sul servizio di tesoreria? Scusami, ma è un po' forte, che tu attribuisca a me i pensieri tuoi. Tu dimentichi che ho un impegno formale coi banchi, che devo mantenere e che manterrò. — Ed è così che il pubblico deve finire per non prendere più nessuno sul serio.

Tuo affez.mo Q. Sella.

Nei numeri successivi dell'*Opinione* non havvi alcun cenno intorno alla *pretesa informazione* stampata nel numero del 1° ottobre.

Dopo il Sella è ora il Lanza che si accapiglia (però sempre amichevolmente) col Dina.

(1) *Carteggio politico*, II, p. 530.

L'*Opinione* aveva pubblicato nei suoi numeri del 6 e 16 settembre due lettere a lei dirette dal senatore Oldofredi, sulla sicurezza pubblica, le quali urtarono terribilmente i nervi al Lanza. Poi nel n° dell'11 ottobre era stampata una corrispondenza particolare in data di Sinigaglia, che tra gli altri dava questo consiglio al direttore del giornale:

Voi fareste bene di stimolare tutti ad occuparsi seriamente di ristabilire la sicurezza pubblica e quiete degli animi; altrimenti col continuo abbandono, col calcolare poco i fatti che accadono e col lasciare che il mondo cammini da sè, questo stato di cose non potrà che diventare peggiore...

Questa della sicurezza pubblica era la *corda sensibile* del Lanza, il quale già su questo argomento, come i lettori ricorderanno, s'era vivamente, anzi acerbamente, lagnato col Dina, perchè non risparmiava i suoi rimproveri all'amministrazione dell'interno. Ora il Lanza tornò alla carica, sebbene in forma più temperata:

G. Lanza a G. Dina.

Caro Dina,

Crescit eundo. — Da qualche tempo, cioè dopo la pubblicazione della famosa lettera del marchese Oldofredi, dove si presentava come l'aspettato Messia della sicurezza pubblica, pare che il tuo giornale siasi preso l'incarico di provare *urbi et orbi* che questa non esiste più in Italia. Infatti esso mise fuori una *Rubrica* della pubblica sicurezza, dove vengono registrati sotto forma di corrispondenze, ogni giorno, omicidi, aggressioni, furti d'ogni genere e specie; quindi seguono i commenti, le censure, e le grida, *anche d'intiere popolazioni alle quali rimane sordo il governo*, *ecc.*, *ecc.*, *ecc.*

Ti dissi già a voce, ed ora ti ripeto per iscritto, che in queste lamentazioni del tuo corrispondente vi è molto di esagerato. Lo prova il fatto stesso che narra oggi, che è de' più comuni. È vero che vi aggiunge non esservi più sicurezza pubblica nei territori di Ancona, di Pesaro e di Camerino, ma è una asserzione gratuita, poichè all'infuori dei due dolorosi fatti di rivolta alla forza pubblica con uccisione o ferimento di alcuni carabinieri, null'altro di grave e straordinario accadde da più mesi in quelle contrade; e li stessi fatti suaccennati attestano che la forza pubblica vigila, e paga della propria vita. Lo attestano

pure i numerosi arresti di malfattori che ogni giorno si eseguono, le centinaia e oramai le migliaia di malviventi rilegati a domicilio coatto, le carceri affollate e riboccanti di detenuti. La polizia compie pertanto il dover suo sia nel reprimere, come nel prevenire, per quanto si può, i reati. Se ciò non ostante avvengono frequenti delitti, sempre però meno che per lo passato, devesi attribuire questa deplorevole condizione di cose ad uno stato di degradazione morale, — frutto di molte cause che sarebbe troppo lungo e fuori di luogo qui enumerare; d'altronde tu non le ignori. — Bisogna quindi rivolgere le proprie armi contro di queste, ed il giornalismo avrebbe pure qui una bella e nobile missione a compiere, e certamente più efficace di quella di gridare ogni giorno a squarciagola: non vi è più sicurezza pubblica in Italia. Credimi con affetto.

11 ottobre, 72.

Tuo G. Lanza.

Oramai era prossima la riapertura del Parlamento, e uno dei primi disegni di legge che il ministero, secondo gli impegni assunti, doveva presentare era quello sulle corporazioni religiose. Su questo argomento il Dina s'era intrattenuto coi ministri Sella e Visconti-Venosta, nella fermata che fece a Firenze quando recossi a Recoaro. « L'affare delle corporazioni religiose, egli scriveva allora al Castelli, è sempre la grossa questione; sono incerti e tutt'altro che concordi, ma ci sono pur troppo impegni, e l'Austria secca per le case gentilizie e la Francia per gl'istituti esteri! Confido che la volontà nostra sarà più forte della loro insistenza » (1).

Il 21 di ottobre il guardasigilli scriveva al Dina:

G. De Falco a G. Dina.

Roma, 21 ottobre 72.

Mio caro Dina,

Eccoti una copia delle due circolari che ho ultimamente pubblicate sopra due argomenti che mi sembrano molto importanti.

Siamo finalmente alle corporazioni religiose. Dio voglia che il grave e difficile problema sia risoluto con quella prudenza e fermezza che

(1) *Carteggio politico*, II, 530.

han finora guidata la politica italiana. Certo si è cercato nel progetto di tener fermo a tutti i principii, e di soddisfare ad un tempo tutte le legittime esigenze.

Credimi sempre.

Il tuo affez.mo amico
G. De Falco.

Più s'avvicinava la riapertura del Parlamento (stabilita per il 20 novembre) e più s'agitava in Roma un pugno di faziosi apertamente repubblicani, in gran parte venuti di fuori, deliberati a provocare disordini e a intimidire l'autorità a cui lanciavano l'accusa di favorire gli interessi della reazione e dei clericali. Questi agitatori avevano fondato un giornale intitolato *Il Suffragio Universale*, e in un manifesto, inserto nel medesimo, annunziavano la riunione sotto i loro auspizi di un comizio nel *Colosseo* per il giorno 24.

In un articolo stampato nell'*Opinione* del 19 il Dina invitò il governo a riaffermare il suo indirizzo politico dinanzi al Parlamento, e a spiegare un'azione risoluta ed energica per impedire che la capitale del Regno, sulla quale erano rivolti gli occhi di tutta l'Europa, diventasse un centro di agitazione e un fomite di disordini.

Il ministero, così egli scriveva, ha oggi un grand'obbligo da compiere. Esso deve affermare risolutamente la sua politica al cospetto del Parlamento e della nazione.

Non vale l'opporre che questa politica è nota. Allorchè il paese si sente perplesso, volge gli sguardi al governo per conoscerne l'indirizzo e attingervi ragioni di speranza e di conforto.

L'agitazione in Italia non è che alla superficie e in poche località; ma ciò basta perchè gli animi s'inquietino e perchè accusino il governo di essere debole e di difettare d'energia...

La politica del ministero non è nè può essere mutata; ma, ripetiamo, fa d'uopo che si affermi dinanzi al paese. Consideri ch'essa è di principii e non di ripieghi e di espedienti, e che se vuolsi che la libertà gitti in Roma le sue radici, bisogna che l'azione del governo vi si faccia sentire risoluta ed energica, per togliere ad ognuno la speranza che la capitale del Regno sia mai per diventare un centro d'agitazione e un fomite di disordini.

La convocazione del Parlamento porgerà presto il destro al ministero di confermare questa sua politica, se ne ha veramente bisogno.

Nel giorno stesso che usciva questo articolo, il Gadda, prefetto di Roma, emanava un decreto per vietare, a norma dell'art. 31 dello Statuto, il comizio convocato al Colosseo, sul riflesso che il vero scopo dei promotori, come appariva dal loro manifesto e dagli articoli del *Suffragio Universale*, era quello di « combattere la forma di governo e variare le istituzioni fondamentali dello Stato ».

Scriveva il Dina all'indomani: è un avvertimento, che il governo non permetterà alcun altro *meeting* al Colosseo, reputando che agli interessi di Roma e di tutta Italia faccia mestieri di scansare ogni cagione di inquietudini e di disordini. Il Governo avrebbe ben la forza di reprimerli, ma perchè esporsi a tale pericolo? È sempre cosa dolorosa il dover far ricorso alla forza; se ci ha dei partiti che possano trovarci il loro tornaconto, questo tornaconto non l'ha il governo, il quale deve reggere il paese soltanto nell'interesse del paese stesso.

Come era stato promesso, il ministero sin dalla prima seduta della Camera le presentò il disegno di legge sulle corporazioni religiose.

Subito apparvero indizi di ostilità e di diffidenza verso il ministero da parte dell'opposizione di sinistra e dei dissidenti di destra.

Nella prima riunione del comitato privato della Camera (21 novembre), a cui intervennero 103 deputati, venne eletto presidente il Depretis con 59 voti contro 43 dati al Piroli (della maggioranza). A vice presidenti risultarono eletti con 67 voti ciascuno, il Pianciani e il Rasponi, entrambi come il Depretis appartenenti alla sinistra.

Questo risultato turbò il Lanza il quale si rivolse subito al Dina:

G. Lanza a G. Dina.

(22 novembre 72).

Caro Dina,

La composizione del Comitato privato di ieri è una sconfitta ed uno scorno per la maggioranza. Per due mesi i lavori parlamentari saranno

nelle mani della opposizione. Lunedì si farà la nomina di un vice-presidente. — Se la maggioranza non si raccoglie per portare il *Piroli*, si può dire che la partita è perduta per il ministero e poco male, e per la maggioranza sarà un disastro. Metti quindi in opera tutta la *potenza* del tuo giornale, per chiamare a raccolta questi sonnolenti se è pure possibile che si risveglino. È però sempre dovere di tentarlo.

Addio.

Tuo G. Lanza.

Il Dina scrisse l'articolo; ma egli non si limitò a muovere rimproveri ai membri della maggioranza che non erano intervenuti alla riunione del Comitato privato, ma lo mosse altresì ai ministri:

La lezione è severa, così egli scriveva nell'*Opinione* del 23, in un articolo intitolato: *Dov'è la maggioranza?*

Se la lezione non frutta, dovremo conchiuderne che la maggioranza, capi e gregari, è divenuta dimentica dei propri doveri.

Per capi non intendiamo solo gli egregi deputati, intorno ai quali la destra e i centri sono in generale disposti di raccogliersi, ma anche il ministero.

Dov'era ieri mattina il ministro? Dove i ministri deputati?

Erano assenti...

Fa d'uopo che le relazioni del ministero e della maggioranza siano più frequenti e più intime, fa d'uopo che l'uno e l'altra s'intendano non solo per le grandi questioni che sono rare, ma altresì per le piccole che sono frequenti.

Altrimenti potrebbe accadere che il ministero vincitore nelle grandi, in cui i deputati accorrono, si trovasse soccombente nelle piccole, in cui i deputati sono assenti. Or chi ignora che una serie di piccoli scacchi finisce per avere le stesse conseguenze di una grande sconfitta?

Si ha un bel gridare che bisogna scuotere l'energia de'deputati; se il ministero non si adopera perchè gli amici vengano e perchè venuti stiano uniti, non potrà essere assolto dalla responsabilità delle sorprese come quella di ieri.

Il ministero e i suoi amici hanno tutto l'interesse di procurare che un'altra sorpresa somigliante non avvenga nelle sedute della Camera di lunedì, in cui dovrà essere nominato un vice-presidente.

Nel giorno di lunedì, 25, ebbe luogo il ballottaggio per la nomina del terzo vice-presidente. Il Piroli raccolse 119 voti, e il Coppino, di sinistra, 114. 16 voti furono dati al Mauro-

gonato, e 1 allo Spaventa. Si ebbero inoltre 2 schede bianche. « Lo scrutinio, notava il Dina la sera stessa nell'*Opinione*, ha posto in evidenza come nella destra perseveri una piccola frazione che dispone di circa 20 voti e vuole affermare la propria personalità. Se votava pel Piroli non faceva d'uopo di rinnovare domani la votazione.

In questa riuscì finalmente eletto il Piroli con 130 voti. Però si trovarono ancora nell'urna 7 schede bianche!

Il Dina non vedeva il momento di essere fuori di queste « miserie parlamentari » per affrontare l'esame delle gravi quistioni sottoposte alla Camera. Egli sottopose a serio e profondo esame, fra gli altri, il progetto sulle corporazioni religiose, e sebbene non ne approvasse parecchie disposizioni, giudicò col suo esperto e sano criterio politico che il progetto meritasse nelle sue linee generali e sostanziali l'approvazione del Parlamento.

Fra tre giorni, così egli scriveva il 7 dicembre, la legge riguardante le corporazioni religiose e la conversione de' beni ecclesiastici verrà dinanzi al Comitato privato della Camera.

Studiata e maturata nei consigli del ministero da molto tempo, essa ci si presenta tuttavia involuta e avviluppata per guisa che il concetto razionale prevalente forse non ispicca luminoso alla mente di tutti.

Noi però crediamo che la legge debba essere riguardata ne' suoi principii e giudicata ne' suoi rapporti con le condizioni nostre e con la politica che abbiamo finora seguita.

Quali sono i principii che informano la nostra legislazione politico-ecclesiastica?

Sono questi due generali: 1° Cessazione della manomorta ecclesiastica; 2° Soppressione delle corporazioni religiose quali enti giuridici.

La legge che è presente alla Camera rispetta questi due principii, per quanto si attiene agli ordini religiosi e agli enti ecclesiastici della città di Roma?

È questo il primo punto che importa accertare. Non preoccupiamoci per ora di qualche particolarità, nè insistiamo sopra le disposizioni speciali. Sarà argomento da esaminarsi separatamente...

Al pari della legge delle guarentigie, questa degli ordini religiosi

e de' beni ecclesiastici di Roma (non della provincia romana) ha d'uopo di essere riguardata come una legge, alla cui compilazione e sanzione devono presiedere i criteri della politica nazionale.

Non è una politica a cui si possa muovere l'accusa di aver fatta mala prova. Quali previsioni ha contrariate del partito liberale? Quali pericoli ha suscitato? Quali inciampi ha posto alla nostra azione?

Mercè di quella politica noi abbiamo potuto mantenere la quistione papale nei limiti che ci prescrivevano i nostri interessi nazionali. Tutti gli sforzi fatti dai nostri avversari non riuscirono a convertirla da quistione interna in quistione internazionale, perchè noi non abbiamo dato alcun appiglio a trattarla sotto questo aspetto. Il contegno del ministero, del Parlamento e del paese fu pari alla grandezza della risponsabilità che la nazione ha assunta venendo a Roma.

Ci sarebbe ora una ragione al mondo di mutare l'indirizzo della politica nostra per la quistione delle corporazioni religiose e dei beni ecclesiastici? Non ce n'è alcuna, ed invece c'è un'esperienza fortunata che ci consiglia di perseverare in esso.

Quello che non potrebbe ammettersi sarebbe il sacrificio de' due massimi principii, di sopra enunciati, della conversione dell'asse ecclesiastico e del ritiro della personalità civile agli ordini religiosi.

Mantenuto intatto questo principio, rimane ad esaminare la legge nei suoi particolari, ma è già un notevole vantaggio che le sue basi siano solide, conformandosi al nostro diritto pubblico ed essendo l'esplicazione di un programma a cui ministero e Parlamento vogliono essere fedeli ..

Sebbene la Commissione nominata dal Comitato privato per riferire intorno al progetto non fosse quale il Dina l'avrebbe desiderata, egli espresse nondimeno la speranza che avrebbe saputo conciliare il rispetto della libertà con le prescrizioni della convenienza politica.

La Commissione nominata dal Comitato privato per riferire sulla legge degli ordini religiosi, così egli scriveva nell'*Opinione* del 18, non ha che una maggioranza di quattro voti contro tre, che accetta le massime generali della legge medesima.

Questa maggioranza ha però il vantaggio di essere composta di uomini politici (1), i quali, mentre non possono neppure un istante perdere di vista lo scopo della legge, sanno apprezzare rettamente le esigenze del partito liberale e le tendenze dei tempi nostri.

(1) La Commissione era composta degli onorevoli Pisarelli, Restelli, Mari, Messedaglia, Zanardelli, Ferracciù e Mancini.

La legge che ora il Parlamento ha da discutere non si può considerare isolatamente, bensì come una parte di quell'insieme di disposizioni, che reputavamo acconcie a rendere possibile la coabitazione in Roma del Re d'Italia e del Sommo Pontefice, senza menomare alcuna delle nostre franchigie, nè ledere alcuno dei diritti dei cittadini e dello Stato.

La Commissione nell'esaminare la legge e nell'emendarla deve appunto tener fisso lo sguardo a questo grande intento, di conciliare il rispetto della libertà con le prescrizioni della convenienza politica...

L'anno 1872 minacciò di finire in modo tragico per il nostro Dina.

Nel pomeriggio del 30 dicembre egli aveva ricevuto dal Sella il seguente bigliettino:

Q. Sella a G. Dina.

Lunedì (30 dicembre 72).

Caro Dina,

Domani sera alle 6 1/2 vieni a finire l'anno con me.

Vedesti il *Times?* È un corrispondente maligno e certo non amico all'Italia. Una staffilata non ti pare che gli starebbe?

Tuo affez. Q. Sella.

Un po' prima delle 5 1/2 il Dina mandava il gerente Rombaldo a portare una lettera di risposta al gentile invito del Sella, ch'egli non poteva accettare; tranne il D'Arcais, tutti i redattori e impiegati dell'*Opinione* erano in ufficio quando si udì uno scroscio repentino e tremendo. Era piombato un solaio a una stanza dell'ufficio, quella in cui stava poco prima presso il suo tavolo il Rombaldo, e rimase ingombra di macerie.

Per fortuna nessuno passò in quel momento nella stanza ora detta, e così niuno sofferse il menomo danno nè la più viva scalfittura.

Nel dare notizia, nell'*Opinione* dell'indomani, del pericolo che redattori, impiegati e tipografi avevano corso di rimanere schiacciati dalle macerie, l'articolista finiva col dire: « Consoliamoci pensando che si è tutti sani e salvi ».

La mattina del 31 il Dina riceveva dal Sella questo biglietto di visita:

> Buon fine e miglior principio
>
> QUINTINO SELLA.
>
> Mi duole non averti, ma sopratutto mi duole dell'accaduto. Bada però che devi rallegrartene. L'hai scappata come *jadis* il Papa a Sant'Agnese. Grida anche tu al miracolo.

Nel numero successivo dell'*Opinione* il Dina accennò di fatti, in termini scherzosi, al famoso « miracolo ».

Possiamo dunque contare anche questa, così egli scriveva, ed il miracolo per cui siamo salvi non è minore di quello avvenuto anni or sono nella chiesa di Sant'Agnese. Non si affannino l' *Osservatore Romano* e la *Voce della Verità*, che non ne prenderemo occasione per proclamare la nostra infallibilità. E quantunque sia visibile la mano della Provvidenza che ci protegge, tuttavia non insuperbiamo fino al punto di crederci stinchi di santo e di aspirare ad essere adorati sugli altari.

Di una cosa sola forse il Dina insuperbissi, o meglio, rallegrossi in quella occasione, e fu di aver ricevuto un'enorme quantità di biglietti di congratulazione, « prova, com'egli scriveva al fratello Emilio, che *qualcuno ancora s'interessa per me* » (1).

1873

In occasione dei ricevimenti del capo d'anno il Dina ebbe a segnalare un indizio della scarsa educazione politica e dei pregiudizi che tuttora signoreggiavano gli animi degli Italiani.

Non pochi di essi, difatti, credevano che il Re non avrebbe lasciato passare questa circostanza senza dire qualche parola all'indirizzo del Vaticano, donde uscivano ogni giorno voci di biasimo e di rimprovero. E siccome il Re serbò il silenzio, essi se ne dolsero quasichè questo fosse poco opportuno al cospetto delle allocuzioni del Papa.

(1) Lettera G. Dina, 6 gennaio 1873.

Sempre liberale — alla Cavour — il Dina protestò contro le lagnanze dei giornali italiani.

La sola risposta, così egli in un articolo, *Le rappresaglie*, stampato nell'*Opinione* del 5 gennaio, la sola risposta che l'Italia debba fare alle allocuzioni del S. Padre è di rimanere fedele alla sua politica liberale. Coloro che, accarezzando i volgari pregiudizi, vorrebbero delle violenze e delle rappresaglie, sono nemici della libertà non meno dei clericali. Questi non hanno mai promossa la libertà, allorchè erano al potere, e non si aveva ragione alcuna di rimproverarli che la rifiutassero. Noi l'abbiamo promossa e dobbiamo farla rispettare in noi e negli altri. Proseguiamo nella via del progresso, compiamo la soppressione degli ordini religiosi e la conversione dei beni ecclesiastici, ma non pretendiamo che il Papa approvi o taccia. Sarebbe lo stesso che pretendere dai partigiani sinceri dell'*ancien régime* che sposino la causa della rivoluzione.

La morte di Napoleone III in esilio, come la morte di Cavour e di Mazzini, ispirò al Dina una splendida commemorazione. Ne riproduciamo alcuni brani (*Opinione* 11 gennaio):

Ei fu! iermattina (9) a Chiselhurst, fra le braccia della consorte e del figlio e circondato da pochi amici fedeli, esalava l'anima uno dei principi più grandi e più sventurati de' nostri tempi.

Uno de' più grandi, poichè aveva mente elevata e studi e passione del pubblico bene e retto giudizio delle condizioni della società moderna; de' più sventurati, siccome quello che è morto nell'esilio, lasciando la patria sanguinolenta e mutilata e fra le angoscie d'un avvenire incerto e torbido...

Noi Italiani abbiamo verso di lui un debito di riconoscenza indelebile. Oggi, ch'ei non è più, abbiasi la sincerità di dire che in esso si è perduto un amico, e che se molto abbiamo fatto da noi, non poco dobbiamo pure all'azione e influenza ch'egli ha esercitata. Così nelle ultime ore di sua vita gli sia stato di conforto il pensiero che della sua politica rimane il più gran monumento ad attestare lo spirito de' tempi, che gl'infiammava il petto, l'Italia una e libera!

Già da alcuni giorni (10 gennaio) la Camera aveva ripigliato i suoi lavori, sospesi sin dal 21 dicembre per le vacanze di Natale. L'11 febbraio essa incominciò a discutere una mozione del deputato Pescatore, circa la restrizione degli

sconti della Banca Nazionale. Parlò fra i varii oratori il Dina che « trattò la questione colla competenza che ciascuno gli conosceva in tale argomento » (1), e propose in contrapposto a quello dell'onor. Pescatore il seguente ordine del giorno: « La Camera, considerando che le leggi vigenti non corrispondono alle esigenze del corso forzato, invita il ministero a presentare un progetto di legge per regolare la circolazione cartacea e passa all'ordine del giorno ». Scrivendo il giorno appresso al fratello Emilio in Torino, il Dina rendeva conto, con la modestia che gli era abituale, della benevola accoglienza (di cui non è cenno nel rendiconto dell'*Opinione*) colla quale il suo discorso era stato udito dalla Camera:

Sarei andato qualche giorno fuori, per salute; quantunque non istia male, mi sento però stanco. Sono rimasto qua perchè ierî avevo da dire quattro chiacchiere alla Camera. Erano giunte poco prima le notizie di Spagna, che mi avevano turbato (2); tuttavia ho parlato e con un successo che ero lontano dal prevedere e molto meno dallo sperare. Per un'ora e un quarto la Camera affollatissima, mi ha accordata una grandissima attenzione e ha accolto con grande impressione il mio discorso, dandone frequenti segni, mentre parlavo e più dopo avere finito. Molti vennero a stringermi la mano e la seduta dovette essere sospesa qualche minuto, per la sensazione vivissima che s'era manifestata.

T'assicuro che è faccenda seria parlare a un'assemblea importante, con un uditorio numeroso, per chi non è avvocato nè professore, e parlare in modo da rendersene benevola l'attenzione dal principio alla fine. Ci sono riuscito più che non mi facessero credere le mie forze.

L'ardente discussione si protrasse ancora per altre due sedute; in quella del 12, attaccato violentemente dall'on. Seismit-Doda, relatore della Commissione d'inchiesta sul corso forzoso, il Dina rispose in questi termini, per fatto personale:

L'on. Seismit-Dada nel suo discorso non si è limitato a soli giudizi e apprezzamenti intorno alle idee da me svolte nella tornata di ieri; egli, portando in questa Camera delle passioni ardenti (*Rumori — Interruzioni a sinistra — A destra:* Sì! Sì!) non sempre tenne in

(1) Guiccioli, op. cit. I, 402.

(2) Il telegrafo annunziava la mattina dell'11 febbraio che il Re Amedeo aveva deciso di abdicare e di rimettere il potere alle Cortes.

misura le sue parole. Vi hanno delle insinuazioni che io respingo con disprezzo; se vi ha in questa Camera un avvocato della Banca Nazionale, quest'avvocato è l'on. Seismit-Doda.

L'on. Seismit-Doda ha pur detto che il mio ordine del giorno era concretato coll'on. ministro Sella, e che io ne era il portavoce. *Quanti mi conoscono e quanti hanno seguìto la mia carriera politica sanno se i miei vincoli di amicizia e di partito possono mai trarmi a sacrificare l'espressione delle mie opinioni.*

L'on. Seismit-Doda non ha avuto in tutta questa discussione, come nelle precedenti discussioni sulla Banca, che una Bibbia, un Vangelo, un Corano, la relazione della Commissione d'inchiesta (1) (*Movimenti*). Egli è certamente libero di appoggiarsi a questa relazione, ma lo prego di considerare che il rispetto che io ho de' miei colleghi deve bastare per indurre lui ha rispettare anche i suoi avversari.

Non aggiungo altro.

La discussione ebbe termine in una terza seduta, nella quale l'ordine del giorno Dina, accettato dal ministero, venne approvato per appello nominale con 138 voti contro 128 (e 1 astenuto). Gran parte della destra era assente!...

A proposito del discorso pronunciato sulla mozione Pescatore, il Dina, il quale aveva parlato della Banca Nazionale colla solita indipendenza che tutti, tranne il Doda, riconoscevano in lui, riceveva una lettera dal segretario generale della Banca, comm. Grillo, che ci sembra pregio dell' opera, per molti rispetti, di qui pubblicare.

G. Grillo a G. Dina.

Firenze, 13 marzo 1873.

Caro Dina,

Dopo l'ultima mia di gennaio scorso non ho ricevuto sue lettere. Lessi invece il bellissimo discorso ch'ella ha pronunciato nella Camera a proposito della famosa mozione Pescatore. Le ne fo i miei sinceri complimenti, fatta eccezione però da alcuni giudizi emessi sulla condotta della Banca sull' ultimo periodo, giudizi ch' io posso assicurarla essere affatto ingiusti.

Certamente mi spiace di vedere che gli oratori della maggioranza non si mostrino sempre abbastanza penetrati delle ragioni che muovono

(1) Compilata dal Doda.

l'opposizione a far guerra alla Banca, e non vedono sempre che le stesse ragioni dovrebbero determinarli a non associarsi ai suoi ingiusti attacchi, anzi a difenderla; perchè nella Banca l'opposizione intende di combattere nè più nè meno che tutto il sistema politico-finanziario e finanziario-economico del governo. Invece accade spesso che gli uomini della maggioranza, per timore forse di parere venduti alla Banca, comprati dall'oro della Banca, ecc., si uniscano nel biasimare, nell'attaccare, nel recriminare, pur essendo persuasi che biasimano, attaccano, recriminano delle ombre create dalla fantasia degli oppositori.

Ella perdonerà alla mia amicizia per lei la franchezza del mio linguaggio: con tutti, ma tanto più cogli amici, ho l'uso di dire quello che penso. E perciò devo dirle ch'ella fu ingiusto colla Banca. A parte questo, io credo che il suo discorso diventerà il programma, in materia di corso forzoso, e di organizzazione dal sistema bancario, sia del ministero come della maggioranza, perchè ella solo seppe esporre la questione ne' suoi veri termini, svolgerla da tutti i lati ed additare il bisogno di risolverla, sollevandola dal fondo senza confine in cui l'aveva cacciata il Pescatore, che pur è professore, magistrato ed economista. Vedremo ora che cosa farà il ministero, e la Banca aspetta la soluzione senza timori, senza preoccupazioni, perchè è sicura che dallo studio che si farà della questione una cosa emergerà chiara, ed è che essa sola subisce dalla legge una ingiusta violenza, ch'essa sola è vittima della prepotenza dei partiti, ch'essa sola è offesa nei più sacrosanti diritti naturali, perchè essa sola fu in grado di prestarsi alle necessità del governo.

Intanto le mando una copia della relazione letta agli azionisti nell'adunanza del 28 febbraio. Spero che nessuno farà carico alla Banca d'essersi difesa, poichè il diritto della difesa legittima è riconosciuto anche nei governi autocrati. Non spero che la relazione debba convertire gli avversari dello stampo del Doda: costoro sanno quello che dicono e lo scopo per cui lo dicono: hanno l'arte di torcere le frasi e di far dire ciò ch'essi per i primi sanno che non è stato detto: si dilettano di entrare nel campo delle intenzioni dove credono di poter spaziare a loro agio, insultando e mistificando, sporgendo a piene mani il cinismo, lo scetticismo, tutto ciò insomma che può impressionare in un modo qualunque gli ignoranti ed i timidi. Spero che persuaderà gli uomini di buona fede e che inspirerà a qualcheduno il rammarico di non aver difesa la Banca con un po' più di calore, ad altri il rimorso d'averla giudicata ingiustamente, secondo le prevenzioni volgari e non dietro uno studio imparziale ed accurato.

Voglia ricordarmi agli amici, ecc.

Suo aff. amico G. Grillo.

Impossibile tener conto, in un solo volume, di tutte e singole le quistioni trattate dal Dina. Dobbiamo perciò restringerci, come già avvertimmo, alle più importanti; e fra queste fu certamente importantissima quella degli armamenti dell'esercito, intorno alla quale l'on. Nicotera aveva proposto sin dal 10 marzo un ordine del giorno che ebbe poi facoltà di svolgere nella tornata del 18, all'indomani cioè della esposizione finanziaria del Sella.

L'on. Nicotera, così il Dina scriveva nell'*Opinione* del 19, ha sviluppato il suo ordine del giorno riguardante l'armamento.

E questa mozione ha procurato occasione al ministro della guerra, generale Ricotti, di esporre le sue idee sullo stato militare, sulla qualità e quantità di soldati, sull'armamento, sul materiale tutto e sulla difesa territoriale. È stato un buon discorso in cui ha combattuto molte esagerazioni. Il suo desiderio sarebbe di poter aver un bilancio ordinario di 180 milioni anzichè di 150, ed uno straordinario di 30 a 35 in luogo di 20. Sarebbe un aumento di 40 a 45 milioni; ma riconosce che è questione di finanza e che bisogna far i conti col tesoro.

La conclusione del discorso ha tuttavia sorpreso. Si aspettava di sapere se accettava o respingeva la proposta, ed egli si restrinse a dire che innanzi doveva concertarsi col ministro di finanza. *Perchè non farlo prima? Era forse mancato il tempo ai ministri di vedersi e di intendersi?*

Nella lunga e arruffata discussione che avvenne alla Camera in tre sedute consecutive si vide chiaro che la concordia attorno al grave argomento non esisteva fra i ministri, e che essa stabilissi soltanto in ultimo dopo le recise e franche dichiarazioni del ministro delle finanze, il quale non era disposto a concedere nessun aumento di spesa che contemporaneamente non si fosse approvato un aggravio corrispondente. Si finì poi per votare un ordine del giorno di fiducia, presentato dall'on. Perrone, di destra, e accettato dal ministero, col quale confidandosi che si sarebbe combinato a provvedere efficacemente alla difesa dello Stato, si prendeva atto delle dichiarazioni del ministero.

L'ordine del giorno ottenne una maggioranza di 53 voti su su 253 votanti.

L'on. Dina non si illuse sull'importanza del voto di fiducia.

Il voto di ieri, egli scriveva all'indomani, ha fatto vedere come, alla fin fine, non si vogliano nè quistioni ministeriali, nè crisi; ma si comprende la necessità che il ministero abbia sopra ogni quistione nell'opinione precisa e viva in comunione con la Camera. *Un governo che non sa quel che si voglia e una Camera che non sa che cosa deliberare porgono uno spettacolo doloroso.* C'è ancor modo di ripararci e andar avanti d'amore e d'accordo. Si saprà? Questa è la questione.

Mentre all'interno cominciavano a farsi palesi gli indizi di disorganizzazione nel governo e nella maggioranza, le nostre relazioni coll'estero venivano sensibilmente migliorandosi. Soltanto colla Francia esse continuavano ad essere poco cordiali, per quanto il nostro ministro degli affari esteri e l'eminente diplomatico che rappresentava la Francia stessa presso il Quirinale ponessero tutto il loro studio per renderle amichevoli.

Un articolo del Dina nell'*Opinione* del 23 aprile, concernente la nomina del barone Keudell a ministro plenipotenziario in Roma in luogo del defunto Brassier de Saint-Simon, ci porge un documento del progresso che avevano fatto in Italia, anche fra coloro i quali erano stati i più devoti amici della Francia, le tendenze generali degli uomini politici verso il nuovo Impero germanico.

..... Noi confidiamo, così scriveva il Dina, che il signor di Keudell sarà il degno successore del conte Brassier de Saint-Simon. Le notizie che abbiamo da Berlino ce lo rappresentano non solo qual uomo distinto per coltura ed esperienza d'affari, ma come il diplomatico ch'è ne' segreti della politica del cancelliere dell'impero.

La sua nomina è per l'Italia un attestato di stima e di amicizia. Le relazioni fra i due Stati si sono venute svolgendo ampiamente negli ultimi anni, e i vincoli degli interessi economici si fanno ogni giorno più saldi. Le dimostrazioni di cui la Corte di Berlino è stata larga verso il principe e la principessa di Piemonte, e l'invito recente fatto dall'imperatore Guglielmo al nostro Re di visitare la capitale dell'impero, addimostrano la posizione che l'Italia, mercè la sua politica, ha presa in Europa. Noi dobbiamo ora sostenere due lotte, nelle quali siamo certi di avere con noi quanti amano la libertà e la pace; l'una è la lotta contro i clericali, che combattendo l'unità italiana, combattono il diritto moderno e le libere istituzioni; l'altra è contro gl'irrequieti cercatori di arrischiate avventure, che sognano soltanto guerre e disastri e trovano negli stessi clericali i loro più focosi alleati...

Quasi contemporaneamente all'invito fatto dall'Imperatore di Germania, il nostro Sovrano aveva pure ricevuto l'invito dall'Imperatore d'Austria-Ungheria di visitare Vienna in occasione dell'Esposizione Universale. Al quale proposito l'*Opinione*, evidentemente autorizzata dal ministero degli esteri, annunziava il 24 aprile che non era stata ancora presa veruna deliberazione in proposito, e aggiungeva che qualora S. M. il Re accettasse l'invito, da Vienna si recherebbe poscia a Berlino.

Alla fine di aprile si era oramai alla vigilia della discussione della legge sulle corporazioni religiose. La Commissione aveva presentato la sua relazione, e, come il Dina aveva preveduto, la maggioranza di essa, essendo composta di uomini *politici*, aveva approvato in massima il progetto ministeriale. Ma appunto per questo la sinistra vi si mostrò più che mai avversa.

L'opposizione della Camera, così scriveva il Dina il 29 aprile, ha ragione di pigliarsela contro la maggioranza della Commissione della legge degli Ordini religiosi.

Questa maggioranza ha avuto senso politico, qualità che l'opposizione non ha quasi mai mostrato di possedere; ha impreso e condotto a termine il suo lavoro con un sentimento sincero di conciliazione, ciò che è poco conforme agli intendimenti della sinistra...

Non era nè è possibile dimenticare un solo istante che la legge, la quale fra pochi giorni verrà discussa dalla Camera, è essenzialmente politica. Non sono alcune disposizioni particolari, in cui la Commissione diverge dal progetto ministeriale, che possono determinare il valore della legge. Quando si siano mantenute inviolate le due massime della soppressione degli Ordini religiosi, quali enti civili, e della conversione della manomorta ecclesiastica, tutto il resto ha una importanza secondaria, perchè non compromette il diritto pubblico nazionale...

Un incidente, estraneo alla legge, provocò una crisi ministeriale, prima che la legge stessa venisse in discussione.

Il ministro della marina aveva presentato fin dal 1871 un progetto di legge importante la spesa di 6 milioni e ½ per incominciare in Taranto un arsenale marittimo. La Commissione propose invece la somma di 27 milioni. Invano l'on. Sella

nella tornata del 30 aprile raccomandò alla Camera di riflettere al voto che stava per dare e di considerare che egli non poteva in guisa alcuna consentire alla proposta della Commissione. Una maggioranza costituita da quasi tutta la sinistra e da parecchi deputati di destra decise altrimenti.

La sera stessa il ministero decise di rassegnare le sue dimissioni, e la mattina del 1° maggio il Re riserbossi di far conoscere le sue risoluzioni.

All'indomani il Dina scriveva:

Non si richiedeva straordinaria acutezza di mente per intendere che se il ministero ha dei doveri, ne ha pure la Camera, e che alla vigilia della discussione della legge sulle corporazioni religiose, doveva astenersi da ogni voto che potesse minacciare l'esistenza del ministero o infiacchirne la forza. La sinistra, votando pel progetto della Commissione contro il ministero, è stata fedele ai suoi antecedenti; ma i deputati della maggioranza, che a lei si unirono, hanno il torto di avere, ad una questione speciale, postergata ogni considerazione di politica, di partito e di governo, e di aver prodotta una situazione assai difficile, tanto più rincrescevole, quanto più inattesa.

Nella seduta del 5 maggio il presidente del Consiglio annunciò alla Camera che il ministero, in ossequio ad inviti sovrani, e per non rendere impossibile la discussione della legge sulle corporazioni religiose, aveva ritirato le proprie dimissioni, ma ritirava in pari tempo il disegno di legge che aveva dato occasione alla crisi (1).

Finita la imprevista crisi ministeriale per l'arsenale di Taranto, il Dina affrontò nel suo giornale la grave questione del viaggio reale a Vienna e a Berlino, che teneva dubbiosi ed esitanti alcuni fra i ministri, e forse più di essi il re Vittorio Emanuele, dacchè non trattavasi di un semplice atto di cor-

(1) In una riunione politica tenutasi la vigilia dai capi della maggioranza per indurre il ministero a ritirare le dimissioni, il Dina disse chiaro, presenti Minghetti, Pisanelli, Spaventa, ecc., che le ritirassero pure se i comuni amici li assicuravano che la legge delle corporazioni sarebbe passata; altrimenti persistessero e lasciassero ad altri di comporre il ministero. Lettera Dina a Castelli, 15 maggio. *Carteggio politico*, II, 138.

tesia, ma di un importante atto politico. Il Dina, che era a giorno delle esitazioni nelle alte sfere, pose tutto il suo studio nel trattare il delicato argomento in modo che le esitazioni avessero finalmente un termine. E non è dubbio che il suo articolo vi contribuì grandemente, e merita per ciò che noi lo riproduciamo per intero.

Il viaggio del Re.

(7 maggio).

Ora che la crisi ministeriale è finita, ci conviene rivolgere lo sguardo ad una questione, la quale, trattata nei fogli esteri, riguarda direttamente l'Italia e deve essere risolta dal gabinetto italiano.

È la quistione del viaggio del Re a Vienna e a Berlino.

Finora corsero voci incerte e contraddittorie rispetto a questo viaggio; chi ha asserito che il Re non avrebbe l'intenzione di imprenderlo, chi ha dichiarato il contrario. La notizia più esatta crediamo sia pur sempre quella da noi riferita, non essersi sinora presa alcuna risoluzione, salvo questa, che se il Re accettasse l'invito di andare a Vienna, si recherebbe pure a visitare l'imperatore di Germania.

Però s'avvicina il giorno in cui sarà necessario di rompere gli indugi e deliberare. Non è buona politica lasciarsi guidare dal caso e il ritardare una risoluzione la quale, presa in tempo, permette dei risultati propizi e durevoli alla politica nazionale.

Questo viaggio del Re avrebbe un carattere altamente politico. Tornerebbe del tutto inutile il cercare di nascondere o attenuare l'importanza per le relazioni dell'Italia cogli imperi settentrionali. Ogni tentativo che si facesse per dargli semplicemente l'aspetto di uno scambio di cortesie, a cui la politica sarebbe estranea, non varrebbe che a crescerne la significazione.

La verità innanzi tutto. Il viaggio sarebbe riguardato non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, come un avvenimento politico.

Il Re d'Italia che dopo lunga ostilità va a stringere la mano all'Imperatore austro-ungarico, è tal fatto che si può considerare come la consacrazione solenne del cambiamento avvenuto nel diritto pubblico, e di cui è la più alta manifestazione l'indipendenza ed unità d'Italia. Liberata la Venezia, è cessata ogni ragione di dissidio e di rancore tra l'Austria e noi, e lo attestano i fatti quotidiani. Tanto ci divideva la politica d'antagonismo nazionale, quanto ora ci unisce l'armonia degli interessi politici ed economici.

Il Re è sicuro di trovare a Vienna quella cordiale accoglienza corrispondente alle buone relazioni politiche che dal 1866 in poi si sono stabilite così fra i popoli de' due Stati come fra le due Corti.

A prima vista la posizione può parer difficile pel Re d'Italia. Non si deve diffatti dimenticare che a Vienna si raccolsero la maggior parte dei principi che regnavano nell'Italia divisa, e che questi sono uniti all'imperatore Francesco Giuseppe da stretti vincoli di parentela.

Non è però questa una circostanza che possa influire menomamente sulle deliberazioni del nostro governo. Tutt'al più potrebbe per qualche istante occupare la diplomazia dei due Stati, la quale saprebbe rimuovere quelle piccole difficoltà di forma e non di sostanza che ci potessero essere. Ormai è vano il pensare ad un passato che, pei tempi che corrono, è già lontano da noi. Come l'imperatore Francesco Giuseppe, così i principi spodestati d'Italia devono aver compreso che la grande rivoluzione era il portato della civiltà e coltura nazionale, e che si può contro i fatti compiuti protestare, ma bisogna rispettarli.

Il Re non potrebbe recarsi a Vienna senza accettare in pari tempo l'invito fattogli di proseguire il viaggio sino a Berlino. Le testimonianze di simpatia di cui la Corte e il popolo berlinese furono larghi verso il principe Umberto, erano l'espressione di un sentimento, il quale anzichè intiepidire è venuto ingagliardendo di mano in mano che la politica generale europea meglio si delineava.

Mentre una parte dell'Occidente vive nell'incertezza delle vicende politiche, mentre la Spagna è campo aperto a tutte le ambizioni e a tutte le utopie, e la guerra civile la travaglia e la lacera, mentre la Francia pende perplessa fra la repubblica conservatrice e la radicale e i partiti che non vogliono saperne di repubblica, i tre grandi imperi del Nord vieppiù si avvicinano politicamente e stabiliscono accordi per un conforme atteggiamento al cospetto di eventi troppo prevedibili perchè si possano lasciar compiere con animo indifferente.

Non trattasi di grandi ambizioni nè di alleanze politiche, da cui scaturir possa di nuovo una guerra, che getti un'altra volta l'Europa nelle ansie più crudeli. Coloro che ora si mostrano turbati del pensiero di una prossima guerra, ci sembrano confondere il ricordo del passato con la realtà presente. È la guerra titanica del 1870 che ancora accende le imaginazioni. Si crede che non la sia finita, e può darsi, ma non si comincerebbe di certo fra qualche anno. La stessa Francia lo sente; però è ben lontana dal parteggiare per coloro che vorrebbero la guerra e con la guerra uno scatenamento di passioni antisociali.

Comunque sia, importa a noi, nelle presenti condizioni di Europa, di dare alle nostre relazioni estere un indirizzo sicuro, cercando la base della nostra politica nella stabilità e nell'ordine. I rapporti internazio-

nali non hanno altro fondamento che il reciproco interesse. L'uniformità delle istituzioni politiche non ci potrebbe influire. Gli Stati Uniti retti a repubblica sono più amici della Germania e della Russia che non della Francia e della Spagna. La Francia vorrebbe avvicinarsi al governo di Pietroburgo anzichè a quello di Madrid. Ogni Stato cerca le difese dei propri legittimi interessi in quella politica che valga ad assicurargli degli amici che non cambiano secondo il vento spira, o che possano essere portate via da improvvisa bufera.

Gli Stati che posseggono dei governi fortemente costituiti e una politica tradizionale, hanno un vantaggio inestimabile in confronto di quelli agitati dalla rivoluzione e indeboliti dalle minaccie di possibili naufragi.

Saremmo dimentichi de' nostri più vitali interessi ove trascurassimo di rendere vieppiù cordiali le nostre relazioni con essi. Non siamo mossi da alcun pensiero di antipatia o sospetti verso altri Stati, ma solo dal concetto della buona politica, la quale ricerca meno de' successi momentanei ed effimeri che non desideri di assicurare l'avvenire.

Il viaggio del Re a Vienna e a Berlino coopererà a questo scopo. Se è passato il tempo, in cui la politica degli Stati dipendeva esclusivamente dalla volontà e dagli affetti de' principi, le relazioni personali e i riguardi d'amicizia e di stima continuano pur-sempre ad avere una grande influenza sul corso della politica internazionale, e tanto più debbono averla, quando il Principe rappresenta il connubio del diritto tradizionale colla volontà popolare, e si è ognora mostrato scrupoloso custode delle libere istituzioni.

La caduta del sig. Thiers (24 maggio), al quale l'Assemblea nazionale di Versailles sostituì immediatamente il maresciallo Mac-Mahon, nella fiducia che questi sarebbe riuscito a instaurare la monarchia in Francia, doveva evidentemente contribuire anch'essa ad agevolare il compimento del viaggio reale a Vienna e a Berlino. Il Dina vi fece allusione nell'articolo del 31 maggio, nel quale a proposito della caduta del Thiers diede uno sguardo alla politica estera dell'Italia.

..... Quanto a noi, scriveva il Dina, non crediamo che il mutamento avvenuto possa influire punto sulle nostre relazioni. La Francia del sig. Thiers aveva inteso come il fondamento migliore dell'amicizia reciproca de' due Stati fosse il rispetto vicendevole della loro indipendenza politica e morale. Non ha egli sempre resistito alle istanze de' clericali? Non ha respinto le loro proposte? Non li ha scontentati nella

certezza di giovare agli interessi della Francia, che il fanatismo celava a' loro occhi.

Questa sua politica ha forse contribuito alla sua caduta.

Ma se l'assemblea fosse così cieca da volere una politica diversa, vedrebbe cadere il maresciallo Mac-Mahon e il duca di Broglie e chi sa quanti altri, senza mai riuscire a far prevalere le sue opinioni, se pure non volesse ridurre la Francia ad un completo isolamento e sollevarle contro tutte le potenze civili e l'intero partito liberale.

La politica d'Italia è tracciata dalla stessa sua situazione. Essa ha affrontato un grande problema, con l'animo pronto a risolverlo. Nella parte principale è risolto, essendo l'indipendenza del Pontefice posta omai fuori d'ogni contestazione. I cattolici esteri, non accecati da pregiudizi, riconoscono che essa non è mai stata più ampia nè più rispettata.

Messa da banda questa importante quistione, non v'ha chi non consenta essere la politica d'Italia una politica di pace e di conciliazione. Noi sentiamo di avere l'appoggio del mondo civile e *crediamo di poter ognora fare assegnamento sul concorso di quelle potenze che hanno con noi comuni gli interessi e le inimicizie..*

Informata allo stesso spirito a cui informossi la legge sulle guarentigie, menzionata nell'articolo che precede, fu eziandio nel suo complesso la legge sulle corporazioni religiose, la cui discussione incominciò nella tornata della Camera del 6 maggio.

Il grave e delicato argomento era uno di quelli dove il Dina aveva maggior campo di dare prova del suo criterio politico e della sua fedeltà inconcussa alle tradizioni cavouriane.

Dopo tre giorni che egli aveva assistito alla discussione, riassumeva in questi termini i suoi apprezzamenti sull'indirizzo di essa e segnava con una lucidità mirabile i punti pratici sui quali doveva incardinarsi:

..... Da tre giorni che noi assistiamo alla discussione, così egli scriveva, non ci riesce sapere che cosa vogliono gli avversari della legge. Quasi non sappiamo neppure che vogliano gli amici, ove se ne eccettui l'on. Minghetti. Coloro che promettono di approvarla, non ne parlano meglio di quelli che sono deliberati di respingerla. Tutti cercano il loro ideale, chi nel passato e chi nell'avvenire, chi nella soggezione della Chiesa allo Stato, chi nell'indipendenza de' due poteri, chi nel ritorno al secolo apostolico e all'elezione de' pastori.

In questo campo la discussione non ha più alcun valore politico; diventa accademica, con poco profitto di chi non ha studiate tali materie e con molta noia di chi le ha studiate, essendo impossibile che siano trattate ne' discorsi che si fanno in un'assemblea parlamentare come nei libri, poichè in questi si cerca la verità, in quelli il successo.

Dalle astrattezze ideali bisogna venire alla realtà concreta per dare un giudizio della legge. In astratto si può concepire una condizione morale per la quale Stato e Chiesa vivano in completo accordo, fonte di pace e di prosperità, o abbiano ad essere in perenne conflitto, cagione di violenze e di disordini. Infatti non si è mai realizzato nè si può realizzare l'una o l'altra di queste due concezioni dello spirito.

L'uomo politico ha l'obbligo di comportarsi, non secondo un ideale astratto, il quale non è talora che vacuo sogno d'una fantasia sbrigliata, ma secondo le necessità politiche del momento in cui ha da proporre, da discutere e da deliberare. Un ideale deve pur averlo, come deve avere uno scopo, ma sarebbe pericoloso alla società e allo Stato se avesse la strana pretensione di attuare in una legge tutto il concetto ideale della sua mente...

Inutile dire che i consigli e gli ammonimenti del Dina non produssero il loro effetto. Gli oratori, di destra e di sinistra, che avevano i loro discorsi preparati, vollero ad ogni costo recitarli per poterne mandare gli *estratti* ai loro elettori.

Si giunse finalmente alla discussione degli articoli.

Il più contrastato fra essi fu l'art. 2 che assegnava i beni delle corporazioni religiose agli ospedali, alle scuole, agli istituti di beneficenza e alle parrocchie di Roma, e provvedeva ad un tempo alla conservazione delle case generalizie.

Questa seconda parte sembrò a molti un'eccessiva concessione alla Chiesa.

Per superare siffatto ostacolo il barone Ricasoli presentò un emendamento, accettato dal ministero e dalla Commissione, in grazia del quale veniva assegnata una somma di 400 mila lire annue alla Santa Sede pel mantenimento delle rappresentanze degli ordini religiosi, e si dava facoltà al governo di darne l'amministrazione a quegli enti giuridici che stimasse opportuno, in caso di rifiuto della Santa Sede.

Più, coll'emendamento Ricasoli si autorizzava il governo a lasciare nei locali allora occupati le rappresentanze degli Ordini sino alla fine delle loro funzioni.

Procedutosi ai voti, la prima parte venne approvata per alzata e seduta con gran maggioranza.

Per la seconda parte relativa ai locali da lasciarsi alla rappresentanza degli Ordini per la durata delle loro funzioni si volle l'appello nominale e si ebbe il risultato che essa fu approvata con 220 voti favorevoli contro 193. Un deputato si astenne.

Il Dina, che per verità non si era mai mostrato molto tenero verso il barone Ricasoli, giudicò nella sua imparzialità che questi aveva reso un grande servizio alla causa della libertà col suo emendamento; e dopo aver rimproverato quelli fra gli amici politici del ministero che avevano chiesto l'appello nominale, rallegrossi colla Camera per non aver dimenticato col suo voto le buone tradizioni.

Ecco i brani principali dell'articolo del Dina (18 maggio):

L'on. Ricasoli ha con l'autorità della sua parola reso ieri un grande servigio alla causa della libertà.

Egli non è l'uomo dalle abili transazioni nè il politico dalle facili condiscendenze. Della dignità dell'Italia e del decoro della Camera sente altamente e non sarebbe mai per consigliare cosa che discordi da quel suo ideale di fierezza.

Se adunque egli ha, contro il consueto, preso a favellare in una quistione cotanto agitata, è di certo perchè ha creduto esserci di mezzo un equivoco che poteva avere fatali conseguenze.

L' equivoco c'era. Ridotta a' suoi minimi termini, la quistione consisteva nel decidere se si avevano a lasciare ne' loro locali i generali che ora ci sono, fino alla fine delle loro funzioni, o se si dovevano senz'altro levar dalla loro residenza coi loro uffici e archivi.

Per chiunque è dotato di senso politico la quistione non poteva avere importanza di sorta.

..... Ci duole che l'invito dell'on. Ricasoli non sia stato accettato da tutti i dipendenti. Ce ne duole per loro esclusivamente.

Chi è lontano da Roma difficilmente riuscirà a spiegare come de' deputati onesti, che da tre anni sorreggono lealmente il ministero, abbiano potuto distaccarsi da lui in questa quistione, tutta di convenienza e di umanità, che non minacciava alcun principio, nè ledeva alcun diritto, e abbiano respinto un emendamento, che non riconosce neppure un diritto temporaneo, ma accorda solo al governo una temporanea facoltà.

Ma che è per uno Stato, il quale è chiamato a risolvere una delle più

grandi questioni morali e politiche del nostro secolo, il concedere che siano occupati alcuni locali per qualche mese o per qualche anno?

Per un dissidio di tal fatta in niun altro Parlamento, e in nessuno de' precedenti Parlamenti d'Italia si sarebbe domandato l'appello nominale. In qualsiasi assemblea, nella quale all'onestà, che non manca nella Camera, si fosse accoppiata una chiara percezione degli interessi politici dello Stato, si deve credere che si sarebbe impiegato meglio il tempo approvando con animo tranquillo la transazione che da parecchi giorni era stata proposta.

Non iscoraggiamoci però. Il voto di ieri è stato importante e sosterrà in Europa la riputazione di saviezza pubblica, chè si è acquistata l'Italia. Se, malgrado la diserzione di alcuni amici leali e sinora costanti, si è ottenuta una maggioranza così considerevole, si ha la prova convincente che lo spirito della vera politica nazionale aleggia tuttavia nella Camera. Le buone tradizioni non sono dimenticate, nè si dimenticheranno finchè vi abbiano deputati, i quali sanno quanti sacrifici ha costato l'acquisto dell'indipendenza e unità patria, e deputati modesti e riflessivi, i quali stimano i loro amici politici e abborrono da un'indipendenza di voto, alla quale si mescola sempre un tantino di quella fiacchezza d'animo, da cui ci auguriamo venga preservata la nuova generazione, chiamata a reggere le sorti d'Italia.

Il giorno dopo la votazione dell'emendamento Ricasoli, e dopo che la Camera aveva soppresso tutte le corporazioni religiose, la Camera aprì una discussione vivacissima sopra una di quelle corporazioni, la più importante, la più influente, la più perniciosa politicamente, la *Compagnia di Gesù*.

L'on. De Donno di destra, e gli on. Nicotera e Pissavini di sinistra, presentarono una proposta per escludere il corpo del famoso sodalizio da ogni possibilità di godere della facoltà che in virtù dell'emendamento Ricasoli il governo avrebbe avuto da accordare agli investiti della rappresentanza degli ordini religiosi.

Era una questione « oziosa », come bene avvertiva il Dina nell'*Opinione* del 20 maggio, perchè sia che il generale dei gesuiti stesse al Vaticano, sia che stesse al Convento del Gesù o altrove, la sua posizione non mutava affatto.

Ma una questione più grave sorse l'indomani nella Camera per una proposta estemporanea dell'on. Mancini riguardante i gesuiti, di cui egli, fondandosi sul decreto del Piemonte del

25 agosto '48, avrebbe voluto vietare le riunioni come semplici cittadini, per quanto ne fosse piccolo il numero. La proposta fu efficacemente combattuta dal Lanza e dal Peruzzi.

Nella tornata seguente (20 maggio) l'on. Carini, di sinistra, credette di vincere ogni difficoltà proponendo un ordine del giorno, col quale il ministero era invitato a presentare un apposito disegno di legge. Ma l'ordine del giorno fu combattuto tanto dal guardasigilli quanto dal presidente del Consiglio, e fu respinto per appello nominale, con 179 voti contro 147 e 1 astenuto. Per alzata e seduta venne poscia approvato l'emendamento De Donno. Quanto all'on. Mancini, egli non aveva insistito perchè la sua proposta fosse messa ai voti, ben prevedendo che avrebbe avuto una sorte eguale a quella dell'ordine del giorno Carini.

Così finì questa discussione che occupò due tornate della Camera, e che fu della massima importanza, perchè i gesuiti non ci entrarono altro che come la bandiera che doveva coprire una politica di contrabbando, ma in quistione non erano essi, bensì l'indirizzo politico dell'Italia. Col suo abituale coraggio il Dina lo segnalò apertamente in un articolo intitolato, *Le due politiche*.

La proposta dell'on. Mancini, così il Dina scriveva il 21 maggio, non riguardava tanto la Compagnia di Gesù e i gesuiti, quanto la direzione della politica nazionale.

La Camera era chiamata a scegliere fra due politiche. Da una parte c'era quella politica assennata, cauta, prudente, liberale e progressiva che ci condusse da Novara a Roma, dall'altra una politica nuova, politica non italiana, politica alla francese, rivoluzionaria, a sbalzi, violenta, retrograda, che potrebbe da Roma ricondurci a Novara.

È sotto il manto di provvedimenti eccezionali contro i gesuiti che si voleva introdurre questa seconda politica.

Tolta la personalità giuridica come alle altre corporazioni religiose così alla Compagnia di Gesù, si sarebbero mai potuto prendere efficaci disposizioni speciali contro i gesuiti? Lo Stato cessando di riconoscerli, non può più trattarli come soci di una Compagnia giuridica e legale. Li considererà quali membri d'un'associazione illecita?

Ma perchè un'associazione sia illecita conviene si proponga de' fini o compia degli atti contrari alle istituzioni e alle leggi e alla pubblica sicurezza.

In questo caso, anche in difetto di una legge sull'associazione, che si dovrebbe pure studiare, niun governo abbisogna di essere armato di nuova forza per isciogliere l'associazione. Le leggi dello Stato gliene dànno il diritto ed i mezzi, anzi gliene impongono il dovere.

Chiedere di più sarebbe voler entrare nella via tanto faticosa quanto sterile delle rappresaglie e delle persecuzioni.

Ai nostri tempi sarebbe impossibile.

Lo Stato non ha il diritto di dire alla Chiesa: sopprimi la Compagnia di Gesù. Esso ha ben quello di togliere alla Compagnia la personalità civile come alle altre corporazioni religiose, ma non può andar oltre e pretendere di mischiarsi nei rapporti del sodalizio colla Santa Sede, senza invadere il campo della potestà spirituale, senza contraddire ai propri principii e violare la libertà.

E questa sarebbe la triste conclusione a cui perverrebbe l'Italia, ove mai prevalessero i pregiudizi di cui è stato focoso interprete l'onorevole Mancini.

Egli ha detto che alla fin fine proponeva di ritornare al 1848. È là che non si vuol ritornare, ed è là che immanchevolmente ci condurrebbe la politica da lui preconizzata.

Il Piemonte ha potuto nel 1848 prendere contro i gesuiti dei provvedimenti della cui importanza niuno si è fatta illusione, ma che in que' momenti di eccitamento e di rivoluzione avevano il carattere di disposizione d'ordine pubblico. Il conte Cavour, non favorevole ad atti violenti, aveva chiesto venia almeno per pochi gesuiti polacchi, e non l'ottenne.

Ma quando fu promulgato il decreto del 25 agosto 1848, il Piemonte conservava le corporazioni religiose, il governo e il clero erano tuttavia in buon accordo; di separazione dello Stato e della Chiesa non si aveva neppur sentore. Erano i primi albori della libertà, e non si aveva ancora avuto tempo di affrontarne i problemi; d'altronde il pensiero signoreggiante di tutti era la guerra. I gesuiti, stromento dell'Austria, pagarono il fio della loro alleanza con le podestà mondane, e furono espulsi dalle loro case,

Pure che ne avvenne dopo? Non vi hanno gesuiti nel Piemonte? Non ve ne hanno in tutte le altre provincie, in cui quel decreto è stato promulgato? Si può ben fingere d'ignorare che vi siano, ma la finzione è troppo trasparente perchè possa trarre altri in inganno.

I gesuiti ci sono, predicano dal pergamo e insegnano dalla cattedra senza essere molestati.

E come potrebbero essere molestati? Bisognerebbe provare che appartengano alla Compagnia di Gesù, che per lo Stato più non sussiste, e non al clero secolare. È prova assai difficile a ottenere; il solo ricercarla dà indizio di una politica impotente e volgare.

L'indirizzo politico di uno Stato non risiede soltanto ne' rapporti con le altre potenze e nello spirito che governa la proposta delle leggi. Esso deve informare tutti gli atti del governo e manifestarsi nel complesso delle disposizioni legislative che vengono discusse e votate dal Parlamento e nella loro esecuzione.

Alla politica che prevalse sinora in Italia non solo dobbiamo essere fedeli pei risultati che se ne sono conseguiti, ma altresì, perchè una politica diversa ci ricaccerebbe indietro, mettendoci in impicci, da cui tutto il senno della sinistra non ci leverebbe, se pure non vi ci sprofonderebbe sempre più.

La lotta assidua sostenuta nel secolo scorso e continuata nel nostro tra lo Stato e i gesuiti, contro i quali presero partito autorevoli teologi e ferventi cattolici, si diceva diretta così a vantaggio dello Stato come della Chiesa.

Vincenzo Gioberti ha scritto sette volumi per domandare la soppressione del famoso sodalizio, dichiarando che questa doveva favoreggiare gli interessi della Chiesa cattolica non meno che della cosa pubblica.

Ma sin d'allora la preponderanza della Compagnia di Gesù nel governo della Chiesa cominciava a farsi palese, e venne proprio così progredendo che ormai la Chiesa è interamente informata del suo spirito. La definizione del dogma dell'infallibilità è stato il suo ultimo trionfo; Chiesa e Compagnia di Gesù sono ora una cosa sola; può la mente concepirle distinte ed anco indipendenti; in realtà sono unite e confuse insieme.

La Chiesa riuscirà, forse, nel corso delle sue perenni trasformazioni, a svincolarsi dalle strette della Compagnia di Gesù; ma al presente esse sono immedesimate e quasi consustanziali. Non si esagera dicendo che la Compagnia è la Chiesa.

Che ne possono gli Stati? È in loro balìa di cambiare questa condizione? Ne avrebbero mai il diritto?

Il 27 maggio, finalmente la Camera approvò a scrutinio segreto la legge con 196 voti su 242 votanti (1).

Il Senato, che mai non ha in alcuna circostanza smarrito il sentimento dell'opportunità politica, così il Dina scriveva il giorno appresso, si associerà, ne siamo certi, al voto della Camera, accogliendo il disegno di legge come un provvedimento di utilità pubblica e di savia risoluzione... (2).

---

(1) 170 di meno di quanti erano presenti nella tornata in cui si votò l'emendamento Ricasoli!

(2) Il 17 giugno il Senato approvava il progetto con 68 voti contro 20 e 1 astenuto.

Approvata dalla Camera la legge delle corporazioni religiose, pareva che gli avversari del ministero fossero disposti a lasciarlo vivere ancora fino a novembre. Ma così non la intendeva il Sella, che non voleva essere un ministro tollerato, *un ministro d'estate* (1). E in ciò il Dina era perfettamente d'accordo col ministro delle finanze.

Non vorremmo, così il Dina scriveva il 28 maggio, che l'Italia si lusingasse potersi chiudere la Sessione parlamentare evitando una discussione di finanza.

Coll'esame del bilancio definitivo sorge la quistione dei bisogni di tesoreria. Ma questa quistione sarà associata a quella delle proposte del ministro di finanza, ed è poco probabile che abbia a rimanere sospesa. La Camera sarebbe forse inclinata a questo mezzo termine, confidando nel tempo; ma non sappiamo se l'on. Sella sarebbe d'accordo con la Camera nel cercare di evitare un voto. È più facile che egli lo voglia anzi provocare, nè potrebbe dargli torto chi giudichi rettamente il peso della responsabilità che grava le spalle del ministro di finanze.

E di fatto non fu solo *pro forma* che nella tornata del 28 il presidente del Consiglio presentava alla Camera 25 nuovi progetti, fra cui:

1° Bilancio definitivo del 1873;
2° Modificazioni della tassa di ricchezza mobile;
3° Provvedimenti di finanza;
4° Circolazione cartacea.

Qui il Dina trovossi nuovamente in urto col Sella.

Non più tardi del 15 maggio, il Dina scrivendo al Castelli, gli dichiarava che il ministero, dopo la crisi per l'arsenale di Taranto, non poteva rimanere se il Sella si ritirava. « Si vive senza una gamba, così egli, senza un braccio, senza un polmone, non si vive senza la testa. E Sella è la testa del ministero » (2).

Però quando il Sella propose il 28 maggio gli ultimi suoi provvedimenti finanziari, il Dina non potè a meno di schierarsi fra i suoi oppositori.

(1) Guiccioli, op. cit., I, 423.
(2) *Carteggio politico*, II, 538.

« La situazione parlamentare è perfida, così egli scriveva il 31 al Castelli, Sella ha presentato dei progetti, *alcuni dei quali sono una provocazione ad amici, che lo hanno costantemente appoggiato con sacrificio delle loro idee.* Quando penso che mi presenta di nuovo la tassa dei tessuti e il servizio di tesoreria, debbo dire ch'egli vuol costringermi a combatterlo e votargli contro, per far cadere su di me e gli altri la responsabilità della crisi. È una responsabilità che non accetto. Tempo di discutere non c'è più; tutto al più si potrà accordare qualche cosa che sia d'affidamento per l'avvenire. La legge della circolazione cartacea non è quale io la vagheggio e quale credo debba essere, ma, tolto il servizio di tesoreria, la voto; non mi sento però voglia alcuna di difenderla » (1).

Dev'essere di quei giorni il seguente bigliettino che il Sella dirigeva al Dina:

Q. Sella a G. Dina.

(Senza data).

Caro Dina,

Sta sera non posso venire a Firenze.

Ripenserò al discorso che mi facesti quantunque si possa ormai dire di me:

E il poverin che non se n'era accorto
Andava combattendo ed ora morto.

Non me ne dolgo però, e per mio conto personale son grato ai miei liberatori fra cui giustizia vuole che ti ponga in prima linea.

Vale.

Tuo aff. amico Q. Sella.

Il Sella s'ingannava.

Fra i suoi liberatori, non fu il Dina, nè in prima nè in seconda linea.

La morte del Rattazzi, avvenuta il 5 giugno, fu quella che « contribuì realmente ad affrettare la crisi » (2).

Di cui scriveva il Dina nell'*Opinione* del 6:

(1) *Carteggio politico*, II, 544.
(2) Guiccioli, op. citata, I, 425.

..... Avversari politici, sino da quando egli si è trovato in dissidio col conte di Cavour, noi siamo però stati sempre con lui in buone relazioni personali...

Chi gli succederà a guida e capitano della sinistra? Qual è nel partito il deputato che abbia l'abilità, l'accorgimento, l'esperienza politica, il senno parlamentare, l'autorità e la passione della lotta e del governo che in lui si riunivano e armonizzavano?

Per ora non ne vediamo l'erede; forse si attenderà un periodo di saggi, di esperimento e di confusione. Poscia l'ordine si stabilirà e i partiti si riformeranno. Sarà una ricostituzione laboriosa, ma necessaria, non essendovi possibilità di governo parlamentare dove non si abbiano di fronte due partiti di cui l'uno possa succedere all'altro nella direzione della cosa pubblica.

Se il Dina non seppe vedere l' « erede » del Rattazzi, ben seppero vederlo 52 deputati di sinistra. Del rimanente il Dina mostrò di credere che la scelta non potesse essere più opportuna.

La sinistra della Camera, così scriveva il Dina il 9 giugno, non ha voluto restare senza un capo. Essa si è radunata ieri ed ha nominato nell'on. Depretis il successore nell'on. Rattazzi. Non erano presenti alla nomina che 52 deputati, ma vi erano rappresentate tutte le frazioni, dal centro sinistro alla sinistra estrema.

Era difficile trovare chi potesse prendere nell'opposizione il posto rimasto vacante per la morte dell'on. Rattazzi, nè crediamo l'on. Depretis abbia tutte le qualità, sopratutto la impareggiabile diligenza e solerzia che distinguevano colui ch'egli stesso ha pianto come suo duce. Ma la sinistra ha mostrato molto accorgimento nel raccogliere i propri voti sull'on. Depretis, non possedendo alcun altro dei suoi tutte le doti che pure ha l'on Depretis e sopratutto l'esperienza parlamentare e l'intelligenza dei pubblici negozi...

Nell'on. Depretis la sinistra può almeno essere sicura di aver un capo che non la pregiudicherà mai con la subitaneità delle risoluzioni. Se questo è un vantaggio per lei, è assai più per la Camera intera, a cui deve far piacere che l'opposizione sia capitanata da un uomo politico cauto, nemico delle avventure arrischiate e seguace di idee temperate e di governo...

L'opposizione, appena costituitasi sotto il nuovo capo, fece sapere con un comunicato ai suoi giornali che essa aveva deliberato di non doversi discutere sino a novembre alcun

altro progetto dopo la votazione dei bilanci; aggiungendo che ove questa deliberazione fosse accolta dalla Camera, sarebbe stato *un atto di sfiducia dato dalla maggioranza all'onorevole Sella.*

La situazione è buia, scriveva il Dina il 14 giugno. La Camera può in parte rischiararla e ne ha il dovere. Se non lo fa, se, impaziente di andarsene, pianta lì il ministero coi bilanci votati, senza curarsi d'altro, mette il ministero medesimo in una delle più bizzarre posizioni che mai si possa immaginare e dalla quale non ci pare che possa levarsi come vorrebbe, perchè esso non può abbandonare il governo, come i deputati abbandonano la Camera, e deve evitare qualunque risoluzione, che da un voto espresso della Camera non sia giustificato. Non è una condizione regolare, ma non sarebbe ragionevole di volerla cambiare a capriccio.

Si comprende come un uomo come il Sella, dopo la deliberazione dell'opposizione, venisse tosto a dichiarare alla Camera in nome suo e de'suoi colleghi che il ministero intendeva assolutamente che venissero discussi i provvedimenti di finanza, e che punto non si passasse alla votazione del bilancio definitivo senonchè insieme con quello dei provvedimenti (1).

La proposta del Sella fu discussa nella seduta del 16 giugno. Da destra e da sinistra sorsero oratori a chiedere che la discussione finanziaria fosse rinviata al principio della nuova sessione.

Gli on. Minghetti e Depretis, *stretti da vincoli d'un mutuo accordo*, dichiararono, anzi, di voler presentare un ordine del giorno, pel quale la Camera assumerebbe l'impegno di discutere i provvedimenti di finanza nel mese di novembre.

Era quistione di dignità del governo, e il Dina, dimenticando il suo malumore verso il Sella per alcuni dei provvedimenti da lui presentati, lo appoggiò caldamente.

L'on. Sella, così il Dina scriveva, nella tornata d'oggi (16) ha posto nei suoi veri termini la quistione che si agita nella Camera.

Egli ha detto in sostanza: Da tutte le parti siamo invitati a stare al nostro posto sino a novembre. A che fare? Per attendere la discus-

(1) La Commissione, relatore il Seismit-Doda, non aveva ancora presentato la relazione.

sione dei provvedimenti. Ma che autorità avrebbe un ministero posto in tali condizioni? Sarebbe un ministero tollerato. Farebbe la Camera cosa utile al paese incitandolo a rimanere, la farebbe egli rimanendo? Non è possibile.

L'on. Sella ha poscia esposto le richieste del ministero. Sono due: la prima i 15 centesimi, la seconda l'aumento del decimo sulle tasse degli affari. E ha dichiarato esplicitamente che ove la Camera non accordi al governo, prima di prendere le vacanze, le maggiori entrate domandate, il ministero adempierebbe il suo dovere che è quello di dare le dimissioni.

In un articolo pubblicato nell'*Opinione* del 19 il Dina così apprezzava la nuova situazione parlamentare:

L'on. Sella ha avuta al sentimento non solo degli amici, ma dell'opinione pubblica, una condiscendenza dalla quale dobbiamo sapergli grado...

Era giunta l'ora di gettar lo scandaglio e vedere in quali acque il ministero navigava...

Il paese non avrà a stare lungo tempo nell'incertezza e nella perplessità. Fra pochi giorni esso conoscerà gli intendimenti della Camera, se i partiti stanno saldi al loro dovere, *o se la prudenza vince o l'impazienza.*

Potrebbe essere debito del ministero di non abbandonare le redini del governo qualora lo stato dei partiti fosse così disordinato e confuso da impedirgli d'indicare alla Corona, secondo le forme e consuetudini parlamentari, il capo della nuova amministrazione.

Un ministero che in tali condizioni si ostinasse nel volersi ritirare mancherebbe al Principe e alla nazione.

Le condizioni proposte sono diverse.

La discussione de' due ultimi giorni ha dissipate molte dubbiezze, dando occasione ai deputati di esporre chiaramente le loro idee, e di esprimere i loro pensieri rispetto alla finanza e al ministero...

Potrebbe darsi che alla prova dei fatti si rivelassero delle difficoltà imprevedute; ma non sarebbe mai colpa del ministero che si fosse trovato abbandonato improvvisamente da coloro che, *dopo averlo appoggiato sino ad ora, vanno in traccia di nuovi capi da alzare sugli scudi* presentandoli alla Camera e al paese come i moderatori della politica nazionale, quali li richiedono le condizioni nuove dell'Italia.

Oramai nè il Dina nè i ministri non si illudevano sull'esito che la discussione avrebbe avuto nella Camera.

La votazione ebbe luogo il 25 giugno, e l'*Opinione* del 26 così ne riferiva il risultato, aggiungendo brevi commenti:

La Camera ha condannato il ministero respingendo l'ordine del giorno degli onorevoli Mantellini, Boncompagni e altri per passare alla discussione delle proposte di finanze.

Risposero *no* 157 : *sì* 86, un astenuto.

Dei 157, 90 appartengono alla sinistra, 67 alla destra.

Sino all'ultimo momento si era cercato di far mettere in votazione l'ordine del giorno Puccioni il quale, mentre rinviava la discussione, dava lode al vigore del ministero. Ma l'on. Lanza sorse dichiarando che il ministero respingeva così le lodi come la dilazione e l'on. Puccioni ha allora ritirato il suo ordine del giorno.

La crisi ministeriale è un fatto compiuto.

Ormai l'antica maggioranza è sciolta.

La crisi ministeriale.

(27 giugno).

Il 5 di giugno moriva il capo della sinistra e 20 giorni dopo era colpito nel cuore il ministero da una parte tanto più considerevole della destra, che era capitanata da' suoi principali duci.

È un fatto degno di considerazione.

Non avevano torto coloro, i quali asserivano che quella frazione della destra appoggiava il ministero Lanza soltanto per la paura che loro inspirava il comm. Rattazzi, la quale venuta meno, essi si sarebbero affrettati tanto ad abbatterlo da non aver neppure il tempo di riflettere alla responsabilità che assumevano, producendo una situazione, che non sarebbe facile sbrogliare.

Morto l'on. Rattazzi, si sono veduti quegli uomini, autorevoli ed esperti, spezzare la catena che teneva insieme i varii gruppi della destra. Per affrettare la caduta del ministero essi non esitarono ad abbandonare i loro costanti amici e fare un'effimera alleanza con la sinistra, rassegnandosi a essere minoranza in mezzo a questa, come mostrarono di essere una minoranza nella maggioranza (1).

---

(1) In un articolo scritto pochi giorni appresso (1° luglio) il Dina tornava ad insistere su quella che era stata la causa principale della crisi repentina:

« ..... Non crediamo di recar offesa agli *antichi nostri amici* dicendo, che la presenza d'un capo d'opposizione, di cui paventavano l'arrivo al governo, contribuiva a tenerli uniti. Gli uomini politici hanno l'obbligo di pensare non solo all'oggi, ma ben anco al

Non vale il dire ch'eglino erano così lontani dal voler demolire il gabinetto, che avevano preparato persino un ordine del giorno per attestargli la loro fiducia.

Una fiducia apparente sì, purchè esso avesse avuto la cortesia di conservare loro i portafogli sino a novembre...

Poteva il ministero aderire ad un invito che era una minaccia e una sfida?...

Non è sotto il peso d'una minaccia perentoria e nell'abbandono degli amici che un ministero di uomini onesti e serii potrebbe restare al potere durante le vacanze parlamentari, e mettere in esecuzione delle leggi importanti come quella delle corporazioni religiose.

Laonde il ministero aveva il dovere di uscire d'imbarazzo, mettendo la quistione chiara e precisa di fiducia...

Ora quel che è fatto è fatto. Conviene esaminare la situazione politica quale è e non quale si vorrebbe che fosse.

È una situazione assai impacciata. La vittoria di ieri è stata ottenuta mercè l'unione di parte della destra alla sinistra.

Se S. M. il Re invita l'on. Minghetti, qual capo di quella parte di destra, a comporre il gabinetto, può sentirsi rispondere: Maestà, non sono in grado di fare un nuovo ministero, perchè non ho la maggioranza.

L'on. Depretis non potrebbe rispondere altrimenti: Ho vinto, è vero, ma con l'efficace aiuto di una frazione della destra; senza di essi, la sinistra sarebbe anche questa volta rimasta in minoranza.

Che significa questo! Significa che, secondo la presente posizione parlamentare, gli on. Minghetti e Depretis sono impotenti a fare un gabinetto, se isolati.

Ma ciò che niuno di essi potrebbe o difficilmente potrebbe fare da sè, non diventerebbe agevole qualora congiungessero i loro sforzi affine di formare un ministero nel quale entrassero i rappresentanti dei partiti collegati, che nella battaglia decisiva di ieri sconfissero il gabinetto Lanza?

Conosciamo tutto ciò che si dice e si pensa di ministeri siffatti, ma la formazione d'un ministero dipende dall'intelligenza di chi ne è incaricato, come la sua vita dipende dal senno e dall'onestà di coloro che lo compongono e dalla qualità delle quistioni che hanno da risolvere.

---

domani, e allorchè stimano giunta l'ora di abbandonare un ministero, debbono occuparsi di quello che succederà.

« È di tale evidenza che il Rattazzi era concorso a tener più compatta la maggioranza che, morto lui, questa ebbe fretta più che mai di scindersi. Sparito il fantasma, gli onorevoli Minghetti, Pisanelli e Peruzzi non hanno più paura della crisi. E questa avviene ».

Bisogna avere il proposito di riuscire. Qui non trattasi di soddisfare delle meschine ambizioni, ma di avere un gabinetto che inspiri fiducia al partito liberale, che oggi trovasi diviso più che mai e sente la necessità d'una ricomposizione, alla quale speriamo possa pervenire.

Sarebbe una grande sventura per l'Italia se invece di avere un ministero forte e solido, se ne costituisse uno sopra basi incerte, con appoggi malsicuri, con tendenze incerte.

Per poter continuare l'opera riparatrice del ministero, con tanta impazienza abbattuto, fa d'uopo dare stabilità a quello che gli succede. E non è sperabile d'averla fuorchè formando un gabinetto che corrisponda alle presenti condizioni parlamentari. Un ministero che non ne tenesse conto non sarebbe vitale. Comincerebbe per l'Italia il periodo funesto dei ministeri transitori, che infiacchiscono l'azione del governo, tagliano i nervi all'attività nazionale e tolgono ogni fiducia nell'avvenire.

Riassumendo in un altro articolo l'opera politica di quello che era stato « il ministero del suo cuore » (sebbene non gli avesse risparmiato di tratto in tratto i rimproveri, *amantium ira*...) il Dina ne tesseva « l'elogio funebre » nei seguenti termini:

Il ministero Lanza ha durato più di tutti quelli che l'hanno preceduto dalla morte del Conte di Cavour in poi.

Costituito il 14 dicembre 1869, egli ha rassegnato le sue dimissioni ieri sera (25). Ha vissuto tre anni, sei mesi e 12 giorni.

I ministri principali entrati insieme, escono insieme. Quante arti non sono state adoperate per dividere gli uni dagli altri! Si esageravano i più leggieri screzi, e ai dissensi di niun conto si dava l'aspetto di discordie irreparabili.

E sì che il ministero ha avuto delle quistioni grosse e ardue da trattare, delle deliberazioni di capitale importanza da prendere e di negoziati difficili e lunghi da condurre a termine!

I ministri discutevano, esponeva ciascuno di essi il proprio parere e finivano per venire in quell'accordo, che i suoi avversari pretendevano impossibile. Li teneva uniti non solo la grande risponsabilità di cui si sentivano gravati, ma la stima reciproca e la vicendevole fiducia.

È un bell'esempio di moralità che non andrà perduto.

CAPO XXV

L'OPERA POLITICA DI G. DINA DURANTE IL MINISTERO MINGHETTI

[dal luglio 1873 al 18 marzo 1876]

1873

L'on. Minghetti ebbe da S. M. il Re l'incarico di formare la nuova amministrazione.

Con alto senso di dignità il Dina ne dava l'annunzio nel l'*Opinione* in questi termini (1° luglio):

..... Noi desideriamo che l'on. Minghetti riesca nel suo incarico, per quanto deploriamo che si sia messo in impicci, che la sua esperienza avrebbe dovuto dargli il modo di evitare. Non possiamo dimenticare nè l'antica amicizia nè il suo ingegno e la sua onestà e i segnalati servigi da lui resi all'amministrazione finanziaria dell'on. Sella. Ma daremmo un triste esempio se dimenticassimo che *il voto del* 25 *giugno ci ha posti in due diversi campi*, e ch'egli ha voluto quella crisi che noi giudicavamo intempestiva.

Dopo aver cercato invano di intendersi col Depretis e alcuni de' suoi luogotenenti, il Minghetti fu costretto a formare un ministero tutto di destra.

Alla vigilia della composizione definitiva del medesimo, il Dina gli dava questi severi ammonimenti (9 luglio):

Il nuovo ministero ha la fortuna di potersi accingere allo studio de' grandi problemi di amministrazione e di finanza, senza esserne distratto dalle discussioni del Parlamento e dalle lotte de' partiti...

Il ministero ha una risponsabilità grandissima. Esso ha il dovere di giustificare il cambiamento, provando alle popolazioni di sapere far

meglio del suo predecessore. E chi non gli applaudirebbe se riuscisse? Di sopra alle quistioni de' partiti e d'individui c'è lo Stato, c'è l'interesse pubblico, c'è la patria. Al cospetto di risultati soddisfacenti gli avversari si sentono disarmati e si dimenticano le vicende della crisi e le transazioni equivoche per non ricordare altro che i vantaggi recati al paese dal mutamento ministeriale. Noi lo desideriamo.

Agli antichi amici del Dina questi ammonimenti parvero più che severi, improntati a una soverchia durezza. Scrivendo all'amico Castelli il 10 giugno, il Dina, dopo avere premesso che quegli anzichè amici si comportavano « come fanciulli discoli » aggiungeva: « Essi sono irritati contro di me, ed io credo di avere il torto di una soverchia remissione. Spero non mi costringano a uscire dalla mia consueta moderazione; altrimenti dirò loro delle verità crudissime » (1).

Certo nè al Minghetti nè ai suoi colleghi dovette parere che il Dina usasse di una *soverchia remissione* nel giudicarli quando nel giorno appresso eglino lessero nell'*Opinione* il seguente articolo:

Il ministero.

Nella formazione del nuovo gabinetto l'Italia ha potuto scorgere come gli uomini politici, disposti ad assumere le redini del governo, vengano ogni giorno più scarseggiando. Il Minghetti si è rivolto da tutte le parti e ha picchiato a tutte le porte senza alcun successo. Solo il Visconti si è lasciato indurre a restare al suo posto, tutti gli altri ministri ha dovuto cercarli nella pubblica amministrazione. Ciò non offende punto l'onorabilità dei compagni dell'on. Minghetti, che è grande, ma è pur degno di riflessione che non siasi potuto costituire il nuovo gabinetto fuorchè facendo ricorso al Consiglio di Stato, alla Corte de' conti e alla suprema legislatura.

I partigiani dei ministeri amministrativi dovrebbero essere contenti, perocchè niun gabinetto si è finora formato nel quale la politica facesse sì meschina figura e la burocrazia avesse tanta prevalenza.

Noi siamo certi che l'on. Minghetti avrebbe desiderato di far altrimenti il suo ministero. Uomo essenzialmente politico ed ingegno vivace,

(1) *Carteggio politico*, II, 557.

egli comprende, come pochi comprendono, che la forza d'un gabinetto non dipende dalla posizione amministrativa di coloro che ne fanno parte, ma bensì dal loro valor politico e dalla loro condizione di completa indipendenza verso di tutti.

Egli ha mostrato di voler attuare l'ideale d'un ministero veramente politico quando si è rivolto al Depretis. Era un concetto buono e pratico. Egli non avrebbe avuto ragione di abbandonare il potere in mano dell'on. Depretis e de'suoi amici politici, ponendo o accettando delle condizioni che alterassero il carattere del nuovo gabinetto. Era un ministero Minghetti e non un ministero Depretis, Ma un ministero Minghetti temperato da un accordo con la sinistra moderata.

Fallito questo disegno, l'on. Minghetti si è veduto costretto di far alla meglio il suo ministero. Egli non ha avuto che ripulse. Gli amici lo abbandonarono e ai suoi inviti pare rispondessero: Ci riserbiamo per miglior occasione.

È una risposta che destar doveva, e le avrà destate, delle amare riflessioni nell'animo dell'on. Minghetti.

Il rifiuto degli amici potrebbe significare ch'eglino non considerano il nuovo ministero come vitale, che credono prossima qualche congiuntura in cui eglino possano prestare i loro servigi allo Stato, e che temevano di compromettersi associandosi ora a lui.

Quindi l'impossibilità di comporre un gabinetto che fosse lo specchio della situazione della Camera e corrispondesse alla politica fisonomia dei partiti. Anzichè progredire, ha spiccato un audace salto indietro ed è ritornato alla destra pura, passando sul capo alla sinistra moderata ed ai centri che contano qualche cosa nella Camera e fuori della Camera.

È un miscuglio di ministero Lanza e di ministero Menabrea nell'ultima sua fase ed un amalgama di no e di sì. I ministri sono valentuomini convenuti insieme da varie parti, senza un concetto comune ed un pensiero uniforme, salvo quello di costituire un gabinetto perchè lo Stato non resti di più senza valida direzione.

Questa è storia genuina. Conveniva delinearla per fare intendere le difficoltà che circondano il ministero, e quanta operosità e prontezza si richieda per poterle superare.

Non è probabile che nella Camera vi abbia alcun partito lieto della composizione del nuovo gabinetto. Le mancava qualche cosa a compiere la confusione e il disordine de' partiti politici, or la si ha col gabinetto Minghetti. Ma nella Camera c'è un partito considerevole il quale mette in cima dei suoi pensieri il buon andamento dell'amministrazione e la stabilità del governo.

Provveduto efficacemente ai varii servizi pubblici, assicurato l'ordine interno e le buone relazioni con l'estero, disturbate il meno che

potete i contribuenti e siate sicuri di trarre a voi quel partito e di averne l'appoggio. Anche gli uomini politici si possono schierare dalla parte del ministero, dimenticandone le origini, quando vedano un'azione regolare, costante ed energica nella finanza e nell'amministrazione. Ci sono dei tristi esempi che debbono esserci di ammaestramento; abbiamo l'esempio della Spagna, caduta nell'abisso dell'anarchia pel difetto di profonde convinzioni politiche e per l'estrema mutabilità del governo; abbiamo quello della Francia, ove un'assemblea, nominata in condizioni eccezionali, crede mostrarsi forte, facendo una politica di reazione. Guardiamoci da tali pericoli. Perchè l'on. Minghetti ha stimato che una crisi ministeriale fosse utile, non ne deriva che si abbiano a promuovere nuove cr si e nuovi cambiamenti. Egli è stato abbastanza punito della sua impazienza dall'abbandono de'suoi più intimi amici. D'altronde le crisi non nuocciono a' ministri che si mandano via, ma al paese che, nella frequenza di esse, perde ogni fiducia nell'avvenire. Ed è questa fiducia che bisogna sorreggere con la saviezza della politica e con la bontà delle leggi.

Come i lettori avranno notato, al Dina era saputo male che dei ministri *politici* del gabinetto Lanza il Visconti si fosse lasciato indurre, egli solo, a entrare nel gabinetto Minghetti, e con molta temperanza ne espresse il rammarico. La *Perseveranza*, diretta dal Bonghi, avendo creduto di far osservare al Dina che il Visconti, più che dall'altrui insistenza, si era lasciato vincere dalla gravità della situazione, nella quale, anche rispetto alle quistioni di politica estera, il suo rifiuto avrebbe potuto gittare il paese, il direttore dell'*Opinione*, sebbene amico del Visconti e amicissimo dell'Artom, segretario generale del medesimo, uscì dalla sua *consueta moderazione*, e replicò in questi sensi:

Siamo schietti, e chiamiamo le cose per il loro nome. Le considerazioni di politica estera avranno avuto qualche peso per l'on. Visconti, ma ciò che ha determinato fu l'amicizia (*pel Minghetti*). Dapprima si diceva: il Visconti entra nel nuovo ministero se entra anche il Biancheri. Il Biancheri avendo ricusato si disse: Il Visconti entra se c'entra anche il Pisanelli. Il Pisanelli avendo esso pure rifiutato, il Visconti è entrato tutto solo. Perchè gli si cercava un compagno? Perchè anche l'on. Minghetti intendeva la posizione in cui il Visconti sarebbe stato messo. E ci duole assai che non abbia avuto l'animo di resistere. Che non fu fatto per separare il Sella dal Lanza? E non ci

sono riusciti. Poteva il Visconti dispregiar l'esempio de' suoi colleghi? Potevano i suoi amici spingerlo ad un atto che doveva rincrescere a quanti pregiano il suo ingegno e la sua abilità? Vi ha delle capitolazioni che niun amico ha il diritto di imporre alla coscienza d'un amico. Ove siano imposte, è giusto che l'opinione pubblica se ne risenta.

In quello stesso articolo il Dina rispose così alla maliziosa insinuazione « fatta della *Perseveranza* che egli avrebbe preferito *un ministero Depretis a un ministero Minghetti* ».

Non crediamo che verrebbe il finimondo il giorno in cui la sinistra moderata andasse al governo dello Stato, sorvegliata da un partito contrario, esperto ed operoso, come non crediamo che un partito mantenga la sua popolarità cercando di confiscare il potere. *È la solita teoria degli uomini indispensabili e dei partiti indispensabili a condurre la cosa pubblica. Noi non l'ammettiamo.* Chi l'ammette deve accordarci che per esso le istituzioni parlamentari non sono che una lustra od una larva.

In questo tempo il Dina, oltre alla naturale irritazione che doveva provare per la caduta degli antichi ministri, trovavasi in condizioni di salute che non potevano non accrescere la sua nervosità. Già sin dal 2 luglio scriveva al fratello Emilio: « Qui comincio a sentire tutte le molestie dell'estate. Ma non mi è dato di muovermi per ora. Cerco un buon redattore e non lo trovo in tutta l'Italia. In questi anni si è studiato poco e i giovani veramente istruiti e d'ingegno vigoroso sono pochi, e forse non trovano la carriera del giornalismo abbastanza lucrosa. Io debbo sgobbare da mane a sera ».

Avendo appreso che il Lanza andava a Recoaro, il Dina scriveva il 10 luglio al Castelli: « Andrò anch'io a Recoaro, ma solo alla fine di agosto per non avere a tornare qui nel bel mezzo del caldo. Mi sento umiliato di questo caldo che mi toglie l'appetito e le forze, le quali mi sono necessarie per il lavoro giornaliero. Quasi sono pentito di non avere l'anno scorso accettato la proposta di cedere il giornale. A quest'ora sarei libero e non avrei a starmene nè in questo deserto acerbo, nè a combattere antichi amici. . » (1).

(1) *Carteggio politico*, II, 557.

Il 26 luglio il Dina tornava sul medesimo argomento in una lettera al Castelli: « Roma è ora, per ogni rispetto, uggiosa. Tutti gli anni d'estate faccio a me stesso la promessa e non la mantengo mai. Dico di non voler più passare i mesi caldi senonchè sui monti, e invece non mi muovo. Bisogna proprio che mi risolva di cedere l'*Opinione*, od almeno di fare una società, a cui affidare la cura del giornale, e che mi conceda un po' di libertà e di riposo, almeno d'estate. Altrimenti non tiro avanti. Il carico di un giornale è eccessivo per le mie spalle, e capisco che ho fatto un sacrificio troppo grande ricusando l'anno scorso di cederlo. È stato veramente un sacrificio all'amicizia. Ora che, oltre la proprietà del giornale ho anche le noie dell'amministrazione, mi trovo ancor più vincolato e legato di prima. Mi sono deliberato di finirla, e, se campo, l'anno prossimo andrò sui monti, e l'autunno mi provvederò una villetta sui nostri freschi monti. Qui il cervello diventa ottuso d'estate; è una grande forza che si perde, considerando il numero delle persone che non si sentono più di esercitare le loro facoltà intellettuali ».

Nella stessa lettera entrando in politica, il Dina si mostrava sempre più irritato contro il Minghetti, e costantemente fiducioso in un ritorno del Sella. « ... Minghetti è cagione della debolezza di tutto il ministero per avere assunto il portafoglio della finanza. La sua irrequieta impazienza gli ha nociuto. Non si ha fiducia in lui come finanziere. Io attendo a giudicarli tutti dai loro atti; faranno bene? Tanto meglio; faranno male? Non bisognerà passarci sopra. Sella ha più guadagnato discendendo che montando. E tutto dipende dalla sua attitudine » (1).

Il Castelli, che aveva visto pochi giorni prima il Minghetti a Torino, e lo preferiva forse al Sella, perchè questi si compiaceva in « certe verità » che erano troppo crude a digerirsi, e miravano « troppo alto » (2) non volle contraddire il Dina, già troppo irritato per l'andamento delle cose politiche, ma gli diede ragione per quanto riguardava la cessione del giornale.

(1) *Carteggio politico*, II, 559.
(2) *Ivi*, II, 558.

..... Hai le mille ragioni, così gli scriveva, di lamentarti del tuo soggiorno in Roma, ma hai pure un gran merito verso il partito liberale.. Tu hai una responsabilità di cui riconosco tutto il peso, e non posso che incoraggiarti a trovare il modo di liberartene di una parte. — Sei solo, padrone del giornale. — Ti sarà quindi facile stabilire su buone basi qualsiasi tuo progetto (1).

Sentendosi sempre più indebolire le forze, il Dina alla fine di luglio, per consiglio dei medici, recossi ai bagni di Valdieri invece che a Recoaro, ove lo aspettavano gli amici Lanza e Luzzatti (2). Dai bagni di Valdieri egli scriveva il 5 agosto al Castelli, mostrandosi alquanto impensierito per le mene dei legittimisti francesi a favore della fusione fra il conte di Parigi e il conte di Chambord.

« Non posso credere, così il Dina, che l'attuale ministero non veda la situazione; ma temo non la riguardi con sufficiente serietà. *Bisogna in ogni evento non essere soli; questa è la vera politica.* E quando si sappia che non siamo soli e che molti altri interessi sono legati ai nostri, non ci daranno fastidio o ce ne daranno meno » (3).

Intorno al medesimo argomento così ragionava in una lettera del 16: « Non credo nè ai trionfi di don Carlos in Ispagna nè alla fusione in Francia.. Comunque, noi abbiamo d'uopo di far capire che siamo sicuri e tranquilli; non politica spavalda, ma ferma ».

Soggiungeva il Dina che egli era senza notizie di Sella e di Lanza. « All'aprirsi della sessione staranno cheti, poi si

(1) Lettera inedita, 18 luglio.

(2) Il Luzzatti, che già da parecchi anni scriveva nell'*Opinione* articoli magistrali di finanza e di economia politica, trovando tempo a compiere le sue incombenze di deputato e di segretario generale dell'agricoltura, industria e commercio, erasi ritirato per motivi di salute da quest'ultimo ufficio, prima ancora della crisi ministeriale del 25 giugno. Da Recoaro egli scriveva all'amico Dina in data del 31 luglio:

« ..... Qui è il Lanza col quale si tiene lungo e cotidiano discorso di politica. È un grande galantuomo. Ma è un animo sereno.

« Comprende più che ogni altro il sagrifizio che tu hai compiuto sull'altare dell'amicizia; ma tu ed io siamo di quella casta e numerata schiera che trae conforto e gioia dalle amarezze del dovere...

« Del nuovo ministero è bello il tacere; tu sai quanto io ami Minghetti, ma vedo dei segni infausti sull'orizzonte... « *Il tuo* LUIGI ».

(3) *Carteggio politico*, II, 561.

vedrà che farà Sella. Tutto dipende da lui, ch'è l'uomo più forte della Camera, e che nella quistione finanziaria ha una grande responsabilità verso il paese, anche ora che non è più ministro » (1).

Tornato a Roma in sullo scorcio di agosto, dopo essersi fermato a Torino a rivedere il fratello Emilio e la sua famiglia, il Dina ripigliò la penna per occuparsi del viaggio del Re a Vienna, di cui cominciavasi a buccinare da parecchi giorni (2). Egli aveva già avuto occasione di trattare di proposito di questo argomento (3), quando si seppe che l'Imperatore d'Austria aveva fatto l'invito al Re d'Italia di venire a Vienna per visitarvi l'Esposizione. E già sin d'allora il Dina aveva affermato che S. M. recandosi a Vienna avrebbe senza dubbio proseguito sino a Berlino, chè a niuno sarebbe parso strano che il Re compisse un atto d'amicizia verso un antico alleato. Egli riaffermò ora questo suo modo di vedere, dichiarando che la presenza del Re a Berlino non avrebbe significato servile ossequio nè provocazione verso la Francia.

Il viaggio Reale.

(5 settembre).

..... Le preoccupazioni destate in Francia dalla notizia del viaggio del Re a Vienna e Berlino, e i commenti a cui ha dato luogo, veni-

(1) *Carteggio politico*, II, 560.

(2) La esitazioni *in alto* durarono sino verso la fine di agosto, come appare dai seguenti brani di una lettera (inedita) del Castelli al Dina dalla villa Santa Margherita (Torino) in data 29:

« Siamo sempre sul *tira e molla* per il viaggio del Re a Vienna, Ma ora è l'affare del giorno. — Minghetti si adopera in ogni modo e scrisse anche a me, e ieri l'altro era venuto a Torino per questo. — Il mattino pareva che le cose prendessero buona piega. — Ma alle 6 pom. il Re partendo mi diceva nella stazione due parole che mi lasciavano libero di fantasticare per il sì o per il no. — Io però credo che egli finirà per decidersi alla partenza, perchè tutto ve lo consiglia, e quando l'opinione pubblica si pronunzia come si è pronunziata per il viaggio, il Re non manca mai di prestarvi orecchio. Ier l'altro il principe Napoleone era a Torino — ma nessuno lo ha visto — benchè fosse nel Palazzo Reale. — Intanto Minghetti sta sulle spine ed ha ragione di insistere. — Ma tu saprai costì il resto...

(3) *Opinione*, 7 maggio 1873.

vano da una situazione assai difficile, della quale niun partito osa assumere la risponsabilità.

La Francia quasi rifiuta di confessare a sè stessa che la politica nuova che le si vuol imporre, desta contro di lei le diffidenze di tutto il partito liberale, e costringe i governi a pensare alle eventualità che potrebbero scaturire. Ma sente intimamente che la cosa è quale a noi appare.

Mentre essa discute sulla monarchia tradizionale ed elettiva, sulla bandiera tricolore e la bianca, sulla costituzione da accogliere sommessamente o da presentare come un contratto, le altre potenze volgono lo sguardo alle conseguenze possibili d'un cambiamento, la cui azione oltrepasserebbe il campo della politica interna.

L'Italia più di tutte le altre ha il dovere di rifletterci seriamente. Sono i fautori della ristorazione legittimistica che non rifiniscono dal muoverci accuse e minaccie d'ogni sorta con una sfacciataggine uguagliata solo dalla loro enormità. Sono i partigiani dell'alleanza del trono e dell'altare che ogni giorno preconizzano la futura guerra della Francia contro l'Italia in favore della reazione, dell'inquisizione, del potere temporale, per ritornare all'antica politica dei piccoli Stati.

Al cospetto di quell'atteggiamento dei legittimisti e clericali francesi l'indifferenza nostra sarebbe colpevole. Si può ben rispondere che non sono temibili, e che i loro disegni il senno della nazione francese saprà disperdere. Ma intanto il contegno di un partito che ha un'influenza innegabile nell'assemblea francese esercita pure i suoi influssi di fuori, inquieta e turba i traffici, e getta nelle relazioni internazionali il tizzone della discordia.

Sarebbe esorbitante la pretensione di intervenire, anche indirettamente, nelle quistioni interne che agitano la Francia e ne dividono i partiti, ma sarebbe imprevidente chi non volgesse il pensiero agli effetti che dalla soluzione di quelle quistioni possono emergere.

Non sarebbe politica leale e schietta il dissimulare che queste considerazioni debbono aver contribuito a vincere ogni esitazione rispetto al viaggio del Re. *Questo viaggio non è solo un atto di cortesia, ma un atto altamente politico.* Senza inventare delle leghe offensive e difensive, nè delle sante alleanze da stringere con protocolli in favore della libertà contro i conati della nazione, nè altri disegni aerei non meno di questi, è però certo che dalla visita del Re a Vienna e a Berlino l'Italia spera de' risultati soddisfacenti per la conservazione della pace e delle buone relazioni estere.

Chi nel viaggio vede una minaccia per la Francia od anco solo una dimostrazione contro di essa si sbaglia di grosso. Il viaggio, anzichè una minaccia e una dimostrazione ad alcuna potenza, è una guaren-

tigia per tutti. Potrebbe essere una dimostrazione soltanto nel caso che la Francia identificasse i suoi interessi e la sua politica con gli interessi e la politica della reazione clericale. Ma ciò ne sembra, nonchè improbabile, inverosimile.

Il viaggio del Re a Vienna e a Berlino fu salutato con gioia dal paese, ma non bastò da solo a modificare le nostre condizioni politiche interne. « La questione grave che divideva la Camera ed il paese, e che preoccupava i nostri uomini di governo, era quella di provvedere ai bisogni del paese, resi più stringenti dalle continue domande di nuove spese. Non era possibile formare una maggioranza finchè non si riusciva ad intendersi su questo argomento » (1).

Come apparisse al Dina questa condizione di cose, al riaprirsi della Camera nel novembre, appare da questo suo articolo:

La posizione del ministero.

(21 novembre).

La *Perseveranza*, indagando quali siano gli umori della Camera e quali le sorti probabili del ministero, scrive che ora i varii gruppi dell'opposizione navigano nel vuoto, aspettando di vedere che cosa il Sella saprà fare, chè quanto a quel che vorrebbe fare, si sa; egli non tollera punto il ministero.

Noi crediamo che in questi termini la quistione sarebbe mal posta. Anzichè ricercare che abbia in animo di fare il Sella assente (2), ci pare che sarebbe più utile di esaminare che cosa avrebbe da fare il ministero presente. Lasciamo da parte la crisi del luglio scorso. Ciò che la *Perseveranza* scrive de' rancori che ha destato e che tuttavia sussistono potrebbe esser tanto vero, quanto sarebbe giustificabile, ma non ci pare che abbia a preoccupare soverchiamente il ministero. Ne sono di certo preoccupati i deputati che volevano evitata la crisi, o non la volevano in quella guisa, o ne biasimarono la soluzione poco corretta, perchè più che mai vedono coi loro occhi, anche nella Camera, gli effetti che preconizzarono sin d'allora.

Essi però non sono di minaccia nè di pericolo al ministero, quando

---

(1) Guiccioli, op. cit. II, 8.

(2) In quei giorni trovavasi in Germania.

abbia una politica decisa e faccia delle proposte accettabili che promettano di migliorare davvero la condizione delle finanze e di riparare, nella parte che al governo spetta, alla crisi che travaglia il paese...

A tutti deve stare molto a cuore di migliorare le condizioni della finanza e del credito. La fiducia è molto scemata così in Italia come ne' mercati esteri; bisogna ravvivarla e rinvigorirla con savi provvedimenti. Se le proposte che saranno fatte avranno questo carattere di prudenza e saviezza, se nella quotidiana politica del gabinetto e dell'amministrazione delle finanze il paese trova che si sente la grandezza delle difficoltà che lo travagliano, e che si è adatti a vincerli, la Camera saprà fare il debito suo.

Molte quistioni di amministrazione e di legislazione commuovono poco il paese sì per l'indole loro che per la ristretta azione che possono avere. Non è così ora delle quistioni di bilancio, d'imposta, di corso forzato. L'Italia ha imparato, a proprie spese, a stimarne tutta la gravità. Non c'è famiglia che non senta il peso delle condizioni infelici della finanza e che non attenda dal ministero e dal Parlamento qualche sollievo. Certo si attende dall'uno e dall'altro più che non possano concedere; ma quello che si può dev'essere concesso. E prima d'ogni cosa, ripetiamo, importa di ristorare la fiducia nella finanza, che pur troppo è venuta declinando. In quest'assunto il ministero non può dubitare di trovare oggi come sempre appoggio e aiuto in coloro che nel disavanzo videro ognora, col Sella, un nemico formidabile, che a qualunque costo bisognava abbattere per evitare all'Italia de' nuovi dissesti e anco de' disastri.

Da quest'articolo si scorge che il Dina, deplorando pur sempre, e non senza amarezza, il modo *poco corretto* con cui il ministero aveva abbattuto l'amministrazione precedente, era disposto ad appoggiarlo se continuava in finanza le tradizioni del Sella. In questa via egli fece un passo innanzi dopo avere ascoltato l'esposizione finanziaria del Minghetti.

Ieri, così egli scriveva il 28 novembre, abbiamo dovuto limitarci a brevi cenni dell'esposizione finanziaria fatta dall'on. Minghetti alla Camera. Nè potremmo oggi esporre i varii progetti da lui presentati e darne il nostro parere. Conviene aspettare che siano stampati e distribuiti per esaminarli con pacatezza e giudicarli con imparzialità.

Ma c'è un punto sul quale sin d'ora chiunque può esprimere un giudizio; è il concetto generale che l'on. ministro si è fatto della situazione finanziaria.

L'on. Minghetti si è tenuto lontano così dalle illusioni come dalle

disperanze. Si vede ch'egli ha studiato le condizioni della finanza con niun'altra preoccupazione fuorchè di conoscerle esattamente e di lealmente svolgerle al cospetto del Parlamento e della nazione.

I suoi calcoli si trovarono nell'insieme conformi con quelli dell'onorevole Sella, con questa sola differenza che l'on. Minghetti ammette un aumento di spese militari che l'on. Sella respingeva, ovvero non si sarebbe risolto ad ammettere salvochè in pari tempo gli fosse stato accordato un corrispondente aumento d'imposta.

Il disavanzo del 1874 risultante da questi calcoli è di 135 milioni. Noi l'accettiamo tal quale. Disperando che possa venir ridotto, sarebbe non lieve cosa se non subisse alcun accrescimento.

Tornerebbe ora vano ripetere l'analisi del disavanzo. Si sa quali ne sono le cause e come è composto. La nazione capisce che la causa principale è lo sviluppo dato ai lavori pubblici, e specialmente alla costruzione delle strade ferrate, e ciò deve esserle di conforto.

Ma qualunque ne sia l'origine, conviene coprirlo...

Esaminando in un successivo articolo (1° dicembre) i provvedimenti finanziari del Minghetti, il Dina non si fermò sull'intrinseco valore di essi, ma espresse il dubbio che non fossero ancora sufficienti a debellare il disavanzo, senza di che il partito che era al potere non poteva sperare di mantenere il suo prestigio.

I provvedimenti di finanza.

... Noi siamo in massima favorevoli ai provvedimenti escogitati dal ministro di finanza per ovviare al disavanzo... Ma non è dell'intrinseco valore di essi che si ha a discutere per ora, bensì si ha da esaminare una quistione più elevata e più grave.

La questione è questa: *I provvedimenti proposti sono le più sicure armi per combattere i resti del disavanzo e tranquillarci dell'avvenire delle finanze?*

Siamo tutti d'accordo che le leggi d'imposta si hanno a migliorare amministrativamente e a correggere legislativamente. Dalle correzioni e dai miglioramenti c'è ragione d'attendere un aumento di prodotti; però chi crede ch'essi siano il rimedio eroico d'un disavanzo di 135 milioni? Essi somministrano i fondi per quelle spese imprevedibili ma inevitabili, che sotto forme varie si rinnovano e crescono ogni anno,

e che il buon volere del capo del gabinetto e dell'intero gabinetto è impotente a schivare o ritardare.

Si conceda pure che siano un provento sensibile, maggiore delle spese imprevedibili; quello che avanza è sufficiente a rassicurare il credito e a provare che l'Italia è decisa di dar finalmente ordine alle sue finanze? Quanto più ci riflettiamo tanto più ci persuadiamo essere insufficiente. Bisogna domandare ancora uno sforzo vigoroso e invogliare a farlo. E niuno ne ha più il dovere del partito, che è alla direzione della cosa pubblica, perchè su lui cade una responsabilità enorme, della quale ci dorrebbe non sentisse il peso per la speranza di poter guarire il male con granellini omeopatici.

Queste considerazioni ci sono dettate da una convinzione profonda, che ha resistito e resiste a tutte le oscillazioni della politica e a tutti i cambiamenti di ministero. Noi non esponiamo oggi, sotto il ministero Minghetti, un'idea diversa da quella che sostenevamo sotto il ministero Lanza. Perchè avremmo a tacere che nella mano energica, nell'azione risoluta dell'on. Sella e nel concorso che trovava in alcuni valenti impiegati superiori si aveva una guarentigia di energica amministrazione finanziaria, la quale assicurava al tesoro un miglioramento progressivo? Non l'ha riconosciuto l'on. Minghetti stesso nella sua esposizione finanziaria?

Ma cadrebbe in grande errore chi da ciò volesse inferire che queste obbiezioni si fanno alle proposte dell'on. Minghetti nell'intento di indebolire e poi rovesciare il ministero. Sarebbe un triste esempio pei popoli ed una politica perniciosissima per la finanza.

Noi non abbiamo deplorato altamente la crisi del mese di luglio scorso per consigliare a ripetere il giuoco. L'abbiamo deplorata perchè gettava il tizzone della discordia nel partito, che già tanta fatica ci voleva a tener riunito. Ci sono degli interessi morali superiori a' riguardi individuali, come vi sono de' doveri che impongono silenzio a' risentimenti, d'altronde passeggieri, della politica. È a quegli interessi e a questi doveri che bisogna sopratutto volgere la mente e il cuore. Più volte abbiamo chiesto a noi stessi: Si può egli rifare l'opera disfatta dalla crisi? È in balìa di alcuni uomini o gruppi di uomini di riunire di nuovo il fascio del partito?

L'impresa ci è parsa sempre difficile, ma degna di uomini che comprendono la gravità della situazione finanziaria, e che, badando all'avvenire più che al presente, desiderano di essere guidati da un'amministrazione, la quale nella sua forza intrinseca attinga la guarentigia della sua durata. Ci sarebbe cagione di grande sgomento una politica di contrasto e di antagonismo, la quale recando nuove ferite al partito, ingenerasse il sospetto che i suoi capi sono degli ambiziosi, in-

tenti a scavalcarsi a vicenda. Per quanto questo sospetto sia ingiusto, dobbiamo impedire che nasca. Se l'impazienza degli uni e l'esitazione degli altri hanno attraversato l'opera di concordia da noi promossa per molto tempo, non siamo così scoraggiati da abbandonarla come vana ed impossibile.

Però importa d'essere bene espliciti. Se un partito non deve sperare di mantenere il suo prestigio, fuorchè abbracciando le idee più savie e larghe e respingendo ogni consiglio di intolleranti esclusioni, non può neppure confidare di serbare intera la sua autorità, fuorchè rimanendo fedele alla sua missione, e questa compiendo con animo fermo e con diuturna cura. *Noi vogliamo la libertà e l'ordine; ma libertà e ordine non si scompagnano dal completo assetto della finanza e dal ritorno alla circolazione metallica.*

È questo il còmpito che i nostri uomini politici debbono soddisfare. Oggi non possono condurlo a fine, ma non per questo sarebbero scusabili se fin d'oggi non ci si preparassero. È lavoro di tutti i giorni e di tutte le ore; lavoro assiduo, tenace, intelligente. Interrompetelo, e l'edificio vacilla; fate deboli ed esili i muri che restano da costrurre e l'edificio crolla. Due anni or sono fu detto: basta. Quale ne fu il risultato? Un disavanzo di 135 milioni pel 1874, e fortunati se non aumenta. Comincisi l'anno coi bilanci delle spese votate e con niuna altra maggior entrata ordinaria concessa al ministero, e si vedrà quali nuove fonti di proventi verranno poscia a scemar quel disavanzo che l'Italia dovrebbe con un grande sforzo abbattere per poter togliersi dalle spalle quell'altro malanno del corso forzato, il quale se pesa molto sul paese, pesa non meno sul bilancio.

Proseguendo la lotta in quest'ordine di idee, il Dina incoraggiò il ministero a procedere risoluto al compimento dell'assetto delle finanze pronto ed efficace, unico modo, secondo lui, per tenere a sè avvinta la maggioranza.

La ricerca d'una maggioranza.

(12 dicembre).

Uno dei problemi più vani che oggi valga ad occupare gli ozi della politica è quello della costituzione d'una maggioranza forte, robusta, sicura, scortato dalla quale il ministero possa procedere calmo e risoluto.

Pur se ne occupano con amore alcuni de' nostri confratelli, i quali non hanno mai mostrato alcuna predilezione per le dispute accade-

miche. A sentirli, il pensiero prima del ministero deve oggi essere quello di raccogliere una nuova maggioranza, di cercare a sinistra, nel centro sinistro, di qua e di là della Camera, gli elementi di un partito del cui concorso non abbia a dubitare.

Che il ministero abbia di bisogno d'una maggioranza e debba studiarsi di riunirla, è chiaro come la luce del giorno. Ma quale maggioranza? Certo una maggioranza che l'appoggi, non una maggioranza che lo tolleri. Noi non crediamo che alcun ministero possa compiere con efficacia l'opera sua, se non è sostenuto da una maggioranza, la quale gli accordi i mezzi di vita robusta. Volendo farlo stare a stecchetto e contandogli tutti i giorni il pane quotidiano, senza che possa averne una provvigione pel dì successivo, gli si fa una posizione difficile e insopportabile. L'ambizione più indomabile finirebbe col darsi per vinta.

Ma i partiti non si costituiscono a capriccio. Quante volte non si è detto che ormai le questioni principali che separano la destra e la sinistra sono risolte e definite? Ed è verissimo. Col cessare di quelle questioni molte idee si sono modificate e composti molti dissidii. Quasi si sono, più che attiepidite, spente le passioni. Lo dimostrano le discussioni della Camera. V'ha della stanchezza, della svogliatezza e quasi della decrepitezza. Perchè? Ricercatene la ragione appunto nella scomparsa delle cause e de' pericoli che mettevano per l'addietro di fronte, sempre pronti alla lotta, i due partiti.

Ma cadrebbe in errore chi da questa nuova condizione politica inferisse che non c'è più nè destra nè sinistra. C'è ancora la destra e c'è ancora la sinistra, entrambe con le loro aderenze e amicizie politiche. In certi casi è possibile un accordo, una conciliazione durevole è assai difficile. Questa difficoltà non proviene da insuperabili divergenze di opinioni. Non si potrebbe con ragione affermare che la destra sia più conservatrice della sinistra, o la sinistra più progressiva della destra; ci sono nella destra de' liberali che la sinistra non avrebbe gambe abbastanza lunghe per raggiungere, e si trovano nella sinistra de' conservatori eccessivi che avrebbero forse avuto scrupolo di votare la legge delle corporazioni religiose Pure la difficoltà sussiste e risiede non tanto nel contrasto delle idee quanto nel modo di applicarle. Basta considerare la questione di finanza per riconoscere come destra e sinistra stentino a mettersi d'accordo.

Potrebbe il ministero compiere questo accordo? Su quali basi?

Non c'è maggioranza durevole se non è tenuta unita da comunanza d'idee e di principii e da un'intima fiducia. Delle maggioranze raccolte per appianare una difficoltà transitoria, per far passare una legge molto contrastata, per vincere un partito importante in una speciale

questione non possono rassicurare nè il ministero, nè il Parlamento, nè il paese. Sono forze mobili che vi sfuggono nel momento stesso che credete di averle disciplinate a vostra disposizione.

La Camera presenta oggi uno spettacolo tutt'altro che soddisfacente. Che vi abbia ancora un partito saldo e compatto sarebbe presuntuoso l'asserire. Forse a compiere quest'opera di disgregazione contribuiscono le voci di abili maneggi fatti per rifondere i partiti, per costituire nuovi centri e compiere de' connubii.

Conviene diffidare di tali umori, i quali se avessero ombra di fondamento, indebolirebbero il ministero, e potrebbe darsi che siano sparsi con quest'intento.

Il ministero non è che da tre settimane in relazione giornaliera con la Camera. Che cosa è avvenuto che possa spiegare un'alterazione della sua politica, una deviazione da quella strada che ha dichiarato di voler seguire?

Si risponde che il ministero deve pure adoperarsi ad avere la maggioranza. È giustissimo; ma una maggioranza ottenuta col sacrificio delle proprie dottrine, una maggioranza raccolta coll'abbandono di alcuni ministri e colla separazione da molti amici, non è un partito su cui potrebbe fare sicuro assegnamento. Acquisterebbe per qualche tempo de' voti, ma perderebbe nel credito.

Il ministero deve darsi meno pensiero degli uomini che delle cose. Badando alle cose, dirigendole con senno e discernimento, astenendosi da combinazioni artificiali, le quali finiscono sempre coll'affievolire le pubbliche amministrazioni, egli può aver la certezza che gli uomini vengono a lui.

Quale è la grande questione che possa essere sorgente di forti e irreparabili dissidii? La politica estera? No, si è sicuri che continua a essere diretta con prudenza. L'interna? Nemmeno, non avendo a temere nè degli attentati contro la libertà, nè dell'imprevidenza nella tutela dell'ordine.

La questione grossa, al cospetto della quale le altre si eclissano, per quanto importanti, è la finanziaria. Tutte le principali questioni di credito, di corso forzato, di esercito, di difesa nazionale, di istituzioni, di sviluppo economico ad essa si rannodano La Camera non pare, ma ne è assai preoccupata. Si è veduto nel voto della legge degli stipendi e assegnamenti degli ufficiali. Quanti appoggiarono l'ordine sospensivo Perrone? Appena una quindicina di deputati. Ma nello scrutinio segreto, sopra 201 fava, se ne trovarono 60 nere. È una minoranza forte che niuno avrebbe mai sospettato si potesse raccogliere contro quella legge. È un male che l'urna dei voti possa cagionare di tali sorprese. Dove il consiglio della propria opinione vien meno, ivi

la mutua fiducia crolla; ma poichè c'è bisogna tenerne conto. Chi assicura che, presentandosi un'altra domanda di maggiore spesa, quella minoranza non sia per crescere e convertirsi in maggioranza?

L'ammaestramento non deve essere perduto pel ministero. Per l'assetto della finanza, pronto ed efficace, può egli sperare di trovare sicuro appoggio in altri, salvo che nel partito, in mezzo alle cui file ha sempre militato e di cui l'on. Minghetti è uno dei capi? Se ha questa speranza, tenti di avverarla; sarebbe una forza di più, perchè nella destra avrà sempre valido sostegno ogni volta che glielo domandi per far trionfare una buona idea e per aumentare le entrate dello Stato. In fatto di solleciti provvedimenti per l'erario, egli potrà sentirsi dire a destra che non fa abbastanza, non che faccia troppo. Ed è solo col concorso di quelli che sono uniti in questo pensiero che il ministero può confidare di giovare alla finanza e il paese sperare di uscire dagli imbarazzi che lo travagliano. Lungi da questo partito non si trovano che delusioni.

Senza mettere in dubbio la bontà dei consigli dati dal Dina al ministero per raccogliere e tener saldamente riunita la maggioranza, parve ad alcuni membri del medesimo che giovasse eziandio fare un po' di politica anticlericale. Ed è così che in quei giorni il guardasigilli Vigliani presentò un disegno di legge concernente il matrimonio civile. Sebbene ogniqualvolta i giornali clericali avessero da parlare del direttore dell'*Opinione* usassero (caritatevolmente) chiamarlo *l'ebreo Dina*, egli, cavouriano sempre e in tutto, schierossi fra gli avversari di quel progetto.

Il nuovo progetto di legge presentato dall'onorevole guardasigilli, così egli scriveva nell'*Opinione* del 23 dicembre, per togliere gl'inconvenienti che ora si lamentano dei numerosi matrimoni religiosi non accompagnati dall'atto civile, ha già dato luogo a vive discussioni negli uffici della Camera, ed è tale veramente da meritare serie considerazioni.

Esso incontra, senza dubbio, il favore di molti che si dicono e sono liberali, ma che nelle relazioni fra lo Stato e la Chiesa professano idee alquanto diverse da quelle che prevalsero nel nostro Parlamento ed alle quali, per conseguenza, s'informa la nostra legislazione su questa materia. Costoro deplorano l'abbandono dell'intervento dello Stato nelle cose della Chiesa, e vorrebbero farci ritornare ai tempi di Giuseppe II e alle leggi leopoldine...

Non neghiamo gli inconvenienti che si manifestano, ed è certamente doloroso che il numero dei matrimoni religiosi non accompagnati dall'atto civile sia ancora tanto considerevole. Più che ai consigli dei ministri della religione, i quali, in fin dei conti, non hanno alcun interesse ad impedire l'atto civile, purchè non si lasci in disparte il rito religioso, la colpa va attribuita all'ignoranza e all'apatia delle nostre plebi...

Ciò che ora accade era preveduto fin da quando fu sancita la legge sul matrimonio civile, ed è accaduto sempre per alcuni anni, ovunque si è regolata con nuove prescrizioni la materia matrimoniale. Ma noi confidiamo che il tempo e l'istruzione sempre più diffusa basteranno a togliere questi mali, senza ricorrere a mezzi che turbano e sconvolgono tutti i principii della nostra legislazione e mettono lo Stato in contraddizione con se stesso.

Alla fine di quest'anno (1873) riuscì finalmente al Dina di addivenire alla formazione di una nuova società per la pubblicazione dell'*Opinione.*

Già sin dal 3 novembre egli scriveva al Castelli: « Quando si riapre il Parlamento ripiglio il progetto della società del giornale. Se riesco, ingrandisco il formato; se no, cedo il giornale e mi ritiro. Non mi è possibile di avere sulle spalle una amministrazione, alla quale non posso attendere neppure un minuto al mese. Finchè aveva un compagno che amministrava, sono andato avanti; ora sarebbe follia. Spero che gli amici non mi possano dar torto » (1).

Verso la metà del mese incominciarono le trattative fra il Dina e l'Allievi, direttore della Banca Generale di Roma.

Le cose procedettero bene. Il 30 novembre il Dina scriveva al fratello Emilio:

L'andamento del mio affare è regolare, e sono sicuro del successo. Ci vuol tempo a costituire una società, ma le basi sono gettate e sin d'ora siamo d'accordo per l'ampliamento del giornale a cominciare dal 1° gennaio.

---

(1) *Carteggio politico*, II, p. 569.

E in data del 7 dicembre:

L'affare del giornale è quasi terminato. Non resta che stendere il compromesso. Nell'anno prossimo riscuoterò 150 mila lire circa; pel resto sono interessato. Il capitale sociale si porta a 350 mila lire per avere un buon fondo disponibile stante la novità dell'ingrandimento del giornale e l'aumento del prezzo d'abbonamento. Ma non occorrerà sborsarlo, almeno spero. Io resto direttore con lo stipendio di 8000 lire. I soci sono tutti miei amici. Credo in questa guisa di aver consolidato un capitale, che una disgrazia poteva mandare in aria Ora debbo pensare ad impiegarlo in modo proficuo, ma sicuro, *non potendo nè volendo correre de' rischi col partecipare ad affari...* Io poi ho il vantaggio di non aver più tante seccature, senza aver tempo di occuparmene come dovrei.

Essendo trapelato nel pubblico che si stava formando la nuova società, i giornali malevoli verso il Dina ne trassero occasione per metterlo in mala vista, quasi che egli non si fosse riserbata la piena ed assoluta indipendenza come direttore del giornale, colla facoltà di conservare o scegliere quei redattori che più gli fossero piaciuti. Su questo argomento egli scriveva al fratello Emilio:

Lascia che i giornali scrivano ciò che vogliono; io non ci bado; fa tu lo stesso. La nuova società è di amici politici, e la Banca Generale non ci entra che nel suo direttore, il comm. Allievi, già direttore della *Perseveranza* e mio amico da moltissimi anni.

Come una novella prova del modo franco e disinteressato con cui il Dina usava trattare gli affari, pubblichiamo ancora la seguente sua lettera all'Allievi:

G. Dina ad A. Allievi.

Roma, li 15 dicembre 1873.

Caro Allievi,

Questa sera, lunedì, saremo da te, alle 9, Borromeo ed io. Ora ti unisco il bilancio preventivo pel 1874. È fatto con accuratezza. Le spese non saranno superate di certo, ma le entrate spero che sì, per cui fo assegnamento sopra un profitto.

Rispetto al prezzo del materiale *fa quel che credi. Non amo di entrare in tali quistioni.* Solo ti prego di considerare che l'inventario che t'ho dato era fatto per me in aprile 1872, e che dal 1872 al 1873 anzichè diminuzione c'è stato aumento.

Però, comunque tu proponga, avrai il mio consenso.

Addio di cuore.

Tuo aff.mo: G. DINA.

Il 15 dicembre usciva nell'*Opinione* l'avviso delle associazioni pel 1874, nel quale si annunciava che il giornale, entrando nel vigesimo settimo anno delle sue pubblicazioni, ampliava il suo formato alle dimensioni de' più grandi giornali, aumentando il prezzo dell'associazione annua da L. 22 a 32, e quello della vendita di ciascun foglio da 5 cent. a 10, così per Roma come per le provincie.

1874.

Libero oramai dalle noie molteplici dell'amministrazione del giornale e dal pensiero della risponsabilità che gli gravava le spalle, il Dina ripigliò con maggior alacrità di prima l'ufficio di direttore, sorretto dall'assidua e infaticabile operosità del Luzzatti e dalla saggia cooperazione del marchese D'Arcais, che già da tempo cumulava colle incombenze di appendicista teatrale quella di compilatore-capo.

L'ultimo articolo « parlamentare » del Dina, che abbiamo più addietro riferito (*La ricerca della maggioranza*) si collega con quello che egli pubblicò nell'*Opinione* del 24 gennaio. Come i lettori rammenteranno, il Dina consigliava al ministero di raccogliere la maggioranza attorno ad un serio programma finanziario, di occuparsi delle *cose* anzichè delle *persone*. Egli vide perciò non senza rammarico che si seguiva un'altra via, e che si tentava di rinforzare invece la maggioranza con *connubii*, di cui egli non vedeva l'utilità.

Nell'articolo del 21 gennaio, or ora menzionato, il Dina faceva su questo argomento le seguenti osservazioni, la cui ragionevolezza doveva essere in breve comprovata dai fatti:

....Proseguire i lavori pubblici, di economie rilevanti farne punto e assestare la finanza nel prossimo anno; questo un programma difficile a eseguirsi. Per molti è forse come trovare la pietra filosofale.

Pure è il programma che bisogna compiere, è il programma che il ministero e la maggioranza hanno il debito imprescindibile di cómpiere.

Si richiede il concorso di circostanze speciali, un ministero forte, e una maggioranza disciplinata. Senza disciplina non c'è solida maggioranza, e senza solida maggioranza non si ha ministero forte.

Sono le condizioni che or ci mancano.

... Sorto con la divisione della maggioranza, il Minghetti riconosce essere ardua impresa il ricostituirla.

Le voci di trattative con varie parti della Camera, di accordi, di alleanze, di connubii, di fusioni, non sono che il portato di questo sentimento, causa di giusta inquietudine.

Il ministero ha il diritto di studiare il modo di sorreggersi. Non è biasimevole ambizione, è la persuasione di poter fare il bene del paese; niuno potrebbe niegarlo.

Ma il ministero deve sorreggersi sui propri principii, sulle proprie idee, sulla fedeltà alle *tradizioni del partito.* Le transazioni che i politici leggieri chiamano abili, scavano la fossa de' gabinetti, scemando la loro autorità morale.

Non vediamo come nella Camera ci sia ora *possibilità di transazioni* fra partiti o frazioni di partiti diversi; ma quando possibilità ci fosse, non potremmo che deplorarle, se sfornite della base larga e ferma della comunanza di propositi e di metodi di esecuzione...

Il dissenso della maggioranza è uno solo; riguarda *la finanza.* Gli uni credono si possa temporeggiando abbattere il disavanzo, gli altri che temporeggiando lo si aumenti o lo si renda incurabile.

Altri dissensi non vediamo...

Sul terreno finanziario possono intendersi le varie frazioni della maggioranza e riunirsi e accordarsi di nuovo. Si avrebbe ragione di dire che debbono, poichè, in maggiore o minor grado non monta, tutte hanno la loro parte di risponsabilità e tutte sono strette dell'obbligo imprescindibile di compiere l'opera della ristorazione finanziaria. Se vi fosse una frazione della maggioranza che quest'obbligo non sentisse, non apparterrebbe alla maggioranza che di nome; non le sarebbe unita in ispirito, e la maggioranza non potrebbe avere con lei una solidarietà compromettente. Una separazione aperta sarebbe preferibile ad un'unione incerta. Qualunque ne potessero essere le conseguenze, cesserebbe almeno un funesto equivoco.

Le osservazioni esposte dal Dina in quest'articolo non produssero l'effetto ch'egli desiderava. Il ministero, che aveva già avviato trattative col De Luca e altri sessanta deputati della sinistra moderata, confidando di avere il loro appoggio per la votazione dei provvedimenti finanziari, persistette nel suo proposito.

Si trovava allora innanzi alla Camera il disegno di legge presentato dal ministero all'aprirsi della sessione per costituire un consorzio di banche, incaricato di emettere e somministrare al tesoro un miliardo di biglietti, i quali avrebbero dovuto avere corso obbligatorio sotto la garanzia dello Stato.

Durante la discussione di questo disegno di legge doveva avvenire l'accordo fra il ministero e i deputati capitanati dal De Luca, il quale avrebbe presentato in proposito un ordine del giorno.

Senza tener conto delle considerazioni politiche, il Dina nella tornata della Camera dell'11 febbraio sorse a combattere il disegno di legge, coerentemente a quello che egli aveva esposto un anno prima nella Camera stessa, quando invitava il ministro Sella a presentare un disegno di legge che provvedesse a regolare la circolazione cartacea secondo le esigenze del corso forzato.

L'ordine del giorno presentato e svolto dall'on. Dina nella seduta ora citata diceva così:

« La Camera, considerando che i biglietti a corso forzato,
« come sono ora proposti, restano esclusivamente governativi,
« e perciò debbono essere emessi direttamente dallò Stato,
« sotto la sorveglianza d'un ufficio superiore d'ispezione,
« rinvia alla Commissione il progetto di legge perchè lo mo-
« difichi in questo senso, e passa all'ordine del giorno ».

L'importanza delle considerazioni svolte dall'on. Dina, a proposito di questo suo ordine del giorno, e l'impressione che esse fecero sull'assemblea, indussero il presidente del Consiglio, on. Minghetti, a prendere tosto la parola per tentarne la confutazione.

Replicò tosto l'on. Dina:

Debbo prima di tutto ringraziare l'on. presidente del Consiglio per la risolutezza con cui mi ha risposto e per le esplicite dichiarazioni

che ha fatto, ma debbo in pari tempo respingere un'accusa che mi ha mossa, ed è di *avere abbandonato le tradizioni del partito a cui ho l'onore di essere ascritto*. Non sono io che ho abbandonato quelle tradizioni.

Se l'on. ministro per le finanze ben ricorda, io, fino dall'anno scorso aveva accennato alla sostituzione del biglietto governativo al biglietto della Banca. Io sono rimasto fedele alle mie convinzioni.

Del resto, forsechè sono le stesse le condizioni d'oggi con quelle di due o tre anni addietro? *Un partito resta fedele alle sue tradizioni finchè le condizioni rimangono le stesse*. Ma quando l'on. ministro delle finanze, egli stesso che è uno dei capi più eminenti di questo partito, viene oggi a presentare un progetto di legge che poggia su basi tutto affatto diverse da quelle su cui poggiava il corso forzato precedentemente, può fare accusa a me di avere abbandonato le tradizioni del partito? È desso che se ne è discostato; ma siccome non osava proferire la parola, ha avviluppato la cosa, e vuol che si dica biglietto *consortile* invece di biglietto *governativo*; ha creato così una istituzione inconcepibile, che nessuno sa dire che cosa sia; ha creato una larva.

Sono io, siamo noi che abbiamo abbandonato le tradizioni del partito?

Entri nei penetrali della sua coscienza l'on. Minghetti, e poi dica se il suo biglietto non è il biglietto governativo (*Ilarità*).

Essendo presente alla seduta, parlò anche a lungo e per fatto personale l'on. Sella, il quale dichiarò di essere dell'opinione dell'on. Dina, non intieramente però, per cui non avrebbe votato la sua proposta pel biglietto governativo, come non votava la carta governativa dell'on. Minghetti.

Il Dina non avendo nessuna speranza che il suo ordine del giorno venisse approvato, lo ritirò. La Camera approvò, invece, nella tornata del 12, a grande maggioranza, per alzata e seduta, l'ordine del giorno De Luca (contrapposto ad altro ordine del giorno Depretis), e che era del seguente tenore:

« La Camera, ritenendo che la presente legge separa la « carta per conto dello Stato da quella della Banca, limita « il corso forzoso al debito dello Stato, fissa un termine per « la cessazione del corso legale, e intende a che sia aperta « la via all'estinzione del corso forzato, passa alla discussione « degli articoli ».

Il giorno dopo la votazione, il Dina, non senza un lieve accento d'ironia, osservava nell'*Opinione*:

Convien supporre un accordo politico fra il ministero e i seguaci della nuova bandiera De Luca. *Se quest'accordo è compiuto*, l'onorevole Minghetti avrebbe attuato un disegno i cui effetti non potrebbero che tornare di giovamento al paese.

Estendendosi l'accordo ai provvedimenti finanziari, l'on. Minghetti potrebbe essere sicuro di una splendida vittoria.

La votazione dei provvedimenti finanziari per parte del gruppo De Luca essendo per l'appunto la condizione *sine qua non* della riuscita dell'accordo, il Dina prese ad esaminare più specialmente la questione sotto tale aspetto:

La tregua parlamentare.

(17 febbraio).

Il voto della Camera del giorno 12, che ha segnato la divisione della sinistra, è stato interpretato in varie guise dai giornali liberali, che dissentono dalla sinistra medesima. Gli uni non vogliono vedere nel rinforzo recato al ministero da una frazione considerevole della sinistra altro che un provvisorio aiuto per far trionfare la legge della circolazione cartacea, gli altri, considerandolo come l'indizio di un'alleanza, d'una fusione e di un connubio, ne temono le conseguenze.

Considerando le condizioni sì del ministro che della Camera... noi crediamo che quel voto non è ancora un connubio. Non si scorge nel gruppo dei deputati di sinistra che si sono divisi dal loro antico partito per unirsi al ministero, il nuovo Rattazzi che possa compiere il grand'atto. Certe posizioni parlamentari non si ripetono. Le circostanze nelle quali nel Parlamento subalpino si è compiuto il connubio tra il conte Cavour e l'on. Rattazzi erano molto diverse da quelle nelle quali si trova ora la Camera...

La quistione che la Camera aveva da decidere ora non era, come nel 1852, di ordine politico, ma d'ordine economico, e il ministero Minghetti sapeva che a destra gli oppositori dell'oggi sarebbero i suoi sostegni dell'indomani.

Ma il ministero e la Camera hanno ragione di preoccuparsi de' provvedimenti di finanza. Il nodo della quistione è qui. Nè diciamo solo dei provvedimenti che saranno discussi, ma di quelli altri che si dovranno proporre, affine di mettere fine al disavanzo e avviarsi all'estinzione del corso coatto.

Lo scoglio a cui ruppero molte volte i ministeri nelle questioni

finanziarie è stato, prescindendo dalla invincibile opposizione della sinistra, il fiacco appoggio della destra. Non era nè è ora intero il torto della destra; *finchè il ministero non si riconosca capo del partito, col quale ha obbligo e interesse di procedere d'accordo, sono inevitabili i dissensi grandi o piccoli.* Perocchè la disciplina di partito non si giustifica che mercè la mutua fiducia e la reciproca corrispondenza di sentimenti e di idee sopra ogni questione che sorge nel paese e nel Parlamento. Il ministero che faccia un progetto di legge grave sopra materia molto disputabile senza assicurarsi dell'appoggio del suo partito, non ha diritto alcuno di far richiamo alla disciplina. Lo presenta a suo rischio e pericolo e deve subirne le conseguenze.

Questa è una delle principali ragioni per le quali la destra è stata divisa in parecchie quistioni finanziarie, e i ministeri si sono sentiti deboli.

Conviene ora impedire che la stessa cosa succeda pei provvedimenti di finanza. Se i deputati di sinistra, che il giorno 12 appoggiarono il ministero di destra, sono determinati a sostenere i provvedimenti che, secondo l'on. Minghetti, debbono accrescere le entrate dello Stato di 50 milioni all'incirca, e respingendo una politica negativa, che si risolve in una politica d'inerzia e d'impotenza, si associarono alla destra perchè non sia perduto per le finanze l'anno corrente, come è stato perduto l'anno passato, essendo allargata la base della maggioranza, il ministero si sentirà più forte per compiere l'opera sua.

È nei provvedimenti di finanza che l'unione deve manifestarsi, è nella loro approvazione che deve essere attestato l'accordo della nuova maggioranza.

Dalla discussione di quei provvedimenti deve perciò emergere la fusione. Per l'Italia la quistione finanziaria, in mancanza d'altre d'ordine puramente politico e morale, può ben essere il fondamento e il vincolo d'un partito di maggioranza. Non ci si richiede che l'intima convinzione di dovere a ogni costo pel bene del paese affrettare la cessazione del disavanzo. C'è questa convinzione? Noi crediamo che ci sia e ci debba essere, altrimenti il voto del giorno 12 non si spiegherebbe o si spiegherebbe male. Laonde ci parrebbe ora inutile il discutere delle conseguenze di questa evoluzione di parte della sinistra pel ministero.

Approvati i provvedimenti, la situazione politica sarà meno impacciata, e al ministero non rimarrà forse altra quistione urgente da risolvere salvo quella di presentarsi al paese per le elezioni generali.

La Camera continuando a discutere con soverchia larghezza gli articoli del disegno di legge per la circolazione cartacea,

il Dina ammonì i colleghi che oramai era tutto tempo sciupato; e ripetè che la sola quistione che doveva richiamare su di sè l'attenzione della Camera, era quella dei *provvedimenti finanziari* e, in special modo, del provvedimento concernente la *nullità degli atti non registrati*, che già cominciava a suscitare contrasti nelle file dell'opposizione.

Le discussioni della Camera.

(19 febbraio).

La discussione della legge per la circolazione cartacea procede nella Camera con molta lentezza, ma senza alcun vantaggio nè per la legge stessa nè pei principii, le dottrine e le proposte di chi concorre a prolungarla...

A che occupare le sedute della Camera in questioni già antecedentemente risolte e in discussioni che non promettono alcun risultato?...

La quistione più urgente è ora quella dei provvedimenti finanziari. Il paese non ha più alcuna ragione di dubitare dell'approvazione della legge della circolazione cartacea. Qualunque giudizio si faccia di essa, qualunque siano le conseguenze che se ne pronosticano dai difensori e dagli avversari, la cosa è risolta, e non resta che ad attenderne l'applicazione.

Ma i provvedimenti finanziari lasciano ancora gli animi sospesi. Quello su cui l'on. ministro faceva *principale assegnamento* minaccia di essere fortemente contrariato; vogliamo alludere alla proposta *nullità degli atti non registrati*. Se l'on. ministro è costretto ad abbandonarlo, domanderà, come nel suo discorso del 27 novembre ha dichiarato, *un aumento dell'imposta fondiaria?* E se lo domanda, la maggioranza che l'ha sostenuto nella legge della circolazione cartacea lo sosterrà pure, unita, ferma e compatta in questa proposta?

È nelle leggi di finanza che si deve manifestare la disciplina della maggioranza. Il ministero deve agevolarne il modo, persistendo nelle sue idee. Sarebbe poco opportuno l'avere delle preferenze inscindibili per l'uno o per l'altro provvedimento. Qual ministro di finanza potrebbe ostinarsi a volere che siano dichiarati nulli gli atti non registrati e farne una quistione di gabinetto? È una quistione non solo finanziaria ma giuridica, e deve pur essere esaminata sotto questo aspetto.

Ma il ministro, se può e deve abbandonare una proposta di finanza, che, per considerazioni d'ordine legale e morale non creda la Camera

di poter accettare, non può nè deve abbandonare la somma che ha chiesto per migliorar l'erario e rialzare il credito.

Il ministro in certa guisa non dice alla Camera: votatemi questo provvedimento; le dice: accordatemi la tal somma, che io credo di far entrare nelle casse dello Stato, per mezzo di questo provvedimento che vi propongo; ma se voi credete di potermela fornire per altra via, non sarei scusabile se mi vi rifiutassi.

Questo è il senso delle parole dette il 19 novembre dall'on. Minghetti. Sarà la maggioranza pronta a seguirlo? Sarebbe mancar di rispetto verso i partiti e i loro capi il sospettare che la maggioranza non ci sia, e più forte ancora di quella del 12 corrente, poichè ai deputati che il giorno 12 si dichiararono sostenitori della legge della circolazione cartacea, si uniscono que' di destra che le furono contrari, e parecchi, ne siamo certi, pur di destra, che in quel giorno non si trovarono alla Camera. Avversari della legge, eglino non vollero però votare contro di essa. Quando venga la quistione di finanza non diserteranno il loro posto, perchè la destra deve vivamente sentire l'obbligo suo di appoggiare il governo negli sforzi che fa per istabilire l'equilibrio fra le entrate e le spese.

Finalmente il 21 febbraio la Camera votò la legge della circolazione cartacea, approvandola a scrutinio segreto con maggioranza di 132 voti su 262 votanti.

Persuadiamoci però, ripeteva il Dina, che i provvedimenti più efficaci a ristorare il credito e a levarci dalle spalle il peso enorme del corso forzato non sono tanto quelli che riguardano la circolazione quanto quelli che si riferiscono al bilancio, all'equilibrio dell'entrata e delle spese, alla floridezza del tesoro, alla riduzione del debito galleggiante. Noi dobbiamo compiacerci che le proposte di finanza vengano ora in discussione, circondate dalle amorevoli cure d'una maggioranza forte e concorde. Esse non bastano a condurci alla meta, ma un nuovo passo ci fanno fare e potrà rinascere quella fiducia, la cui mancanza si rivela nella depressione della rendita e nell'altezza dell'aggio.

Quando pareva giunto finalmente il momento di incominciare la discussione dei provvedimenti finanziari, la Camera, assenziente il ministero, deliberò che si desse la precedenza alla discussione della legge di difesa dello Stato, che importava una spesa straordinaria di 80 milioni.

Eppure, così scriveva il Dina il 1° marzo, ci sembrava che esistesse un tacito accordo fra ministero e Camera di non discorrere di *spese*

innanzi di aver pensato alle *entrate*. Ed ecco che la legge della difesa è posta all'ordine del giorno!...

I provvedimenti di finanza preoccupano più d'ogni altra cosa il paese, e soltanto dopo che saranno approvati la Camera potrà con animo sicuro accingersi a discutere la legge della difesa dello Stato. In tutti gli Stati ne' quali rettamente si giudica delle più utili provvisioni a rialzare il credito pubblico, non c'è dissenso di parte sulla opportunità di far precedere le leggi d'imposta a tutte le altre. Tutti i partiti comprendono trattarsi d'un interesse generale, a cui hanno tutti il dovere di soddisfare. Perchè dovrebbe avvenire altrimenti in Italia? Mentre tutti riconoscono che si è ben lontani ancora dal pareggio, potrebbe darsi che si creda inutile l'affrettare la disamina delle leggi di finanza?...

Durante la discussione alla Camera l'on. Sella espresse l'avviso medesimo manifestato dal Dina, che cioè i provvedimenti di finanza avrebbero dovuto precedere la discussione delle leggi militari, e consigliò l'on. Minghetti a non sottoporre questi ultimi alla sovrana sanzione senonchè insieme ai provvedimenti.

Rispose l'on. presidente del Consiglio congratulandosi delle dichiarazioni dell'on. Sella. Egli fece osservare che la legge militare era venuta prima in discussione perchè apparecchiata da molto tempo, ma che innanzi che avesse compiuto l'intero suo corso, aveva fiducia che i provvedimenti di finanza sasebbero stati approvati dalla Camera ed ogni incertezza sarebbe scomparsa intorno alla loro sorte.

Dopo di che la Camera approvò un voto di fiducia, presentato dagli on. Farini, Corte e altri, a proposito dell'indirizzo dato dal ministro della guerra (generale Ricotti) alla amministrazione militare (tornata del 7 marzo).

Al voto di fiducia parteciparono pure i deputati appartenenti al gruppo De Luca. Questi però fece delle dichiarazioni così *sibilline* in ordine ai provvedimenti finanziari, che il Dina affrettossi a prenderne atto nei seguenti termini (*Opinione* dell'8 marzo):

Più dell'ordine del giorno di fiducia votato ieri da tutti i deputati senza distinzione di partito, ha giovato al ministro della guerra l'indirizzo che venne dato alla discussione generale...

La seduta di ieri è stata buona non solo per l'on. Ricotti e per l'esercito, il cui nuovo ordinamento è stato confermato e messo al sicuro da nuovi assalti, ma ha giovato alla politica del ministero.

Quale contrasto fra le dichiarazioni dell'on. Sella e le parole sibilline dell'on. De Luca! L'on. Sella si preoccupa dei provvedimenti di finanza e promette ad essi il suo valido appoggio; l'on. De Luca, alla vigilia della loro discussione, protesta che *il pareggio è da lui e da' suoi amici atteso soltanto da una riforma radicale dell'amministrazione.* A ristorare le finanze e rialzare il credito dello Stato bisognerebbe cominciare per isconvolgere tutto l'organismo delle pubbliche aziende e gettare il disordine nelle faccende dello Stato chi sa per quanto tempo.

Perocchè l'on. De Luca non si è ristretto a parlare di riforme, di cui tutti sentono la necessità e che si debbono compiere così lentamente, che se si aspetta da loro la salute della finanza, si potrebbe esser certi che è esausta e sfinita innanzi che quelle siano attuate, ma ha accennato a riforme radicali, che è quanto dire ad un nuovo edificio amministrativo, che dovrebbe sorgere dalle fondamenta, ignoriamo secondo il disegno di qual architetto e per opera di quali artisti.

Nella discussione dei provvedimenti di finanza l'on. De Luca ed i suoi amici politici avranno il destro di spiegar meglio le loro idee e i loro pensieri. Sarebbe un'amara delusione se in luogo di recare l'aiuto della loro perorazione e del loro voto, essi venissero a fare un programma di riforma amministrativa in mezzo agli sbadigli della Camera.

Giova sperare che questa delusione sia risparmiata al Ministero e al paese, e che non sarà rotto l'accordo intervenuto per la legge della circolazione cartacea; ma quando pure la nostra speranza avesse a svanire, non per questo la sorte dei provvedimenti di finanza sarebbe minacciata. La seduta di ieri ci assicura che ad essi non verrà meno la maggioranza, che l'anno scorso ha potuto vacillare un istante, ma che non manca mai di ricomporsi quante volte un supremo interesse pubblico le impone di star unita per esser fedele al proprio programma e adempiere l'impegno che ha assunto verso l'Italia di darle il bilancio ordinato e ristaurato il credito.

La *delusione*, a cui il Dina accennava, avverossi più presto di quel che per avventura si credesse; infatti già nell'*Opinione* del 18 marzo, in un articolo intitolato, *I nuovi amici politici*, furono segnalati i primi sintomi della defezione di alcuni di essi.

I nuovi amici politici.

Appena compiutasi ieri la distribuzione della relazione sui provvedimenti di finanza, molti deputati si sono affrettati a iscriversi alla Presidenza della Camera per discorrere contro o in favore di essi...

Non dobbiamo tacere la nostra meraviglia che contro i provvedimenti siansi schierati alcuni che da qualche tempo si aveva ragione di considerare come i loro più sinceri puntelli, perchè facevan parte del gruppo dei 64 capitanati dall'on. Francesco De Luca...

Si sarebbero illusi il ministero e la Camera? Non osiamo ancora profferire una sentenza. Però, quand'anche il dubbio dovesse mutarsi in realtà, noi diremmo al ministro di finanza: Non iscoraggiatevi, proseguite nel vostro cammino, sostenete i vostri progetti, astenetevi dal far promesse che sapete di non poter adempiere, e la Camera vi approverà. Non è neppure supponibile che nella Camera si possa formare una maggioranza la quale respinga i provvedimenti, la cui necessità è così palpabile che si riconoscono ancora insufficienti, cagionando al paese un'amara delusione e recando una nuova ferita alla finanza e al credito pubblico, affidati alla sua tutela.

Nella previsione della *débâcle*, il Dina aveva già pensato al ravvicinamento del Sella al Minghetti, con che egli era profondamente convinto che si sarebbe ricostituita una salda e omogenea maggioranza sul terreno della politica e della finanza. Il Dina accennò a tale concetto in un articolo del 29 marzo sulle *Strade ferrate romane*.

Il ministero, così egli scriveva, si trova nella necessità di presentare al Parlamento, innanzi che la Sessione giunga al suo termine, una combinazione economica che decida della sorte delle Strade ferrate romane.

Se non si trattasse che delle condizioni e del servizio di una rete posta nel centro d'Italia, la quistione sarebbe già per sè grave e urgente; ma trattasi anche della finanza pubblica, la quale interessa tutti i contribuenti...

Le trattative, che parevano a buon punto, vennero sospese sotto il ministero precedente, per non aver esso potuto intendersi coi negoziatori rispetto a qualche particolare che importava un maggior peso per lo Stato.

Esse furono riprese. È noto che l'on. Sella ha consentito di coadiu-

vare il Ministero, e che i negoziati fra i rappresentanti delle Strade ferrate meridionali e il governo continuarono col suo intervento...

Si è tanto almanaccato intorno agli intendimenti dell'on. Minghetti da una parte e dell'on. Sella dall'altra; si fecero tante profezie e tanti giudizi varii, e più strani che varii, che a molti deve essere parso questo fatto bizzarro e imprevedibile. Pure esso ci ammaestra che quegli urti e quei contrasti, su cui fanno così forte assegnamento *i fautori di alleanze, di fusioni e di connubi parlamentari*, non sono nè poderosi, nè invincibili, e che quando si levi la voce del bene pubblico, cessano senza troppe difficoltà. *E questo ci è di buon augurio...*

Il discorso pronunziato dall'on. Minghetti alla Camera il 22 aprile, durante la discussione dei provvedimenti finanziari, porse un nuovo e più saldo argomento al Dina per insistere nel suo concetto:

...Si può dissentire dall'on. Minghetti rispetto alla valutazione del disavanzo, si può credere che a estinguerlo nè bastino quei provvedimenti, nè sia buon ripiego il far ricorso ad imprestiti; ma si deve riconoscere che nella questione politica egli ha tolto ogni equivoco favellando con grande franchezza..

C'è invece da meravigliare che dopo sì lunghe trattative, giunta l'ora di votare qualche provvedimento di finanza, l'on. Minghetti sia costretto di riconoscere che quel *forte partito* da lui ideato non è formato.

Che cosa possano volere dei deputati i quali dichiarano di convenire col ministero, e gli votano la legge della circolazione cartacea, e poi stanno perplessi se abbiano ad approvare alcuna proposta diretta ad accrescere le entrate del tesoro? Credono che quest'aumento d'entrata non sia necessario? Non lo credono, nè potrebbero, senza chiarire di non avere mai aperto un bilancio, nè un volume della situazione del Tesoro...

L'on. Minghetti va lodato non solo del modo come ha segnato i confini che separano la Destra dalla Sinistra, ma altresì della prudenza dimostrata nel cansare ogni questione superflua ed oziosa. *La strada era sdrucciola*, e un passo poco cauto avrebbe potuto scostarlo dalla meta alla quale mira, e che *oramai si è sicuri che raggiungerà*.

Dell'approvazione delle proposte di finanza noi non abbiamo mai dubitato, nè abbiamo ragione di dubitare ora pel contegno dell'onorevole De Luca e dei suoi amici. La maggioranza è assicurata; così coloro che confidano abbiano i provvedimenti a dare i 50 milioni, ed anche di più, come coloro che invece stimano che produrranno di meno,

sono concordi in due punti principali: 1° nella quistione politica; 2° nella necessità di approvarli...

Il momento « critico » per il ministero stava ora per arrivare. Il progetto per la nullità degli atti non registrati avendo incontrato molte ripugnanze su tutti i banchi della Camera, il Dina riconobbe che qualora il presidente del Consiglio avesse proseguito a porre la quistione di gabinetto, la vittoria non sarebbe stata dubbia. Ma egli osservava (3 maggio):

Gli converrebbe ottenere la vittoria con questo mezzo? Quale forza maggiore ne acquisterebbe? Qual profitto ne ritrarrebbe che per altra via non si potrebbe procurare?

La sola vittoria ch' egli deve ambire si è di ottenere la somma richiesta, e non dubitiamo che l'otterrà senza compromettere alcun principio, senza pregiudicare neppure la quistione dell'inefficacia giuridica degli atti non registrati. La quale, sollevata una volta, non riposerà così presto; ma ora non può vantare di aver favorevole il sentimento pubblico, a giudicarne da' molti richiami e dalle molte lettere che d'ogni parte ci sono giunte d'uomini egregi, i quali non possono essere sospetti di non bramare ansiosamente di veder ristorate le finanze per veder rassodato il credito dello Stato.

In un altro articolo pubblicato nell'*Opinione* del 15 maggio, il Dina tornò a consigliare al Minghetti di rinunziare al progetto, per ricercare un'altra sorgente d'entrata che all'erario assicurasse la somma attesa da quello degli atti non registrati:

Alla Camera, così egli scriveva, anzichè scemare, le opposizioni al progetto degli atti non registrati, ingagliardiscono. Chi lo combatte per ragioni giuridiche, chi lo respinge perchè crede che l'erario non ne possa mai ritrarre il vantaggio che ne spera l'on. Minghetti...

D'altra parte l'on. ministro di finanze non potrebbe rinunziare ad un disegno ch'è quasi il perno de' suoi calcoli. Coloro che lo consigliano di abbandonare senz'altro il progetto dimenticano forse troppo che alla quistione finanziaria è strettamente connessa la quistione politica. Può abbandonarlo allora soltanto che siasi trovata un'altra sorgente d'entrata che all'erario assicuri la somma attesa da esso.

Ora tutti gli studi debbono essere rivolti a quest'intento. Se il ministro vi riesce, può vantarsi d'aver risolto un grave problema e riportata una splendida vittoria. Persistendo nel sostenere l'inefficacia giuridica degli atti, egli si farebbe battere di sicuro. Ci vorrebbe nien-

temeno che una quistione di gabinetto per raccogliere una maggioranza. Ma il ministero sa che siffatte maggioranze finiscono per vendicarsi della violenza che loro viene fatta. Le assemblee politiche non piegano il capo che per alzarlo più orgoglioso, appena passata quella burrasca, e quella maggioranza che si è formata sotto la pressione della necessità non ritarda a disgregarsi e a disciogliersi.

Noi speriamo che questo pericolo sarà scansato. Il ministro di finanze ha tanto maggiormente l'obbligo di agevolare una conciliazione, che sa non desiderare la Camera niente di meglio che di giungere di buon accordo alla fine de' provvedimenti, e di concedergli quell'aumento di entrata da lei domandato.

Nella tornata dello stesso giorno (15 maggio) la Camera approvava con 2 soli voti di maggioranza il disegno di legge avocante allo Stato i 15 cent. addizionali dell'imposta sui fabbricati. « Questa differenza, notava il Dina nell'*Opinione*, è significante. Non deve sfuggire all'attenzione di quanti si preoccupano della condizione finanziaria ».

Il Minghetti rimase inflessibile nel suo proposito, e la Camera dovette intraprendere la discussione del progetto sugli atti non registrati.

Nella prima tornata (21 maggio) furono proposti parecchi ordini del giorno sospensivi, che vennero successivamente ritirati. La votazione si restrinse sulle conclusioni della Commissione, cioè sul rigetto della legge. Il risultato della votazione fu il seguente: Presenti e votanti 369: maggioranza 185. Risposero *no* 190; risposero *sì* 179. Così la Camera respinse le conclusioni della Commissione, deliberando di passare alla discussione degli articoli.

Il buon senso della Camera, scriveva il Dina, ha risparmiato stassera al paese una crisi. Sei deputati fra i molti esitanti che avessero votato per le conclusioni della Commissione anzichè contro di essa, avrebbero mutato la vittoria in sconfitta. È una posizione parlamentare che non potrebbe durare lungamente senza togliere ogni vigorìa e prestigio al governo.

Seguirono due altri appelli nominali favorevoli all'accettazione dei due primi articoli della legge, ma, infine, nella tornata del 24, la legge stessa allo scrutinio segreto venne definitivamente respinta per un voto (166 contro 165).

Nella tornata seguente (25 maggio) l'on. Minghetti annunziava alla Camera che il ministero aveva rassegnato le dimissioni in mano del Re, le quali non vennero accettate. Contemporaneamente il Minghetti, dopo avere premesso che si riservava di proporre a suo tempo un altro progetto che desse alle finanze un risultato equivalente, invitava la Camera a discutere i bilanci e quelle altre leggi necessarie all'andamento degli affari di cui presenterebbe l'elenco. « È un avviso alla nazione, notava il Dina nell'*Opinione* del 25, che lo scioglimento della Camera è deciso ».

All'indomani il Dina pubblicava un articolo nel quale la fisiologia dei partiti alla Camera è ritratta al vivo, e le singole responsabilità dell'anarchia parlamentare dominante sono spietatamente indicate. In fondo a quel quadro è impossibile non vedere che i giorni della destra sono numerati, se le elezioni generali non manderanno alla Camera una maggioranza di deputati che si preoccupino seriamente e unicamente dei grandi interessi del paese.

Due anni sprecati.

(26 maggio).

Il timore da noi parecchie volte espresso che, dopo aver perduto per le finanze e l'amministrazione l'anno passato, si perdesse anche l'anno corrente si è avverato.

Dove sono iti i 50 milioni d'aumento d'entrata che l'on. Minghetti si riprometteva di ritrarre da' suoi provvedimenti? Appena se ne potrà salvare una parte dal naufragio, cagionato dal risultato dello scrutinio segreto fatto già dalla Camera.

Pure sarebbe una iattura se quella parte fosse abbandonata. Nello scioglimento della crisi sôrta, è necessario di aver fisso lo sguardo a quell'intento. È dovere patriottico di tutti i partiti d'impedire che il danno sia intero e irreparabile.

Se nella Camera non penetrasse la voce della coscienza pubblica, non si sarebbe neppur sicuri che tal dovere sia adempiuto.

È uno dei fenomeni politici più singolari della nostra Camera la generazione più o meno spontanea di duci improvvisati di piccole schiere. Senza illustri precedenti di grandi servigi resi allo Stato o d'opera d'ingegno o di eloquenza parlamentare o di vigorosa tempra

politica, essi attraggono a sè alcuni deputati spostati e incerti e si intitolano col pomposo titolo di capi-partito.

Quali sono le loro aspirazioni, le loro idee, i loro programmi? Niuno lo ha mai saputo. Alla Camera non hanno mai preso parte importante alle discussioni delle quistioni più notevoli e gravi, e quando parlano per proporre qualche mozione d'ordine o qualche emendamento insignificante, affine di distinguere la loro personalità, cominciano il discorso fra la disattenzione dei colleghi e lo finiscono fra gli sbadigli degli amici. Si sentono forti perchè la Camera è debole, e si persuadono della loro potenza, considerando la fiacchezza del Parlamento. I partiti si sono venuti scompigliando. C'è una forza così a destra come a sinistra più o meno unita e disciplinata. Ma nè da una parte nè dall'altra c'è la maggioranza. Bilanciandosi fra loro i partiti, le piccole schiere sanno che, per vincere, ognuno ha bisogno del loro aiuto. Ed esercitano questa loro effimera potenza con ostentazione e gioia, cooperando allo sfacelo della Camera, perchè sentono che la loro influenza si dileguerebbe, ove le cose procedessero correttamente, e tutti i deputati comprendessero che la Camera non adempierà mai i suoi obblighi finchè non abbia due partiti ben determinati, e cessassero di confondere l'indipendenza col difetto di disciplina.

Questi tipi infermi di capi politici sono germinati più che mai nella nostra Camera da due anni, e i ministri concorsero a persuaderli del loro valore accarezzandoli con le lusinghe e trattandoli come se avessero una forza di cui sarebbero i primi a meravigliare.

Non possiamo tuttavia esser troppo severi col ministero per questo suo contegno, quando riflettiamo che non pochi fra' suoi amici, che più ne erano spiacenti, non si trovarono ieri ad appoggiarlo col loro voto in una definitiva battaglia.

Ormai è provato che *senza una maggioranza decisa a voler la ristorazione del bilancio e la prosperità dell'erario, le leggi di finanza più importanti non giungono in porto.* Da una parte non c'è forza sufficiente per resistere alle soverchie spese, e dall'altra non c'è disposizione alcuna a votare i provvedimenti di finanza.

Però era giusto il concetto di allargare le basi della maggioranza per avere un appoggio sicuro nell'opera ristoratrice del tesoro. Ma si è ingannato il ministero credendo che fosse facile il colorire un tal disegno, e che i deputati i quali costantemente hanno votato, pressochè tutti, contro le leggi d'imposta, fossero per ravvedersi e unirsi a lui verso la fine del Parlamento. Prossimi a presentarsi a' loro elettori, a cui avevano fatto le più larghe e seducenti promesse, con qual animo si poteva loro chiedere di votare i provvedimenti di finanza più spinosi e gravi?

Era un assunto d'impossibile compimento nelle condizioni presenti, ma che ha accresciuto la confusione degli uomini e delle cose, per modo che *più non v'ha nè una destra compatta, nè un'ordinata sinistra*, e di fronte all'antica maggioranza che serra le sue file per istinto d'ordine nel momento del pericolo, stanno la sinistra politica dell'onorevole Crispi, la sinistra amministrativa dell'on. De Luca, e una moltitudine di gruppetti del centro che si spezzano e si ricompongono, oscillano sempre e non si definiscono mai.

In tant'anarchia politica era assai difficile che vincesse una legge che il ministero si è ostinato a presentare e a mantenere, malgrado i reiterati avvertimenti che aveva ricevuti. Non gli era mancato qualche non isperato soccorso in teorie eccessive e esorbitanti di qualche avversario, che non dovevano rimanere senza protesta. E la maggioranza ha protestato in tre voti pubblici fatti per appello nominale, come per dimostrare l'importanza straordinaria che si attribuiva alla quistione, divenuta quistione di governo. Ma nel voto segreto mutarono le parti. Strano a dirsi! Alcuni si lamentavano del ministero che li comprometteva verso gli elettori, presentando alla discussione della Camera di leggi siffatte. Tuttavia votarono, ma nello scrutinio segreto scemarono i voti favorevoli; ciò che induce a credere che qualcuno di quelli i quali per disciplina di partito e per adesione al gabinetto votò pubblicamente per la legge, sfidando l'ira supposta degli elettori, posto nel bivio nello scrutinio segreto di approvare la legge con danno dei suoi particolari interessi, o di salvare questi sacrificando quella, non seppe resistere alla voce dell'interesse, e colla legge abbandonò il ministero che aveva sempre appoggiato e forse contribuito a formare.

Ora che si può aspettare da una Camera così sconnessa e fiacca? Dov'è il partito che possa formar un ministero con la speranza, non diciamo la certezza, di avere una maggioranza se non forte, almeno sicura per qualche tempo?

Questo partito non c'è, e se ve n'è uno che lo creda per sè, il desiderio di andare al potere fa velo al suo giudizio. Esso non riuscirebbe che ad accrescere il disordine e a sciupare ancora del tempo, con danno irreparabile della finanza, del credito pubblico e della nazione.

Ciò che ora importa è di non perdere anche il beneficio delle leggi d'imposta approvate dalla Camera. Questo è il pensiero che vorremmo primeggiasse nei consigli del ministero e della Corona. Seguendolo si avrà una crisi parlamentare, non se ne avranno due, l'una ministeriale e l'altra parlamentare, poichè *ormai il ricorso al giudizio degli elettori è divenuto inevitabile.*

La nuova crisi politica, provocata dalla Camera, partorì un altro grave danno allo Stato, dacchè costrinse il governo a soprassedere da ogni risoluzione terminativa rispetto alle strade ferrate romane. « Sospese tra la vita e la morte, così scriveva il Dina, debbono aspettare in una lunga agonia che una nuova Camera decida della loro sorte ».

Una sessione cominciata sotto auspici favorevoli, col desiderio vivissimo che fosse feconda di buoni risultati, terminava così, lasciando Parlamento e ministero in critiche condizioni, e lasciando imcompiuti gran parte di quei lavori che si giudicavano gli uni necessari, e gli altri utilissimi alla pubblica amministrazione.

« Qui siamo in piena Babele, scriveva il Dina al Castelli il 31 maggio. Non ho mai veduta tanta confusione, e raramente ho veduta tanta imprevidenza... I ministri credevano in una maggioranza sicura e sono stati ben serviti! Non ho mai dato con tanto disgusto un voto favorevole come quello (sulla legge degli atti non registrati) (1), ma erami imposto di votar tutto e di tacere alla Camera su di tutto. ... Ora la preoccupazione principale non è più la finanza, pur troppo, ma il ministero Minghetti vorrebbe unirsi a Sella. È la sola combinazione che possa riunir di nuovo il partito ed essere di programma per le elezioni. Non è una combinazione difficile ad ottenere. Se que' due uomini non si riuniscono, uno sarà inevitabilmente cacciato dall'altra parte a prendere il posto del povero Rattazzi, e siccome Sella è più vigoroso ne caccerà Minghetti. La cosa è così chiara che mi par di vederla. Io mi reputerei fortunato di poter concorrere a unirli, ma ogni giorno mi si addensano contro nuovi ostacoli. Del resto non è cosa da tentare in questo momento; alla domani di un voto contrario si sta in riposo; bisognerà parlarne all'avvicinarsi delle elezioni » (2).

Secondo il modo di vedere del Dina, le elezioni generali erano oramai inevitabili, sicure; quindi è che egli incominciò

(1) Votarono insieme col Dina il Lanza e il Sella.
(2) *Carteggio politico*, II, 575.

subito una campagna in previsione di tale evento. Il ministero, che non aveva ancora presa una risoluzione in proposito, lo pregò di moderare il suo zelo.

Noi non abbiamo mai preteso, così il Dina scriveva il 16 giugno, di dare lo scioglimento della Camera come deciso fin d'ora nei Consigli della Corona. Abbiamo soltanto voluto esprimere la nostra convinzione che esso è inevitabile, salvo, come abbiamo altra volta detto, avvenimenti straordinari che sono lontani dalle comuni previsioni.

Anche il Castelli avrebbe desiderato che il Dina non fosse così reciso nell'invocare lo scioglimento della Camera. « Sono impenitente, gli rispondeva il Dina il 3 luglio, e persevero nel sostenere che le elezioni generali sono inevitabili *pel prossimo ottobre*. Mi fanno qui troppo onore quelli che dicono che *io le rendo inevitabili;* non io, ma la situazione le impone. Un programma si può fare, e *qualche avvenimento è possibile che lo rafforzi* ». *L'avvenimento* era per il Dina la probabile entrata del Sella nel gabinetto come ministro delle finanze. « Mi dispiace che tu non abbia veduto Sella a Torino. È da un pezzo ch'io desiderava muovermi prima di questi calori; ma sono rimasto per la faccenda dell'*accordo di Minghetti e Sella.* Io ne sono ardente fautore e mi sono convinto che *difficoltà insuperabili non ve ne sono.* Ma quelle che ci sarebbero ancora non potrebbero essere vinte che da uno, e quest'uno è il Re. Se il Re si mette di mezzo riesce; ma dubito ci si metta per la ragione che tutti e due conosciamo. Ed è un male, poichè *non c'è maggioranza sicura se Sella o Minghetti è fuori del ministero.* Una parte è sempre disposta a fare atto d'indisciplina, separandosi da Minghetti, persuasa che sarebbe sostituito da Sella; o da Sella, persuaso ch'egli sarebbe sostituito da Minghetti. Il governo si trova perciò sempre in una cattiva posizione, e il sistema parlamentare non avrà mai un buon indirizzo » (1).

Non essendo riuscito a gittare le basi d'una combinazione ministeriale tra il Minghetti e il Sella, il Dina, ai primi di agosto partì per Recoaro, le cui acque erano diventate una

(1) *Carteggio politico*, II, 580.

vera necessità per la sua salute. Di là egli scriveva il giorno 8 al Castelli, sempre insistendo sull'accordo dei due. « Credi, mio caro Castelli, che non c'è altro scampo. Sella non ha da entrare come un uomo politico qualsiasi. Entra colle sue idee e coi suoi amici. Avrà il merito d'aver *rifatta la maggioranza*. Forse si potrà averla buona e durevole per tutta la nuova Legislatura. L'avvenire è fosco; le finanze, la situazione politica nostra e d'Europa, e la possibilità di un prossimo Conclave, tutto richiede *un ministero forte*, per avere *una maggioranza stabile*. Io sono convinto che tutto dipende dal Re. Non ci sono difficoltà insuperabili; tu conosci il Re e Sella, e sai che questo ha per quello più deferenza che non si crede. Se il Re manda a chiamar Sella l'accordo è stabilito, e si compie *un grand'atto*. Se si avesse avuto a convocare di nuovo questa Camera, avrei sconsigliato Sella. Con una Camera nuova, la combinazione è perfettamente costituzionale. Tu puoi molto e devi adoperare la tua influenza per il successo, ora che il Re si trova in Torino e avrai occasione di vederlo. Ritieni che quest'accordo è imposto dalle circostanze, altrimenti prepariamoci a brutti giorni e a maggior discredito, malgrado gli ubertosi ricolti di quest'anno. Pensaci » (1).

Sebbene il Castelli non partecipasse all'entusiasmo del Dina per il Sella, tentò di tenerne parola al Re, ma con poco frutto. « Io cerco sempre di *entrare in materia*, così egli scriveva al Dina l'11 agosto, ma riesco sempre a trovare un nuovo ostacolo. Minghetti spera; io persisto a credere che la cosa non può farsi che *costituzionalmente alla Camera*; (Sella) non può entrare (nel gabinetto) che per questa porta » (2).

Tornato il Dina a Roma verso la fine del mese, si confermò sempre più nella necessità di un accordo fra il Sella e il Minghetti, e ne parlò a quest'ultimo. In una sua lettera al Castelli del 27 si legge: « I giornali annunziano e discutono l'ingresso di Sella. Ormai non s'incontra uno, che non domandi: È vero? E si mostrano contenti. Si è ancora lon-

(1) *Carteggio politico*, II, 582.
(2) *Ivi*, 583.

tani, ma bisogna avvicinarvisi. Ho parlato con Minghetti. L'ostacolo temuto *par* tolto affatto » (1).

Nel giorno stesso scriveva e l'indomani pubblicava nell'*Opinione* un grande articolo intorno all'argomento.

Da alcuni giorni, così egli, si è diffusa la voce che l'onorevole Sella riassumerebbe il portafoglio della finanza...

Su tal voce noi non possiamo, per ora, vedere altro che un sintomo del desiderio vivo ed intenso che sarebbesi destato nel nostro partito di metter fine ad ogni screzio e rafforzare il governo al cospetto così delle necessità amministrative e finanziarie come delle eventualità di un prossimo avvenire.

Diciamo per ora perchè se niuno più di noi farebbe plauso ad un accordo che facesse del ministero l'autorevole rappresentante di tutte le gradazioni del partito liberale, non abbiamo mai dissimulato le molte difficoltà che importerebbe di vincere per giungere a questo risultato.

Però siccome negli Stati liberi una delle difficoltà principali al successo di qualsivoglia combinazione politica o parlamentare è nelle disposizioni della pubblica opinione, si deve riguardare come un gran vantaggio che questa situazione sia sôrta ed agiti la coscienza pubblica....

È da questo punto di vista che noi consideriamo la notizia pubblicata e ripetuta dell'unione degli on. Minghetti e Sella e i commenti che se ne fanno. È un passo, ma non è il solo che bisogna fare; non si potrà dire però essere una combinazione a cui la pubblica opinione sarebbe indifferente; molto meno che le sarebbe contraria ..

Alcuni giorni dopo, il 1° settembre, riunivasi in Firenze la Commissione per modificazioni alla legge e al regolamento della contabilità generale dello Stato. Il Minghetti e il Sella presero quell'occasione per trovarsi insieme e conferire sulle cose politiche e finanziarie. La sera stessa il Minghetti ripartiva per Roma e il Sella per Biella.

Da Firenze il Sella scriveva al Dina:

(1) *Carteggio politico*, II, 584.

Q. Sella a G. Dina.

Firenze, 1, 9, 74.

Caro Dina,

— Resta inteso che non si fa nulla almeno per ora, nè prima delle elezioni (1).

— Per parare ora alle cattive conseguenze che nascono dalle voci che si diffusero, sebbene a quest'ora già disdette, sarebbe inteso che si direbbe, ciò che del resto è vero:

Le conferenze fra M[i] e S[a] che si credettero trattative di portafogli, ebbero invece ad oggetto l'esame dei provvedimenti occorrenti all'equilibrio delle finanze, ed intorno a taluni dei quali il M[i] desiderava l'avviso di S[a], ed intorno a parecchi di essi desiderava il S[a] schiarimenti dal M[i], cui desiderava portare il suo appoggio.

Luzzatti mi disse che ti mandava un articolo in questo senso, acciò tu lo potessi stampare.

M[i] avrebbe desiderato che tu venissi fuori con un *Siamo informati*, ecc., ecc.

Vedi tu il miglior modo onde la disdetta delle voci così stranamente messe in giro noccia il meno possibile al M[i].

Perazzi ti dirà tante cose.

Addio, ed a rivederci alla metà del settembre, in cui debbo venire a fare il cittadino romano (2).

Tuo aff.mo Q. Sella.

Dopo una conferenza col Minghetti, il Dina stampava nel-l'*Opinione* del 3 settembre il seguente articoletto:

Siamo informati che ieri a Firenze, prima della riunione della Commissione per la revisione della legge della contabilità generale, l'on. Minghetti ha avuto una conferenza con l'on. Sella.

Scopo principale della conferenza era uno scambio d'idee sui provvedimenti necessari all'assetto della finanza, rispetto ad alcuno dei quali l'on. Minghetti desiderava di conoscere il parere dell'on. Sella, mentre dal canto suo l'on. Sella desiderava per qualche altro degli schiarimenti dall'on. Minghetti, a cui è deciso di dare il suo valido appoggio

(1) Il Castelli aveva avuto ragione di scrivere il 31 agosto al Dina: «...Finchè non abbia veduto e toccato con mano, non posso credere alla combinazione di cui nella tua lettera del 27, e amerei meglio in ogni caso che la cosa si facesse dopo le elezioni ». *Carteggio politico*, II, 584.

(2) Nelle elezioni amministrative, recentemente avvenute, il Sella era stato nominato consigliere comunale di Roma.

Occorre appena di aggiungere che non si è trattato dell'ingresso dell'on. Sella nel ministero. *Ed invero che l'on. Sella propugni il piano finanziario del ministro di finanza dal banco di deputato o da quello di ministro, è cosa che può essere importante, ma non sostanziale. Ciò che premeva nell'interesse del nostro partito, e che siamo lieti di constatare, è l'intima unione nelle idee di questi due uomini di Stato* (1).

A quest'ora il Re aveva dato, sebbene poco volonteroso, il suo assenso allo scioglimento della Camera (2), e l'*Opinione* poteva annunziare nel suo numero del 6 settembre che esso era stato deciso in Consiglio dei ministri, e che il Parlamento sarebbe stato convocato probabilmente pel 23 novembre.

Dopo essere stato parecchi giorni a Torino, ove si trattava di dar vita a un giornale politico liberale moderato, per dirigere e aiutare il movimento elettorale nelle provincie subalpine, al quale scopo già si era raccolta una somma cospicua, il Dina fece ritorno a Roma. Quivi riceveva il 16 settembre la seguente lettera dal Sella:

Q. Sella a G. Dina.

Biella, 15 settembre 1874.

Caro Dina,

Sono quasi in collera con te. Dico quasi perchè Perazzi mi disse che avevi gravi ragioni per trovarti presto a Roma. Ma pure se domenica fossi stato qui, si passava con te e con Perazzi una bella ed utile giornata. Pazienza! Ti vedrò quando verrò a fare il cittadino romano.

Ieri fui a Torino. Fiasco completo. Il buon Ferraris ebbe la singolare idea di chiamare anche Spantigati. Con lui penetrò il soffio alessandrino. Ci vuole un giornale serio certamente, ma dopo le elezioni...

Sclopis che si era stentato a tirare quando si era omogenei ed uniti, viste le opposizioni si ritrasse subito entro la chiocciola; propose il rinvio a sei mesi.

Sventuratamente mancava Sambuy, il quale ha sangue nelle vene, e che dovette trovarsi a Novara per l'esposizione agraria.

---

(1) Le parole stampate in corsivo sono di mano del Minghetti.

(2) Castelli a Dina, Torino, 16 settembre; « Il decreto di scioglimento fu sottoscritto dal Re, ma a malincuore. Ieri, avendo io avuto udienza per la firma, egli m'esprimeva i suoi dubbi sulle elezioni, dicendomi che poteva poi ricadere su di lui l'insuccesso elettorale ed il conseguente imbroglio ministeriale ». *Carteggio politico*, II, 585.

Dubito che si riesca a qualcosa. Povera Torino! quanto è caduta! Per altra parte, quanto è generale la disaffezione verso il governo! Qual vuoto gli si è fatto attorno! E tutto ciò dopo un quindicennio di successi gli uni più meravigliosi degli altri, e senza disgrazie.

Ma lasciamo le malinconie. A rivederci.

Tuo aff.mo Q. Sella.

Una corrispondenza da Napoli, inserta nell'*Opinione* del 16 settembre, nella quale si annunciava che il Minghetti avrebbe proposto una tassa sulle bevande (a cui il Dina e il Sella erano stati sempre avversi), obbligò quest'ultimo a dar di piglio nuovamente alla penna.

Q. Sella a G. Dina.

Biella, 19 settembre 1874.

Caro Dina,

Ieri mi facesti passare una giornata veramente nera. La corrispondenza da Napoli annuncia la promessa formale della legge sulle bevande ed un lucro di tre milioni pel municipio di Napoli. Ed allora, come faccio a parlare del mio formale appoggio al ministero se non gli voto una delle proposte le più gravi che farà?

Ecco intanto un primo risultato. A Torino le ceneri erano ancora calde, e pure gli stuzzicamenti dei giornali poterono ancora ravvivare il fuoco. Io ero vivamente sollecitato da Sambuy ed altri. Cosa diavolo faccio io a fronte di una proposta che metterà in ebollizione le regioni vinicole, cioè quasi tutto il Piemonte? È possibile dichiararsi ministeriali? Ed anche facendolo, come si sarebbe accolti? Ed allora? Per comparire nè carne nè pesce, davvero tanto vale tacere. E scrissi in questo senso al Sambuy, i cui sentimenti enologici si sarebbero del resto rivoltati una volta conosciuto lo stato delle cose.

Come puoi capire non sono di buon umore, e temo che questa maledetta tassa delle bevande sarà un pomo di discordia assai più grave di ciò che presume Minghetti. Scrissi anche a Minghetti dell'imbarazzo in cui mi pongono le sue dichiarazioni.

A rivederci nei primi giorni di ottobre.

Tuo aff.mo amico Q. Sella.

I lettori possono immaginarsi come rimanesse il Dina nel vedere che tutti i suoi sforzi per mettere d'accordo il Sella e il Minghetti minacciavano di andare falliti. Non senza grande

ansietà egli aspettò di leggere le dichiarazioni che il Minghetti avrebbe fatto il 4 ottobre nel discorso che doveva pronunciare in Legnago.

...Non taceremo ai nostri lettori, così egli scriveva due giorni appresso, che attendevamo con grande ansietà e preoccupazione questo discorso.. Da molto tempo si veniva annunziando che l'on. presidente del Consiglio aveva preparato una legge sulla circolazione del vino od in generale sulle bevande, la quale sarebbe stata il fondamento delle sue proposte. Sapevamo che studi ponderati erano stati fatti, ma non potevamo risolverci a credere che avrebbero condotto ad una legge, rispetto alla quale potesse stabilirsi la concordia della Camera, nè fuori della Camera...

L'uomo di finanza è pur uomo politico, e deve considerare ai suoi politici effetti ogni mutamento che propone nelle imposte. La bontà dei provvedimenti è relativa; conviene scegliere quelli che meno colpiscono la produzione, che più facilmente si applicano, che migliori risultati promettono...

L'ha inteso l'on. Minghetti, il quale nel suo discorso dichiara apertamente che se ha studiata la separazione delle tasse locali dalle generali, non insisterebbe tuttavia per ottenerla, ove non si credesse matura. È una dichiarazione di grande rilievo; noi l'accogliamo come *un'arra di concordia* nelle risoluzioni della futura Camera.

Le dichiarazioni del Minghetti non erano state abbastanza esplicite perchè il Dina ne fosse intieramente appagato, come appare dal suo articolo sovrariferito. Esse produssero il medesimo effetto nei più intimi amici del Sella, come si scorge dalla seguente lettera del Giacomelli:

G. GIACOMELLI A G. DINA.

Firenze, 8 ottobre 1874.

Caro Dina,

Sempre più mi persuado che l'affare della tassa sulle bevande non va assolutamente. Anche Quintino è di questo avviso. Iersera ne parlai a lungo col Minghetti e gli dissi l'animo mio. Forse egli si trova già un po' compromesso pei discorsi fatti a Napoli. Tu puoi molto, perchè smetta quel pericoloso progetto. Parmi che ormai anche la stampa dovrebbe dire il suo avviso. Se vuoi indicazioni sul progetto di Minghetti, posso dartele in confidenza, essendone informato.

Addio, ama sempre

il tuo GIACOMELLI.

Non abbiamo più avuto occasione di parlare del Lanza. Tra lui e il Dina erano continuati, anche dopo la crisi ministeriale del giugno 1873, i legami reciproci di amicizia, sebbene i due uomini non si trovassero sempre concordi nell'apprezzare la situazione parlamentare. Proclamate le elezioni generali, e giunta all'orecchio del Dina la notizia che nel collegio di Vignale si voleva rinnovare il tentativo, già fallito una volta, di sostituire al Lanza un avvocato senza precedenti politici o patriotici, il Dina pubblicò un fiero articolo nella *Opinione* dell'8 ottobre per protestare contro l'ingratitudine e l'insania di quegli elettori. Il Lanza, grato al vecchio amico pel vivo e cordiale interessamento mostratogli, anche in questa spiacevole circostanza, affrettavasi a ringraziarlo colla seguente lettera, nella quale volle ad un tempo dichiarargli come egli non fosse molto tenero del *connubio Sella-Minghetti,* per cui il Dina tanto si maneggiava.

G. Lanza a G. Dina.

Roncaglia, pressi di Casale, 12 ottobre 1874.

Caro Dina,

Ti ringrazio dell'umanissimo articolo comparso nel tuo giornale sotto l'intitolazione: *Il Collegio di Vignale.* Non conoscendone l'autore, ti prego di ringraziare pur lui a mio nome. L'effetto non sarà però gran che efficace sull'animo dei miei antichi elettori. Assai pochi sono quelli che leggono i giornali, meno la *Gazzetta del Popolo.*

D'altronde è prevalsa l'opinione, non la tua, ma quella che un deputato debba anzitutto occuparsi e ad ogni costo far prevalere gli interessi locali e personali; il loro tipo è, ad esempio: il già deputato teologo Ercole, che ha estesa parentela nel già mio collegio, e da quattro anni vi fa propaganda in modo spietato; figurati che ha riunito i suoi parenti ed amici, di conserva con quelli di certo avvocato Roberti, e li ha fatto giurare di votare e far votare i loro conoscenti contro di me, promettendo, ben inteso, mari e monti...

A me però, siane certo, tutte queste brighe fanno nausea e nulla più. Sono così sazio e stanco della vita politica, che sono ben contento che mi si offra una buona occasione per rimanere in disparte. Lamentavamo già il disgregamento dei partiti; vedrai che la nuova Camera sarà peggiore. È sempre così; quando lo spirito pubblico e l'amore al paese non prevalgono sugli interessi locali e sulle passioni e interessi personali.

Sono i sentimenti elevati, le idee generose, le forti convinzioni che tengono uniti i partiti; se vi subentrano gl'interessi parziali, ognuno ha il suo a cuore, e l'individualismo prevale. Per me vedo in ciò il pericolo principale che sovrasta all'Italia, e che minaccia di farla cadere nel regionalismo e peggio. Non ti pare che anche il ministero ci lastrichi un po' la via? Cosa vogliono significare tutte codeste escursioni ministeriali e le promesse sparse qua e là di fare questo o quello, alla vigilia delle elezioni? Cosa vuole dire questa preponderanza data ai *puri consorti* nel ministero? massime a quelli del Mezzogiorno? Ma non vorrei passare ai tuoi occhi per troppo pessimista, nè distrurre le *dolci lusinghe* alle quali parmi che facilmente s'abbandona il tuo giornale dopo che difende la politica del Minghetti e di un nuovo *connubio!* Il connubio è una eccellente cosa quando il carattere, gli umori e le tendenze sono affini, se non uguali; è un inferno nel caso di disparità, e non produce che male. Orbene ritieni che nell'arte di governare e di amministrare la cosa pubblica vi sta fra uomini e uomini un abisso. Aggiogali assieme, e poi vedrai che pandemonio nasce! Ma basta su di ciò, per non irritarti troppo i nervi.

Ritorno al mio ovile, cioè al mio collegio, dal quale mi si vuole escluso. Onde prevenire la disdetta, nè amando lottare con uno sconosciuto, e tanto meno sopra questioni che non sono di principii, ma di pettegolezzi da campanile, oggi stesso mando a qualche giornale della provincia e di Torino la dichiarazione che non intendo più di presentarmi quale candidato alla deputazione innanzi al collegio di Vignale.

Così terrò compagnia al buon Boncompagni, che pur lui pare ristucco delle *dolcezze parlamentari*, benchè n'abbia saggiate assai meno di me. Confido però che tu vorrai sempre conservarmi la tua benevolenza e sovvenirti qualche volta delle antiche e lunghe nostre relazioni, sempre buone ed amichevoli, benchè non sempre concordi ed identiche.

Perdonami questa lunga e noiosa cicalata, e credimi costantemente

Tuo aff.mo G. Lanza.

Come ne aveva preavvisato il Dina, il Lanza si rivolse al sindaco di Vignale per notificargli la sua rinunzia alla candidatura, e il collegio 2° di Torino essendosi recato ad onore di offrirgli la candidatura, il Lanza con animo riconoscente la accettò. « Torino ha fatto bene ad accogliere la candidatura di Lanza, così il Dina scriveva al Castelli il 22 ottobre. Tanta ingratitudine (negli elettori di Vignale) mi accora; è il peggior sintomo dell'educazione politica della nuova generazione » (1).

(1) *Carteggio politico,* II, 589. Vedasi anche nell'opera del Tavallini (II, 457) la risposta del Dina, in data 14 ottobre, alla lettera del Lanza del 12.

E ora torniamo al Sella. Il quale, seguendo l'esempio dei ministri e dei principali uomini politici, pronunciò anch'egli, il 18 ottobre, a Bioglio, il suo discorso elettorale. Abbiamo in proposito una lettera ch'egli stesso scriveva il giorno dopo al Dina.

Q. Sella a G. Dina.

Biella, 19 ottobre 1874.

Caro amico,

Spero che avrai debitamente ricevuta la mia orazione ed il telegramma un po' meno turpemente assassinato di quello che giunse alla *Perseveranza*.

Le mie impressioni per le vive manifestazioni dei miei elettori durante il discorso furono le seguenti:

1° La corda della pazienza per le tasse e relative molestie è arcitesa. Ci vuol più poco a strapparla del tutto;

2° Spese militari arci-impopolari, proprio troppo;

3° L'antipatia contro i preti è vivissima. Le interruzioni ed i commenti furono assai più vivaci che nel testo del discorso;

4° Non si vuol sentir parlare di Minghetti. L'avversione contro di lui è molto seria. Quando narrai la storia della caduta del ministero, io dissi: *Ed ora che debbo fare?*

Un elettore: *Faccia quello che fece Minghetti rispetto a lei* (Ilarità).

Sella: *Ma fece egli bene?*

Elettori: *No, no. Pessimamente.*

Sella: *Ebbene, non datemi un cattivo consiglio.*

Eccoti la storia genuina di un incidente significativo, che mi raccomandai ai corrispondenti dei giornali tenessero, e spero terranno, in sacco.

Sulle bevande io volli parlare. Dopo ciò che disse Pisanelli a Taranto (1), il tacere sarebbe stato colpa, perchè avrebbe creato un equivoco. Credo che il silenzio mio non avrebbe giovato alle elezioni. Del resto, codesta quistione sarà il pomo della discordia nella novella legislatura. Malgrado i miei reiterati avvisi, si volle lusingare i grossi comuni.

E vedrai come i rurali si difenderanno.

(1) In un discorso pronunziato l'8 ottobre innanzi agli elettori di Taranto, il Pisanelli, fra altre cose, aveva detto ch'egli non credeva necessario l'imporre nuove tasse, ma soltanto di riformare le esistenti.

Certo gli umori sono in poco buona disposizione, almeno in queste provincie. Speriamo negli errori dei nostri avversari, che davvero ne dicono delle grosse.

E il Consiglio comunale di Roma quando si raduna?

Addio. *Tuo aff.mo* Q. Sella.

Il Dina non aveva ancora ricevuto questa lettera del Sella, quando, letto il suo discorso quale era stato telegrafato ai giornali, ne pubblicava il seguente commento nell'*Opinione* del 20 ottobre (mattina):

Atteso con grande ansietà dagli uomini politici e dagli uomini di finanza, il discorso dell'on. Sella giunse con tutto il peso della sua autorità in appoggio di quello dell'on. presidente del Consiglio.

L'accordo fra essi è pienamente stabilito. L'on. Sella aderisce alla proposta dell'on. ministro delle finanze, e dichiara di appoggiarlo con l'autorità della sua parola.

Non c'è disparere che sopra un punto, o meglio non c'è che una riserva rispetto alla tassa delle bevande.

È la stessa riserva che noi avevamo fatta, malgrado il discorso dell'on. Minghetti, il quale, per altro, accennando alla separazione dei dazi comunali dalle tasse dello Stato, ebbe il patriottico avvedimento di subordinare tale riforma al giudizio della pubblica opinione...

Laonde, questa riserva non significa dissidio, ma soltanto necessità di studiare la materia, ed in pari tempo convinzione profonda che il miglioramento dell'assetto delle imposte vigenti, la severa economia e la compattezza delle amministrazioni valgano a condurci alla desiderata meta del pareggio.

L'*accordo completo*, che già era stato preannunciato e che ora trovasi suggellato in forma solenne al cospetto d'Italia, è arra sicura che la destra non fallirà alla sua missione. Anche per lo scopo politico, accennato dall'on. Sella alla fine del suo discorso, in cui alluse ai tentativi del partito clericale, non può esservi dubbio che la ristorazione della finanza porge al Governo maggior vigore e lena...

A dir vero, dopo la manifestazione di un simile giudizio comparso nell'*Opinione* del giorno 20, sembraci un po' strano che due giorni dopo il Dina stesso scrivesse al Castelli: « Vi ha degli ingenui che hanno interpretato il discorso di Sella come *un programma di connubio!* Lo aspettino pure, chè io oramai ne ho perduto ogni speranza. Bisogna affidarsi al caso parlamentare. Se Minghetti presenta la tassa delle bevande,

allora la guerra scoppia. Ma la preverrà, e lascierà correre l'acqua per la china. È il miglior partito » (1).

Nella lettera sovracitata, del 22 ottobre, il Dina ragguagliava eziandio il Castelli delle noie infinite che gli procuravano, come direttore dell'*Opinione*, i numerosi amici che ne invocavano il patrocinio per la loro candidatura a deputati. « I deputati pullulano come funghi, e tutti vogliono essere raccomandati come i predestinati salvatori d'Italia ». Egli doveva anche pensare un po' a sè stesso, o più esattamente, doveva, nell'interesse del partito, impedire che un candidato cericale venisse a soppiantare lui, moderato, nel suo Collegio elettorale di Città di Castello.

Sono tuttora incerto, scriveva il 22 al fratello Emilio, se andrò o no a visitare i miei elettori; ma per ciò bisognerebbe che avessi tempo. Ho un concorrente serio nel marchese Bourbon del Monte, ricco proprietario del luogo, consigliere comunale e deputato provinciale. Ha pubblicato un gran proclama, in cui promette mari e monti; ma ho tuttavia speranza di riuscire. Se poi la speranza andasse delusa, pazienza; non me ne inquieterei, chè potrò meglio attendere a' miei lavori.

Non vedendo la possibilità di allontanarsi da Roma, ove il giornale aveva più che mai bisogno dell'opera sua in quei momenti di lotta, e informato che nel suo Collegio si era sparsa la voce che egli rinunziasse alla candidatura, il Dina si decise a mandare ai suoi Elettori il seguente Indirizzo:

AGLI ELETTORI DEL COLLEGIO DI CITTÀ DI CASTELLO GUBBIO E CITERNA.

Elettori!

Sono avvisato essere stata sparsa la voce ch'io mi presentavo candidato di altro Collegio elettorale. Sebbene io abbia la certezza che niuno di voi le ha prestato fede, mi affretto tuttavia a dimostrarvela erronea, invocando apertamente da voi la conferma del mandato del quale mi avete onorato or sono quattro anni.

(1) *Carteggio politico*, II, 389.

I miei propositi e sentimenti politici vi sono noti; attendo con animo sereno il giudizio che ne darete. Credo di aver adempiuto l'alto ufficio che mi avete affidato con diligenza e studio e di non esser venuto meno al mio dovere. In tutti i miei atti ho avuto ognora presente alla mente e al cuore il bene della Nazione, senza aver mai trascurati gl'interessi vostri che a quello sono intimamente collegati.

L'opera che il Parlamento ha da compiere è tanto urgente quanto ardua. Ristorar la finanza, mercè d'un assetto più razionale e meno vessatorio delle imposte; rilevare il credito pubblico, per poter avviarsi alla soppressione del corso forzato; sorvegliare efficacemente il maneggio del danaro de' contribuenti, promovendo ogni economia che non turbi l'amministrazione; dare un ordinamento normale a' varii servizi dello Stato, rendendo in pari tempo stabile la posizione degl'impiegati onesti e operosi; ridonare intera sicurezza al paese, perchè, sotto l'usbergo delle nazionali istituzioni, i cittadini siano e si sentano ovunque veramente liberi; promuovere, ne' limiti prefissi da' mezzi di cui può disporre l'erario, i lavori di pubblica utilità, affinchè l'Italia svolga nella pacifica gara delle attività sociali la sua potenza produttiva; combattere ogni deviazione da quella politica non meno assennata che dignitosa, la quale ci condusse a Roma e vi ci ha assodati, vincendo le diffidenze straniere e prevenendo le interne scosse, questo è, in brevi parole, il programma a cui la nuova Camera dovrà soddisfare con solerte cura e prudente consiglio.

Io vi sarò riconoscente se, avendo fiducia in me come io l'ho in voi, mi porrete in grado di concorrere, nella misura delle tenui mie forze, al conseguimento di sì patriottico fine, col nominarmi di nuovo vostro rappresentante al Parlamento Nazionale.

Roma, 24 ottobre 1874.

GIACOMO DINA.

Alla vigilia delle elezioni il segretario-capo del municipio di Gubbio credeva di poter assicurare il Dina che la maggioranza a suo favore era definitivamente assicurata. E aggiungeva: « Ora si cerca di riportare una completa vittoria al primo esperimento. Per questo però esistono delle difficoltà per l'apatia di molti e per l'astensione dei clericali » (1).

E infatti il Dina non riportò piena vittoria nella prima prova (8 novembre), sebbene avesse la maggioranza dei voti

(1) *Appendice* D. IX.

sul suo competitore: 181 voti contro 144 dati al marchese Bourbon del Monte.

Durante la settimana del ballottaggio la lotta fu aspra anzi che no. Essendo stato sollecitato a recarsi, come elettore, a Torino, per votare in favore del candidato ministeriale Ferrati

immagina, scriveva al fratello Emilio il 14 novembre, se poteva muovermi, mentre non ho potuto nemmanco recarmi al mio Collegio, dove forse avrei giovato alla mia candidatura, che malgrado gli sforzi e i proclami degli amici è in male acque per l'influenza del competitore, che spende molti quattrini. Pensare che io non spenderei cento lire! Ma è una battaglia furiosa e sono soddisfatto delle simpatie che ho nel Collegio.

La votazione avvenuta il 15 novembre fu una splendida vittoria pel Dina. Egli fu eletto con 260 voti contro 186 ottenuti dal suo competitore.

Nel ballottaggio, così il Dina scriveva il 19 novembre al fratello Emilio, ho ancora guadagnato un bel numero di voti; non avrei mai più creduto di ottenere una maggioranza di circa 80 voti, dopo averne avuto soli 37 nel primo scrutinio, contro un competitore ricco, che ha speso moltissimo e i cui agenti hanno lavorato fino all'ultimo istante. Fu Gubbio che mi diede la vittoria.

Nel primo scrutinio avevo avuto in Gubbio 77 voti contro Bourbon che ne ebbe 24; al secondo scrutinio io ne ebbi 126 e il Bourbon soli 16.

Tutti gli uomini più influenti, tutti i sindaci e municipii erano per me, e hanno fatto l'impossibile.

Gli ultimi dispacci (in cui mi si annunziava la vittoria) mi commossero per la grande cordialità. Chi sa se non andrò a fare una visita agli elettori...

Però le molteplici occupazioni giornalistiche e parlamentari non gli consentirono allora che di mandare al Sindaco della Città di Castello la seguente nobilissima lettera di ringraziamento:

Roma, 16 novembre 1874.

Egregio Signor Sindaco,

Ringrazio in Lei tutti gli elettori in generale che accorsero numerosi allo scrutinio di ieri ed in particolare quei benevoli che con tanto amore si adoperarono alla vittoria della mia candidatura.

La mia fede ebbe più largo premio che non meritassi, giudicando la mia pochezza. Perocchè se io poteva far intero assegnamento nella sollecitudine di Lei e nella saldezza degli altri egregi uomini per la mia riuscita, non aveva alcuna ragione di richiedere una solerzia così cordiale. Questa la debbo alla causa comune che si propugnava ed al loro patriottismo.

La lotta è stata aspra e degna di popolo educato alla vita libera ed essi hanno il conforto di non essersi lasciata strappar di mano la bandiera che difendevano.

Or che quella è terminata, io non la ricordo che per esprimere la mia riconoscenza a Lei ed agli altri amici politici che la sostennero con sì vigoroso animo, ed insieme la mia speranza che negli spiriti rientri la calma e che i cuori si ricompongano alla concordia, fondamento della felicità delle città e degli Stati.

Io non potrò mai sdebitarmi verso di loro; ma, per quanto le mie forze consentano, procurerò di mostrar loro la mia gratitudine, provvedendo alla tutela dei legittimi interessi del Collegio e degli elettori, a' cui voti non sarò mai insensibile.

È un dovere per me sacrosanto; lo adempierò in ogni occasione con non minor zelo che fermezza.

Voglia, egregio signor Sindaco, farsi interprete di questi miei sentimenti presso gli elettori tutti, e gradire l'espressione della mia sincera stima.

Di Lei dev.: G. Dina.

Venendo ora ai risultati delle elezioni generali, dobbiamo dire che essi non modificarono gran fatto la situazione parlamentare quale era precedentemente (1).

---

(1) Su questo argomento il conte Oldofredi scriveva al Dina, da Varese, 17 novembre:

« A Milano la nostra lista dell'Associazione Costituzionale passò intiera... A Bergamo, a Brescia, giovarono molto le Associazioni simili alla nostra... I pochi rossi rimasti in sella non mi spaventano...

« Le provincie meridionali tengon duro nella loro opposizione; incagliano un po' le ruote, ma non le fermano. Ciò che importa è questo: Il presidente del Consiglio è maestro di cappella; spetta a lui il guidar la Camera, e prendere su di essa quell'autorità che solo può impedire ai musicanti di stuonare.

« *Quel continuo cedere a lembi la propria clamide ora ai dritti ora ai sinistri, non ha giovato nè gioverà a Minghetti.*

« Il Sella, al solito, si è riservata la sua libertà d'azione, locchè in volgare significa che farà quello che più gli aggrada.

« Addio, caro Dina, e mi congratulo seco voi della vostra rielezione.

« *Vostro:* Ercole Oldofredi ».

Ecco in quali termini il Dina, colla consueta e ruvida sua schiettezza, li apprezzava nell'*Opinione* del 24 novembre:

... Noi vogliamo essere, come sempre, aperti e schietti. Le elezioni non hanno dato interamente il risultato, per conseguire il quale vennero ordinate. L'antica maggioranza era giudicata poco forte e la nuova può parere molto scarsa. Ma le grosse maggioranze sono sempre le più sicure e incrollabili? Non rendono talvolta il ministero imprevidente o troppo esigente? Non dischiudono facilmente il varco ai dissidii e agli screzi?

È tanto facile l'abusare della forza quanto lo sciuparla. Oggi la destra deve farne grandi risparmi e adoperarla con discernimento...

Tutti i partiti hanno i loro esagerati, li ha anche la destra. Tali sono quelli, i quali, appunto perchè non c'è una maggioranza di cento voti, pretenderebbero che il ministero compiesse de' voli di audacia per affermare la propria prevalenza. Noi non siamo partigiani di colpi di audacia che potrebbero essere colpi da disperato e che in niun caso sono indizio di forza...

Per la destra non c'è tempo da perdere. O soddisfa gli impegni che ha assunti, o perde la fiducia del paese. Quali siano i suoi impegni torna inutile il dire: sono nella coscienza di tutti. Se essa non ridà completa sicurezza alle provincie che ne difettano, se non stabilisce l'equilibrio delle entrate e delle spese e non prepara la via all'abolizione del corso forzato, il suo prestigio verrà scemando, e alle future elezioni le sarà strappata di mano la vittoria...

Quello che non si è fatto bisogna che si faccia ad ogni costo e senza indugio, se vuolsi impedire che le condizioni politiche peggiorino e spingano il paese a gettarsi in braccio d'un partito nel quale non ha fiducia, ma che vorrà provare dacchè l'altro l'ha perduta.

Sotto questi auspicii poco incoraggianti per il partito politico a cui il Dina apparteneva, la sera del 1° dicembre inauguravasi con gran pompa il nuovo ufficio dell'*Opinione*.

Già sin dal 21 ottobre egli scriveva all'amico Castelli: « Si sta allestendo il mio nuovo ufficio di via del Seminario, n. 87, divenuto una grande residenza con sale e saloni. Se dipendeva da me, avrei preferito una dimora più modesta e meno costosa, chè la somma spesa è enorme per un giornale. Ma le società non badano allo spendere, e poi dànno i bei risultati che si conoscono .. » (1).

(1) *Carteggio politico*, II, 590.

Nella *Cronaca* dell'*Opinione* del 3 dicembre, l'inaugurazione del nuovo locale venne così annunziata:

2 *Dicembre.* — L'*Opinione* ha posto fine alle sue peregrinazioni, e dopo aver trasportate le sue tende da Torino a Firenze, e da Firenze a Roma, ha esclamato anch'essa: *Hic manebimus optime!* Il suo nuovo ufficio e i locali per la tipografia rendono testimonianza della sua fede inconcussa nella stabilità del presente ordine di cose e della profonda persuasione che nessuna forza potrà togliere all'Italia la sua capitale.

Iersera, 1° dicembre, essa invitava i suoi amici politici e personali all'inaugurazione dei nuovi locali. Si può dire che, è stata una festa di famiglia, quantunque un numero considerevole di egregie persone ci avesse fatto l'onore di rispondere al nostro invito. Ministri, senatori, deputati, giornalisti italiani e stranieri passarono insieme un paio di ore, rallegrate dalla più schietta cordialità. Siamo grati a tutti coloro che hanno voluto dare una dimostrazione di stima e di simpatia alla costanza con cui da oltre venti anni il nostro giornale ha propugnato i principii liberali. Fra gli invitati vi era pure qualcuno che ci fu compagno e maestro quando l'*Opinione* muoveva i primi passi. Quante vicende, quanti mutamenti felici pel nostro paese! L'*Opinione* si è ingrandita a misura che s'ingrandiva e si costituiva la Nazione.

Desideriamo che non ci venga meno la benevolenza dei nostri amici; essa ci servirà di sprone e di conforto nelle lotte quotidiane della politica. E se parrà loro che il riunirsi nelle nostre sale valga a promuovere la concordia degli amici, saremo lieti di cooperare a questo scopo nella misura delle nostre forze (1).

Fra i vecchi amici del Dina, di cui egli lamentò l'assenza nella « festa di famiglia » del 1° dicembre, era il Lanza, che pur si gloriava di essere stato uno dei fondatori e antichi collaboratori dell'*Opinione*. Il Lanza, che era stato eletto deputato, a primo scrutinio, dal 2° Collegio di Torino, era allora assente da Roma; e alcuni giorni dopo scriveva da Casale al Dina una lettera agro-dolce intorno all'indirizzo politico del l'*Opinione*... e del ministero.

(1) Come sovente accade in simili occasioni, non pochi invitati ricevettero la lettera di invito... il giorno dopo!... « È stata una festa splendidissima, così il Dina scriveva il 4 dicembre al fratello Emilio, ma mi venne amareggiata dall'ignoranza del segretario dell'amministrazione, il quale mandò una quantità di inviti per mezzo di un facchino di piazza, che se li tenne in tasca tre giorni e li mise alla posta *all'indomani della festa!* Questo si chiama esser ben serviti! »

G. Lanza a G. Dina.

Casale, 8/12 1874.

Caro Dina,

Ti spedisco alcune copie del mio discorso agli elettori perchè tu, se lo stimi conveniente, le spedisca ai tuoi corrispondenti...

Tu quasi quasi stavi per rimproverarmi di avere dato due botte, una al Minghetti e l'altra al Sella; poi di avere rilevato un maggiore disavanzo senza avere conchiuso in qual modo colmarlo. In quanto alle botte, vennero naturalmente esponendo le mie idee, che non coincidono in tutto con quelle dei prelodati nostri amici; sono però botte date col *fioretto*, mentre io ne ricevei di quelle che mi parvero buone *stoccate*. Ma lasciamola lì; ti assicuro che se sono abbastanza ben provvisto di fegato, sento però di avere poca bile. Non dimentico, ma non conservo astio o risentimento a nessuno. In quanto poi a indicare i mezzi per colmare il disavanzo non lo stimai opportuno, perchè richiedeva una lunga dimostrazione, che il luogo e la circostanza non consigliavano.

Mi riservai di darla alla Camera quando si presenterà l'occasione. Mettendo allo scoperto quella che io credo la reale nostra situazione finanziaria ed economica, io mirai all'unico scopo di dissipare l'illusione che, provvedendo a un disavanzo di 54 milioni tutto fosse finito, e di arrestare ministero e Parlamento sul pendio vertiginoso di nuove spese. Saranno le mie parole sparse al vento, ma, esponendole, ho creduto di fare il dover mio.

La mia che ti scrissi questa mattina risponde ad altre tue considerazioni.

Nell'*Opinione* ricevuta oggi ho letto, non senza rammarico e apprensione, il giudizio che porta sull'ultimo atto di Bismarck, la soppressione cioè dell'inviato sopra la Santa Sede; non certo per l'atto in sè che approvo e applaudo, ma per l'insinuazione che vi si contiene, che noi non dobbiamo rimanere indifferenti alle provocazioni del Vaticano.

Non vorrei che ciò fosse un primo consiglio o eccitamento al governo di ritornare sulle garanzie al Pontefice allo scopo di restringerle; ovvero di presentare qualche articolo di legge per *disciplinare il clero*. Per carità di patria bada bene alle conseguenze prima di fare un passo per questa lubrica via.

Noi, nè abbiamo la potenza di Bismarck, nè siamo la Germania. Una lotta religiosa in Italia sarebbe assai pericolosa. Ritieni pure che le masse non sarebbero per noi. D'altronde, perchè suscitarla? quale serio

e grave imbarazzo ci hanno sollevato le proteste e le invettive clericali? Sarebbe proprio volersi mettere fra le ortiche per avere il piacere di grattarsi.

Non posso quindi, sino a prova contraria, credere che quell'articolo sia parto della tua penna; pute troppo di Giuseppismo (1).

Non è forse un primo frutto del connubio coll'Allievi? Non darmi del maligno che è tutt'uno; non mi correggi.

Addio, mio caro, vogliami bene e credi all'affetuosa stima del tuo

G. Lanza.

L'intonazione di questa lettera del Lanza dimostra chiaramente che poco o niun fondamento si poteva fare sul suo cordiale appoggio al ministero, o composto com'era o rafforzato dal Sella. Eppure giammai la situazione era apparsa così grave pel gran partito che era ancora al potere (2) Il lettore se ne può formare un concetto dai seguenti brani di un articolo del Dina, *Il Parlamento dopo le ferie,* comparso nell'*Opinione* del 28 dicembre:

Che farà, cosi egli scriveva, la Commissione pei provvedimenti di sicurezza pubblica? (3). La maggioranza dei commissari è decisamente contraria al progetto di legge, nè pare disposta a fare un contro progetto.

Il naufragio della legge non solo sarebbe il trionfo della maffia, ma cagionerebbe ben anco la caduta del gabinetto, perchè in esso si compendia la grande quistione politica della presente sessione, grande quistione preconizzata da parecchi mesi ne' discorsi di ministri e nei programmi dei deputati e persino nel discorso della Corona...

Quanto alla quistione finanziaria, per la soluzione della quale molte speranze erano sorte prima delle elezioni, esse si sono in gran parte dileguate.. Si dovrà quindi riputare un vero beneficio per la Nazione se, non potendosi pensare a dare più razionale assetto ad alcune im-

(1) Le considerazioni politiche, sulle quali si era fermata l'attenzione del Lanza, erano contenute nell'*Opinione* del 20 novembre, sotto la rubrica *Bollettino politico,* dove niuno andava certamente a ricercare il pensiero dirigente del giornale.

(2) Fortunatamente, come Vittorio Emanuele diceva al Castelli il 24 dicembre: *Tutte le nostre questioni sono ora questioni interne, e possiamo deciderle tra noi, e in qualche modo ce la caveremo sempre.* (Da una lettera inedita del Castelli, in data di Roma, 26 dicembre 1874, a Nicomede Bianchi in Torino).

(3) Le condizioni della sicurezza pubblica, specialmente in Sicilia s'erano fatte così gravi che il ministero, dopo lunghe esitazioni, aveva presentato un disegno di legge apposito per provvedervi.

poste, si otterrà almeno di evitare delle nuove spese la cui urgenza non sia dimostrata. Sarà un vantaggio negativo, ma non indifferente pel tesoro.

1875.

Comincia l'anno pel Dina con una graziosa letterina scrittagli dal Lanza, che, sebbene non attinente alla politica, vogliamo qui pubblicare come un nuovo documento delle relazioni veramente cordiali che passavano fra l'ex-presidente del Consiglio dei ministri di Vittorio Emanuele e il modesto direttore dell'*Opinione* ad onta di alcuni screzi fra essi nel campo politico:

G. Lanza a G. Dina.

Casale, 3 gennaio 1875.

Caro Dina,

Dal primo giorno dell'anno non ricevo più l'*Opinione:* povero me! Forse dipenderà da quel balordo di mio nipote che si sarà dimenticato, benchè avvertito, di rinnovare in tempo l'abbonamento. Ti prego di supplire te a questa distrazione giovanile.

Bada che l'indirizzo è a mia moglie *Clementina*, la quale è innamorata del tuo giornale, e ti crede un grand'uomo! forse perchè non ti ha mai visto. — Oh! che maligno quel Lanza, sempre lo stesso. Non è così?

... Addio, mala lingua, a rivederci presto.

Il tuo aff. G. Lanza.

Nell'annata in cui siamo entrati sono meno frequenti di prima (sebbene molti ancora) gli articoli del Dina nell'*Opinione*. Nell'anno precedente, sovratutto, egli aveva sperimentato quale potente aiuto era per lui il Luzzatti in qualsiasi argomento che fosse a trattarsi in un giornale. Però il Dina, che più di altri conosceva e ammirava le qualità eccelse del suo collaboratore, ne conosceva pure i piccoli difetti, e coll'autorità di Direttore e colla bontà dei modi ne frenava i « bollenti spiriti »; e conviene anche aggiungere che il Luz-

zatti, sebbene qualche volta fosse tratto a mordere il freno, si rabboniva facilmente, e sapeva apprezzare nel *Direttore* e *amico* l'alto senso pratico e l'eccellenza dell'animo.

Alcune letterine, senza data, del Luzzatti al Dina, comproveranno anche meglio l'indole delle relazioni che si erano stabilite fra quei due uomini veramente egregi.

G. Luzzatti a G. Dina.

Caro Dina,

Spero che non ti sfuggirà la importanza di questo articolo. Mai una parola di incoraggiamento! Sempre rimproveri! Eppure io ho la coscienza e per forma e per idee di fare il più *intero* DEBITO *mio*. Pazienza! La pazienza è la mia virtù!

Addio!

Luzzatti.

Sebbene tu mi releghi agli affari esteri, perdonerai ad un destriero generoso se sente l'odore della polvere e vuol cacciarsi nella mischia.

Addio

Dal tuo esautorato Luzzatti.

Crespano Veneto.

La storia non dirà di te, che fra le tue qualità, avevi anche quella di incoraggiare i tuoi collaboratori! Io continuerò ad usare la pazienza che proviene dal saperti aspro nelle apparenze e dolcissimo di cuore, mio soave tiranno. E non mi occuperò solo di politica estera ma anche interna. L'articolo sulle bevande, se lo pubblichi, gioverà a tutti, ai capi ed ai modesti gregari. L'articolo su Cavalletto gioverà. Ti manderò un articolo sulla esposizione del Depretis, ministro austriaco, che ho finito di leggere or ora. Ti raccomando l'articolo sul ritualismo. E quello sul germanismo a Napoli che ne facesti?

Insomma io farò il mio dovere e mi raccomando alla tua *apparente* benevolenza, come sono sicuro della tua *sostanziale*.

Luzzatti.

Nel Veneto il governo perderà almeno tre altri Collegi.

Dal Luzzatti al Sella non è lungo il passo.

Sebbene il Dina, dopo l'ultimo discorso del Sella a Bioglio (18 ottobre 1874) avesse perduto la speranza di un'unione fra lui e il Minghetti, pure dopo il risultato poco lieto delle elezioni generali, volle ancora adoprarsi perchè essa si effettuasse. Ma, come i lettori rammenteranno, il Dina era sempre stato d'avviso che soltanto la Corona avrebbe potuto togliere tutti gli ostacoli.

Le pratiche che egli desiderava furono fatte, e sotto la data dell'11 gennaio leggevasi nell'*Opinione* questa nota:

Alcuni giornali di Firenze e di Torino hanno pubblicato delle corrispondenze in cui si annunzia che l'on. Sella ha avuto degli abboccamenti con S. M., e ne traggono argomento a pronostici e combinazioni politiche.

Crediamo naturale che all'avvicinarsi della riapertura della Camera il Re, desiderando di conoscere la situazione parlamentare abbia conferito con l'on. Sella come aveva conferito con l'on. Lanza ed altri uomini di Stato.

Abbiamo anzi ragione di aggiungere che gli è per questo intento che S. M. il Re ha ritardata la sua partenza per Napoli.

È noto che il Re, il Minghetti e il Sella si trovarono facilmente d'accordo, senonchè il Sella avendo posto per condizione al suo ingresso nel ministero l'adesione esplicita del Lanza, questa venne a mancare; e così il tentativo non ebbe effetto.

Però il fatto stesso che il Minghetti ed il Sella non avrebbero esitato a stringere l'accordo bastò perchè il Dina si credesse obbligato a guardare con occhio più benevolo di prima l'opera del ministero e specialmente quella del ministro delle finanze. Così quando questi fece il 21 gennaio la sua esposizione finanziaria alla Camera, il Dina non dubitò di affermare che, se potevasi dissentire su qualcuno dei provvedimenti del ministro, non sarebbe stato equo il disconoscere che essi ci avvicinavano al conseguimento del pareggio, rallegrandosi che oramai l'assetto della finanza non era più un'impresa che potesse sgomentare, e che tutti ne vedevano la possibilità (*Opinione* del 23 gennaio).

Ciò che allora impensieriva il Dina si era che la Camera perdesse troppo tempo in vane discussioni, e nella prima sessione della nuova Legislatura non porgesse alcun segno di quella vigoria e solerzia che si aveva ragione di attendere da un'assemblea sorta di recente da una lotta gagliarda, la quale di deputati nuovi ne aveva introdotti oltre un quinto (*Opinione* 17 febbraio).

E il rimedio?

Ecco in quali termini il Dina lo additava pochi giorni appresso (25 febbraio):

Dalle presenti difficoltà parlamentari non si esce se non si ha il coraggio di guardarle in faccia...

Per quale via si può ridestare l'attività della Camera e la solerzia delle Commissioni?

La via è una sola, quella di proporzionare il lavoro a' mezzi...

Perchè il ministero e la destra vadano in buon accordo, perchè il partito stia saldo e non si sgretoli, è necessario di rafforzarsi col lavoro, col lavoro quotidiano, assiduo, fruttuoso.

Se i progetti di riforme organiche non è sperabile vengano in discussione nella presente sessione, il ministero e la destra li mettano da parte di buon accordo; ma siano inesorabili per gli altri più urgenti che riguardano il presente della finanza. C'è un alto interesse politico pel partito, perocchè importa assai che esso comprenda come, perdendo questa sessione, perderebbe una delle occasioni più favorevoli di giovare alla finanza, di rassicurare i proprietari, gl'industriali e i negozianti e di secondar efficacemente il miglioramento del credito pubblico.

Conviene ormai rinunciare alla pretensione di fare in finanza prevalere un'idea anzichè un'altra. Bisogna fare quel che si può, facendo ognuno il sacrificio di parte de' propri concetti e talvolta anche di tutti, eliminando quelli che possono esser causa insuperabile di dissensi per raccogliersi intorno a quelli che non incontrano invincibili ripugnanze. Conviene insomma scansare quello che divide il partito e star fermi a quello che lo tiene unito.

Aderendo il ministero e la destra a questa massima, le Commissioni potrebbero affrettar il compimento de' loro lavori e la presentazione delle loro relazioni, e la Camera accingersi alla discussione con animo risoluto. Se no, assisteremo a lotte parlamentari peggio che infeconde, perchè rivelerebbero all'Italia, desiderosa di solleciti e validi provvedimenti che la tolgano dall'ansietà in cui la tiene la situazione finan-

ziaria, l'impotenza di quel gran partito, al quale ha affidate le proprie sorti e dal quale attende tuttora l'assetto del bilancio e la ristorazione del credito nazionale.

Ripigliando il medesimo argomento, il 28 febbraio, in un articolo, *Strade ferrate e finanze*, il Dina così si esprimeva:

Le presenti condizioni della Camera e del ministero escludono la possibilità di que' propositi decisi e completi, che scaturiscono dalle forti organizzazioni de' partiti e dalla ferrea volontà degli individui. Però c'è sempre campo di fare e far bene. E la politica stessa impone di fare per uscire da una situazione parlamentare, che porge il triste spettacolo dell'impotenza e sospinge il paese verso un ignoto che lo inquieta e lo turba, mentre il corso generale della politica e degli affari lo disporrebbe alla sicurezza e alla fiducia. È un contrasto doloroso questo che è urgente di far cessare, affinchè non si dica che l'ostacolo al progresso e al rialzo del credito viene donde si ha ragion d'attendere un incoraggiamento costante ed un efficace aiuto.

Sia per i motivi sopra allegati, sia per altri affini o d'ordine diverso, il Dina non aveva troppe ragioni di rallegrarsi delle condizioni della nuova Camera.

Nella tornata del 17 marzo avvenne la votazione sull'articolo 1° del progetto d'aumento della tassa di registro sopra le mutazioni immobiliari. Il ministero pose la quistione politica, e non ostante che il Sella avesse parlato in difesa dell'aumento, non si ebbe, nell'appello nominale, che una maggioranza di 17 voti (182 contro 165 e 2 astenuti).

Questa mezza vittoria ispirava al Dina le seguenti riflessioni (19 marzo):

Di tutti i provvedimenti di finanza che furono presentati, il più ostico era certo quello stato approvato ieri dalla Camera. Noi crediamo che l'aumento di un decimo di tutte le tariffe sarebbe stato accolto con minor ripugnanza, intanto che prometteva al tesoro gli stessi vantaggi. Ma siamo in pari tempo persuasi che qualunque altra proposta non avrebbe disarmato gli avversari nè accresciuti i voti favorevoli, imperocchè la discussione non valse che ad aggiungere nuova prova alle molte che già avevamo delle condizioni presenti della Camera, non abbastanza rassicuranti per l'avvenire.

Trattasi d'una quistione tecnica, come si volle presentare l'alienazione delle navi (1), trattasi d'una quistione politica come ieri fu considerato l'aumento della tassa di registro, per la Camera è lo stesso. Vi hanno dei deputati che si dicono della maggioranza e che sono convinti di appartenere ad essa, i quali senza esitazione di sorta spezzano i vincoli che a lei li legano e ne respingono ogni solidarietà pel menomo dissenso o per la più lieve incertezza rispetto alla necessità o all'opportunità della proposta intorno a cui debbono deliberare...

Se questo non è regresso politico, non sappiamo quale altro ve ne possa essere. *Il senso politico pare venga indebolendosi nella Camera, nè sono le questioni ministeriali che possono rafforzarlo...*

Ieri il ministero ha vinto; ma chi ne assicura che vincerebbe un'altra volta in un'uguale questione?...

Il conte Oldofredi a G. Dina.

Milano, 21/3, 1875.

C. A.

...I 17 voti non mi hanno sorpreso; e il vostro articolo ha aperto gli occhi a coloro che guardano a traverso le rosee corrispondenze del buon Massari (2). Parla di trionfi del ministero, di *coesione della maggioranza!* ma, Dio buono, come si può aver speranza d'ingannare qualcuno?

Capisco il Sella che non vuole squattrinarsi senza sugo, a che prò? Bisogna pure che un uomo rimanga in piedi per le occorrenze difficili. Credo del resto che il merito principale d'aver evitata la crisi, lo si debba all'imperatore d'Austria (3). Al momento ch'egli compie un atto, non scevro di una certa magnanimità, che egli *brûle ses vaisseaux*, per impedire a sè e ad altri di retrocedere, che stringe uno degli anelli dell'alleanza coll'Italia, o la Francia, la sola che può tener indietro il *gantelet de fer* del G. Cancelliere, noi non dobbiamo mostrarci inetti a guidar la nostra barca; dobbiamo soffocare ogni altro sentimento, e tacere.

Però la posizione è grave. Che farà un centro sinistro od una sinistra? Metter le pantofole sdruscite de' predecessori? oppure calzare nuovi coturni? e quali?

L'opinione pubblica qui se ne commove poco...

Vostro Oldofredi.

(1) Proposta dall'on. di Saint-Bon, ministro della marina.

(2) L'on. Massari era allora corrispondente della *Perseveranza* di Milano.

(3) Era annunziata come prossima la visita dell'Imperatore d'Austria al Re Vittorio Emanuele in Venezia.

Però se di tale stato di cose poco si commoveva, a detta del senatore Oldofredi, l'opinione pubblica in Milano, molto se ne commoveva la stessa opinione pubblica in Roma, e sovratutto il ministero. Quindi è che il Minghetti, sollecitato probabilmente dal Dina, si rivolse al barone Ricasoli, che trovavasi in Roma, perchè facesse egli direttamente un tentativo a fine di indurre il Sella ad entrare nel gabinetto. Stabiliti i punti principali dell'accordo, il Sella dichiarò che si riserbava di dare una risposta definitiva dopo aver consultato alcuni de' suoi amici più intimi. La gran maggioranza di essi espresse l'avviso che il Sella dovesse anche in avvenire appoggiare le proposte ministeriali, ma che non era opportuna la sua entrata al ministero. A tale opinione si attenne il Sella, dichiarando però che sarebbe intervenuto alla riunione della maggioranza che doveva tenersi la sera del 25 aprile.

Più di 130 deputati, consci dell'importanza degli argomenti che dovevano essere discussi, convennero in quella sera nella gran sala del Convento della Minerva, ove risiedeva allora il ministero delle finanze. Parlò il Minghetti, parlò il Lanza sostenendo la necessità del pareggio, parlò finalmente il Ricasoli inneggiando alla concordia e svolgendo un ordine di idee conforme a quello che aveva formato la base delle sue trattative col Sella. Rispose quest'ultimo con linguaggio nobile ed elevato, intrattenendosi sulla situazione finanziaria; ma il suo discorso *non andò oltre questo punto*, così che divenne chiaro a tutti che la combinazione politica, da tante parti desiderata, non era riuscita a buon fine (1).

Facendo *bonne mine à mauvais jeu*, il nostro Dina rallegravasi il giorno seguente nell'*Opinione* che nella riunione della maggioranza si era stabilita un'*armonia nelle idee*, che valeva assai più di quelle *combinazioni ministeriali*... alla cui attuazione, come i lettori sanno, egli si era tanto adoperato.

La riunione de' deputati della maggioranza, che si è tenuta ieri sera nel palazzo della Minerva è un importante avvenimento politico.

(1) Guiccioli, op. cit., ii, p. 32 e seg.

Ad essa convennero i rappresentanti delle varie frazioni della maggioranza, i Lanza, i Pisanelli, i Ricasoli, i Sella, attestando colla loro presenza come ognuno di essi fosse compreso della necessità di mettersi d'accordo intorno a' mezzi più efficaci a dar normale assetto al bilancio dello Stato.

Il risultato della discussione ha corrisposto all'aspettazione del partito, perocchè gli uomini più eminenti manifestarono tutti il desiderio che si dovesse con ogni studio procedere a que' provvedimenti, che valgano a rassicurare la nazione rispetto all'avvenire della finanza nazionale.

Sulla maggioranza pesa una grande responsabilità, che non ci siamo mai stancati di ricordarle; è quella di stabilire l'equilibrio fra le entrate e le spese, sottraendo i popoli alla minaccia perenne di nuovi balzelli o di nuove alterazioni, che compromettono gl'interessi generali e sconcertano tutti i calcoli dell'industria e del commercio.

Questo concetto è stato affermato altamente nell'adunanza di ieri sera come l'espressione de' sentimenti dell'intero partito.

Per tal guisa viene stabilita un'armonia nelle idee e un procedimento che ci pare rilevante e fecondo di buoni effetti per la nazione, assai più di quelle *combinazioni* che suscitano sempre delle quistioni personali, le quali fanno perdere di vista le idee che si vogliono far trionfare.

Se la maggioranza starà ferma al suo programma, potrà l'Italia sperare che presto sia abbattuto il mostro del disavanzo...

La sinistra non mise tempo in mezzo per mettere alla prova la solidità e compattezza della maggioranza.

Alcune settimane prima che si effettuasse il viaggio dell'Imperatore d'Austria a Venezia, l'*Opinione* pubblicava una noterella in cui smentiva la notizia data da alcuni giornali che il principe di Bismarck avesse mosso un'interpellanza al nostro governo sull'interpretazione che si intendeva di dare alla legge sulle guarentigie.

In realtà non era stata che una domanda verbale del principe, alla quale fu risposto verbalmente del pari, riaffermando i propositi liberali del governo italiano.

Il convegno di Venezia non fece che confortare sempre più il nostro governo nel cammino pel quale s'era messo rispetto alle questioni papali ed ecclesiastiche (1).

(1) Da una lettera inedita dell'Oldofredi al Dina, in data di Milano, 12 aprile 1875. « ... La risposta dell'Imperatore al Patriarca di Venezia (da non pubblicarsi almeno per ora) è stata questa: *Che se egli si contentava, e ne forniva la prova venendo a Venezia, se ne dovessero contentare anche quelli del Vaticano* ».

Però nelle file della sinistra si aveva ragione di credere che in realtà, e malgrado le dichiarazioni ricevute dal governo d'Italia, il gran cancelliere tedesco fosse ben poco soddisfatto del nostro contegno « troppo rimesso » di fronte al Vaticano; e sapevasi del pari che parecchi della destra, e primo fra di essi il Sella, non erano molto « entusiasti » di tale contegno e, in genere, di tutta la nostra politica ecclesiastica.

Così stando le cose, gli onorevoli La Porta e Mancini diressero una interpellanza al ministero circa la sua politica ecclesiastica, interpellanza che fu accettata dal ministero e intorno alla quale così esprimevasi il Dina nell'*Opinione* del 6 maggio:

...Non si vede lo scopo politico delle interpellanze degli onorevoli La Porta e Mancini. L'interesse politico della sinistra non ci pare abbastanza tutelato; ma questo non ci riguarda, essi sono migliori giudici di noi nelle loro proprie faccende. Però un benefizio quelle interpellanze recano evidentemente, ed è di dar occasione al ministero e alla maggioranza di solennemente dichiarare le loro dottrine liberali e mostrare al paese che, se abborrono dalla violenza, dall'aggressione, dalla persecuzione, a cui i loro sentimenti e la loro educazione ripugnano come vi ripugna l'indole dei popoli italiani, sono però fermi nel voler mantenere illesi i diritti dello Stato e la dignità del governo, e di respingere delle transazioni con un partito, il quale non trascura occasione di rivelare il suo malanimo verso l'Italia, con cui si mantiene in una perseverante lotta ed in una sistematica ostilità di principii e d'intenti. Questo risultato delle interpellanze non è tanto piccolo che i liberali e il ministero non abbiano a esserne lieti.

La discussione si protrasse per sei giorni. Il risultato finale di essa fu un trionfo pel ministero. Sopra di un ordine del giorno del Barazzuoli, accettato dal ministero, ben 259 voti furono favorevoli, e soli 149 i contrari; 3 deputati si astennero.

Il voto era commentato all'indomani dal Dina col seguente notevolissimo articolo (*Opinione*, 9 maggio):

Dopo sei giorni di discussione, la Camera ha ieri sentenziato che nella quistione della politica ecclesiastica, il ministero ha ragione e l'opposizione ha torto. Noi non abbiamo un istante dubitato che tale non dovesse essere la conclusione della discussione; ma non potevamo prevedere che la sinistra si sarebbe adoperata a tutt'uomo a giustifi-

care, come ha fatto, al cospetto dell'Italia e dell'Europa, la politica del ministero. La destra non avrebbe potuto neppure mettersi in mente di raggiungere con tanta facilità questo risultato.

La sinistra ha posta la quistione in termini non accettabili, accusando il ministero d'aver violata la legge delle guarentigie, mentre si trattava di semplice giudizio d'applicazione; accusandolo di voler la conciliazione col Vaticano, mentre i fatti quotidiani dimostrano che, essendo impossibile la conciliazione, non è neppure il caso di volerla; accusandolo infine di tendenze reazionarie pericolose e funeste, mentre esso si trova ogni giorno costretto di combattere contro la reazione.

Ma se ha cominciato male, la sinistra ha terminato peggio. In essa furono manifestate le opinioni più discordi, dall'on. Tocci all'on. Nicotera, con tutte le gradazioni intermedie. Non si spiega come un partito, che si dice di molto rafforzato nelle ultime elezioni, *che ha persino l'ambizione di sedere al timone dello Stato*, non siasi persuaso che la responsabilità politica de' partiti crescendo in ragione della loro forza, era debito suo di assumere un contegno che meno lo compromettesse al cospetto della pubblica opinione all'interno e all'estero.

L'importanza della discussione si concentra tutta nelle dichiarazioni fatte dall'on. Minghetti. Tanto era inopportuna la interpellanza, quanto erano necessarie le dichiarazioni fatte dal presidente del Consiglio. La quistione che si agitava interessava non meno l'estero che l'interno. Ei bisognava sapere se l'indirizzo della politica ecclesiastica era buono o cattivo, e se lo si aveva a mantenere o a cambiare. Il voto della Camera dissipando ogni incertezza vale d'avviso agli uni e di rassicurazione agli altri. È un avviso a chi credesse che l'Italia deve modificare la sua politica rispetto al papato e alla Chiesa; è una rassicurazione a coloro che temevano una modificazione la quale aprirebbe un nuovo periodo di perplessità e di inquietudini.

Il buon senso dell'Italia si rivela nella stabilità della sua politica. Conoscendola fedele al suo programma, è tolta ogni ragione di far dei tentativi perchè lo muti o di turbarsi pel pericolo che sia per mutarlo. Le vicende della lunga discussione sono cosa secondaria dinanzi al risultato politico che si è ottenuto, assai più elevato e notevole che non sia quello d'un voto ministeriale o d'opposizione.

Noi avremmo creduto che un partito parlamentare si sarebbe con ogni studio astenuto dal suscitare una quistione nella Camera, che già era stata sollevata dalla stampa estera contro il ministero. Non doveva sorprendere che a quella parte della stampa tedesca, la quale diceva all'Italia: — *Voi cercate la conciliazione col Papa, il quale tanta molestia cagiona a noi, vostri alleati* — la sinistra fosse così sollecita di recare l'appoggio della sua autorità, col ripetere nella Camera la

stessa censura: Voi volete la conciliazione e non sapete difendere la dignità dello Stato di fronte alle pretensioni della Santa Sede? Era bene scelto il terreno della grande battaglia a cui la sinistra era impreparata di sfidare il ministero e la maggioranza!

In luogo di tranquillar l'Italia intorno a' suoi intendimenti politici, la sinistra non parve intenta che a turbarla con la confusione delle idee e dei propositi e con una serie di discorsi, che attestano così i profondi dissensi che la dividono, come l'esagerazione dei suoi programmi, ne' quali dalle teorie più clericali si passa alle più radicali.

La politica ecclesiastica del ministero è stata confermata da una maggioranza ragguardevole, *malgrado l'abbandono di alcuni deputati di destra.* In un voto negativo è facile che convengano uomini politici di opinioni disparate, perchè punto non li compromette; ma il soccorso recato da essi alla sinistra ha provato viemeglio come questa per sè sia debole e fiacca. La maggioranza ha schierato 219 voti che sarebbero stati circa 235, se alcuni non fossero stati indotti dalle loro convinzioni a separarsi da essa in questa circostanza. Tolti i 15 o 16 voti di destra, quanti restano della sinistra? Appena 130 o 135. È un conto presto fatto e molto istruttivo. Noi lo raccomandiamo all'attenzione di coloro i quali temevano che la quistione della politica ecclesiastica potesse essere cagione di gravi dissensi nella destra e di divisioni irreparabili. *Può esservi nella destra e c'è chi crede che il ministero doveva o dovrebbe essere più risoluto e più energico verso i clericali, ma al cospetto delle manifestazioni e delle proposte della sinistra la destra si trova concorde nel dichiararle: non vogliamo saperne della vostra politica.* E, riflettendoci, la sinistra troverà che pur molti dei suoi amici sono dello stesso parere. Anche le assenze ammaestrano; nei momenti decisivi hanno un grande significato.

All'importante votazione partecipò anche il Lanza, il quale alcuni giorni appresso scriveva in proposito al Castelli: « Il voto dell'8 maggio, sui rapporti tra Chiesa e Stato, ha solennemente riaffermato *la politica inaugurata da Cavour* e seguìta con mirabile costanza e fortuna sino ad oggi. A mio avviso esso ha dimostrato vieppiù al mondo la serietà e la costanza dei propositi del governo e del Parlamento italiano, e quindi giovato assai alla nostra considerazione e stabilità. Vi è stato un istante di vero pericolo, perchè il Minghetti, smosso dall'opposizione di parecchi di destra, e dalla tema di compromettere *certe desiderate combinazioni ministeriali*, stava per cedere e per accettare un ordine del giorno sulla

via fatale delle repressioni. Egli venne più volte a conferire con me, e s'ebbe per risposta: che s'egli non teneva salda in mano *la vecchia bandiera*, avrei non solo votato, ma parlato contro; si combinarono infine assieme con lui e con Visconti le ultime dichiarazioni che poi fece innanzi al voto. Così fu salvato il principio con l'onore del paese... » (1).

Dopo avere ottenuto un così splendido trionfo parlamentare, passarono poche settimane e il ministero in una quistione di governo non raccoglieva sopra 423 deputati che una maggioranza di 17 voti!

All'aprirsi della sessione, come i lettori rammenteranno, il ministero aveva presentato una serie di provvedimenti straordinari di sicurezza pubblica, relativi particolarmente alla Sicilia, e li aveva dichiarati urgenti, facendone, anzi, uno dei cardini del suo programma.

L'opinione pubblica vedendo poi che la Commissione parlamentare incaricata di riferire intorno a quei provvedimenti indugiava a presentare la sua relazione, ne inferiva che il ministero non aveva l'autorità morale necessaria per condurre innanzi la legge, e che questa per mutata condizione di cose aveva perduto qualsiasi carattere d'urgenza (2).

Tutto ad un tratto, il 22 maggio, il Minghetti fece presentare alla Camera una raccolta di documenti confidenziali, rapporti di prefetti della Sicilia, ecc., che mettevano a nudo le piaghe onde quell'isola era afflitta.

Niun dubbio che se dopo quelle rivelazioni — e altre già avvenute per opera del procuratore generale del Re di Palermo (Taiani) — si fosse impegnata alla Camera una discussione, difficilmente questa avrebbe potuto tenersi in limiti ristretti, e sarebbero accaduti scandali deplorevoli con danno della cosa pubblica.

In una serie di articoli pubblicati fra il 16 e il 31 maggio il Dina fece vivo eccitamento al ministero e alla Camera

---

(1) *Carteggio politico*, II, 591.
(2) GUICCIOLI, op. cit., II, 35.

perchè si cercasse di comune accordo il modo di evitare una discussione che egli reputava funesta.

Non ci fu verso che il Minghetti si arrendesse alla ragionevolezza di tale consiglio.

Dopo che la maggioranza della Commissione aveva presentato la sua relazione, e la minoranza dal suo canto ne aveva presentato una essa pure, proponendo al titolo 2° del progetto dei provvedimenti una inchiesta sulle condizioni economiche e morali della Sicilia, il presidente del Consiglio, prevedendo che sarebbe mancato il tempo per esaurire la discussione a stagione così inoltrata, ravvisò opportuno di compendiare più strettamente i suoi provvedimenti in un solo articolo di legge e lo presentò il 3 giugno alla Camera.

La Commissione parlamentare (relatore Depretis) ne fece tosto oggetto di una relazione contraria, e ne seguì per ben undici sedute della Camera una discussione delle più violente e scandalose che fossero mai avvenute, precisamente come il Dina e i suoi amici politici avevano preveduto.

Si venne così alla tornata del 15 giugno, alla quale erano presenti ben 423 deputati, pressochè tutti impazienti di venire ad una deliberazione che rivelasse le forze del partito ministeriale e dell'opposizione.

La questione su cui dovevano dividersi i voti era semplicissima: — Ha la Camera da procedere alla discussione dell'articolo unico del progetto di legge? — Parrebbe che dopo molte e burrascose sedute, dopo falliti i varii tentativi per trovare una soluzione che evitasse almeno per ora la discussione del progetto, non ci dovesse essere altra conclusione che di andare avanti, aspettando la risoluzione che verrebbe presa sulla legge stessa.

Pure soltanto per decidere se si aveva a discutere o a non discutere si trovò la Camera divisa in due parti pressochè uguali. Dichiararonsi favorevoli alla discussione 220 e contrari 203. La maggioranza fu di 17 voti.

La Camera essendo agitatissima non si accinse alla discussione del progetto, la quale venne rinviata al domani.

Però subito dopo la seduta si sparse la voce che in seguito al voto della Camera la sinistra non avrebbe più posto piede

nell'aula, come pure che molti deputati di quel partito avrebbero dato le loro dimissioni. La mattina seguente (16 giugno) il Dina pubblicava nell'*Opinione* queste gravi riflessioni all'indirizzo della sinistra:

Non crediamo che la sinistra possa avere di siffatte intenzioni. Un procedimento sì poco parlamentare e contrario del tutto alle tradizioni nostre ed all'interesse della causa liberale sarebbe ingiustificabile. Sarebbe inoltre contrario all'interesse medesimo della sinistra.

Un partito che nella votazione di ieri ha sopra 423 voti potuto schierarne 203, deve con ogni studio adoperarsi ad essere prudente e a porgere guarentigie di moderazione. Comportandosi altrimenti darebbe ragione alle diffidenze di cui troppo frequentemente si lagna.

L'appello del Dina alla moderazione della sinistra fu vano; se i membri di essa non diedero le loro dimissioni, quasi tutti si astennero dal partecipare alla votazione del 16, il cui risultato fu il seguente: voti favorevoli 209, contrari 32; astenuti 14.

La Camera, scriveva il Dina la sera stessa del 16, ha posto oggi fine ai suoi lavori, ma non bene, perocchè la sinistra pressochè tutta si astenne dall'assistere alla seduta e dal prendere parte alla votazione. L'on. Crispi non intervenne che per dar notizia alla Camera della risoluzione presa dal suo partito. Essa fu una risoluzione grave, che i partiti dovrebbero ognora respingere, siccome contraria alle consuetudini costituzionali. Maggiormente doveva respingerla un partito che ieri si è mostrato più forte che mai non sia stato. Si vede che il consiglio da noi dato ieri alla sinistra non era consentaneo al suo temperamento o meglio all'eccitamento suo, e forse abbiamo avuto torto di dar consigli agli avversari, *quando quelli dati agli amici sono stati sì poco ascoltati*. Ma non possiamo pentircene; anche l'astensione della sinistra conferma in parte le nostre previsioni intorno alla discussione de' provvedimenti di sicurezza pubblica. E diciamo in parte, chè non poteva venirci in mente di supporre che la sinistra avrebbe mandata ad effetto quella sua risoluzione.

Così è finito il terzo periodo d'una sessione parlamentare, che è stata molto fruttuosa e ha condotto a termine la discussione di progetti di leggi che nelle sessioni precedenti non era mai riuscita a votare. Per oggi non ci resta davanti che il fatto di una scissura, giunta tanto oltre che un partito, accresciuto di forze, e perciò obbligato a maggior prudenza e giudizio, si ritira dall'aula e rifiuta di prender parte al

voto. Il solo augurio che possiamo ora fare gli è che durante le vacanze la calma rientri negli animi e l'Italia non abbia più ad assistere ad una sessione, la quale finisca, come questa, *fra lo scontento e l'agitazione*.

Prima che fosse incominciata nella Camera la deplorevole discussione, della quale abbiamo fatto cenno, il Dina erasi recato a Torino col Lanza e ne ritornava in capo a pochi giorni in Roma col Sella, « due uomini, così egli scriveva, che credo non si troveranno più insieme al governo dello Stato, salvo circostanze veramente straordinarie » (1).

Il motivo principale della gita del Dina a Torino era probabilmente stato quello di cooperare col Sella e altri egregi uomini del partito liberale ad un nuovo tentativo per creare nella capitale del vecchio Piemonte un nuovo giornale. Pare che si sperasse di acquistare la *Gazzetta del Popolo* per 100 mila lire, e dando un'annualità di L. 5000 al Bottero per una data serie di anni. Di ciò fu fatto cenno in una corrispondenza di Torino del 31 maggio, inserta nell'*Opinione* del 4 giugno, che suscitò un articolo vivace della *Gazzetta Piemontese* contro il Dina.

... La *Gazzetta Piemontese*, così rispondeva il Dina nell'*Opinione* del giorno 10, non può negare l'inefficacia della stampa di Torino *rispetto alle grandi quistioni d'interesse pubblico*...

... Se alla nostra volta c'illudiamo, si riconosca almeno che le nostre illusioni nascono *dall'affetto vivissimo per una città, senza la quale l'Italia forse non sarebbe risorta*, e che ancora ha il diritto e il dovere di esercitare una missione politica...

Prorogato il Parlamento alla metà di giugno, il Dina avrebbe desiderato andarsene un po' in « vacanza »; chè, veramente, anche aiutato dal Luzzatti e da altri redattori, sentiva la stanchezza del lavoro quotidiano nel giornale, senza contare le occupazioni parlamentari. « Se avessi avuto una villa, scriveva al fratello Emilio l'11 luglio, avrei lasciato il giornale, che *comincia a infastidirmi*, e chiusa la Camera, mi vi sarei

(1) Lettera Dina al Castelli, Roma, 27 maggio '75, II, 592.

ritirato col proposito di non ritornare qui che alla metà di novembre ». Ma l'acquisto di una villa, e senza l'emolumento assegnatogli come direttore del giornale, era troppo gravoso pel Dina. Fu gran che per lui, dopo la fondazione della Società, se potè prendersi qualche settimana più di svago che non in passato. Cosa straordinaria! Quell'anno egli potè recarsi per alcuni giorni a visitare i suoi elettori di Città di Castello, e lo fece in compagnia del Bonghi, ministro della pubblica istruzione.

Abbiamo fatto una passeggiata magnifica, ma affaticata, così scriveva al fratello Emilio, non avendo avuto un minuto di riposo, perchè si dovette ricevere molte deputazioni e visitare molte scuole e molti istituti. Sono stato contento del viaggio e delle dimostrazioni cordiali che ebbi dai miei elettori, e anche fuori del Collegio, sebbene nelle elezioni comunali i clericali abbiano avuto la vittoria. Ma sono conservatori più che clericali, e non pochi mi hanno onorato di loro visita... (1).

Ritornato a Roma il 30 luglio, il Dina ne ripartì la sera del 31 coll'amico Artom per Recoaro. Di là scriveva l'8 agosto al Castelli: « La politica dorme e mi concede un po' d'ozio... Quello che sia per succedere alla nuova sessione non si può prevedere. *Sella è sempre l'arbitro, e mi pare non sappia neppur lui che fare.* Forse senza concerti, senza alleanze, ma per stanchezza o per impazienza, potrà succedere un voto che generi la confusione più di prima, unendo parte dei centri alla sinistra. Checchè avvenga non ci sarà gran cambiamento d'idee, di principii e d'indirizzo. *Sono questioni personali più che politiche; questo è il nostro guaio ed io non mi ci metto* » (2).

È l'ultima lettera che il Dina scrisse al Castelli. Partito il 22 per Torino, terminata la sua cura, ei non vi trovò più l'intimo e affettuosissimo amico, morto due giorni prima in seguito a lunga e angosciosa infermità. Il Lanza, che credeva il Dina già tornato a Roma, gli indirizzava colà la seguente lettera per rimpiangere la perdita del comune amico, il compagno della *vecchia falange*, oramai di tanto assottigliata:

(1) Vedasi l'*Appendice*, n. IX.
(2) *Carteggio politico*, II, 592.

G. LANZA A G. DINA.

Roncaglia presso Casale, addì 23 agosto '75.

Caro Dina,

Sai già la triste notizia; il nostro buon Michel Angelo non è più fra i vivi. Cessò di penare e lasciò noi qui a deplorare la sua dipartita. Più miseri noi di lui che oramai rimaniamo soli della vecchia falange. Onoriamo come si merita la sua memoria. Senza dubbio tu parlerai nel tuo giornale de' suoi meriti e dei suoi servigi (1). Sovvienti di mettere in rilievo il carattere suo eminentemente conciliativo, il suo dire brioso e persuasivo, che fu tanto pregiato e utile al conte di Cavour, il quale per mezzo suo e in grazia di questi suoi pregi potè superare molti attriti, avvicinare persone di opinioni disparate e superare molte difficoltà. Al fare accorto e simpatico del nostro amico Cavour fu debitore del connubio famoso con Rattazzi e compagni.

Castelli era il Patroclo che smorzava le vampe del moderno Achille, ne temperava gli sdegni e lo riconciliava cogli altri eroi. Perdonami il paragone. Benchè fossi da più tempo preparato a tale perdita, mi riescì nondimeno dolorosissima e sento attorno di me un vuoto che mi accora. Ma stringiamo le fila e tiriamo avanti finchè arrivi anche per noi la nostra ora finale. Addio, amami.

Il tuo aff.mo G. LANZA.

Alla lettera del Lanza facciamo seguire un'altra affettuosissima e piena di *humour* del Sella, il quale, si vede, aveva già dimenticato gli *attacchi* del Dina ad una relazione del Perazzi sulle ferrovie (2):

(1) Achille Mauri scrisse una bella necrologia del Castelli nell'*Opinione* del 27 agosto che completò nel foglio del 24 settembre su alcuni dati comunicatigli dal Dina. Questi poi ne' suoi *Ricordi* ne scrisse un ritratto fedelissimo che pubblichiamo in *Appendice* (n. x).

(2) Il Guiccioli ha pubblicato nel suo 2° volume (pag. 47) una lettera del Sella del 30 giugno '75 al Perazzi, concernente un articolo che era comparso in quella mattina nell'*Opinione*: « La relazione sulle ferrovie, così il Sella argutamente scriveva, è appena distribuita, che il buon Dina si affretta di attaccare quella parte che tu hai fatta. Siamo un gruppo di una mezza dozzina di amici. Se tre dicono una cosa, possono stare sicuri che gli altri tre si affrettano a combatterla. Ed il pubblico, e sopratutto quella parte del pubblico ordinata a consortesca mutua ammirazione, crede, o può facilmente far credere che i sei sono troppo amici perchè il giuoco sia semplice. E così mi sembra che si scapiti in riputazione di carattere e si finisca in uggia a tutti ».

Q. Sella a G. Dina.

Biella, 27, 8, 75.

Caro Dina,

Mio fratello mi disse di averti trovato a Torino. Perchè non venisti fino a Biella?... Te ne tiro le orecchie.

Vuoi dare in appendice la seguente lettera del Corona? Gli Inglesi hanno lasciato così poco di vergine agli alpinisti italiani che una cima di 4230 metri assai difficile costituisce una vittoria italiana abbastanza interessante. Quindi il tuo giornale non derogherà per nulla alla sua dignità... anzi!... pubblicando la relazione Corona.

Il Corona è biellese, e mio allievo in Alpi. Egli si è fatto ora uno degli alpinisti i più arditi. Ha fatto delle ascensioni da paragonarsi alle più coraggiose che siano mai state fatte. Fu rimarchevolissima la sua salita del Cervino nel *maggio* di quest'anno.

Egli è (non lo crederesti) ricevitore del registro a Châtillon. È necessario che gli mandi le bozze dell'articolo. Altrimenti i nomi verranno tutti storpi (1).

Fa tirare in opuscoletto 200 copie a parte dell'articolo, e ciò per conto mio. Ma ricordati di produrmelo questo conto e di non fartene pregare qualche dozzina di volte.

La morte del Castelli mi rincrebbe assai. Era un brav'uomo, sempre benevolo, ed era un prezioso consigliere presso il Re.

Fui alla più alta cima del Me Rosa con Alessandro e Corradino. Pur troppo ci sentiamo vecchi Soffio nel salire: le ginocchia mi si rompono nel scendere.

Non ti dico altro perchè sei cattivo non essendo venuto a Biella.

Addio.

Tuo aff.mo Q. Sella.

Per quanto vivo fosse stato il desiderio del Dina di recarsi a Biella, non glielo permisero quei « carissimi biricchini », i suoi nipotini, lungi dai quali gli pareva di « essere in un deserto »; e per giunta, egli aveva preso la risoluzione di trovarsi a Roma il 31 agosto, ove lo chiamavano i suoi impegni di direttore del giornale. Qualsiasi deliberazione si prenda, egli era d'avviso che convenisse eseguirla con ogni sforzo:

---

(1) La relazione Corona fu poi stampata nell'*Opinione* del 13 settembre.

« Ho sempre fatto così e non me ne sono mai trovato male » (1).

Tornato a Roma il Dina ripigliò con alacrità i suoi lavori. Il Sella s'era lasciato indurre dal Minghetti e dal ministro dei lavori pubblici Spaventa ad accettare l'incarico di recarsi a Vienna per trattare della separazione della rete ferroviaria italiana dall'austriaca, in base dell'obbligo fatto all'Italia dall'art. 12 del trattato di pace del 1866.

Il Dina, che fra i pochissimi era a giorno dell'incarico stato affidato al Sella, e che da quel primo passo confidava si sarebbe venuti al riscatto, da lui sempre vagheggiato, di tutte le strade ferrate, non esitò a dimostrare, in un articolo del 17 settembre, la necessità pel governo di adottare finalmente un partito:

... Al presente, così egli scriveva, sono due le vie aperte davanti al governo: il riscatto di tutte le strade ferrate nazionali e l'esercizio di esse fatto dallo Stato, come per le poste e i telegrafi, o la ricostituzione delle Società in guisa che possano aver vita sicura. Esso deve scegliere fra questi due sistemi, ciascuno de' quali ha fautori e oppositori autorevoli e convinti, e de' quali si possono prevedere con qualche esattezza le conseguenze per la finanza dello Stato, per l'economia pubblica e per lo sviluppo ulteriore della troppo piccola rete delle nostre strade ferrate; ma qualunque si scelga, potrà essere meno perniciosa dell'andar innanzi per mezzo di espedienti che pesano grandemente sul credito e inceppano lo svolgimento della prosperità nazionale.

Vedremo più innanzi in qual modo la questione fu risolta nei consigli del governo, e quali gravi conseguenze politiche derivarono dalla risoluzione presa su tale argomento.

Intanto citiamo alcuni brani di articoli del Dina sulle condizioni finanziarie e parlamentari di quel tempo:

Il bilancio del 1876 (20 settembre)... — Riuscirà l'Italia a vincere interamente il disavanzo nel 1876? Con quali disposizioni potrebbe riuscirvi? Quali sono gli intendimenti del ministero? Quale sarà l'atteggiamento della Camera?

(1) Lettera 31 agosto '75 al fratello Emilio.

Noi che non abbiamo mai considerato l'assetto della finanza quale quistione di partito, bensì quale quistione di Stato, alla cui soluzione sono intimamente legate le prospere sorti del paese e la potenza del credito nazionale, non possiamo che incoraggiare il ministro di finanza a insistere pei provvedimenti adatti a conseguire l'intento e la Camera a fare loro buon viso. L'indugio, se non fatale, sarebbe certamente dannoso non solo all'economia pubblica, ma alla politica nazionale. Non c'è impegno a cui il ministero e il Parlamento abbiano a soddisfare con maggior premura di questo, solennemente assunto al cospetto dalla nazione, di *metter fine ad ogni costo al disavanzo*, e sarebbe deplorevole che neppure nella sessione del 1876 vi si potesse riuscire.

Le prossime discussioni parlamentari (3 ottobre). — Gli uomini principali dell'opposizione parlamentare hanno spiegato nelle ultime settimane un'attività straordinaria. Viaggi, convegni, comizi, discorsi, nulla è stato risparmiato per conciliare gli animi, stabilire degli accordi e far intendere alla nazione che *il partito è oggi impaziente più che mai di afferrare le redini del potere*, per la convinzione in cui è venuto che a salvare la patria è indispensabile ch'egli adoperi tutta la sua scienza, tutto il suo zelo, tutte le sue forze a riformare lo Stato, imprimendo alla politica interna ed estera una miglior direzione.

È ottimo sintomo questo risvegliarsi della lotta politica e quest'ambizione del potere; amici ed avversari debbono esserne contenti...

Noi vagheggiamo una condizione parlamentare, la quale impedisca che una crisi ministeriale sia cagione d'inquietudine e di sgomento agl'interessi supremi dello Stato, cui niente più turba quanto l'ignoto; *bramiamo che i ministeri si alternino non nello stesso partito, ma fra i differenti partiti, pel bene del paese, e che l'opposizione possa diventare governo.*

Questo desiderio non sarà però soddisfatto che quando la sinistra costituzionale, separatasi recentemente dalla sinistra radicale, abbia un programma determinato e un capo che lo personifichi. Essa manca ora dell'uno e dell'altro.

Laonde la destra può accingersi alle prossime lotte con animo sicuro quando sia in grado di mostrare al paese il bilancio equilibrato. *Non si tratta più di prometterglielo, bensì di darglielo.* La nazione lo attende e solo a questa condizione la destra potrà mantenere la sua reputazione; avrà soddisfatto un impegno assunto da parecchi anni e raggiunto un intento proseguito con varia fortuna ma con irremovibile perseveranza...

Quel capo della sinistra, che il Dina ricusava di considerare nel Depretis, ma che in quel momento era difatti general-

mente riconosciuto come tale, parlò alcuni giorni dopo, 10 ottobre, a Pavia; ma in quel discorso il Dina non trovò il programma che invocava.

Aspettavamo da lui, così egli scriveva nell'*Opinione* del 16, *un programma di sinistra*, e il Depretis non volle darcelo. Egli dichiarò di avere respinto la tassa del macinato *perchè contraria allo Statuto !...* Per verità, togliere un'imposta che frutta 80 milioni quale avviamento al pareggio, ciò assicurerebbe ben poco l'Italia !...

Il Dina inneggiò, invece, al Minghetti, che nel discorso pronunciato il 31 ottobre a Cologna Veneta potè annunziare che finalmente il *pareggio era raggiunto.* E poichè nei giornali di opposizione con calcoli sottili si cercava di comprovare che realmente mancavano ancora alcuni milioni al conseguimento del pareggio, e altri giornali di parte moderata sostenevano che vi era anzi un avanzo, il Dina rispose loro con un sensato articolo (8 novembre) intitolato: *Che cos'è il pareggio ?*

Non crediamo, così egli scriveva, si possa immaginare una discussione più confusa e leggiera di quella che si fa intorno alla parte finanziaria del discorso dell'on. Minghetti. Chi viene facendo sottili calcoli per dimostrare che mancano 10 milioni a conseguire il pareggio, chi si compiace di poter provare che il pareggio è conseguito e ancora avanzano 8 milioni...

Noi abbiamo invocato il pareggio come una ineluttabile necessità; ma non veniamo col microscopio a indagare se proprio le entrate e le spese combinino, se a' milioni di spesa corrispondano altrettanti milioni di entrata, se il disavanzo di 16 milioni sia reale od apparente, se tutte le spese siano prevedute e se non possano essercene d'imprevedibili. Questi conti minuti si lasciano fare ai privati a cui giovano; per la finanza pubblica, quanto più fossero esatte, tanto più preparerebbero delle delusioni. Perciocchè nel bilancio dello Stato non si può pretendere di evitare una tal quale elasticità. La differenza di qualche milione in più o in meno non è di grande importanza, ove il bilancio sia bene ordinato e vi siano calcolate le spese e le entrate in maniera da prevenire de' disinganni...

Il pareggio è raggiunto, in quanto che si dà a' contribuenti l'affidamento che non saranno più inquietati e aggravati da nuovi balzelli. In questo affidamento sta la morale del pareggio...

Del resto ogni difficoltà finanziaria non è appianata col pareggio. Uno Stato che ha un debito oscillante di 1200 milioni non può credere

di aver provveduto stabilmente alla finanza coll'equilibrio tra le entrate e le spese. L'equilibrio può essere facilmente turbato per iscarsi raccolti e per crisi commerciali, che rendono minori le entrate pubbliche; in Italia può esser rotto anche per l'esacerbazione dell'aggio, conseguenza inevitabile delle crisi annonarie e commerciali e delle complicazioni politiche.

Non debbono quindi nè il governo, nè il Parlamento, nè la nazione addormentarsi nella fiducia di aver raggiunta la sospirata meta. *Molto resta da fare per acquistare una completa sicurezza...*

Nel suo discorso a Cologna Veneta del 31 ottobre, il Minghetti aveva detto apertamente quali fossero i concetti generali del governo circa alla quistione ferroviaria; ma ben pochi avevano notizia esatta dell'incarico stato affidato all'on. Sella e pochissimi poi conoscevano l'audamento e i progressi dei negoziati, in seguito ai quali in data del 17 novembre potè essere firmata a Basilea una Convenzione fra il Sella ed il barone Rothschild pel riscatto delle strade ferrate dell'Alta Italia.

Come già era avvenuto per la Convenzione del 15 settembre 1864, il Dina ebbe subito conoscenza della Convenzione del 17 novembre, e senza discorrerne coi ministri, o aspettare almeno l'arrivo in Roma del Sella, quivi aspettato la sera del 20, nell'*Opinione* del 19 stampò il seguente articolo:

Roma, 18 novembre 1875.

Diamo l'annunzio di *un grande avvenimento politico, finanziario ed economico per l'Italia:* — Il riscatto dell'intera rete delle strade ferrate dell'Alta Italia, dopo parecchie conferenze che teneva a Basilea l'on. Sella, quale rappresentante del nostro governo, e il barone Alfonso Rothschild, presidente della Società delle strade ferrate meridionali austriache e dell'Alta Italia.

Era giunto il tempo di risolvere questo tanto arduo quanto importante problema delle strade ferrate dell'Alta Italia.

L'on. Sella aveva da molto tempo caldeggiata l'idea del riscatto, al ministero sorrise la stessa idea, e vinse.

Non v'era uomo politico più adatto dell'on. Sella a condurre le trattative col presidente della Società. La sua lunga esperienza, l'attento studio da lui fatto delle condizioni della Società, la fiducia in esso riposta dal ministero e dalla nazione, accrescevano l'autorità di cui era rivestito per sì alta missione. Il ministero gliela offerse dandogli

pieni poteri, ed egli l'accettò nella certezza che la conclusione a cui sarebbe addivenuto, avrebbe avuto la cordiale adesione del ministero e della nazione.

L'operazione che il ministero propone all'approvazione del Parlamento è di una gravità straordinaria... La difesa del credito dello Stato, la tutela del pubblico tesoro, dipendono dall'esecuzione. Il governo assume verso l'Italia un obbligo di cui sente di certo tutto il peso. Come lo soddisferà? O meglio, può egli fin d'ora fare assegnamento del concorso di quelle forze parlamentari e politiche, che gli sono necessarie perchè possa soddisfarlo? Non basta che quelle forze lo appoggino per l'approvazione del contratto. Sarebbe pericoloso assai il riscatto se, mentre lo si approva, non si avesse la sicurezza che il governo avrà i mezzi indispensabili ad effettuarlo con calma, lontano da ogni preoccupazione di partito...

In tutti fu grande la sorpresa nell'apprendere dall'*Opinione* che il riscatto delle strade ferrate dell'Alta Italia era stato compiuto. Ma la sorpresa fu pari al turbamento, specialmente in Toscana, quando l'*Opinione* nel suo numero del 21 novembre lasciò intendere che il riscatto dell'Alta Italia sarebbe stato seguìto da quello delle altre reti, e dall'esercizio di esse fatto dallo Stato e per conto dello Stato.

Il riscatto delle strade ferrate.

La notizia da noi data del riscatto delle strade ferrate dell'Alta Italia ha cagionata qualche sorpresa, perchè inaspettata, ma la sorpresa era mista a un sentimento di compiacenza...

A qualunque nazione, ma sopratutto a una nazione da poco costituita ed entrata nel concerto degli Stati europei, deve sorridere il pensiero di avere nelle mani uno strumento così efficace e potente quali sono le strade ferrate. Per l'Italia il possesso della propria rete pare un complemento della sua indipendenza politica. Ciò sopratutto rispetto alle strade ferrate dell'Alta Italia, che formano parte d'una Società internazionale, i cui supremi rettori hanno sede fuori d'Italia e i cui interessi s'intrecciano a quelli d'una rete austriaca...

Il riscatto dell'Alta Italia trae, a nostro avviso, necessariamente al riscatto delle altre reti. Delle Romane il riscatto è compiuto in gran parte, dacchè lo Stato è già divenuto possessore di 400 mila obbligazioni. Non resta che approvare e sancire la convenzione. Quanto alle Meridionali, ormai le convenzioni conchiuse si dovranno abbandonare per trattare della cessione sopra di altre basi.

Perocchè *noi siamo convinti non potersi accettare il principio del riscatto se non è in pari tempo consacrato l'altro principio dell'esercizio fatto dallo Stato e per conto dello Stato.*

Non intendiamo di certo che l'esercizio abbia ad essere diretto dal ministero dei lavori pubblici. Se non si crea un'amministrazione autonoma, regolata da leggi, indipendente dalle oscillazioni dei partiti, si va per una falsa via e si minaccia l'avvenire non solo della finanza ma delle istituzioni patrie.

Rimane il problema finanziario, che impensierisce il ministero, il Parlamento, tutta la nazione...

Il riscatto dell'intera rete qualche aggravio impone alla finanza... Ma noi crediamo, dai calcoli fatti, che lo Stato non solo non avrebbe a inquietarsene, ma dovrebbe esserne lieto, perocchè resta lo sviluppo avvenire del traffico, sul quale pensiamo si debba fare grande assegnamento...

Abbiamo noi ad aggiungere che il governo, a cui spetta l'onore e la risponsabilità di eseguire un'impresa così colossale, non ha di troppo del saldo appoggio de' suoi amici politici, del valido concorso di quanti accettano il riscatto, riconoscendo in esso l'attuazione di un disegno politico non meno ardito che vantaggioso?

L'autorità onde godeva l'*Opinione* non permettendo il dubbio che essa non interpretasse esattamente gli intendimenti del governo, buona parte dei deputati e giornalisti toscani, a cui ripugnava e per interessi propri e per i principii economici da essi professati, che si toccasse in qualsiasi modo alle *Meridionali*, iniziarono, capitanati dal Peruzzi e da Celestino Bianchi, direttore della *Nazione*, un'aspra guerra contro il ministero, la quale doveva finire per essere fatale al medesimo.

Anche la sinistra, che pure aveva sempre tenuto in sospetto tutte le grandi società e combattuto le regìe, diè segni di risveglio più operoso contro il gabinetto dinanzi alla scissione che minacciava di allargarsi nella destra per opera della deputazione toscana.

Così, nella tornata della Camera del 1° dicembre, discutendosi sul modo di applicazione della tassa del macinato, la sinistra chiese l'appello nominale su di un ordine del giorno del Maurogonato, accettato dal presidente del Consiglio, col quale si prendeva atto delle dichiarazioni del ministero. La sinistra rimase battuta, come al solito, in questa spinosa qui-

stione; infatti l'ordine del giorno Maurogonato venne approvato con 139 voti contro 102.

Veramente, così il Dina commentava il voto la sera stessa, la sinistra ha, con questa discussione e con quest'appello nominale, dimostrato di non sapere discostarsi dalle proprie tradizioni. Se v'era momento in cui la politica generale e le grandi discussioni prossime dovessero consigliare a non suscitare una questione politica era certamente questo.

In un successivo articolo (3 dicembre) il fiero e coraggioso polemista della destra, rimasto quasi solo fra i suoi colleghi della stampa, a combattere pel riscatto delle ferrovie e per l'esercizio di Stato, non si mostrò punto disanimato dinanzi all'aggressivo atteggiamento della sinistra.

Que' giornali, egli scriveva, che si dolevano dell'atonia della Camera, possono ora dichiararsi soddisfatti; la sinistra si mostra da alcuni giorni ingagliardita e fa proposte e presenta ordini del giorno con una fiducia in sè stessa che la onora...

Non mancheranno le occasioni per serie battaglie. La quistione del riscatto ne abbraccia parecchie altre grandi e importanti. La condizione da fare alla rete secondaria, le nuove linee da costrurre, l'incoraggiamento da dare alle provincie e a' consorzi che si dispongono a eseguire nuove strade ferrate, l'ordinamento de' servizi, lo stabilimento delle tariffe normali, questi ed altri problemi del pari ardui, possono rafforzare come dividere i partiti. I giornali di sinistra, osservando i loro colleghi di destra, con gioia ineffabile preconizzarono lo scompiglio nostro. Non vedete, essi dicono, l'*Opinione* sola sostenere l'esercizio per parte del governo, e tutti gli altri giornali di destra dichiararsele contro? Dov'è quel partito concorde che voi avete vantato?

Abbiano la bontà d'attendere e poi vedranno se è concorde o discorde. Del trovarci soli non ci sentiamo punto scoraggiati...

E se le gaie previsioni dei giornali di sinistra si avverassero e la destra si scindesse in sì rilevante quistione *disdicendo il suo passato,* non sarebbe una circostanza propizia al loro partito di far palese la sua virtù? Può la sinistra caldeggiare la formazione di una Società o alcune Società appaltatrici dell'esercizio? Può essa alienare la libertà dello Stato ad una Compagnia qualsiasi?...

Per verità, dovendo giudicare della sinistra dal contegno suo nella Camera, non si avrebbe ragione di dire ch'essa non sa ancora quel che si voglia rispetto alla quistione delle strade ferrate, e che neppure per questa ha un programma chiaro e preciso?...

Il 1875 finì senza che la sinistra avesse un programma chiaro e preciso rispetto alla quistione delle strade ferrate... Ma non dovevano passare tre mesi che essa trovò il modo di abbattere il ministero, troppo fidente nell'influenza che avrebbe esercitata quel *grande avvenimento politico, finanziario ed economico per l'Italia* che il Dina aveva segnalato nell'*Opinione* del 19 novembre!

1876.

Cominciamo anche quest'anno, come il precedente, colla lettera di un gran galantuomo al Dina:

Il generale La Marmora a G. Dina.

Firenze, 3 gennaio 1876.

Caro Dina,

Anche quest'anno ella si volle ricordare di me, quantunque disertore? (1), e ne la ringrazio di cuore.

Secondo mia *antichissima* consuetudine leggo ogni mattina, e prima d'ogni altro il suo giornale, col quale vado quasi sempre d'accordo. Trovo molto interessanti le corrispondenze di Berlino, e ben vorrei che le leggessero e meditassero i nostri attuali ministri (2).

Anche sulle cose di Francia i pareri dell'*Opinione* sono il più delle volte migliori degli altri giornali.

Per *mille ragioni* spero non vi sarà guerra, e con questa speranza le stringo la mano.

Alf. La Marmora.

Dopo il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia quello delle Meridionali.

---

(1) Sebbene rieletto deputato di Biella nelle elezioni generali del novembre 1874 il Generale, sfiduciato per l'avviamento generale della cosa pubblica, e già colpito da quel morbo fatale che quattr'anni dopo doveva condurlo alla tomba, non aveva più posto piede nella Camera.

(2) Il corrispondente di Berlino era allora il chiaro pubblicista dottor Justus Ebhardt.

È conchiusa, così leggevasi nell'*Opinione* del 21 gennaio, la convenzione pel riscatto delle strade ferrate meridionali...

Così lo Stato diventa il proprietario e l'esercente delle tre reti in cui si dividono le strade ferrate italiane...

L'on. Spaventa, il quale ha il vanto pari alla risponsabilità di aver compiuta l'ardita impresa di ridurre in mano dello Stato tutta la rete delle strade ferrate, deve soddisfare ad un grande ufficio: ordinare il servizio in guisa che il commercio ne senta vantaggio e che la finanza non ne soffra...

Più si approssimava il giorno che la Camera, dopo le ferie natalizie, avrebbe ripigliato i suoi lavori, e più chiari apparivano i segni di una prossima lotta ben nutrita contro il ministero... Ma non sul terreno ferroviario, come il Dina e il ministero avrebbero voluto.

La Camera, così il Dina scriveva il 21 febbraio, avrà, appena radunata, un subisso d'interpellanze... I giornali di sinistra, malgrado le loro divisioni, i loro dissensi e i loro turbamenti, concordano nel dichiarare che l'opposizione non deve dar tregua al ministero nè ritardare d'un giorno la lotta.

Questo suggerimento vuolsi considerare come un mezzo di usare gli screzi della sinistra, a cagione delle convenzioni delle strade ferrate. Ma sarebbe abile e destro per un partito parlamentare il cercar modo di non aver a manifestare le proprie opinioni in una questione veramente grande e capitale?...

Se finora la sinistra non ha preso alcuna risoluzione a tale riguardo, non le mancherà il tempo di prenderne una, e supponiamo che alla fine accolga la proposta degli avversari irreconciliabili del ministero e decida di respingere le convenzioni.

Sarà una lotta decisiva: se vince la sinistra, l'Italia saprà che con la sua vittoria trionfa un nuovo programma economico e dovrà provvedere al modo di risuscitare le Società spente e di far vivere rigogliose quelle che si volevano spegnere. Ogni perplessità sarebbe cessata, e se si addivenisse alle elezioni, si avrebbe da entrambe le parti un programma netto e preciso da presentare al giudizio degli elettori.

Questa è, a nostro avviso, la sola politica che possa seguire un partito d'opposizione, che si senta l'animo di affrontare le quistioni più ardue e voglia persuadere la nazione che non aspetta di salire al potere per studiare e risolvere i più spinosi problemi di governo e di finanza, che tosto o tardi s'impongono all'attenzione di tutti gli Stati.

Nel frattempo il Minghetti erasi recato a Napoli per sottoporre alla firma del Re il decreto per l'apertura della nuova sessione della XII Legislatura, e fu fissato per ciò il 6 marzo. Da una lettera del Minghetti del 20 febbraio al conte Capitelli appare che egli nutriva *molta fiducia* di riuscire *nelle grandi quistioni*. Il Dina, che conosceva più da vicino gli umori della maggioranza, consigliò al ministero di aver l'occhio principalmente alle *piccole quistioni*, ricordando che in generale *le crisi non avvengono per grandi ma per piccole cause.*

Il giorno dell'inaugurazione della nuova sessione è stato alla fine ufficialmente annunziato, così egli scriveva il 28 febbraio nell'*Opinione*. Errerebbe, a parer nostro, chi stimasse che per la maggioranza tutto va per lo meglio. Anche in essa, come nella sinistra, si notano indizi di dissensi, di malumori, di stanchezza, per cause piccole, se vuolsi, ma delle quali conviene tener conto. Perciocchè in generale *le crisi non avvengono per grandi ma per piccole cause,* ed il ministero sarebbe imprevidente se trascurasse queste per badar solo a quelle.

È certo che nella prossima sessione si agiteranno quistioni alte e importanti, le quali possono essere cagione di screzi nella maggioranza. Rispettando tutte le convinzioni oneste e sincere, noi non potremmo fare a quella frazione che si separasse dalla maggioranza *nella questione delle strade ferrate* il rimprovero di disertare la bandiera del partito nel giorno del combattimento. È una quistione nuova, intricata, spinosa, di aspetti varii e molteplici, intorno alla quale, nel corso degli anni e delle vicende politiche ed economiche si sono modificate le idee di non pochi, e s'intende che possa dividere un partito. Le discrepanze possono ancora crescere per aver aggiunto al riscatto delle strade ferrate dell'Alta Italia quello delle Meridionali, che riunisce di un tratto tutta la rete nazionale nelle mani dello Stato...

Non vogliamo conchiuderne che una maggioranza non si possa raccogliere ed anche ragguardevole; ma quando si ha dinanzi a sè un problema che minaccia di sgretolare il partito, ci vuol molto studio per rimuovere le altre quistioni piccole e moleste, che potessero influire sulla quistione principale.

Il ministero deve adoperarsi a levar di mezzo i dissidii che serpeggiano in parte della maggioranza, affine di poter muoversi libero nella soluzione dei poderosi problemi, ch'esso medesimo sta per porre davanti alla nazione e al Parlamento. Innanzi tutto conviene che egli si presenti alla Camera con un programma preciso, in modo da escludere ogni dubbio intorno ai suoi propositi. Sarebbe un errore fatale il lasciar

credere un solo istante che sia disposto a transazioni. Il sistema costituzionale poggia sul fondamento delle reciproche transazioni; ma transazioni ne' punti secondari, che valgano ad agevolare il trionfo del principio che si sostiene, non transazioni che lo alterino o lo compromettano.

Se un gruppo di deputati di destra si mettesse in testa che egli cederebbe, allora la sconfitta sarebbe immanchevole...

Al Minghetti parve che fosse politica « piccola » occuparsi delle quistioni « piccole ». Egli s'immaginava che davanti all'annunzio del « pareggio » e della grande operazione ferroviaria condotta a termine, tutte le opposizioni avrebbero disarmato o sarebbero rimaste impotenti!

Il 6 marzo il Re inaugurò la nuova Legislatura.

Dopo avere accennato al riscatto ferroviario e all'esercizio di Stato, soggiunse:

« Sebbene una così grande innovazione arrechi qualche aggravio al Tesoro, pure io confido che in questa sessione per « la prima volta si potrà pareggiare l'entrata e la spesa dell'anno senza aumentare le imposte ».

Le parole regali furono accolte con *applausi*.

Il 7 marzo avvenne l'elezione presidenziale.

Il candidato ministeriale Giuseppe Biancheri venne eletto presidente con una maggioranza di 64 voti sull'on. Depretis (172 contro 108 voti).

8 voti andarono dispersi.

L'8 marzo incominciò la *débâcle*. Oramai il Dina non si faceva più illusioni.

La seduta d'oggi della Camera, così egli, non è stata favorevole al ministero, e la situazione parlamentare, senza farsi più chiara, è diventata più grave.

Nelle nomine di ballottaggio dei tre vice-presidenti (1), dei cinque

(1) Il solo Piroli (destra) era stato eletto vice-presidente.

segretari e dei due questori, la lista della sinistra ha avuto un completo trionfo...

È vero che nella nomina del presidente della Camera la sinistra ha mostrato la propria inferiorità, ma *per l'intervento d'una frazione di destra* la minoranza è diventata maggioranza nelle votazioni successive. L'accordo non può immaginarsi stretto momentaneamente per la costituzione del seggio della presidenza. I voti di ieri e d'oggi rivelano degli impegni presi da una parte e dall'altra e più ancora l'intenzione di non volere che questo ministero giunga alla discussione delle convenzioni delle strade ferrate. La cosa ci pare tanto chiara da escludere ogni dubbiezza (1).

10 *marzo*. (Dall'*Opinione*). — Non isfuggirà ai nostri lettori l'importanza della presentazione fatta ieri alla Camera delle tre convenzioni delle strade ferrate, non che del trattato col governo austro-ungarico per la separazione della rete dell'Alta Italia dalla rete meridionale austriaca.

Quest'atto significa per noi che *il ministero è deliberato a sostenerne la discussione nella Camera e a misurarsi con gli avversari...* Però noi dubitiamo assai che l'opposizione collegata di destra e di sinistra sia per consentirglielo, rinviando ogni questione di fiducia a quella importante circostanza.

Un partito compatto dovrebbe desiderare una discussione di tanta rilevanza per affermare la propria forza, ma la sinistra non pare sia per seguire questa via. Probabilmente la trova troppo lunga. E i dissenzienti di destra, fedeli ai patti, manterranno salda l'alleanza, nè mancheranno occasioni di sollevare una quistione politica. *È perciò necessario che il ministero si tenga avvisato e stia in guardia.*

14 *marzo*. (Dall'*Opinione*). — ... Ormai è cessata ogni illusione intorno al corso dei lavori della Camera. Gli sforzi più leali e perseveranti per non ritardare la discussione delle convenzioni delle strade ferrate non approderanno, e *noi abbiamo deposta la speranza che la prudenza vinca l'impazienza.* In ciò noi dissentiamo da coloro, i quali, in buona fede, credono che, nelle presenti circostanze, l'impazienza sia prudenza, e che si giovi all'amministrazione e alla finanza affrettando una crisi che ormai non c'è mezzo di scongiurare.

(1) Guiccioli, op. cit., II, 69: « Gli accordi erano stati presi in Firenze e tenuti secretissimi. Per la sinistra trattò il Nicotera; pel gruppo toscano, o piuttosto fiorentino, il Peruzzi. Non fu nè lungo, nè difficile lo intendersi. Ottenuto questo risultato che era il più importante, riescì agevole avere l'adesione di quel gruppo di deputati del centro che è sempre disposto a favorire i mutamenti ».

17 *marzo.* — Siamo alla vigilia del voto che rovescierà il ministero.

Il Minghetti, fatto certo che la coalizione non avrebbe acconsentito che si discutessero le convenzioni ferroviarie, aveva accettato che dopo l'esposizione finanziaria (15 marzo) venisse in discussione un'interpellanza presentata dal Morana nella tornata della Camera del 9 intorno alla riscossione della tassa sul macinato, ma poi, all'ultimo momento, mutò avviso per i motivi di alta politica, allegati nel seguente articolo del Dina:

Il ministero omai conosce gli umori della nuova maggioranza, che si è formata nella Camera e deve considerare come decisa la sua sorte.

La diserzione di parte de' suoi più fidi amici *che concorsero a provocare la crisi del* 1873, per elevarlo al governo dello Stato, l'ha fatto persuaso che la crisi non si sarebbe potuta evitare. Però l'on. Minghetti ha avuto tempo di fare la sua esposizione finanziaria, dopo la quale avrebbe pur potuto dichiarare alla Camera, come, essendogli venuto meno l'appoggio di parte della destra, conosceva di non aver più la maggioranza, ed avrebbe quindi rassegnate le sue dimissioni al Re.

Invece il ministero crede utile un voto pubblico che renda chiaro ciò che le urne hanno confusamente segnalato. Ma esso vuole in pari tempo evitare un voto sulla *quistione del macinato*, tanto per riguardo agli amici, quanto per non costringere la sinistra ad un voto che forse la comprometterebbe dinanzi al paese. Per iscansare un voto sul macinato, si metterebbe la quistione di fiducia sul differimento della discussione della risoluzione che presenterà l'on. Morana, dopo udita la risposta del ministro di finanza alla sua interpellanza. Finora però non sappiamo che sia stata presa una risoluzione definitiva, salvo quella di metter fine domani, sabato, in un modo netto, alle presenti incertezze.

18 *marzo.* — La decisione definitiva, a cui il Dina accennava nell'articolo che precede, fu quella di fatti che venne adottata dal ministero, per schivare la quistione del macinato, la quale ormai non era più in giuoco.

Posta a partito, la risoluzione Morana, come corollario della sua interpellanza, dopo che l'on. Depretis, poi l'on. Cor-

renti, e infine l'on. Puccioni (in assenza del Peruzzi) spiegarono ciascuno il proprio voto, e dopo che a ciascuno di essi serenamente e fieramente rispose il Minghetti, essa fu approvata dalla Camera con una maggioranza di 61 voti (242 contro 181).

Quando il Dina consigliava al Minghetti di occuparsi, non solo delle *grandi* quistioni, ma di quelle *piccole*, la differenza fra opposizione e ministeriali era ancora scarsa; se non che da quel giorno « l'opposizione era venuta man mano raccogliendo i voti di parecchi deputati *veneti*, malcontenti della applicazione di alcune tasse, di quasi tutti i deputati *sardi* che credevano offesi i loro interessi regionali e finalmente poi, quando la vittoria fu certa, di quello sciame di *opportunisti* che in tutti i paesi e in tutti i tempi forma il molesto e cupido corteggio dei trionfatori » (1).

(1) Guiccioli, op. cit., II, 69.

CAPO XXVI.

Giacomo Dina nell'opposizione.

[1876-1878]

1876.

Ciò che il Dina si proponeva di essere nel nuovo periodo politico, che schiudevasi dinanzi a lui nell'arringo della stampa, ce lo lasciò scritto egli medesimo in alcune *Note* dettate nel 1876.

« Niun uomo onesto, così egli scriveva, potrebbe disconoscere ciò che il partito al quale ho l'onore di appartenere « ha fatto per la causa della indipendenza e della libertà « d'Italia. Questo partito ha sostenuto delle grandi lotte ed « ha sempre combattuto per la causa liberale, ha sempre « posto in principio de' suoi pensieri la grandezza e il prestigio dell'Italia. I suoi capi sono gli uomini più insigni per « l'ingegno, per la coltura, per la devozione allo Stato e per « l'abnegazione. Finchè un brandello della sua bandiera sventolerà, io mi ricovererò sotto di essa; i miei amici sono « sicuri di trovarmivi.

« Io non mi separerò da loro giammai, anche se avesse a « soffrirne l'animo mio; la fedeltà al mio partito non mi è « ordinata solo dalle mie convinzioni, ma è imposta dalla « simpatia che m'ispirano le virtù de' suoi capi.

« E lo dichiaro ora con maggior sicurezza, ch'esso è sconfitto e che il potere gli è fuggito di mano. Ora più che « mai sento la grandezza di un partito, che ha lavorato in-

« defessamente al bene d'Italia, e l'affida agli avversari in « condizioni che potrebbero essere invidiate da Stati costituiti « e ordinati da secoli, con le finanze di molto migliorate e « col suo credito politico e morale completamente assodato.

« Non temo i clamori. Le grida possono screditarlo per « qualche tempo, ma solo per qualche tempo; il buon senso « della nazione lo compenserà delle vane vociferazioni e gli « renderà giustizia ».

Leggendo questa nobilissima dichiarazione del Dina, non possiamo non ricordare quelle parole con cui il Sella, raccomandando nel 1876, nell'Associazione Romana, la candidatura di Augusto Ruspoli, diceva che essa rappresentava « una cosa molto grande e sventuratamente non comune: *è un carattere* » (1).

Non era appena caduto il ministero Minghetti (2), la cui successione doveva essere raccolta da un ministero presieduto dal Depretis, che il Dina chiarì con piena schiettezza nell'*Opinione*, quale sarebbe stato il suo atteggiamento di fronte al medesimo.

... La vicenda del governo rappresentativo comincia, così egli scriveva il 20 marzo, ed un grande esperimento si deve compiere. Deve essere desiderio dell'universale, e, se non è dell'universale, è certo desiderio nostro che si compia con tutta schiettezza e lealtà...

Venga dunque l'on. Depretis a capo di un ministero composto di amici suoi; noi li aspettiamo di fronte alla realtà delle cose e alle necessità de' servizi pubblici. Essi non potranno lamentare di aver trovato il disordine per le strade e la confusione nella finanza, il discre-

(1) Guiccioli, II, 127.

(2) All'atto della sua caduta (18 marzo), l'ultimo ministero di destra era così composto:
Minghetti, presidente del Consiglio e finanze;
Cantelli, interni;
Visconti-Venosta, esteri;
Spaventa, lavori pubblici;
Ricotti, guerra;
Di-Saint-Bon, marina;
Vigliani, grazia e giustizia;
Bonghi, istruzione pubblica;
Finali, agricoltura, industria e commercio.

dito all'estero e le perturbazioni settarie all'interno. La situazione che loro si lascia è rassicurante; provvedano a non peggiorarla. Non siamo discreti nei nostri voti?

Pur di non contrariare l'opera del nuovo ministero, il Dina serbò il silenzio, anche quando i più intimi amici suoi, a capo di pubbliche amministrazioni, furono in malo modo dispensati dal servizio, o collocati senz'altro a riposo, perchè avevano mostrato uno zelo, forse eccessivo, nell'adempimento dei propri doveri. Come *segno dei tempi nuovi* ci basti segnalare il modo col quale il Borghetti, allora prefetto a Genova, fu trattato dal ministro dell'interno Giovanni Nicotera.

Il Borghetti, che apparteneva alla schiera onorata dei patrioti lombardi, esclusi dall'amnistia austriaca nel 1849, aveva avuto il « torto », quando il governo italiano gli affidò man mano le prefetture di Mantova, di Messina e di Genova, di mostrarsi fra i più « zelanti », nell'esercizio della sua carica. Appena venuto al potere il Nicotera, gli organi ufficiosi del medesimo preannunziarono come imminente la « disgrazia » del Borghetti. Questa non tardò di fatti a colpire lui come tanti altri suoi colleghi.

L'ex-prefetto G. Borghetti a G. Dina.

Genova, 21 aprile 1876.

Mio carissimo Dina,

Mi hanno dato un bravo *coup de pied*... con una buona grazia tutta caratteristica.

Dopo le pubblicazioni fatte, ripetute dai giornali ministeriali, senza che a me venisse mai detta una parola, ieri sera mi è capitato questo gentil telegramma: *Con decreto ieri V. S. è collocata a riposo* — Nicotera. Dicono la rettorica meridionale! È una calunnia anche questa come tutte le altre. Qui rettorica non ce n'è, per Dio!

Io che ho una grande ripugnanza per tutto ciò che ha le apparenze della *blague* o della posa, ero stato tranquillamente al mio posto aspettando gli eventi. I nuovi ministri li ha accettati il Re, diceva io, dunque posso accettarli io pure che sono meno del Re. Poi il mio giuramento è per il Re e la Patria. Fin che c'è il Re dunque ci sono tutti e due gli articoli del giuramento, dunque andiamo avanti. Venne la circolare del ministro dell'interno, e leggendo che diceva in

conclusione: « *Signori prefetti, io voglio che d'ora in poi siate onesti* », io mi guardai attorno per verificare bene ove mi trovassi, se alla prefettura o al bagno della Foce. Rassicurato sulla località pensai che *i modi distinti non sono d'obbligo*. Se tutti li avessero non sarebbero più distinti. Ma in fine non c'era nulla nella circolare che non fosse accettabile e però risposi telegraficamente « che i raccomandati principii di onestà politica e amministrativa saranno come furono sinora mia unica guida nel leale adempimento dei miei doveri ». Il resto lo sai.

E siccome pare che vi sia un programma di rinforzo, alquanto diverso da quello principale, hanno fatto benissimo a mandarmi a casa, perchè già vi sarei andato da me appena avessi veduto spuntare all'orizzonte il sullodato programma riservato.

Ma però un galantuomo che ha servito per quasi quarant'anni onestamente, un uomo che ha fatto sempre il suo dovere verso il governo ed il paese, non senza qualche sacrificio, mi pare che abbia diritto ad essere trattato con qualche maggior riguardo se anche avesse avuto la disgrazia di dispiacere a X e a Y od ai mafiosi di Messina...

... Sento a dire che ora volete cercare di guadagnare il Nicotera, ed a ciò pensano anche *altri* di mia e tua conoscenza...

Volete anche riacquistare i centri, e tutto questo va bene; ma badiamo, preoccupandoci dei centri, di non perdere le circonferenze, e non spingiamo la tolleranza e l'esperimento della novità oltre certi limiti, perchè allora nessuno ci capirà più niente e non si saprà a chi credere od in chi sperare.

Ora è venuto il momento propizio per te, per la tua operosità, per la tua esperienza e conoscenza di uomini e di cose; puoi rendere segnalati servigi al paese adoperandoti alla ricostituzione del nostro partito. Io lo dico a tutti i deputati che vedo e non trovo che affermazioni della mia opinione.

Io andrò a stabilirmi a Brescia e di là accompagnerò coi miei più fervidi voti l'opera tua e nella piccolissima sfera procurerò di aiutarla ove lo possa...

Ciao.

Tuo aff.mo amico G. Borghetti.

In questa stessa lettera, il Borghetti aveva segnalato al Dina parecchie nomine, veramente scandalose, a cui il Nicotera era addivenuto, e lagnavasi che la stampa liberale moderata le avesse lasciato compiere impunemente senza una di quelle note di biasimo che ritemprassero la fibra del partito.

Questo silenzio della stampa moderata e in particolar modo

dell'*Opinione*, riusciva inesplicabile ai ministeriali. Ma lo spiegò ben chiaramente il Dina in un articolo del 23 aprile, intitolato: *La diffidenza del ministero.*

Il ministero, così egli scriveva, si è messo in una singolare posizione. Appena ha assunto le redini della cosa pubblica è stato signoreggiato dal demone della diffidenza...

Tutti i giornali del ministero soffrono dello stesso male, niuno eccettuato. Persino il *Bersagliere* pochi giorni addietro baldo come un giovinotto, cominciò a essere inquieto,

Chi è colpevole di tanta inquietudine? È l'*Opinione* con la sua moderazione e la sua calma.

Dovremmo, per far piacere al *Bersagliere* e a' suoi amici, abbandonare la serenità dell'animo, l'imparzialità de' giudizi, l'apprezzamento spassionato delle presenti condizioni, per gittarci a capo fitto nelle mischie partigiane, in cui così facilmente si perdono di vista gli interessi generali della nazione?

Se per la tranquillità de' nostri avversari politici è necessario che osserviamo un contegno a cui le nostre tradizioni, le nostre consuetudini e un po' anche la nostra esperienza si oppongono, siamo dolenti di non poter loro procurarla. Noi non verremo meno a quello che consideriamo nostro imprescindibile dovere; noi sosterremo le nostre idee e rimarremo fedeli alla nostra politica; non attacchi violenti, non guerra sleale, non impazienza puerile, ma fermezza irremovibile nei principii e sorveglianza assidua...

Con questi intendimenti, per l'appunto, il 6 maggio si radunavano in una sala di Montecitorio 117 deputati della destra, cioè quanti si trovavano in quei giorni in Roma. La riunione convocata e presieduta dal Minghetti, su proposta del medesimo, con voti 114 eleggeva a capo del partito l'on. Sella, il quale accettava il difficile incarico che con così grande larghezza di suffragi gli era affidato (1).

Cinque giorni dopo (11 maggio) la Camera, avendo intrapreso la discussione del disegno di legge concernente la pro-

(1) Scrive il Guiccioli che uno dei primi pensieri del Sella fu rivolto alla stampa giacchè molti giornali moderati conducevano vita stentata, e questa si era fatta peggiore dal giorno in cui non parlavano più a nome di un partito che teneva il governo. « Si fece il possibile, aggiunge l'illustre biografo del Sella, ma non fu molto, quantunque giovasse assai lo avere in Roma l'*Opinione*, che sotto la direzione di quell'uomo di mente e di cuore che era il Dina si era fatto nel giornalismo italiano una posizione veramente eccezionale ». Op. cit., II 108.

roga del termine per la cessazione del corso legale dei biglietti propri degli Istituti di credito, formanti parte del Consorzio delle Banche, il Dina credette suo obbligo di prendere la parola nella discussione generale, poichè quando era stato presentato il disegno di legge sul Consorzio, come i lettori rammenteranno, aveva esposto in proposito le sue idee e votato contro di esso.

Ci limitiamo a dare la conclusione dell'importante suo discorso:

Credete voi che se noi togliamo il corso legale si avvererebbero i funesti presagi e si effettuerebbero i mali che si preconizzano? Io non lo credo, anzi mi pare che nelle condizioni in cui si trovano alcune Banche, il corso legale sia pericoloso, concorrendo a mantenerle nella via nella quale si sono messe e dalla quale bisognerebbe che si ritraessero.

Prorogando il corso legale, voi non fate che eccitarle di contrario ad accrescere un'emissione che il paese non può sopportare. Ed in questa guisa io ho ragione di temere che per evitare un temporale leggero e locale, non si prepari all'Italia una burrasca fiera che semini la rovina e la desolazione.

Nella tornata del giorno seguente (12 maggio) il Dina ripigliò la parola per prendere atto della promessa fatta alla Camera dal ministro d'agricoltura industria e commercio (Majorana - Calatabiano) di presentare, nel corso del 1876, delle proposte, le quali valessero ad avviarci alla libertà del credito ed alla cessazione del corso forzoso.

Io sarei lietissimo, così il Dina si espresse, di approvare qualsiasi progetto di legge il quale introducendo in Italia la libertà del credito, potesse assegnare in pari tempo il fine del corso forzato.

Questa sarebbe un'innovazione degna di una nazione che va in cerca di nuovi e inesplorati lidi, perchè finora io ho sempre veduto che la cessazione del corso forzato si associava sempre collo stringere i nodi del credito dello Stato e concentrare la potenza d'emissione dei biglietti di Banca.

Fra i molti articoli del Dina che potremmo ristampare per offrire la prova della serenità de' suoi apprezzamenti intorno

agli atti del ministero Depretis, segnaleremo quello risguardante la nomina de' nuovi senatori, del quale riproduciamo i brani che seguono (*Opinione* 18 maggio):

Il ministero ha avuto troppa fretta di fare nuove nomine di senatori... Non è diffatti mai accaduto che nel mezzo della sessione legislativa alcun ministero facesse un'infornata di senatori...

All'aprirsi della presente sessione ne furono nominati 24. Che cosa è avvenuto ne' due mesi e mezzo trascorsi, che chiarisse la necessità di nuove nomine?

L'essere cambiato il gabinetto e venuta la sinistra al governo della cosa pubblica non consacrava l'abbandono d'una tradizione, considerata ovunque qual preziosa guarentigia della dignità del Senato.

Affrettiamoci però a dichiarare che nella lista de' nuovi senatori non vediamo la manifestazione d'una politica partigiana. Non dobbiamo tacere che nelle nomine fatte si rivela un sentimento superiore a' dissidi politici. È una lode che non esitiamo a tributare ai nostri avversari, e *che non sempre abbiamo potuto tributare a' nostri amici*...

La nuova lista de' senatori segna inoltre un notevole progresso liberale. Se la nomina dell'*Artom* è stata fatta dal ministero precedente, il decreto viene tuttavia presentato al Senato dal ministero nuovo, il quale vi aggiunge quella del *Massarani*. La libertà religiosa ha avuto con le due nomine la sua completa consacrazione...

Non abbiamo avuto fin qui occasione di parlare della legge sulle Casse di risparmio postali, della quale il Sella era stato proponente e relatore nel 1875. L'*Opinione* se ne era occupata di proposito in una serie di articoli dettati dal Luzzatti. Ne occorre ora di far menzione della detta legge, dacchè ne è discorso in una lettera del Sella diretta al nostro Dina:

Q. SELLA A G. DINA.

Biella, 12, 6, '76.

Caro Dina,

Anzitutto ti ringrazio della biografia di mio fratello (1). Sono un po' in ritardo, ma intenderai che le occupazioni e preoccupazioni non mi sono mancate.

(1) Stampata nell'*Opinione* del 1° giugno. Rispondendo ad un telegramma di condoglianza del Re, Quintino Sella aggiungeva: « Deploro la perdita di chi dall'infanzia fummi fratello ed amico e da 20 anni mi era secondo padre ».

Giuseppe Sella, fratello di Quintino, era un industriale operoso e intelligente. Morì di 53 anni a Biella il 31 maggio.

Tuttavia non meravigliarti se ho pensato al risparmio popolare, come vedrai dalla circolare che ti giungerà colla mia lettera. Nella sventura tu sai che l'animo inclina alla beneficenza.

Dell'oggetto della circolare parlai con 12 industriali. Tutti aderirono Dieci mandarono i dati prima e due dopo la stampa della circolare. Tra gli uni e gli altri sono 1271 operai
1079 operaie
In totale 2350 libretti creati, o che si creano in questi giorni per avere parlato a 12 persone!

L'idea mi sembra quindi voler attecchire.

Come vedrai nella circolare io sono impegnato a NON pubblicare l'elenco che al fine del mese. (Bada che è scritto NON pubblicare). Ora se l'argomento ti va a genio, non ti pare che potresti pubblicare la circolare sola, ed il modulo dell'elenco di sottoscrizione?

In questo caso ti scongiuro di non pubblicare i nomi già inseriti nell'elenco, ma di aggiungere che l'elenco primo verrà pubblicato al fine del mese. Potresti poi premettere un cappello nel quale diresti che sai come l'idea comunicata appena a 12 industriali nel Biellese tosto attecchisse per guisa che 2350 libretti nuovi già furono dati o sono in via di essere dati.

Quelli del lanificio Mº Sª sono dati da forse tre settimane. Un solo operaio si presentò per ritirare la lira, ma avendogli l'ufficiale postale detto che si doveva vergognare, scappò dicendo che aveva ragione. Sono invece molti quelli degli operai che già portarono piccoli risparmi in aggiunta alla lira iniziale. E questo ti dico onde non abbia ad essere troppo scettico.

Potresti anche indicare nel giornale che io raccolgo le sottoscrizioni onde pubblicarle insieme al fine del mese, o per non sbagliare, citare al fondo del modulo dell'elenco l'indirizzo che tu vedrai dietro l'elenco stesso.

Dopo la pubblicazione del primo elenco, dal quale si vedrà se l'idea attecchisce bene si potrà pensare a costituire comitati che promuovano ulteriormente il movimento in favore del risparmio.

Non so se tu debba dire che sono pregati gli altri giornali di riprodurre la circolare e il modulo, non trattandosi di politica, o se invece si debba lasciare che riproduca chi vuole. Fa tu secondo il tuo giudizio.

Verso il fine della settimana conto venire a Roma. Spero che Correnti vi sarà anche giunto a quell'epoca.

Addio.

Tuo aff.mo amico Q. SELLA.

Non abbiamo d'uopo di aggiungere che i desiderii manifestati dal Sella in questa lettera furono soddisfatti, anzi il Dina scrisse un apposito articolo intorno alle Casse di risparmio postali (*Opinione*, 15 giugno).

In fondo alla lettera del Sella, come il lettore avrà visto, è fatto il nome del *Correnti*. Questi era stato inviato dal Depretis in missione a Ferrières presso il barone Rothschild, per veder modo di ottenere che nella Convenzione di Basilea s'introducesse qualche mutamento, il quale permettesse di dichiarare che « di *pessima* era divenuta *ottima* » (1). Per non guastarsi col manipolo fiorentino, il Depretis poteva bensì mettere per un momento in disparte le Convenzioni colle Romane e colle Meridionali; ma non si poteva egualmente tenere in così poco conto il contratto coll'Alta Italia, che doveva avere effetto il 1° luglio 1876, e al quale si legava un patto internazionale con cui si adempiva ad un impegno solenne assunto dal governo italiano.

Il Correnti riuscì a ottenere quella vantaggiosa modificazione, e fu firmato a tale uopo l'11 giugno a Ferrières un compromesso fra le due parti.

Nella tornata del 17 l'on. Depretis comunicò alla Camera un R. decreto col quale il ministero era autorizzato a ritirare il disegno di legge presentato il 9 marzo dal gabinetto precedente, e nello stesso tempo presentò una nuova proposta per l'approvazione della Convenzione di Basilea, del trattato di Vienna e dell'atto addizionale concluso dal Correnti.

Il progetto del ministero constava di 5 articoli, nel 4° dei quali si prendeva impegno di presentare nella prossima sessione una proposta per la concessione dell'esercizio delle ferrovie dello Stato all'*industria privata*.

L'opposizione parlamentare si riunì il 19 e il 23 giugno per deliberare intorno alle nuove proposte del governo, e in conformità alle opinioni manifestate dal Sella, deliberò di approvare, malgrado le molte lacune ed i molti inconvenienti che presentava, l'atto addizionale stipulato dal Correnti (2), di re-

(1) Guiccioli, II, 84.

(2) Vedasi il giudizio manifestato in proposito dall'imparziale e competente pubblicista l'ex-deputato Achille Plebano, a pag. 44 della reputata sua opera, *Storia della Finanza italiana dalla costituzione del nuovo Regno alla fine del secolo XIX*, vol. II (Torino, Roux e Viarengo, 1900).

spingere l'art. 4° che imponeva al governo l'*obbligo* di presentare una proposta per *l'esercizio privato*, ma di accettare però il complesso della legge, anche nel caso che l'articolo predetto fosse ammesso. Era quindi sull'art. 4° che doveva veramente impegnarsi la battaglia.

Questo fu votato per appello nominale col respingere l'ordine del giorno proposto da uno dei più autorevoli deputati della parte liberale temperata, l'on. Cadolini Giovanni, col quale si prescriveva al governo di provvedere entro il 1877 all'ordinamento ferroviario, senza indicare se l'esercizio dovesse essere privato o governativo. Onde a buon diritto può affermarsi che tutti coloro che quell'ordine del giorno respinsero erano fermamente decisi a volere ad ogni costo l'esercizio privato (1).

Presero parte al voto, dopo una discussione durata dal 23 al 27 giugno, 416 deputati, di questi 251 in favore dell'esercizio privato, 163 contro e 2 si astennero (Biancheri, Larussa).

Colla consueta sua lucidità e sicurezza di criterio il Dina apprezzava l'indomani il voto ne' seguenti termini:

La Camera ha messo fine ai lavori della sessione con un voto, ch'era da molto tempo preveduto, ma che assume una speciale importanza dal numero considerevole di deputati che vi presero parte.

La Convenzione di Basilea è stata salvata da quella crisi ministeriale del 18 marzo, la quale pareva dovesse esserne la tomba. Non sono rari tali fatti nelle assemblee politiche, dove le abili combinazioni de' partiti o le condizioni morali trascinano talvolta alla caduta d'un gabinetto senza che con esso cadano le proposte che cagionarono lo spostamento della maggioranza.

La splendida discussione che fu fatta nella Camera svela però ai lettori attenti il segreto de' casi che si sono succeduti.

Niuno deve meravigliarsi che la quistione dell'ordinamento delle strade ferrate abbia potuto provocare una crisi ministeriale, nè che la convenzione di Basilea sia cionullameno stata approvata.

L'on. Depretis si è trovato impacciato, avendo, appena formato il nuovo gabinetto, un'ardua questione da definire.

Di ciò egli doveva essere grato ai suoi amici; i quali, nella fretta

(1) Guiccioli, II, p. 94.

di abbattere il ministero Minghetti, gli prepararono la posizione in cui s'è trovato.

Di questa posizione la responsabilità pesava interamente su lui e sul suo partito. Rendiamogli una lode che si merita, egli ne è uscito, indietreggiando d'alcuni passi, dando tempo alle passioni di calmarsi ed al pacato ragionamento di ricuperare il suo impero.

Dopo i discorsi che si udirono nella Camera, che resta delle accuse gravissime, de' calcoli inesatti, delle arrischiate previsioni che erano state fatte?

Della Convenzione di Basilea si era detto tutto il male che si potesse maggiore, così da quelli che non l'avevano letta come da quelli che l'avevano appena esaminata.

La grande quistione economica era scomparsa davanti alla quistione politica.

A' deputati che avevano conchiuso col domandare il rigetto della Convenzione, non si poteva proporre di disdirsi. Era il ministero stesso che aveva tratto il suo partito in tale idea, era esso che lasciava credere fosse inclinato a considerare quella Convenzione come non avvenuta.

Ma una convenzione con una Società potente per le sue aderenze e una convenzione internazionale non si lacerano per ispirito di parte. Uomini politici prudenti e assennati, e sono molti in Italia, riguarderebbero come una minaccia e un pericolo urgente un indirizzo siffatto della politica nazionale. Non sarebbe stato questo il miglior modo di dar credito ad una nuova amministrazione, a un partito che, per la prima volta, prende in mano le redini dello Stato.

Quindi la missione dell'on. *Correnti*. Noi siamo certi che l'on. presidente del Consiglio era convinto doversi approvare le convenzioni di Basilea e di Vienna quand'anco non fosse riuscito a conseguire alcun cambiamento. Ma non v'ha dubbio che più facilmente avrebbe ottenuto dal proprio partito il sacrificio di una ritirata, facendogli balenare davanti agli occhi un beneficio reale di alcuni milioni. Una Società, che vedevasi probabilmente costretta a tollerare ancora una condizione di cose insopportabile, non poteva ricusare qualche milione affine di mettervi un pronto termine. L'interesse era reciproco della Società e del governo italiano di venire a una convenzione. Di questo risultato dobbiamo essere lieti, chè gl'interessi dello Stato stanno di sopra delle ragioni di parte.

Ma il ministero e la maggioranza non vollero che il problema si risolvesse in modo regolare. Hanno creduto che fosse opportuno di convertirlo in una questione politica, in alta questione intorno agli uffici dello Stato. E introdussero nella legge l'art. 4°.

Qual senso pratico ha quest'articolo? Esso determina solo che il mi-

nistro abbia ad aprir trattative per trovare una o più Società che assumano l'esercizio delle strade ferrate riscattate. E se non le trova? O, se trovatele, non può accettare le condizioni che gli si propongono? O se non presentano sufficienti guarentigie d'intelligenza, di capitali, di onestà?

Che farà il governo? Non sarà costretto di addivenire all'esercizio diretto dello Stato? Ed anche quando avesse conchiuso una convenzione per l'esercizio, non è libero il Parlamento di respingerla, se la reputa onerosa?

I Parlamenti non si radunano per disputare intorno a principii filosofici e sancirli, bensì per deliberare intorno ad ogni singolo progetto di legge che loro viene presentato. È nelle leggi che si attuano i principii, è da essi che la Camera giudica delle massime che presiedono alla politica del ministero.

Pure, all'ultimo istante, è sorto l'on. *Ricasoli* a recare all'art. 4° l'autorevole suo appoggio, facendo ampia adesione alle idee esposte dell'on. *Peruzzi*. La dichiarazione dell'illustre Ricasoli riscosse calorosi applausi dalla *sinistra*, e si comprende. Ma quello che non si comprende gli è che l'on. Ricasoli abbia scoperto nell'art. 4° *un programma di politica interna*. Tutt'al più potrebbe essere la manifestazione d'un desiderio, la rivelazione d'un pensiero, cioè che lo Stato, potendo, non voglia farsi a esercitare le strade ferrate. Altro non ci si può trovare.

E così l'intese l'opposizione parlamentare, la quale anche in questa circostanza ha mostrato all'Italia e all'Europa quanto potenti intelligenze la illustrino (1).

L'opposizione è rimasta fedele al suo programma. Non iscrezi nè divisioni; malgrado i tentativi fatti e le arti adoperate, 163 voti appoggiarono l'emendamento dell'on. Cadolini, il quale, lasciando aperta la questione, avrebbe potuto essere accettato dal ministero e da' ministeriali, se non vi si fosse opposto un interesse di partito.

Sarebbe puerile il cercare d'attenuare la vittoria dell'on. Depretis e del ministero da lui presieduto. Una maggioranza di 88 voti deve infondergli quel coraggio che si attinge alla fiducia nelle proprie forze. *Purchè la adoperi al bene dell'Italia, resistendo alle tentazioni partigiane!*

Come appare dagli Atti ufficiali della Camera, nel novero dei 163 deputati che votarono a favore dell'emendamento Cadolini, nella tornata del 27 giugno, non figura il nome del

(1) Oltre al Sella, che pronunciò due de' suoi più eloquenti discorsi, presero parte alla discussione il Minghetti, lo Spaventa, il Luzzatti e il Boselli.

Lanza. Per verità, l'antico presidente del Consiglio, in quella guisa che non aveva saputo approvare l'opera politica e finanziaria de' suoi successori, non approvava neppure il contegno assunto dalla destra dopo l'avvenimento della sinistra al potere. Egli, come i lettori rammenteranno, aveva intralciato l'entrata del Sella nel ministero Minghetti, e pur di recente al Sella stesso, che gli aveva chiesto il consiglio se dovesse accettare il posto offertogli di capo del partito, aveva risposto con ruvidezza di non crederlo adatto a quell'ufficio (1). In siffatte condizioni di animo è facile intendere quale effetto producessero su di lui le seguenti righe di un articolo del Dina, *L'avvenire di Roma*, stampato nell'*Opinione* del 3 luglio:

L'on. Sella, a cui la storia non partigiana darà la grande parte nella determinazione del governo italiano di venire a Roma per la breccia di Porta Pia, comprese che crollava un vecchio e grande edificio e bisognava ricostruirne uno nuovo.

Vedendo così menomata, sotto la penna di un amico carissimo e autorevole, quella parte che egli credeva dovesse spettargli nella liberazione di Roma, il Lanza diresse *un amichevole reclamo* alla lealtà del Dina colla seguente lettera di indole confidenziale:

(Confidenziale).

Torino, 6 luglio 1876.

Caro Dina,

Faccio un amichevole reclamo alla tua lealtà. Nel tuo giornale n° di lunedì or trascorso lessi queste parole: « L'on. Sella, a cui la storia non partigiana darà *la grande parte* nella determinazione del governo italiano di venire a Roma per la breccia di Porta Pia, comprese, ecc. ».

Or bene questo tuo giudizio non è esatto, è ingiusto anzi verso di me e di tutti i componenti il mio ministero. Già in una tornata della passata sessione il deputato Nicotera disse che senza la perspicacia dell'on. Sella il Parlamento non siederebbe in Roma.

Appena ch'io conobbi questa scappata dell'*amico personale* del Sella scrissi a questi reclamando contro quell'avventata asserzione, facendogli inoltre sentire tutta la sconvenienza e la falsità di quel compli-

(1) Guiccioli, II, 78.

mento — ch'io non avrei potuto lasciar correre senza protestare. Egli mi riscontrò subito inviandomi la rettifica che seduta stante aveva fatto a quelle parole. Io m'acquietai perchè vidi che il Sella aveva da onest'uomo respinto l'esagerato apprezzamento del Nicotera, dichiarando che a tutto il ministero Lanza doveva egualmente attribuirsi quel merito. Ed è la pura verità, nè poteva essere diversamente. Non è a un pubblicista par tuo ch'io debba insegnare che risoluzioni politiche di tanto momento non si possono prendere se non a maggioranza anzi a unanimità dei ministri. Che se qualche dissenziente vi fosse stato, esso avrebbe dovuto dimettersi. Inoltre quale mai è stato il fatto particolare al Sella che abbia potuto prevalere nella determinazione di venire a Roma? Sfido chicchessia a citarlo. Se si vuole alludere a fatti o dichiarazioni notorie, pubbliche, parlamentari, si vedrà che l'impegno di venire a Roma, se le circostanze lo permettevano, io solo lo assunsi innanzi alla Camera di Firenze nel luglio 1870, e con una specie di sgomento dello stesso Sella e del Visconti, ai quali parve che troppo io mi fossi spinto. Leggi il resoconto di quella seduta. Se poi si tratta di risoluzioni prese nel Consiglio de' ministri, ripeto che queste non potevano che prendersi d'accordo. Il Sella fu, è vero, dissenziente da me e dalla gran maggioranza del Consiglio in un punto solo, ed è quand'io proposi, e la maggioranza accettò, che l'azione delle potenze neutrali si facesse più viva dopo Sedan, per consigliare alla Prussia qualche moderazione nelle sue pretese, e se fosse stato possibile di ottenere la *mediatizzazione* dell'Alsazia e della Lorena al fine d'impedire una guerra futura. Si deliberò di fare in questo senso una circolare diplomatica alle potenze neutrali, che fu redatta e approvata, ma mai spedita per maneggi interni che non voglio qualificare. Io ritengo ancora che se quest'atto si fosse compiuto, maggiore onore ne sarebbe venuto all'Italia.

Del resto chi sostenne i più autorevoli assalti per impedire che avessero effetto gl'impegni e semi-impegni contratti dall'anteriore amministrazione per una alleanza colla Francia? Chi resistette come una rupe alle seducenti insistenze di Thiers? Chi da solo a solo dovette lottare col principe Napoleone e subirne le più acerbe invettive?

J'ai carte blanche de l'Empereur, dictez vos conditions. R. *C'est trop tard, mon Prince.* Ma con tuttociò nessuno de' ministri d'allora pretende d'avere fatta la parte del leone. Perchè si vorrà attribuire dunque al Sella? Non è di tal maniera che si fondano le vere riputazioni. Sono fuochi d'artificio, che la verità dei fatti spegnerà ben tosto. Io amerei davvero che il Sella ed altri avessero o sapessero acquistare una prevalenza politica vantaggiosa all'Italia. Ne abbiamo gran bisogno. Ma... adagio; lascio alla tua perspicace mente d'indovinare il resto.

Col brutto sistema d'innalzare a qualunque costo un uomo a danno ed umiliazione di altri, non si riesce che a seminare la zizzania e a disfare i partiti. Questo rimprovero, credimi, non è diretto a te, chè suppongo non avrai forse neppur vergato l'articolo e le parole che hanno dato occasione a questa mia rimostranza (1); ma io alludo a quelle semi teste politiche, a quei neofiti del Parlamento, che per salire hanno bisogno d'arrampicarsi a qualche individualità a loro superiore, e l'adulano in tutti i modi senza neppure avvedersi del male che fanno al proprio idolo. Stassera parto per Montecatini dove starò una diecina di giorni. Non senti tu pure bisogno di purgarti il fegato? Dio volesse chè così avrei il piacere di vederti. Addio.

Il tuo aff.mo G. LANZA.

Invece di recarsi a Montecatini, il Dina rimase in Roma insieme col Sella per aiutarlo a organizzare il partito in previsione della prossima lotta elettorale, e a promuovere la costituzione di un'Associazione centrale, la quale dovesse dirigere le altre in provincia e a coordinare la loro azione (2).

Preconizzate da gran tempo, e prima ancora che la Camera compiesse i suoi lavori, le elezioni generali vennero finalmente indette con decreto firmato dal Re il 3 ottobre. I comizi elettorali furono convocati pel 5 novembre, e i ballottaggi stabiliti pel 12 stesso mese.

La faccenda delle elezioni generali, così il Dina scriveva al fratello Emilio in data del 6 ottobre, mi occupa molto e mi annoia, solo perchè mi tien qui inchiodato. Vorrei venirvi a visitare, ma non ho ancora trovati due giorni liberi. Rinuncio ad andare nel mio Collegio, perchè sarebbe tempo perso. Il ministero, che aveva dichiarato di volermi per terra *a qualunque costo*, mi porta contro il col. Primerano, segretario generale della guerra (3), promette guarnigione e strade ferrate. Sono

(1) In una lettera da Casale, 18 marzo 1881, al marchese D'Arcais, il Lanza afferma che il « bravo Dina » gli promise nel 1876 di non tornare più su questo tasto TAVALLINI, op. cit., II, 485.

(2) L'Associazione centrale, presieduta dal Sella, aiutato da un comitato elettivo di circa venti membri, ebbe la sua sede in una sala ceduta dal Dina negli uffici dell'*Opinione*.

(3) Il colonnello Primerano aveva militato nelle file dell'esercito napoletano fino alla caduta di Francesco II. Nominato maggiore di stato maggiore con decreto dittato-

tutti in gioia e in festa. Richiesto io, ho risposto che *non potevo accordare guarnigioni, che non dispongo di soldati, che non potevo promettere delle strade ferrate, che costano centinaia di milioni.* Questa risposta onesta è la sola che io potessi fare...

Sebbene il ministero, e, più precisamente, il ministro dell'interno avesse dichiarato (e il Dina lo sapeva da buona fonte!) che lo si voleva *a terra a qualunque costo* (1), qualche ingenuo tentò di persuaderlo che egli non sarebbe stato combattuto perchè il presidente del Consiglio, nel solenne discorso pronunziato a Stradella l'8 di ottobre, aveva guarentito sulla sua parola che il ministero era fermamente deciso di non esercitare alcuna influenza sugli elettori, e di *lasciar passare*, come egli disse, *la volontà del paese!...* Si comprende come il Dina sorridesse di tanta ingenuità, e più che alle parole del Depretis credesse alle informazioni autorevoli che gli giungevano dal Collegio, le quali lo assicuravano che, fra gli altri, l'ex-deputato di Foligno, sig. Giacomo De Martino, già mi-

riale del 22 ottobre 1860, era stato ammesso, con quel grado, nell'esercito regolare italiano (21 gennaio 1861).

Al tempo delle elezioni generali del novembre 1874, sotto il ministero Minghetti, il Primerano era colonnello comandante il 58° regg. fanteria a Viterbo, quando gli fu offerta la candidatura di deputato contro il Cencelli di sinistra, candidatura ch'egli accettò di buon grado dichiarando, nel suo programma elettorale, che a suo avviso, il solo partito adatto e disposto ad attuare le riforme con *calma* e *misura, nell'attualità* era la *destra.* « Gli elettori viterbesi, scriveva allora l'*Opinione* (30 ottobre 1874) sono stanchi dell'on. Cencelli, le cui idee ora incerte, ed ora *apertamente contrarie alla politica che la maggioranza degli Italiani desidera di veder seguita*, non vanno d'accordo col loro modo di pensare...È dunque assai lodevole la scelta fatta dal Comitato elettorale di Viterbo ».

Malgrado il fervorino del giornale diretto dal Dina, il Cencelli fu rieletto con 437 voti, mentre il Primerano a gran pena ne raccolse 147.

Venuta la sinistra al potere, il Primerano fu nominato segretario generale del ministero della guerra, e accettò la candidatura a Città di Castello contro quel Dina, che lo aveva appoggiato nel 1874, « La via di Damasco, osservava argutamente il Dina nell'*Opinione* del 24 ottobre 1876, è ora ingombra di *convertiti*; quasi non ci si può più passare Che vuol dire avere in mano il potere! ».

(1) Non si comprende tanta ira del Nicotera contro il Dina. Non più tardi dell'aprile '74, il Nicotera, in una lettera stampata sull'*Opinione*, pregava il « caro Dina » di accogliere co' suoi ringraziamenti « i sensi della più cordiale amicizia ». E il Dina a sua volta, parlando del Nicotera, lo chiamava « il nostro amico personale, l'on. Nicotera ». (*Opinione*, 24 aprile 1874). Dopo l'avvento della sinistra al potere, il Dina, anche nel fervore della lotta politica, non s'era mai dimenticato che il Nicotera era suo *amico personale.* Convien dire che nel Dina si volesse colpire l'animoso alfiere del partito liberale moderato!

nistro degli esteri di Francesco II, e allora *direttore generale delle strade ferrate romane,* aveva accettato dal Nicotera l'incarico di fare la più operosa propaganda a favore del candidato ministeriale, e prometteva mari e monti (e ferrovie) se quegli fosse stato eletto (1).

Già sin dai primi giorni che il Dina vedeva disegnarsi la lotta elettorale contro di lui in condizioni così disuguali, egli aveva pensato di rinunziare alla candidatura, non ostante che gli antichi amici nel Collegio gli promettessero tutto il loro appoggio (2). Ma prima di prendere un partito, stimò opportuno di rivolgersi al Sella, e come amico suo, e come capo dell'opposizione costituzionale. Ma il Sella, tutto occupato nel redigere il discorso, che doveva pronunziare a Cossato il 15 ottobre, non ebbe agio di rispondere al Dina, prima del 19, nella fermata che fece a Novara per assistere a una seduta di quel Consiglio provinciale.

Q. Sella a G. Dina.

Novara, 19 ottobre 1876.

Caro amico,

Non ti mandai telegramma prima degli altri e neppure potei mandarti prima gli stamponi. Te ne renderai facile ragione. Ebbi il discorso Depretis poche ore prima di partire per Cossato. Indi capirai ciò che mi accadde prima e dopo il discorso mio. Tanto più che si trattava di discorsi così lunghi!

(1) *Opinione* del 10, 11, 16 e 18 ottobre 1876. Più tardi, il 29 ottobre, il De Martino, che prima delle elezioni generali più volte si era diretto al Dina come suo « caro e vecchio amico » mandò dal medesimo l'on. Tittoni, per esprimergli il vivo rammarico di essersi occupato dell'elezione del Collegio di Città di Castello, e per dichiarargli di riconoscere il proprio torto e di essere pronto a chiederne scusa. Il Dina rispose che non occorrevano scuse e che il De Martino avrebbe fatto bene di « non disturbarsi ».
Durante il colloquio col Dina, il Tittoni soggiunse che il De Martino gli aveva confidato di aver fissato in presenza del prefetto di Perugia e del sindaco di Città di Castello « le promesse o gl'impegni assunti dal governo in compenso della nomina del Primerano ».
(Da una *nota* scritta di pugno dal Dina, in data di domenica 29 ottobre 1876).

(2) Fra i molti che presero vivamente a cuore il successo della candidatura Dina vogliamo fare speciale menzione dell'avv. Cesare Fani, membro autorevole dell'Associazione costituzionale di Perugia, che fu poi (ed è tuttora) uno dei più eminenti deputati al Parlamento e meritossi l'onore di essere nominato sotto-segretario di grazia e giustizia nei due ultimi ministeri Rudinì, essendo guardasigilli lo Zanardelli dapprima, e poscia il Bonacci.

Veniamo alla tua quistione! Se non ti potei rispondere prima avrai anche capito il perchè io non rispondessi in quei giorni a nessuno. Mi dovetti sequestrare.

Io di regola non sono fautore del ritiro dalla lotta. Mi pare che si fa migliore figura prendendo il colpo in faccia anzichè avere l'aria di scappare. Saranno tanti i nostri amici che rimarranno sul terreno, da non derivarne disdoro ai singoli. Tra la corrente dell'opinione pubblica in molti luoghi recisamente contraria, tra i mezzi posti in opera da ogni specie di persone con un'attività appena credibile, mi sembra di capire che la va proprio male da molte parti.

Ma sarà questa una ragione per abbandonare il campo?

Abbia il pubblico la responsabilità di abbandonarci se lo crede, ma noi non prendiamo quella di abbandonarlo. Inoltre come amor proprio si scapita di più a ritirarsi dalla lotta. Si fa la figura della volpe e dell'uva acerba.

Così almeno sono in genere le mie impressioni. Ma nel caso tuo particolare nissun meglio di te saprà il da farsi.

A Biella La Marmora fu irremovibile. Gli dissi tutto ciò che si può immaginare. Ma non ci fu verso. Ma forse è proprio vero che non si sente più di cacciarsi nella lotta.

In tutta fretta

Tuo aff.mo Q. SELLA.

Il Dina rimase qualche giorno perplesso, finchè il 28 ottobre ricevette dal segretario comunale di Città di Castello la seguente lettera in data del 27:

Il Comitato che propugna la di lei candidatura si è già costituito, come già le scrissi. Occorre dunque ch'ella mandi subito l'indirizzo, il quale sarà pubblicato insieme col manifesto del Comitato.

Il Primerano ha rotto ogni indugio e con un telegramma al sindaco, arrivato adesso (ore 6 1/2 pom.), ha dichiarato che accetta la candidatura (1).

Il tempo stringe e parmi necessario di farsi presto vivi dinanzi agli elettori con qualche pubblicazione.

Visto che l'opera elettorale promossa da' suoi amici e antichi elettori era già tanto progredita, il Dina si arrese alle

(1) Il ritardo del Primerano ad accettare la candidatura prova evidentemente quanto dovette esser grave all'onesto soldato di mettersi in lotta contro il giornalista che pur due anni prima gli era stato largo del suo appoggio nelle colonne dell'*Opinione*.

loro vivissime istanze, e sebbene travagliato da parecchi giorni da una forte nevralgia al capo, frutto di un eccessivo lavoro, scrisse e mandò ai varii comitati, formatisi nel Collegio, il seguente nobilissimo indirizzo:

AGLI ELETTORI DEL COLLEGIO DI CITTÀ DI CASTELLO, GUBBIO, CITERNA, ECC. ECC.

Elettori!

Sciolta la Camera de' deputati, io mi presento al vostro assennato giudizio, attendendo la imparziale vostra sentenza. La spero favorevole, imperocchè ho sicura la coscienza d'aver adempiuto l'alto ufficio, che mi avete affidato, con onestà di propositi e con fedeltà a que' principii d'ordine, di libertà e di progresso, che mi furono ognora di guida, in mezzo alle mutevoli vicende della politica nazionale (1).

Conosco le condizioni vostre; mi reputerò fortunato di poter contribuire con l'opera mia a migliorarle. E quanto sono legittimi i vostri voti per esser ravvicinati con una strada ferrata a' grandi mercati, dove i prodotti del vostro ferace suolo e delle vostre industrie debbono trovare il loro spaccio, altrettanto è vivissimo il mio desiderio di vederli soddisfatti. A questo importante fine continuerò a rivolgere i miei sforzi, nella speranza di trovare valido appoggio e concorso di comuni, di province. di governo. Io disdegno la

Lunga promessa con l'attender corto

sapendo di rivolgermi a liberi cittadini, che sopratutto pregiano la schiettezza dell'animo e la probità del carattere.

I problemi economici, amministrativi e politici, a cui il nuovo Parlamento dovrà rivolgere le sue cure e i suoi studi, sono molti e gravi. Se mi manterrete la vostra fiducia, io li esaminerò con buon volere e senza spirito partigiano, lieto di concorrere, con le poche mie forze, a emendare e consolidare l'edificio della nostra unità e indipendenza e a raffermare le libere istituzioni, che ne sono il più valido fondamento.

Elettori!

L'intelligenza vostra e il vostro amor patrio mi sono troppo noti, perchè io possa dubitare un istante che dal vostro rappresentante non attendiate in ispecial modo che adoperi il suo zelo al bene generale

(1) Con quale alto senno di dignità il Dina avesse adempiuto il suo ufficio di deputato, basterebbe ad attestarlo il documento che pubblichiamo in Appendice (n. XI).

della nazione. Ora facciamo parte di un grande Stato, ed è obbligo di ognuno di noi di lavorare indefessamente a renderlo forte coi severi studi, con la finanza assestata, con la politica giudiziosa. Bisogna rinvigorire l'istruzione media e superiore, estendere le scuole elementari, tener saldo il credito, conservare con ogni studio la stima e l'amicizia degli Stati civili. Non il numero degli abitanti, ma l'intelligenza, la operosità e la moralità fanno potenti i popoli. Le nazioni valgono in ragione della loro coltura e dello svolgimento delle loro forze produttive.

Però al progresso civile ed economico d'ogni provincia e d'ogni comune conviene con amorevole sollecitudine pensare. Chi trascurasse gl'interessi de' comuni e delle provincie sarebbe dimentico di quelli dello Stato, perciocchè se una parte soffre tutto il corpo soffre. Ed ispirandomi a questo concetto, io temerei di venir meno al debito mio se non mi prendessi a cuore gl'interessi vostri, e non li difendessi in ogni circostanza. So che con essi difenderei quelli d'Italia e coopererei alla prosperità dell'intera nazione.

Con questi pensieri mi rivolgo a voi. Se la fede, che per l'addietro avete in me riposta è tuttora viva nell'animo vostro, io mi stimerò fortunato della conferma che vorrete accordarmi del nobile incarico di rappresentarvi alla Camera. Che se promesse e speranze, datevi da chi, poco conoscendo la schietta rettitudine del vostro cuore e la severa dignità dei vostri sentimenti, è meno di me in grado di pregiarle, distogliessero da me i vostri voti, non s'intiepidirà per questo la gratitudine che vi professo nè scemerà l'affetto che a voi mi stringe.

Roma, il 28 ottobre 1876.

Vostro dev.: GIACOMO DINA.

In tutti i collegi la lotta era così fieramente accesa contro i candidati della destra, che il Dina non credette neppure di poter entrare in ballottaggio col suo competitore, sebbene la persona del medesimo fosse perfettamente ignota a quasi tutti gli elettori. Quintino Sella, in viaggio sulla ferrovia Torino-Bologna, per recarsi a Firenze, scriveva il 29 ottobre al Dina (per confortarlo!): « Notizie poco liete su tutta la linea. Non vuol dire. Tanto più chiara apparirà la tempra degli uomini di valore ».

Da Firenze, ove il giorno 30 pronunciò un notevole discorso in quell'Associazione costituzionale, il Sella partiva la sera stessa per Roma. Quivi aveva dato convegno al Dina e ad altri colleghi del Comitato dell'Associazione centrale, per la

mattina del 31, onde sentire il loro parere se egli avesse dovuto cedere all'invito pervenutogli di recarsi a Bari, nel qual caso sarebbe partito la sera a quella volta. Parve più opportuno che egli si trattenesse a Roma per pronunciarvi un discorso all'Associazione romana il 2 di novembre.

Sebbene combattuti colla massima violenza dalla stampa ministeriale, tanto il Dina quanto i suoi amici politici, sicuri oramai che il partito sarebbe stato sconfitto *su tutta la linea*, avevano serbato un linguaggio relativamente temperato. Valga ad esempio la seguente dichiarazione del Dina, premessa ad una lettera indirizzatagli da Antonio Allievi, col titolo, *Il programma delle riforme*, e stampata nell'*Opinione* del 1° novembre:

Siamo lieti, scriveva il Dina, di trovare nella lettera dell'egregio nostro amico, un'adesione completa al programma di moderazione, che noi abbiamo ognora considerato come un dovere dell'opposizione parlamentare.

Nè quel programma le è imposto solo dal dovere; esso le è consigliato benanco dal suo stesso interesse. Non si governa per una lunga serie di anni una nazione, in mezzo alla rivoluzione, o appena varcatane fuori, con la fretta di provvedere e fare, senza contrastare, offendere, disturbare od almeno seccare il prossimo; donde il malcontento e la resistenza alle riforme, le quali più non si accettano non perchè le si credano cattive, ma perchè di cambiamenti se ne ha abbastanza.

Allora è giunto il tempo di cedere il potere ad altro partito e raccogliersi, esaminar con calma i propri atti, studiar le condizioni nuove del paese, i suoi nuovi bisogni, le nuove idee che vi sorsero a signoreggiare le menti, per prepararsi a ritornare al governo quando gli errori e le divisioni o la stanchezza o la sfiducia delle popolazioni costringano il partito che ora tiene in mano la cosa pubblica a ritirarsi.

La mattina in cui usciva nell'*Opinione* questo articolo del Dina, riassumente in termini così elevati il programma della opposizione, giungeva a Roma la *Gazzetta d'Italia* di Firenze, contenente una pubblicazione ingiuriosissima pel Nicotera, intitolata *Autobiografia dell'Eroe di Sapri*. L'offeso e gli amici suoi ne menarono grande scalpore, e accusarono *il partito*

moderato di usare i mezzi più riprovevoli per procacciarsi la vittoria. Senza avvertire che la *Gazzetta d'Italia* era notoriamente legata con quel manipolo di uomini politici di destra, che s'era mostrato sempre avverso al ministero Lanza Sella, perchè aveva avuto il « torto » di succedere al ministero Menabrea-Digny, si volle far risalire la responsabilità di quella pubblicazione al Sella e a' suoi amici intimi, fra i quali il Dina teneva un posto eminente; o quanto meno, si elevò la pretesa che essi avrebbero dovuto impedirla, quasi che ne avessero avuto conoscenza. Il *Diritto*, fra gli altri, organo ufficioso del Depretis, credette di porre il Dina nell'imbarazzo col domandargli di dichiarare apertamente il suo avviso intorno al libello edito dalla *Gazzetta d'Italia*. Rispose il Dina con questa dignitosa e fiera dichiarazione (3 novembre):

Il *Diritto* si associa a noi nel deplorare le contumelie politiche che inaspriscono la lotta elettorale. E noi ci compiacciamo così della sua adesione come dell'aiuto valido che ci porge. Ma avremmo desiderato che il *Diritto* non aspettasse l'annunzio d'una pubblicazione intorno al ministro dell'interno per esprimere que' sentimenti onesti e generosi, che dovrebbero costituire la fede d'ogni giornale politico. Non gli sono mancate le occasioni, perciocchè non passava giorno che una stampa triste e volgare non convertisse, quando la sinistra era minoranza l'opposizione politica in vituperii e in ingiurie...

E ieri ancora non si era montata una macchina per sentenziare gli on. Lanza e Bonghi valendosi d'un bigliettino *rubato?* Crede il *Diritto* arte leale di governo e arma onesta di partito il ricorrere a simili mezzi? Ha esso protestato contro sì grande indegnità? Quasi tutti i giornali ministeriali, alti e bassi, hanno trovato che la macchina poteva giovare per le elezioni e se ne sono serviti (1).

Ora il *Diritto* chiede a noi « una franca e schietta dichiarazione » rispetto all'annunzio dell'autobiografia del ministro dell'interno, pubblicato nella *Gazzetta d'Italia!* Ma le nostre idee ed i nostri pensieri non furono manifestati nel modo più franco e schietto? Noi non abbiamo riprodotto quell'annunzio; è il *Diritto* che lo riproduce, e, ci permetta glielo diciamo, con poca opportunità. Qualunque concetto noi

(1) Rimandiamo i lettori, che non ricordassero questo disgustoso incidente, alle lettere del Lanza al dottor Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo*, e a Giacomo Dina, direttore dell'*Opinione* (da Roncaglia 19 e 27 ottobre), ristampate nell'opera del Tavallini, II, p. 148 e seg.

abbiamo degli uomini politici, rispettiamo i ministri, perchè in essi vediamo il governo, che ha la fiducia della Corona e della maggioranza parlamentare. E si persuada il *Diritto* che niuno più di noi desidera sia serbato illeso il prestigio del governo, perocchè è forza morale, venendo meno la quale, non rimane più altro vincolo per chi governa, e chi è governato, salvo la forza materiale.

L'Italia ha bisogno estremo di questo prestigio; nazione giovane, di scarsa educazione politica, avvezza all'opposizione alle antiche signorie, parte scettica in fatto di moralità, proclive a prestar fede più al male che al bene, facilmente assorbe quel veleno, che ogni giorno instancabilmente le propina una stampa, per la quale non vi fu mai niente di sacro, nè la libertà, nè la Corona, nè il Parlamento, nè i ministri, nè gli uomini politici di parte contraria, nemmeno la loro vita privata.

Ed oggi che l'annunzio della *Gazzetta d'Italia* lo ha commosso il *Diritto* scrive:

« Noi sentiamo troppo altamente di noi per invocare a favore dei « giornali di parte nostra che trasmodano in scurrili contumelie alcuna « attenuante; ma abbiamo ragione di pretendere dall'*Opinione* la stessa « severità verso quelli che militano nelle sue file e che riconoscono « per capitano l'on. *Sella* ».

Ci duole che il *Diritto* abbia atteso sinora a riconoscere che da parte sua vi sono giornali che trasmodano in simili contumelie. Esso avrebbe fatto meglio di non attendere l'annunzio della *Gazzetta d'Italia* per condannarli. Noi, in fatto di contumelie, non facciamo distinzioni sottili di parti politiche; *tutto ciò che può abbassare il carattere della nazione fu ognora da noi riprovato.* Però abbiamo ragione di domandare al *Diritto* come possa, nella sua onestà, avvolgere l'on. Sella in una quistione, alla quale il suo passato e le recenti sue dichiarazioni solenni e la tempra dell'animo suo provano come sia estraneo. Il *Diritto* sa che l'on. Sella non può altro che dar consigli ed esprimere de' desiderii. Ormai il palato di parte del pubblico è stato abituato a' liquori forti e ci trova gusto. Noi lamentiamo questa condizione, come la lamenta il *Diritto* ed abbiamo la consolazione di non avere contribuito a prepararla. Come meravigliarsi che chi ha seminato il vento raccolga la tempesta?

Come era facilmente prevedibile, la pubblicazione della *Gazzetta d'Italia* partorì il deplorevole effetto di aizzare sempre più il ministero e la stampa che era a' suoi cenni contro i candidati di destra, e il Dina più che altri ne dovette subire le conseguenze. Non per questo egli mutò con-

tegno e linguaggio. Ancora alla vigilia delle elezioni egli scriveva nell'*Opinione* (4 novembre):

Tornerebbe omai vana ogni parola per far notare agli elettori la gravità del momento in cui siamo...

Essi sono in grado di giudicare del ministero da' suoi atti più recenti, dal suo contegno nella lotta elettorale meglio che dalle parole e da' programmi.

Noi speravamo in una manifestazione sincera de' voti degli elettori; fu un sogno passeggiero. La sinistra, rappresentata dal ministero, si è affrettata a disingannarci, provandoci che è *un governo di partito anzichè un partito di governo.*

Ma la prova si deve fare; a tutti importa che si faccia intera, completa.

Noi combattiamo per difendere una posizione, non per conseguire la corona della vittoria. E la nostra posizione sarà difesa e, confidiamo, validamente. Sarà almeno la vittoria del carattere sulla fiacchezza dell'animo, sulla perplessità delle convinzioni, sull'instabilità della fede politica.

Saremmo indiscreti, desiderando di più, saremmo quasi nemici di noi stessi, non ci costa il confessarlo, se desiderassimo un trionfo, il quale troncasse a metà l'esperimento di un ministero di sinistra...

Il ministero si era posto in capo non solo di vincere, ma di stravincere, e vi riescì. I risultati già noti la sera del 5 novembre e la mattina del 6 mostrarono che poco meno di una cinquantina di moderati erano stati surrogati da deputati che si dicevano *progressisti*, ma che in realtà non si sapeva se fossero di estrema sinistra, di sinistra, di centro sinistro, di centro.

Molti i « ballottati ». Fra questi il nostro Dina, che si aspettava di essere posto subito « fuori combattimento » e riuscì ancora a raccogliere 153 voti contro 196 dati al suo competitore, segretario generale del ministero della guerra.

« Ballottato » anch'egli, nel 2° Collegio di Torino, sebbene in migliori condizioni del Dina, fu il vecchio amico suo, Giovanni Lanza, che raccoglieva 282 voti contro 288 dati a Tommaso Villa. Contro il Lanza in particolar modo si affilavano le armi dei ministeriali, che credevano già di averlo buttato a terra col famoso bigliettino *rubato* al Bonghi. Lanza non aveva la virtù della « pazienza » e avrebbe voluto rimbeccare i suoi

furibondi avversari. Ma questa volta cedette ai consigli del Sella e del Dina, e serbò il silenzio.

G. Lanza a G. Dina.

Casale, 9 novembre 1876.

Caro Dina,

Benchè fra i tanti difetti mi si attribuisca pur quello della cocciutaggine, accolgo il tuo consiglio conforme a quello del Sella, e rinuncio di rispondere in qualsiasi modo alle provocazioni del *Bersagliere*. Ma bada che costui si è fisso in mente di farmi scattare e mi spingerà a più non posso. Evidentemente si vogliono provocare scandali, e grossi scandali. Il capro emissario designato sono io, nè so il perchè della preferenza. Forse perchè ho avuto la mala sorte di essere stato battezzato per il più *puritano* fra gli uomini politici, ed ora si mira a farmi passare per un briccone ed un ipocrita! Mà l'impresa non è tanto facile per quanto il rispettabile pubblico sia disposto a bere grosso, e le arti adoperate siano molto astute e audaci.

Mi duole della tua elezione pericolante, ma sei in buona compagnia. Io dò la mia per un baiocco. Poichè la corrente è favorevole ai sinistri è meglio che travolga tutti gli ostacoli al suo pieno dominio. Così trionfando l'esperimento che farà del suo governo sarà completo. Ne vedremo delle belle.

Io sono rassegnato e, dirò meglio, contento di avere una buona occasione per ritirarmi dalla vita politica. Così se mai l'Italia decadesse dal posto a cui era salita me ne dorrebbe assai, ma non avrei alcuna parte di responsabilità. Ritornerò ai miei studi e alla mia modesta vita casalinga, dove, se non altro, ritroverò quella tranquillità e quella pace che invano si cerca altrove.

Credimi con vivo affetto

Il tuo G. Lanza.

Il Lanza finì per battere il suo competitore, ma il Dina non fu egualmente fortunato.

La vigilia dell'elezione, il conte Pianciani, presidente del Comitato progressista di Perugia, mandava ai capi dei comitati, formatisi per l'elezione del Primerano, il seguente telegramma che, stampato in caratteri cubitali, veniva tosto affisso sulle cantonate in tutte le sezioni elettorali del Collegio di Città di Castello:

Telegramma.

Perugia, 11 novembrre, 1876 (ore 9).

Italia sanziona avvenimento sinistra al potere: Voi vi porreste contro, eleggendo il Dina.

I cittadini onesti non votano pei CALUNNIATORI dei PATRIOTI.

PIANCIANI.

Non sappiamo se o quanto il telegramma abbia potuto influire sul ballottaggio dell'indomani, il cui risultato fu il seguente: *Primerano*, 278 voti; *Dina*, 179. Eletto Primerano. Però il Dina, per quanto dotato di molta pazienza, non poteva rimanere insensibile dinanzi ad un'accusa come quella lanciatagli dal generale conte Pianciani di essere *un calunniatore dei patrioti*, a favore del quale la gente *onesta* non poteva votare.

Perciò appena gli venne comunicata una copia del telegramma, pregò i suoi amici Vittorio Giudici, deputato al Parlamento, e l'ex-deputato Corrado Tommasi-Crudeli, di recarsi dal Pianciani a chiedergli una *spiegazione*.

La vertenza fu composta colla seguente dichiarazione del Pianciani, che ai testimoni del Dina parve sufficiente:

Roma, 14 novembre 1876.

Noi sottoscritti dichiariamo che essendoci recati, a nome del signor Giacomo Dina, dal signor conte Pianciani deputato al Parlamento a domandargli se egli riconosceva come suo il telegramma pubblicato a Città di Castello il giorno 12 novembre, e redatto in questi termini:

(Segue il testo del telegramma)

Egli ci ha risposto: Che si rammentava aver spedito dei telegrammi in quel senso ad alcune persone del Collegio di Città di Castello, ma che quei telegrammi erano di natura privata e non erano da lui destinati alla pubblicazione. Che quanto all'espressione contenuta nell'ultima frase del telegramma, egli intendeva con essa alludere agli scrittori dei giornali che pubblicarono l'autobiografia del Nicotera, o che ne divisero la responsabilità, fra i quali credeva fosse anche l'*Opinione*.

Firmato: PIANCIANI.

VITTORIO GIUDICI, deputato
C. TOMMASI-CRUDELI, ex-deputato.

Compiamo il triste episodio dell'elezione di Città di Castello, del 1876, con questa *Nota*, scritta di mano del Dina, che abbiamo ritrovata fra le sue carte. Può servire di commento alla nota dichiarazione del Depretis a Stradella: *Lasciate passare la volontà del paese!..*

Mercoledì, 22 novembre 1876.

Incontrato il generale Carini dopo le 11 antimeridiane. Lasciato il generale Cosenz, ci accompagnammo.

Carini mi raccontò che nella settimana del ballottaggio era stato chiamato *d'ufficio* dal ministro della guerra a Roma (1).

Era per parlargli della candidatura del col. Primerano che diceva da lui osteggiata.

Poscia il ministro della guerra gli dichiarò di averlo chiamato, perchè il ministro dell'interno desiderava avere con lui un abboccamento.

Il Nicotera si lamentò con Carini perchè non fosse favorevole alla candidatura del Primerano. Gli disse che il Dina era stato da lui, dopo la pubblicazione dell'autobiografia, e che dal suo discorso poteva argomentare che avrebbe scritto in sua difesa e non lo fece. (*Questo è falso da cima a fondo, chè il Dina non fu dal Nicotera nè quando fu pubblicata l'autobiografia, nè dopo*).

Soggiunse il Nicotera che non gl'importava del Primerano, ma molto gli importava di escludere il Dina.

Il Nicotera volle che fosse soddisfatto subito l'impegno di mandare *un battaglione nel Collegio;* ma non potendo mandarlo di guarnigione, vi mandò 4 compagnie per *motivi di sicurezza pubblica*, obbligandosi di pagare sul bilancio dell'interno, secondo che è prescritto, cent. 15 di soprassoldo per soldato, e cent. 65 quando i soldati vanno in perlustrazione coi carabinieri.

Ecco ora due lettere del Sella e del Lanza al Dina.

Il primo era stato eletto con 487 voti a Cossato nel primo scrutinio del 5 novembre.

Il secondo, nel ballottaggio del 12, nel 2° Collegio di Torino, era riuscito eletto con 321 voti contro 285 raccolti dal Villa (nulli o dispersi, 30).

(1) Il generale Carini, in ballottaggio nel Collegio di Fabriano, era allora comandante generale la Divisione di Perugia.

Q. Sella a G. Dina.

Biella, 15/11 1876.

Caro Dina,

Tu quoque!!! Sul tuo conto amavo farmi qualche illusione. Le perdite nostre sono veramente terribili non solo come quantità, ma anche come qualità. Eppure non dobbiamo scoraggiarci. L'interesse del paese richiede che si rimanga sulla breccia.

Non gioverebbe alla patria che vi fosse solo più l'attuale partito ministeriale, fiancheggiato dai clericali da un lato e dai repubblicani dall'altro.

Ho mia cognata colle miliari. Tuttavia spero essere a Roma per il 20.

Qui a Biella qua e colà qualche lagrima di coccodrillo. Ma so che uso farne.

Tuo aff.mo amico Q. Sella.

G. Lanza a G. Dina.

Roncaglia, presso Casale, 18/11 1876.

Caro Dina,

Ancor tu fai parte dell'ecatombe. Pazienza. Spero che presto un altro Collegio riparerà all'ingiustizia.

Io uscii per il rotto della cuffia, e non oso dire che la mia rielezione sia stata brillante! La *Gazzetta del Popolo* fece i suoi cento colpi e bruciò contro di me fin l'ultima cartuccia. Suscitò tutte le passioni; evocò le più tristi rimembranze. Fece me colpevole di tutti i mali veri e immaginarii di Torino. Il buon senso dei più ha resistito. È un miracolo. Però la ragguardevole astensione di elettori nel 2° Collegio prova la mancanza di coraggio civile anche in Torino!

L'esclusione di Visconti-Venosta (1) è un grande scandalo non solo nel paese, ma anche fuori. Qui è il partito rosso che vinse, e si mostrò assai numeroso anche in Lombardia.

Non c'è da scherzare; coll'annuenza o tolleranza del ministero, questo partito si organizza e darà fra poco serii fastidi al governo.

Se i costituzionali non stanno compatti, se non sanno transigere sulle questioni non politiche, diverranno incapaci di resistere e la Monarchia correrà grave rischio.

(1) Sconfitto a Tirano dal Merizzi e nel 3° Collegio di Milano dal Correnti,

Spero di rivedere Sella prima che ritorni costì. Non so ancora quali impressioni abbia provato dall'esito delle elezioni. Udrei volentieri i suoi apprezzamenti.

Addio, caro Dina, provvediti di buone penne d'acciaio e avanti senza paura.

Il tuo aff.mo G. LANZA.

Sebbene sollecitato dall'amico Lanza a provvedersi di buone penne d' « acciaio » per sostenere le prossime lotte, e sebbene amareggiato pel *modo* come il ministero lo aveva combattuto a Città di Castello, il Dina non si scostò dalla consueta moderazione. E ne vogliamo dare tosto una prova riferendo l'apprezzamento che egli fece nell'*Opinione* del 25 novembre del discorso letto il giorno innanzi dalla Corona nell'inaugurare la novella Legislatura:

Il ministero inaugura la sessione in condizioni parlamentari così favorevoli che niun altro de' ministeri che lo precedettero ha mai avuto la fortuna di trovarvisi. Una maggioranza straordinaria lo circonda, assicurandolo della sua docilità a seguirlo e appoggiarlo nella via delle riforme. L'opposizione è così debole di numero, che ogni desiderio di lotta dev'essere spento nell'animo suo e solo le resta ad adempiere il suo ufficio di assiduità al lavoro e di vigilanza degli atti del governo (1).

Dipende soltanto dall'abilità del ministero il tener salda la maggioranza ed averla compagna fedele nell'esecuzione del programma, che, per la bocca del Re, ha svolto davanti alla nazione, come fondamento de' lavori di questa sessione. Noi auguriamo a lui e al paese che vi riesca.

(1) La sinistra comprendeva nella nuova Camera ben 421 membri; la destra soli 87! È però da notare che su 600 mila elettori iscritti e 360 mila che presero parte al voto, 270 mila di questi avevano votato pel ministero e 123 mila per l'opposizione. Perciò, tenendo conto delle opinioni dei votanti, avrebbero dovuto esserci alla Camera 349 deputati ministeriali e 159 di opposizione.

Il conte E. Oldofredi a G. Dina.

Varese, 8 dicembre 1876.

Caro Dina,

Eccovi una lettera che vi sarò grato se pubblicherete nell'*Opinione*, lasciandovi piena balia di confutarmi (1).

Il *modus vivendi* si va facendo da se stesso, e non bisogna interromperlo nel suo svolgimento; almeno tale è la mia profonda convinzione.

Delle elezioni è inutile parlare. Avete mille ragioni di non insistere troppo sui brogli, sulle pressioni: ora c'è qualche cosa di più perchè una così enorme massa di elettori cambii così solennemente di parere.

A Milano si è commesso l'errore di portare Visconti contro Correnti, e di avversare questi così ferocemente. Il Visconti non bisognava sciuparlo in un Collegio incerto. Abbandonato a Tirano, rifiutato a Milano, ora conviene che stia appartato, e che non sia trasformato in un candidato *omnibus*.

Bisogna vivere dove di politica si parla poco o nulla, per convincersi de' veri motivi delle ultime votazioni.

Alle masse degli elettori. l'essere venuto l'Imp. di Germania a Milano, e quello di Austria a Venezia, non ha destato alcun sentimento di gioia, nè d'orgoglio.

L'affermazione che il pareggio era fatto fece loro domandare se le imposte, se il macinato, la ricchezza mobile, ecc. si sarebbero diminuite.

Sentita la risposta, dissero: proviamo altri uomini, perchè la polenta diminuisce, e l'esattore è sempre alle nostre porte.

Ecco tutto. Il più non sa chi sia nè il Maggi, nè il Mussi, nè il Marcora, nè l'Adamoli, nè il Cucchi, ecc. Erano prima deputati? Sì, dunque abbasso. Uomini nuovi; se poi questi, com'è naturale, non faranno quello che hanno promesso, saremo daccapo.

Il clero si astenne, che è quanto dire votò contro; ve lo scrissi che qualche cosa si poteva tentare, e che avevo buono in mano, come l'ho ancora. Non m'avete risposto (2). *Amen.*

(1) La lettera, a cui si allude, portava per titolo: *Le leggi di politica ecclesiastica*. Essa si riferiva al disegno di legge presentato dal guardasigilli diretto a reprimere gli abusi del clero, e considerava in generale la politica ecclesiastica del ministero. Il Dina pubblicò nell'*Opinione* del 19 dicembre la lettera dell'Oldofredi, facendola precedere da alcune sue riserve in proposito, e promettendo di riesaminare più tardi le gravi quistioni indicate nella lettera.

È questa l'ultima lettera scritta dall'Oldofredi al nostro Dina. Il 24 settembre del 1877 egli moriva nella sua villa di Calcio (Treviglio) nell'età di 67 anni.

(2) I lettori troveranno in Appendice (n. XII) la lettera dell'Oldofredi, per rispondere alla quale il Dina avrebbe avuto bisogno di conoscere il parere dell'on. Sella, come capo del partito.

A giorni torno a Milano. Io non sono scorato, ma vorrei che l'opposizione si rendesse ben conto del vero stato delle cose.

Vostro OLDOFREDI.

1877.

A proposito del disegno di legge contro gli abusi del clero, il Dina manifestò il suo modo di vedere (che, del resto, l'Oldofredi conosceva benissimo) nel pubblicare la lettera del medesimo inserta nell'*Opinione* del 19 dicembre 1876.

Dopo avere premesso che la lettera dell'Oldofredi era di un *ottimismo un po' esagerato*, il Dina così proseguiva (*Opinione* del 4 gennaio):

L'amico Oldofredi è tanto fiducioso che stima superfluo l'*exequatur* per la concessione della temporalità a' vescovi.

A noi invece l'*exequatur* pare il meno che lo Stato abbia potuto mantenere nelle condizioni presenti della legislazione politico-ecclesiastica.

Ma non crediamo opportuno si abbia ad andare più in là. Laonde noi siamo interamente d'accordo con l'on. sen. Oldofredi nel giudizio da lui espresso rispetto alla legge presentata dall'on. Mancini alla Camera per la repressione degli abusi de' ministri di religione...

Vogliamo ammettere che gli articoli presentati separatamente alla Camera possano aver sede conveniente nel Codice penale (1) modificandone però il testo per guisa da togliere ogni indeterminatezza...

Il ministero crede di accrescere la sua popolarità con siffatto progetto, ed invece la scema, perchè tutti riconoscono essere de' meschini ripieghi, coi quali non si leva un ragno dal buco. Tali progetti lasciano il tempo che trovano. Il clero non se ne sente minacciato, ma ne prende pretesto a gridare alla tirannide e alla persecuzione, quasichè fossero tornati i temp di Diocleziano. E gli uomini assennati deplorano la

(1) Vuolsi notare che gli articoli del progetto Mancini erano già stati approvati, con poche variazioni, dal Senato, quando questo discusse il Codice penale presentatogli dal guardasigilli Vigliani.

politica leggiera del ministero, il quale ha troppa smania di fare delle leggi non richieste dalla pubblica opinione, per aver tempo di occuparsi delle riforme con vivo desiderio e con grande impazienza attese dalla nazione...

L'articolo del Dina non incontrò guari l'approvazione del Sella, che era pur sempre il capo del partito. Il Sella ammetteva che la legge valesse poco, e che il Mancini avrebbe fatto bene a rimandarla al nuovo Codice penale, e sopratutto a non dare carattere politico ad una proposta d'ordine penale. Ma se il governo aveva commesso un errore, diceva egli, presentandola, la Camera ne avrebbe commesso uno anche maggiore respingendola. Il Parlamento italiano in Roma non doveva lasciar credere che si volesse spogliare la potestà civile di qualsiasi arma di difesa contro il Vaticano.

Non v'era alla Camera chi ignorasse che questo era il pensiero del Sella e che egli avrebbe votato in favore del disegno di legge (1).

Il Dina fece atto di abnegazione politica e accostossi al parere del Sella. Interrogato dal *Diritto* in forma suggestiva circa il contegno che la destra avrebbe tenuto alla Camera, egli rispose francamente così (*Opinione*, 23 gennaio):

... La legge proposta dall'on. Mancini è sempre parsa a noi fuori di luogo...

Ma se la proposta sospensiva non fosse presentata o non venisse approvata, il *Diritto* ci domanda quale sarebbe il nostro avviso.

Glielo diremo apertamente e senza circonlocuzioni.

Il nostro avviso sarebbe che *la legge debba essere votata.* Gli par chiaro?

Perchè il ministro guardasigilli ha commesso un errore, proponendo, fuor di tempo, quella legge, non vorremmo che la Camera ne commettesse un altro assai maggiore, respingendola. Essa assumerebbe, con un voto negativo, maggior responsabilità di quella assunta dal guardasigilli presentandola.

Nè tratterebbesi solo dell'on. Mancini. Il *Diritto*, poco fidente nelle intenzioni della maggioranza ministeriale, ci avverte che un rigetto « non colpirebbe soltanto l'on. Mancini, ma tutto il ministero ».

L'avvertimento è grave. Non crediamo si debba colpire alcuno; la

(1) Guiccioli, II 138.

nostra politica calma e paziente ne porge sufficiente guarentigia. Noi siamo spettatori dello svolgimento del programma politico e amministrativo della sinistra, e ci dorrebbe avesse ad arrestarsi in sul principio, sopratutto per opera nostra, che abbiamo sempre dichiarato di desiderare che il nuovo ministero facesse tranquillamente le sue prove. Se non le fa tranquillamente noi non ci abbiamo colpa; l'avrà il ministero, l'avrà la maggioranza, l'avrà la sinistra, il centro sinistro, il centro, l'avranno tutti, salvo l'opposizione...

È noto che la Camera approvò il 24 gennaio la legge Mancini con 150 voti su 250 votanti. « Oggi, scriveva il Dina nell'*Opinione*, è l'opposizione che ha salvato il ministero. 25 deputati di opposizione che avessero votato contro, e la legge sarebbe stata spacciata » (1).

Mentre questa discussione avveniva alla Camera, era prossimo alla fine il processo di diffamazione che il ministro Nicotera aveva intentato sin dal novembre alla *Gazzetta d'Italia*, per la nota pubblicazione dell'Autobiografia, *L'Eroe di Sapri*.

Interrogato il Sella dal Pancrazj, direttore di quella *Gazzetta*, se non avrebbe avuto difficoltà di comparire come testimonio a favore, il capo del partito d'opposizione rispondeva col seguente telegramma in data del 17 gennaio:

« Ove dovessi intervenire in questioni sollevate dall'*Auto-* « *biografia*, non potrei che deplorarla profondamente e ri- « provarla altamente ».

Nel riprodurre nell'*Opinione* del 19 il dispaccio del Sella, il Dina aggiungeva:

« A questo dispaccio non aggiungiamo per ora che una « breve osservazione. Ed è che i sentimenti manifestati dal- « l'on. Sella sono pur quelli de' suoi amici politici ».

Quando poi giunse la notizia a Roma che la *Gazzetta*

(1) Ben diverso fu l'esito della legge in Senato! GUICCIOLI, II, 142: « La misura esatta della concordia del partito moderato in quello scorcio di tempo la dà il fatto, che i suoi due giornali di Roma più autorevoli, l'*Opinione* e il *Fanfulla*, pubblicarono lo stesso giorno due articoli, l'uno per consigliare il Senato a votare la legge, l'altro per consigliarlo a respingerla. Il risultato di tutto questo fu che, allo scrutinio segreto del 7 maggio, la proposta ebbe soltanto 92 voti favorevoli di fronte a 105 contrari. Seguirono l'indomani, come era da prevedersi, le dimissioni del Sella ».

d'Italia era stata condannata dal tribunale di Firenze, il Dina faceva questa dichiarazione (*Opinione*, 28 gennaio):

... Noi avremmo altamente protestato contro un siffatto procedimento (*Autobiografia*). se il sequestro del giornale e la querela sporta dal ministro non ci avessero imposto un assoluto silenzio. Non potevamo dimenticare che c'era di mezzo la più preziosa delle libertà politiche, *la libertà della stampa*...

Una interessante storia critica dei primi tempi della sinistra si potrebbe compilare cogli articoli dell'*Opinione*. Ma questo non è il còmpito nostro; e d'altronde una gran parte di quegli articoli è dovuta alla penna inesauribile del Luzzatti. Fra gli articoli del Dina menzioniamo quello, dettato con una finissima argutezza, che egli dedicò all'Esposizione finanziaria letta dal Depretis alla Camera nella tornata del 27 marzo (*Opinione*, 28 marzo):

Il discorso dell'on. presidente del Consiglio intorno alle condizioni della finanza e ai disegni del ministero è stato ieri accolto con molta freddezza. Non ha destato l'entusiasmo nè strappati gli applausi. Ma è un discorso serio, da uomo pratico, positivo, che non si pasce nè vuole pascere altrui d'illusioni.

Ci pareva di sentire non la voce di un avversario e molto meno del capo di un partito avversario, ma d'un amico politico, premuroso di non guastare il buono fatto dagli altri, di non compromettere i benefici ottenuti, di non perdere i vantaggi conseguiti al tesoro e al credito pubblico. L'on. Sella ha avuto ragione di compiacersene e di congratularsene. Forse le parole dell'on. Depretis gli risuonarono all'orecchio come l'eco della propria voce.

Qual cambiamento di scena! Era il capo della sinistra, era il ministro della finanza, sorto dalla sinistra, che toglieva a prestito dai caduti le idee, i pensieri, il linguaggio prudente e riservato.

Non potrebbesi imaginare una soddisfazione più sincera e in pari tempo più onesta. L'on. Depretis è costretto a riconoscere che ha trovate le finanze in buone condizioni, e che i suoi avversari, se non gli prepararono un letto di rose, non glielo prepararono neppure di spine, che finchè dovevano sedere sulle spine ci stettero essi e con un coraggio, di cui loro sarà resa giustizia col tempo, ed appena hanno fatto un letto soffice se ne andarono con Dio, cedendo il posto ad un

altro partito. Lavorarono per la sinistra, lavorando pel bene della nazione e provvedendo a ristorare la finanza, ma alla fin dei conti, la sinistra si è trovata al potere col credito rialzato e consolidato. Chi rivolgendosi indietro di alcuni anni potrà disconoscere che molto ha fatto il governo, e più di tutti, più de' ministri e deputati, ha fatto l'Italia, senza distinzione di regioni e di provincie, con patriottica rassegnazione?...

Fra le tante lettere dirette al Dina, che abbiamo rinvenuto fra le sue carte, riferiamo la seguente di un membro di quel gabinetto che volle escluso ad ogni costo dalla Camera il direttore dell'*Opinione!*

Il guardasigilli P. S. Mancini a G. Dina.

Roma, 7 giugno 1877.

Caro Dina,

Mal risponderei alle costanti prove di amicizia personale che ebbi sempre da voi, se non vi mandassi direttamente uno dei primi esemplari or ora usciti dai torchi della mia relazione sul 1° libro del progetto del Codice penale. È un lavoro che mi ha occupato più mesi tra i patimenti di rinascenti malattie, le quotidiane discussioni di una sessione per me faticosa e le cure incessanti dell'amministrazione. Era mio intendimento allontanarmi alquanto dalla forma comune di lavori somiglianti, e temperare l'austerità delle osservazioni pratiche con un alito scientifico. Ad ogni modo le copiose note di legislazione comparata possono giovare alla discussione. Pur troppo il lavoro sarà rimasto inferiore a quello che avrei voluto, e forse potuto, in circostanze meno avverse.

Il volume allegato prova qual largo appello io feci nel paese alla opinione imparziale di persone competenti.

Vi ha una questione fondamentale nella quale probabilmente non mi troverò d'accordo col vostro reputatissimo giornale, quella della pena di morte trattata nella relazione a pag. 64. Ma mi renderete giustizia pel rispetto con cui io ho parlato (a pag. 93) dell'opinione contraria, e pel linguaggio ben riservato, qual si addiceva alla mia posizione, che ho adoperato nelle brevi linee di conclusione, le quali vi pregherei di riprodurre letteralmente nel vostro giornale, allorchè abbia a darne conto.

Accogliete, mio caro Dina, una cordiale stretta di mano e credetemi invariabilmente

Vostro P. S. Mancini.

Il 18 luglio il Dina scriveva da Roma al fratello: « Spero partire per Recoaro il 1° agosto se la politica mi dà tregua ». E partì di fatti a quella volta nel tempo indicato.

A Recoaro trovò il generale La Marmora andatovi anch'egli per una cura ordinatagli dai medici. Furono per entrambi gli ultimi giorni in cui trovaronsi insieme (1).

Tornato a Roma agli ultimi del mese, il Dina ripigliò con ardore i suoi lavori. Il 1° settembre pubblicava nell'*Opinione* un articolo sui *Moralisti politici*, a proposito di alcuni scritti del De Sanctis sul *Diritto*, che avevano levato gran rumore per le dure verità dette a' suoi amici politici della sinistra.

Benchè non siamo di quaresima, scriveva il Dina, pure abbiamo avuto di questi giorni una serie di prediche morali, pubblicate in diari ministeriali, con allusioni assai trasparenti verso gli amici anzichè contro gli avversari.

L'on. Francesco De Sanctis è il padre Lacordaire di questo nuovo ordine di frati predicatori...

Una cosa risulta chiarissima dai suoi sermoni morali. Egli, deputato di sinistra, non è contento del ministero di sinistra, non crede che tutti i ministri corrispondano a quell'*ideale morale* che si ha il diritto di veder realizzato in tutti coloro che assumono la direzione della cosa pubblica.

Stando le condizioni del ministero come l'on. De Sanctis crede, e noi non abbiamo ragione alcuna di non consentire con lui, non v'ha dubbio che esso è assai triste e sciagurato...

E difatti in un anno e mezzo il ministero non ha potuto neppure fare una riforma importante, ma ha fatto abbastanza per strappare delle confessioni dolorose ai suoi amici e per indurne alcuni a chiedere con insistenza che si rialzi la moralità pubblica.

Che faccia mestieri di rialzare il senso morale è una verità lampante, ma questo bisogno lo si sente dovunque, così in Italia, come fuori d'Italia, nè per questo rispetto l'Italia è in condizioni peggiori degli altri paesi, se ne togli la camorra e la mafia..

Tutti gli Stati e tutti i popoli hanno attraversato queste fasi...

(1) Nei suoi *Segreti di Stato*, stampati nei primi mesi del '77, il generale La Marmora aveva risposto alle cortesi critiche che il Dina in tre articoli gli aveva fatti nel 73 per la sua pubblicazione dell'*Un po' più di luce sugli eventi politici e militari nel 1866*. In questa occasione il La Marmora volle attestare pubblicamente la stima grande che aveva per il suo « amico » Dina, direttore del giornale che, per avviso del Generale, era « il più serio, che noi avessimo in Italia » (pag. 121).

In Italia ciò che occorre è combattere l'indifferenza politica prodotta dalla prostrazione degli animi. Questa è una piaga che minaccia tutto l'organismo sociale. Conviene che ognuno nei limiti delle proprie forze combatta per la difesa della legge, per la società politica, per la moralità pubblica. E quei che la pensano così in Italia sono molti e, ove s'intendono, non vinceranno in sulle prime, ma finiranno per conseguire la vittoria, sorretti dalla coscienza pubblica che già si risveglia ne' *progressisti delusi* come era già risvegliata ne' *liberali rassegnati.*

Lo sciopero di quei giorni a Val Mosso nel Biellese procurò al Dina una lettera dell'amico Sella. Questi credeva opportuna una inchiesta, fatta da uomini giudiziosi od oculati: e volle anche sapere ciò che il direttore dell'*Opinione* ne pensava.

Q. Sella a G. Dina.

Biella, venerdì, 30 agosto 1877.

Caro Dina,

Grazie delle notizie sul G[e] Lam[a]. Avvertii il nipote. Appena giunge il gen[e], chè non è ancora arrivato, lo vedrò e ti scriverò.

Ho supposto che ti interessava il sapere delle cose nostre. Ieri ho quindi dettato un letterone alla Baruffi di buona memoria. Taglia, togli, modifica *ad libitum.* E sopratutto ti prego di correggere le idee che ti paressero storte, le stonature, la dicitura, ecc. Probabilmente si indovinerà, ma non dare la lettera per mia.

Pur troppo vi è in questi operai un vero regresso. Che ti pare dell'idea dell'inchiesta? Io credo che sarebbe [a] posto, perchè rileverebbe con autorità fatti gravi. Bisogna profittare della circostanza che operai maltrattarono altri operai, e che la quistione non è solo tra capitalista ed operaio, per studiarla senza preoccupazione di impopolarità.

Nicotera se ne andò di qui. Strano spettacolo quello della vanità umana da un lato, quello della viltà dall'altro.

Addio.

Tuo aff.mo Q. Sella.

Il Dina stampò nell'*Opinione* del 3 settembre il *letterone* del Sella, e nel numero seguente ne fece argomento di un articolo, di cui ripubblichiamo alcuni brani, che si direbbero di *attualità.*

... È gravissimo il fatto avvenuto in Val di Mosso, che cioè non solo alcuni operai si sarebbero sbracciati ad indurre dei loro compagni a seguirli, abbandonando gli opifici, e dove trovarono resistenza sarebbero ricorsi alle minacce; ma quando alcuni fabbricanti chiamarono dalla Lombardia altri tessitori, questi sarebbero stati accolti al loro arrivo da tali dimostrazioni ostili, che la prudenza li consigliò a ripartirsene pel loro paese, ove li attende la miseria, compagna inseparabile della mancanza del lavoro.

Questo, ripetiamo, è fatto gravissimo; non siamo ancora come a Pittsburg, negli Stati Uniti, ma *vi ci avviciniamo*. Se i casi sono meno dolorosi, le passioni sono le stesse ed hanno radice negli stessi sentimenti.

Niuno vorrà niegarci che *la libertà del lavoro* è sacrosanta almeno quanto *la libertà dello sciopero* e *la libertà delle coalizioni*. Non si ha il diritto di costringere di andare al proprio telaio il tessitore che vi si rifiuta, ma l'operaio che per procurare alla sua famiglia il pane col sudore della fronte, persiste a voler recarsi all'opificio, ha il diritto di aver difesa la propria libertà. Questa libertà è il suo patrimonio: chi gli impedisce con la minaccia o la violenza di lavorare, commette un delitto come chi usurpa la proprietà altrui.

E così fu inteso dappertutto; in Inghilterra si procede con molta severità contro i fautori di scioperi forzati e per il solo mezzo di metter fine ad abusi e violenze che a Sheffield e a Manchester, svelate da un'inchiesta, fecero inorridire tutta l'Inghilterra.

L'esempio della Gran Bretagna dovrebbe esserci d'ammaestramento per troncare dalla radice l'albero del male, prima che rechi i suoi perniciosi frutti.

Noi domandiamo soltanto che sia tutelata la libertà di tutti, la libertà del lavoro come la libertà dello sciopero...

I casi di Val Mosso rivelano una condizione assai pericolosa per l'industria nazionale. Questa è solo sul nascere, e comincia appena a fare i primi passi. Se già incontra sì gagliardi ostacoli negli operai, conviene sbandire ogni speranza nel suo sviluppo. I lavoratori dovrebbero intenderlo, e se non l'intendono, temiamo che l'inverno prossimo sia una stagione dolorosa per tutti, perocchè i fabbricanti di tutto il mondo, dell'Europa e dell'America, hanno i loro magazzini pieni di merci che non trovano a vendere, neppur con perdita...

Sebbene il Sella avesse date le dimissioni da capo dell'opposizione, dopo il voto del Senato sulla legge contro gli abusi del clero, non essendo esse state accettate dall'Associazione

centrale, egli si adattò a portare quella che era per lui una vera *croce*. Ciò spiega come egli si rivolgesse al Dina per avere il suo *placet* (!!) e il suo appoggio per l'elezione che doveva aver luogo nel collegio di Osimo.

Q. Sella a G. Dina.

Biella, 26 settembre 1877.

Carissimo amico,

Al momento di partire per Mosso, in grazia dello sciopero non ancora terminato, ricevo lettera da Osimo. Briganti-Bellini dichiara 1° che consente a ripresentarsi; 2° che niuno del partito moderato ha probabilità di riportare tanti voti quanto egli; 3° che egli però lavorerebbe per chi io gli indicassi, ma pur assicurando che un altro avrà meno voti di lui.

Ed io gli scrivo che se ha più probabilità di altri, e consente a ripresentarsi, sarebbe stoltezza il parlare di altri. Ho fatto bene? Spero nel tuo *placet* e nel tuo aiuto.

La Marmora pur troppo non sta bene. Da una settimana non esce di camera. Ho paura che non si rimetta.

Appena potrò tornerò a scriverti. Vale.

Tuo aff.mo Q. Sella.

E di fatti in capo a pochi giorni il Sella scrisse quest'altra lettera al Dina:

Q. Sella a G. Dina.

Biella, 4 ottobre 1877.

Carissimo amico,

La Marmora fu alcuni giorni a letto, e siccome non si nutriva gran fatto, mi dava molta inquietudine. Ma ora da sabbato scorso si alza. Egli però non esce di camera, e certamente non è in buono stato. Fa pena il vederlo vacillare mentre cammina. Ma però sta meglio che la settimana scorsa. Vorrebbe scrivere sulla guerra del 1848.

Sarà vacante il Collegio di Asti. Speriamo che non accada come a Bricherasio ove per non volersi decidere ad accettare nettamente la candidatura nè Tegas, nè Pellegrini, si finì per lasciar trionfare la progresseria.....

Mi rincresce quello che mi dici di Osimo. Purtroppo così accade per

parecchi dei moderati. Stimatissimi nella stretta cerchia che li attornia non hanno influenza sufficiente nel complesso del collegio.

Il contegno di Crispi fu anche biasimevole sotto il punto di vista dell'effetto sulle elezioni francesi. I repubblicani potevano far credere che essi rappresentano l'amicizia coll'Italia. Se ci facciamo in ogni caso servi della Germania potrà taluno credere in Francia che tanto vale votare per chi sembrasse guarentire meglio l'ordine interno (1).

Sembra che gli scioperi di Val Mosso siano sul finire. Ma lo stato degli animi non vi è soddisfacente. Vi è negli operai un guasto terribile.

Addio.

Tuo aff.mo amico Q. SELLA.

Biella, 12 ottobre 1877.

Carissimo amico,

Ricevo l'annessa da Osimo. Evidentemente non vi è che inchinarsi alla volontà di chi è sul luogo. E scrivo al Briganti-Bellini che così facciano. Puoi tu dir qualcosa in favore del Maccari? Dico infatti al Bellini che te lo raccomando (2).

Per Asti non so ancora nulla di chiaro. Appena ne saprò qualcosa te lo dirò. E tu che notizie hai?

La Marmora non esce più di casa. Ha notti insonni, vivi dolori e deperisce. Mi parlò lungamente di te con affetto, e mi lascia di salutarti.

Seguo con vera trepidazione la nostra politica estera. Dove se n'è andata la prudenza italiana?

Ma mi riservo di scrivertene più a lungo.

Oggi non volli che mandarti le notizie elettorali ed i saluti di La Marmora, perchè il tempo mi manca.

Addio.

Tuo aff.mo Q. SELLA.

Vedendo Gallenga stringigli per mia parte le mani all'inglese. Le sue lettere sono stupende, e mi fecero veramente piacere. Ecco final-

(1) Su questo argomento il Dina scriveva nell'*Opinione* del 4 ottobre un articolo (*Le elezioni in Francia*), ove diceva: «... E le dichiarazioni dell'on. Crispi, appassionate e violente contro il governo francese, non disdicono all'ufficio di presidente della Camera, d'un negoziatore diplomatico? Se i giornali ministeriali francesi avessero mai tenuto rispetto alle nostre elezioni il linguaggio dell'on. Crispi, che cosa avremmo noi risposto nella nostra indignazione?

« Lasciamo che la Francia nomini le sue assemblee come le pare; si vedrà poscia che ci tocca di fare per parare a' pericoli che possano sorgere ».

(2) Il Maccari, raccomandato nell'*Opinione* del 14 ottobre, riuscì eletto nell'elezione del 21 stesso mese con 258 voti contro 180 raccolti da due suoi competitori.

mente uno che vede nel clericalismo il pericolo immenso che io ci ho sempre veduto, e che sempre più mi preoccupa (1).

Ricevo l'annesso invito. Non ti rincresce di pubblicarlo? Si sono raccolti 120,000 franchi pari a L. 150,000 it. in oro per il monumento a Liebig. È un fatto notevole (2).

25 ottobre 1877.

Fu una giornata angosciosa per gli amici del nostro Dina, e che lasciò in essi il presentimento di una fine non lontana del medesimo!

In un taccuino di note e di appunti leggiamo scritto di sua mano:

25 ottobre 1877. — Assalito verso le ore 2 pom. da attacco nervoso. Rimase impacciata e intorpidita tutta la parte sinistra del corpo, la faccia un po' storta, la lingua gonfia, il braccio e le gambe quasi immobili.

Ne sono guarito in pochi giorni, senza cavate di sangue, e non rimanendo a letto neppure un giorno intero.

Curante prof. Occhini.

Il Dina stesso pochi giorni dopo narrava in una lettera al fratello Emilio il triste caso occorsogli:

Roma, 4 novembre 1877.

Caro Emilio!

.. Sento con gran piacere che stiate tutti bene, e che i bambini vadano a scuola volentieri. Spero che facciano progressi e ci diano consolazione con la loro buona condotta.

Anch'io sto bene, ma nella scorsa settimana fui assalito da un attacco nervoso che mi aveva inquietato. Stavo parlando e discorrendo con amici nell'ufficio, quando tutto ad un tratto mi trovo impacciata la lingua ed intorpiditi il braccio e la gamba sinistra. Senza dir nulla, mi alzo ed esco, per fare una passeggiata, ma poco dopo ritorno a casa, perchè il camminare mi affaticava. Mandai tosto pel prof. Occhini, che accorse. Egli mi rassicurò dicendo che era un semplice attacco nervoso, che non era il caso di levar sangue e che prendessi del sale d'Inghilterra, ch'egli stesso mi fece preparare e mi porse a

(1) Vedansi nell'*Opinione* del 7 e 9 ottobre le lettere del Gallenga al Dina: *Il clericalismo in Francia ed altrove — Il clericalismo in Italia.*

(2) *Appendice*, n. XIII: *Sottoscrizione Liebig:* Carteggio Sella-Dina.

cere, promettendomi la libertà dei movimenti del braccio e della gamba in pochi giorni, e il ritorno della favella normale, fra qualche settimana. Come mi promise così fu. Ho ancora qualche difficoltà, non sempre, ma talvolta, a parlar chiaro, però nella gamba e nel braccio ho già provato tal miglioramento, che posso dirmi guarito.

Ieri ho fatta una passeggiata a piedi di quattro ore fuori di Roma, e siccome nè a casa nè in ufficio non se ne sapeva nulla, non avendo io avvertito alcuno, perchè credevo di ritornare in tempo, tutti si erano sgomentati, e i collaboratori, il gerente e il prof. Occhini scorrazzavano per Roma a cercare di mie notizie, nè si sono tranquillati se non quando seppero che ero andato fuori con Garneri (1). La passeggiata mi fece bene e la ripeterò frequentemente.

Aderendo alle istanze degli amici cambio casa e andrò al 1° dicembre prossimo al n. 109 della stessa via del Poggetto, dove sono ora, non più al 1° ma al 4° piano, per aver aria e sole. Io non ti ho scritto del piccolo disturbo per non inquietarti senza ragione. Ero sicuro che Occhini, o Garneri, o d'Arcais ti avrebbero telegrafato, se fosse stata cosa un po' grave, mentre era lievissima.

Tuo fratello Giacomo.

Non « lievissimo » ma probabilmente « lieve » sarebbe stato il caso, se il Dina ascoltando i consigli del bravo medico curante, l'Occhini, e degli amici più affezionati, avesse dato tregua al lavoro eccessivo. Ma, sgraziatamente, trascorse alcune settimane, la politica esercitò su di lui un fascino irresistibile, le cui conseguenze finirono per essergli fatali.

Il 20 dicembre il Dina scriveva al fratello, ansioso di avere notizie:

... Dalla mancanza di mie notizie devi argomentare la mia salute piuttosto che la mia malattia.

Ora sto veramente bene; cammino molto senza stancarmi, ho appetito e dormo bene, non affatico troppo la mente, scrivo poco e leggo meno. Il tempo è propizio, poichè è freddo, per Roma s'intende, e il freddo, se mite, mi rinvigorisce.

Aspetto a fare un viaggetto verso la metà del prossimo mese; ho avuto la noia dello sgombero di casa, poi è venuto lo sgombero del ministero (1) infine, sono cominciate le piccole faccende del Natale...

(1) Domenico Garneri, chimico-farmacista, proprietario della Farmacia Reale in Roma, amico intimo e carissimo del nostro Dina.

(2) A proposito della riunione tenuta dalla maggioranza il 30 novembre, l'*Opinione* scriveva il 1° dicembre: « La maggioranza si vien vieppiù sfasciando. Quanto si è

Ogni anno il Dina era solito a Natale a invitare, in casa sua, a pranzo, i collaboratori del giornale e gli amici. Era una vera festa di famiglia. Quella del Natale del '77 fu pur troppo l'ultimo invito.

Io sto bene, così il Dina scriveva al fratello il 26 dicembre. Ieri vi fu pranzo a casa mia; si era in dodici: i collaboratori, più Revere, Toaldi, Chiala, Garneri; poi è venuto l'Occhini a farci visita..

La fine dell'anno fu triste pel nostro Dina, anche per le cattive notizie dello stato di salute del generale La Marmora trasmessegli da Firenze dal medico curante Giuseppe Corradi, nel tempo stesso che questi dava al Dina i migliori consigli!...

G. Corradi a G. Dina.

Firenze, 28 dicembre 1877.

Mio carissimo sig. Dina,

Non le ho scritto prima d'ora per non entrare in un argomento spiacevole. L'uomo saggio deve convertire in bene anche il male; *ed ella deve in avvenire curare più la sua salute pel bene suo e de' suoi sinceri amici.*

Ho riferito al generale La Marmora le amabili espressioni che ella mi ha scritte a suo riguardo; ed egli mi ha incombenzato di risponderle con tante cose affettuose *che gli dettava veramente il cuore.* Questo discorso col Generale è caduto naturalissimo perchè prudentemente avevamo più volte parlato di lei, leggendo l'*Opinione* che « è stato sempre ed è, sono parole del La Marmora, il giornale più serio e più ben fatto che si abbia in Italia ».

In quanto alla salute del Generale il miglioramento è apparente, perchè, se le sofferenze sono molto alleviate, sono anco molto diminuite le forze. Il marasma senile fa rapidi progressi!

Suo aff.mo amico G. Corradi.

lontani dai 420 deputati tutti ministeriali della più limpida acqua! Iersera erano appena un quarto...». Il 19 dicembre il Depretis annunciava alla Camera che il gabinetto aveva presentato le dimissioni, che il Re le aveva accettate, dando a lui l'incarico di comporre una nuova amministrazione (che fu poi ricomposta il 26 dicembre, rimanendone escluso, fra gli altri, il Nicotera, che s'era tanto affannato per *mettere a terra* il Dina).

1878.

Il dottor Corradi non s'ingannava.

Il 5 gennaio egli telegrafava al Dina la notizia della morte del La Marmora avvenuta in quella mattina alle ore 9 1/2!...

Il Dina ne scrisse una commovente necrologia, che si chiudeva con queste parole:

Chi ha avuto, come noi, la fortuna di conoscere il generale La Marmora da vicino e di viver con esso famigliarmente, può attestare quanto alti fossero i suoi spiriti e quanto generoso il suo animo. Di cuore benevolo, di piacevole conversazione, oratore disadorno, ma chiaro ed arguto, egli era incomparabile nel racconto de' suoi viaggi. Negli ultimi anni, specialmente quando era stato costretto di non uscire la sera, passava il suo tempo nello scrivere e nel leggere. Non si può credere quante opere ristudiasse. L'abbiamo trovato un giorno che stava leggendo e annotando il Renan, come faceva di tutti i libri che prendeva a leggere. Le traduzioni dei classici greci e latini gli erano famigliari; delle opere moderne più importanti niuna gli sfuggiva, sopratutto se militari, per le quali aveva una passione che gli anni e i dolori punto non estinsero.

La morte di Alfonso La Marmora desterà, ne siamo certi, gran rammarico in tutta Italia; tutti sentono che l'Italia ha perduto un illustre cittadino, devoto al paese, pronto ad ogni sacrificio pel suo bene e per la sua grandezza, ed un tipo incomparabile di lealtà e di onestà politica (1).

La necrologia fu tanto pregiata dal Treves che questi volle ristamparla nell'*Illustrazione Italiana*, e chiese al Dina la facoltà di metterci sotto il suo riverito nome.

---

(1) Il re Vittorio Emanuele, che appena saputa la gravità di stato di salute del generale La Marmora, erasi affrettato a mandargli i più vivi augurii per la sua guarigione, ricevuta la notizia della morte del medesimo, spediva il seguente telegramma al marchese Tommaso Ferrero della Marmora, principe di Masserano:

Firenze, 5 gennaio 1878.

La dolorosa perdita dell'illustre generale di Lei Zio mi ha afflitto profondamente.
È un vero lutto per l'Italia e per l'Esercito.
La prego di gradire i sentimenti del mio più vivo rammarico.

VITTORIO EMANUELE.

È l'ultimo telegramma che rechi la firma del Gran Re.

Quattro giorni dopo, il 10 gennaio, l'*Opinione* usciva listata a lutto per la morte avvenuta il giorno innanzi, del primo Re d'Italia VITTORIO EMANUELE II.

Quale splendida epopea, scriveva il Dina, fu quella di cui VITTORIO EMANUELE fu l'attore principale! Da Novara a Roma! Avventurato il Principe, il quale, raccolta in terra la Corona, con popolazioni scorate, inquiete, sui campi di Novara, la abbandona in Roma, fra popoli dolenti, ma non inquieti dell'avvenire della patria!

Anche questo è merito insigne di VITTORIO EMANUELE di avere in siffatta guisa inspirata la fiducia, da poter lasciare questa terra fra il rammarico universale, ma non fra la trepidazione e l'inquietudine.

VITTORIO EMANUELE aveva molta rassomiglianza col grande Enrico di Francia. Era un prode soldato e un perfetto cavaliere; era prodigo, chè non rifiutava sussidi ad alcuno il quale ne lo richiedesse. La sua prodigalità non potrebbe essere raccomandata all'imitazione di alcun privato, ma in un Re, è uno dei difetti che più facilmente si perdonano. Buono oltremodo e mansuetissimo, aveva una fisonomia espressiva, dolce, un occhio sereno, e si conciliava la simpatia di quanti lo avvicinavano, qualunque fossero le loro prevenzioni e i loro pregiudizi.

Pochi Sovrani fecero più faticosa esperienza della politica, pochi erano come Lui addentro ne' segreti di gabinetto. Aveva la virtù di fermarsi a un certo limite negli affari importanti, *passato il quale comprendeva vi si sarebbe compromesso*, e aveva la fiducia di tutti come aveva intenso l'amore degli Italiani.

Oggi sentiamo tutti che è scomparso il grande Italiano, l'incontrastato rappresentante d'Italia, il vero Re Galantuomo; ma ci sentiamo in pari tempo sicuri; perocchè VITTORIO EMANUELE non ci ha abbandonato che quando l'edificio nazionale era fortemente assodato e pronto a resistere a' colpi dell'avversa fortuna. La morte sua è una grande sventura nazionale e un lutto per l'Italia, non un disastro irreparabile. Noi salutiamo in UMBERTO il legittimo erede non solo del Trono, ma del valore e della lealtà del Sovrano che gli ha segnata la via da percorrere, per rendersi, come Lui, devoto all'Italia e caro agli Italiani (1).

(1) Il deputato Valentino Rizzo, che dal 1870 era collaboratore dell'*Opinione*, ricordava testè nel *Giornale di Venezia*, una scena commovente avvenuta negli uffici dell'*Opinione* il 9 gennaio 1878:

« A cagione di divergenze derivanti dal modo con cui l'*Opinione* aveva considerato la crisi ministeriale del giugno 1873, tra Giacomo Dina ed Emilio Visconti-Venosta eransi raffreddati i rapporti cordialissimi, amichevolissimi del passato. Mi par di vedere il marchese Visconti-Venosta entrare (il 9 gennaio 1878) nell'ufficio di reda-

Sebbene torinese, il Dina fu il primo nella stampa ad applaudire al pensiero espresso dalla popolazione romana che la salma del Re defunto fosse tumulata in Roma, salvo che Egli, prima di morire, avesse manifestato la volontà di essere trasportato a Soperga.

La tomba di VITTORIO EMANUELE, così egli scriveva in data del 10 gennaio, dev'essere il *Pantheon*...

La sepoltura del primo Re d'Italia a Roma, nella sua capitale, muove da un alto concetto ch'è prova del senno politico della popolazione romana. Non si dica che Vittorio Emanuele, entrato trionfante in questa città, n'è uscito freddo cadavere per ritornare a quel lembo di terra italiana donde era partito. La sua sepoltura a Roma è una conveniente, quantunque non necessaria, conferma del diritto degli Italiani.

L'abnegazione di Torino per la causa italiana fu grande in ogni tempo, e l'Italia sa quanto deve a quella illustre e patriotica città. Ora un nuovo sacrificio si chiede a Torino, forse il più doloroso al loro cuore. Ma non dubitiamo neanche un istante che, per quanto li riguarda, lo accetterebbero con animo rassegnato come novello omaggio ad un'idea ch'essi, ne' giorni della sventura, seppero render feconda.

Il Pantheon pare anche a noi il luogo più adatto e più degno di accogliere quel sacro deposito. È nella coscienza universale, nella tradizione, il tempio dell'apoteosi. Lo addita la sua stessa posizione nel cuore di Roma, in una piazza che è il centro delle principali arterie della città. A Roma, dove più facilmente convengono per molteplici ragioni gl'Italiani, i nostri nepoti contemplando quella meraviglia dell'arte antica, santificata dalle ceneri di VITTORIO EMANUELE, ricorderebbero quanto ha costato il far quest'Italia e sentirebbero il dovere di conservarla forte e rispettata.

Il Dina non ignorava che questa sua campagna a favore della tumulazione della salma Reale in Roma avrebbe accresciuto verso di lui il malumore dei Torinesi, che non avevano mai dimenticato la sua campagna a favore della Convenzione di settembre. A questo proposito egli scriveva in data 12 gennaio al fratello Emilio: « La salma di Re V. E. si seppellirà

---

zione dell'*Opinione*, e, piangente, stringere la mano a Dina, profondamente commosso! Quei due valentuomini, così degni di stimarsi e di amarsi, vollero, in quel momento angoscioso per loro e per la patria, dimostrare a tutti che ogni traccia di increscevoli ricordi, di polemiche vivaci, era scomparsa dai loro cuori, addolorati per la sventura da cui l'Italia era colpita! »

nel Pantheon. Mi dispiace per Torino, ma *un supremo interesse politico* mi trasse a sostenere questo partito ».

Intorno al medesimo argomento scriveva nell'*Opinione* in data del 13 gennaio (articolo: *Roma e Torino*):

Una nobile gara è sorta fra Torino e Roma che entrambe chiedono l'alto onore di essere custodi delle ceneri di VITTORIO EMANUELE II. Noi fino dal primo giorno abbiamo sostenuta la opportunità che il primo Re d'Italia fosse sepolto in Roma, nella capitale del nuovo Regno...

Noi abbiamo misurato eziandio tutta la gravità del sacrificio che si chiede ai Torinesi. I giornali di Torino che oggi ci giunsero sono unanimi nel domandare che la salma di VITTORIO EMANUELE sia sepolta a Soperga. Il Consiglio comunale di quella città ha inviato un indirizzo che esprime quel voto. Queste dimostrazioni non ci giungono inaspettate; sono esse dettate dal grande amore dei Torinesi non solamente per VITTORIO EMANUELE, ma per la Casa di Savoia e per la Dinastia che sorretta dalla fedeltà e dal senno del popolo piemontese ha potuto mettersi a capo del movimento italiano e raccogliere sotto il suo scettro glorioso le membra sparse delle italiane provincie.

Tutto ciò è vero e il primo sentimento, il primo desiderio dei Torinesi all'udire la funesta notizia si spiega e si ammira. Ma a quel primo impeto del cuore deve succedere la riflessione e *Torino, la città delle eroiche abnegazioni*, non può a meno di vedere che il nuovo sacrificio le è chiesto, non in nome di Roma, ma in nome dell'Italia. Poichè la sepoltura di VITTORIO EMANUELE in Roma è voto degl'Italiani e non dei Romani soltanto...

Torino nelle cui mura fu detta la prima parola che additava Roma come la meta del pellegrinaggio italiano, sente e comprende senza dubbio il significato della risoluzione che il fondatore del Regno d'Italia sia qui sepolto...

Alla desolata Torino tutta Italia ha il dovere di mandare una parola di conforto. Ne ha dato l'esempio Roma, dove si sottoscrisse un indirizzo che pubblichiamo più innanzi. Dei Torinesi ci dirà che in quest'occasione hanno ascoltato sovra ogni altra la voce dell'Italia; si dirà che in questa, come in ogni altra occasione, hanno servito lealmente e fedelmente una Dinastia ch'è onore ed orgoglio delle loro contrade.

La deliberazione presa dal ministero, in seguito alla preponderanza assuntavi dal nuovo ministro dell'interno, Fran-

cesco Crispi, riguardo al nome numerico del Sovrano (UMBERTO I invece di UMBERTO IV), fu severamente giudicata dal Dina in un articolo scritto in data del 14 gennaio:

Sino ad ora, così egli scriveva, la Casa di Savoia ha mantenuto la numerazione progressiva de' suoi principi, aventi lo stesso numero, fossero conti di Moriana o duchi di Savoia, o principi di Piemonte o re di Sicilia o di Sardegna; essa serbò religiosamente saldi i vincoli della domestica tradizione. E la saldezza di questi vincoli rifulse ancora nella proclamazione di VITTORIO EMANUELE a Re d'Italia. Nel 1861 non pochi avrebbero desiderato o creduto opportuno che VITTORIO EMANUELE fosse come il primo della Dinastia dei Re d'Italia. Ed il pensiero politico era corretto; ma se VITTORIO EMANUELE era il primo della Dinastia de' Re d'Italia, era però anche il secondo di sua Casa avente nome VITTORIO EMANUELE. Perchè rinnegare un passato glorioso, un passato di otto secoli, che si perde nell'oscurità de' tempi, e tanto ha giovato al credito e all'autorità e al prestigio in tutta l'Europa della famiglia regnante? Quanto più profonde sono le radici d'una Dinastia, che respingendo delle viete teorie, si associa ai destini della nazione, quanto più quelle radici sono abbarbicate sul tronco secolare, giova il rispettarle con devota cura. È questa considerazione che fece conservare a VITTORIO EMANUELE il numero *secondo per voto del Parlamento*, e questa considerazione stessa avrebbe forse dovuto indurre il ministero a far prendere al nuovo Re il titolo di UMBERTO IV.

Tre degli augusti predecessori suoi si chiamarono Umberto. Il primo della stirpe, appena la storia si svincola dalle fasce della leggenda, aveva il medesimo nome, e la sua tomba si trova oggi ancora a San Giovanni di Moriana. Qual ragione potrebbe spingere il ministero a far assumere al nuovo Re il numero di *primo*, quasichè egli la rompesse coi suoi antenati e si presentasse all'Italia e alle altre potenze ed agli altri Sovrani qual principe che ripudia le venerande tradizioni de' secoli e le memorie della sua Casa? Conveniva, come si è sempre fatto, congiungere e sposare quelle tradizioni al diritto moderno, alla sovranità nazionale, e il titolo di RE D'ITALIA n'è l'espressione più alta e più eloquente, ma conservar questa e respingere le altre potrebbe non essere giudicato un atto politico prudente e ponderato.

... Le necessità politiche ed un alto pensiero patriotico consigliano di seppellire in Roma la salma di VITTORIO EMANUELE. Torino si rassegnerà a non averne essa il sacro deposito pel bene d'Italia, e per associarsi ad un atto conforme all'indirizzo politico finora seguito (1).

(1) Da una lettera del Dina al fratello Emilio in data del 20 gennaio: « Ho veduto che Torino ha avuto il buon senso di capire che la tumulazione della salma di Vittorio Emanuele in Roma era una necessità politica ».

Ma siamo certi che non suonerà bene in Piemonte e non vi accrescerà fautori al ministero l'aver consigliato il Sovrano a spezzare i vincoli d'un passato memorabile, facendo d'Umberto il primo, anzichè il quarto. Se come Re d'Italia non è il primo, ma il secondo; come Principe di Casa Savoia non è nè primo, nè secondo, ma quarto.

Mentre non era raffreddata la salma di VITTORIO EMANUELE, e i novelli Sovrani avevano l'animo traboccante di amarezza ed erano sotto il peso d'un dolore profondo, poteva essere giudicato non conveniente di aprire una discussione sopra un argomento così delicato. Il ministero avrebbe perciò fatto bene di star fedele alla tradizione, ovvero, se qualche dissenso c'era in Consiglio, doveva comprendere che la quistione essendo dubbia, giovavagli di riservarla e attendere che il Parlamento la risolvesse. Ed era infatti *soltanto il Parlamento* che aveva l'autorità necessaria a risolverla.

Leggendo questi articoli, scritti con tanta vigoria e vivacità, si direbbe che il Dina avesse riacquistato la pristina salute; ma il vero si è che il suo medico curante, e più che medico, amico affezionatissimo, il prof. Occhini, essendo stato a fargli visita in quei giorni, gli ripetè le più vive istanze di contentarsi di dirigere il giornale, ma di *lasciar riposare la penna.* Però non ci fu verso di persuaderlo. Pare anzi che il Dina fosse allora infiammato da quello stesso spirito, diremmo, di « combattività », che lo aveva animato quando nel 1869 mosse all'assalto del gabinetto Menabrea e riuscì ed atterrarlo.

Sepolto il primo Re d'Italia al Pantheon (17 gennaio) con pompa solenne e fra le lagrime di un popolo infinito accorso da ogni parte d'Italia; avvenuta la cerimonia del giuramento del novello Sovrano (19 gennaio) nell'aula di Montecitorio, le questioni parlamentari, lasciate per qualche tempo nell'ombra, stavano per essere di nuovo il tema delle pubbliche discussioni.

Sin dal 20 gennaio il Dina aprì il fuoco delle sue batterie contro il 2° ministero Depretis, nella illusione di poter combinare un ministero Cairoli-Zanardelli-Sella (1), come si era illuso di combinare nel 1869 un gabinetto Cialdini-Sella.

(1) Un mese prima che il 1° ministero Depretis fosse stato costretto a dare le dimissioni, lo Zanardelli, ministro dei lavori pubblici, si era ritirato per un dissenso, fu detto, fra lui e il presidente del Consiglio circa le convenzioni per l'esercizio ferroviario, e fu soggiunto da altri, anche per motivi di politica generale.

Re Umberto, così il Dina scriveva, ha fatto il suo dovere mantenendo al potete l'attuale ministero, perchè non aveva alcun criterio che lo guidasse, non un voto del Parlamento che lo illuminasse, non una manifestazione autorevole dell'opinione pubblica, che lo istruisse.

Ma se il Re ha fatto il suo dovere, farà il Parlamento il suo? Comprende il Parlamento la gravità del suo ufficio? Noi confidiamo che sì.

Gli obblighi del Parlamento sono cresciuti. Non abbiamo più Colui il quale si faceva garante d'Italia verso le straniere potenze e sapeva che la sua garentia era accettata; il nuovo Re acquisterà il prestigio morale assai presto col suo buon senso e col suo riserbo; ma abbisogna del concorso assennato ed operoso del Parlamento, per compiere la sua alta missione.

Noi dobbiamo provare all'Europa che amiamo la libertà e le siamo fedeli ora come pel passato, e dobbiamo procurare di elevarci nella estimazione dell'universale col rispetto delle libere istituzioni che non si separa dal senso morale.

Un ministero, il quale ha iniziata la sua seconda vita con la soppressione del ministero di agricoltura e commercio, ha chiarito qual fiducia possa ispirare. Non è concepibile che l'on. Depretis faccia approvare a scrutinio segreto il bilancio del ministero di agricoltura e commercio il giorno 11 dicembre dalla Camera e il giorno 19 dal Senato, per abolirlo il giorno 26. Il ravvicinamento di queste date attesta non solo la stima che il secondo ministero fa delle prerogative parlamentari, ma altresì la ponderatezza sua nelle faccende di Stato.

L'abolizione del ministero d'agricoltura e commercio porge a tutti il regolo per misurare la civiltà del gabinetto Depretis e la sua lealtà costituzionale. Perocchè tale atto è condannevole come illegale, come incostituzionale e pernicioso...

Non discorriamo per ora della grande creazione del ministero del Tesoro, la quale si condannerebbe da sè, se non fosse evidentemente illogica (1), con la sola nomina del suo titolare, onorevole senatore Bargoni. Stimiamo l'onor. Bargoni qual prefetto solerte e onesto; ma egli non potrebbe credere che mai ci fosse passato per la testa di stimarlo come un ministro del tesoro...

Per queste considerazioni apparirà chiaro come il Parlamento non possa approvare le sciagurate innovazioni fatte dal secondo ministero Depretis.

Ma se non le approva, vorrà abbattere tosto il gabinetto?

Questo gabinetto non ha autorità nè prestigio; ha fatte le elezioni

(1) Vedasi nell'*Opinione* del 10 gennaio 1878 l'importantissima lettera che il Maurogonato indirizzò al Dina intorno all'istituzione di questo ministero.

senza alcuna necessità; ha ottenuta una maggioranza miracolosa e l'ha sciupata in meno d'un anno, riducendosi ora a essere piuttosto il rappresentante di una minoranza che della maggioranza.

Tuttavia dobbiamo dichiarare, che giunti a questo punto, siamo esitanti.

Sarebbe dannoso all'Italia e alla Dinastia se il Parlamento iniziasse il regno d'UMBERTO con una sequela di ministeri deboli, sforniti di valor morale e intellettuale e non appoggiati da una solida maggioranza. Noi dobbiamo con ogni studio evitare un succedersi di crisi ministeriali, che infiacchirebbero il governo e in breve tempo ci farebbero sciupare quel tesoro di considerazione e di stima che l'alto senno di Re VITTORIO EMANUELE aveva accumulato pel bene d'Italia.

Egli è perciò che noi, rivolgendoci agli uomini più eminenti della Camera, senza distinzione di partiti, domandiamo loro: *avete voi tanto spirito di abnegazione e di sacrificio per intendervi intorno ad un programma, corrispondente alla nuova situazione nostra, e dare al paese valevoli guarentigie di governo liberale, saldo e moralizzatore?* Se gli uomini principali comprendono le nostre condizioni politiche e finanziarie, possiamo sperare che si mettano d'accordo; in tal caso vadano avanti, condannino un ministero, che è la parodia della libertà; ma se non riescono a intendersi, lascino vivere il ministero Depretis; sarà una sventura; ma sarà sventura minore della politica perenne delle crisi di gabinetto e delle irreparabili confusioni de' partiti. L'Italia non deve gittare l'acqua torbida, se non è sicura d'averne della limpida.

Due giorni dopo, il Dina tornò all'assalto con un articolo: *Proroga o chiusura?*

Il ministero è come Ercole al bivio, così egli scriveva; non sa se abbia a fermarsi alla proroga del Parlamento (1) ovvero se abbia a chiudere la presente sessione ed aprirne una nuova...

Continui la presente sessione od una nuova se ne inauguri, ciò che preme sovratutto al paese è che il Parlamento sia convocato...

La crisi ministeriale non è stata risolta con la nomina di quattro nuovi ministri (2); essa perdura, nè finirà sino a tanto che il gabinetto, presentatosi dinanzi alla Camera, avrà attinta la sicurezza di aver ricostituita una salda maggioranza, pronta a sostenerlo con disciplina e

(1) Il decreto di proroga era stato firmato dal re Vittorio Emanuele in data 3 gennaio.

(2) Tranne il Crispi, gli altri tre nuovi ministri, il Magliani, il Perez, il Bargoni, essendo stati scelti nel Senato fra gli uomini che più erano alieni dalla politica, secondo l'avviso del Dina non erano una forza pel ministero.

zelo, come la più alta espressione della verità del sistema parlamentare, applicato con non mai veduto vigore e con uguale sincerità.

Ora di questa salda maggioranza si dubita, e molti sono d'avviso che il ministero non è nè parlamentare, nè costituzionale, che rappresenta soltanto una minoranza...

Per ora esso non è che *un ministero tollerato*. Egli importa per ogni rispetto che abbia l'autorità indispensabile a reggere i destini del paese. In questi giorni specialmente di complicazioni esterne (1), l'Italia deve provare il bisogno di essere rappresentata da un ministero, il quale all'occorrenza possa far sentire il peso d'un appoggio sicuro e durevole del Parlamento e della nazione. E il ministero Depretis non può vantarsi di avere questo appoggio...

La notizia, divulgatasi tre giorni appresso, che il ministero avrebbe deliberato di chiudere la sessione, e di inaugurarne una nuova, probabilmente il 20 febbraio, porse argomento al Dina a lamentarsi vivamente perchè non si fosse scelta una data più vicina.

Il ministero non ha compreso, così egli scriveva il 25 gennaio, l'obbligo pressante che aveva di togliere la Corona e la nazione da uno stato d'incertezza assai penoso per tutti. La Corona non ha invitati i ministri a rimanere al loro posto, se non che per averveli trovati; la nazione non li *tollera* se non perchè ci sono. Se, anzichè un ministero che prende il nome dall'on. Depretis, la Corona ne avesse trovato uno che prendesse il nome dall'on. Menabrea, non avrebbe potuto fare altrimenti; l'avrebbe pregato di rimanere; ma non dubitiamo che il ministero avrebbe compreso che l'invito non significava fiducia, bensì soltanto la speranza che ben presto si sarebbe usciti da uno *stato transitorio e incostituzionale,* per rientrare in condizioni costituzionali e stabili...

..... Conscio della posizione sua transitoria e passeggera, chiunque credeva che avrebbe affrettata l'occasione di provocare dalla Camera un voto, che togliesse la nazione, la Corona, lui stesso da ogni perplessità. Era il suo primo dovere. Diffatti ad un ministero nuovo niente deve importare quanto di presentarsi tosto al Parlamento, per provocare da esso una sentenza, la quale gli notifichi se ha o non ha la fiducia sua. E tanto più doveva il secondo ministero Depretis chiedere

(1) L'Inghilterra aveva preso da parecchi giorni un atteggiamento minaccioso contro la Russia a motivo delle condizioni di pace che questa stava per intimare alla Turchia.

senza indugio questo autorevole giudizio, ch'egli non ha esitato a compiere degli atti gravissimi, incostituzionali, de' quali l'opinione pubblica si è molto maravigliata e commossa, e de' quali è facilmente prevedibile il parere del Parlamento...

..... Ed un ministero siffatto aprirà una nuova sessione, mettendo nella bocca della Corona chi sa qual programma, chi sa quali promesse, con la possibilità d'essere subito smentito e condannato dal Parlamento? Un ministero sicuro della propria maggioranza oserebbe appena fare altrettanto; come vi si potrebbe risolvere un ministero non parlamentare, un ministero che niuno saprebbe dire qual partito o frazione di partito rappresenti, e che, costituito sotto un regno, accetta di moderare e capitanare l'Italia sotto un regno nuovo?

La Corona ha fatto il suo dovere, invitandolo a rimanere in ufficio; esso non ha fatto il proprio, ch'era di accelerare la convocazione del Parlamento per sottoporsi al suo giudizio.

Il ritardo alla riunione delle Camere non giova alla causa del ministero; speriamo giovi alla causa della libertà.

La situazione prodotta dalla formazione del secondo ministero Depretis è assai difficile. Quanto a noi, già abbiamo dichiarato a quali condizioni se ne esce...

E il Dina lo disse anche più chiaramente nel suo articolo del 28 gennaio, intitolato: *I partiti nella Camera.* Non mancava altro che egli dicesse più chiaramente ancora che gli amici politici del Sella, del Cairoli e dello Zanardelli dovessero far lega insieme per formare una nuova maggioranza da cui uscisse un nuovo gabinetto.

All'appressarsi dell'inaugurazione della nuova sessione parlamentare, così il Dina scriveva, gli uomini politici debbono far un esame rigoroso ed un attento studio delle condizioni della Camera e del ministero.

Noi non abbiamo mai trascurato di esporre il nostro avviso intorno ai pericoli della presente situazione politica ed alla difficoltà di mettervi riparo; ma, persuasi che in Italia non sono pochi coloro i quali hanno scritto sulla propria bandiera: *Patria e libertà, li abbiamo invitati ad intendersi ed accordarsi per istituire un governo stabile e durevole, come principio di salute e arra di fiducia al nuovo regno.*

Il ministero ha frustrate tutte le speranze della nazione. Il secondo gabinetto dell'on. Depretis è politicamente peggiore del primo, inquantochè non ha una solida base parlamentare; tuttavia avrebbe potuto formarsi una discreta maggioranza nella Camera, se non ne avesse offese temerariamente le prerogative e i diritti con la soppressione del

ministero d'agricoltura e commercio e con l'istituzione del ministero del tesoro. Esso non può trovare scusa dell'usurpazione audace fatta delle attribuzioni del Parlamento per estendere le facoltà del potere esecutivo, e se, considerato ne' suoi effetti, tale atto arbitrario deve considerarsi come una calamità pubblica, non potrebbe che essere deplorato nelle sue fonti, tutt'altro che legali e costituzionali.

Sarà questa senza dubbio la prima quistione che sorgerà nel Parlamento. Ad essa noi dobbiamo volgere tutta la nostra attenzione, perchè dalla definizione che ne sarà data potremmo argomentare se convenga o sia utile di esaminare le altre, vuoi politiche, vuoi economiche e finanziarie, come la riforma elettorale e le convenzioni delle strade ferrate.

Ma siccome non può esservi esitazione negli amici delle franchigie costituzionali a condannare apertamente degli atti, i quali, essendo una sfida della temerità a' diritti incontestabili del Parlamento, cadono da sè davanti al buon senso ed all'onore leso delle Camere, stimiamo che quella quistione abbia ad esser decisiva e ci esoneri dall'urgenza di discutere le altre.

La Camera può esser divisa in un numero infinito di gruppi e di frazioni, pel disordine che il primo ministero Depretis vi aveva gettato, ma non ha smarrito il sentimento della propria dignità, nè dimenticato il sacro deposito che la nazione le affidò delle sue guarentigie e istituzioni libere.

Senonchè noi non potevamo chiuder gli occhi alle nuove difficoltà che ci si imporrebbero. È presto detto: abbattiamo il ministero; con un voto segreto o un voto palese lo si atterra; *e dopo?* È al dopo che conviene pensare per non esporre il Re agli impicci d'una serie di crisi ministeriali che opprimerebbero il paese e gli farebbero perdere ogni credito.

La soluzione che abbiamo proposta è patriottica, è conforme alle necessità odierne d'Italia, e promettitrice di ordine e di libertà a' nostri popoli?

Lo crediamo fermamente. Nel proporla noi non eravamo guidati dal concetto di proseguir la vittoria di un partito su di un altro, perocchè *non combattiamo pel trionfo d'un partito, ma per la formazione di un partito nuovo*, che deve costituirsi sulle fondamenta degli altri partiti che ora pugnano, dispersi, isolati, accettando degli alleati instabili, mal fidi o poco convinti della bontà della causa per la quale combattono.

Noi ci eravamo separati dal giudizio *di parecchi nostri amici costanti, nel giudicare dell'avvenimento della sinistra al governo dello Stato.* Tanto siffatto avvenimento ci avrebbe inquietati, se avesse preceduto

il compimento dell'unità nazionale, quanto ci pareva necessario e ineluttabile dopo che la sede del governo era stata trasferita a Roma. Allora la vicenda de' due partiti monarchici e costituzionali ci si presentava come cosa naturale nell'esercizio della libertà e nelle consuetudini della vita parlamentare.

Nè ci trattenevano i vieti pregiudizi, derivanti dalle origini storiche de' partiti; non dubitando della fede costituzionale di alcuno, convinti che a tutti il bene della nazione stava in cima dei pensieri, non potevamo consentire con quelli che dall'assunzione della sinistra al potere temevano chi sa quali rovine e precipizi.

L'esperimento non è stato avventuroso, *non per colpa della sinistra, ma per colpa degli uomini, che si erano presentati all'Italia come i capitani e duci della sinistra*, e che cagionarono tale malcontento e produssero tale scadimento morale da nauseare una parte nè piccola nè poco importante della sinistra medesima. Cosicchè l'opposizione che era una frazione quasi impercettibile nella Camera, venne siffattamente ingrossando, da poter schierarsi con 163 voti contro 189 e da minacciar il ministero con l'accrescimento quasi subitaneo di altri 40 a 50 oppositori.

Or che abbiamo nella Camera? I ministeriali, che rappresentano una minoranza, gli oppositori che sono la maggioranza. Ma gli oppositori che vengono da due diverse parti, non hanno dei punti di contatto, non rappresentano delle forze morali comuni e non hanno forse un ideale di governo conforme? Perchè questi, che rappresentano una parte considerevole della nazione, e che posseggono una vitalità e gagliardia da nessuno niegata, non si metterebbero d'accordo e non istabilirebbero *un programma di conciliazione*, che rassicuri il Re e la nazione? Noi non abbiamo partiti storici e tradizionali come l'Inghilterra, i vincoli che li stringono non sono così rigidi, da ricusare *qualsiasi transazione*, la quale rispetti le convinzioni di ciascuno e la dignità umana. Si tratta alla fine de' conti di ravvicinarsi, non di rinunciare ad alcun principio o di sacrificare alcuna opinione o di offendere alcun sentimento.

Il *Diritto* d'oggi, che mette molti punti interrogativi, a cui non fa veruna risposta, si duole del silenzio di tutti, del silenzio del ministero e del silenzio degli uomini politici. Ci scusi il *Diritto*, ma il suo lamento non è giustificato. Quando avevano a parlare? In quale occasione? Le funeste circostanze in cui l'Italia si è improvvisamente trovata, impedivano di rivolgere la mente ad altro che alla sventura che ci era piombata addosso.

Nè il secondo ministero Depretis si era peranco presentato alla Camera, a chiederne l'autorevole giudizio. Non erano giorni da ban-

chetti elettorali, nè da discorsi politici. Chiuso il Parlamento, i partiti dovevano attendere e prepararsi.

Laonde, quando il *Diritto* scrive che « questo immenso silenzio « appena è rotto da qualche articolo di giornale, che, come lampo in « notte buia, serve piuttosto a far intravvedere per un istante il lavorio « confuso e disordinato che si compie *dietro le scene*, anzichè a illu« minare la situazione » se ha voluto alludere a noi, ci consenta di dichiarargli che *di quanto succede dietro le scene noi non ci occupiamo,* e che noi desidereremmo giunta l'ora, che tutto si facesse alla luce del sole, pubblicamente, dinanzi alla nazione, la quale è giudice supremo di tutto e di tutti.

Noi siamo in momenti difficili, che richiedono virili risoluzioni. Non isperiamo che tutti abbiano l'alto senno nè le virtù preclare d'un Roberto Peel o d'un conte di Cavour, ma possiamo bene sperare che l'esempio del grande statista britannico e del celebre statista italiano seduca *alcuni de' nostri uomini politici*, e additi loro la strada che conduce alla gloria durevole, anzichè a' facili trionfi d'un'eloquenza parlamentare, la quale in generale non lascia profonde tracce, ma soltanto un dolce suono, che il vento disperde.

Questi articoli del Dina, l'ultimo sovratutto, produssero nelle sfere politiche un grandissimo effetto, e vi si volle vedere, sinanco, l' « ispirazione » del Sella; ma a torto, avverte il Guiccioli, essendosi dimenticato che il Dina « per lunga consuetudine, si era riservata, anche rispetto agli amici, *la più grande libertà di apprezzamento* » (1).

Giova però notare come l'errore potesse anche derivare da ciò che molti ricordavano le parole dette dal Sella alla Camera nella votazione politica del 14 dicembre 1877, la quale ebbe per risultato la caduta, del Nicotera dapprima, e poscia, dell'intero gabinetto di cui egli aveva fatto parte. « Fu notato, disse il Sella in quella tornata, come io e gli amici miei ci troviamo ad aver l'onore di votare coll'on. Cairoli, a stringere la mano all'on. Cairoli. Davvero *la mano dell'on. Cairoli è una mano onorata, che si stringe sempre con piacere;* ma signori, potrei citare un proverbio che dice che nella casa dell'appiccato non si dovrebbe parlare di corda. Ricordatevi *quali e quante mani* si sono strette in un giorno memorando! » (2).

(1) T. II, 184.
(2) Alludendo al 18 marzo 1876.

Chi non vide in quegli articoli l'*ispirazione* del Sella, perchè sapeva per lunga esperienza che il direttore dell'*Opinione* non si lasciò mai *influenzare* da nessuno (fuori che dal conte di Cavour), è il *Lanza*, il quale attribuì gli articoli a una *boutade* del Dina; ond'è che, coll'autorità che gli veniva da una lunga esperienza politica, cercò di arrestare l'amico sul pendìo pericoloso in cui si era gittato, ammonendolo paternamente del grave danno che avrebbe recato a sè medesimo e al partito, se avesse proseguito a fantasticare la fusione dei liberali moderati cogli elementi radicali.

G. Lanza a G. Dina.

Casale, 29, 1. '78.

Caro Dina,

Finalmente l'oracolo delfico ha parlato chiaro: *Bisogna costituire un nuovo partito, riunendo tutti gli elementi di opposizione. Soltanto di questa maniera s'imprimerà nuova vita e forza al Parlamento, al governo, al Regno. Così fecero R. Peel e C. Cavour!* — Mio caro Dina, mi pare trasecolare leggendo queste eresie nell'*Opinione*. Come? Non sono più i principii comuni che costituiscono i partiti? Non i mezzi di governare, non la comune intelligenza sopra determinate questioni? Basterà d'ora innanzi il fatto solo di essere nella *opposizione* per dare diritto di entrare in un partito! Non si potrebbe cadere più basso.. nel scetticismo. E si osa citare ad es.: i nomi di R. Peel e di C. Cavour! Quale profanazione! Questi grandi statisti fecero bensì delle evoluzioni parlamentari, ma premettendo una dichiarazione di principii, di riforme, di massime di governo. In questo modo si rivelano i grandi politici, e non con accordi individuali fatti tra le *quinte*, che durano sino a tanto che l'interesse o l'ambizione lo consentono.

Trovo però che il tuo appello a tutti i lati della Camera per comporre un nuovo partito potrà essere utile sotto un certo aspetto. Come le trombe di Gerico dicesi abbiano avuto la forza di far crollare le mura della città; così la tua voce porterà l'ultimo colpo alla Camera attuale, accrescendo la confusione e lo scompiglio, e affrettandone quindi lo scioglimento. Unico rimedio a tanto male. Ogni rimpasto è impossibile quando la disaggregazione è giunta a questo punto; quando non sono più principii politici, ma interessi parziali, e l'ambizione personale che guidano i rappresentanti della nazione. Parmi che l'esperimento fattone sia più che sufficiente per aprire gli occhi al paese e

agli elettori. Se cionondimeno ritornasse una Camera simile, ciò vorrebbe significare ch'essa è fatta proprio secondo il suo cuore, e bisognerebbe piegare il capo, e dire con Platone « tantum contendere in « republica licet, quantum probare tuis civibus possis; vim neque « parenti neque patriae afferri oportet ». Ma prima di recitare questo umiliante *confiteor* osiamo ancora sperare in un ravvedimento e in una salutare reazione dello spirito pubblico.

È sottinteso che questa prova decisiva dovrebbe essere tentata dopo la caduta dell'attuale ministero, e da un altro ministero composto di uomini autorevoli e meno compromessi coi partiti.

A me poco importerebbe che le nuove elezioni riuscissero piuttosto di sinistra che di destra, o viceversa; bensì che fossero sincere, esprimessero la vera volontà del paese, e gli eletti fossero scelti fra gli uomini più preclari e più animati dal vero interesse pubblico. Con tali uomini sarà facile l'intendersi e costituire dei partiti abbastanza compatti per sorreggere la cosa pubblica. Tutti gli altri espedienti, più o meno *abili*, non approdano a nulla di buono e di durevole: non servono che a prolungare l'agonia, tormentosa per il paese, di una Camera arruffata e non nata vitale. Se sei ancora in tempo ti prego, ti scongiuro di ritrarre il piede dalla sdrucciola via in cui sei entrato. Mantieni illibata la tua bandiera. La riputazione meritata del tuo giornale è retaggio glorioso di un gran partito. Esso prese le mosse dalle riforme del 1849 e giunse incolume e trionfante a Roma. Non sciuparla per carità di patria; e se non puoi evitare questo danno, ritirati piuttosto dall'arringo giornalistico. Ti parlo col cuore di vero amico, e spero perciò che mi perdonerai la mia franchezza e vorrai conservarmi intera la tua amicizia.

Addio.

Il tuo aff.mo G. LANZA.

Il Dina non rispose a questa « paternale » del Lanza. Però crediamo che egli intendesse di rispondergli indirettamente coll'articolo, *Che cosa vogliamo*, ch'egli scrisse nel giorno stesso che gli pervenne la lettera del Lanza.

Noi vogliamo ora quello che abbiamo sempre voluto.

Vogliamo un governo onesto, assennato, operoso, che dia guarentigie di ordine e di libertà all'interno, di dignità e di buone relazioni all'estero, che mantenga l'assetto delle finanze, che promuova i grandi lavori di utilità pubblica, che faccia con cautela le riforme politiche richieste dalla vera volontà nazionale, e che ne' rapporti con la Chiesa tenga alta la bandiera della sovranità dello Stato, astenendosi così dalle violenze come dalle concessioni.

Questo è, in poche parole, tutto un programma. È un programma per noi non nuovo, che siamo ognora venuti esplicando, secondo consentivano i tempi e le circostanze, con prudenza ma senza debolezza e senza vacillamenti.

Senonchè niun programma può esser valido e meritar fiducia, se chi lo enuncia non risponde in pari tempo davanti alla nazione, al Parlamento e alla Corona della sua pratica applicazione. Soltanto la tempra dell'uomo politico che lo svolge può rassicurare, soltanto il carattere dell'uomo di Stato può a buon diritto farsi mallevadore verso di tutti che non le sono vane parole che il vento disperde, ma promesse formali che saranno adempiute.

Chi non ricorda il programma di Stradella? Le elezioni generali furono fatte su quel programma e per quel programma; gli elettori vi trovarono un complesso di provvedimenti e di promesse abbaglianti e in generale si dichiararono favorevoli al ministero Depretis, che lo aveva svolto. Dopo un anno, la maggioranza che era stata mandata alla Camera per appoggiarlo, si è squagliata, e il ministero che doveva attuarlo, è caduto nel modo più sciagurato.

Nei nostri costumi politici noi dobbiamo introdurre quella serietà e quella fermezza che invano si attendeva dall'on. Depretis e da' suoi colleghi. Niuno potrebbe accusare l'opposizione costituzionale di aver bersagliato, tormentato, molestato il ministero. L'opposizione conosceva le sue condizioni e rettamente apprezzava l'aspettazione del paese. Essa doveva stare in grande riserva in attesa di quello che si sarebbe fatto e adoperarsi lealmente perchè si compiesse l'esperimento.

Ammesso non darsi governo costituzionale, dove non vi abbiano due partiti ordinati, disciplinati e probi, che si alternino al timone dello Stato, noi dovevamo desiderare che l'onor. Depretis soddisfacesse all'opera sua.

Quali ne furono i risultati? Chiunque può toccarli con mano...

Questo stato di cose non deve durare; esso snerverebbe il Parlamento e nuocerebbe al credito e all'autorità del governo.

Noi non possiamo augurare al nuovo regno un seguito di crisi ministeriali e di gabinetti deboli, mal sicuri dell'oggi e diffidenti del domani. Dobbiamo anzi con tutte le nostre forze opporvici, affine di poter svolgere ampiamente e più profondamente radicare le libere istituzioni, che sono il fondamento della nostra esistenza politica.

Esporre a questo pericolo il nuovo regno, è politica da forsennati; è politica detestabile, alla quale tutti gli uomini di buona volontà hanno l'obbligo di far argine.

E noi abbiamo invocato l'accordo di tutti gli uomini di buona volontà appunto per iscongiurare questo pericolo... Che se le passioni

pettegole di partito, se i vincoli del passato, se la timidezza degli uomini politici dovessero prevalere e imporre silenzio alla voce del paese, noi potremmo ben dolercene; non saremmo però mai pentiti di quello che abbiamo scritto; perchè non cerchiamo il successo, ma solo la verità, ne' limiti e nelle condizioni che ci consentono i nuovi tempi in cui si trova l'Italia.

Non mossi da impazienze puerili nè da volgari ambizioni, noi non chiediamo niente per noi e pei nostri amici; quello che abbiamo il diritto di chiedere, così per noi e pei nostri amici come per la nazione, è che si formi un ministero forte, una Camera disciplinata, un governo insomma onesto e intelligente, che comprenda i nostri bisogni e dia delle malleverie solide di amministrazione savia, proba e liberale e col quale, ove non sia possibile stringere un'alleanza durevole, si potesse almeno conchiudere una tregua leale...

Questo noi domandiamo; non c'importano i portafogli nè gli alti impieghi; solo c'importa che i frutti raccolti con una politica lungamente maturata e saviamente praticata non si disperdano fra quelle lotte inonorate, onde scaturisce la fiacchezza senile e l'impotenza dei governi e delle nazioni.

In un altro articolo (*Il programma delle riforme*), pubblicato nell'*Opinione* del 3 febbraio, il Dina mostrossi lieto del risultato già ottenuto coi suoi articoli, notando che non era stata opera dappoco l'aver destato l'attenzione del paese sopra uno de' problemi più ardui della sua vita politica, e infondere nel medesimo il convincimento che soltanto sulla costituzione ragionevole e leale de' partiti si poteva fondare la libertà vera e l'evoluzione regolare delle istituzioni rappresentative. Quanto agli oppositori (e primo fra essi il Lanza...) ecco in quali termini egli ne parlò:

Il nostro invito ha incontrato degli oppositori. Ed è naturale, perchè vi hanno alcuni politici, i quali temono, per la loro considerazione particolare, ove si compiesse quella concordia, ad ottener la quale non si richiederebbe che il buon volere, e *non il sacrificio d'alcuna massima o d'alcun precedente programma politico.*

Agli oppositori risoluti, come il Lanza, ma per alti fini politici al pari di lui, è da aggiungere il Borghetti, nè ciò fa meraviglia. Egli scriveva da Brescia al Dina: « Non ti domando nulla di politica, non pretendo che tu mi dica nulla.

— Leggo fra le linee dell'*Opinione* e vado almanaccando e *ruminando pensieri poco rosei*. . ».

Il Maurogonato, invece, tempestava di domande il Dina, ma, infine, sino a un certo segno non si mostrava del tutto contrario alla fusione:

I. Pesaro Maurogonato a G. Dina.

Venezia, 1, 2. '78.

Carissimo Dina,

... Io vedo che tu persisti nei tuoi articoli a raccomandare la fusione e l'associazione dei *galantuomini* in un solo partito serio e solido. Questa idea è appoggiata da alcuni giornali, avversata naturalmente dai ministeriali; ma io ti domando: parli tu *per tuo conto*, o sei tacitamente od espressamente *d'accordo con Sella?* Vi è probabilità che questa fusione si faccia, e su quali basi? I nostri vi aderiscono? Le convenzioni si discuteranno, o no? E Nicotera quale attitudine prenderà? Insomma fammi la carità di scrivermi qualche cosa, perchè io naturalmente non verrò a Roma che per l'apertura. Del resto in un discorso elettorale del 10 ottobre 1876, ossia prima delle elezioni, io predicava e raccomandava questa fusione che mi pareva l'effetto naturale ed inevitabile dei fatti precedenti. Ti mando una copia del discorso medesimo (vedi pag. 63), e se ti conviene, puoi anche riportare quel brano. Come vedrai io contava su una graduale assimilazione di elementi giovani, che avrebbero rinvigorito il nostro partito, depurato dagl'intransigenti e dai clericali; io non alludeva nè potevo alludere ad una fusione in massa, quale si farebbe oggi, ma il concetto è sempre quello; io pensava allora prima delle elezioni, come penso oggi, che cioè sia per parte nostra necessario associarci al centro, mettendoci d'accordo su un programma comune — cosa facilissima.

Frattanto ti saluto di cuore.

I. P. Maurogonato.

La morte di Pio IX, avvenuta il 7 febbraio alle ore 5,45 pom., recò una sosta nella campagna giornalistica iniziata dal Dina. La commemorazione che egli ne scrisse nell'*Opinione* del giorno 9 è forse uno degli scritti che rivelano maggiormente il suo ingegno e l'altezza di vedute colle quali egli sapeva considerare gli avvenimenti politici e gli uomini insigni del suo tempo. Quello scritto, improvvisato in poche ore, produsse una così

profonda impressione in quel valent'uomo che fu Aristide Gabelli, che non seppe trattenersi dall'indirizzargli immediatamente la seguente lettera (1):

ARISTIDE GABELLI A G. DINA.

Ch. avv.(!!) *Dina*,

Chiunque sia che abbia scritto l'articolo su Pio IX, o lei od altri, mi permetta di mandargliene le mie congratulazioni. So benissimo che a lei o a chi scrisse non importerà nè poco, nè molto di riceverle. Ma gliele fo' per me, perchè ne provo un vero bisogno e non so farne a meno. È un capolavoro di buon senso, di lucidezza di pensiero e di imparzialità, e c'è più roba in quelle sei colonne che in molti libri di seicento pagine. Io soglio dire tra me molte volte leggendo l'*Opinione*: finchè ci sono nel nostro paese teste così chiare, non possiamo andare tanto male. Ma non mi avvenne mai di ripeterlo con un convincimento così profondo e con tanta compiacenza quanto questa mattina.

Mi perdoni, se le farò perdere un po' di tempo, e creda sempre alla sincerissima ammirazione del

Sabato mattina (9 febbraio 1878).

Suo A. GABELLI.

Non spiacerà ai lettori che noi ristampiamo in *Appendice*(2) lo scritto del Dina, essendo in grado di assicurare che esso fu realmente dettato da lui.

---

(1) Il Gabelli copriva allora il modesto ufficio di regio provveditore degli studi per la provincia di Roma; ma già era reputato come « uno de' maggiori uomini » onde l'Italia scientifica e letteraria si onorasse, senza dire delle eccelse sue qualità morali. Anche non tenendo conto degli scritti del Gabelli sull'*Istruzione in Italia*, dei quali uscì testè una nuova edizione con prefazione del più illustre de' suoi ammiratori e amici, Pasquale Villari, basterebbero a immortalare il suo nome le splendide pagine su *Roma e i Romani*, quella sovratutto citata da Ernesto Masi (V. *Nuova Antologia*, 16 ottobre '95), la quale gareggia realmente, com'egli scrive, « colle più splendide del Byron. del Goethe, dello Chateaubriand, del Gregorovius, dei maggiori poeti storici e storici poeti di Roma ».

(2) *Appendice*, n. XIV.

La morte di Pio IX e la riunione del Conclave in Roma, che dicevasi stabilita pel 18 febbraio per la nomina del nuovo Pontefice, consigliarono il governo a prorogare di nuovo la riunione del Parlamento, non sembrando conveniente che questo tenesse le sue sedute mentre nel Vaticano si sarebbe riunito il Conclave. Perciò con R. decreto del 14 febbraio il Parlamento venne prorogato al giorno 7 marzo.

Il ministero, scriveva argutamente il Dina il 15 febbraio, deve avere stretto un patto con lo Spirito Santo.

Esso non può difatti avere decisa una nuova proroga alla convocazione del Parlamento che per riguardo alla riunione del Conclave, e converrebbe credere ch'ei sia assicurato che fra pochi giorni sarà creato il successore di Pio IX, per arrischiarsi a stabilire che il Parlamento abbia a radunarsi il giorno 7 marzo...

Questa nuova proroga è conseguenza della prima; posto sullo sdrucciolo degli indugi il ministero non poteva fermarsi. La morte di Pio IX è avvenuta che il Parlamento taceva e non sarebbe forse stato prudente di poscia aprirlo perchè parlasse. Ed ora non possiamo che esprimere l'augurio che il nuovo Papa sia creato prima del 7 marzo, affinchè il Parlamento possa accingersi a' suoi lavori, che, se non saranno molti, dovrebbero almeno essere proficui e vantaggiosi alla nazione

Nel giorno medesimo (20 febbraio) che il Conclave eleggeva il nuovo Papa (Leone XIII), il Dina ripigliava la sua campagna per la formazione del nuovo partito, che, secondo lui, avrebbe dovuto intitolarsi, *Il partito nazionale liberale.*

Perchè in Italia, così egli scriveva, non si potrebbe costituire un gran partito nazionale liberale, il quale assorgendo alle origini del movimento italiano e contemperando le aspirazioni novelle e legittime a' principii savi di moderazione e di progresso, affermi quella politica, che ci fu di scorta nelle vicende della rivoluzione e di fulcro nelle peripezie più gravi e pericolose?

Tutti gli elementi per questo gran partito si hanno in Italia. L'intelligenza, la dottrina, la vigoria, la probità non sono dote di pochi nè privilegio di qualcuno. Se ne ha in tutti i partiti, e sventurato il paese il quale non potesse noverare tali qualità che in un partito solo, perocchè questo partito venendo a cadere, e tanto più presto cadrebbe quanto più si presentasse alla nazione come una schiera ristretta e chiusa di prediletti e di ottimati, il governo andrebbe nelle mani di

uomini inesperti, inetti o disonesti, allagando il paese d'ogni sorta di corruzione e di malanni.. ..

Esaminando con animo pacato le condizioni d'Italia, chiunque riconoscerà che il periodo epico della rivoluzione è chiuso e che il periodo storico è cominciato.

La politica nostra non è di conquiste all'estero, avendone troppe da far nell'interno. E sono tutte conquiste liberali, sia nell'individuo che nella società. A noi importa di abituare i cittadini a governarsi da sè, ad aver poco o punto bisogno dei ministri, dei segretari generali, dei direttori generali, per le loro faccende private, per gl'interessi delle province e dei comuni; noi dobbiamo ricercare d'aver delle elezioni politiche ed amministrative che siano lo specchio fedele della nazione, e punire inesorabilmente i collegi corrotti, come fanno i paesi, dove è gagliarda la voce del dovere.

Ma sopratutto sarebbe necessario di non trasandare l'aspettazione degli Italiani, rispetto alle finanze, alle imposte, ai lavori pubblici.

E prese in esame le tasse una ad una, conviene togliere alla loro riscossione ciò che hanno di soverchiamente molesto e diminuirle, se possibile, senza però rallentare lo zelo nella riscossione.

Non illudiamoci; le finanze d'Italia non vanno male, perchè i prodotti delle imposte continuano a migliorare; ma sono cresciute le spese e *da due anni siamo indietreggiati, tenendo di continuo aperto il Gran Libro del Debito Pubblico.* Conviene fermarsi su questo sdrucciolo, affinchè non abbia a venir mai il giorno in cui la nazione trovi il peso soverchio per le sue spalle.

Pure l'Italia deve ancora spendere di molto pei suoi lavori pubblici, per le sue strade, pei suoi porti, per la sua agricoltura. In Francia il ministro dei lavori pubblici fa un programma splendido, che punto non isgomenta la nazione. Egli calcola di dover spendere quattro mila milioni in dieci anni per lavori pubblici. Aggiunte le spese che le Società di strade ferrate, gli scompartimenti e i comuni debbono fare nello stesso periodo, i quattro mila milioni diventano sei, che è quanto dire seicento milioni all'anno.

Noi non siamo così ricchi nè annualmente facciamo de'risparmi come la laboriosa e industre nazione vicina; ma de' risparmi ne facciamo, e il governo potrebbe esser certo di ottenere il concorso de'cittadini, ove ad essi si rivolgesse direttamente per gli imprestiti da fare affine di proseguire le grandi imprese di utilità pubblica, anzichè costituire dei monopolii, vantaggiosi a pochi dannosi a tutti e detestabili in governi liberi.

È in questa guisa che noi intendiamo un vero programma nazionale liberale. A' nostri giorni conviene aver l'occhio ai grandi interessi

economici; chi li trascura tiene la nazione in condizioni poco favorevoli e le impedisce di salire in civiltà e in floridezza.

Tale è il partito che dovrebbe formarsi in Italia, pel bene della nazione, e tale il programma che avrebbe la fortuna di poter compiere.

Splendido programma, invero, ma che doveva rimanere nello stato di un sogno! Mentre, difatti, il Dina, senza l'appoggio fermo e sincero del suo stesso partito, delineava quel programma, il Depretis tentava di attirare a sè e il Cairoli e lo Zanardelli, e il tentativo pareva già il 23 febbraio così prossimo alla conclusione, che il Dina sconfortato esclamava di non potere a meno di esclamare, in tal caso, che *la stabilità del ministero la vinceva sopra ogni considerazione di morale, di politica, d'interesse e di equità.*

Il tentativo, a cui si è accennato, non riuscì; però non riuscì del pari il tentativo del Dina; e poichè i corrispondenti romani dei giornali di provincia si sbizzarrirono su questo argomento, con informazioni inesatte e con pettegolezzi ridicoli, il Dina stimò suo debito di ristabilire la verità dei fatti, ciò ch'egli fece in un articolo, *Le varie conciliazioni*, stampato nell'*Opinione* del 4 marzo:

... Il pensiero di promuovere la formazione d'un nuovo partito costituzionale, così egli scriveva, era venuto in mente a non pochi deputati così di destra e del centro come della sinistra, quando Vittorio Emanuele scomparve dalla scena di questo mondo. Cominciava un regno nuovo con un ministero sfornito di base parlamentare, con una Camera in dissoluzione, con deputali ridotti ad atomi cozzanti fra loro ..

In questo pensiero non v'era ombra d'ambizione nè d'impazienza. non v'era che l'interesse supremo della giovane monarchia, inseparabile dall'interesse della nazione e de' principii liberali.

Qualcuno chiederà perchè non sia riuscito, nè potremmo rispondergli con sicurezza, non dubitando della buona fede degli uni e degli altri. Forse non è riuscito, perchè non trattavasi di conchiudere accordi dietro le quinte, bensì alla luce del giorno, a Parlamento aperto, per guisa che la nazione fosse partecipe d'ogni cosa e ne comprendesse la origine, le ragioni e lo svolgimento; non è riuscito forse perchè non abbastanza maturato il concetto nella quiete del gabinetto; finalmente non è riuscito probabilmente per le arti solerti del ministero Depretis n 2, dirette ad impedire una separazione dolorosa da' suoi amici più

antichi e più reputati e stimabili pel loro contegno e per la loro fede nella patria e nella libertà.

La verità è questa...

In questa accadde il « caso » Crispi, che ebbe per conseguenza le dimissioni del medesimo da ministro dell'interno, nel giorno stesso che Re Umberto leggeva a Montecitorio il discorso inaugurale della nuova sessione (7 marzo). Alle dimissioni del Crispi tennero dietro tre giorni appresso quelle dell'intiero gabinetto, in seguito alla nomina del Cairoli a presidente della Camera, proposto dall'opposizione di sinistra. Il ministero s'era sentito così esautorato che non aveva osato neppure proporre un proprio candidato. Quanto all'opposizione costituzionale, non essendo stato possibile ottenere il *connubio* vagheggiato dal Dina, essa aveva scelto per suo candidato l'on. Biancheri, il quale ebbe più d'un terzo dei voti (123); e quel terzo, come il Dina notava nell'*Opinione* del 9 marzo, rappresentava « un partito compatto, convinto e non diviso da grandi screzi di uomini e di principii ». E soggiungeva: « Chi potrebbe affermare la stessa cosa de' voti ottenuti dall'on. Cairoli? »

Soddisfatto, ad ogni modo, che il 2° ministero Depretis, contro il quale aveva mosso una guerra così spietata, fosse stato rovesciato, il Dina incoraggiò il Cairoli ad accettare l'incarico che, secondo tutte le probabilità, la Corona gli avrebbe affidato di comporre la nuova amministrazione.

L'esperimento è necessario, scriveva il Dina il 10 marzo, e noi gli auguriamo di scegliere de' colleghi e di seguire una politica, che consentano a' deputati dell'opposizione costituzionale di stare in *benevola aspettazione*, ed anche *di sorreggerlo contro i suoi stessi avversari*. che si dicono di sinistra, ma che non ci paiono appartenere ad alcun partito e non rappresentano che delle passioni irose e degli interessi volgari.

Forse spetterà all'on. Cairoli di rinforzare il suo partito e con esso il prestigio delle libere istituzioni...

Ma a compiere sì nobile missione si richiede grande fermezza d'animo e forza di volontà, per separarsi dai *partiti estremi* e resistere loro pel bene della nazione e della Corona, per respingere l'alleanza dei politicanti da piazza e da birreria e ricercare quella degli uomini di

senno, i quali sarebbero pel nuovo ministero medesimo una malleveria al cospetto della nazione, che si terrebbero saldi i cardini delle istituzioni nazionali, difendendoci strenuamente da ogni tentativo d'assalto...

La peggiore delle Camere, diceva il conte di Cavour, è preferibile alla migliore delle anticamere, e *noi che non siamo mai stati in anticamera*, crediamo tutti che la Camera italiana presenti ancora delle guarentigie di onestà e di prudenza, che invano si era cercato di distruggere con le sessanta commende dello zucchero e con altri riprovevoli stratagemmi diretti a ridurla in anticamera obbrobriosa, ove la coscienza della maggioranza de' deputati non avesse saputo resistere e ribellarsi ad una politica cotanto umiliante e illiberale.

Essendo stato informato il giorno appresso, che l'on. Cairoli, chiamato dal Re, avrebbe dichiarato di non poter accettare l'incarico di formare il gabinetto, se non fosse stato assicurato che dall'opposizione costituzionale non gli si sarebbe mossa aspra guerra, il Dina, dal canto suo, rinnovò l'11 marzo la dichiarazione già fatta nel numero precedente, che l'opposizione avrebbe serbato un'*aspettazione benevola*; e il Sella medesimo ne diè l'assicurazione al Cairoli

L'eredità che è lasciata al Cairoli, aggiungeva il Dina, è difficile; l'accolga egli col beneficio dell'inventario e dia all'Italia un'amministrazione regolare e tranquilla. *Noi vigileremo in una aspettazione benevola*, come abbiamo fatto nei primi mesi del ministero Depretis. E saremo dolenti se le necessità della patria, che mettiamo sopra a quelle dei partiti, ci costringessero a combattere anche contro il nuovo ministero. Poichè miriamo in alto, il nostro desiderio è che gli avversari nostri governino bene e risanino i molti mali che travagliano la patria.

Durando tuttora la crisi ministeriale, la quale non pareva prossima a una sollecita soluzione, il Dina tornò in un articolo del 15 marzo(1) a incoraggiare il Cairoli a formare il ga-

(1) Quanto gli dovesse costare il lavoro, dopo il « colpo » che pochi mesi prima lo aveva assalito, lo desumiamo da una lettera che il 14 marzo aveva scritto al fratello Emilio:

«... Di salute sto meglio, ma m'accorgo che *debbo assolutamente ritirarmi dagli affari* e seguire il consiglio del medico di riposare la testa e muovere le gambe. Anche gli amici mi eccitano ad abbandonare il giornale e a fare un viaggio e andare a vivere in campagna. Forse dopo tre mesi sarei ristabilito e allora riprenderei i miei studii; *oggi ogni piccolo lavoro mi stanca e mi fa salire il sangue al capo*, cosicchè quella floridezza che appare in viso è piuttosto *una minaccia* che un miglioramento. Però *avvenga che vuole* ».

binetto. non senza però dargli qualche *monito* rispetto alla scelta de' suoi futuri colleghi.

... Noi ritorniamo pertanto, così egli, all'antica aspettazione, la quale sarà più o meno benevola, secondo che il nuovo gabinetto ci porgerà maggiori o minori guarentigie di avviare lo Stato verso un ragionevole e sicuro progresso. Queste guarentigie desumeremo non solamente dai primi atti del ministero, ma ben anche *dai nomi e dalle qualità delle persone che entreranno a formarlo*, poichè non sapremmo fare buon viso ai *peccatori impenitenti*, e crediamo che l'on. Cairoli debba principalmente aver cura di spezzare le tradizioni dei due infausti ministeri Depretis.

E in questa via ci seguirà, ne siamo certi, il paese, il quale dalla soverchia fiducia di due anni fa è passato anch'esso all'aspettazione lontana dalle illusioni pagate a caro prezzo.

Dopo due settimane di gestazione, il nuovo ministero venne finalmente alla luce (23 marzo). L'on. Cairoli si assunse la presidenza del Consiglio (senza portafoglio). Suoi colleghi l'on. Zanardelli all'interno; il conte Corti, inviato straordinario a Costantinopoli, agli esteri; l'on. Conforti alla grazia e giustizia; l'on. De Sanctis all'istruzione pubblica; l'onorevole Seismit-Doda alle finanze: l'on. Baccarini ai lavori pubblici; il generale Bruzzo alla guerra; il vice-ammiraglio Di Brocchetti alla marina (1).

Il Dina non fece qualche riserva che circa la nomina del Doda alle finanze, esprimendo ciononostante la speranza che, dopo essere stato segretario generale delle finanze col Depretis, si fosse *emendato*.

L'aver offerto il portafoglio, prima all'on. Casaretto (2), difensore e favoreggiatore della Banca Nazionale, primario istituto di credito d'Italia, che, sorto modestamente a Genova, grandeggiò e si sparse in tutte le provincie, e l'averlo affidato poscia all'on. Seismit-Doda, che della Banca Nazionale si mostrò ognora avversario convinto, potrebbe far nascere il sospetto che sopra un argomento così vitale per l'economia nazionale non abbia il ministero un'opinione determinata.

(1) Di questi ministri, cinque erano deputati, e tutti del gruppo Cairoli, due senatori, e due (Corti e Bruzzo) nè senatori, nè deputati.

(2) E prima ancora era stato offerto al Saracco, il quale, come già in altri tempi, non ne aveva voluto sapere.

Noi speriamo che l'on. Seismit-Doda, istrutto dall'esperienza acquistata come segretario generale, terrà conto de' fatti necessari, nè cercherà di sacrificarli a mere ipotesi; ma in ogni modo il ministero dovrà tosto far conoscere le sue risoluzioni (1).

Il 26 marzo il nuovo gabinetto si presentò alla Camera e manifestò, per mezzo del suo capo, quali fossero i suoi intendimenti circa le questioni più importanti che erano sul tappeto. Sebbene il programma esposto dall'on. Cairoli non offrisse al partito moderato guarentigie molto serie, il Dina, attenendosi al consiglio dell'on. Sella, gli fece accoglienze abbastanza benevole, insistendo specialmente sul fatto che la formazione del nuovo ministero era una protesta contro i due ministeri Depretis.

Il programma esposto dall'on. Cairoli, così egli scriveva il 26 marzo, è stato accolto, se non freddamente, di certo con un sentimento di riserva dai deputati. Non le consuete acclamazioni, nè gli strepitosi applausi; appena qualche *bene* allorchè ha accennato alla riforma elettorale.

Non deve l'on. Cairoli essere sorpreso di tale atteggiamento della Camera e specialmente del suo partito. Scisso com'è in molte frazioni e gruppi e gruppetti, non poteva sperare di contentare tutti, nè di *imporre silenzio a' risentimenti che vi pullulano.* Quello che doveva premergli sopratutto era di stare nel vero e di mostrare l'alto suo rispetto delle istituzioni, non dicendo cosa che non sia persuaso di poter adempiere.

Accordare i fatti alle promesse, questo dev'essere il suo assunto. Il silenzio della Camera è un ammaestramento pel ministero, e non dubitiamo che il ministero non lo dimenticherà e saprà volgerlo in applausi con la sincerità del governo, con l'onestà de' propositi e con la saviezza delle riforme.

Del resto l'on. Cairoli aveva da compiere un incarico assai difficile. Se *la sua nomina è stata una protesta contro una politica tortuosa e a sbalzi contro un sistema deplorevole di governo,* eragli impossibile impedire che le sue parole non suonassero acute come dolenti note all'orecchio di parecchi che avevano, con l'avvenimento della sinistra al potere, iniziata l'*êra nuova* con tale scatenamento di arbitrii e di corruzioni da sbalordire tutti e far dubitare della salvezza morale della patria.

(1) *Opinione* del 26 marzo.

Che più? La presenza sola dell'on. Cairoli alla Camera, qual presidente del Consiglio, era *l'annunzio di un cambiamento completo nell'indirizzo della politica interna;* non cambiamento nelle idee, nelle proposte, in quelle che si chiamano idee della sinistra, ma nella norma e regola giornaliera degli atti, nei quali si personifica la politica del governo.

L'on. Cairoli ha noverate molte mozioni per leggi che presenterà al Parlamento. È impossibile che in questa sessione abbiano corso tutte senza distinzione; converrà dividere la sessione in due parti e cominciare dalle leggi più urgenti, per venire poscia alle utili od opportune o desiderate.

Le sue dichiarazioni di devozione allo Statuto nella sua ragione e nella sua lettera, e di *scrupoloso rispetto alle urne elettorali,* sono state esplicite e saranno accolte come arra di una *riparazione* invocata e una attesa...

La promessa di non nuocere al pareggio delle finanze malgrado i nuovi aumenti di spesa che si dovranno fare per le strade ferrate, per l'esercito e per la marina, *malgrado la diminuzione del prezzo del sale che il ministero proporrà*, è una solenne assicurazione data a tutti di prudente amministrazione della finanza, lontana dalle utopie e dalle illusioni..

Avremmo desiderato che la questione riguardante i due decreti del 26 dicembre non fosse stata recata davanti al Parlamento, per evitare delle discussioni appassionate e anche per tener ben separate le attribuzioni del potere legislativo e del potere esecutivo (1). Il ministero non ha osato definire *da sè* la quistione, ma dichiarò apertamente che brama il ristabilimento del dicastero di agricoltura, industria e commercio.

È qualche cosa e ci basta. Ora conviene attendere i fatti e le proposte. Noi auguriamo che gli uni e le altre corrispondano alla buona volontà che riconosciamo in coloro che compongono il ministero Cairoli

(1) Riguardo a questi due decreti il Senato del Regno, sin dall'8 marzo aveva preso « posizione di combattimento ». Il senatore Lampertico affrettavasi a prevenirne il Dina colla seguente letterina:

« Li 8 marzo 1878.

« *Carissimo Dina,*

« I senatori Arrivabene e Brioschi hanno presentato domanda d'interpellanza al presidente del Consiglio dei ministri sul decreto che soppresse il ministero d'agricoltura, industria e commercio.

« Io la ho presentata sul decreto che istituisce il ministero del tesoro.

« Non mi spiacerebbe annunciaste queste interpellanze, perchè si vegga che noi poveri vecchi non siamo sempre rimorchiati.

« *Vostro aff.mo* FEDELE LAMPERTICO ».

ed al loro desiderio del bene. Perchè l'augurio si compia è necessario soltanto che la maestosa figura della patria preceda e quasi eclissi quella del *partito*.

Di questa *buona volontà* del nuovo ministero, l'opposizione costituzionale credette di ravvisare subito un segno nel non avere esso scelto il candidato alla presidenza della Camera fra' ministri caduti, evitando così una battaglia parlamentare che niuno avrebbe potuto approvare. In una riunione tenuta da oltre cento deputati di sinistra, essendo stato proclamato candidato della maggioranza a quell'ufficio l'on. Domenico Farini, l'opposizione costituzionale, per consiglio dell'on. Sella, deliberò di dare concorde il voto al candidato prescelto dalla sinistra. Il quale, nella tornata del 27, riuscì eletto con voti 174 su 262 votanti. L'on. Coppino, candidato dei dissidenti di sinistra, ebbe appena 60 voti. Ci furono 26 schede bianche e due voti dispersi.

Il risultato della votazione porse argomento al Dina a magnificare (forse più che la prudenza consigliasse) l'importanza acquistata dalla opposizione costituzionale, e a dare nuova assicurazione al ministero Cairoli che essa avrebbe continuato a sorreggerlo per impedire che tornassero al potere i capi della sinistra che avevano sgovernato per due anni.

La posizione del ministero.

(29 marzo).

Il ministero ha dovuto persuadersi ieri l'altro, nell'elezione del presidente della Camera, che non indifferente gli fu il soccorso dell'Opposizione costituzionale. *Si fu l'Opposizione costituzionale che fece prevalere la nomina dell'on. Farini*, congiungendo le sue forze a quelle della sinistra ministeriale. Se essa non avesse avuto scrupoli, il ministero si sarebbe trovato in minoranza ed oggi l'Italia sarebbe forse cacciata di nuovo nelle incertezze di una crisi ministeriale o d'una crisi parlamentare.

È bizzarra la condizione del ministero. Niuno può niegare che il gabinetto non sia l'espressione più precisa della sinistra estrema e pura. Non vi sono gli on. Cairoli, Zanardelli e Seismit-Doda, le personalità più spiccate del partito? Non vi trovate delle guarentigie di

sincerità e di onestà politica, che in qualunque altra combinazione avreste atteso invano?

Chiunque avrebbe creduto che il partito si sarebbe specchiato in loro e avrebbe considerato come una grande fortuna che dopo due esperimenti infelici, fosse ancora stato possibile un terzo, al quale *tutti gli uomini politici per bene* augurassero buona riuscita. Ciononostante la sinistra o meglio una parte della sinistra tiene il broncio al ministero Cairoli, e come cercò d'impedire che si formasse, così s'adopera ad abbatterlo appena formato. Per riuscirvi non c'è mezzo a cui non ricorra e ieri l'altro si è veduto l'on. Coppino portato, come un'insegna di osteria, contro l'on. Farini, da 60 deputati della sinistra. Ogni riguardo di convenienza verso l'on. Coppino ha ceduto dinanzi al proposito deliberato di mostrare che tra quella frazione e il ministero non vi era nè vi sarà mai accordo.

Discorrono bene i giornali di sinistra della necessità di ricostituire il partito e di unire i loro sforzi a raggiungere l'alto intento; ma in fatto si allontanano ogni dì più dalla meta, adoperando contro il ministero tutte le armi che sono a loro disposizione per assalirlo ed offenderlo.

L'opposizione costituzionale non può nè deve associarsi a una politica così dissennata, che priverebbe per molto tempo l'Italia d'un governo stabile e la gitterebbe in balia delle burrascose passioni e discordie di partiti o meglio di gruppi di deputati, ch'essa conosce troppo o troppo poco conosce per poter mai riporre in essi la propria fiducia.

Noi non abbiamo mai compresa una opposizione, la quale non si propone che di abbattere solo per abbattere, senza curarsi del domani. L'opposizione non può abbattere che quando abbia raccolti i materiali e i manuali per ricostrurre. Quell'opposizione, la quale stima che conviene distruggere sempre e non rispetta i propri amici politici e disprezza l'opinione pubblica, non sarà mai atta al governo dello Stato, di cui mostra d'ignorare le nozioni elementari. Noi l'abbiamo veduta alla prova, in mezzo allo stupore e allo sconforto. In essa l'impazienza passionata di adoperare il governo qual mezzo di attuare le proprie utopie e di soddisfare i propri rancori, si è manifestata insieme alla più completa inesperienza. La sua caduta era perciò inevitabile e non poteva sorprendere la gente onesta e savia.

Ma d'un governo la nazione non può far senza e, fedeli alle nostre tradizioni, noi siamo disposti sempre a lasciar vivere quel governo, che dando malleverie di fedeltà allo Statuto e di saviezza nell'amministrazione e di prudenza nella politica, meno si discosti dall'ideale che noi abbiamo d'un ministero leale e laborioso.

In questa guisa ci siamo comportati ne' primi mesi del ministero

Depretis, sino a tanto che le elezioni generali posero in evidenza le male arti adoperate per falsare i responsi dell'urna elettorale. E ci sarebbe ragione di seguire un'altra via e di prendere una differente attitudine verso il ministero Cairoli, di cui fanno parte *uomini, che rappresentano la reazione contro quelle male arti e accennano a volere instradare il governo per nuovi sentieri diversi da quelli percorsi dal ministero Depretis?* Che cosa aveva dato l'on. Depretis? Nel primo ministero l'arbitrio e la corruzione; nel secondo il dispregio delle leggi dello Stato e delle prerogative del Parlamento.

Consentiteci di sperare che il ministero Cairoli non ci darà sì brutto spettacolo. Se voi non volete attendere, permettete almeno a noi, che non apparteniamo al suo partito, di attendere i fatti per giudicarlo alla stregua delle sue dichiarazioni. Per ora non abbiamo che queste e le riconosciamo schiette e oneste. È piccolo beneficio la schiettezza e la lealtà, sostituita alla menzogna politica e alla frode elettorale? Finchè il ministero Cairoli rimarrà fedele alle sue dichiarazioni, noi abbiamo il dovere non solo di lasciarlo vivere in pace, ma di *aiutarlo a vivere*. Sono ciarle da politicanti oziosi, le voci di alleanze, di accordi prestabiliti e di *coalizioni*. Noi non siamo collegati nè con l'onorevole Cairoli nè co' suoi amici; noi siamo completamente liberi verso noi stessi e verso di loro. Ma non siamo liberi verso la nazione nè verso la verità costituzionale. Noi non comprendiamo il grido de' giornali di sinistra: si salvi il partito, mentre affaticano a rovesciare il ministero Cairoli, nato da due giorni. Noi non abbiamo la missione di salvar la sinistra, sopratutto contro la sua volontà, ma sentiamo l'obbligo di non associarci a tentativi contrari ad ogni criterio politico e morale, unendo l'opera nostra a danno d'un *ministero di galantuomini* de' cui intendimenti onesti e liberali non ci è lecito, sino a prova contraria, il dubitare.

La benevola aspettazione con la quale l'*Opinione* (ritenuta tuttavia come *inspirata* dall'on. Sella), pur mantenendo la piena libertà de' suoi giudizi per l'avvenire, aveva accolta la formazione del gabinetto Cairoli, e continuava a mostrarsi simpatica verso il medesimo, parve a taluno poco sincera. Qualche giornale di sinistra accusò l'*Opinione* d'ipocrisia; qualche altro fece i più neri pronostici intorno al suo futuro atteggiamento e gridò ai ministri: badate che l'*Opinione* e i suoi amici vi abbracciano per meglio soffocarvi.

Lo scalpore fatto attorno al presidente del Consiglio fu così alto e generale che questi, in una riunione tenuta dalla mag-

gioranza la sera del 30 marzo, si credette obbligato a fare esplicite dichiarazioni della sua fede costante nelle idee della sinistra, e del suo fermo proposito di non voler governare che colla sinistra.

Parlando di queste dichiarazioni dell'on. Cairoli, il Dina faceva l'indomani queste amare riflessioni nell'*Opinione:*

L'on. Cairoli ha dichiarato nella riunione dei deputati di sinistra dell'altra sera... che tra lui e i nostri amici politici non si era stabilito alcun accordo nè si erano preparate le vie a sognati connubii. L'onorevole presidente del Consiglio avrebbe soggiunto che educato nella sinistra egli non ne avrebbe mai abbandonato il programma e si sarebbe, come ministro, adoperato a far prevalere le idee da lui propugnate come deputato...

Non sappiamo se con queste dichiarazioni l'on. Cairoli possa aver piaciuto a' suoi colleghi, che rappresentano nel Consiglio una parte non lieve nè secondaria. Il conte Corti, il generale Bruzzo, il viceammiraglio Di Brochetti debbono essere caduti dalle nubi, apprendendo da' giornali che il loro presidente era stato così esplicito nella sua professione di fede, alla quale eglino non potrebbero aderire nè mai aderirebbero, essendo anch'essi galantuomini coscienziosi e fermi nelle loro opinioni al pari di lui...

Questo però riguarda solo il ministero e i suoi amici. Noi non ci abbiamo che vedere; *solo abbiamo il dovere di sorvegliare gli atti dell'on. Cairoli e dei suoi colleghi con maggiore diligenza*, senza però discostarci da quella benevola aspettazione che le sue opere, malgrado le proteste fatte nell'adunanza della sinistra, speriamo valgano a giustificare e a mantenere.

Si comprende di leggieri come le simpatie « cairoline » del Dina si raffreddassero dopo le dichiarazioni del 30 marzo. Agli « incoraggiamenti » dati non tardarono a succedere gli « ammonimenti » per quanto tuttora benevoli, come quelli contenuti nell'articolo del 17 aprile sulle *vacanze del Parlamento*, in occasione delle ferie pasquali.

Noi abbiamo deplorato, così egli scriveva, le incertezze del ministero e le molte Commissioni da lui nominate. Ma era nell'inizio della sua amministrazione, ed era l'indizio dell'inesperienza e della perplessità proveniente dal non poter discernere con quali disposizioni sarebbe accolto dalla Camera.

Ora ogni esitazione dev'essere cessata. Il ministero ha attinta la

sicurezza che nella Camera vi sarà una maggioranza, pronta a sostenerlo, per poco che accenni ad aver il coraggio di reprimere ovunque la camorra e la mafia, e di rialzare il senso morale della nazione e si disponga ad amministrare con senno e con vigore il paese, chiudendo l'orecchio alle suggestioni ed ai suggerimenti talvolta partigiani e biechi.

La forza morale del ministero Cairoli risiede tutta nella sua energia non iscompagnata dal senno pratico. Esso non la troverà di certo ne' *ripieghi meschinissimi* di accarezzare questo o quel deputato, questa o quella frazione, di evitare un provvedimento che possa spiacere ad un amico o ad un gruppo di deputati. Questi sono spedienti per andare avanti qualche settimana, senza suscitare delle violente opposizioni; ma non assicurano una vita rigogliosa ai ministeri, perchè non possono tranquillare l'Italia, la quale nella debolezza del gabinetto scorge la debolezza propria.

I popoli non vanno dietro che ai governi risoluti, i quali mostrano di aver un concetto preciso delle necessità pubbliche, e quello vogliono incarnare, per quanto le circostanze temporanee consentono. Se vedono un ministero, il quale non osa, per paura di scontentare degli aderenti e degli amici, il quale tollera gl'inconvenienti, che avrebbe l'obbligo di reprimere, il quale differisce de' provvedimenti, che stima opportuni, ma che teme siano per fargli perdere qualche voto o cagionargli nella Camera qualche disturbo, allora essi cominciano a diffidare e poco a poco perdono nel ministero quella fiducia a cui avevano aperto l'animo al suo nascere.

Non pretendiamo di dire delle verità nuove nè di fare delle peregrine rivelazioni politiche. Esponiamo delle verità, che sono di tutti i paesi e di tutti i tempi, delle verità che una lunga esperienza ci ha rivelate, ma che pur troppo si dimenticano facilmente per ispirito di parte o per difetto di potenza iniziatrice.

Noi desideriamo che il ministero si ponga di sopra il partito, come la nazione sta di sopra alle opinioni politiche ed a' capricci ed alle ubbie de' partiti. *È giusto che il ministero rappresenti un partito, ma sarebbe ingiusto che governasse nell'interesse del partito.* Egli siede al timone dello Stato per attuare il bene pubblico e promuovere la prosperità nazionale. L'abitudine del governo, per uomini di cuore e di giudizio, impedisce che si sacrifichino al partito di un giorno gli interessi permanenti della nazione, e come modera gli slanci imprudenti, così incoraggia a quella fermezza di propositi, che promette il concorso spontaneo della pubblica opinione. Studii il ministero Cairoli le cagioni che trassero alla rovina i due ministeri Depretis e screditarono i progressisti, e imparerà a far tutto il contrario di ciò che que'

ministeri fecero per vivere alla giornata; furono ministeri che non avevano un domani.

Non auguriamo al ministero Cairoli la stessa fine, ma crediamo di potergli preconizzare che vi giungerà immanchevolmente, *se non manifesterà in tutte le quistioni una risolutezza pari alla buona volontà.*

Il Dina continuò a prestare l'opera sua assidua al giornale insino alla fine del mese, non ostante che i medici gli consigliassero di continuo di astenersi dal soverchio lavoro. Affranto dalla fatica e minacciato da un nuovo assalto nervoso, cedette alla perfine alle istanze del dott. Occhini, e ai primi di maggio, accompagnato dall'indivisibile e intimo amico suo Domenico Garneri, partì per Porto d'Anzio per godervi un po' di quiete, e respirarvi un'aria balsamica. Di là scriveva il 7 maggio al fratello Emilio:

Sono qui con Garneri da tre giorni. Abbiamo preso a pigione un appartamento per un mese, ma già comincio ad annoiarmi.

È una stazione ottima per bagni di mare a chi ha bambini. La spiaggia è deliziosa, tutta d'arena finissima e molto estesa, ma non c'è riparo dal sole, e in questi luoghi bisogna star rinchiusi in casa e uscir solo il mattino e la sera, perocchè l'aria è purissima. Imaginati qual delizia è la mia, che *che non posso nè leggere nè scrivere* e mi sono ritirato qui proprio per tener la testa in riposo e le gambe in moto. Ho però il compenso che sono in casa di un'ottima famiglia, con quattro care bimbe, che mi ricordano le nipotine, e poi ho Garneri che mi fa da cuoco, e cucina da mane a sera a prepararmi il pranzo e la cena, mentre egli non ha mai appetito...

Ne' primi giorni che trovavasi a Porto d'Anzio il Dina stava aspettando quale esito potessero avere le pratiche confidenziali fatte dal Minelli, membro ragguardevole dell'Associazione Costituzionale di Rovigo (e segretario dell'Associazione Centrale di Roma), il quale non vedendo la possibilità che l'on Tenani, ritenuto troppo intransigente, succedesse in quel Collegio al Corte (nominato prefetto a Palermo), aveva ideato di proporre la candidatura del Dina, semprechè, s'intende, il Tenani vi avesse rinunziato. Ma essendosi subodorato

a Roma che si intendesse di proporre il Dina, le cui simpatie verso il Cairoli avrebbero destato un vero scandalo nei *puritani* della destra, costoro che contavano fra i più influenti membri dell'Associazione centrale, scrissero al Tenani, esitante, di porre senz'altro la sua candidatura, sebbene egli fosse stato sconfitto nelle elezioni generali del 1874 e del 1876. Ignorando tutti questi maneggi, il Dina aveva scritto all'amico Perazzi pregandolo di informarsi dal Sella e dal Giacomelli come si mettessero le cose a Rovigo. Rispondeva il Perazzi in data dell'8 maggio che non s'erano ancora ricevute notizie precise. Però aggiungeva: « Il Minelli in una sua lettera al Giacomelli dice che a Rovigo giunsero *da Roma* lettere assai importanti *sotto quel certo punto di vista che tu sai*. Penso che il Sella giudicasse meglio di te i suoi polli. Pera pure il partito moderato, ma si salvi la consorteria di puro sangue. Addio, tuo amico C. PERAZZI ». Alla lettera del quale seguivano queste righe del Sella al Dina: « Prendo il foglio a Perazzi per mandarti un saluto. Appena si sappia qualcosa di Rovigo te ne avviseremo. E non dubitare che facciamo per te come e quanto faremmo per noi. Cura la salute.

« *Tuo aff.mo* Q. SELLA ».

L'indomani stesso si seppe che il Tenani, dopo le lettere ricevute *da Roma* alle quali il Minelli alludeva, s'era alla perfine deciso di presentare la sua candidatura, per cui nell'*Opinione* dell'11 maggio venne caldamente raccomandata agli elettori di Rovigo. Questi però, come prevedeva il Minelli, nello scrutinio del 19, diedero in maggioranza i voti favorevoli al Sani, candidato dei progressisti, mentre che un candidato, meno intransigente del Tenani, avrebbe probabilmente riportato la vittoria.

Sebbene il Dina avesse calcolato di trattenersi un mese a Porto d'Anzio, il 25 maggio se ne tornava a Roma, per assistere alla seduta fissata per l'indomani della società del giornale *L'Opinione*. Sia ch'egli s'illudesse di avere riacquistato la salute, sia che non sapesse adattarsi a rimanere inoperoso,

ripigliò alacremente il lavoro quotidiano. I lettori abituali dell'*Opinione* si accorsero sin dal 28 maggio del suo ritorno nella lizza, leggendo l'articolo: *La fine della sinistra.* Il 29 comparve un altro suo articolo: *Il ministero e la Camera* (1), nel quale tornò ad ammonire il ministero che esso doveva vivere di vita propria e non dell'elemosina concessagli da quegli uomini, come il Depretis, il Nicotera, il Crispi, i quali si erano troppo palesati inferiori agli alti destini ai quali erano stati chiamati.

E per vivere di vita propria, aggiungeva, è mestieri che proceda arditamente per la via che crede la migliore e raccolga intorno a sè, non l'indulgenza di pochi uomini politici che s'atteggiano a suoi mentori e custodi, ma il suffragio di tutti coloro i quali nella forza e nell'autorità del governo vedono la migliore guarentigia della sua stabilità e uno dei più saldi fondamenti del regime costituzionale.

Segnaliamo altri articoli del Dina in quei giorni:

31 maggio. Sull'*esposizione finanziaria* che il Doda doveva leggere alla Camera il 3 giugno.

1° e 4 giugno, sulla *riunione della sinistra* e sui limiti dell'*inchiesta delle strade ferrate*, proposta dal ministero come un mezzo sicuro di raccogliere tutti gli elementi necessari a risolvere la quistione dell'esercizio delle medesime in conformità degl'interessi veri e permanenti dello Stato.

5 giugno. *L'esposizione finanziaria.* Il Dina incomincia col constatare che la sinistra venuta al potere riconosce i benefizi prodotti e i progressi ottenuti dall'opera costante, indefessa e impopolare compiuta dai moderati.

In più di due anni, così egli, la sinistra non ha potuto alterare in alcuna parte il sistema finanziario da lei ritrovato. Quali errori ha cor-

(1) Sotto questa stessa data del 19 maggio 1878, abbiamo rinvenuto fra le carte del Dina la minuta di una sua lettera particolare al primo presidente della Corte di Appello di Parma, comm. R. Feoli, che ci sembra meritevole di essere pubblicata, perchè attesta sempre più come gli stessero profondamente a cuore i diritti della libera stampa, e come egli non lasciasse passare occasione per farsene campione, senza però mai dimenticare il rispetto alla causa dell'ordine e all'autorità dello Stato.

I lettori troveranno la lettera del Dina in *Appendice*, n. XV.

retti? Quali attenuazioni ha recate a'rigori fiscali con tanta violenza da lei combattuti? Non abbiamo avuto finora che esacerbazioni di balzelli e aggravamenti di tasse.

Non ricordiamo queste verità per fargliene colpa; anzi vogliamo tributargliene lode grandissima, avendo dimostrato di sentire vivamente la propria responsabilità in materia finanziaria, e rivelata la propria sollecitudine e fermezza nell'impedire che l'impazienza degli amici compromettesse una situazione finanziaria che ormai non può disconoscere esserle stata lasciata in buono stato. I progressi dell'oggi furono preparati all'on. Seismit-Doda dai ministri moderati, i quali non ne menano vanto, come non esitarono ad affrontare le più tremende accuse e querele degli oppositori e degli ignoranti per adempiere il più difficile dovere di uomini di Stato, di salvare il credito della nazione dal naufragio in cui sarebbe irremissibilmente stato sorpreso se agli avversari avessero dato ascolto.

Dopo avere fatto alcuni appunti generici a taluni dei provvedimenti finanziari enunciati dal Doda, e manifestato il suo stupore perchè volendosi alleviare i sacrifici sostenuti dai contribuenti si incominciasse col proporre la riduzione di un quarto della tassa del macinato, anzichè ridurre il sale o i dazi di consumo, o la ricchezza mobile o il corso forzato, il Dina conclude così il suo articolo:

De' progetti dell'on. ministro discorreremo quando siano distribuiti; forse non avremo che a ripetere cose da noi già dette, poichè in quei progetti non si trova nulla di nuovo, ma il nuovo in finanza non è facile scoprire, e solo chi assapora *le delizie del potere*, se onesto, dirà quale è la condizione d'un ministro di finanza, costretto tutti i giorni a difendere il bilancio delle entrate dalle insistenti domande che si fanno per diminuzioni d'imposte e per aumenti di spese.

Noi che conosciamo quanto dolorosa sia questa esposizione, siamo indulgenti verso di tutti, anche verso gli avversari, a' quali sappiamo grado di aver risparmiato quel che hanno trovato, e, quasi potremmo aggiungere, di non aver mantenuto quello che avevano promesso.

La votazione avvenuta nella tornata della Camera del 7 giugno a proposito della discussione del disegno di legge per la ricostituzione del ministero d'agricoltura, industria e commercio, stato abolito coi decreti del 26 dicembre 1877, formò l'oggetto di due speciali articoli del Dina (*Opinione* 8 e 11 giugno).

Una mozione degli on. De Renzis, Comin e altri, a cui aveva fatto adesione l'on. Spaventa, e che era stata accettata dal ministero (1) veniva approvata dalla Camera con 235 voti favorevoli, 32 contrari e 20 astensioni.

Non potevamo dubitare un istante, così scriveva il Dina nel primo dei detti articoli, che nella lotta intorno alla legalità degli infelici decreti del 26 dicembre 1877, la Camera avrebbe dato ragione a noi che li avevamo tosto denunziati siccome offensivi delle prerogative parlamentari e contrari a' principii ed alla pratica costituzionale, e torto al 2° ministero Depretis che li aveva concepiti e promulgati. Ma eravamo lungi dal credere che nella Camera si sarebbe trovata una maggioranza tanto notevole quanto quella di ieri per condannare con sì grande risolutezza e solennità quell'amministrazione d'ingrata memoria.

... Noi eravamo persuasi, è vero, che secondo il diritto costituzionale, il ministero Cairoli non avrebbe dovuto cedere a veruna esitazione, nè indugiare a promulgare un decreto che dichiarasse nulli e irriti i decreti del 26 dicembre. La discussione nella Camera sarebbe sorta intorno al nuovo decreto, senza che facesse d'uopo di legge. Ma ormai torna vano l'aprire un dibattimento per decidere se fosse convenute di più il troncare tosto la quistione o il promuovere con una nuova legge una grande discussione parlamentare...

La politica dell'on. Cairoli ebbe il risultato più soddisfacente che mai potesse desiderare. È la politica della lealtà e dell'onestà; è la politica del rispetto delle prerogative parlamentari e dell'ossequio ai diritti dei grandi poteri dello Stato; è la politica veramente costituzionale. Noi abbiamo ognuno appreso che la politica della sincerità è la migliore politica, e ci congratuliamo col ministero Cairoli di averla praticata a viso aperto, non badando nè a suggestioni nè a minacce di amici o di avversari...

Coloro che già credevano ricostituita una maggioranza di sinistra per abbattere il ministero Cairoli, hanno oggi il dolore di vedere il ministero Cairoli rafforzato, consolidato e rinvigorito. Non si esagera asserendo che, separato dagli amici che ieri votarono con l'on. Depretis, egli ha assicurato la propria esistenza. E lo si riconoscerà nelle prossime battaglie sulla legge delle strade ferrate e dell'inchiesta. Ove egli si disponga ad entrare, come ha fatto, nella via della risolutezza,

(1) Eccone il testo: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del ministero approvandole, ed *affermando i diritti del Parlamento*, passa alla discussione degli articoli del progetto di legge ».

e consideri le questioni in sè e non ne' loro rapporti coi partiti, raccoglierà d'intorno a sè una maggioranza considerevole, su cui potrà in ogni circostanza fare assegnamento, malgrado le contrarietà e gli intrighi di quelli che si dicevano suoi amici solo per aver maggior facilità di osteggiarlo ed abbatterlo.

Il secondo dei sovramenzionati articoli del Dina (*Opinione*, 11 giugno), rispondendo ai sottili commenti dei giornali di sinistra al voto del 7 giugno, si chiudeva con queste parole:

Col voto del 7 giugno non vinse la destra nè fu sconfitta la sinistra; vinse la teoria liberale e il rispetto delle pubbliche istituzioni, ciò che per l'Italia vale assai più della vittoria d'un partito. Il ministero che contribuì a questa vittoria non ha più che fare con gli antichi amici, da lui solennemente condannati, e coloro che si travagliano a riconciliarli pestano l'acqua nel mortaio, e vorremmo pregarli di impiegare con maggior profitto il tempo e la fatica.

Mal si saprebbe comprendere che il Dina in questi articoli si mostrasse tanto entusiasta (contrariamente alla sua natura aliena dagli entusiasmi) verso il ministero Cairoli per avere revocato i decreti illegali del 26 dicembre 1877, e non considerasse colla consueta sua perspicacia che, infine, quel ministero coll'esposizione finanziaria del 3 giugno aveva compiuto « il primo atto del rapido dramma che doveva condurre la Camera in meno di un mese a decretare l'abolizione di un'imposta, come quella del macinato, che procurava all'erario circa 80 milioni all'anno » (1). Ma pur troppo il cervello del nostro Dina era singolarmente esaltato in quei giorni, perchè, contrariamente ai consigli e alle ingiunzioni dei medici, appena tornato da Porto d'Anzio, aveva voluto gittarsi di bel nuovo con una febbrile operosità nella lotta giornalistica! Avvenne ciò che i medici tristemente prevedevano! L'incorreggibile atleta della penna, il 19 giugno, vigilia del *Corpus Domini*, veniva assalito da un secondo colpo nervoso alla lingua e al braccio e alla gamba sinistra!

(1) Guiccioli, II, 198.

CAPO XXVII.

Gli ultimi mesi della vita di Giacomo Dina — Sua morte.

[1878-1879]

1878.

Per non inquietare la famiglia sulla propria sorte, e sperando di presto riaversi dal nuovo colpo patito, il Dina le tenne celato il suo stato, e solo il 2 luglio, da Narni, ove per consiglio dei medici si era ritirato, scriveva al fratello Emilio:

... Sono qui dal 25 giugno e ci venni perchè il medico mi eccitò più volte a lasciare Roma e ogni fatica senza ritardo e per molto tempo, se pur volevo prolungare la mia esistenza.

Avrei però ancora indugiato se la vigilia del *Corpus Domini* non era assalito da un secondo colpo alla lingua, al braccio e alla gamba sinistra. Benchè lieve, era tuttavia un *avvertimento,* e non mi piacerebbe espormi al terzo...

Sento ora un bisogno invincibile di riposo ed anco di distrazione. La campagna mi acqueta i nervi, che sono proprio sconquassati. Lascio il giornale con dispiacere, ma tutti mi ci incoraggiano, sostenendo che in fin dei conti ho lavorato troppo e che non conviene ammazzarsi... Ho avuto la fortuna di essere sempre stato moderato ne' miei bisogni e di avere speso soltanto due se guadagnavo tre. Ciò mi valse la mia indipendenza e la mia posizione, ed ora potrei ritirarmi affatto e vivere secondo il solito, senza privarmi di nulla.. Però, lasciando l'impiego, debbo rinunciare a un'entrata considerevole, e quello che mi resta è appena sufficiente a' miei bisogni.

Qui sono venuto per la vicinanza di Roma, ma il fresco non è venuto con me. Di giorno anche nei paesi più alti fa caldissimo. Io sono come un romito. Esco il mattino di buon'ora; alle otto mi ritiro, a mezzogiorno desino, dormo, alle tre mi alzo, alle sette circa esco a spasso, poscia ritorno a casa a cena. Qualche visita di amici rompe la mia solitudine...

Il Dina trovavasi in così compassionevole stato di salute, quando, rimasto vacante il 5 luglio il 1° Collegio di Torino, per la cessazione da deputato del prof. Camillo Ferrati (essendo chiusa la categoria dei deputati professori), venne in pensiero a parecchi amici personali e politici, primo fra essi l'egregio avv. Giuseppe Realis, di proporre la candidatura del Dina, mossi sovratutto dal pensiero che sarebbe stato per lui un conforto inestimabile essere eletto deputato nella sua città natale e nel Collegio che avêva avuto l'onore di essere rappresentato dal conte di Cavour nel 1848.

Non pensavano che quello stesso Collegio, nelle elezioni democratiche del gennaio 1849, aveva anteposto al conte di Cavour un altro candidato, di tanto inferiore a lui, il prof. Ignazio Pansoya!

E non pensavano neppure che il Ferrati, appartenendo anch'egli alla numerosa schiera che nel 1876 affollava la via di Damasco, non avrebbe certamente dato il suo appoggio al Dina, come questi, nei giorni della sua potenza, glielo aveva generosamente accordato nelle elezioni generali del 1874!

Con quale animo il Dina accogliesse la profferta della candidatura è schiettamente esposto in questa lettera che egli scriveva in data del 15 luglio al fratello Emilio:

Faccio seguito al dispaccio che ti ho spedito stamani, e che avrai comunicato al comm. Realis. Sono costretto ad essere breve, perchè oggi soltanto mi sono alzato da letto, dove fui inchiodato parecchi giorni da un'artrite che mi assalse furiosamente, ma che non mi duole di aver sofferto, sperando possa avere buon effetto per la mia malattia.

Vengo al tema importante dell'elezione in luogo del Ferrati.

Tu puoi bene imaginare se non considererei come *la soddisfazione più gradita e più pura del mio cuore* una testimonianza così splendida quale sarebbe la mia elezione a deputato di Torino. Il voto dei miei compaesani sarebbe una manifestazione politica che mi consolerebbe di molte ingratitudini e di grandi ingiustizie.

Però la mia posizione, i precedenti miei e le mie aderenze politiche non mi consentono di presentarmi nè di lasciar mettere avanti il mio nome, se non c'è la grande probabilità della riuscita. Io non posso assolutamente espormi ad un fiasco. Non mi spiego più lungamente, persuaso che tutti comprendiate le ragioni del riserbo, nel quale mi sono messo da due anni e dal quale non ho in animo di uscire.

Laonde se codesti miei amici credono di poter vincere e sono disposti a raccogliere tutte le loro forze per vincere, spendano pure il mio povero nome; in caso contrario li prego di non occuparsene; ne sarò loro del pari riconoscente.

Da circa due mesi mi era stato tenuto discorso del Collegio di Torino. Io risposi a quelli che me ne parlarono: fate se vi pare, ma non esponetemi ad essere sconfitto, ricordando il proverbio del Vangelo: *Nemo propheta in patria.*

Ora le circostanze potrebbero essere propizie; ma io non conosco abbastanza o meglio non conosco punto l'animo degli elettori. In ogni modo, io confido nel senno e nell'accorgimento de' miei amici e sono sicuro che non vorranno compromettermi senza ragione.

Fa leggere questa lettera al comm. Realis, che saluterai a nome mio.

Oltre che della candidatura del Dina s'era parlato eziandio, tra i suoi amici, di quella di Giacomo Malvano.

Il Dina scrisse in data del 17 luglio al fratello Emilio:

Desidero che (gli amici) tastino e ritastino il terreno. Se questo non è solido lascino stare, non potendo io lasciar compromettere il mio nome. Meglio desistere che espormi a una sconfitta... Anche la candidatura di Giacomo Malvano sarebbe stata eccellente, ma c'era da temere che lo Stato perdesse un valente impiegato e un diplomatico avveduto senza che la Camera acquistasse un deputato novello, e senza che il principio della tolleranza religiosa riportasse la tanto desiderata vittoria. Perciocchè *non dobbiamo dimenticare che la grande quistione, la quale è di mezzo, è quella della tolleranza religiosa, che a Torino non ha mai potuto finora trionfare dei pregiudizi e delle antipatie popolari, e che con la mia nomina trionferebbe per la prima volta.*

Ora aspetto che lavoriate con attività e *con discernimento.* La mia salute migliora; ma l'artrite non è ancora interamente scomparsa. Oggi forse comincerò a fare una passeggiata.

Nel « tastare » e « ritastare » il terreno si vede che il fratello Emilio non serbava quella olimpica serenità che il fratello Giacomo desiderava, e che, del resto, non sarebbe

stato possibile mantenere sul campo dell'azione. Questi per ciò gli scriveva in data del 21:

Io ti auguro la quiete e la tranquillità del mio cuore. Sta bene che tu faccia quel che puoi, ma ne' limiti del possibile e del conveniente, senza riscaldarti, senza adirarti e senza irritarti, e sopratutto senza diffidenze e senza sospetti. Io ho per esempio intera fiducia in Sandro; bisogna che proceda con cautela, ma sono sicuro che non se ne sta inerte e che gli altri amici da Torino, da Biella, da qualunque parte lavorano attivamente. Se poi trovassero il terreno difficile, allora li pregherei io stesso di ritrarsi, perchè alla mia età e nelle mie condizioni politiche si devono evitare i fiaschi.

... Dunque siamo intesi: abbi prudenza e non dimenticare che nelle lotte politiche ciascuno ha il diritto di esporre le proprie idee senza che altri abbia a offendersene. La battaglia sarà molto calda, ma qualunque sia l'esito importa serbar la calma necessaria a chi vive in società civile ed evitare le recriminazioni che sarebbero fuori di luogo.

Addio, occorrendo, telegrafami, e lascia pure che il ministero legga i dispacci, chè a noi non importa...

A questo punto era parso oramai agli amici del Dina che si potesse « lanciare » la sua candidatura, con quella probabilità di successo che egli aveva posta come condizione della sua accettazione. E fu difatti annunziata il 22 di luglio.

L'ex-deputato Luigi Tegas, la cui candidatura era sostenuta da parecchi suoi amici, affrettossi a ritirarla colla seguente dichiarazione:

Nel ringraziare vivamente tutti quelli che pensarono a me per la prossima elezione del deputato del 1° Collegio di Torino, mi fo lecito pregarli a portare i loro voti, a scanso di disperdimento, sul candidato d'opposizione, proposto da altri, che è l'ex-deputato Giacomo Dina, direttore del giornale l'*Opinione*, mio amico personale e politico.

Torino, 22 luglio.

LUIGI TEGAS, *ex-deputato.*

La *Gazzetta Piemontese*, diretta da Vittorio Bersezio, i cui scritti letterarii erano stati accolti un tempo con amichevole premura nell'*Opinione*, dimenticando le recenti polemiche politiche, dava notizia, il giorno appresso, della candidatura del Dina in termini assai benevoli.

La *Gazzetta Piemontese* si esprimeva così:

Alcuni elettori del 1° Collegio, riunitisi in Comitato elettorale per l'elezione del loro deputato, che avrà luogo domenica ventura, 28 corrente, dopo breve discussione, deliberarono di proporre a candidato per questo Collegio il signor Giacomo Dina, direttore dell'*Opinione* di Roma, pubblicista di cui nessuno — a qualunque partito sia ascritto — può mettere in dubbio la onestà del carattere, l'ingegno fornito di studi e l'esperienza acquistata in molti anni di vita pubblica e di lotta parlamentare.

Una Commissione di questo Comitato elettorale è venuta da noi ad annunziarci questa loro deliberazione, pregandoci di concederle l'ospitalità delle nostre colonne. Lo che noi facciamo di buon grado, come faremo d'ogni altro simile comunicato, perchè desideriamo vivamente — e l'abbiamo già detto altre volte — che gli elettori di questo 1° Collegio, nell'interesse loro, nell'interesse della nostra Torino e della cosa pubblica, intraprendano una salutare e seria agitazione elettorale, la quale giovi a richiamare all'esercizio dei loro diritti il maggior numero di elettori e riesca a proporre alla candidatura nomi d'uomini serii e bene accetti, che rappresentano le aspirazioni vere della maggioranza di questo Collegio.

L'*Opinione* nel riprodurre nel suo numero del 24 luglio questa nota della *Gazzetta Piemontese*, vi aggiungeva la seguente dichiarazione:

Il nostro egregio Direttore trovasi da alcuni giorni a Narni dove è andato a cercare un po' di riposo allo spirito e di ristoro alla salute. Noi però siamo certi d'interpretarne il pensiero, ringraziando la *Gazzetta Piemontese* delle sue cortesi parole. Qualunque abbia ad essere il responso delle urne, la dimostrazione di stima datagli da una parte ragguardevole de' suoi concittadini è per il nostro amico Dina il maggior compenso ch'egli potesse ambire ad una vita interamente spesa nel propugnare, secondo le sue forze, gli interessi del paese e della causa liberale.

Qui è da fare un cenno dei competitori del Dina. I quali erano due:

L'avvocato Alessandro Allis, consigliere comunale e provinciale di Torino « brillante ingegno d'artista » (1);

E l'avvocato Tancredi Canonico, professore di diritto penale nella R. Università di Torino.

(1) Così lo ritrasse il presidente della Camera nella commemorazione che ne fece il 7 febbraio 1879.

Il primo nel dicembre 1873, entrato in ballottaggio col colonnello Morra, era stato eletto deputato di Chieri; ma nelle elezioni generali del 1874 e del 1876 era stato battuto in quello stesso Collegio dal conte Ernesto Di Sambuy.

Nel 1878 era il candidato dei « progressisti » torinesi, e sostenuto in particolar modo dalla *Gazzetta del Popolo.*

Il prof. Canonico era stato anch'egli candidato nel Collegio di Chieri, nelle elezioni generali dell'ottobre 1865; ma non vi aveva potuto raccogliere più di 97 voti contro l'avv. Vittorio Villa che ne riportava 563 e riusciva perciò eletto deputato.

Nel 1878, sebbene il Canonico avesse dichiarato agli amici di non poter abbandonare nè Torino nè la cattedra, pure la sua candidatura fu da essi posta innanzi e appoggiata come attestato di stima personale che credettero di dargli in quel modo.

Non aggiungeremo altro circa i competitori del Dina. E torniamo a lui.

I suoi amici gli avevano chiesto il 22 una dichiarazione, più, un programma!...

A questo proposito egli scriveva al fratello Emilio, in data del 24:

Avrai ricevuto la *dichiarazione* che ti mandai telegraficamente per comunicare al Comitato elettorale. L'ho fatta per cortesia, per riconoscenza e per compiacenza agli amici. Salvatore Malvano mi scrive essere urgente *un mio programma.* Non posso compiacerlo. Non sono un giovane che imprime i primi passi nella carriera politica. Ho trent'anni di vita politica, ne ho dodici di vita parlamentare, le idee mie sono a tutti note, le mie opinioni in fatto di finanza, di credito, di libertà non sono un mistero per alcuno; un programma o un proclama non gioverebbe al partito e non migliorerebbe la mia posizione. Ho accettato la candidatura perchè offertami; è bene si capisca, affinchè se non riuscissi non si abbia a dire che ho bussato e mi fu chiusa la porta. Del resto ho scritto al cav. Boncompagni ed al Sella, e starò a quel che mi dicono, perchè ne sa più chi è vicino che non chi è lontano, e bisogna aver la modestia di seguirne i consigli, quando pure non fossero un Boncompagni od un Sella, nei quali ripongo ogni fiducia...

PS. Ho telegrafato a Caranti (1); non ho avuto tempo di tele-

(1) Direttore del *Risorgimento* di Torino.

grafare a Tegas per ringraziarlo della sua rinunzia. Se egli avesse avuto probabilità più favorevoli di me, mi sarei ritirato e ancora mi ritirerei.

Prevedo che negli ultimi giorni il Bottero farà fuoco e fiamme per l'Allis; spero che anche gli amici si scuoteranno per me.

Un'ultima lettera del Dina prima dell'elezione:

Narni, 26 luglio 1878.

Mio caro Emilio!

Ormai siamo alla fine della lotta. Io non posso scrivere nè al De Foresta, nè al Berti, nè ad altri perchè accorrano a darmi il voto. *Sebbene amici, io debbo rispettare la loro libertà e non cercare d'influire sul loro animo.* Del resto eglino conoscono troppo il loro dovere come elettori e come amici politici, perchè io sospetti mai che abbisognino d'eccitamento per adempierli.

Ho forse fatto di più che non si conveniva ad un candidato, il quale in ogni circostanza deve affidarsi all'opera degli amici anzichè alla propria. Avrai letto il bello articoletto di *Fanfulla;* in tutta la stampa torinese non ve ne ha uno così schietto e così franco. Lo prevedeva.

Quando ti perverrà questa mia, la sentenza spetterà alle urne elettorali. Io l'aspetto fidente qualunque sia, e se mi riempirà di gioia la nomina, non mi sconforterà l'abbandono. Sarà una consolazione di meno, e *nella lunga mia vita politica lo sconforto non mi ha mai assalito.*

Addio, sta calmo e non inquietarti.

Tuo fratello GIACOMO.

Come il Dina prevedeva nella sua lettera del 24, il Bottero fece fuoco e fiamme contro la sua candidatura; egli ristampò nella sua *Gazzetta* del 26 l'articolo che il Dina, fidente nella parola del Minghetti, aveva pubblicato nell'*Opinione* del 20 agosto 1864, per smentire formalmente la voce sparsasi in Torino che il ministero stesse trattando colla Francia per trasportare altrove la capitale del Regno (1). Il ministero

(1) Di questo melanconico episodio della vita giornalistica del Dina abbiamo discorso a lungo nel volume precedente (pag. 276 e seg.), avendo dovuto occuparci, di proposito, della Convenzione di settembre. A proposito della quale dobbiamo qui aggiungere che, in seguito alla pubblicazione del nostro volume, il principe di Campo-reale si risolse a dare alle stampe l'opera postuma dell'illustre e compianto suo patrigno, M. MINGHETTI, col titolo: *Un capitolo de' miei Ricordi: La Convenzione di settembre* (Bologna, 1899, Zanichelli). Con questa pubblicazione e con quella da noi

Minghetti-Peruzzi, aggiunse il Bottero, rivolgendosi agli elettori torinesi, ricorse allora al foglio *compiacente* del Dina, per *mistificare l'interno e l'estero con l'iniquo tessuto d'imposture* che egli stampò nell'*Opinione*.

Quello del Bottero non fu un *telum imbelle sine ictu*. Egli non poteva ignorare che il foglio del Dina non era mai stato *compiacente* verso nessuno, e che se smentì la diceria del trasporto della capitale, lo fece in piena buona fede. Comunque sia, a Torino, ove anche dopo trascorsi 14 anni, i rancori contro gli uomini della Convenzione di settembre erano tutt'altro che spenti, l'esumazione dell'articolo del Dina, 48 ore prima della votazione, produsse l'effetto che il Bottero s'aspettava.

Nè valse ad attenuarlo l'indirizzo agli elettori del 1° Collegio di Torino, pubblicato nel giorno seguente dal Comitato costituzionale, presieduto dal Boncompagni, e che qui sotto riportiamo in onore della memoria del nostro Dina:

Nei bisogni in cui versa l'Italia preme sommamente che si eleggano e mandino al Parlamento uomini serii, coscienziosi, abili, e più della patria che di sè stessi solleciti.

L'elezione del signor GIACOMO DINA risponderà al bisogno preponderante sentito delle migliorie amministrative, finanziarie, politiche, invocate da tutti, da molti promesse, ma non mai effettuate.

L'elezione del DINA sarà un omaggio che noi renderemo alla dignità di quella stampa, che per trenta e più anni tenne alto il vessillo del-

fatta nella *Nuova Antologia*, del 1° marzo di quell'anno, del carteggio inedito La Marmora-Minghetti, i lettori italiani posseggono ora, si può dire, la narrazione quasi completa di uno dei più memorabili avvenimenti del nostro tempo.

Fra i documenti contenuti nell'opera postuma del Minghetti segnaliamo fra i più importanti la lettera particolare del ministro Visconti-Venosta al ministro Nigra, in data di Torino 2 luglio 1864, la quale palesa sempre più la rara chiaroveggenza di quell'insigne uomo di Stato.

« Il trasporto della capitale, così scriveva il Visconti-Venosta, sarà una crisi che « date alcune condizioni, e prima di tutto il concorso volonteroso del Re, io confido « si supererà, ma ciò non toglie che sarà una crisi gravissima. Vi assicuro che il solo « pensiero è tale da colpire seriamente anche gli animi più risoluti.

« Si tratta di spezzare i numerosissimi vincoli che legano il governo a queste an« tiche provincie dove esso ha la sua tradizione, il suo centro di gravità, la sua base « e i suoi migliori elementi di governo. Per giudicare quale sia il pericolo, se l'ele« mento piemontese si avesse a disaffezionare dal nuovo ordine di cose, vi basti con« siderare l'importanza di questo elemento; il prevalere, checchè se ne dica, della « sua influenza sulla macchina governativa, la sua importanza nell'esercito, il solido « cemento ch'esso offre pel nuovo edificio. Questa è la difficoltà, questo il problema ».

l'onore del paese, e della libertà bene intesa; di quella stampa che sorta sulle sponde del Po, prosiegue su quelle del Tevere la sua nobile missione, senza contaminarsi del lezzo delle abbiette passioni, senza discendere alle vigliaccherie delle malignità personali. Il giornale *L'Opinione*, per la gravità con cui discute i più ardui problemi della scienza, e per l'acume con cui scruta gli atti del Parlamento, è uno dei pochi giornali italiani che sia letto, e, al pari del suo Direttore, conosciuto e accreditato nelle straniere nazioni.

L'elezione del DINA finalmente sarà una solenne protesta contro quelle inconsulte agitazioni che non possono avere altro risultato che quello d'insospettire le estere potenze (1). Sarà una guarentigia che dal nostro deputato non verrà postergata la politica di COLUI che, come un giorno salvò i diritti d'Italia nel Congresso di Parigi, così fu pure il rappresentante più glorioso del 1° Collegio di Torino. Pensiamo che uno dei più costanti ed illuminati interpreti della politica cavouriana fu appunto il DINA, che ora è proposto a succedergli nell'agone parlamentare.

Questi pensieri non sono dettati da piacenteria. Esprimono il mandato che noi affidiamo al DINA, perchè gli antecedenti della sua vita ci assicurano che non fallirà alle speranze della sua terra natìa nè all'aspettazione della nazione, bisognevole dopo tanti sacrificî di rassodarsi, e nella calma del lavoro crescere e prosperare.

Torino, 17 luglio 1878.

BONCOMPAGNI DI MOMBELLO conte Carlo — DANNA comm. Casimiro — Cav. Filippo ROVEDA — Conte Luigi FRANCHI DI PONT — FONTANA avv. Leone — REY dott. Eugenio — PEROGLIO cav. Celestino.

Il medesimo Comitato, la mattina della votazione, divulgava il seguente manifesto:

Elettori del 1° Collegio!

GIACOMO DINA

è proposto ai vostri suffragi per l'elezione politica che avrà luogo oggi. Fondatore del più antico giornale liberale che esista in Italia fino dai

(1) Si allude alle agitazioni *irredentiste* a cui avevano dato occasione le recenti deliberazioni del Congresso di Berlino.

primordi del nostro risorgimento, usò la stampa quotidiana per promuovere la politica che ebbe ad iniziatori Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Camillo Cavour, i cui nomi ci sono vanto ed ammaestramento: la politica, per cui l'indipendenza e la libertà d'Italia uscite dalla regione delle utopie entrarono in quella della realtà. È gloria del Piemonte, è gloria di Torino averla posta in atto, quando le altre province italiane non potevano adoperarsi in beneficio della patria comune. A questa politica, divenuta tradizione italiana, rimarrete fedeli, se darete oggi il vostro suffragio a

GIACOMO DINA.

Boncompagni conte Carlo, senatore del regno — Danna comm. Casimiro — Montù cav. Giovanni — Franchi di Pont conte Luigi — Suaut avv. Luigi — Roveda cav. Filippo — Peroglio prof. Celestino — Rey dott. Eugenio — Sacerdote Emanuele — F. Bechis — Amar avv. Moisè — Fontana avv. Leone.

Ai documenti sovra riferiti vogliamo anche aggiungere il telegramma spedito alla *Gazzetta Piemontese* dall'antico Comitato elettorale di Città di Castello, che aveva patrocinato nel 1874 e nel 1876 la candidatura del Dina in quel Collegio. Il *Progresso* di Perugia nel riprodurre nelle sue colonne il telegramma, lo faceva precedere da queste righe:

Città di Castello, 26 luglio.

Il Comitato elettorale che patrocinava nel 1876 l'elezione del commendatore (*sic*) Giacomo Dina, ebbe il delicato pensiero di spedire alla *Gazzetta Piemontese* il seguente telegramma — ora che il sig. Dina è portato candidato al primo Collegio di Torino — dove facciamo voti che riesca vittorioso, e abbia così un meritato compenso al torto che i progressisti di Città di Castello gli fecero, preferendogli il Primerano.

Ecco il telegramma:

« Comitato costituitosi 28 ottobre 1876 per propugnare rielezione
« Giacomo Dina Collegio Città di Castello, fa voti perchè egregio pa-
« triotta, insigne pubblicista, cui progressisti chiusero porte Parlamento,
« esca vittorioso urne 1° Collegio di Torino ».

(*Seguono le firme*).

La sera stessa del 28 il risultato della votazione fu telegrafato al Dina.

Elettori inscritti 1347.
Votanti 394.
Allis, 202.
Dina, 116.
Canonico, 75.
Ballottaggio fra Allis e Dina.
Voti nulli o dispersi, 1.

La mattina del 29 il Dina scriveva al fratello:

Ieri ho ricevuto il dispaccio che m'informava dell'esito dell'elezione. Le mie previsioni non erano diverse dal risultato; anche Sella m'aveva scritto che ci sarebbe ballottaggio (1), ma avrei creduto che gli elettori sarebbero accorsi più numerosi; tuttavia la dimostrazione c'è stata ed io non dovrei desiderare di più; ma il partito non può avèrne abbastanza e deve combattere. In una settimana le condizioni della lotta hanno tempo di cambiare. Il Canonico restando fuori combattimento, è supponibile che i voti dati a lui si volgeranno su di me, e pochi elettori che si aggiungano, le probabilità pel mio competitore scemano. Ti raccomando di non inquietarti; vedi che gli amici non se ne stanno colle mani alla cintola. Il proclama del Comitato non poteva essere più lusinghiero per me e la sua importanza è aumentata dalle firme che vi sono apposte. Ciò mi è di gran conforto ed io debbo riconoscenza a tutti, sopratutto al suo presidente, on. Boncompagni, la cui autorità in tutta Italia è incontestata.

Vedremo domenica prossima; qualunque ne sarà il risultato, io avrò ad esserne contento. Addio... La mia salute viene rapidamente migliorando, il medico mi ha sottoposto alla cura elettrica, la quale produce ottimi effetti.

Alle ore 5 pom. il Dina scriveva quest'altra lettera al fratello, per confortarlo e per raccomandargli la prudenza e la serenità:

L'essere le tue speranze andate in fumo non mi sorprende. Io mi attendeva il risultato ottenuto e credo di avertelo scritto. Però la dimostrazione non poteva essere più onorevole e soddisfacente per me. L'appoggio deciso e aperto d'un Boncompagni è la più grande testi-

(1) Questa lettera del Sella andò probabilmente smarrita.

monianza che un cittadino italiano possa desiderare e sperare. Vedremo domenica che cosa succederà. Non bisogna scoraggiarsi, ma tu sii prudente, non muover rimproveri a nessuno, non adirarti e rispetta il voto di tutti come devi pretendere sia rispettato il tuo. Addio. Non dimenticherò mai gli ottimi amici, che hanno firmato i manifesti in mio favore.

Nell'annunziare l'insuccesso del Dina nel primo scrutinio, la redazione dell'*Opinione*, nel foglio del 30 luglio, accennò nei seguenti termini all'appoggio che gli amici gli avevano prestato, e agli attacchi a cui egli era stato fatto segno nella *Gazzetta del Popolo*:

Come ci annunziò il telegrafo, havvi ballottaggio nel 1° Collegio di Torino fra l'avv. Allis e Giacomo Dina, direttore dell'*Opinione*. I lettori intenderanno i riguardi che dobbiamo serbare in questa lotta. Ci sia lecito però di ringraziare quelli fra i nostri colleghi della stampa che appoggiarono vivamente la candidatura del nostro Direttore. Manifestiamo, pertanto, il nostro grato animo alla redazione del *Fanfulla* ch'ebbe pel Dina parole cortesissime, ch'egli certo non dimenticherà mai. E rivolgiamo i nostri ringraziamenti in generale alla stampa costituzionale la quale ha considerato la candidatura di Giacomo Dina come una solenne affermazione di quei principii che per tanti anni guidarono la politica dell'Italia e l'aiutarono a superare le più ardue difficoltà.

Di ciò che la *Gazzetta del Popolo* di Torino ha scritto contro l'*Opinione* e il nostro Direttore, non ci curiamo, e preghiamo i nostri amici di non curarsene neppur essi. Crederemmo di far ingiuria al patriottismo degli elettori torinesi, supponendo ch'essi abbiano approvato quell'appello fatto alla memoria di giorni tristissimi.

Una bella prova di stima ce l'ha data il *Risorgimento*, il quale ha propugnata energicamente la candidatura del Dina. Uno de' suoi articoli in favore del direttore dell'*Opinione* porta le iniziali del commendatore Tegas, al quale era pure stata offerta la candidatura del 1° Collegio e non solo pregò i suoi amici di rivolgere i loro voti al Dina, ma sostenne, coll'autorità della sua penna, la candidatura di quest'ultimo.

La lettera, che segue, del Sella, mostra quanto egli e i suoi amici si adoperassero a favore della candidatura del Dina durante la settimana del ballottaggio.

Q. Sella a G. Dina.

Biella, 31-7 1878.

Carissimo amico,

È però una inescusabile apatia. Non un quarto degli elettori andò alle urne!! Il paese si va disgustando della progresseria: è sceso dalla montagna, ma sta ancora nella valle, e risale a noi assai lentamente. Ma un po' più di vita me la sarei aspettata almeno a Torino.

Chi non s'occupa d'altro che di te è mio nipote Fontana (il cognato di Perazzi). Fa riunioni a casa, visite, ecc. ecc. Aspetto da lui un cenno sulla seria utilità di una mia gita a Torino (1). Ho scritto a parecchi. Faccio venire mio cognato (Rey) dai bagni, ed oramai più pochi io conosco fuorchè i parenti miei, abbastanza numerosi e tutti per te.

Tutto sta nei voti Canonico. Se quelli vengono a te, io credo ancora probabile la vittoria, giacchè mi immagino che la *Gazzetta del Popolo* mandò fin dalla scorsa domenica tutti i suoi adepti.

Sarei del resto andato senz'altro a Torino, se non fosse di una piccola ammaccatura ad un piede, che l'altro giorno mi impedì di andare a Novara ove era convocato il Consiglio provinciale. Ma se vi è qualche utilità andrò *quand-même.*

Addio.

Tuo affez. Q. Sella.

Non ostante l'operosità di cui diedero prova gli amici del Sella e del Dina, il risultato del ballottaggio avvenuto il 4 agosto fu sfavorevole a quest'ultimo. Gli amici del Canonico preferirono al Direttore dell'*Opinione* l'avv. Allis, e fecero traboccare la bilancia in favore del medesimo.

Il numero dei votanti da 394 salì a 482; l'avv. Allis riuscì eletto con 315 voti contro il Dina che ne riportò soli 160. Nulli 7 (2).

---

(1) Fu una fortuna (del resto ben meritata) pel nostro Dina l'essere stato appoggiato da uomini così ragguardevoli e integri come il Fontana, che fu anche uno dei firmatari dell'indirizzo, 27 luglio, agli elettori di Torino.

Poche nomine a senatore del Regno furono accolte con tanta unanimità di plauso e di approvazione dai Torinesi, di ogni parte politica, come la nomina confertagli con R. D. del 14 giugno 1900.

(2) L'Allis non sopravvisse che pochi mesi alla sua elezione a deputato. Nella tornata della Camera del 7 febbraio 1879, fu commemorato, oltre che dal presidente Farini, dal collega Pissavini che lo dichiarò « benemerito patriota, da tutti stimato per le peregrine doti di mente e di cuore di cui andava a dovizia fornito ».

Ho ricevuto il telegramma e le due tue lettere, scriveva all'indomani il Dina al fratello Emilio. Non parliamo più dell'elezione. Le mie previsioni si sono avverate. Non mi resta che ringraziare di cuore i benevoli, che si occuparono di me, e discorriamo d'altro.

Nella stessa lettera il Dina aggiungeva che « l'aria saluberrima » di Narni gli giovava assai. « Miglioro rapidamente perchè *ero un po' sciupato* ».

In quei giorni il Dina riceveva una cara lettera da quel « dolcissimo uomo di cuore » che è il Luzzatti, il quale, in lettere di altri tempi, come i lettori rammenteranno, lo aveva chiamato il suo *soave tiranno!...*

LUIGI LUZZATTI A G. DINA.

7 Agosto (1878).

Mio caro ed egregio amico,

La tua filosofia e la tua esperienza degli uomini non ti faranno meravigliare della ingratitudine dei tuoi concittadini, i quali dovevano ricordarsi quanto tu hai contribuito alla loro prosperità.

Ma parmi giunto in tutta Europa il *momento maturo* per le nere ingratitudini dei popoli verso i loro migliori amici.

Quanta mestizia contemplando i casi e le cose d'Italia!

Addio con tutto il cuore e prego Iddio a cui credo ogni dì più, in tanta confusione di cose e di uomini, che ti risani completamente.

Mi piacque assai l'atto dei tuoi vecchi elettori di Città di Castello, e fuori della *Riforma* disdetta dal Crispi, puoi dire di aver raccolto quel tributo di stima profonda che a pochi si concede oggidì in Italia.

Il tuo LUIGI.

Io son qui, fuori della politica, colla famiglia e coi libri, stomacato di quanto vedo.

Rincresce di non trovare allato ai nomi del Sella, del Boncompagni, del Luzzatti, ecc. che si adoprarono a favore della candidatura del Dina, o si rammaricarono per la sua caduta, il nome del deputato del 2° Collegio di Torino, Giovanni Lanza! Sebbene nella sua lettera del 29 gennaio egli avesse lamentato l'iniziativa del suo antico collaboratore e affezionatissimo amico per la formazione del nuovo partito « nazio-

nale liberale », pure doveva ricordare l'appoggio costante e disinteressato che questi gli aveva prestato, anche di recente, per farne trionfare la candidatura così acerbamente combattuta nel 2° Collegio di Torino. Se il Lanza era irritato contro gli uomini principali del partito moderato che, secondo lui, non avevano altro merito fuori quello di saper ordinare bene una *coterie*, che riuscisse a scavalcare Tizio o Caio (1), non si sarebbe certamente compromesso mandando una parola di incoraggiamento al Dina « onesto e schiettamente patriota » al pari di lui!

Ed ora continuiamo la dolente istoria delle sofferenze fisiche del Dina.

Ai primi di agosto il fratello Emilio aveva pensato che avesse potuto giovargli la cura idroterapica all'Oropa.

Non solo non vado all'Oropa, gli rispondeva il fratello Giacomo il giorno 10, ma mi è stata proibita assolutamente la cura idroterapica, poichè potrebbe derivarne la rottura di un'arteria, essendo la mia malattia un'*ossificazione delle arterie del cervello per soverchio lavoro.* Io non ho bisogno che di riposo della testa e di distrazione, beneficii che trovo qui...

Rispetto al mio disegno di acquisto di una villa, probabilmente non ne farò nulla... Se non sarà qui, sarà altrove, poichè è certo che, siccome dovrò starmene, a ogni modo, lontano da Roma ogni anno per lo meno quattro mesi, bisognerà pure che io pensi a trovarmi un ricovero salubre e sicuro, non potendo spendere in viaggio e in locande...

Informato periodicamente dal D'Arcais circa l'andamento del giornale, il Dina limitossi in quei giorni a mandargli in rare lettere suggerimenti e consigli, esprimendo però la speranza di potere presto ritornare a Roma. E vi ritornò di fatti più presto di quello che egli pensasse, ma per un giorno solo, cedendo alle istanze fattegli dal conte Corti, ministro degli affari esteri, il quale « desiderava parlare con lui degli avvenimenti e della situazione » (2).

---

(1) Vedasi nell'opera del Tavallini (II, 166) la lettera di protesta, in data del 2 settembre 1878, diretta al Caranti, che nel *Risorgimento* del 21 e 28 agosto si era permesso di censurare il suo contegno politico.

(2) Lettere G. Malvano a G. Dina, Roma 22 e 24 agosto 1878.

Del colloquio che il Corti ebbe con lui, alla Consulta, il Dina scrisse il giorno stesso (26 agosto), appena tornato a Narni, una breve relazione, che pubblichiamo in *Appendice* (1).

L'indomani, 27, ragguagliava il fratello della gita fatta a Roma e delle condizioni della sua salute:

... Ieri ho dovuto recarmi a Roma. Ci andai da solo e ne ritornai, senza soffrirne, ma nella conversazione ho dovuto convincermi che sono lontano ancora da un vero miglioramento della paralisi alla lingua.

Però continuo pazientemente la cura della corrente elettrica tutti i giorni, e forse la continuerò ancora tutto il mese prossimo. Dopo penserò al da fare, ma fra tutte le idee che mi frullano pel capo, quella del mio viaggio a Torino non ci potrebbe entrare... La mia venuta costì non si spiegherebbe...

Non vedendo la possibilità che il Dina venisse a Torino, il fratello Emilio colla famiglia venne per alcuni giorni a Narni Quella venuta recò al povero malato maggior sollievo di quello che gli recasse la cura elettrica, per quanto non fosse priva d'efficacia; ma oramai la speranza di una guarigione allontanavasi sempre più. Tant'è che al fratello Emilio, ripartito per Torino, scriveva in data del 16 settembre:

Io metterò fine fra pochi giorni alla mia villeggiatura, e lunedì prossimo, 24, sarò di ritorno a Roma. Ritorno con la salute migliorata, ma non ritorno guarito. La corrente elettrica ha giovato, ma la paralisi alla gamba ed alla lingua resta. Tutti mi raccomandano di non affaticare il cervello, che non ho mai avuto così chiaro e terso come adesso. Capisco però che l'occuparlo mi uccide presto, e *preferisco di andarmene, anzichè vivermene nell'ozio e nella noia.*

... Mi è stato consigliato di andare a Parigi. Io sono stanco d'interrogar medici e professori, nè sono in condizioni tali da imprendere un viaggio...

Informato il D'Arcais che il Dina sarebbe tornato verso la fine del mese, gli scrisse tosto (21 settembre) per rallegrarsi con lui, ma ad un tempo lo scongiurò di *non ripigliare con soverchio ardore le antiche occupazioni.*

Se ella ha deciso di ritornare alla fine del mese, noi tutti saremo lieti di rivederla in buona salute. Ma ciò che gli amici di lei deside-

(1) *Appendice*, n. XVI.

rano, si è che a Roma non ripigli con soverchio ardore le antiche occupazioni. Ella può benissimo dirigere l'*Opinione* e scrivere articoli e dare l'intonazione alla politica del giornale, senza avere le noie di chi lavora assiduo e quotidiano, il che potrebbe compromettere i risultati ottenuti a Narni. Ciò le dico per l'amore che le porto da tanti anni e per i vincoli di gratitudine che a lei mi uniscono.

Il Dina aveva stabilito di trovarsi a Roma per il 24. Però il 25 era tuttora a Narni, e il motivo del ritardo alla partenza è indicato in questa sua lettera al fratello Emilio:

Sabato, 28, sarò definitivamente di ritorno a Roma. Ho dovuto ritardare fino a quel giorno il ritorno per una piccola contrarietà toccatami. La gamba destra mi si è all'improvviso gonfiata, per lo sforzo fatto da un tendine, che deve sostenere e reggere anche la gamba sinistra, che ora mi aiuta poco. Ma il male è lieve ed oggi sono alzato e faccio i preparativi pel ritorno...

Sebbene breve, il viaggio da Narni a Roma, che un mese prima non lo aveva troppo affaticato, lo « sbalordì » talmente, che giunto alla stazione, ove vennero a riceverlo tutti i collaboratori e il prof. Occhini, il Dina potè appena profferire parola; « prova evidente, come egli medesimo scriveva pochi giorni dopo al fratello, che sono lontano dall'essere guarito ». Però nella stessa lettera aggiungeva: « Se la continua in questa guisa, spero in uno stabile miglioramento. Altrimenti preferisco io di lasciar l'ufficio, anzichè l'ufficio lasci me ».

Sebbene non potesse evidentemente dissimulare a sè stesso che era ben « lontano dall'essere guarito », non trascorsi per anche due giorni dal suo arrivo, il 30 settembre, il Dina riprese la penna, e rivelò ai lettori dell'*Opinione* la sua rientrata in campagna con un articolo sulle *condizioni del ministero*, articolo che forse si risentì un po' troppo della conversazione avuta col conte Corti, ma che ad ogni modo esprimeva lucidamente la situazione politico-parlamentare in quei giorni, tanto mutata dal tempo in cui il Dina era stato costretto dalla infermità sopravvenutagli ad abbandonare il campo della lotta.

Le condizioni del ministero.

La vita politica, che languiva durante le vacanze parlamentari, incomincia a riacquistar vigore, ora che ci avviciniamo al giorno in cui le Assemblee legislative riprenderanno i loro lavori. E già la mente corre alle previsioni su ciò che accadrà alla riconvocazione del Parlamento, ed è naturale che queste previsioni riguardino principalmente le condizioni nelle quali si troverà il ministero.

Quelle condizioni non saranno chiare nè liete, e il ministero raccoglierà ciò ch'egli e i suoi amici hanno seminato in questi mesi. Poichè gli errori suoi e dei suoi amici verranno a galla davanti al Parlamento, ed è certo che se ne chiederà conto ai loro autori. Dobbiamo aspettarci una serie d'interpellanze assai gravi sulla politica estera e sull'interna, principiando dall'agitazione per l'Italia irredenta e scendendo fino ai fatti di Arcidosso e alla fuga dei briganti a Palermo. E non sappiamo davvero che cosa il ministero saprà rispondere e come potrà difendersi quando gli si domanderà ragione dello stato in cui si trova il paese — stato poco soddisfacente così all'interno come rispetto all'estero, e del quale il gabinetto dovrà pure assumere la responsabilità.

Convien dire, però, che se il ministero Cairoli è in una posizione difficile, non può darne la colpa ai suoi avversari. I quali, come più volte abbiamo dichiarato, non gli hanno mai suscitato imbarazzi, ma sono rimasti spettatori, spesso dolenti, ma sempre tranquilli, degli avvenimenti; e se non hanno risparmiato i consigli che stimavano opportuni, si sono però sempre adoperati sinceramente ad accrescere la forza e l'autorità del governo.

Noi crediamo che oggidì sia venuta meno nel ministero, per colpa di una parte di esso e de' suoi amici, quella coesione e quella solidarietà che devono esser frutto non solo delle dichiarazioni ufficiali, ma eziandio, e più ancora, della concordia dei sentimenti e del reciproco appoggio a cui sono tenuti i ministri.

Per ben intendere le condizioni presenti del ministero, bisogna risalire alle origini di esso.

L'on. Cairoli, quando fu incaricato della formazione del gabinetto, ebbe a superare numerose difficoltà, e innanzi tutto s'accorse che non avrebbe potuto trovare esclusivamente nel proprio partito tutte le guarentigie di saggezza politica e di abilità amministrativa, ch'erano indispensabili per rassicurare l'opinione pubblica in Italia e fuori. Erano ancor vivi gli esempi dei due ministeri Depretis, e l'onorevole Cairoli era chiamato, si può dire, dai voti della nazione a cancellare

le tracce di due anni di malgoverno, a riparare le conseguenze di una insigne insipienza amministrativa, a rimarginare le piaghe aperte nel paese dall'immoralità politica.

All'on. Cairoli mancò la forza di condurre a compimento quest'ardua missione, quantunque ne abbia avuta, da principio, la coscienza. E una prova solenne del suo desiderio di porgere al paese le guarentigie accennate più sopra, la vediamo nel fatto ch'egli chiamò a far parte del nuovo gabinetto l'on. conte Corti e l'on. generale Bruzzo, due uomini ch'erano stati sempre lontani dalle brighe politiche, contenti di servire modestamente e utilmente lo Stato Le nomine dell'onorevole Corti al ministero degli affari esteri e del generale Bruzzo al ministero della guerra, furono accolte con viva soddisfazione da tutti coloro che auguravano all'on. Cairoli di riuscire nell'impresa e speravano che, sotto l'usbergo del suo nome, si costituisse un ministero forte e capace di resistere agli urti delle fazioni.

L'Italia fu invitata a farsi rappresentare al Congresso di Berlino, e vi si recò il conte Corti. Vi si recò, ben inteso, d'accordo coi colleghi e dopo aver discusso con essi la politica che il governo italiano doveva sostenere in quel Consesso internazionale. Il conte Corti non è adunque andato e Berlino a propugnarvi idee esclusivamente proprie; egli vi è andato coll'incarico di far prevalere le idee ch'erano state discusse ed approvate dall'intero gabinetto. E nessuno ha osato affermare ch'egli abbia tradito quel mandato o lo abbia male interpretato.

L'Italia al Congresso di Berlino non poteva suscitare, per conto proprio, questioni di rivendicazioni territoriali. L'obbligo suo era di adoperarsi efficacemente al ristabilimento della pace e di astenersi da qualunque domanda o proposta, che fosse atta ad accrescere le complicazioni, invece di rimuoverle. L'Italia non doveva dar pretesti al sospetto che fosse mossa da ambiziosi pensieri, e dopo aver conseguita l'unità e l'indipendenza, volesse approfittare della prima occasione che le si presentava per allargare i suoi confini. Le aspirazioni più legittime non bastano a giustificare una politica irrequieta o violenta, e una grande nazione ha obblighi ben diversi da quelli di un popolo oppresso e diviso. E sovratutto, non deve posporre l'amicizia delle altre nazioni e il credito di senno e di temperanza, alla soddisfazione di altri interessi, certamente rispettabili, ma meno importanti e meno urgenti. L'Italia si è dunque presentata a Berlino coll'unico scopo di agevolare l'opera della pace. Questa fu la politica del conte Corti, il quale uscì dal Congresso colla stima e colla gratitudine di tutti i gabinetti e dopo aver accresciuta la fiducia dell'Europa nel senno dell'Italia.

Or bene, come fu ricompensato di quest'opera meritoria da lui com-

piuta? Qual premio ebbero l'accortezza, la prudenza, la fedeltà con cui egli seppe adempiere l'incarico ricevuto dai colleghi secondo gli accordi prestabiliti? Il conte Corti non era ancora ritornato in Italia e già si scagliavano contro di lui tutte le ire dei fautori di una politica avventata. E il ministero taceva, e non una parola i ministri osavano dire in difesa del collega con tanto furore assalito. E gli accusatori erano precisamente gli amici del gabinetto, i quali senza freno e ritegno aprivano quella campagna per l'*Italia irredenta*, che doveva poi condurre ai comizi popolari e alle dimostrazioni in piazza.

Quale fu l'effetto di questa agitazione? I frutti morali della missione del conte Corti andarono quasi interamente perduti. Quelle simpatie, quella stima che egli aveva saputo acquistare e delle quali si sarebbe forse potuto trar profitto in avvenire, furono sciupate, per colpa non tanto di alcune dozzine di oscuri agitatori, quanto del ministero, il quale non ebbe l'autorità, nè il coraggio necessari per trattenere i suoi amici ed impedire che compromettessero l'azione diplomatica del ministro degli affari esteri.

Questa, pur troppo, è storia. Ci si dirà che l'on. Cairoli è disposto a fare onorevole ammenda del suo silenzio e ad assumere le difese del conte Corti nel discorso che gli si attribuisce l'intenzione d'indirizzare agli elettori di Pavia. Ma supponendo che quel discorso passi davvero dalla regione dei progetti a quella dei fatti, supponendo che l'onorevole presidente del Consiglio riesca a metter insieme un programma che ottenga l'approvazione de' suoi compagni, non perciò sarà stata meno crudele la posizione del ministro degli affari esteri in tutto il tempo ch'è trascorso dopo la fine del Congresso; non perciò si potrà affermare che il ministero, il quale lo ha lasciato assalire, insultare, vilipendere in mille guise da' suoi amici, non ha dimenticato la solidarietà che deve esistere fra i membri di uno stesso gabinetto.

Non sappiamo se l'on. conte Corti avrà l'abnegazione di rimanere in un ministero, nel quale, per colpa dei colleghi, gli è stata fatta una posizione intollerabile. E, d'altronde, chi lo assicura che questi fatti non si rinnoveranno in altre questioni, nelle quali sia direttamente impegnata la sua responsabilità?

E se il conte Corti stimasse opportuno di ritirarsi, la sua dimissione avrebbe forse per necessaria conseguenza quella del generale Bruzzo, il quale non potrebbe a meno di considerare che, se, unito al suo collega degli affari esteri, non è riescito sempre a impedire gli errori del gabinetto e ad ottenere che si mettesse un argine alle violenze degli amici degli on. Cairoli, Zanardelli e Seismit-Doda, egli, rimanendo solo, sarebbe addirittura in balìa delle fazioni che dettano la legge al gabinetto.

Nel quadro che abbiamo esposto delle condizioni del ministero abbondano i cupi e foschi colori, ma esso riproduce esattamente il vero stato delle cose e fa desiderare che cessi questo periodo di malessere e d'incertezza.

Fino al 14 ottobre non è nell'*Opinione* che un articolo del Dina, sull'*on. Mussi a Tunisi*, che dal Cairoli, mentre il conte Corti era a Berlino, era stato inviato nella Reggenza, con veste più o meno ufficiale, e che minacciava con atti imprudenti di fare della questione di un certo Vandoni una questione come quella famosa di don Pacifico, al tempo del ministero Palmerston.

La dimora dell'on. Mussi a Tunisi, scriveva il Dina il 3 ottobre, ha prodotto deplorevoli effetti. E siamo certi che il conte Corti ne vede tutti gli inconvenienti. Ma ci sorprende che non li veda l'on. Cairoli il quale aggrava il primo errore (*di avere inviato il Mussi a Tunisi*), permettendo che intorno a noi si moltiplichino i sospetti e da cause futili nascano serie complicazioni.

Rimasto alcuni giorni in riposo, e limitandosi a dare il *la* ai suoi collaboratori in alcune speciali quistioni di politica interna ed estera, il Dina non stette alle mosse quando vide annunziato nei giornali che l'on. Cairoli avrebbe pronunziato un discorso politico a Pavia il 15 ottobre.

Fra breve, così egli scriveva due giorni prima, l'on. presidente del Consiglio rivolgerà al paese la parola lungamente aspettata e che deve squarciare l'oscurità in cui stanno avvolte tante questioni importantissime. Il discorso dell'on. Cairoli ci rivelerà pure le vere condizioni del ministero, intorno alle quali corrono, da alcuni giorni, voci inquietanti. Dal numero e dalla qualità delle questioni che verranno toccate, dal modo più o meno esplicito con cui saranno svolte, saremo finalmente posti in grado di giudicare quale e quanto sia l'accordo dei ministri e di conoscere i punti che sono ancora argomento di dissidio nel gabinetto. Bisognerà tener conto di ciò che verrà detto, e più ancora di ciò che verrà taciuto; imperocchè, in certi casi, anche il silenzio è eloquente...

Noi confidiamo ad ogni modo che il discorso di Pavia sarà molto chiaro riguardo alla politica estera...

Le parole dell'on. Cairoli, non ne dubitiamo, saranno tali per questo riguardo da metter fine ad uno stato di cose del quale già si vedono i pericoli. Stabilita e dichiarata ufficialmente le leale solidarietà del

ministero rispetto al trattato di Berlino, non costerà grande fatica di rimuovere i pretesti della diffidenza che è sorta contro di noi. E diciamo i pretesti, perchè, a parer nostro, il gabinetto Cairoli ha prestato il fianco ai sospetti più per questioni di forma che per questioni di sostanza. Non gli atti del nostro gabinetto furono felicemente giudicati all'estero, ma la debolezza sua, il desiderio di conservarsi il favore popolare, che gl'impedirono di assumere un'attitudine franca e ben determinata e di farla rispettare da tutti. Avrà il coraggio l'on. Cairoli di dire ai suoi antichi amici che non devono pascersi d'illusioni e che la politica estera del governo italiano non è una politica di avventure e di imprudenti rivendicazioni e provocazioni, ma ha per base, oggi come in passato, il mantenimento delle buone relazioni con tutte le potenze estere? Avrà il coraggio di affermare che l'Italia vuole innanzi tutto la pace e non muoverà un passo che valga a suscitare nuove complicazioni? Questa, rispetto all'estero, non è politica vigliacca, come taluno ha asserito; imperocchè non si tutela la dignità della nazione e del governo, ponendola a repentaglio senza alcuna speranza o probabilità di giovare agli interessi del paese, anzi colla certezza del contrario...

Quanto alla politica interna, non c'illudiamo; l'on. Cairoli, neanche volendo, potrebbe diffondere su di essa una grandissima luce. Le condizioni del paese si conoscono, e non sono liete. L'on. presidente del Consiglio potrà parlarci di riforme più o meno effettuabili, di progetti più o meno meritevoli di discussione. Ma il malessere del paese, più ancora che dalla qualità delle leggi esistenti, proviene dalla fiacchezza con cui sono eseguite. Nel ministero Cairoli non mancano le buone intenzioni, manca invece un giusto concetto dei principii di governo e sovratutto manca l'autorità che si richiede e che fa intendere esserci un governo, e a nessuno esser lecito di comportarsi come se esso non esistesse. Quest'autorità il presente ministero, sorretto dalle simpatie de' suoi stessi avversari politici, l'avrebbe avuta se non se l'avesse lasciata sfuggire dalle mani, volontariamente, in tutte le occasioni più gravi e solenni.

Noi non sappiamo quali progetti annunzierà l'on. Cairoli, e ignoriamo se questa parte del suo discorso sarà in termini generali o scenderà ai particolari. Diciamo soltanto che, se l'on. presidente del Consiglio non avrà cura innanzi tutto di rialzare il prestigio d'autorità fortemente scosso e di rassicurare gli animi sgomentati dalle miserande condizioni della sicurezza pubblica e dalla crescente audacia dei partiti che minacciano le nostre istituzioni, il programma ch'egli ci verrà esponendo della prossima campagna parlamentare sarà accolto come una sterile promessa e nulla più.

Al modo stesso ch'è opportuna la concordia dei partiti rispetto all'estero, così sarebbe a desiderare l'unione di essi sulle quistioni interne che toccano l'esistenza dello Stato. L'integrità delle istituzioni, la sicurezza pubblica, l'esercito, dovrebbero essere fuori delle lotte dei partiti. Il ministero ha lasciato pur troppo mettere in discussione tutte queste cose non solamente a parole, ma ben anche coi fatti. E questo è l'errore che l'on. Cairoli ha l'obbligo di riparare prima di parlare di riforme, alle quali mancherebbe ogni base, salvo che si avesse in animo di fondarle sul disordine generale.

Quest'articolo non lasciava prevedere che il Dina sarebbe stato intieramente o in parte soddisfatto del discorso che l'on. Cairoli avrebbe pronunciato a Pavia. I suoi apprezzamenti, contenuti in un articolo stampato nell'*Opinione* del 17 ottobre, su di un sunto telegrafico abbastanza ampio di quel discorso, furono del seguente tenore:

... Riserbandoci di tornare sui varii punti trattati in questo discorso, lamentiamo intanto che non una parola si trovi in esso sulle gravi quistioni che riguardano la disciplina dell'esercito e l'integrità delle istituzioni. Se l'on. presidente del Consiglio crede di avere esaurito questo argomento colle dichiarazioni fatte intorno al rispetto a tutte le libertà sancite dallo Statuto, s'inganna. Non v'è alcuno che non approvi quelle dichiarazioni, nessuno che si faccia a propugnare l'offesa alle libertà costituzionali. La questione è ben diversa. Bisogna scendere nei particolari; fra le libertà sancite dallo Statuto vi è anche quella di cospirare e perfino di armarsi a' danni delle istituzioni fondamentali dello Stato? Vi è quella di eccitare i soldati alla fellonia? L'on. Cairoli si affida interamente all'autorità giudiziaria, e sta bene. Ma, frattanto, qual è il dovere del governo quando si trova in presenza di una flagrante violazione della legge? Deve permettere che essa continui, con grande scandalo del paese, fino a che i tribunali non abbiano punito i colpevoli? La teoria che il governo debba permettere il compimento di un reato (e reati sono le offese alle leggi e alle istituzioni), salvo a deferirne poi gli autori ai tribunali, è veramente strana e infondata. Eppure è la teoria che si svolge dalle parole del presidente del Consiglio!

Nulla dunque che serva a rassicurare i cittadini; nulla che valga a tutelare e mantenere salda la disciplina dell'esercito (*spesa improduttiva*, secondo la frase poco felice dell'on. Cairoli); nulla insomma di ciò che dovrebbe essere base di un governo autorevole e ben ordinato. Abbiamo invece l'abbandono di tutti i diritti e di tutti i doveri

che spettano ad un governo costituito secondo la volontà della nazione — diritti e doveri che sono la maggiore salvaguardia delle pubbliche libertà...

Le nostre previsioni intorno a quella parte del discorso che riguarda la politica estera si sono avverate, e ce ne rallegriamo. La solidarietà di tutto il gabinetto circa la condotta del nostro rappresentante al Congresso di Berlino è posta abbastanza in luce... Le dichiarazioni dell'on. Cairoli, a questo riguardo, ci sembrano soddisfacenti; ma lo sarebbero ancora più se l'oratore avesse apertamente biasimata l'agitazione che gli amici suoi vollero promuovere in Italia, e della quale egli pel primo ha dovuto riconoscere i pericoli. Noi desideriamo che le parole dell'onorevole presidente del Consiglio bastino a togliere gli equivoci che, in questi ultimi tempi, turbarono le nostre relazioni con alcuna potenza estera.

Importante ci pare anche il silenzio sulla ricostituzione di una maggioranza di pura sinistra. Erano stati annunziati riavvicinamenti ed accordi, dei quali nel discorso di Pavia non vediamo traccia. L'onorevole Cairoli non professa sentimenti esclusivi; apre le braccia a tutti ed esclama: *Sinite parvulos venire ad me.* Ma si formano in questa guisa le maggioranze parlamentari? Intendiamo le maggioranze compatte e durevoli. Lo vedremo fra breve alla prova. L'on. presidente del Consiglio afferma di non voler indietreggiare, e nessuno pretende ciò. Manifesta invece la speranza che altri progredisca per avvicinarsi a lui. E noi, diciamo il vero, siamo disposti a progredire, anzi abbiamo sempre progredito. Guai a chi rimane immobile! Il guaio si è che *il gabinetto Cairoli s'è posto così avanti, che il progredire fino a lui ci è divenuto impossibile e sarebbe funesto.* Quando l'on. Cairoli vuol concedere i diritti elettorali a tutti coloro che daranno prova di saper leggere e scrivere, contiamo i chilometri che ci separano da quel-l'*ideale* e ci accorgiamo che la distanza è lunga, e che a volerla percorrere tutto d'un tratto c'è il caso di cadere a terra sfiniti. E neanche se avessimo le gambe della famosa *Leda*, ci sentiremmo il coraggio di progredire fino a' circoli Barsanti e ai tiri a segno repubblicani. A noi piace di andare avanti misurando il passo, e incominciammo a sentire il bisogno di correre meno velocemente quando la locomotiva ministeriale ci trascinava verso l'abolizione del macinato, che è quanto dire verso *un precipizio.*

L'on. Cairoli ci assicura che invece del precipizio troveremo i giardini d'Armida, con 60 milioni d'avanzo nel bilancio del 1879, e i maggiori prodotti delle imposte esistenti, e l'estinzione dei debiti redimibili, e la quasi certezza di non essere costretti a sostituire nuove imposte all'abolita tassa del macinato. Ma lungo la strada che conduce

a questo paese di Bengodi, troviamo schierati gli on. Minghetti, Sella, Perazzi (1) e altri valentuomini, vigili guardie, che fanno segno al macchinista di moderare la corsa del convoglio. Tutta questa parte del discorso di Pavia, che si riferisce alla tassa sul macinato, e in generale alle finanze, è stata accolta con manifesta diffidenza.

Anche gli amici del gabinetto dicono che questo è il lato debole, *il punto nero* del programma, e aspettano che l'on. Seismit-Doda dimostri l'esattezza delle previsioni dell'on. presidente del Consiglio. E non si tratta di poco; si tratta del pareggio, di *essere o non essere*. Ci pare adunque che prima di metterci in viaggio di conserva coll'on Cairoli sia prudente di rifletterci sopra più maturamente e, sovratutto, l'aspettare più ampie e sicure informazioni.

Noi non abbiamo mai poste in dubbio le ottime intenzioni dell'onorevole Cairoli, e rendiamo omaggio al suo patriottismo, alla sua lealtà. Ma colle migliori intenzioni si possono compromettere gli interessi del paese; e il discorso di Pavia non risolve i nostri dubbi, anzi li rafforza.....

Le dichiarazioni contenute nel discorso di Pavia relative alla politica interna del gabinetto, e forse più ancora i commenti fatti in proposito da un giornale così autorevole come l'*Opinione*, i quali trovarono un'eco in tutta la stampa liberale moderata, provocarono una crisi nel gabinetto. Sotto la data del 19 ottobre leggevasi nell'*Opinione* :

Si conferma la notizia da noi pubblicata ieri delle dimissioni dell'on. generale Bruzzo, ministro della guerra, e dell'on. vice-ammiraglio Di Brocchetti, ministro della marina.

Insieme a loro ha pure presentate le sue dimissioni l'on. conte Corti, ministro degli affari esteri.

Le solenni dichiarazioni fatte dall'on. Cairoli intorno alla libertà di associazione e di riunione non potevano avere altro effetto. Imperocchè con quelle parole l'on. presidente del Consiglio poneva sotto l'egida del governo i comizi per l'Italia irredenta, per i circoli Barsanti e i tiri a segno repubblicani.

Il silenzio dei tre ministri dimissionari, in presenza di siffatte dichiarazioni, sarebbe necessariamente stato interpretato come un'adesione ad esse e avrebbe loro addossato la solidarietà de' principii che possono mettere a repentaglio le relazioni colle potenze estere, la disciplina dell'esercito, la integrità delle istituzioni.

(1) Il lettore noterà che il Dina non nomina il Lanza !

Non essendo mai stato sistematico avversario del ministero Cairoli, così il Dina dichiarò nell'*Opinione* del 22 di non unirsi a coloro che avrebbero voluto accrescere le difficoltà della crisi ministeriale sopravvenuta.

Non è una crisi lieve, egli aggiungeva. Auguriamo all'on. Cairoli che i suoi colleghi non dimissionari gli lascino piena facoltà di ricomporre il ministero sovra solide basi, e a questa necessità pospongano, se occorre, le loro convenienze personali. *Ma nulla si farà di durevole, se all'arte delle sonore parole non si sostituirà un vero programma di governo.*

Ricomposto il ministero colla nomina del generale Bonelli alla guerra e dell'on. Brin alla marina, mentre il Cairoli incaricossi del portafoglio degli esteri, il Dina « senza smettere l'antica vigilanza », annunziò nell'*Opinione* del 27 che avrebbe aspettato lo svolgimento del nuovo periodo nel quale il ministero era entrato.

Non ommise però di ricordare all'on. Cairoli che il discorso di Pavia, per ciò che riguardava la politica estera, lo aveva impegnato in una via di « moderazione » e di « prudenza ». dalla quale non gli era lecito di scostarsi.

Noi non vogliamo precipitare i giudizi, così il Dina, ma stimiamo opportuno di ripetere che *la buona politica estera ha il proprio fondamento nella buona politica interna.* Il conte Corti si è dimesso, non già perchè non gli paressero soddisfacenti le dichiarazioni del presidente del Consiglio rispetto all'estero, ma perchè il complesso della politica interna toglieva efficacia ed autorità all'ufficio suo, e metteva a repentaglio il mantenimento delle buone relazioni fra l'Italia e le altre potenze. Si disse che questi timori erano esagerati. Ad ogni modo vorremmo che l'on. Cairoli ne tenesse conto. Nessuno oserà sostenere che il prestigio del nostro paese all'estero non abbia bisogno di essere rialzato. Ma il rialzarlo sarà impossibile fino a che il ministero si ostinerà a negare le cause che veramente lo hanno fatto cadere così basso.

Sono ancora del Dina due altri importanti articoli, *Dopo il Congresso di Berlino* (28 ottobre), *La temperanza dei giudizi* (29 id.); ma la difficoltà materiale dello scrivere gli tolse di occuparsi di altri argomenti. « Non continuo a scriverti, così si legge in una breve sua letterina del 6 novembre a

persona di sua famiglia, perchè il mio braccio sinistro prosegue ad essere inerte, sebbene cominci a dar qualche segno d'essersi ridestato ».

Il Sella, che si trovava di quei giorni a Roma, ove era venuto pel Consiglio delle miniere, gravemente impensierito dello stato di salute del Dina, nel ritornare a Biella passò a Bologna e vi si trattenne per intendersi col Minghetti circa al modo di sottrarre l'*Opinione* dalla posizione difficile nella quale era posta dalla grave malattia del suo direttore (1). Il quale, sia che subodorasse il motivo, o uno dei motivi della fermata del Sella a Bologna, sia che fosse preoccupato delle voci divolgatesi di possibili accordi del Sella col Nicotera o col Depretis, provossi a rimettersi al lavoro, e con gran fatica (sebbene colla consueta lucidità della mente) il 14 novembre scrisse il seguente articolo:

I nostri alleati.

I nostri lettori ci renderanno giustizia riconoscendo che non abbiamo mai desiderato con soverchia impazienza il ritorno dei nostri amici al potere. Fin dalla crisi del 18 marzo abbiamo preveduto che la prova della sinistra sarebbe stata lunga; e così doveva essere affinchè non si dicesse ch'essa non aveva potuto svolgere davanti al paese e al Parlamento il suo programma. Ciò non diminuisce punto in noi la certezza che i nostri principii trionferanno. Soltanto crediamo che il trionfo loro debba sorgere dalla necessità delle cose e dalla coscienza del popolo italiano. L'aspettare non ci è grave, e hanno torto quelli che ci reputano indifferenti e quasi disposti a dimenticare il nostro passato, perchè ci vedono tranquilli. La tranquillità non esclude la vigilanza, la quale tanto è più efficace, quanto è più serena ed imparziale. Spesso coloro che dànno in furiose smanie, e si agitano ed esagerano, si allontanano dallo scopo che vorrebbero raggiungere. Pertanto non ci lasciamo commuovere dalle rampogne di *alcuni nostri amici*, nè dalle ire de' nostri avversari, e proseguiamo nella via che ci pare maggiormente utile agl'interessi del nostro paese e alla vittoria delle nostre idee. Imperocchè siamo sempre stati fedeli ad una sola bandiera, e questa da molti anni serviamo, discutendo con quella temperanza di

(1) GUICCIOLI, II, 229.

giudizio, che ora a taluno par nuova e che ci si vorrebbe ascrivere a colpa.

Abbiamo dichiarato pochi giorni or sono che il pessimo dei mezzi per vincere sarebbe il conchiudere *ibride alleanze;* oggi ritorniamo su questo argomento perchè c'importa di spiegare il nostro pensiero. *Noi aborriamo dai partiti che si rinchiudono in un'angusta cerchia di persone e fuor di questa non vedono salute.* Anche i partiti hanno bisogno di acquistar nuovo sangue, nuovo vigore, di accrescere la schiera degli amici, di far dei proseliti... Ma il caso sarebbe ben diverso, lo diciamo schiettamente, se ci si proponesse di stringere accordi con frazioni parlamentari colle quali nulla abbiamo mai avuto di comune, nè i principii fondamentali del partito, nè il modo d'intendere la libertà, nè le regole di governo. Transazioni siffatte non gioverebbero al nostro credito...

Noi siamo avversari del presente ministero, ma un triste spediente ci parrebbe il ricorrere ad alleati che per noi rappresentano una serie di danni ancora maggiori di quelli ai quali ora sarebbe opportuno di riparare. Gli errori del gabinetto Cairoli li abbiamo additati e censurati, ma non dimentichiamo ch'esso è venuto al potere come una vivace protesta della coscienza pubblica contro un sistema di governo che, in breve tempo, aveva recato frutti funesti. E sarebbe strano che s'avesse a stringere la mano agli autori di quei mali per liberarci dai mali presenti, i quali sono d'indole ben diversa. Gli uomini che ci accusavano di *scarso amore alla libertà*, ora sembrano a noi troppo poco liberali per unirci a loro in un comune intento. La verità si è che non sono liberali oggi, come non erano veramente liberali neanche allora. Non conobbero mai la giusta misura; governarono con la violenza, ed ora si mostrano non meno violenti, quantunque per un altro verso, nella opposizione. Indebolirebbero noi, come hanno indebolito la sinistra, della quale si atteggiano a rappresentanti e che li ripudia. La vera libertà è lontana così dall'arbitrio come dalla licenza, e si fonda sul rispetto della legge.

Dice il proverbio: *meglio soli che male accompagnati.*. E a noi piace di ripetere il detto della sapienza popolare.

Non si direbbe, leggendo questo articolo, che il Dina si trovasse in condizioni di salute così penose, come quelle in cui realmente si trovava! E quanto esse fossero penose e gravi si può raccogliere da questa sua lettera al fratello Emilio in data del 15 novembre, sebbene in essa si accenni, come sempre, a un miglioramento che però mai si realizzava!

Pregoti ringraziare i benevoli che s'interessano alla mia salute. La quale, se non migliora con la prestezza da me desiderata, migliora però costantemente.

Tu hai ragione d'insistere perchè io vada a spasso. Ma se tu fossi qui, capiresti come mi sia stato finora impossibile di uscire. Tempaccio indiavolato, pioggie dirotte, vento, tempo brutto insomma, tanto che l'Occhini non mi consentì mai di andar fuori, neppure in carrozza coperta.

Oggi però, che il cielo sembra rasserenarsi, andrò a diporto. Ho già mandato a far il contratto per la carrozza, e proverò le scale. Intanto *non me ne resto neghittoso come non sono mai stato.* Peccato che il braccio migliori lentamente e che anche di lingua stia male; ma il medico mi assicura che mi troverò soddisfattissimo. Vedremo.

L'iniquo attentato Passanante, di cui si ebbero le prime notizie in Roma circa le 8 $^{1}/_{2}$ p. m. del 17 novembre, commosse profondamente il Dina e gli strappò dagli occhi il pianto. Egli si fece trasportare alla sede dell'Associazione della Stampa di cui era uno dei vice-presidenti (1), e cogli altri colleghi firmò il seguente dispaccio indirizzato a S. M. il Re in Napoli: « I sottoscritti rappresentanti stampa italiana ed estera ogni partito salutano Re Italia, congratulansi rimasto illeso iniquo attentato ». Successivamente quest'altro telegramma fu spedito al Cairoli che, accompagnando il Re, era rimasto lievemente ferito: « I sottoscritti, rappresentanti stampa italiana ed estera, deplorando iniquo attentato contro Re d'Italia e vostra persona, augurano e sperano pronta guarigione ».

All'attentato Passanante tennero dietro, come è noto, nei giorni seguenti gli scoppi di bombe a Pisa e Firenze, che ferirono inconsci cittadini; di modo che, se l'attentato di Napoli da principio poteva parere isolato, accreditossi poscia la persuasione che tutti quei tentativi si collegassero; e del resto dal discorso del ministro dell'interno, Zanardelli, al riaprirsi del Parlamento (21 novembre), si potè dedurre che tale era pure l'opinione del governo.

Il Dina pubblicò a tal uopo un energico articolo nell'*Opinione* del 22, del quale riproduciamo alcuni brani:

(1) Il presidente era il Desanctis, allora ministro dell'istruzione pubblica. Vice-presidenti G. Piacentini e G. Dina.

L'ordine pubblico ed il Parlamento.

Gravi fattti si succedono in questi giorni; all'attentato iniquo contro S. M. tennero dietro attentati non meno feroci contro la vita dei cittadini. I fatti di Firenze e di Pisa hanno accresciuta la perturbazione degli animi, e *il paese invoca una mano energica la quale tuteli la sicurezza pubblica*...

Il ministero attuale ha un esagerato concetto della libertà, e restringe in troppo angusti confini l'azione della legge. Nelle sue teorie che escludono il diritto di *prevenire*, o c'è un equivoco, o c'è un'insigne ignoranza dei diritti e dei doveri di un governo. Questo abbiamo detto e ripetuto costantemente e con fermezza pari alla temperanza del linguaggio. Gli avvenimenti hanno giustificato pienamente le nostre parole...

Il Parlamento non può rimanere indifferente al presente stato di cose. E il suo contegno d'oggi e l'accoglienza fatta nelle due Camere alle dichiarazioni ministeriali dimostrano chiaramente ch'è compreso dell'alto suo ufficio e della parte di responsabilità che spetta ai rappresentanti della nazione. Noi non faremo pronostici sull'attitudine del Parlamento, ma ci auguriamo che risponda ai voti dell'immensa maggioranza del paese. Ciò che importa, lo abbiamo detto più volte, si è *di ristabilire l'impero della legge, e di affidare la custodia di questa a mente esperta e a mani robuste.* Il tempo delle illusioni dovrebbe essere passato; se il ministero avesse applicato le leggi esistenti non sarebbe ora nella dura necessità di annunciare la probabile domanda di provvedimenti straordinari...

C'è una libertà guarentita a tutti i cittadini dallo Statuto; questa vogliamo ampia e sinceramente rispettata; ma *non vogliamo la libertà contro lo Statuto*, la quale produce necessariamente gli effetti che ora deploriamo.

Negli Stati regolarmente ordinati si capisce che s'alternino al potere i partiti ossequenti alla Costituzione; non si intende che possa essere dichiarata legale dal governo la lotta dei partiti extra-legali contro il fondamento dello Stato. E proclamata la libertà piena e assoluta di questo partito extra-legale, è impossibile determinare quali siano pericolosi e quali no, come ha voluto fare l'onorevole Zanardelli nel suo discorso d'Isèo del 3 novembre.

È mestieri che si rientri in carreggiata e senza indugio. Questo domanda il paese, questo domandano gli uomini tutti che, dopo aver sofferto e combattuto lungamente per la causa della libertà, non sono punto disposti a sacrificarla alla sua peggiore nemica, ch'è la licenza.

Dopo avere scritto questo articolo il Dina fece inutili sforzi per scriverne altri, come si proponeva di fare a proposito delle interpellanze sulla politica interna, che dovevano aver principio alla Camera ai primi di dicembre. Ma la sua volontà si spezzò contro i mali che lo travagliavano. « Io vengo migliorando, scriveva il 5 dicembre al fratello Emilio, ma lentissimamente, e se quelli che da qualche settimana non mi vedono trovano un progresso materiale, io non lo trovo ». In altra sua lettera del giorno 11 si legge: « Il tempo si è messo al bello; ma oggi fa freddo ed io ne soffro come un infermiccio e invalido. Fo passi di formica e se miglioro giornalmente, è in modo insensibile. Ma spero nella buona stagione e nell'aria natia ».

Cadde frattanto (11 dicembre) il ministero Cairoli sopra un voto di fiducia proposto dall'on. Baccelli, respinto dalla Camera con 263 voti contrari, 189 favorevoli e 5 astenuti; e la Corona si rivolse al Depretis per la formazione di un nuovo gabinetto.

A rischio di rimanere a mezzo dell'articolo, il Dina volle esprimere il suo pensiero sulla nuova situazione politica (*Opinione* del 16 dicembre):

Gli obblighi del nuovo gabinetto.

.... A nessun ministero di sinistra abbiamo mai chiesto che rinunziasse alle proprie idee. Sappiamo che un partito politico deve andare al governo col proprio programma e rimanergli fedele. Noi siamo opposizione e non pretendiamo che i nostri avversari governino coi nostri criterii. Però vi sono due domande che onestamente abbiamo il diritto di rivolgere al gabinetto che l'on. Depretis sta per costituire, e ci affrettiamo ad esporle a scanso di futuri equivoci.

In primo luogo domandiamo che il ministero sia coerente al voto dell'11 corrente. Esso deve pertanto eseguire le deliberazioni che la Camera ha con quel voto additate. Il nuovo gabinetto ha l'obbligo, cioè, di conservare l'ordine, di rivendicare i diritti del governo contro i nemici delle istituzioni, di *prevenire* le offese che alle istituzioni stesse e alla quiete pubblica si volessero recare. Rimane inteso che *il gabinetto ha nelle leggi esistenti quanto basta per conseguire questo scopo.* Col mutamento di ministero muta pure la condotta del governo

rispetto alle associazioni che sono fuori dello Statuto e della legge. Non vogliamo persecuzioni nè provvedimenti straordinari; ma lo scioglimento delle associazioni che minacciano di distruggere le nostre istituzioni politiche e sociali, è un dovere imposto dalla solenne risoluzione della Camera, nè il nuovo ministero potrebbe sottrarvisi. Questo è il principio proclamato dal voto dell'altro giorno; se la maggioranza che rovesciò il gabinetto Cairoli non avesse inteso di determinare questo indirizzo politico, evidentemente non avrebbe avuto ragione di promuovere la crisi ministeriale per una questione di politica interna e di ordine pubblico. Tanto valeva che lasciasse in vita il gabinetto Cairoli, oppure aspettare a combatterlo sull'indirizzo finanziario, ch'era l'altro punto debole del suo programma. Il nuovo gabinetto Depretis, sorto in forza di quel voto, si porrebbe in aperta contraddizione colla propria origine, se cercasse di esimersi dall'effettuarne gl'intendimenti.

La seconda delle nostre domande è questa: noi vogliamo che il nuovo ministero sia composto in guisa da dare le più ampie guarentigie di alta moralità e d'imparzialità nella condotta del governo. Questo dipende dalla scelta delle persone...

Se l'on. Depretis si presenterà alla Camera con un ministero nel quale si abbia ragione di riputar riunite le due condizioni sovra esposte noi, fedeli alla nostra massima, non solo non gli susciteremo ostacoli, ma gli agevoleremo la via, quanto è possibile ad una opposizione leale e moderata senza venir meno ai suoi principii.

Se invece la composizione del nuovo ministero fosse tale da non assicurarci quelle due guarentigie, la nostra condotta sarà semplice e netta; noi ci opporremo con tutte le nostre forze e con tutti i mezzi legali alla nuova amministrazione.

E prova della sincerità e dell'onestà delle nostre intenzioni sia appunto il franco linguaggio che oggi, come in ogni altra occasione, abbiamo adoperato.

Parve al Dina che il nuovo ministero composto dal Depretis e da lui presieduto non rispondesse alle condizioni indicate nell'articolo sovraccennato. Perciò lo accolse immediatamente con una furia insolita con un articolo intitolato: *Il ministero della decadenza* (20 dicembre):

... In presenza di un ministero così fatto, il quale, politicamente, rammenta il secondo ministero Depretis, e per ogni altro riguardo è inferiore ai tre ministeri di sinistra che lo hanno preceduto, non ci è possibile di esitare intorno alla condotta che al nostro partito convien di seguire. L'opposizione costituzionale non è un partito fazioso, e

certo non negherà al gabinetto i mezzi indispensabili per provvedere all'amministrazione del paese; a condizione però che non implichino fiducia...

Questo ministero è nostro dovere di combatterlo in nome de' principii altissimi sui quali non è lecito di transigere, perchè non vogliamo che alla decadenza della sinistra tenga dietro la decadenza delle istituzioni e del paese, che accoglie il nuovo gabinetto Depretis con un sentimento indescrivibile di dolorosa sorpresa.

Il Dina segnava con questo articolo la via che il partito moderato doveva seguire di fronte al nuovo gabinetto; ma qui s'arrestò l'opera sua. Egli trovossi oramai impotente a proseguire la lotta!...

Conforme alle intelligenze passate fra il Sella e il Minghetti in Bologna il 14 novembre precedente, fu proposto al Dina che fra lui, l'Allievi, il Minghetti, il barone G. Barracco, il conte G. Borromeo e il principe Onorato Caetani di Teano si costituisse una Società particolare per acquistare la proprietà dell'*Opinione* e continuarne la pubblicazione.

Erano tutti amici politici e personali del Dina, e il primo pensiero di essi, come era stato già prima quello del Sella e del Minghetti, si fu che il Dina proseguisse a ogni modo a essere per loro e per il pubblico il direttore dell'*Opinione*. Tanta era l'autorità e la simpatia che questo « Re della Regina del mondo », come lo chiamava il Giorgini (1) si era procacciata in trent'anni di vita giornalistica!

Nella nuova scrittura, a cui il Dina diede il proprio consenso, venne stabilito per quanto riguardava « l'indirizzo politico del giornale » che la Società formasse « il Consiglio del Direttore ». Questi, ove si fosse trattato di qualche « evento straordinario » e di qualche « importante decisione » avrebbe convocato i soci d'urgenza. Per « l'andamento ordinario » i soci si sarebbero riuniti periodicamente una volta la settimana presso il Direttore:

Un articolo speciale era così formulato:

« Il sig. Dina s'impegna di conservare la direzione politica « del giornale ed è a capo della direzione di esso...

(1) Lettera del 26 agosto 1875.

« Al direttore sig. Dina sarà corrisposto un onorario non « minore di L. 8000 ».

Alcuni giorni dopo, il 27-28 dicembre, il Dina vedendo che inesorabilmente appressavasi a grandi passi l'ora estrema, scriveva di propria mano « avendo la mente libera », il suo testamento (olografo) col quale nominava suo erede universale l'amato fratello Emilio.

Ricordati in modo speciale gli amici suoi dilettissimi, professore Francesco Occhini, cav. Domenico Garneri, dottore Antonio Toaldi, marchese Francesco d'Arcais e gli altri collaboratori dell'*Opinione* più affezionati, per lunghi servizi prestati al giornale, il Dina legò L. 1000 all'Associazione della stampa, L. 500 alla Società di mutuo soccorso *Principe Umberto*, della quale era socio; altre L. 500 alla tipografia dell'*Opinione*; L. 1000 alla Direzione degli Asili infantili israelitici di Roma, e pari somma alla Direzione degli Asili infantili israelitici di Torino.

Tutto ciò indipendentemente da altri cospicui legati a persone di sua famiglia, o a lui devote e amiche.

Citeremo inoltre il legato fatto alla gran Biblioteca di Roma *Vittorio Emanuele* di tutti gli opuscoli da lui raccolti pel corso di oltre trent'anni, affinchè gli studiosi potessero approfittarne (1).

Come in tutti gli atti della vita del Dina, l'animo suo generoso ed elevato si rispecchia specialmente nelle disposizioni seguenti, che trascriviamo letteralmente dal testamento del 27 dicembre:

« Dichiaro infine di non avere crediti verso nessuno, e che « se qualche mio credito apparisse dai registri, *li intendo* « *dimessi e cancellati*, inibendo al fratello mio erede di mo- « lestare i miei debitori *come non li ho mai molestati*.

« Infine ringrazio tutti gli amici dell'amicizia che mi hanno « serbata, e lascio da parte la politica e i suoi dissensi per « non ricordare che i giorni lieti e giocondi che ho pas-

(1) Nel vestibolo della Biblioteca, a cura dell'insigne suo Direttore, conte Domenico Gnoli, venne posta il 24 aprile 1883 la seguente iscrizione scolpita in marmo:
Giacomo Dina — *pubblicista torinese — lasciò a questa Biblioteca la sua raccolta — d'opuscoli politici e amministrativi — con testamento de' 27 dicembre 1878.*

« sati, sopportando il lavoro che con coscienza e perseveranza « ho compiuto ».

Compiuto quest'atto estremo della sua volontà, Giacomo Dina aspettò con animo sereno e tranquillo che la morte venisse a colpirlo.

1879.

« Ultima Dea » fu chiamata dal Poeta la speranza. Per quanto il Dina si fosse omai preparato al passo estremo, sistemando tutte le cose sue nelle disposizioni testamentarie del 27-28 dicembre 1878, cionullameno, come è nella natura dell'uomo, confidò ancora di vivere per poter *lavorare* e confortarsi dell'affetto de' suoi nipotini. Sono commoventi le rare e brevi sue lettere intime di quel tempo, le quali rivelano sempre più che nobile e affettuosa tempra fosse la sua. Il 6 gennaio del 1879 scriveva alla cognata in Torino (1):

Ti ringrazio, mia cara Marietta, delle cortesi tue espressioni. Ho proprio in animo di venirvi a vedere ed abbracciare verso Pasqua... Ma bisogna fare i conti con la salute, la quale, se viene regolarmente migliorando (!!), non è ancora così riparata da permettermi forse un lungo viaggio. Di qui ad aprile però ci corre ancora molto tempo, e giudicando dell'avvenire dai progressi fatti, è da credere che allora starò bene e potrò ritrovare ne' ragazzi una dolce consolazione ed un conforto vantaggioso...

Non scrivo a Raffaele, nè ad Adelina, nè a Emma (2), come vorrei e dovrei; il tempo mi vien meno, sebbene io sia occupato a far niente e l'ozio mi pesa; ma non c'è rimedio. *Ho imparato a spese di mia salute e fors'anco di mia vita, che cosa sia il lavorare quando si è malati.* Ci vuole riposo e distrazione, poichè da tutte le parti mi si ripete ch'è meglio un asino vivo che un dottor morto. Io non sono un dottore, ma posso restare un asino e vivo.

Intanto siamo entrati nell'anno 1879. Quasi non ci credevo. Pensiamo

(1) Il fratello Emilio era venuto in Roma verso la fine di dicembre per assistere il suo amato Giacomo, e vi'si trovava tuttora il 6 gennaio.

(2) Nipoti del Dina.

di percorrerlo bene e fuori di letto e senza fastidi pei cari bimbi ed auguriamoci che tutto vada bene e ch'io ritorni a scrivere in guisa da farmi intendere senza troppa fatica dagli altri, perchè *ora faccio de' geroglifici*, anzichè delle lettere. Addio...

Partito il fratello Emilio, dopo essere rimasto a Roma una ventina di giorni circa, il Dina affrettavasi il 9 gennaio a mandargli notizie della sua salute, la quale purtroppo non migliorava, checchè i medici gli dicessero.

... Il tempo continua qui a essere indiavolato, ed oggi sono uscito un'oretta in carrozza coperta, ma non all'ufficio, chè pioveva. Iersera fu a trovarmi Garneri col dottor Saglione (1). Oggi vi è stato l'Occhini, il quale ha trovato che, in pochi giorni in cui fu assente, io aveva migliorato. Ma il mio progresso sarà lento finchè non sia finito l'inverno, ed io sospiro il bel tempo per partire alla volta del Piemonte e rivederti. Dillo a' cari bambini che mi aspettino...

Nella prima settimana di febbraio una onorifica e lusinghiera comunicazione dell'Associazione della Stampa, di cui il Dina era stato fino allora vice-presidente effettivo, venne a consolare il povero infermo.

La « comunicazione » era del seguente tenore:

Roma, li 5 febbhaio 1879.

ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA PERIODICA IN ITALIA.

La Presidenza dell'Associazione della stampa ha la soddisfazione di trasmettere alla S. V. Ill.ma il seguente *Ordine del giorno* votato per acclamazione la sera del 4 c. in Assemblea generale dei soci.

ORDINE DEL GIORNO.

« L'Assemblea, augurandosi che l'on. DINA, completamente ristabilito, possa riprendere presto una parte più attiva a quanto concerne gl'interessi dell'Associazione, gli conferisce la Vice-Presidenza Onoraria ».

GIO. PIACENTINI — ANTONIO ALLIEVI — E. ARBIB — F. D'ARCAIS — SHAKSPERE WOOD — F. COLACITO — LUIGI CESANO — F. DE LUIGI.
EUG. FERRO (*Segretario*).

(1) Medico della Real Corte.

Riproduciamo dalla minuta, scritta interamente di mano del Dina, la risposta ch'egli fece alla presidenza dell'Associazione della Stampa:

Roma, 8 febbraio 1879.

La dignità che piacque all'Associazione della Stampa di conferirmi a voti unanimi e il voto cordiale con cui l'ha accompagnato tanto più mi tornarono graditi, quanto meno erano da me attesi e preveduti. Gregario della stampa periodica io so di non meritare siffatta distinzione che per cortesia dell'Associazione stessa, alla quale le condizioni della salute mia purtroppo non consentirono sinora di recare quell'aiuto che per me sarebbe stato desiderabile. Però, ringraziando le SS. LL. Ill.me della partecipazione che mi diedero dell'Ordine del giorno votato per acclamazione la sera del 4 corr., pregola altresì di voler farsi interprete de' miei sentimenti di verace gratitudine verso l'Associazione. E stimo che in miglior guisa non potrebbe essere manifestata all'Associazione la mia riconoscenza quanto per mezzo loro, che ne sono l'alta rappresentanza. Nel voto dato veggo inoltre confermarsi una speranza vivissima del mio cuore ed è che l'Associazione sia per porgere all'Italia l'esempio salutare di quella concordia d'idee, la quale, senza scuotere la fermezza delle nostre convinzioni, rammorbidisce i costumi e ravvicina gli animi. Noi siamo così fatti, che facilmente ci lasciamo trascinare a lotte che non sono sempre di pensieri e di idee, e ci avvezziamo nel calor delle lotte giornaliere a considerare chi dissente da noi come nemici, più che avversari. Le più frequenti relazioni e lo scambio quotidiano di rapporti varranno a persuaderci tutti che, se si può dissentire, non per questo si hanno da scuotere le fondamenta del civile consorzio, e tanto più efficace sarà la polemica quanto più sarà informata a' principii morali e politici, e il rispetto reciproco assicurerà a tutti il diritto ch'è pure un dovere di esprimere apertamente le proprie opinioni qualunque siano. Noi siamo o siamo stati tutti giovani, e per esperienza sappiamo come nel bollor della lotta si sia tratti di leggieri a diffidare delle altrui opinioni, a contraddirle e a condannarle dogmaticamente, come farebbero gl'interpreti delle religioni positive. Ma questi sono difetti che il tempo corregge ed abbiamo ragione di rallegrarci de' progressi rapidi già fatti dalla stampa periodica italiana, attraverso delle grandi difficoltà, e che ci sono arra di altri miglioramenti, mercè de' quali essa possa crescere in dignità e in autorità e acquistar quel posto elevato, a cui sono saliti i principali giornali delle altre nazioni civili.

Con codesti sentimenti di conforto nell'avvenire della stampa periodica e dell'Associazione, io ripeto alle SS. LL. Ill.me i miei ringrazia-

menti della testimonianza fraterna che mi si volle dare, e nella speranza di poter corrispondere con l'opera mia a sì squisita benevolenza ho il pregio di dichiararmi

Dev. serv.: G. DINA (1).

Nello stesso giorno, 8 febbraio, il Dina trovò ancora la forza per scrivere una lettera di due pagine al fratello Emilio, scusandosi se il suo carattere era tale da *tormentare* chi avesse da leggerlo.

Qui abbiamo una primavera precoce; se lo stesso fosse costì, ti pregherei di non indugiare a trovarmi la villa per poter cambiar aria (2). Gli effetti della primavera sono sensibili per me. Le gambe si snodano e cammino con maggior facilità...

Stamane, di buon'ora, mi onorò d'una sua visita il senatore Zoppi, e mi accennò alla elezione del 1° Collegio di Torino. Come se ne è andato il povero Allis! Me ne dispiace davvero, perchè giovane, e se ne va *mentre i vecchi stanno qui a contendere colla morte.* Nelle condizioni in cui mi trovo, penso più a risanare che a prepararmi un nuovo fiasco a Torino. L'ho dichiarato all'ottimo Zoppi...

E i ragazzi come stanno?... Spero di ritrovarli a Torino in buona salute e averli fedeli compagni alla villa. Addio.

Sperando sempre in un miglioramento durevole, scrive al fratello il 14 febbraio:

Sebbene non abbia alcuna nuova a darti, e sebbene mi costi sempre un po' di fatica lo scrivere, per lo stato del mio braccio sinistro, ti mando queste due righe per tranquillarti. Il tempo è bello e già sento la primavera e ne risento gli effetti. Il miglioramento mio progredisce e spero che quando verrà il giorno di farvi una visita sarò migliorato.

Ma quando verrà quel giorno? Il professore Occhini, che è stato a vederlo, gli fa presentire che è ancora lontano.

(1) Nella *Commemorazione di Giacomo Dina*, la quale, per cura dell'Associazione della Stampa, ebbe luogo in Roma il 22 luglio 1879, il presidente della medesima, Francesco De Sanctis, citò alcuni brani di questa nobilissima lettera, dichiarando che l'Associazione l'avrebbe conservata « come quasi il testamento del Dina, l'ultimo suo pensiero di rimpetto all'Associazione, e come una delle più care memorie di famiglia ».

(2) Mentre il fratello si trovava in Roma, gli aveva espresso il desiderio di prendere in affitto, per alcuni mesi, nei pressi di Torino, una modesta villetta.

15 *febbraio.* — ... Iersera fu a visitarmi il prof. Occhini, e, pur riconoscendo che il miglioramento della mia salute procede lentamente, mi dichiarò che non credeva che mi convenisse partire *prima della metà di maggio*, perchè Torino non è come Roma e possono aversi anche in maggio delle giornate fredde o troppo fresche. Laonde è bene che tu ricerchi una villa in tempo, che sia comoda; ma io dovrò aspettare che venga il caldo. Alla fine di giugno penserò poi di recarmi a Pré Saint-Didier, dove, se non guarirò, troverò però un miglioramento sensibile, almeno lo spero. Qui su un giorno bello ne abbiamo parecchi di brutti; per altro la primavera è cominciata e la temperatura è buona e quasi calda... Io non faccio che andare a spasso, a piedi o in carrozza, secondo che fa bello o brutto tempo, e *faccio la vita del fannullone, alla quale non sono mai stato avvezzo*...

24 *febbraio.* — ... L'inverno ci caccia probabilmente indietro, e conviene aver pazienza, ed io ne ho anche troppa. Anzi l'Occhini è ora d'avviso che non debba muovermi *sino alla fine di maggio*, perchè teme un freddo improvviso e perchè non è di parere che io abbia a fermarmi a Torino. Ogni cosa è per ora sospesa...

Se non avessi da ascoltare che il mio desiderio, a quest'ora sarei già partito. Però non precipitiamo le nostre risoluzioni e facciamo le cose per bene. Tre mesi passano presto...

13 *marzo.* — ... Il medico non vuole che io parta, credendo sempre che costì possa sopravvenire un freddo repentino, e non ha torto, perciocchè anche qui c'è un ritorno all'inverno e siamo di nuovo minacciati di pioggia. Da quasi un mese non piglio più rimedi e attendo che la natura operi. Ma *la natura dorme*, ed io continuo ad avere la lingua, il braccio e la gamba impacciatissimi. Proverò poi la montagna, *ma con un filo di speranza molto tenue* .. Sospiro di rivedere i bimbi...

Trascorrono le settimane senza che il miglioramento aspettato si avveri, ma nella speranza che esso arrivi colla buona stagione.

20 *aprile.* — ... Io credo che in principio di maggio sarò in grado di muovermi e di partire... Sarà un bel giorno quello in cui vedrò la cara famiglia e i bambini tutti...

Pensa però che se ho da stare in villa, sarà a patto di avere una bella vista de' dintorni, con aria buona, con strada carrozzabile e belli viali e così vicina a Torino che i bambini ci possano venire. Quando arriverà il mese di luglio, sarà il caso di cambiare e salire più in alto, come a Viù, per trovar aria fresca e salubre (1)...

(1) Il medico Occhini lo aveva dissuaso dal recarsi a Pré St-Didier.

Il 25 aprile torna a scrivere che non desidera altro che di muoversi e respirare l'aria dai campi e con la compagnia dei *birbantelli*. Spera che il fratello avrà preso presto in affitto la villa vagheggiata, chè quanto a fermarsi a Torino, ciò gli sarebbe insopportabile. « A Torino ci verrò quando mi sentirò forte e mi potrò reggere sulle gambe; ma dare lo spettacolo di un *vecchio invalido* non voglio a nessun costo ».

Deposta omai ogni anche menoma speranza di tornare al *lavoro*, e non volendo più oltre essere a carico del giornale, il 30 aprile il Dina scrive all'Allievi di voler *rinunziare allo stipendio*.

Il 3 maggio è giorno di contentezza per lui. Riceve la notizia dal fratello che ha preso in affitto la villa *Cossilla*, l'antica villa *Balbo*, posta tra il Po e la strada carrozzabile del Rubatto.

5 *maggio*. — ... La tua lettera di ieri l'altro mi ha fatto immenso piacere. La villa *Cossilla* mi metterà in grado di avere le vostre visite si può dire tutti i giorni. I bambini sono come in casa. A qualunque ora ci si può venire e partirne, e qualche altra visita avrò anche di frequente.

Qui fa caldo ma il tempo è sembre torbido.

Non ho ancora ricevuto risposta da Allievi alla mia lettera del 30 aprile; ma so che è stata convocata oggi la Società del giornale, affine di deliberare.

Cammino male, anzi pessimamente. Spero però nel caldo che verrà presto e si farà sentire anche all'ombra...

8 *maggio*... — Qui il tempo non è ancora bello e comincia ora soltanto il caldo, ma non è estate, è scirocco. Però l'estate non può ritardare. Verso il 15 maggio corrente, spero di poter partire. Cammino male, ma spero di rafforzarmi in seguito, e di ricuperare l'uso della gamba e del braccio.

... Del giornale non occorre parlare... Come ti scrissi, io ho rinunciato allo stipendio. Si è radunato due giorni il Consiglio d'amministrazione, nè mi si scrisse, benchè siano passati 8 giorni...

Più presto verraì, tanto meglio.

Alcuni giorni appresso, venuto il fratello in Roma, per accompagnarlo nel viaggio sino a Torino, Giacomo Dina partì a quella volta. La bontà dell'aria che si respirava nell'amena villa dove l'autore delle *Speranze d'Italia* aveva passati tanti

giorni sereni e operosi, le cure affettuose della famiglia, la compagnia frequente dei vispi nipotini, parve ne' primi tempi che dovessero ridonare la vigoria e la salute al povero infermo. Ma purtroppo i suoi giorni erano contati! Il 15 di luglio, verso le ore 7 pom., secondo il consueto, andò in carrozza a trovare il fratello Emilio e lo condusse con sè alla villa per il pranzo. Prima di sedersi a tavola lesse tre lettere giunte durante la sua assenza; l'ultima su cui si fermarono i suoi occhi era la seguente scritta dal Luzzatti:

(Padova, 12 luglio, 1879).

Mio ottimo amico,

La tua lettera del 4 luglio venne da Roma a Padova; io era a Venezia e la leggo oggi a crisi compiuta (1). Puoi credere con quanto piacere l'abbia letta e riletta; *la lucidezza delle tue idee politiche è mirabile;* Sella è il solo uomo di Stato che possa salvare l'Italia, e appunto perciò tutti i minori invidiosi lo avversano segretamente. Anche il Lanza tenne un contegno poco chiaro e che ha contribuito a indebolire il Sella in alto loco. Il nuovo ministero già si designa come *il ministero di estate;* e all'inverno sicuramente vi sarà una nuova crisi. Sarà quella l'ultima crisi della sinistra? Verrà allora il Sella? Ecco i due problemi affannosi. A me pare che il Sella abbia bisogno di grande libertà di movimenti e non può rimanere soffocato dalle miserie dei partiti rabbiosi. *Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.*

Addio, mio caro amico, cura la tua preziosa salute, che argomento buona dalla freschezza della tua lettera; salutami tuo fratello e amami come ti ama

Il tuo Luigi.

Verrò a vederti a Torino a fin di luglio, molto probabilmente; poichè farò la cura idropatica ad Andorno.

Come il Dina si rallegrasse al pensiero che presto avrebbe riveduto il « dolcissimo amico », non abbiamo mestieri di dire... Fu breve la contentezza! Gustati alcuni cibi, il Dina

(1) In una quistione riferentesi al macinato, il ministero Depretis era stato battuto a gran maggioranza il 3 luglio sopra di un ordine del giorno di sfiducia del Baccarini, a cui aderirono il Sella e il Nicotera. Dei tre gruppi, la cui momentanea coalizione aveva rovesciato il ministero, cioè amici del Cairoli, amici del Nicotera, e opposizione di destra, il gruppo del Cairoli essendo più numeroso degli altri due presi separatamente, la Corona si rivolse al Cairoli, il quale riuscì a formare una nuova amministrazione da lui presieduta, che presentossi alla Camera il 14 luglio.

fu côlto, verso le ore 8 1/2 da un nuovo colpo, che lo spense all'indomani, 16, alle 3 pom.

Nato il 24 aprile 1824 aveva vissuto 55 anni, 3 mesi e 16 giorni.

Fu detto sulla bara dell'estinto da chi, come lui, non apparteneva al « culto del maggior numero »:

« Giacomo Dina nacque in Torino, povero, ebreo, derelitto.
« Morì in Torino, ebreo, altamente stimato, con modesto censo,
« onorato frutto di onoratissime fatiche. Eccovi i due estremi
« di quella preziosa esistenza, che si spense ora fra noi ».

Onoratissime fatiche, in vero, ma che disgraziatamente ne accorciarono la vita. Egli che, secondo il giudizio datone da uno straniero illustre, era in Italia di quei rari uomini che « avessero più perfettamente equilibrate le qualità dell'animo e dell'ingegno », non seppe o non volle essere « equilibrato » anche nel lavoro. È la sola « colpa » che gli si possa imputare, perchè di altre colpe fu affatto immune.

Gli articoli del Dina nell'*Opinione*, le sue relazioni parlamentari, i suoi discorsi alla Camera, ecc. non ci forniscono ancora elementi bastevoli per darci un'idea completa della « laboriosità » di quest'uomo. Si può dire che da quando, giovinetto, egli preparavasi a diventare maestro di scuola, sino agli ultimi mesi della sua vita in cui dovette rassegnarsi a fare il « fannullone », non cessò mai dal lavorare e dall'applicarsi allo studio. Sono innumerevoli le pagine che il Dina lasciò di studi frammentari sulla religione ebraica e sulle discipline sociali ed economiche. Non si pubblicava un'opera importante in Italia, in Germania e in Francia che egli non acquistasse, e non ne trascrivesse i brani che avevano maggiormente colpito la sua mente, facendone all'uopo la critica, sempre elevata e acuta. Tratto tratto, in mezzo a quelle pagine sparse e disordinate sono riferiti aneddoti che egli aveva uditi dalla bocca degli uomini politici più ragguardevoli del suo tempo, *Ricordi personali* (1), ecc. Non andando mai in società nè fre-

(1) Da questi *Ricordi* vogliamo trarre una pagina rimasta a mezzo, o di cui si è smarrita la continuazione, relativa al conte di Cavour e al giudizio che il grande uomo di Stato esprimeva in discorsi famigliari sulla politica di Napoleone III rispetto all'Italia (*Appendice*, n. XVII).

quentando i teatri, il nostro Dina trovava tempo a tutto, a fare l'*articolo* pel giornale e ad applicarsi agli studi più astrusi, come quelli che hanno attinenza colla Bibbia e colle religioni primitive. « Nessun ideale, disse di lui il Bonghi (1), era respinto dal suo animo. Le quistioni, che suscita l'origine del Cristianesimo e la misteriosa rovina del popolo nel cui grembo esso era, occupavano molto il suo spirito. Io l'ho incontrato più volte che ruminava di Cristo e di Messia, d'Evangelio e di Bibbia. Non v'ha soggetto di cui la letteratura sia diventata più ricca da cinquant'anni in qua; ed a me non riesciva di nominargli libro ch'egli non conoscesse. Mi diceva che ne avrebbe voluto scrivere; che sarebbe stato il lavoro della sua vecchiaia (2); e si doleva che a studi siffatti si volgesse così poco l'attenzione in Italia ».

Giacomo Dina aveva un cuore sensitivo, affettuoso. Le lettere sue intime, delle quali abbiamo pubblicato alcuni brani, palesano la squisitezza de' suoi sentimenti, e com'egli sentisse un conforto a' suoi mali e alle sue traversie pensando all'affetto di cui lo ricambiavano i nipotini lontani, i *biricchini*, i *birbantelli*, com'egli famigliarmente li chiamava Al fratello Emilio raccomandava sempre di avere la massima cura della loro educazione e dei loro studi. In una lettera da Roma 16 giugno 1875 si legge a tale proposito: « Procura che Raffaele e Adelina studiino per fare dei buoni esami ed essere promossi. Questo della educazione de' bimbi è il pensiero che più mi martella, perchè una solida istruzione è la ricchezza più solida ».

La calunnia, che non risparmia i migliori, non risparmiò neppure il nostro Dina, e fu per lui una fonte di infinite amarezze.

Uno stretto suo parente essendo stato implicato in disgraziate vicende di borsa, i maligni non dubitarono di riversare

(1) Commemorazione del 22 luglio 1879.

(2) Ne scrisse alcuni frammenti, che palesano quanto fosse estesa la sua erudizione e la sua mente acuta e superiore.

sull'onesto direttore dell'*Opinione* una parte di quella responsabilità; anzi accusarono lui stesso di *manovre di borsa* col mezzo di notizie o di articoli pubblicati nel suo giornale.

Nella *Gazzetta Livornese* del 17 gennaio 1873, sotto la rubrica « Rivista della stampa italiana » leggevasi a tale riguardo quanto appresso:

Il *Corriere* (di Firenze) contiene il seguente curiosissimo mottetto:
« L'*Opinione* dichiara nettamente che il ministero non intende di
« proporre aumento alcuno o variazione di sorta alle condizioni attuali
« della circolazione dei biglietti della Banca Sarda.
« Resta però a sapersi se la dichiarazione del foglio dell'on. Dina
« sia un genuino *comunicato* del ministero, ovvero semplicemente *una*
« *manovra di borsa... caso che si verifica spesso nelle mosse di quel*
« *giornale* ».

Mosso da una nobile indegnazione nel leggere una simile infamia, il Dina mandò questa lettera al Direttore della *Gazzetta Livornese*:

Roma, il 18 gennaio 1873.

Mio egregio signore e collega!

Non leggo il *Corriere* perchè giornali di tal fatta non entrano nell'ufficio dell'*Opinione*.

Però nella *Gazzetta Livornese* di ieri ho letto alcune parole di quel foglio, che stampate in esso mi onorano, e riprodotte da lei mi spiacciono.

Disprezzo la calunnia e non curo gl'insulti de' giornali birbi e ricattatori. Ho sempre avuta grande fiducia nel senno e nell'onestà degli Italiani, che sanno distinguere i diarii probi da' vendereccì, e credo di non essermi ingannato.

Ma voglia dirmi, nella sua lealtà, ella che dirige un giornale accreditato in una delle principali piazze d'Italia, se crede proprio *curiosissimo* ciò che ha scritto il *Corriere* di Firenze? Lo chiami briccone, e sta bene, poichè pretende di vendere lucciole per lanterne, mettendo in dubbio la veracità di una notizia autenticissima. Della perfida insinuazione non faccio neppure cenno. In un giornale come il *Corriere* mi onora, quanto mi ha disgustato il vederla riprodotta nel suo.

Mi perdoni questo sfogo d'uno che non ha l'onore di essere conosciuto da lei. Non mi è stato possibile trattenermi dallo scriverle, privatamente, queste due righe, parendomi ch'ella ignori che sia il *Corriere*. Ne domandi delle novelle a Firenze.

Gradisca i miei ossequii. *Di lei dev.* G. Dina.

Chi scriveva privatamente una simile lettera, poteva benissimo a fronte alta dichiarare nell'*Opinione* del 5 gennaio 1877, accennando, in un articolo, ad interessi delle Borse: **colle quali non abbiamo nè avremo mai nulla da fare.**

Del resto, con quale occhio il Dina vedesse i giuochi e i giuocatori di borsa lo attestano queste righe di una sua lettera intima in data di Roma 2 novembre 1876, che abbiamo sott'occhio: « Se X fosse un negoziante colpito da disgrazia, *sarebbe dover nostro di dargli anche la camicia per salvarlo.* Ma affari di Borsa sono partite di giuoco e si avrebbe torto di far de' sacrifici... Io credo che il giuoco di Borsa sia una pazzia insanabile... ». Nella stessa lettera il Dina aggiungeva come egli non sapesse comprendere come i suoi avversari spargessero la voce calunniosa che egli si brigasse di *affari di Borsa!...* E si noti che la persona a cui il Dina così scriveva, era, si può dire, il suo « tesoriere », che conosceva, fino a un centesimo, quali fossero le sue « entrate » e le sue « uscite »!

All'infuori della calunnia che abbiamo menzionata, non sappiamo quale altra sia stata lanciata contro il Dina; salvochè si voglia considerare come tale l'accusa mossagli dalla *Civiltà cattolica*, nel febbraio 1869, di essere un *framassone!*

Alla strana accusa di quel periodico il Dina rispondeva con tutta franchezza (1):

Assicuriamo la *Civiltà cattolica,* la quale ci chiama *liberali* e *framassoni*, che, in quanto a liberali sì, ma **framassoni no.** Appunto perchè liberali ne abbiamo abbastanza dei legami indispensabili che ci stringono nella società civile e politica, per andarcene a creare degli altri. All'*Opinione* le società segrete furono, sono e speriamo saranno sempre sconosciute.

Prima di chiudere il presente capitolo vorremmo poter rispondere a quelli che ci domandassero se il Dina, che « la cieca sorte aveva fatto nascere israelita » (2), fosse un *credente*, o uno *scettico*.

(1) *Opinione* 22 febbraio 1869.

(2) Vedasi nella recente opera di ALESSANDRO D'ANCONA, *Ricordi ed affetti*, Milano, Treves, 1902, la splendida commemorazione ch'egli dettò nel 1891 di Salvatore De Benedetti.

Scettico, no certamente. Egli che ammirava più di ogni altro libro la Bibbia, sino a dichiarare che se non avesse studiato e approfondito sin dalla sua più tenera giovinezza quel libro santissimo, non avrebbe di certo potuto conseguire il grado eminente che poscia acquistò nel giornalismo (1), non era nè poteva essere uno scettico. Ma, come in tutte le quistioni politiche, così anche nelle cose religiose, Giacomo Dina era per *la libertà del pensiero.* Egli stesso, se mal non ci apponiamo, volle indicarci quale fosse la sua fede religiosa, in queste righe, scritte fra il 1874 e il 1876, in un suo taccuino:

La teologia soffoca la religione. I dogmi teologici sono incomprensibili alle menti incolte e respinti dalle intelligenze colte.

Ormai si è persuasi che alla pace della coscienza e alla salute dell'anima i dogmi sono indifferenti. Le massime di Franklin giovano alla moralità e a' buoni rapporti sociali più della Somma di San Tommaso.

Dimmi quel che fai e non quel che credi; di questo non mi curo, di quello molto per poterti giudicare.

Al credente che prega, non dovete turbar l'animo col domandargli se crede a un Dio personale, al Dio della Bibbia o del Corano o dei teisti.

Talvolta si è tratti al pianto e alla preghiera. Ogni uomo, la cui coscienza non sia un deserto morale, può, in un momento critico della sua vita, essere spinto a pregare. A chi rivolge la sua preghiera? Non sa, ma sa di chiedere l'appoggio, la consolazione d'uno più potente di lui.

La contessa di Sabran, scrivendo al sig. Boufflers gli diceva: « Ho « pianto... ho pregato... Qual Dio? L'ignoro. L'anima mia cercava mac« chinalmente un sostegno in un essere più potente di lei. Ed è con« forme alla natura ».

(1) Commemorazione di G. Dina, letta il 27 luglio 1879, nel tempio israelitico di piazza delle Scuole in Roma, dall'illustre rabbino Angelo Fornari.

CAPO XXVIII.

Dopo la morte

La morte di Giovanni Dina fu conosciuta in Roma la sera stessa del 16 luglio.

La mattina del 17 l'*Opinione*, listata a lutto, ne dava il mesto annunzio in capo alle sue colonne:

Roma, 16 luglio.

Un telegramma pervenutoci stassera da Torino ci reca la dolorosissima notizia che il nostro amico, maestro e direttore Giacomo Dina, è morto oggi alle ore 3 pom. in quella città, dove si era recato da oltre un mese per cercarvi sollievo alla grave malattia dalla quale era travagliato da circa due anni.

Procureremo domani di vincere il nostro profondo cordoglio per rendere alla sua cara memoria il tributo d'affetto e d'onore che le è dovuto.

Oggi non ci reggerebbe l'animo di farlo.

La Redazione.

La stampa romana, a cui associossi tutta la stampa delle altre provincie italiane, fu unanime nel rimpiangere la morte del Dina e nel rendere omaggio alle sue eccelse virtù civili.

La Rappresentanza permanente dell'Associazione della Stampa riunitasi la sera stessa del 16 luglio, delegò l'ex-deputato Tegas e i deputati Favale e Adolfo Sanguinetti a rappresentare la Associazione stessa ai funerali in Torino. Oltracciò ebbe il pietoso e delicato pensiero di farsi iniziatrice di una Commemorazione solenne dell'illustre pubblicista nella sala Dante (1).

(1) Solo più tardi la Rappresentanza permanente dell'Associazione della Stampa ebbe notizia che il Dina aveva lasciato per testamento il legato alla medesima di L. 1000, di cui è cenno a pag. 572.

Alle 9 e 1/2 antim. del giorno 18 ebbe luogo il funebre accompagnamento della salma del Dina dalla villa Cossilla al camposanto torinese.

Intervennero alla mesta solennità il prefetto della provincia, Minghelli-Vaini, molti consiglieri comunali, i rappresentanti della stampa e molti ragguardevoli personaggi amici dell'estinto.

Giunto il corteo al camposanto parlarono il comm. Malvano, assessore anziano, rappresentante il municipio torinese; il rabbino maggiore prof. Ghiron in nome della comunità israelitica; il prof. Tegas, per l'Associazione della Stampa; il dottor Bottero, direttore della *Gazzetta del Popolo*, il quale in nome degli avversari politici del Dina, rese omaggio al carattere dell'uomo e all'ingegno del pubblicista e infine il marchese D'Arcais in nome dei redattori dell'*Opinione* (1).

Prima di venire a Torino, il D'Arcais aveva scritto la seguente Commemorazione che fu stampata nell'*Opinione* nel giorno medesimo (18 luglio) in cui si effettuava il trasporto funebre della salma del Dina.

Col cuore commosso e colla mano tremante prendiamo a scrivere di Giacomo Dina. Egli soleva dire che la Redazione dell'*Opinione* era una famiglia, e come tale l'aveva ordinata, educata, guidata per tanti anni. E noi tutti suoi vecchi compagni e collaboratori, non solamente riverivamo in lui il capo e il direttore, ma amavamo l'amico e il maestro e vivevamo con lui in questa sincera corrispondenza d'affetti. La morte sua ci ha dunque crudelmente colpiti, e i fedeli lettori del nostro giornale, che anch'essi stimavano e amavano il Dina, ci perdoneranno se oggi, nelle nostre parole, si faranno soverchiamente palesi il turbamento e l'angoscia degli animi nostri. Possiamo spargere lagrime e fiori sulla sua tomba, non dettare di lui una biografia che richiederebbe mente più serena e tranquilla.

Eppure la vita di pochi uomini contiene maggior copia di alti insegnamenti ed è più degna di esser proposta ad esempio. Giacomo Dina non tenne uffici di governo, non ebbe onorificenze da lui non ambite e qualche volta respinte, non menò vanto dei servigi resi alla patria, non fu e non volle essere che un giornalista. E ciò malgrado il suo nome andrà unito a quello dei benemeriti cittadini che

(1) *Appendice*, n. XVIII.

fecero l'Italia, dinanzi alla forza e alla potenza della stampa da lui nobilmente rappresentata s'inchinarono i più illustri reggitori dello Stato e tremarono gli oppressori del nostro paese e i nemici delle istituzioni.

Chi narrerà la vita del Dina dimostrerà qual parte possa avere nell'indirizzo della cosa pubblica e nei destini della nazione un giornalista dotto, onesto, coraggioso e prudente al tempo stesso. Nessuno ci smentirà se affermiamo che la raccolta dell'*Opinione* è uno dei più preziosi documenti per la storia d'Italia. E a questo giornale consacrò per oltre trent'anni, cioè dalle origini fino agli ultimi tempi, le sue cure quotidiane Giacomo Dina. Fino a che la malattia non lo ebbe interamente domato, non passò quasi giorno senza ch'ei vi mettesse una parte del proprio ingegno e del proprio cuore. Accolto fra i redattori dell'*Opinione*, pochi giorni dopo che questa era stata fondata, vi si trovò in mezzo a egregi patrioti, a scrittori valenti; giovanissimo d'età, modesto, nuovo alle lotte politiche, palesò tosto una singolare attitudine ad una carriera, nella quale doveva poi stampare sì vasta orma di sè. Rileggendo gli antichi fogli dell'*Opinione,* vi si riconoscono ancora gli articoli del Dina, dalle idee chiare, dallo stile piano ed efficace, dalla logica stringente. Gli studi suoi giovanili erano stati indirizzati alle lettere e alle discipline filosofiche. Poi li rivolse egli stesso con ferrea volontà alle scienze politiche ed economiche.

Quando Aurelio Bianchi-Giovini lasciò la Direzione dell'*Opinione*, il Dina parve naturalmente indicato a succedergli; tuttavia, se la memoria non ci tradisce, egli non ebbe la qualità ufficiale di direttore che nel 1854, e la conservò sino all'ultimo senza interruzione, poichè non va tenuto conto di un breve tratto di tempo nel 1865, durante il quale, venuto a Firenze, si provò a spezzare i vincoli che lo univano alla stampa periodica. Ma quei vincoli erano indissolubili, e una forza superiore a tutte le sue risoluzioni lo ricondusse al posto con tanto onore occupato.

A Giacomo Dina rimarrà la gloria di essere stato uno dei più intelligenti ed utili collaboratori del conte di Cavour. Noi fummo testimoni della stima che il grande uomo di Stato professava per l'insigne pubblicista. Nei momenti più solenni dell'epopea italiana, l'*Opinione* non solamente fu l'interprete fedele del pensiero dell'illustre ministro, non solamente ne colorì i disegni, ed ebbe fede quando altri diffidava, ma spesso ne indovinò le segrete intenzioni.

Del resto il conte di Cavour conosceva il carattere onesto e indipendente del Dina, e sapeva di poterlo riguardare come un amico, un compagno, e non come un materiale strumento della sua volontà. Le relazioni fra il ministro e il giornalista furono sempre cordiali perchè

fondate sulla stima. L'*Opinione* difese strenuamente il concetto e lo scopo della spedizione di Crimea, e ne previde e misurò le conseguenze; e poscia, cooperò anch'essa, con sagace ardire, alla riscossa del 1859, e allora fu tale la fiducia del conte di Cavour nel Dina, che a più riprese lo fece depositario di gravissimi documenti che, pubblicati un istante prima dell'ora opportuna, avrebbero compromesso le sorti d'Italia. Noi rammentiamo ancora una Nota del ministro al governo austriaco stampata nella nostra tipografia e rimasta nel nostro ufficio per oltre una settimana, senza che nulla ne trapelasse, senza che alcuno di quelli che l'avevano letta (dal principale dei redattori all'infimo degli operai) tradisse il segreto affidato al suo onore. Poichè in quei giorni di pericolo e d'ansia, l'onore imponeva più spesso di tacere che di parlare.

Il Dina non pospose mai i doveri del cittadino agl'interessi del giornalista; sentiva nobilmente la dignità della stampa e la propria, e a queste sue virtù andò debitore più tardi dell'affetto vivissimo che gli portò un altro uomo illustre che alle leggi dell'onore e del dovere seppe sacrificare ogni altra considerazione. Non abbiamo d'uopo di nominare il compianto generale Alfonso La Marmora, che al Dina diede pubblicamente non dubbie testimonianze di affetto. Gli è che anche il La Marmora, quando stringeva le alleanze che doveano condurci alla guerra del 1866, ebbe campo di apprezzare di quale e quanto giovamento fosse l'aiuto del direttore dell'*Opinione*. E troppo lungo sarebbe il ricordare i nomi di tutti gli uomini preclari che col Dina vissero in grande intrinsichezza. Si trovò egli mescolato in tutti i fatti della nostra politica all'interno e all'estero, e su alcuni di essi esercitò un'azione decisiva. Aveva accompagnato l'*Opinione* da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, e se al primo di questi trasferimenti si era adattato con rassegnazione, il secondo accolse con entusiasmo come il compimento del programma italiano. Imperocchè nella storia della Convenzione di settembre c'è un punto da chiarire ai concittadini del Dina. Conchiuso quel trattato, parve a lui che tornasse vano il discuterlo. Qualunque fosse il suo giudizio di un atto che anche a lui era giunto inaspettato, egli vide che la sua città natale doveva sobbarcarsi al sacrifizio che le veniva chiesto. E parlò e scrisse in nome d'Italia, e raccomandò la calma e la concordia. Certo è che, nella mente del Dina, la Convenzione di settembre doveva essere il primo passo verso Roma, e altrimenti non la intese, e se altrimenti qualcuno l'avesse voluta intendere, egli non l'avrebbe seguito.

L'*Opinione* non fu mai giornale esclusivamente torinese, o fiorentino, o romano. È stato sempre giornale italiano. E lo sanno i numerosi profughi delle altre parti d'Italia, ai quali principalmente dal 1849 al

1860 l'*Opinione* si tenne altamente onorata di concedere fraterna ospitalità. Nella redazione dell'*Opinione* stavano, per volere del Dina, raccolte tutte le province d'Italia, e le province infelici ed oppresse in più larga misura delle altre. È giusto il dire che da questa collaborazione il giornale riceveva credito, autorità, diffusione. Temuta, odiata, vigilata dai governi che in quegli anni imperavano nella maggior parte della Penisola, l'*Opinione* fu sempre la prima a registrare le grida di dolore dei popoli, a confortarli di speranze, ad annunziar loro il giorno prossimo della liberazione. Ebbe corrispondenti che per tenerla esattamente informata del movimento italiano, sfidarono persecuzioni d'ogni fatta e posero a repentaglio anche la vita. E quando sorsero giorni più lieti, e l'Italia fu libera e caddero le barriere e furon tolti i divieti, si accolse da un capo all'altro della Penisola l'*Opinione* come una dolce e vecchia amica.

Giacomo Dina è stato deputato d'Imola nella decima legislatura dal marzo 1867 al novembre 1870, e deputato di Città di Castello nelle legislature undecima e duodecima dal novembre 1870 all'ottobre 1876. Nelle ultime elezioni generali gli elettori non gli confermarono il mandato e cadde egli pure insieme a tanti altri uomini ragguardevoli del suo partito. Ma, più della sconfitta, lo addolorarono le armi adoperate per combatterlo. L'asprezza stessa, però, con cui fu combattuto, era prova del valore che, anche in Parlamento, gli attribuivano i suoi avversari.

Il qual valore era veramente grande e fatto maggiore dalla moderazione che era il carattere principale dell'ingegno del Dina. Da questa moderazione nascevano la equanimità, la tolleranza delle opinioni altrui, la cortesia e la lealtà nelle polemiche. Nessuno era più fermo e al tempo stesso più temperato nelle questioni religiose, alle quali applicava ampiamente il principio della libertà; nessuno più devoto alla Monarchia ed alle istituzioni costituzionali, nelle quali però vedeva il germe d'ogni civile progresso. Giacomo Dina non volle esser mai l'umile servitore del proprio partito: ne fu invece il consigliere sincero, la guida sicura. E aggiungeremo ancora che del partito stesso si tenne sempre all'avanguardia e non fra gli ultimi che si lasciano rimorchiare e trascinare dalla violenza degli avvenimenti. La sua coltura era vastissima e la sua competenza, generalmente riconosciuta nelle questioni economiche e finanziarie, non era minore in tutti gli altri argomenti che un giornale quotidiano ha l'obbligo di svolgere.

Abilissimo nella difesa, lo fu del pari nell'opposizione, quando ve lo costrinsero i suoi convincimenti. — Ma ebbe avversari e non nemici. Il Dina rimane in Italia come il tipo del giornalista meritevole di riverenza, ed oggi sulla sua tomba gli rendono omaggio tutti i partiti.

Nato nel 1824 e perciò in età ancor vegeta, sentì sul finir del 1877 i primi assalti del male che doveva spegnerlo. Ebbe la coscienza del proprio stato, non s'illuse e aspettò per quasi due anni la propria fine colla serenità del giusto, colla pazienza del filosofo. L'intelligenza conservò viva e pronta fino agli ultimi istanti; l'occuparsi, lo scrivere, perfino il tener dietro alle vicende politiche del giorno gli era severamente vietato dai medici; ma ogniqualvolta davanti a lui si accennava ad una questione ardente, la sua parola scolpiva un giudizio in cui si rifletteva una mente sicura di sè e punto oscurata dalle fisiche sofferenze.

Pochi giorni prima di partire per Torino, dove si recava a chieder sollievo al clima natìo, ci diceva che gli estremi giorni del viver suo avrebbe voluto consacrare a riunire in un volume i principali articoli da lui pubblicati nell'*Opinione* nel corso di trent'anni. E noi confidiamo che il voto sarà esaudito, e che una mano pietosa innalzerà questo monumento al giornalista rimasto sulla breccia finchè gli durarono le forze. E un altro suo voto sarà dover nostro di soddisfare, vale a dire, che l'*Opinione* conservi le tradizioni di principii e di forma ch'egli vi aveva stabilite, e serbi intatta la gloriosa bandiera che Giacomo Dina, affranto dal male e presago della morte vicina, aveva confidata alla religione de' suoi compagni di battaglia e di lavoro.

LA REDAZIONE.

Il 19 luglio perveniva alla Direzione dell'*Opinione* il seguente *comunicato*, scritto di mano del Minghetti:

*Alla Direzione dell'*Opinione.

Il Consiglio direttivo dell'Associazione Costituzionale esprime il suo profondo rammarico per la perdita di GIACOMO DINA che tanto fece pel trionfo della causa nazionale e liberale e la cui intemerata probità lo rese da tutti onorato.

p. Il Consiglio direttivo
MARCO MINGHETTI.

Fra i molti telegrammi di condoglianze segnaleremo in particolar modo questo del prefetto di Venezia, Angelo Bargoni, senatore del Regno, antico direttore del *Diritto*, indirizzato all'Associazione della Stampa:

Memore delle polemiche elevate e cortesi di cui riconobbi maestro Giacomo Dina, prego associarmi al compianto dei consoci per l'amaris-

sima perdita dell'integro pubblicista ed esimio cittadino, alla cui virtù saprà sempre inspirarsi l'onesta stampa italiana.

Senatore BARGONI.

Abbiamo più sopra accennato alla Commemorazione nella sala Dante, di cui prese l'iniziativa l'Associazione della Stampa.

Tale Commemorazione, indetta dapprima per il 23 luglio, venne anticipata al 22, alle ore 9 pom.

L'ampia sala Dante era riccamente parata a lutto.

Sovra il seggio della Presidenza dell'Associazione, sotto a un dovizioso panneggiamento di velluto nero e d'argento, campeggiava il ritratto del Dina, opera assai pregevole del fotografo Tunker e del pittore Musitano.

Sovrapposta al ritratto una bella corona di quercia con bacche d'oro, e al disotto una ricca corona di fiori, recata da una rappresentanza degli elettori del Collegio di Città di Castello, come testimonianza della stima e dell'affetto costantemente serbato verso l'antico loro deputato (1).

La ricerca dei biglietti per poter assistere alla mesta solennità era stata grandissima. Notavansi, fra i numerosi intervenuti, l'on. Cairoli, presidente del Consiglio; l'on. G. B. Varé, ministro di grazia e giustizia; il conte Coello, ministro di Spagna; il prefetto Mazzoleni, il sindaco Emanuele de' principi Ruspoli, moltissimi senatori e deputati d'ogni partito, magistrati ufficiali, impiegati, i rappresentanti della Società generale operaia di Roma, di cui il Dina era socio onorario, e, oltre a questi, molti amici personali dell'illustre estinto, ed un gran numero di signore.

Alle ore 9 precise presero posto al banco della presidenza il presidente dell'Associazione, Francesco De Sanctis, i due

(1) Appena s'era saputa a Città di Castello la morte del Dina, il Comitato elettorale, che aveva propugnato nel 1876 la rielezione del suo antico rappresentante, telegrafava alla Direzione dell'*Opinione* le sue più vive condoglianze. Lo stesso Comitato, con nobilissima lettera del 20 luglio, partecipava alla medesima Direzione che una speciale Commissione, composta dei signori dott. Alfredo Barberi ed Alessandro Croci, aveva avuto l'incarico di prendere parte alla Commemorazione nella sala Dante.

Anche il Presidente dell'Associazione costituzionale di Perugia, Reginaldo Ansidei, ricordando che il Dina ne era socio onorario, e già deputato di un Collegio della provincia, annunziava con lettera 21 luglio che il sig. Giulio De Angelis sarebbe venuto a Roma a rappresentare l'Associazione alla Commemorazione.

vice-presidenti, Giovanni Piacentini e Antonio Allievi, il consigliere segretario dell'Associazione, avv. Eugenio Ferro, non che gli oratori designati, Ruggero Bonghi e Giuseppe Zanardelli, deputato al Parlamento, e il sig. Shakspeare Wood, corrispondente del *Times*.

Certo a niuno de' *giornalisti* del nostro tempo toccò mai, nè, si può ben dire, toccherà mai in futuro ad altri *giornalisti* di essere commemorati e lodati da maggiori oratori di quelli che parlarono la sera del 22 luglio 1879 nella sala Dante. È da augurarsi che sorgano giornalisti maggiori del Dina, per le qualità dell'ingegno e dell'animo; ma, ripetiamo, la fortuna, invero meritata, che egli si ebbe di essere additato come il modello del giornalista da un De Sanctis, un Bonghi, uno Zanardelli, niuno potrebbe prevederla.

E quando si pensi che l'ultimo fra gli oratori nominati, lo Zanardelli, ministro degli interni pochi mesi prima, nel gabinetto Cairoli, era stato vivamente combattuto dal Dina, cresce anche più il valore della lode al medesimo tributata, nel tempo stesso che cresce il merito veramente singolare di chi l'ha tributata.

E poichè è tanto raro l'esempio di tale generosità di sentire, non incresca ai lettori che, sebbene siano state fatte due edizioni dei discorsi in commemorazione del Dina, noi riproduciamo in queste pagine il discorso eloquentissimo dello Zanardelli:

ZANARDELLI. Signori! Invitato a parlare in questa mestissima solennità, accolsi di gran cuore tale invito; però io lo accolsi non già per fare un elogio, una commemorazione, un discorso qualsiasi. A ciò dovevano essere naturalmente chiamati coloro che non solo hanno di me maggiore l'ingegno e l'autorità, ma più grande dimestichezza hanno avuto con l'illustre defunto. Ed ora più che mai dovrei essere trattenuto dal fare un discorso, dopo che la viva immagine del Dina fu scolpita innanzi a voi con sì efficace parola dall'eloquente oratore (1), che parlò di lui e come uomo e come pubblicista e come deputato, che ci espose le sue dottrine con tanta elevatezza di concetti e con tanto splendore di forma. Io dichiarai che acconsentivo a prendere la parola soltanto per rendere manifesto ciò che del resto appare altresì

(1) Ruggero Bonghi.

dal telegramma, di cui ci ha dato comunicazione l'onorevole nostro presidente, inviato alla Associazione da uno dei più cospicui pubblicisti di parte nostra (1), per rendere manifesto, io diceva, che agli amici politici del Dina anche gli uomini di diverso ed opposto partito si associano con sentimenti altrettanto sinceri e cordiali nel vivo compianto per la sua perdita, nel meritato omaggio alla sua lacrimata memoria (*Applausi*).

Ad imporci questo omaggio e questo compianto basterebbe la ricordanza che il Dina fu nella critica, nella polemica, nella discussione vero modello di tolleranza, di moderazione, di urbanità.

Inoltre, quando pensiamo a quei trent'anni in cui il Dina scrisse nell'*Opinione*; a quei trent'anni che valgono ben più di molti secoli nella storia d'Italia, noi profondamente sentiamo che nell'immortale opera in questi sei lustri compiuta, ben più importanti furono le questioni, ben più alti furono i sentimenti e gli scopi che ci unirono di quelli che ci hanno disgiunti (*Applausi*).

Ma anche senza di ciò, la lotta ardente e feconda nell'arringo della stampa, destinata a tutte le dispute, a tutte le contese, questa lotta quando è ispirata da sinceri e profondi convincimenti, come e perchè deve e può togliere o scemare il tributo della nostra stima, del nostro affetto? *Oportet hæreses esse*; e lo stesso governo, se non avesse contraddittori, dovrebbe augurarseli, per non dire crearli. Ma guai se tali lotte, dirette alla ricerca, al trionfo della verità, dovessero far venir meno le fide amicizie, dovessero quasi chiudere l'animo a tutti i sentimenti benevoli, generosi, umani, gentili.

Dissi della moderazione, della cortesia di forma, cui il Dina volle sempre informato il suo autorevole diario. E fu davvero l'*Opinione*, fra tutti gli organi del suo partito, rispettata ed autorevole specialmente per questo, che in essa non si rinvennero mai non solo la calunnia, la denigrazione, l'oltraggio, ma neppure la personalità, l'acrimonia, lo scherno. Essa anzi potè considerarsi non comune esempio di temperanza, di misura, di dignità, di equanimità, di rispetto delle opinioni degli avversari; potè considerarsi salutare insegnamento da cui s'apprendesse che ciò che dà credito ed autorità allo scrittore è la buona fede, la sincerità, la costanza, la fermezza nelle proprie idee, non la baldanza, la violenza, il dileggio delle opinioni e delle persone degli avversarii; e che la vivacità, lo splendore, il brio, il vigore, l'efficacia ponno benissimo e meglio conseguirsi senza le velenose e

(1) Telegramma del deputato COMIN, direttore del *Pungolo* di Napoli: « Pregovi considerarmi presente in spirito per onorare amico, collega, cittadino intemerato, decoro stampa italiana, carattere tanto modesto quanto elevato ».

brutali villanie; e che infine quanto più il pubblicista è severo nel contenere sè stesso, tanto più egli compie opera onesta, utile, seria, influente (*Bene*).

Io accennai che nei trent'anni in cui il Dina, questo veterano della stampa italiana, trattò tutti gli ardui problemi del nostro risorgimento, assai più alti furono i sentimenti e gli scopi che lo unirono anche a noi, suoi avversarii politici, di quelli che ci hanno disgiunto.

Ed invero mi pare che in Italia quanti qui siamo, Destra e Sinistra, liberali e conservatori, moderati e democratici, tutti possiamo renderci gli uni agli altri questa testimonianza e questa giustizia, che nei giorni veramente decisivi per la nostra indipendenza e per la nostra unità, non vi fu mai che un grande partito nazionale, e che le decisioni veramente storiche da cui doveva dipendere l'avvenire della patria furono preparate ed adottate con entusiastica unanimità. A preparare questi storici giorni, ad agguerrire gli animi a tutti i pericoli, a tutte le audacie, a tutti i sacrificii, ebbe primissima parte la stampa italiana, la quale perciò appunto può legittimamente rivendicare il vanto di essere stata precipuo fattore della grandezza della nazione (*Bravo*, *Bene*).

Mentre nel libero Piemonte segnava con serena costanza le austere vie del dovere, in un solo ed alto proposito compendiando quasi la politica dello Stato, essa varcava i vietati confini delle serve contrade a serbarvi la fede nella immancabile rivendicazione. E chi visse nelle trepide agitazioni di que' tempi ricorda per quali pericolose industrie giungevano ogni giorno nelle terre soggette alla dominazione straniera i fogli di oltre Ticino, fra i quali l'*Opinione*, che ci insegnavano ad amare le libere istituzioni, che un magnanimo Re volle ad ogni costo serbate al suo popolo in anni di universale reazione nel resto d'Europa; e in pari tempo ci assicuravano che quel Re glorioso e quel popolo gagliardo eransi con invitto animo sacrati a compiere l'opera della rigenerazione (*Applausi*).

Per converso negli stessi modi giungevano a que' giornali le nostre corrispondenze, ed i giornali medesimi erano il mezzo quotidiano con cui far conoscere all'Europa le nostre grida di dolore; quelle grida di dolore che in breve sopra auguste labbra dovevano divenire il verbo che annunciava le aspettate e vittoriose battaglie.

E prima e dopo il 1859, fino alla compiuta unità della patria, quale generosa missione fu quella della stampa italiana! Essa si imponeva con balda fede di accendere i virili entusiasmi, e questa balda fede le fu più provvida guida di quello che non sarebbe stata la stessa ragione.

Et quod nunc ratio est, impetus ante fuit, deve ora dire a sè stesso il pubblicista allorchè con fredda calma agita i problemi della politica;

ora che l'impresa è compiuta e che gli entusiasmi d'un tempo si sono mutati in una sconfortante apatia.

A questa grande impresa dell'unità della patria, il Dina, memore delle origini dell'*Opinione*, rivolse sempre i suoi sforzi, ed a serbare appunto al suo diario bene spiccato questo carattere nazionale, da Torino trasmigrò co' suoi torchi a Firenze ed a Roma, mentre per tal modo esso dimostrava in pari tempo di fortemente sentire la stretta solidarietà che unisce la stampa e la tribuna di un libero paese. E quando il Parlamento è chiuso, come diceva Canning a Liverpool, ne' sei mesi in cui esso non siede, è alla stampa che si può dire trasmettersi il governo di un libero Stato.

Chi fu pertanto, siccome il Dina, per sì lunghi anni ed in tempi eternamente memorabili, alla testa di uno dei principali organi della stampa italiana, può a buon diritto aspettarsi che il suo nome si tramandi onorato alla posterità. Esso infatti ben può dire di essere stato *pars magna* dei grandi avvenimenti del suo paese. Imperocchè quel giornalismo, di cui ci ha fatto sì viva pittura l'on. Bonghi, è effettivamente nelle società nuove l'agente più poderoso di quel sovrano della terra che è l'umano pensiero. (*Bravo, Bene*).

Non è certo una blandizie, cui, ciò dicendo, io ricorra perchè parli dell'Associazione della Stampa ed in mezzo a sì gran numero di giornalisti italiani, ma è questa una verità generalmente riconosciuta, ed a contrastare la quale indarno fu scritto recentemente un libro da uno dei più poderosi ma più paradossali ingegni. Sì, diciamolo pure senza tema di errare, il giornalismo, questo fòro dei popoli moderni, è, come disse un grande poeta, un nuovo senso del genere umano; è la sola leva che esso abbia per agire sopra sè stesso.

Onore adunque a coloro che ne furono i militi più antichi e valenti, che ne furono quasi i fondatori nel nostro paese. Onore ad essi, tanto più perchè la stampa non si limita ad essere l'espressione, l'eco, lo specchio della pubblica opinione, ma deve proporsi di guidarla, di crearla; deve non soltanto guardare all'oggi, ma preparare il domani; deve avere la chiaroveggenza dei più difficili momenti, delle più intricate questioni.

E colui che stette sulla breccia giorno per giorno, nello spazio di trent'anni, con infaticabile attività, affrontando tutti i problemi, discutendo tutte le questioni, grandi e piccole, di politica, di finanza, di amministrazione, esaminando tutte le leggi, vagliando tutti i fatti, giudicando tutti i poteri, tutti gli uomini politici, e finì amato, stimato e compianto da tutti — colui deve aver avuto una grande fermezza di carattere, una grande rettitudine d'animo, una grande lucidezza e serenità d'intelletto.

E per me un argomento di lode non meno invidiabile da tributarsi a quest'uomo, si è quello che, mentre la professione del giornalista, sopratutto quando è esercitata nei giornali di maggiore autorità, conduce si spesso a molte altezze e molti onori, il Dina nulla chiese, nulla ebbe, e, con nobile orgoglio non volle mai essere che il Direttore dell'*Opinione*. (*Bravo!*).

Quando si ricorda che in altro paese uno dei più celebri periodici dovette un giorno cessare le sue pubblicazioni, perchè in forza de' grandi mutamenti ch'esso avea preparato, tutto il numeroso personale della sua redazione era trasmigrato nei più alti seggi della politica e dell'amministrazione; quando si pensa che il Dina ebbe famigliarità col conte Cavour e colla maggior parte di quanti uomini politici dopo di lui tennero assai diuturnamente il potere dello Stato, e ch'egli fu sempre soltanto il direttore del suo giornale, non si può non rendere un tributo di vivissimo encomio alla sua abnegazione virtuosa, scevra da ogni fasto, da ogni vanità, ed ero per dire da ogni ambizione. Ma non voglio dire da ogni ambizione, perchè è nobile, è alta ambizione quella di tener desto lo spirito pubblico, di far prevalere con azione incessante le proprie idee sul reggimento dello Stato, mandando ogni giorno i propri scritti a formare l'alimento di un numero immenso di lettori, di creare una specie di tradizione politica, la quale sia rappresentata dal proprio giornale! (*Bravo*, *Bene*).

Questo spirito pubblico, questo attaccamento alla pubblica cosa, questi sentimenti disinteressati, sono più che mai necessari in tempi in cui l'indifferenza e lo scetticismo da un lato, e dall'altro l'interesse e la vanità fecero di tanto scadere la dignità e l'elevatezza dei nostri civici costumi. Invochiamo dunque, come l'omaggio più degno alla memoria di Giacomo Dina, che il suo splendido esempio abbia numerosi imitatori. Invochiamo che nel giornalismo italiano molti siano coloro i quali, com'esso, null'altro si propongano se non che *alere flammam*, tenere viva la fiamma de' civici doveri, del pubblico bene, rendendo la stampa una vera scuola di moralità, di progresso, di libertà! Facciamo sì, in una parola, che il nostro giornalismo sulle onorate orme del Dina, abbia pieno ed intero il sentimento della sua grande missione. (*Applausi prolungati*).

Nemo propheta in patria! Questo proverbio del Vangelo era stato ricordato dal Dina, nel maggio 1878, a quegli amici, che avevanlo consigliato a porre la sua candidatura nel 1° Collegio di Torino.

Il proverbio che, lui vivo, avverossi dopo poche settimane, dovette anche avverarsi, lui morto.

Sebbene fosse trascorso un anno soltanto dacchè il Dina era stato sconfitto in quel Collegio, sotto il peso del ricordo della Convenzione di settembre, evocato all'ultima ora della lotta elettorale, il suo amico e compaesano Felice Govean, il fondatore e primo direttore della *Gazzetta del Popolo*, mosso dal gentile pensiero che *oltre il rogo non vive ira nemica*, credette che il municipio torinese non avrebbe negato un breve spazio di terreno in un'aiuola dei pubblici giardini per collocarvi il busto dell'antico direttore dell'*Opinione*, commemorato in forma così solenne nella capitale del Regno dai luminari del Parlamento e dalla stampa italiana.

Se un simile « benefizio » era stato concesso agli amici di un modesto collaboratore della *Gazzetta del Popolo*, il dottore Alessandro Borella, il Govean pensò, nella sua ingenuità, che avrebbe potuto essere del pari concesso agli amici dell'ex-veterano della stampa italiana.

Egli promosse pertanto la formazione di un Comitato di Torinesi, antichi amici del Dina, che raccogliessero sottoscrizioni per l'erezione di un busto marmoreo.

Il busto fu scolpito, colla nota sua valentìa, dall'illustre scultore Giuseppe Dini, per opera del quale fu pure incisa sul basamento la seguente epigrafe dettata da Desiderato Chiaves, amico da lunghi anni e ammiratore del Dina:

GIACOMO DINA
TORINESE
DEI PATRII DESTINI
AIUTO' IL COMPIMENTO
COL MAGISTERO QUOTIDIANO
DI PENNA INTEMERATA.

Compiuta l'opera ai primi di luglio del 1880, fu chiesta al municipio torinese la concessione di un breve spazio di terreno nei pubblici giardini per l'erezione del busto.

Il conte Luigi Ferraris, allora sindaco di Torino, e due membri della Giunta comunale discussero accademicamente sui titoli di Giacomo Dina, e manifestarono il parere che questi non fossero *titoli speciali di benemerenza verso Torino*, ma

piuttosto titoli di pubblicista egregio che aveva portato il suo giornale a Firenze e a Roma (1).

E poichè nella stampa era stato citato, per contrapposto, il nome del Borella, fu fatto osservare nella *Gazzetta Piemontese*, diretta allora dal Roux, che il Borella aveva vissuto e scritto per oltre vent'anni ed era stato *popolare specialmente in Torino*, e dovevasi altresì considerare il tempo e le circostanze in cui era stato innalzato il busto del medesimo.

Quando il Govean seppe del diniego dato verbalmente dal conte Ferraris e da due membri della Giunta comunale, senza aspettare che una deliberazione formale fosse stata presa, scrisse al direttore dell'*Opinione* (14 luglio): « Ebbene noi cercheremo altrove l'ospitalità di quattro palmi di terreno per il nostro amico ».

Sotto la stessa data il marchese D'Arcais aveva già esortato nell'*Opinione* gli amici di Torino a non insistere presso quel municipio per il collocamento del busto. E aggiungeva: « La memoria di Giacomo Dina ci è sacra e desideriamo non sia fatta segno più oltre ai rancori di qualche consigliere municipale e dei redattori di qualche giornale ».

Sebbene fosse incontestabile che per il Dina non si potessero far valere *speciali benemerenze verso Torino* — perchè egli era sempre stato, prima *Italiano*, poi *Torinese* — il diniego di una zolla di terreno per l'erezione di un busto fu malamente sentito in tutte le città italiane.

Siamo persuasi, scriveva Ferdinando Martini nel *Fanfulla della Domenica*, del 18 luglio, che le prime e più vive censure verranno alla Giunta da quei cittadini che essa presume di rappresentare; laonde fidiamo ancora nel rinsavimento suo.

Che se le nostre speranze andassero fallite, il municipio di Roma provvederà, crediamo, affinchè il busto del povero Dina abbia cortesia di asilo al Pincio, al Campidoglio, od altrove. Dio buono! È ella così placida, così scevra di noie e di dolori questa vita di giornalista, che, se una volta ogni mille, alcuno di noi è bene avventurato così da far qualche cosa di veramente utile per il paese, sia lecito di perseguitarlo oltre la tomba, e lesinare colla memoria sua, sul postumo tributo dell'amicizia e della gratitudine?

Le son cose da non si credere!

(1) *Opinione* del 15 luglio 1880.

Frattanto il busto del Dina fu dal Govean spedito a Roma all'ufficio della direzione dell'*Opinione* in attesa di ulteriori disposizioni.

A questo proposito aggiungeremo che l'on. Chiaves, trovandosi a Roma, aveva scritto il 12 luglio all'amico Govean:

...Anche oggi ho parlato del busto del Dina con altri parecchi, e fra questi con Ferdinando Martini e col ministro De Sanctis, i quali sono grandemente interessati a che il risultato sia il più appagante possibile... Lodevolmente il Baccelli e altri del municipio romano vorrebbero far la cosa in modo e in tempo in cui la deliberazione non sembrasse troppo una staffilata al municipio torinese, ed io non posso che approvare questo sentimento. Però raccomandai di non lasciar morire la cosa. Ed anche in questa idea ne parlai col D'Arcais, al quale, come successore del Dina, si dovrà far capo nelle comunicazioni che occorreranno...

Trascorsi sette mesi, e nominato ministro della pubblica istruzione (5 febbraio 1881) l'on. Guido Baccelli, succeduto al De Sanctis, egli si rivolse al comm. Augusto Armellini, ff. di sindaco di Roma, con una nobilissima lettera, che venne pubblicata nell'*Opinione*, preceduta da queste righe della Direzione:

Con vera e profonda commozione pubblichiamo la seguente lettera inviata oggi stesso dall'on. Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica, all'on. ff. di sindaco di Roma comm. Armellini.

Qualunque nostra parola nulla aggiungerebbe alla nobiltà dell'atto compiuto dal ministro, il quale adoperandosi, in tal guisa, ad onorare la memoria di un suo avversario politico, mostra come davanti ai servigi resi al paese debbano scomparire le meschine lotte dei partiti.

E al municipio di Roma nulla diremo, perchè nessuna nostra raccomandazione sarà più efficace dell'autorevole voce dell'on. Baccelli, al quale noi amici e discepoli di Giacomo Dina, andremo debitori se il ricordo del nostro compianto maestro sorgerà nella capitale d'Italia.

La lettera del Baccelli, degna veramente di lui e del Dina, diceva così:

Roma, 4 marzo 1881.

Onorevole Signore,

Il busto di Giacomo Dina, opera lodata di artefice egregio, fatto eseguire per sottoscrizione di molte centinaia di ammiratori dell'insigne pubblicista, giace dimenticato negli uffici del giornale l'*Opinione*.

Io ritengo che il municipio romano farebbe cosa altamente lodevole togliendo da quel luogo e collocando sul Pincio, fra l'erme degli illustri uomini che in varie guise bene meritarono della patria, il busto di colui che nel suo accreditato giornale propugnò per trent'anni strenuamente l'*unità d'Italia con Roma capitale*, e la cui perdita recente fu qui, senza distinzione di partito, solennemente commemorata e compianta. Anzi io, che milito in un campo che non fu quello del Dina, facendo siffatta proposta a cotesta rappresentanza comunale, sento vieppiù forte l'obbligo d'insistere a che venga onorato in lui l'uomo di mente e l'egregio patriota.

Son sicuro che il nostro municipio, lieto di accogliere la mia proposta, dimostrerà chiaramente, ancora una volta, che Roma, in cui si sente così nobilmente la vita della nazione, apprezza le doti dell'ingegno e del cuore ed onora la memoria di quanti costantemente sostennero quella imperitura grandezza che nessuna ingiuria di tempi o vicenda di passati governi potè mai diminuire.

Mi giovo di questa occasione per confermarle i sensi della mia perfetta stima e pregarla di ricordarmi affettuosamente ai miei egregi colleghi.

Il ministro
Firmato: BACCELLI.

Ignoriamo quale fu la risposta, verbale o scritta, del ff. sindaco di Roma alla lettera del ministro Baccelli.

Questo solo sappiamo che il busto di Giacomo Dina giaceva tuttora dimenticato in sullo scorcio del 1894 (1), quando Felice Govean, facendosi interprete dei sentimenti dei sottoscrittori, ebbe il felice pensiero di rivolgersi alla Presidenza dell'Associazione della Stampa, perchè al busto medesimo fosse concessa onorata ospitalità nelle sue sale, ove già si custodiva il ritratto del Dina.

Quello di fatti, secondo il modesto nostro avviso, era il posto più conveniente ove doveva essere collocato il busto del gran giornalista italiano, anzichè nei giardini della Cittadella di Torino, o nella passeggiata del Pincio.

(1) Nel frattempo, dicembre 1885, era cessato ai vivi il marchese d'Arcais, e gli era succeduto nella direzione dell *Opinione* il deputato Michele Torraca.

Era allora presidente dell'Associazione della Stampa, eletto in luogo del De Sanctis, defunto, l'on. Ruggero Bonghi, quello stesso che aveva così eloquentemente commemorato il Dina, il 22 luglio 1879, nella sala Dante.

A lui si rivolse l'antico direttore della *Gazzetta del Popolo* e, successivamente, del *Conte Cavour*, colla lettera che qui sotto pubblichiamo:

Torino, 23 ottobre 1894.

Onorevole signor Presidente,

Come V. S. Onorev.ma saprà, all'indomani della morte dell'illustre pubblicista Giacomo Dina, direttore dell'*Opinione*, io in unione con parecchi amici ragguardevoli del compianto estinto mi feci promotore di una sottoscrizione per erigergli un busto.

Credo di farmi interprete dei sentimenti dei soscrittori esprimendo a V. S. O. il desiderio che il busto, opera egregia dello scultore Dini, venga collocato in una delle sale di codesta Associazione della Stampa, della quale il Dina fu uno dei vice-presidenti, e che essa volle onorare con una speciale e non dimenticabile commemorazione in segno di stima e di affetto.

Se la S. V. O. crede che il dono possa tornar gradito ai membri dell'Associazione da lei meritamente presieduta, sarà mia cura di disporre onde il busto dell'integro e patriota giornalista le sia consegnato.

Mi è grata l'opportunità che mi si offre di porgere a V. S. O. l'espressione de' miei sensi di profonda stima e osservanza.

Devotissimo F. Govean.

Contemporaneamente il fratello del Dina scriveva al presidente dell'Associazione per dichiarare che avrebbe preso a suo carico le spese per il collocamento del busto.

Riunitosi ai primi di febbraio del '95 il Consiglio direttivo dell'Associazione, sotto la presidenza del Bonghi, esso deliberò di accettare con sensi di riconoscenza il dono del busto del Dina, e ne diede partecipazione al Govean colla seguente lettera:

**Associazione
della Stampa periodica italiana**

Presidenza

Roma, 5 febbraio 1895.

Illustrissimo Signore,

Il Consiglio Direttivo ha ricevuto la gratissima lettera della S. V. Illustrissima con cui Ella significa il desiderio di donare a questa Associazione il busto dell'illustre e compianto GIACOMO DINA, che fu onore e decoro del giornalismo e del patriottismo italiano. Quest'Associazione che ebbe GIACOMO DINA a socio carissimo ed amato vice-presidente, sarà orgogliosa di possederne l'effigie in marmo.

Il Consiglio Direttivo esterna a Lei, ill.mo Signore, ed a tutti i sottoscrittori, i più caldi ringraziamenti, e riservandosi a suo tempo ulteriori comunicazioni in argomento, la prega di gradire l'espressione della sua alta considerazione.

Il Consiglio Direttivo:

Il Presidente
BONGHI.

Il consigliere segretario
L. DOBRILLA.

Lo stesso Consiglio Direttivo mandava ad un tempo questa altra lettera al sig. Emilio Dina:

Roma, 5 febbraio 1895.

Illustrissimo Signore,

Il Consiglio Direttivo ha appreso con viva riconoscenza la deliberazione comunicatagli dal sig. Felice Govean a nome dei soscrittori pel busto a Giacomo Dina, di donare il busto stesso a quest'Associazione ch'ebbe il suo illustre e compianto fratello a proprio carissimo socio e venerato vice-presidente. L'Associazione sarà orgogliosa di possedere il marmo che ricorda l'effigie di lui che fu onore e vanto del giornalismo e del patriottismo italiano; e intende di solennizzare degnamente il giorno in cui esso sarà collocato nei locali sociali.

Il Consiglio Direttivo, ringraziando la S. V. Ill.ma dell'offerta di sopportarne le spese, ha ritenuto ch'esse debbano andare a carico dell'Associazione. E riservandosi di comunicare in tempo alla S. V. la data fissata alla cerimonia e le altre modalità, la prega di gradire i suoi saluti.

Il Consiglio Direttivo:

Il Presidente
RUGGERO BONGHI.

Il consigliere segretario
L. DOBRILLA.

Non era destino che il Bonghi presiedesse alla cerimonia dell'inaugurazione del busto di Giacomo Dina!

Vittima anch'egli dell'eccessivo lavorìo della mente, cessava di vivere in età ancora vegeta nel dicembre del 1895, e il suo busto venne inaugurato nella splendida sala dell'Associazione della Stampa, congiuntamente con quello del Dina, il 24 aprile del 1896.

L'inaugurazione ebbe luogo alla presenza di numerosissimi pubblicisti di Roma e della provincia, venuti nella capitale del Regno in occasione del *Congresso dei giornalisti*, che tenne in quei giorni le sue sedute (1).

La solenne cerimonia venne aperta con queste acconce parole del nuovo presidente dell'Associazione della Stampa Romualdo Bonfadini:

Onorevoli colleghi!

Siccome « *a egregie cose il forte animo accendono l'urne dei forti* » la presidenza dell'Associazione della Stampa ha pensato che non fosse indiscrezione sottrarre un'ora ai lavori del Congresso, perchè anche il Congresso assistesse allo scoprimento e all'inaugurazione dei busti di due uomini per varie cause benemeriti dell'istruzione pubblica e della coltura giornalistica, quali furono Ruggero Bonghi e Giacomo Dina. L'Associazione della Stampa ha già pensato nelle epoche opportune a celebrare, come ad essa spetta, i meriti e le benemerenze di questi due illustri. Il busto dell'onorevole Bonghi è stato fatto per opera di una sottoscrizione e in parte per contributo dell'Associazione della Stampa; il busto di Dina è stato regalato alla Società per merito e sopratutto per iniziativa di Felice Govean, benemerito e antico fautore del giornalismo in Italia.

Delegato dalla famiglia Dina e da Felice Govean, che per la tarda età non potè venire a Roma, parlò poscia l'egregio pubblicista Rubens David Segrè, già collaboratore dell'*Opinione*; e infine, come rappresentante « la famiglia dell'*Opi-*

(1) Come alla commemorazione del 22 luglio 1879 nella sala Dante, così anche all'inaugurazione del busto diciassette anni dopo, l'antico collegio elettorale del Dina non volle mancare di farsi rappresentare. Esso delegò a tale scopo il professore Raffaello Ricci (V. *Appendice*, n. XIX). Dal canto suo il sindaco della Città di Castello telegrafava la mattina del 24 aprile alla Presidenza dell'Associazione della Stampa: « Inaugurandosi oggi busto Giacomo Dina, che fu deputato di questo collegio, associomi col cuore onoranze memoria del pubblicista integro, valente ».

nione » il deputato Valentino Rizzo, entrato a far parte del giornale sin dal 1871, e da poche settimane succeduto nella direzione del medesimo all'on. Torraca.

Queste furono le parole, vivamente applaudite, del Rizzo:

Dopo il discorso dell'illustre presidente dell'Associazione della Stampa e quello, inspirato da vivissimo affetto, dell'amico Segrè, che parlò in nome dei donatori del busto di Giacomo Dina, io, rappresentante la famiglia dell'*Opinione*, non dirò che una parola di ringraziamento e d'augurio.

Ringrazio l'Associazione della Stampa dell'onore che alla memoria di Giacomo Dina tributa, conservando nella sua splendida sede il ritratto marmoreo dell'uomo, che fu, in verità, il cronista delle vicende della patria da Novara a Roma; imperocchè nel 1848 Giacomo Dina entrò nell'*Opinione* e accompagnò il suo giornale da Torino a Firenze e da Firenze a Roma, cronaca splendida dei fatti e delle fortune dell'Italia, consigliere ascoltato, efficace, costante, di propositi patriottici.

Niuna sede può essere più degna d'accogliere questo marmo; qui — dove si concentra tanta parte del valore intellettuale e morale del giornalismo italiano, del quale Giacomo Dina fu non solo una delle illustrazioni, ma uno dei creatori, — qui la memoria di lui sarà sempre onorata.

Ringrazio l'Associazione della Stampa e il suo presidente, ed auguro che alla memoria di G. Dina i giornalisti italiani si inspirino come a quella d'un uomo, che fu insigne pel valore dell'ingegno, per la virtù del carattere.

Io lo dico a voi tutti e specialmente ai più giovani giornalisti: lo dico colla commozione che sento ricordando che Giacomo Dina fu a me, giovane allora, insigne maestro ed amico affettuoso; pochi possono uguagliare il valore di pubblicista di Giacomo Dina, nessuno potrà mai superarlo nell'elevatezza dei concetti, coi quali egli esercitava e considerava questa nostra professione, difficile, ricca di dolori, di disinganni, ma anche di conforti preziosi, e che egli riguardò sempre come alto magistero morale, civile e politico.

Possa quel marmo ricordare a tutti che essa è davvero uno dei più nobili magisteri (*Applausi*).

Non diremo che con queste postume onoranze alla memoria di Giacomo Dina l'Associazione della Stampa periodica italiana abbia dato segno di intendere e apprezzare più giustamente, che non avessero fatto i municipali torinesi nel 1880, diniegando a chi diresse per trent'anni il primo giornale d'Italia

un favore, ch'era stato concesso a chi aveva collaborato per vent'anni nella *Gazzetta del Popolo* di Torino. Secondo essi, il Dina non aveva *speciali benemerenze verso Torino;* e noi ripetiamo che, guardato sotto questo aspetto, il diniego era naturale e legittimo; e aggiungeremo che il Govean mostrò di non conoscere esattamente gli umori dei municipali di quel tempo per imaginarsi che avrebbero acconsentito di buon grado all'erezione di un busto al Dina nei pubblici giardini della Cittadella. Però non è men vero che se per il Dina non potevansi allegare *speciali benemerenze* verso la sua città natale, su questa si riverberava l'onore grandissimo che le era derivato per il modo ammirevole con cui in Piemonte dapprima, poi a Firenze e a Roma, per una lunga serie di anni, aveva esercitato il nobile e alto magistero della stampa, così da essere universalmente riconosciuto, lui torinese, il principe dei giornalisti italiani, il *Re della Regina del mondo*, come ebbe a chiamarlo il maestro delle eleganze toscane.

Di questo onore che si riflette su Torino dai giornalisti insigni che vi combatterono le splendide battaglie della libertà, non ultimo fra essi Giacomo Dina, che collaborò nell'*Opinione* per oltre sei lustri, ben si mostrò sollecito e orgoglioso, lo diciamo con vivo compiacimento, l'attuale sindaco di Torino, Alfonso Badini-Confalonieri, senatore del Regno. Il quale in un discorso eloquente, pronunziato dinanzi ai giornalisti d'Italia, radunati a convegno durante la recente Esposizione dell'arte decorativa moderna, fu lieto di poterli assicurare che nella capitale antica del Piemonte vivevano « immortalati » i nomi dei loro predecessori, perchè avevano saputo mostrare « quanto altamente intendessero il loro ministero » ed erano stati « esempi di incorruttibile onestà, di alto ingegno, di adamantino entusiasmo ».

E primo fra questi « predecessori » dei giornalisti odierni il Badini nominò per l'appunto l'antico direttore dell'*Opinione*, GIACOMO DINA.

Dovrò io dirvi quei nomi? Così l'egregio sindaco di Torino si espresse. *Dovrò io dirvi che nella città ove vissero e scrissero e operarono* GIACOMO DINA, ANGELO BROFFERIO, GIAMBATTISTA BOTTERO *e* GOVEAN *e* BORELLA *e* BERSEZIO

e altri e altri, si conserva un culto per la nobile missione vostra? (1)

E qui ne sia lecito esclamare: *Tempo galantuomo!*

Un mese dopo che il sindaco di Torino pronunciasse le degne parole che abbiamo riferite, ricorreva il quinto anniversario della morte del dottor Bottero.

I direttori attuali della *Gazzetta del Popolo* si rivolsero all'illustre e venerando presidente del Senato del Regno, Giuseppe Saracco, che al giornalista piemontese era stato compagno « fin nelle prime magnifiche lotte per il nome italiano », e lo pregarono di dire lui una parola a ricordo di quel valente atleta della stampa italiana.

L'intemerato patriota e statista aderì al gentile desiderio dei direttori del reputato e patriottico giornale torinese.

Ma pur commemorando, da pari suo, l'antico direttore della *Gazzetta del Popolo*, e non ignorando le lotte pertinaci fra lui e il Dina, il Saracco volle nella *Gazzetta stessa* ricordare con lode e con senso di affetto il nome dell'avversario.

Correvano allora i bei tempi, così egli, *nei quali il giornalismo piemontese, dal Bottero al Dina, che mi piace ricordare a segno di meritato onore, si inspirava, con metodi diversi, se così si vuole, ma rivolti egualmente, con ammirevole indipendenza, ad una stessa meta, al « porro unum » della libertà e della redenzione della patria italiana!*

Quanti di questi uomini, chiuse domandando mestamente il Saracco, *conta ancora al dì d'oggi l'Italia nostra?* (2).

A siffatta domanda altri risponderanno a suo tempo.

Frattanto è a noi di conforto il pensiero di avere cooperato a salvare da un ingiusto oblìo il nome di uno di questi uomini, che anche quando non avesse altri meriti, ebbe quello, grandissimo, di avere, ai tempi del conte di Cavour, sostenuto a spada tratta nella stampa la sua politica liberale e italiana, e, morto quel Grande, di avere serbato vivo il culto delle gloriose tradizioni, grazie alle quali furono definitivamente assicurati i destini della nuova Italia.

(1) *Gazzetta del Popolo*, 18 ottobre 1902.

(2) Lettera Saracco, 10 novembre 1902, ai direttori della *Gazzetta del Popolo*.

APPENDICE

1867-1896.

I.

Indirizzo degli impiegati dello Stato a G. Dina.

(Dall'*Opinione* del 23 aprile 1867).

Se nella vita politica e nelle lotte della stampa periodica sono frequenti le noie, le molestie ed i dispiaceri, non mancano però di quando in quando anche i conforti e gl'incoraggiamenti. E di grande incoraggiamento e conforto è per noi il seguente indirizzo, sottoscritto da circa 300 impiegati dei varii ministeri, dal capo di divisione all'applicato di 4ª classe, nel quale viene fatto sempre più manifesto, come nella pubblica amministrazione sia vivace il sentimento della giustizia e del dovere, e come per rendere la burocrazia operosa e devota allo Stato, non si richiede che l'esatto adempimento delle leggi d'equità e d'imparzialità, ed il rispetto degli ordini proteggitori dei diritti degli impiegati.

Riconoscenti della testimonianza che vollero porgerci, promettiamo loro che non verremo mai meno nella difesa di quegl'interessi che a loro come impiegati, ed a tutti i cittadini debbono stare a cuore.

Ecco l'indirizzo:

« *Onorevole Signor Direttore,*

« Poichè nel discorso della Corona venne segnalato il bi-
« sogno di mantenere una austera moralità in tutte le parti
« della pubblica amministrazione, rivelando così l'esistenza di

« un male gravissimo che affligge il paese, era pur d'uopo
« che si levasse una voce autorevole ad indicare i mezzi più
« acconci onde porvi riparo.

« Le giustissime idee da Lei svolte a tale riguardo nell'accreditato suo foglio, e specialmente nella lettera agli elettori d'Imola, e nell'articolo pubblicato nel n. 94, non possono non incontrare la piena approvazione degli uomini onesti.

« Punire severamente coloro che coll'intrigo e colla corruzione disonorarono la classe degli impiegati governativi, e garantire d'altra parte la posizione dei probi e zelanti funzionari contro le mene dei tristi e l'arbitrio dei capi, sono infatti i soli mezzi per stabilire la reclamata moralità.

« I sottoscritti, nel mentre fanno plauso di cuore ai savi intendimenti da Lei espressi, sentono il dovere di esprimere le più vive grazie per le benevoli parole colle quali Ella prese a patrocinare la bersagliata *burocrazia* cui si pregiano di appartenere, e si professano intanto con particolare stima

« Dell'onorevole S. V.

Dev.mi servi
(*Seguono le firme*).

All'on. sig. GIACOMO DINA, deputato al Parlamento Nazionale, direttore del giornale *L'Opinione*
Firenze.

II.

Duello di G. Dina col prof. Ceneri.

Nell'*Opinione* non è fatto un cenno qualsiasi di questo duello. Soltanto in una lettera del Dina al Castelli, in data del 23 aprile 1867, si legge: « Ho proprio avuto un duello col prof. Ceneri, quando meno potevo aspettarmelo ».

L'origine vuole essere probabilmente ricercata in un articolo vivace, non scritto dal Dina, ma da lui pubblicato nell'*Opinione* del 16 marzo, mentre era più accesa la lotta elettorale a Bologna (1° Collegio) fra il Minghetti e il prof. Giuseppe Ceneri, competitore del medesimo.

In quell'articolo si leggevano, fra le altre, le seguenti righe:

... E gli elettori di Bologna, che sono sempre stati in voce d'intelligenti e savi, porgono ascolto a tali fiabe (*sul conto di Minghetti*) per rivolgere i loro voti su di chi? Sopra un professore dell'Università che rappresenta l'assenza di principii politici e con grande disinvoltura è passato dai gesuiti all'estrema sinistra, dal nero al rosso. Votando per l'avversario del Minghetti, votano essi per l'ammiratore del padre Curci o per l'ammiratore del generale Garibaldi?

Sebbene fossero trascorse alcune settimane dalla pubblicazione dell'articolo quando il Dina ricevette la sfida dal professor Ceneri, egli la accettò senz'altro.

La sera prima del duello il Dina scrisse le sue disposizioni testamentarie, nelle quali, come in tutti i suoi scritti, si rispecchia la bontà e fermezza del suo carattere:

Firenze, giovedì sera diciotto aprile milleottocento sessantasette ore undici pomeridiane.

Domattina io debbo scontrarmi col prof. Ceneri di Bologna. Mi conforta il pensiero che io non sono lo sfidatore ma lo sfidato.

La sorte di un duello essendo sempre incerta, credo dover mio di scrivere le seguenti disposizioni, prese nella più profonda calma dell'animo e serenità della mente, e che è mio intendimento sieno rispettate come l'espressione della mia ultima volontà.

(*Seguono le disposizioni testamentarie*).

Non credo di aver recato offesa ad alcuno. Se taluno però avesse ricevuta ingiuria da me, lo supplico di perdonarmi, come io perdono cordialmente a chi mi ha offeso o cagionato danno.

Finalmente, al cuore dei miei amici che ho sinceramente amati raccomando il mio nome.

Viva l'Italia!

Giacomo Dina.

Il duello ebbe luogo alla sciabola. Il nostro Dina rimase leggermente ferito alla faccia.

III.

A proposito della nomina dell'on. Luigi Ferraris a ministro dell'interno (maggio 1869).

Roma, 17 dicembre 1886.

Riverito Collega,

Nei primi mesi del 1869 parve al ministero Menabrea, già 2ª edizione, che fosse necessaria una terza edizione, di cui venisse a far parte, e il terzo partito di Mordini, Bargoni..., e la *Permanente*.

In quei giorni era un continuo domandarsi alla Camera dei deputati: chi passa? e ciò della *Permanente:* sino a che il 13 maggio 1869 si è costituito il nuovo ministero col Mordini e il Bargoni, sì, ma della *Permanente* il solo Ferraris.

Ma perchè non mi prenda troppo in celia, le dirò che di questo ministero dovevo far parte anch'io! Certo! Poichè vi entrava Minghetti come ministro di agricoltura, industria e

commercio, egli mi voleva, capisce ?, suo segretario generale. Fortunatamente allora i segretari generali non aveano il titolo di *Eccellenza:* temo che avrei ceduto. Ma trattandosi di esser segretario generale puramente e semplicemente, ho resistito, sebbene il Minghetti mi promettesse ch'io avrei potuto far visita ogni domenica alla madre mia.

E' stato un doppio bene: 1° perchè io non accettai, 2° perchè lasciai il posto a Luzzatti.

Ma intanto, a proposito di chi sarebbe passato, si è fatto questo epigramma, che viene attribuito al Manzoni, e che mi pare aver sentito dal Giorgini.

E' messo in bocca al Ferraris, e allude a certe sue espressioni predilette.

« Credeva che gli amici passassero *eziandio*
Ma poi *per avventura* non son passato che io ».

Ecco tutto.

Dev. suo aff.
FEDELE LAMPERTICO.

All'on. CHIALA LUIGI, Senatore del Regno.

IV.

L'astensione del deputato Dina nella votazione della legge per la Regìa cointeressata dei Tabacchi.

L'*Opinione* riceveva da Milano, e stampava nel suo numero del 22 maggio 1869, la seguente relazione del suo corrispondente intorno alla seduta del 20 maggio di quel Tribunale penale, nella quale si discusse il processo di diffamazione e ingiuria contro il *Gazzettino Rosa:*

Si chiama il teste deputato Curti... La cosa che gli ha fatto maggiore impressione si fu che l'on. *Dina*, dopo di aver parlato contro la Regìa e dichiarato che il suo voto non sarebbe stato a questa favorevole, si è astenuto. Dice che ciò fece senso.

Il presidente legge dal rendiconto ufficiale il passo che si riferisce al *Dina*... Il Donati (deputato) spiega che l'astenersi dal votare non vuol dire votare in favore.

A questo resoconto il Dina oppose la Nota che segue:

... La Camera prevedeva che il *Dina* si sarebbe astenuto, perchè avendo egli detto che in niun modo avrebbe votato in favore, si capiva che si sarebbe astenuto, e se qualcuno non lo avesse capito, le successive considerazioni del deputato Sella contro l'astensione dovevano fargliela intendere.

In data del 24 maggio il deputato Curti indirizzò al Dina una lettera di scusa così concepita:

Nelle pubbliche vociferazioni da me udite in Firenze, intorno alle quali, in di Lei riguardo, sono lieto di dire quello che ho già fatto intendere alla Sala correzionale di Milano, che cioè *voce di popolo non è sempre voce di Dio*...

Nel pubblicare questa lettera nell'*Opinione* del 26, il Dina la fece seguire dai commenti che seguono:

... Noi ringraziamo l'on. Donati di avere squarciato il velo dell'allusione; il Curti aveva parlato di un *deputato di destra*... È il miglior modo di mostrare che non si teme la critica dei propri atti.

Nell'*Opinione* del 28 venne altresì pubblicata la seguente lettera che gli on. Righi e Donati gli indirizzarono da Milano a proposito della lettera del Curti:

Carissimo Dina,

La lettera dell'on. Curti ci obbliga a chiarire il nostro contegno.

Si parlava dei criteri che potevano avvalorare le voci di corruzione di alcuni deputati, che l'on. Curti affermava essersi divulgate quando si votò la Regia, e fra questi criteri il Curti annoverava il fatto *di un deputato di destra*, il quale, dopo aver parlato contro la legge, si asteneva dal votare. Il tenore del linguaggio dell'on. Curti accennava ad una contraddizione fra le convinzioni e il voto di quel deputato, e sussidiava efficacemente il criterio di corruzione del quale si stava discutendo. Se tale non era l'intenzione del deputato Curti, tale era indubbiamente l'effetto del suo discorso.

Voi avete indovinato il concetto nostro che abbiamo voluto squarciare il velo ed è vero; noi abbiamo proferto il vostro nome, abbiamo letto l'ultima parte del vostro discorso, abbiamo rilevato che noi col dire che aspettavate di determinare il vostro voto a discussione finita, premettendo d'altronde che questa non sarebbe mai stata favorevole, accennavate evidentemente alla vostra astensione, ed abbiamo di tal guisa vendicato per voi quel merito di logica e di coerenza di cui la deposizione dell'on. Curti avrebbe potuto lasciar dubitare.

V.

Lettera comunicata dal ministro Lanza al Dina, il 19 settembre 1870, relativa alla quistione romana.

La lettera comunicata dal Lanza al Dina esponeva tra le altre le seguenti considerazioni:

« Secondo me, riunita Roma al Regno, bisognerebbe arrestarsi ed aspettare che il tempo facesse il resto... — Ma non è possibile, si dice, non trasportare subito la capitale a Roma; lo vogliono i nostri destini, il nostro diritto, i voti del Parla-

mento e del paese! — Che cosa vogliano i nostri destini io non so, e so che al nostro diritto e al paese si può facilmente far dire e far volere quanto sia utile e convenevole. So ancora che governo e Parlamento hanno il dovere di dirigere, di regolare, di temperare ed arrestarsi a tempo, non di lasciar travolgere e trasportare ogni cosa dal rapido e torbido flutto delle passioni e agitazioni rivoluzionarie.

« Insomma la questione di Roma si vuol risolverla o soffocarla? Se si vuole risolverla, si abbia fede nella temperanza e nel tempo; se si crede di poterla soffocare, si rompa ogni freno ed ogni indugio. Guardisi però che, soffocata, la grande questione non ci agiti e non ci travagli più che mai, sì che si sia costretti a passare da intemperanza ad intemperanza, da ardimento in ardimento, da commozione in commozione, fino a che si giunga là dove gli amici della Monarchia, che per me sono gli amici d'Italia veri, non dovrebbero voler giungere mai.

« Del resto la nazione intera dovrà tra breve pronunziarsi col mezzo delle elezioni generali. Vedremo allora compiutamente che cosa sia da sperare e da temere. Vedremo se il governo del Re, fortificato da fatti fortunati e da sapienti propositi, saprà assicurare al paese la quiete, l'ordine e il tranquillo svolgimento della vita nazionale.

« Certo anche allora mancherà qualche cosa alla fortuna e alla prosperità intera d'Italia! Ma a me basterà che non le manchi il senno e le civili virtù ».

Osservazioni del Dina nell' « Opinione » del 21 settembre.

Fra le molte lettere che ci giunsero in questi giorni intorno alla quistione di Roma, alcune ne abbiamo trovate che, discutendole con calma e con giudizi, meritano di essere pubblicate, quand'anco non siamo interamente d'accordo con esse.

Di queste è una lettera in data Firenze 18 corrente. Le considerazioni che vi sono svolte meritano l'attenzione degli uomini savi, che desiderano che la questione di Roma si risolva pel bene d'Italia ed in modo irrevocabile, tenuto conto di tutte le difficoltà che si hanno da superare, e di tutti i riguardi che sono indispensabili.

Però noi siamo di parere che l'autore della lettera, mentre giustamente si preoccupa di codeste difficoltà ed assennatamente insiste su codesti riguardi, non abbia abbastanza riflettuto come molti impicci che sembrano inestricabili e non pochi ostacoli che si giudicano *a priori* insuperabili, possano

in pratica risolversi ed appianarsi con una facilità, a cui si ricusa ora di prestar fede.

Noi non vorremmo mai dare al fatto materiale una prevalenza sul criterio morale; ma è incontestabile che il miglior modo di risolvere certe quistioni è il fatto. Il fatto compiuto ha un valore assai grande nelle quistioni di diritto nazionale, sopratutto a' nostri tempi; troppi esempi se ne hanno e recenti, perchè faccia d'uopo di ricordarli, e gli uomini di Stato ed i governi che, nel momento decisivo, esitano, indietreggiano, cercano guarentigie esterne, e lasciano passare l'occasione propizia, assumono una tremenda responsabilità al cospetto delle popolazioni, le quali si trovano poi travagliate da quistioni, che uomini risoluti avrebbero, in tempo opportuno, saputo sciogliere e definire.

Fra noi il governo non può che preparare la soluzione della quistione romana. Al Parlamento spetta l'adottare il partito che gli parrà più savio e conforme agli interessi nazionali. Ma non potrebbe il governo essere assolto dal paese se non fosse sollecito di raccogliere tutti i mezzi, perchè la decisione del Parlamento sia fatta agevole e spedita. Pei popoli come per gli individui non v'ha situazione più penosa dell'incertezza.

VI.

(Dall'opera del generale R. CADORNA, *La liberazione di Roma nel* 1870, 3ª edizione, Torino, Roux e Viarengo, 1898).

Il generale Cadorna al ministro della guerra - Firenze.

N. 196 (telegramma). Roma, 22 settembre.

Giornale *Opinione*, semi-ufficiale, lascia credere che l'essere entrati in quattro ore a Roma prova scopo unico della Corte pontificia era di protestare e subito arrendersi. Prego smentire per giusta soddisfazione esercito, perchè siamo entrati per breccia e per Porta Pia munita di fortificazioni, nè mi pare che politica si opponga a questa smentita.

Generale CADORNA.

N. 312.

Il ministro della guerra al generale Cadorna.

Firenze, 24 settembre 1870.

Il governo del Re è compreso della importanza del combattimento avvenuto per la presa di Roma e ben vorrebbe per

parte sua metterla vieppiù in chiaro; ma ragioni di Stato inducono per contro a desiderare che per qualche tempo prevalga l'opinione che l'occupazione delle provincie pontificie sia seguìta senza grave contrasto e come portato naturale dei tempi e delle circostanze, a convalidare la quale opinione giovano fortunatamente la resa immediata di Civita Castellana e di Civitavecchia, e la prontezza colla quale Ella seppe in poche ore, con lievi relative perdite, ottenere la capitolazione del presidio di Roma.

Per queste considerazioni d'ordine superiore il governo non crederebbe prudente lo smentire o rettificare l'articolo del giornale *L'Opinione* a cui allude il telegramma della S. V., n. 196, e spera dall'abnegazione e dalla oculatezza di Lei e degli ufficiali da Lei dipendenti, che non abbiano luogo per ora pubblicazioni in senso opposto.

Il ministro RICOTTI (1).

Il generale Cadorna al ministro della guerra.

Roma, 25 settembre 1870.

N. 220 (telegramma).

Di risposta al foglio di V. E, in data di ieri, n. 312 (*riservato*), pregiomi soggiungerle che non posso a meno che piegarmi di buon grado alle esigenze politiche del governo, che consigliano di non rettificare l'articolo dell'*Opinione* sull'attacco e difesa di Roma. A me ed alle mie truppe è completa soddisfazione il conoscere che l'E. V. apprezza nel vero senso i fatti compiutisi.

Generale CADORNA.

VII.

Biografia di Giacomo Dina nel « Secolo » di Milano.

Il *Secolo* di Milano nel suo numero del 1° marzo 1871, pubblicava in 1ª pagina, insieme col ritratto, la biografia seguente del Dina:

Dina Giacomo, oggi deputato del Collegio di Città di Castello, è nato in Torino da famiglia di oscuro lignaggio e di piccola fortuna. Esso è un figlio della libertà, e si può dire che l'emancipazione degli israeliti ha fatto si ch'ei potesse non solo profondere i tesori de' suoi pen-

(1) In data del 7 settembre il Ricotti aveva surrogato il ministro della guerra, generale Govone, improvvisamente colpito da alienazione mentale.

sieri al pubblico, ma tesoreggiare anche in famiglia. Questo nostro eroe adunque è un pubblicano e un pubblicista.

Scrisse sempre, fin dalla sua fondazione, nel giornale *L'Opinione*, di cui, dopo il ritiro di Bianchi-Giovini da questo giornale, avvenuto verso il 1852, divenne anche il direttore; ed è oggi, si può dire, il decano del giornalismo italiano. Egli è quello che ha inaugurato in Italia la vendita dei giornali politici a 5 centesimi, e a questa teoria del buon mercato l'*Opinione* è rimasta fedele anche quando altri antichi giornali, come il *Diritto*, la vollero abbandonare.

Nella sua lunga vita quante cadute non ha veduto questa effemeride intorno a sè! Ma essa, simile in questo, e solo in questo, al Girella del Giusti, ne può cantare il brindisi:

Ma capofitti
Cascaron gli asini,
Noi valentuomini
Stiam sempre ritti
. . . .

Il resto lo canta l'organo.

Non è a dirsi che questo suo giornale non si abbia fatto strada e acquistata importanza. E chi ha potuto seguire in tutte le sue fortune l'*Opinione*, ha dovuto riconoscere che il nostro Giacomo par fatto a posta per ritrovare in ogni accidente della vita politica un ripiego quando occorre. Ma volendo essere giusti in rispetto della storia, giustiziera inesorabile, dobbiamo notare che il Dina, in momenti difficili, ha sentito la dignità e la coscienza dell'ufficio della stampa. Di fatto la bandiera dell'*Opinione* non fu mai vista, mescolata a tante altre, agitarsi fra le moltitudini appassionate e sviate, e nemmeno piegarsi troppo davanti al potere e davanti alla reggia.

L'abilità e il sistema, che formano il carattere e la natura del nostro Dina, son questi: di tenersi, cioè, lontano da ogni eccesso e da ogni estremo. Per la qual cosa il suo colore è come quello del papiro di Dante:

Che non è nero ancora, e il bianco muore.

Ed è per ciò che tutti i ministeri hanno potuto scrivere tra il bianco e il nero del suo giornale qualche parola ad esclusivo loro beneficio. Ed è per ciò ancora che Giacomo Dina potè essere amico di molta gente, massime di coloro che ebbero il potere. Nella sua storia non si contano certamente con gli anni i duelli che, per quelle imprudenze tanto facili ai meno avveduti. esso ha dovuto sostenere.

Ebbe quindi le confidenze del conte di Cavour, di Rattazzi, di Ricasoli, di Peruzzi e di Minghetti in tempi diversi e con diverse condizioni politiche, sempre però con l'intenzione di aiutare prima il governo, e poscia l'opera dell'unità italiana.

Non fece mai parte della Camera subalpina. Entrò nel Parlamento italiano ed ebbe già due elezioni. Ha parlato qualche volta, e si è fatto notare come uomo di pensieri ordinati, e di parola corrispondente, senza avere però potenza di vero oratore.

Pare ch'ei si sia dedicato specialmente alle cose finanziarie, delle quali soltanto ha finora parlato nella Camera. Ma è da notarsi che nel suo giornale tratta con accorgimento e con linguaggio abbastanza diplomatico le quistioni internazionali.

Non bisogna dimenticare ancora questo, che mostrò in ogni occasione

di avere un vero spirito di tolleranza trattando le quistioni religiose, specialmente quando ebbe a discorrere del papato. E noi pensiamo che egli senta in sè stesso qualche propensione verso un'istituzione, che trae una parte delle sue origini dalle tradizioni giudaiche.

Scrive prontamente, e studia di molto. Ma le necessità della sua professione gli hanno fatto perdere il vero abito della scienza e della speculazione profonda delle idee. Non vi è giornalista, per quanto modesto ei sia, che non si creda un Pico da Mirandola, ma volendo parlare d'ogni scibile, si finisce con l'accomodarsi alla ignoranza di chi ci ascolta.

Non ha molte passioni: ma pure ha un vero affetto per le istituzioni monarchiche. Non è amico molto tenero della democrazia, ma sente istintivamente secondo i sani principii della libertà.

Verso i suoi avversari è spesso mordace oltre l'onesto, e rabbiosetto oltre la convenienza. Ciò non toglie però che ei non sia un uomo di cuore, e un pregevole amico La pratica della vita non lo ha fatto diventare scettico sul valore dell'amicizia e sugli affetti dell'uomo. Ed ha dato prove, per cui si può dire di lui, che quando fosse chiamato, benchè non voglia essere cavaliere, sarebbe cavaliere senza paura. Se può amare i valori, non ama per certo gli onori: e quando un ministro ha voluto fargli la sorpresa di nominarlo, senza interpellarlo, cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro, ha dovuto vedersi rimandare in casa il diploma. e sentirsi dire che il Dina non aveva dato il permesso ad alcuno d'insultarlo in contumacia.

Il Dina è scapolone; nondimeno è di costumi e d'abitudini assai morigerate, quantunque non nieghi i suoi omaggi alla beltà.

È piccolo di statura, perchè ha le gambe corte. Ha pronti i movimenti del corpo, e se non fosse già stato detto di Thiers si potrebbe dire di lui, che ha l'argento vivo addosso.

Ha la barba nera nera e parrebbe quasi tinta, ma il suo Figaro assicura che ei non adopera cosmetici. Ha sempre il sigaro in bocca. E nell'ufficio dell'*Opinione* riceve più cortesemente di tutti i direttori dei giornali della capitale.

Il suo conversare è piacevole e nutrito di frizzi e di allusioni classiche. Non è amante delle discussioni, che cerca troncare con un tratto di spirito. È satirico senza offendere. Per cui può dirsi esservi in lui qualche cosa più dell'Orazio che del Giovenale.

I suoi buoni studi lo invogliarono ad imitare gli scrittori antichi, ma le sue scritture riescono sempre contrarie al buono stile, e sono spesso un'offesa alla buona lingua. Ma tutto sommato, Giacomo Dina è uno dei pochi uomini che in Italia onorano l'ufficio del giornalista

Letta questa biografia, dettata con sì nobile senso di benevolenza, il Dina indirizzava al direttore del *Secolo*, Ernesto Teodoro Moneta, la seguente lettera (1):

(1) Alla squisita gentilezza del Moneta siamo debitori della comunicazione di questa lettera.

Direzione del Giornale
L'Opinione.

Firenze, il 4 marzo 1871.

Egregio Signore e Collega!

Mi consenta che la ringrazi della sua benevolenza. Ella ha pòrto alla stampa periodica un nobile esempio, dimenticando i dissensi della politica, nel profferir giudizio d'un collega.

Dovrei fare qualche riserva almeno pel *pubblicano* Ella mi dirà forse che non fa male l'esser creduto un Creso: a me non fa nè male nè bene, chè non ho mai avuto a far ricorso al credito; ma Ella conosce abbastanza le condizioni del giornalismo in Italia per capire come sia difficile, anche al direttore dell'*Opinione*, il tesoreggiare. Le farò un'altra confidenza; cioè che io sono solo, non avendo coi miei fratelli alcun vincolo d'interesse, ma solo d'affetto.

Però non sono malcontento, perchè se avessi di molti quattrini, chi sa quante volte avrei sentita la stanchezza, e mi sarei ritirato dal giornale! E forse me ne sarei pentito, come avviene di frequente a chi si separa da persona che gli è carissima.

Spero che l'avvenire riserverà ai pubblicisti italiani giorni migliori; per ora conviene riguardare come una grande fortuna l'aver una posizione che assicuri, sotto ogni aspetto, la propria indipendenza e dignità.

E confido che di questo avviso sia Ella pure, che non ho l'onore di conoscere, ma che l'ottimo generale Sirtori mi ha parecchie volte menzionato con vero affetto.

Gradisca i miei saluti.

Di Lei dev. G. Dina.

Ecco ora la risposta del Moneta al Dina:

Milano, li 5 marzo 1871.

Egregio Signore e Duce,

La ringrazio con tutto il cuore della gentile lettera, colla quale ha voluto ringraziarmi per il modo con cui il *Secolo* ha parlato della sua vita politica. Di quella biografia io però non ho altro merito che di aver voluto prevenire chi la scrisse, circa l'intonazione generale di stima che intendevo dovesse esservi, e dell'avervi dato gli ultimi tocchi.

Se così facendo, ho potuto confermare in Lei quel po' di buona opinione che di me Le ha dato la benevolenza del generale Sirtori, è questo per me un compenso maggiore di quello che avrei potuto aspettarmi

Ch'Ella non sia diventato, come mi si era fatto credere, un gran signore, me ne rincresce e mi rallegro nel tempo stesso; me ne rincresce, perchè dopo tanti anni di onorato servizio, un generale ha pur diritto di riposare sui conquistati allori; me ne rallegro, perchè così Ella vorrà continuare ancora lungo tempo a scrivere nel suo giornale, e servire così a noi novizi di guida e di lume.

Gradisca, egregio signore, coi miei saluti, l'attestato della mia massima stima.

Di Lei dev. E. T. Moneta.

VIII.

Trattative per la cessione dell' « Opinione ». Lettera di G. Dina al fratello Emilio.

Firenze, il 23 aprile 1870.

... La notizia, data dall'*Adige*, della vendita della mia parte dell'*Opinione*, è falsa. Il giornale non è stato venduto nè tutto nè in parte. Ma non si dice mai nulla che qualche cosa non ci sia.

Il Barbèra, perdendo, come temeva, la stampa della *Nazione*, si era rivolto a me per acquistare un terzo dell'*Opinione* e tutto il suo materiale tipografico, assumendo di stamparla ed amministrarla. Egli aveva offerto 50 mila lire pel terzo e 35 mila pel materiale; in tutto 85 mila lire. Io che vorrei potermi disfare di questa proprietà, proposi al Barbèra di cedergli intera la mia parte, vincolandomi a continuare a dirigere il giornale. Egli non volle saperne, credendo necessario ch'io fossi interessato come comproprietario. Io allora ruppi le trattative, e non se ne parlò più. Tu capisci che se avessi potuto fare una cessione della mia parte, ritraendone un 90 a 100 mila lire, avrei potuto assicurare la mia posizione, comperando uno stabile; ma prendermi un altro socio per cavarne 42 mila e 500 lire, non mi parve conveniente. Ora che sai la cosa come è, puoi recisamente smentire la vendita, che d'altronde smentirò domani nel giornale.

Pur troppo la cessione della proprietà del giornale è difficile Il valore non è piccolo; e la notizia, data dall'*Adige*, delle 100 mila lire non è esagerata, ma bisognerebbe che io vendessi anche la mia pelle, obbligandomi a continuare a dirigere il giornale, *beninteso con la libertà ed indipendenza intera, a cui tengo sopra ogni cosa...*

Tuo fratello GIACOMO.

IX.

Atteggiamento dei « clericali » del Collegio di Città di Castello verso il deputato Dina.

A primo tratto potrebbesi arguire dalle parole contenute nella lettera del Dina che egli, così strenuo difensore della separazione della Chiesa dallo Stato, desiderasse poi che i clericali, da lui combattuti nel giornale, accorressero alle urne per assicurare il successo della sua candidatura.

Stimiamo perciò opportuno di fare alcune avvertenze in proposito.

I clericali intransigenti nel Collegio del Dina erano una minoranza impercettibile, e scarsi di qualsiasi autorità sulla popolazione.

La maggior parte di quelli che chiamavansi clericali, erano piuttosto conservatori che clericali; e così questi come i membri del clero avevano per il Dina una stima e una deferenza grandissima, perchè non ostante la diversità di religione, ne pregiavano il carattere onesto, e pur dissentendo da lui in quistioni di politica ecclesiastica, riconoscevano « a lode del vero », come ebbe a confessarlo l'*Unità Cattolica*, che egli era uno de' giornalisti « più temperati, se non nella sostanza, almeno nella forma » (1).

Ora il Dina era convinto che se quei *conservatori*, se quegli *ecclesiastici* avessero avuto facoltà di adempiere il loro dovere di *cittadini*, non avrebbero esitato a dargli il voto (2).

Nel carteggio privato del Dina sono molte lettere di sacerdoti, dalle quali si può inferire che tale suo convincimento era fondato. Ne scegliamo una tra esse, in data del 16 novembre 1874, di un parroco dell'Umbria, che si era rivolto a lui per ottenere il *placet*, e lo ottenne malgrado tutti gli ostacoli suscitati dai nemici di quel dotto e intemerato sacerdote.

Si assicuri, signor deputato, così scrivevagli quel parroco, che ella ha fatto opera sommamente commendevole, poichè si fece sostegno di un *debole* contro le ire di persone che, fidenti nella loro autocrazia, e credendosi onnipotenti nel male, pensavano di potere schiacciarmi sotto il peso delle loro calunnie. Operando di tal guisa la S. V. ha addimostrato che, se disgraziatamente vi sono persone che si pascono di

(1) *Unità Cattolica*, 18 luglio 1879.

(2) Fu difatti un tempo in cui, come in tutti i paesi cattolici, così anche nel Regno d'Italia, i prelati più illuminati, che ubbidivano unicamente alla voce della loro coscienza, reputavano che fosse un *dovere* di tutti di accorrere alle urne politiche. Citeremo fra gli altri il pio e dotto vescovo di Aosta, monsignor Giuseppe Jans, il quale due mesi dopo l'entrata degli Italiani in Roma, inviava ai suoi parroci la circolare seguente, che riferiamo dall'*Armonia* di Torino del 23 novembre 1870:

« Aosta, 15 novembre 1870.

« *Signor curato*. Molte persone avendomi chiesto se nelle condizioni presenti si deve prendere parte alle elezioni, ovvero astenersi, io ho creduto dover loro rispondere che devono prendervi parte; ed il motivo è che noi dobbiamo, per quanto possiamo, impedire il male e fare il bene. Se i cattolici abbandonano l'urna elettorale ai loro avversari, si rendono in qualche guisa complici dei mali, che ne ridonderanno alla Chiesa ed alla società. Molte leggi contrarie alla religione sono ancora in istato di progetto: è d'uopo eleggere deputati che le combattano. Del resto noi abbiamo bisogno di deputati che difendano in seno al Parlamento gli interessi religiosi, morali e materiali della nostra valle. Se vogliamo mostrare che amiamo Dio e la Patria dobbiamo servirci del nostro diritto di elettori. Questo è il mio pensiero: ve lo comunico, affinchè lo facciate conoscere a chi vi chiederà consiglio.

« Sono, signor curato, vostro, ecc.

« † GIUSEPPE, *vescovo di Aosta* ».

odii e di rancori, ve ne ha ancora di quelle che stimano lodevol cosa *assumere il patrocinio degli oppressi*; e così mentre con tale azione la S. V. onora se stessa, fa eziandio onore al governo, di cui in qualche modo fa parte ed al paese che tanto degnamente ella rappresenta nel Parlamento nazionale...

Ho sentito con vivo piacere la rielezione della S. V. a deputato nel Collegio di Città di Castello, e glie ne faccio le mie congratulazioni. Io non appartengo, nè al presente dimoro in Città di Castello, ma posso dire di appartenervi, perchè è là che mi sono formata una riputazione nel magistero dell'insegnamento; è là che ho i miei migliori amici nelle classi più colte della società... È perciò che ho preso vivo interesse al movimento elettorale di quella città.

Gli elettori di quel Collegio hanno dato prova di ottimo discernimento propugnando la candidatura della S. V., che per l'operato nella passata legislatura ha acquistato tanti titoli alla loro riconoscenza.

Io posso assicurarla che anche il clero di quella città, il quale ebbe le mani legate dall'ultima allocuzione pontificia, indirettamente ha favorito la riconferma della S. V., da cui sa di aver ricevuto non lievi favori. Ed io pure, sono due mesi, trovandomi in un convegno di elettori, miei amici, fra i quali si propugnava la probabile candidatura del marchese Bourbon del Monte, feci conoscere a quei signori, che in fatto di elezioni politiche non bisogna lasciarsi trascinare da utopie, e da idee di partito, ma se si vuole il vero bene della patria bisogna scegliere persone che per la loro esperienza nel maneggio degli affari, possono farci sperare un riordinamento finanziario, il quale oggi deve essere la meta dei desiderii d'ogni italiano...

Siccome so che quei signori (nella maggior parte medici e professori) non ascoltano mal volentieri la mia voce, sono persuaso che il mio dire sia stato presso loro di qualche efficacia nell'affare delle ultime elezioni.

Non creda la S. V. che io intenda di ciò farmi un vanto, poichè crederei sconcia cosa il vantarmi di ciò che era ne' miei doveri e nelle mie convinzioni...

Di un altro parroco dell'Umbria citeremo ancora una lettera, diretta anch'essa al Dina e scritta molto probabilmente per incarico del vescovo della diocesi di Città di Castello. La lettera reca la data del 1° luglio 1875: probabilmente in quei giorni in cui l'*Osservatore Romano* e la *Voce della Verità*, dovendo citare l'*Opinione*, la chiamavano la *giudaica Opinione*, il giornale dell'*ebreo* Dina, l'organo del *Ghetto*...

Questo mio monsignor vescovo *per modum facti* abitò fino a qui nell'episcopio, senza essere mai molestato, non ostante che non avesse il *Regio Placito*. Ora però gli è stato intimato di partire, e non più tardi del 16 corrente luglio.

Simile intimazione venne fatta testè al vescovo di ***. Fatto di ciò consapevole il deputato X, questi nella sua qualità di deputato di *** domandò all'istante il *Regio Placito* pel vescovo, e la sua domanda fu tanto efficace, che il guardasigilli con particolare dispaccio del subeconomo di *** ordinò di non molestare il vescovo nell'attuale sua

dimora, ed intanto ha chiesto segrete informazioni al sindaco, delegato e pretore locale; e già da un momento all'altro il vescovo di *** sta attendendo il *Placet*.

Se il novello deputato X può ottenere il *Placet* al vescovo di ***, quanto più il potrà il vecchio deputato Dina a quello di Città di Castello?

In vista pertanto di ciò, fallite le prime pratiche, me le rivolgo novellamente, sperando, ecc., ecc.

Ecco ora la risposta che il Dina ricevette dal Costa, segretario generale del guardasigilli Vigliani:

Roma, 3 luglio 1875.

Onor. Dina,

Non posso compromettere il vescovo di***, e perciò questa risposta è confidenziale.

Il vescovo di *** ha presentata l'istanza scritta di suo carattere, in carta bollata, con cui domanda l'*exequatur*, e vi ha allegato il transunto originale della bolla di nomina: il che vuol dire che si è conformato interamente ai regolamenti.

È quindi in corso la concessione dell'*exequatur*; e intanto si sospese l'espulsione dall'episcopio.

Se il vescovo di Città di Castello vuol fare altrettanto, noi siamo qui per trattarlo con identica misura.

Mille saluti dal

Dev.mo suo G. COSTA.

E di fatti, il vescovo di Città di Castello avendo seguìto l'esempio del vescovo di *** fu trattato *con identica misura* dal ministero di grazia e giustizia.

Qui però dobbiamo aggiungere che la lettera del parroco dell'Umbria al Dina finiva coll'esprimere la speranza di potergli un dì attestare *a fatti* la sua gratitudine.

Il Dina prevedeva benissimo che se avesse riproposto la sua candidatura nel Collegio di Città di Castello, il clero, per ordine del vescovo, avrebbe inculcato agli elettori, in ubbidienza a ordini superiori, di astenersi dal votare. Ma ciò non impedì che egli prendesse in considerazione la domanda fattagli, senza curarsi se la gratitudine gli si sarebbe mostrata o no coi *fatti*.

X.

Michelangelo Castelli.

(Da *Ricordi inediti* di G. Dina).

Agosto 1875. Avevo lasciato Michelangelo Castelli in condizioni poco soddisfacenti di salute, ma non gravi. Soffriva di malattia di vescica da molto tempo; malattia fastidiosa, scoraggiante, prostrante. Lo vidi piangere più volte, lo udii parlarmi di sogni torbidi e tetri; era l'amico che si avvicinava alla tomba. Ma credevo a lenti passi, e me ne partii, non con la speranza, ma con la certezza di rivederlo nell'autunno. Prima della partenza mi aveva comunicata la serie de' ritratti che aveva scritti e fatti legare (1). Avrebbe desiderato di compiere quello di Napoleone III, e aveva raccolto molti documenti ed altri ne stava raccogliendo. La morte lo colse prima che si accingesse a scriverlo. In que'ritratti ebbi campo di ammirare il suo amore della verità e la sua brama di essere imparziale. D'animo naturalmente mite e benevolo, tratto a scusare e a compatire più che a censurare e biasimare, egli vi si mostra tuttavia giudice acuto e sincero. Non tace quello che gli pare la verità, non dissimula le debolezze di alcuno, nemmeno di Camillo di Cavour, nemmeno di Urbano Rattazzi, al quale ha sempre professata grande amicizia.

Sebbene le sue relazioni col conte di Cavour fossero più antiche e più intime, egli aveva tuttavia una grande predilezione per Urbano Rattazzi. Gli si sentiva più vicino, più compagno, più uguale. Col conte Cavour c'era una certa riserbatezza, che non aveva col Rattazzi.

Il conte di Cavour era amico e confidente di Michelangelo Castelli, ma era aristocratico, aveva avuta un'educazione diversa. Sorprendeva il sentire il conte di Cavour appellare il generale La Marmora, col semplice nome di Alfonso, o D'Azeglio col semplice nome di Massimo, e dar a ciascuno di loro del *tu*, mentre non si rivolgeva a Michelangelo Castelli che dandogli del *lei*. Non dimenticava mai la distanza che correva in Piemonte fra un nobile e un borghese. Il borghese poteva essere dotato delle più preclare qualità, meritare la sua stima e inspirargli tale fiducia illimitata da adoperarlo nelle missioni più delicate e difficili, nelle quali egli avrebbe potuto esser compromesso, ma non avrebbe mai potuto trattarlo

(1) Furono pubblicati nel 1888 dagli editori Roux e Favale. (*Ricordi di Michelangelo Castelli*, 1847-1875).

come i suoi amici di giovinezza, i suoi compagni di scuola, di divertimento, di nobiltà

Il Castelli capiva la differenza e non se ne è mai lagnato; ma questa differenza lo traeva, senza che se ne avvedesse, verso il comm. Rattazzi.

Merito grande del Castelli fu la prudenza e la costanza con cui si adoperò a compiere l'unione di Cavour e Rattazzi. Il *connubio* fu l'inizio della politica italiana, separando Cavour dalla destra conservativa, Rattazzi dalla sinistra fiacca e impotente. Le difficoltà non erano lievi; il Castelli non se ne lasciò intimorire nè scoraggiare, e procedè con gran calma, lasciando maturare gli eventi; quando li vide maturi nella Camera come nel paese, allora si diede all'opera e vi riuscì

Non era ricco il Castelli; anzi aveva assottigliato, come tutti gli uomini politici di quei tempi, il suo tenue patrimonio. Gli si volle dare un impiego e fu nominato direttore generale degli Archivi del Regno. Il suo piccolo gabinetto era divenuto il ritrovo degli uomini politici. Chi voleva conferire col conte Cavour, ricorreva a lui, chi aveva conferito, ritornava a lui. Non v'era forestiero di qualche levatura che non facesse capo a lui, non missione importante della quale non fosse ragguagliato, e di qualcuna fu incaricato egli stesso. Aveva una schiera ristrettissima di amici, Farini, Biancòli, Oldofredi, Bubani e pochissimi altri. La sera si passeggiava sotto i portici Carlo Felice, vicino alla stazione della strada ferrata. Eravamo tre o quattro, fra i quali il Conte, che fu prefetto e direttore generale delle gabelle, e che morì dimenticato in mezzo a una generazione troppo obliosa. Si discorreva dei grandi eventi che si preparavano. Erano i giorni dell'aspettazione trepidante. Le illusioni del 1848 erano scomparse; non già che la poesia fosse venuta meno; c'era una poesia grave, quasi direi dantesca. Napoleone III era il perno di tutte le combinazioni politiche, ma si aveva fino d'allora la persuasione che si sarebbe pur dovuto sforzargli la mano e far da noi, assumendo così la risponsabilità degli avvenimenti ulteriori.

Il Castelli era sempre il messaggiere di pace; cercava di conciliare, di ravvicinare, di moderare. Pareva un filosofo, che parte dalla meditazione e parte dall'esperienza propria avesse tratta quella serenità di mente, che inspira altrui la calma e la fiducia.

Morto Luigi Cibrario, rimaneva vacante l'ufficio di primo segretario di S. M. pel Gran Magistero di San Maurizio. Molti erano gli aspiranti, come doveva accadere in un paese nel quale pochi erano gli uomini politici agiati e lauto il posto da occupare.

Il comm. Rattazzi inclinava a favorire il barone Sappa, consigliere di Stato, ma il Re, che aveva affezione per Michelangelo Castelli, ascoltò quelli che questo proponevano, e non volle saperne d'altri (1). Gli amici della Monarchia e in pari tempo amici del Castelli ne furono contentissimi. Eglino vedevano con piacere vicino al trono un uomo assennato che poteva al Re dar buoni consigli.....

XI.

Lettera del deputato G. Dina ad un suo elettore di Città di Castello.

Roma, il 3 febbraio 1874.

Mio egregio Signore!

Mi è tornata assai gradita la lettera firmata da molti miei elettori, con la quale mi esprimono i loro voti rispetto alla Banca del Popolo. Io sono sempre lieto di tali atti, che ravvicinando il deputato a quei liberi cittadini che in lui riposero la loro fiducia, agevolano quello scambio d'idee e di sentimenti, che è malleveria di buon accordo.

Se non che non saprei esporle il sentimento di sorpresa e di dolore da cui fui compreso, allorchè insieme colla lettera de' miei elettori una me ne è giunta dal Direttore generale della Banca del Popolo di Firenze, che me la raccomanda.

Non metto per questo in forse la spontaneità della dimostrazione che agli elettori piacque di farmi e la sincerità sua, ma chi non li conosce potrebbe di leggieri esser tratto a sospettare che il passo da loro fatto sia stato promosso dalla Direzione della Banca stessa, che cerca in tale appoggio la tutela d'interessi, rispettabili se riguardano il commercio, individuali se riguardano la Banca.

Come la S. V. non ignora, io ho avuto occasione di svolgere ampiamente le mie idee sulla circolazione de' biglietti e sul corso forzato nella seduta della Camera dell'11 febbraio 1873. La legge che sta per essere discussa venne presentata in omaggio del mio ordine del giorno approvato dalla Camera.

Io ho il conforto di credere che quelle idee siano conformi

(1) Può essere che il Rattazzi, il quale, anche non ministro, vedeva sovente il Re, gli avesse dichiarato le sue preferenze pel Sappa. Certo è a ogni modo che la proposta della nomina del Castelli al Re fu fatta dal Lanza, allora *presidente del Consiglio e ministro dell'interno*. Vedasi nel *Carteggio politico Castelli*, vol. II, 488, la lettera Lanza del 30 ottobre 1870.

al pubblico interesse, e spero abbiano ottenuto l'adesione dei miei elettori. Ad ogni modo io non ristarò mai di secondare gl'interessi, la cui tutela mi è affidata, con tutto l'animo, senza scoraggiarmi per le opposizioni e senza cedere a pressioni, sempre biasimevoli, sebbene inefficaci. È ciò che la Direzione della Banca del Popolo avrebbe dovuto comprendere e che mi duole non abbia compreso.

Voglia però la S. V. compiacersi di assicurare i sottoscrittori della lettera, che niente io desidero maggiormente quanto di poter conciliare i loro interessi con quelli generali dello Stato, e difenderli secondo le norme della giustizia.

Gradisca, ecc.

Suo dev. servo G. DINA.

XII.

Lettera del senatore conte Oldofredi a G. Dina intorno alla possibilità di un « modus vivendi » fra l'Italia e il Vaticano.

Calcio, 6 ottobre 1876.

Caro Dina,

Non vi scrissi prima d'ora, perchè lasciando il Congresso di Verona, trovai mia figlia Seyssel, che era in uno stato di grave malattia.....

Come vi dissi a Verona, a me sembrava tattica abile ed opportuna avere molto riserbo nelle polemiche col clero, imperocchè il suo concorso all'urne per votare in favore dei moderati poteva rendere la nostra vittoria se non sicura, molto probabile.

Ebbi replicate conferenze con uno dei migliori nostri diocesani, al quale mi stringe cordiale amicizia, anche per la circostanza che la sua famiglia dimora nelle vicinanze di una mia villa.

Egli mi dichiarò che nessun ordine, nè oggi, nè per l'addietro, fu impartito dal Vaticano, per vietare al clero di *votare*. C'è soltanto la proibizione di *esercitare* l'ufficio di membro del Parlamento, Camera e Senato.

Lo avevo persuaso a pubblicare in forma di lettera i suoi pensamenti, e questa lettera diceva in sostanza: che dei quattro partiti che si presentano al clero: l'astensione, il voto pei rossi, il voto per un candidato proprio, o quello per un candidato moderato, il solo onesto e logico era l'ultimo.

L'astensione e il voto proprio darebbero causa vinta al

ministero attuale; porgere la mano ai rossi è una mostruosità, quindi non rimaneva che stringersi con noi.

In tal modo, conchiudeva lo scritto, abbiamo fiducia di conservare quel che ci rimane in fatto di libertà, onoriamo la patria, e non corriamo i rischi di un avvenire pieno di incertezze e di pericoli.

Però molti, come sapete, pensano che il clero debba lasciare che il carro si rovesci, perchè forse in questo subisso possono tornar a galla, e riprendere le antiche posizioni (1). Il mio amico combatte questa opinione vivamente, sostenendo che non si giuocano così le sorti della patria, e che del resto il credere che il partito retrivo possa riguadagnare il perduto, è un'illusione ed un sogno pieno zeppo di pericoli non imaginarii, ma sicuri.

Lo stato attuale di cose è tollerabile, dice il diocesano, accettiamolo, e sono convinto che il partito moderato terrà a calcolo questo nostro aiuto, in un momento così solenne.

Ieri fui a trovarlo in villa, e chiesi perchè lo scritto non era comparso.

Non è comparso perchè la *Perseveranza* e l'*Opinione* si vantano di averci fatto più male che i sinistri, e se tornano al potere ci promettono il resto del carlino.

Ecco le risposte testuali. Abbiamo lungamente discusso questi argomenti, osservandogli fra le altre cose che l'*Osservatore Cattolico* sostiene arditamente che conviene di più stare coi rossi che con noi, che a simili teorie si è dovuto fare il viso dell'armi, sebbene non si prendano sul serio i responsi di quel diario.

Dissi che queste scaramuccie, questi dettagli non variano il fondo della quistione, che è sempre questo: da un lato un partito ragionevole, dall'altro una setta scapigliata e minacciosa, che l'interesse della Chiesa esigeva che essa stasse pei nostri amici, coi quali in fin de'conti si finisce per trovare un onesto *modus vivendi;* che l'astensione equivale al getto dell'armi davanti al nemico, e che la Chiesa stessa non può volere il trionfo di gente senza fede e senza legge.

Dopo un lungo ragionare ed una lunga e viva disputazione, io proposi di scandagliare il terreno mio, ed egli il suo, e poi di trovarci nuovamente assieme, perchè il tempo stringe.

Or dunque egli mi saprà dire quali siano i sentimenti della parte del Vaticano che non *sragiona*, ed io i propositi del Sella, fatto ora capo visibile della opposizione.

(1) Veggasi il discorso del principe di Bismarck nel Reichstag germanico, seduta del 5 dicembre 1874, ove sono riferite le parole pronunziate prima del 1870 dal cardinale Meglia: « Nous ne pouvons plus nous prêter à des accomodements; rien ne « peut nous désormais servir que la Révolution ». Negli Atti ufficiali è segnato che queste parole produssero nell'assemblea una *viva sensazione*.

Al Sella avrei scritto direttamente, ma nè so dove sia, nè forse mi direbbe per iscritto pieno ed intiero il suo concetto. Potete mostrargli, se credete, la mia, e farmi noto ciò che ne pensa.

A me pare che l'*Opinione*, come il più autorevole diario d'Italia, dovrebbe in questo momento trattare il clero con molto riserbo, ed evitare, anche provocato, ogni polemica viva e delicata. Farei un passo più in là, ed esaminerei i quattro punti del mio prelato, e proverei che nell'interesse medesimo della Chiesa, il solo mezzo da accogliere è di accettare il nostro candidato.

Non parlerei che con molta prudenza del passato; e del futuro avvertirei soltanto quel poco che si può accennare senza pericolo.

Insomma farei, al momento opportuno, due o tre articoli, come li sapete fare voi, serii, prudenti, e sopratutto non minacciosi.

Se il clero si astiene avrà contro di sè e noi e i ministeriali, ed i rossi; se vota per uno speciale candidato non riescirà; se pe' rossi non ne sarà rimeritato certo, e diranno che è per paura.

Con noi, per lo meno, se siamo vincitori, non avranno a temere persecuzioni o soprusi.

Insomma, bisogna in questa occasione, nella quale, se non si giuocano le sorti d'Italia, per altro si pongono a grave rischio, perchè il difetto più grosso degli attuali reggitori, non è tanto il colore del loro partito quanto la loro inabilità, e i mali istinti, bisogna, dico, non respingere l'aiuto del clero, il quale nella sua maggioranza sente e fiuta che val meglio star con noi che cogli altri.

Rispondetemi *Coccaglio per Calcio*. È inutile che vi dica che anche qui il clero ha poca influenza nelle grandi città, ma è abbastanza forte nelle piccole borgate.

OLDOFREDI.

XIII

Sottoscrizione pel monumento a Liebig.

Lettere di Quintino Sella a Giacomo Dina.

Venerdì.

Caro Dina,

Fammi il piacere di far tirare per mio conto 150 copie della pubblicazione sul monumento Liebig. Vorrei la pubbli-

cazione in un foglietto di carta delle dimensioni di una lettera. Coi miei colleghi del Comitato si spedirebbe questo foglio ai chimici principali in guisa di invito *alla larga*, o per dir meglio di notizia del fatto della sottoscrizione.

Sta bravo... se puoi.

Tuo affez.mo
Q. SELLA.

Giovedì.

Caro Dina,

Eccoti l'ultima seccatura pel monumento Liebig. Si tratta dell'*ultimo* elenco.

Bada che ti mando gli originali speditimi dai collettori. Se si perdessero la perdita sarebbe per me irreparabile. Quindi ti raccomando detti foglietti come carta preziosa finchè stampati.

Troverai nell'ultimo sottoscrittore la tua rispettabile persona per lire 20, giacchè o tu ti lasci pagare gli elenchi e tante cose che hai fatto pel monumento Liebig, od il Comitato Liebig non può a meno di farti figurare fra quelli che hanno seriamente contribuito al buon esito del monumento.

Mi viene uno scrupolo ed è che la somma di L. 20 non rappresenti effettivamente che meno assai della spesa incorsa dall'*Opinione*. In tal caso correggi, te ne prego, il 20, per es., in 50, od in ciò che deve essere.

Caramente ti saluto.

Tuo affez.mo amico
Q. SELLA.

XIV.

Pio IX.

(Dall'*Opinione* del 9 febbraio 1878).

È morto nella pienezza degli anni il Sommo Pontefice che la cattolicità venerava e tutto il mondo civile riveriva.

Per Pio IX è cominciata la ragione della storia, sciolto da' vincoli in cui l'avevano stretto l'affetto e l'ammirazione degli uni, le ostilità e l'avversione degli altri. Noi confessiamo di aver appartenuto più ai primi che ai secondi. La vita fortunosa del Papa che ieri si è dipartito da questa terra ci ha sempre compresi di meraviglia.

Egli aveva tutta la gentilezza dei modi che distingue un Principe, e niuna delle qualità che lo fanno grande o almeno meritevole di moderar le sorti di un popolo. In lui conviene distinguere il Sovrano dal Capo spirituale dei cattolici. Come Sovrano, ha iniziato, inconsapevole,

per l'Italia un'èra di rinascimento e un periodo di rivoluzione, il quale non si è chiuso che il giorno in cui fu, col trono degli altri principi, rappresentanti le divisioni e umiliazioni nazionali, travolto anche il suo.

Chi avrebbe predetto nel 1846 che Giovanni Mastai Ferretti, elevato alla cattedra di S. Pietro il giorno 16 giugno, sarebbe morto circondato dall'aureola del martirio che gli cinsero quelli stessi che avevano salutato di scherni e di derisioni i primi suoi atti?

Questa fu la sua sorte. Salutato dai liberali qual redentore, egli aveva destato le ire di tutto il partito retrogrado. La politica si sposava alla religione. Il momento era solenne. Avrebbe Pio IX potuto richiamar con la libertà alla fede cattolica i dissidenti, provando col suo esempio come la fede caldeggi anzichè osteggiare la libera discussione e la libera scienza. E il moto era cominciato; anche i razionalisti scorgevano in Pio IX il Principe e il Papa, che infrangeva i ceppi della servitù, che richiamava a libertà i suoi sudditi, all'indipendenza i popoli italiani, e porgeva agli uomini religiosi di tutto l'orbe un nuovo ideale a cui aspirare.

Fu il baglior d'un lampo in mezzo alle fitte tenebre che aveva addensate il Pontificato di Gregorio XVI. Succedendo ad un teologo, così intollerante in materia religiosa come nelle discipline politiche, nemico d'ogni innovazione nella fede e nel governo dello Stato, sorretto da Legati e da Delegati inetti e inammorati d'un passato, a difendere il quale non credevano soverchio alcun rigore nè alcuna sevizia contro i patrioti, egli poteva con alcune prudenti concessioni, conformi al corso de' tempi, attrarre a sè le moltitudini e farsi da tutti benedire.

Nè la volontà gli venne meno; ma non era volontà decisa, forte, irremovibile. Il suo temperamento muliebre non glielo consentiva. Oscillante di continuo fra il desiderio del bene e il timore del male delle innovazioni, compreso d'un concetto altissimo del suo ministero ecclesiastico, che paventava di compromettere con le riforme politiche e d'indebolire con immature transazioni con lo spirito del secolo, egli era di continuo travagliato da opposte tendenze. La reazione, che gli aleggiava intorno, afferrò il segreto dell'animo suo e lo circuì per modo, che, senza avvedersene, ei cadde ne' suoi artigli.

L'inizio del suo regno era assai promettente. Richiamati in patria i proscritti, soppressi i tribunali straordinarii, delineate le prime riforme civili, invitati al governo uomini colti, laici e liberali, egli parve un miracolo di Papa cittadino.

Ma faticoso tornava l'ordinare delle istituzioni libere in uno Stato ove innumerevoli erano gli abusi, ove gli uomini di chiesa si vantavano i padroni legittimi e insidiavano in segreto quelle riforme che apertamente deridevano tra popolazioni sospettose e impazienti. Il Papa si credeva e non era da tanto; aprendo l'animo a' timori e alle paure di scismi religiosi, egli si sentiva venir meno. Amava l'Italia, ma non le avrebbe mai sacrificata l'unità religiosa. Egli aveva scritte parole di pace e di carità all'Imperatore d'Austria perchè passasse le Alpi, ma quando gli fu detto che la Chiesa austriaca si separerebbe dalla cattedra di S. Pietro qualora il Papa rimanesse protettore dell'indipendenza italiana, non ascoltò più consigli e dimenticò promesse e obblighi; scrisse l'enciclica del 29 aprile 1848, nella quale dichiarava che, Padre Comune de' fedeli, ei non poteva far guerra a un Sovrano cattolico.

Quell'enciclica rivelò a tutti l'incompatibilità dell'unione della potenza politica e della religiosa; essa preparò quell'abolizione della sovranità ecclesiastica, che si è compiuta il 20 settembre 1870.

La fuga di Gaeta, le successive spietate reazioni, l'intervento e l'occupazione di eserciti stranieri, tutti faceva avvertiti gli uomini di Stato che ormai il principato ecclesiastico non poteva più reggere. Era condannato prima che l'Italia s'accingesse a sopprimerlo.

Terenzio Mamiani, ministro popolarissimo di Pio IX e cittadino illustre per fermezza di propositi e per altezza di dottrina, lo aveva definito rettamente: un buon piovano. E Pio IX non dimenticò mai la definizione, che gli parve ingiuriosa. Laonde vendicavasene, come le donne, appellando il Mamiani un gesuita. Un giorno che il Mamiani se ne ritornava nella sala del Consiglio, donde solo pochi istanti innanzi se n'era andato, per riprendere gli occhiali che vi aveva dimenticati, udì il Santo Padre dire a' colleghi ch'erano rimasti con lui: quel gesuita d'un Mamiani! Nè era l'espressione d'un sentimento fugace, chè ci riferiva il conte Pasolini, presidente del Senato e del Papa amicissimo, come essendo ito a fargli visita e caduto il discorso sul Mamiani, gli ripetesse: quel gesuita di un Mamiani, allora appunto che la testa e il cuore aveva dati in balìa dei gesuiti.

Egli è che il Mamiani aveva colto nel segno, e tutta una lunga serie de' fatti successivi confermò appieno la definizione sua

Pio IX era sgomento del tumultuare de' popoli, dell'anarchia delle province. Non poteva comprendere come i popoli non fossero contenti, nè spiegare come le province fossero nella confusione, mentre la reazione le eccitava, attendendo una reazione inesorabile dall'eccesso del male.

La morte di mons. Palma e l'assassinio settario di Pellegrino Rossi lo torturava per guisa ch'egli stesso non si credeva più sicuro in Roma. La reazione lo spingeva a uscirne ed egli cedette. Da Gaeta dichiarò irriti tutti gli atti anteriori, ricusò di ricevere la deputazione romana, pretese una sottomissione incondizionata, e non ritornò in Roma che agitato da propositi di rigore e circondato da baionette straniere.

Pei Romani era ricominciato un periodo di barbarica oscurità, peggiore del Pontificato di Gregorio. Restituito alla polizia ogni arbitrio, abolito ogni simulacro di libertà, ristaurata la prepotenza del clero, sarebbesi detto che Pio IX considerava i suoi Stati come la manomorta della Chiesa. Pur la signoria straniera gli tornava molesta, e dovendola sopportare come Sovrano, studiavasi di scuoterla come Papa.

Il cardinale Giacomo Antonelli era fatto suo segretario di Stato. Pio IX non l'amava e sapeva che neppur lo amavano il clero nè la cittadinanza. Se lo tenne tuttavia a fianco sino alla fine di sua vita. Fu suo moderatore quasi sempre, perocchè il cardinale aveva senno diplomatico e abborriva dalle risoluzioni estreme. Il poter temporale moriva nelle sue mani, persuaso che forza umana non c'era più a sostenerlo, mentre il Papa confidava tuttavia in qualche sovrumano aiuto. Come male il patriziato sopportasse il governo del cardinale Antonelli lo attestò, prodigando alla memoria del cardinale Patrizi, morto pochi giorni dopo di lui, ogni sorta di testimonianze, di riverenza e di compianto, intanto che per lui non fece udire una parola di dolore e di rammarico.

Pio IX, qual sovrano, si rivelò debole, cedevole alle lodi, inconseguente, difetti gravi, appena attenuati dalla sua generosità e munificenza e dalla sua avversione al nepotismo. Però mentre odiava il nepotismo, ebbe la debolezza di lasciar arricchire a spese dei suoi sudditi parecchi di coloro che erano a capo della cosa pubblica e alcuni noti usurai, i quali salirono in triste rinomanza e invano cercano ora coi titoli e gli onori di far dimenticare con quali mezzi ristorarono le loro sorti.

Fu più fortunato il Pontefice che il Sovrano? La lunga sua vita travagliata e la cura sua di ristabilire nel clero il buon costume gli valsero in tutto l'orbe molte simpatie e grande venerazione.

Ma chi consideri le condizioni nelle quali lasciò la Chiesa non potrebbe esser largo di lode alla sua memoria. Antonio Rosmini prima, poscia Vincenzo Gioberti avevano destato nel clero l'amore delle filosofiche discipline. E una schiera di giovani leviti era sorta in cui l'amore della patria indipendenza non disgiungevasi da un sentimento moderato di libera discussione, siccome utile alla teologia, che faceva parte dell'insegnamento superiore dello Stato.

Ma presto dovettero avvedersi che la Chiesa non amava la disputa. Mentre Pio IX faceva cardinali dei prelati oscuri, postergava que' due insigni intelletti, la Congregazione dell'Indice ne condannava le opere e la religione rivestiva forme nuove e strane. Si insegnava a una società scettica come la Chiesa proclama o meglio crea i dogmi, spettacolo non più veduto ed al quale era destinata la Chiesa, allora che meno era apparecchiata a credere. L'Immacolata Concezione e l'Infallibilità pontificia sono i due dogmi nuovi alla cui proclamazione abbiamo assistito. L'azione de' gesuiti era visibile, e Pio IX la subiva tanto più facilmente, quanto più era diretta a esaltarlo. E siccome più cresce il numero de' dogmi e più si restringe il campo della controversia, vuoi anche pel nuovo ed efficace indirizzo degli studi scientifici e pel prevalere del metodo sperimentale, la teologia fu costretta al silenzio. Se di quando in quando qualche teologo alzava la voce, tosto era ammonito di tacere, e l'illustre Audisio dovè disdirsi e piegar il capo, e l'abate Luigi Anelli ritrattarsi.

Al giovane clero fu vietato di frequentare le Università degli studi e di avvezzarsi alle vicende dure della vita nella compagnia degli altri giovani e nella meditazione de' grandi problemi filosofici e sociali. L'insegnamento de' Seminari chiunque sa qual sia e qual frutto possa promettere. In Italia sono ancor meno disadatti a far de' teologi che non in Germania o in Francia, e i giovani che ne escono non hanno di certo quella coltura ch'è il conforto più prezioso e la guida più sicura del ministero ecclesiastico.

I tempi non più favorevoli a' lauti benefici aggiungendosi alla prostrazione degli studi, ne è scaturito un abbassamento generale del clero. Le famiglie patrizie che davano alla Chiesa i diplomatici, i legati, i nunzi, non vi avviano più i loro figli. Il clero, maggiore e minore, si recluta ora fra' contadini. Qualche giovane rivela talora un'attitudine singolare al maneggio delle faccende ecclesiastiche, ma l'insufficiente istruzione ne soffoca i germi. Arrogi l'assenza completa di libertà di tutti gli ecclesiastici, il concentramento di tutti i poteri nel Papa e nelle Congregazioni che ne dipendono, la servitù de' vescovi verso il Sommo Pontefice e del basso clero verso i vescovi, e si

potrà aver un'idea un po' precisa delle condizioni a cui Pio IX ha ridotto il clero.

I gesuiti hanno rimpicciolito un Papa da' sentimenti generosi, e avrebbero divelto dall'anima sua anche l'amore della patria, che quando era ancor libero mostrò di voler indipendente e grande, e di cui pur sempre si ricordava, sino all'ultimo giorno, per modo che seppe sostenere i suoi diritti nè compromettere quelli del Papato, astenendosi tuttavia contro l'Italia da una guerra spietata.

Il governo gesuitico ha prodotto i suoi frutti, più perniciosi che non paresse. Esso ha colpito il Papa e tutto il clero, il superiore e l'inferiore. Si direbbe che, disperando di attrarre alla fede gli studiosi e gli scienziati, si adoperi a tenervi gli agricoltori con cerimonie, con funzioni, con apparizioni di Madonne, con guarigioni magiche, che riscaldano la fantasia della puerizia e degl'idioti. Ma questa non è la religione che si conviene ad un secolo roso dallo scetticismo e sitibondo di scienza positiva.

Pio IX vedeva il male e se ne lagnava nelle sue allocuzioni, attribuendolo a mille cause, salvo che a quella ch'è la vera e la sola che alla Chiesa spetti di combattere con la speranza della vittoria.

Saprà il novello Papa affrontare il male e oppugnarlo, innalzando una bandiera corrispondente a' bisogni morali e alle aspirazioni spirituali de' nostri tempi? Sorga questo Papa che redima le coscienze dal gesuitismo e dalla superstizione, che riconosca i diritti dello Stato, che, tutelando quelli della Chiesa, si riconcilii con la civiltà e col progresso, e la fede risorgerà e i popoli ritorneranno a lui. Altrimenti il cattolicismo resterà come il paganesimo morente, che i Giuliani e i Libâni furono impotenti a ristaurare.

Il successore di Pio IX, qualunque abbia ad essere, non avrà nè l'autorità nè il prestigio di lui, nè potrà sperare di superarlo, fuorchè apprezzando più rettamente le condizioni della società moderna e promovendo, coi diritti della scienza e della libertà de' popoli, quell'amicizia con l'Italia, che Pio IX ha benedetta ascendendo sulla Cattedra di S Pietro, e testè ribenedetta nel suo Re morente. Noi non ritarderemo a conoscerlo.

XV.

Giacomo Dina e la libertà della stampa.

Esporremo anzitutto i fatti, i quali diedero origine alla lettera del Dina, in data del 29 maggio 1878, al primo presidente della Corte d'appello di Parma, comm. Feoli:

Nel 1876, il cav. Marini, procuratore del Re a Piacenza, iniziati i primi atti di un processo intentato contro il colonnello Filippone, accusato dell'omicidio del suo attendente, ebbe tosto a convincersi che nessun indizio autorizzava l'arresto di quel distinto ufficiale superiore. Il comm. Cesare Oliva, nominato procuratore generale presso la Corte d'appello

di Parma (R D. 16 novembre di quell'anno), sostituendo i propri criteri a quelli del procuratore del Re, gli mosse acerbi rimproveri, ordinò l'arresto del colonnello Filippone e promosse il processo. I risultati del dibattimento e il responso dei giurati diedero pienamente torto a lui e ragione al procuratore del Re di Piacenza, che dal guardasigilli di quel tempo (on. Mancini) venne traslocato ad Orvieto.

La condotta dell'Oliva essendo stata oggetto di severi e aspri rimproveri di una parte della stampa, il Tribunale civile e la Corte d'appello di Parma emanarono una deliberazione nella quale esternando verso il procuratore generale Oliva i sensi della loro alta stima, protestavano contro *il contegno assunto dalla stampa* verso di lui.

Quest'atto, scriveva il Dina nell'*Opinione* del 21 aprile, è di una straordinaria gravità.

Esso non giova a rialzare il decoro della magistratura e la espone al rischio di venirne depresso. Perocchè noi non conosciamo in alcun Tribunale il diritto di protestare contro la stampa e meno ancora di accusare i giornali *di velenose invettive e di oltraggi indecenti.*

Se qualche diario, abusando della libertà, è trascorso in velenose invettive e in oltraggi indecenti, non ispetta ai Tribunali di protestare, spetta alla parte offesa il querelarsene e promuovere un giudizio pubblico.

Ove l'offeso tacia, gli rende un brutto servigio la Corte e il Tribunale assumendone, non richiesto, le difese.

E le proteste tanto più ci sorprendono, vedendole fatte ad unanimità in assemblea generale della Corte e del Tribunale, presente il ministero pubblico...

Noi facciamo queste osservazioni, sebbene la condanna della stampa, fatta in assemblea generale del Tribunale e della Corte d'appello, non ci riguardi. Ma se non riguarda noi, ben riguarda la libertà della stampa, che la magistratura ha l'obbligo di far rispettare, avendo quello di reprimerne i trascorsi, ma contro cui è vano per lei il protestare, avviluppandola tutta nelle sue non serie proteste e proscrizioni.

E lo facciamo anche pel rispetto che ognora professammo alla magistratura, la quale ci duole di vedere scostarsi vieppiù da quella via severa di astensione dalle lotte politiche e di rigida imparzialità. che ne costituisce il prestigio e la forza, per gittarsi nel torbido pelago delle polemiche coi giornali, che conoscono la magistratura solo quando sono citati a comparire dinanzi a lei. ma non ne paventano i giudizi quando non sono ispirati da quella calma e serenità che splende nel volto di Temi.

Queste considerazioni del Dina parvero di tanta gravità al guardasigilli Conforti, succeduto al Mancini, che egli deferì senza indugio alla Corte Suprema di Cassazione sedente in Roma la deliberazione della Corte d'appello di Parma relativa al procuratore generale Oliva.

Prima che il verdetto fosse pronunziato, il primo presidente

della Corte d'appello di Parma scrisse, privatamente, una lunga lettera al Dina, per dichiarargli che, in mezzo alla fiera tempesta suscitata da quella « povera e innocente deliberazione », l'unica cosa che lo avesse veramente rammaricato era stata di averla vista così acremente censurata da un giornale serio come l'*Opinione*, e da uomini che « certamente non aspirano a vedere tutto a soqquadro, e il disordine garantito per la sicurezza che niuno più si attenti a reprimerlo ».

La lettera, dopo l'esposizione particolareggiata dei fatti in questione, si chiudeva con queste parole:

Signore, s'ella ha avuto la bontà e la pazienza di leggere fin qui lo scritto di un uomo che non conosce, e che non aveva alcun diritto di trattenerla così lungamente, soffra ancora che come conclusione, e come vero ed unico scopo di questa lunghissima lettera, io le rivolga una sola preghiera:

Ella ch'è fra i più distinti e più autorevoli campioni dell'ordine; ella che ha in mano il più serio e il più accreditato degli organi della stampa, badi per carità alla piega che vanno prendendo le cose, e vegli, e dia il grido d'allarme finchè ancora può esserne il tempo. Quello che è toccato, e potrà ancora toccare alla Corte di Parma, o a coloro che la compongono, importa poco, e giuro sull'onor mio che non me ne preoccupo punto; ma badiamo al lavoro che incessantemente si fa per abbattere le istituzioni, per sovvertire l'ordine, per inaugurare l'anarchia; badiamo di non dimenticare un istante l'opera di resistenza e di difesa a cui è necessario di attendere continuamente per impedire che il lavorìo dei tristi riesca là dove mira; badiamo che una distrazione, un dispetto, un'antipatia di persone non ci conduca fuori di strada, e non possa accadere davvero quel che dicea il Genovesi: — « Mettete dei gigantoni per impedire che la terra si muova, e se questa gira essi gireranno con lei ».

Mi perdoni, e gradisca le proteste della più distinta mia stima.

Parma, 26 maggio 1878.

Dev.mo servitore R. Feoli.

A questa grave lettera del primo presidente della Corte d'appello il Dina fece la seguente risposta, che trascriviamo dalla *minuta*, rimasta fra le sue carte.

Roma, 29 maggio 1878.

Illustrissimo Signore!

Le sono tenutissimo della sua lettera del 26, che lessi con quell'attenzione che si meritano le riflessioni d'un magistrato insigne, qual è la S. V. Illma. Mi consenta però che francamente le confessi, come nella faccenda del sig. comm. Oliva non mi sia stato possibile di scorgere alcuno di quei pericoli, che richiedessero l'intervento della Corte d'appello a difesa dell'ordine minacciato.

Io non credo d'essere meno sollecito di chicchessia della pubblica pace nè meno avverso alle idee perturbatrici della quiete. Ho ognora

difesa ed anco con pericolo, certo con lunga perseveranza, la causa dell'ordine, l'autorità dello Stato e il prestigio della magistratura; ma non sono riuscito a vincere in me un sentimento di spiacevole sorpresa nel leggere la deliberazione nella quale la Corte, per attestare al comm. Oliva la propria stima e fiducia, avvolgeva tutto il giornalismo, senza eccezione, nella sua solenne riprovazione.

Non conosco i giornali, che, com'ella mi scrive, hanno attaccato con basse contumelie il comm. Oliva. Ogni dì me ne passano di molti davanti agli occhi, e non ne ho trovato alcuno veramente ragguardevole, che fosse disceso verso il comm. Oliva ad accuse, a calunnie e a vituperi. Non dubito ve ne siano stati, dacchè la S V. Illma e i suoi egregi colleghi se ne sono commossi. Ma perchè dar ad essi importanza e credito? Perchè non lasciare che il comm Oliva presentasse querela contro di loro, se opportuno gli fosse parso? E se volevasi fare in suo favore una protesta contro quei giornali, perchè non restringersi a quei pochi, astenendosi da ogni parola che potesse offendere la stampa periodica in generale?

Io ho avuto il conforto di vedere approvate le osservazioni da me svolte con tutto il rispetto verso codesta Corte d'appello, da magistrati provetti e in ogni tempo devoti alle leggi e strenui difensori delle patrie istituzioni. Eglino avevano provato lo stesso effetto e ne deploravano la causa.

Ora è faccenda terminata, su cui non vorrei più aver a tornare. La pregiatissima di lei lettera mi è giunta il giorno stesso, in cui la Corte di cassazione prese la deliberazione annunciata nel giornale (1). I commenti alla deliberazione sarebbero improvvidi e intempestivi. In ogni modo non conosco chi abbia mai posto in dubbio l'autorità della magistratura parmense, sebbene delle condizioni della magistratura italiana in generale molto vi sarebbe da dire, colpa forse i tempi fortunosi e gli influssi quasi sempre deleterii della politica. Ed io consento pienamente con lei che se non ci si mette sollecito riparo, la patria ne potrebbe profondamente soffrire, poichè la principale tutela delle libere istituzioni non risiede tanto nei partiti politici quanto nell'inflessibile rigore dei magistrati giudiziari.

E pregandola di gradire i sensi sinceri della mia devozione, ho il pregio di dichiararmi con speciale stima

Di V. S. Illma

Dev.mo servitore

G. Dina.

(1) *Opinione* 27 maggio 1878: « La Corte Suprema di Cassazione residente in Roma, a sezioni riunite, e presieduta da S. E. il primo presidente Miraglia, ha oggi in Camera di Consiglio cassata la deliberazione della Corte d'appello di Parma relativa al procuratore generale comm. Oliva e alle osservazioni alle quali venne fatto segno per parte della stampa, e ha pronunziato l'ammonizione contro i magistrati autori della deliberazione stessa ».

XVI.

Colloquio del ministro conte Corti col Dina nell'agosto 1878 intorno al Congresso di Berlino.

(Da un taccuino del DINA).

Narni, 26 agosto 1878.

Oggi mi sono recato a Roma, per abboccarmi col signor Corti, ministro degli affari esteri, che desiderava conferire con me.

Egli mi espose la sua posizione nel Congresso di Berlino e dopo il Congresso.

L'Italia doveva associarsi al Congresso per la pace e non aveva che a proseguire questo intento. L'Italia non doveva nè poteva chieder niente per sè, importandole però di difendere la causa nazionale e la indipendenza de' popoli orientali.

Quanto all'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria, l'Italia ha cercato di fissarne il limite, ma il conte Andrassy aveva dichiarato al conte Corti, in un abboccamento preliminare, che mai non avrebbe accettata la fissazione di un limite, e che tutte le altre potenze erano d'accordo in questo.

Se non si è fissato il limite, si è però ottenuto di dichiarare temporanea l'occupazione. In questa determinazione c'è il germe di future complicazioni, perchè quando una delle potenze firmatarie dichiarasse parerle giunto il tempo di metter fine all'occupazione, che farebbe l'Austria? Questa potenza non potrebbe esser la Turchia, o forse la Russia, o anco la Germania?

Ora l'Austria è assicurata dell'appoggio dell'Inghilterra e della Germania, dell'Inghilterra che desidera frapporla tra la Russia e la Turchia, della Germania che vorrebbe trarla più in Oriente a farne un Impero veramente orientale per le sue viste future di annessione.

La Russia vi aderisce, non potendo opporsi alle idee della Germania ed anche perchè più conforme alla sua politica di lasciare che la Bosnia e l'Erzegovina siano occupate dall'Austria, che difficilmente riuscirà ad assimilarsele, anzichè si ripartano fra la Serbia e il Montenegro, che saprebbero difenderle.

L'Italia non poteva far una politica isolata, che non sarebbe riuscita, mentre avrebbe perduto ogni rispetto ed ogni influenza nel Congresso.

Sarebbe stato intempestivo il suscitar la quistione di compensi territoriali, ossia quello del Trentino, avendo per l'innanzi il principe di Bismarck ripetuto ciò che aveva già dichiarato al Crispi, presidente della Camera, che la Germania era pronta a sostenere l'Italia ove fosse stata attaccata dalla Francia, ma era in pari tempo pronta a sostenere l'Austria ove l'Italia attaccasse questa. E il conte Andrassy aveva al conte Corti fatto intendere che la questione del Trentino era questione di guerra, esprimendogli la fiducia che l'Italia non avrebbe voluto provocare *una guerra* per alcuni campicelli.

Il contegno dell'Italia era stato apprezzato da tutte le potenze come savio e prudente. La politica dell'Italia era stata come quella della Germania: niun compenso, purchè si ottenga la pace, niente per sè, tutto per la pace dell'Europa.

Ma vennero i *meetings* tollerati, se non promossi dal ministero, e l'Italia ha perduto i vantaggi di forza ed autorità che aveva ottenuto nel Congresso di Berlino.

Venne poscia la missione del deputato Giovanni Mussi a Tunisi, permessa dal Cairoli, durante l'assenza di Corti, e produsse le diffidenze della Francia, dopo aver coi *meetings* provocate le diffidenze dell'Austria, della Germania e dell'Inghilterra.

XVII.

Il conte di Cavour e la stampa.

(Da *Ricordi inediti* del Dina).

La *Pietra infernale* (di Napoli) ha pubblicato un giorno del 1860 un articolo di una violenza straordinaria contro il conte di Cavour. Dopo una pioggia copiosa d'ingiurie, il giornale terminava sentenziando che bisognava prendere l'illustre statista, attaccargli una corda al collo e farlo girare per tutta l'Italia.

Fu presentato il foglio al conte di Cavour, perchè, lettolo, dicesse se si aveva a deferirlo al Tribunale.

— Lo mandi al *Fischietto*, disse il Conte, quello è il mio procuratore del Re.

Il *Fischietto* era giornale umoristico, ricco di spirito e di buon senso.

Molte volte il conte Cavour s'irritava dell'opposizione; ma era collera passeggera; dopo qualche minuto non ne rimaneva traccia.

Liberale, di convinzioni profonde, egli sapeva rispettare la stampa. Ma voleva che anche la stampa rispettasse se stessa. Laonde aveva dichiarato una guerra ad oltranza a' giornalisti scamiciati, i quali si divertivano a vilipendere Napoleone III.

Sono nemici d'Italia, soleva ripetere; se scontentasi l'Imperatore, chi abbiamo ancora per noi in Italia? Su chi possiamo fare assegnamento? Sull'amore dell'Inghilterra? È amor platonico e con esso non si leva un ragno dal buco; non si scaccia con esso l'Austria dall'Italia.

L'Inghilterra ci ha aiutati e sarebbe ingratitudine il disconoscere il bene che ci ha fatto in momenti assai difficili; essa ci gioverà ancora, quando, avendo io bisogno di Napoleone III pel compimento de' nostri disegni, essa potrà moderarne le voglie; ma chi ci potrà efficacemente aiutare è solo Napoleone III. Noi non abbiamo altro vero amico. Ed è questo amico che noi dovremmo molestare, inquietare, oltraggiare? Rifiuteremmo noi l'alleanza della Russia contro l'Austria, perchè assoluta, perchè autocratica, perchè tiranna in Polonia? E dovremmo inimicarci Napoleone, perchè ha posto fine ad una repubblica, che colle sue proprie...

XVIII.

Collaboratori « ordinari » e « straordinari » dell' « Opinione ».

Quando il Dina morì, appartenevano alla redazione dell'*Opinione:*

Il marchese Francesco d'Arcais, redattore capo: Luigi Luzzatti, Valentino Rizzo e Sebastiano Turbiglio.

Erano incaricati delle traduzioni di articoli e notizie dai fogli esteri, il sig. Vittorio Tedeschi, e della cronaca cittadina il sig. Sbriscia.

Nel volgere di un trentennio si erano avvicendati negli uffizi di redazione del giornale, sia per la parte politica, sia per la parte letteraria e artistica, non pochi degli uomini più chiari del tempo, o che cercavano di farsi una posizione col lavoro. Oltre ai nomi già citati in questo e nei volumi precedenti, ricorderemo:

Giuseppe Basteris, per la critica drammatica, a cui succedette collo stesso incarico Vincenzo Grimaldi, sostituito a sua volta dal marchese D'Arcais; Giovanni Robustelli, per le critiche letterarie; Michele Lessona per le varietà scientifiche; G. Clementi, per le critiche artistiche; Opprandino Arriva-

bene, per articoli di varietà; Ettore Parri, G. B. Pittoni, D. R. Segrè, il prof. Polari, ecc.

Scrissero romanzi per l'*Opinione*, o articoli speciali, senza però avere appartenuto alla redazione propriamente detta:

Vittorio Bersezio, G. S. Marchese, P. E. Fenili, Felice Govean, Raffaello Giovagnoli, Edmondo De Amicis (1), G. A. Cesana (2), Giuseppe Ottolenghi, Lionello Grillenzoni, Ippolito Sanguinetti (3), ecc.

Attesa l'importanza che l'*Opinione* si era procacciata nel giornalismo italiano e attesa la sua diffusione anche all'estero, non vi fu, si può dire, uomo politico o pubblicista eminente, che non si rivolgesse al Dina per chiedergli ospitalità per la stampa di lettere o di articoli intorno alle più gravi quistioni politiche, religiose, finanziarie, amministrative, ecc. sulle quali importasse richiamare la seria attenzione del pubblico.

Così nell'*Opinione* videro la prima volta la luce le famose *Lettere Meridionali* di Pasquale Villari (1875);

Le commemorazioni di Achille Mauri su L. C. Farini, M. A. Castelli, V. Borromeo, F. Arese, O. Vimercati e altri insigni contemporanei;

Le lettere di C. Boncompagni sulla questione romana e sulle relazioni tra la Francia e l'Italia, dopo il 1871;

Le lettere di Carlo Cadorna sulla triplice alleanza (1882);

Le lettere di Luigi Ferraris e di M. Minghetti (1869) intorno alla questione di Roma, dopo la Convenzione di settembre;

Le lettere di Pietro Torrigiani sull'ordinamento delle Banche in Italia;

Le lettere del Maurogonato sulla finanza italiana, sull'istituzione del ministero del tesoro, ecc.;

Le lettere del senatore Oldofredi sull'ordinamento della pubblica sicurezza, sulle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, ecc.;

Le lettere di Massimiliano Martinelli sulle quistioni amministrative in Italia;

Le lettere di Vincenzo Botta da Nuova-York sulle condizioni economiche, finanziarie e religiose degli Stati Uniti di America;

Lettere o articoli di svariati argomenti pubblicarono pure nell'*Opinione* R. Bonghi, Q. Sella. G. Lanza, A. Gallenga, A. Ricci, T. Canonico, C. Perazzi, F. Cusani, G. M. Bertetti, Carlo Alfieri, F. Lampertico, L. Torelli, N. Marselli, E. Bignami, I. Artom, S. Jacini, T. Mamiani, A. Allievi, M. A. Castelli, C. Rovighi, G. Revere, ecc.

(1) Lettere da Roma dopo il 20 settembre 1870, *Varietà artistiche* (dal 1870 al 1875).

(2) *Da Firenze a Suez* (1869); Impressioni di viaggio.

(3) Gli ultimi tre nominati (oggi tenenti generali nell'esercito) scrissero nell'*Opinione* articoli speciali sul riordinamento dell'esercito e sulle ultime guerre (1870-71-1877).

Abbiamo più sopra citato i nomi di VINCENZO BOTTA, di GIUSEPPE BASTERIS e di EDMONDO DE AMICIS.

Il primo di essi trovavasi il 15 agosto 1879 a New-Port Rhode Island (Stati Uniti) quando ebbe in quella mattina la notizia della morte del Dina. Coll'animo commosso scrisse al D'Arcais la seguente lettera, che fu stampata nell'*Opinione* del 1° settembre:

New-Port Rhode Island (Stati Uniti)
15 agosto 1879.

Caro D'Arcais,

L'*Opinione* giuntami testè in quest'isola remota mi reca la dolorosa notizia della morte del nostro Dina. Voi che conoscete i vincoli d'amicizia che mi legavano all'illustre pubblicista, potete comprendere il dolore che quella notizia, benchè non al tutto inaspettata, produsse nel mio animo; potete anche immaginare la simpatia che io provo per voi, e per tutta la Redazione del giornale che per si lunghi anni visse della sua vita, e che egli, col suo ingegno e col suo carattere, seppe collocare in si alto posto nella stampa italiana.

Come vecchio amico del compianto statista, permettetemi di inviarvi dal nuovo mondo una parola di sincera condoglianza per la grave perdita che ha fatto il giornalismo italiano, anzi tutta l'Italia, a cui il Dina fu maestro costante di alta sapienza politica e splendido esempio; di un eminente cittadino che consacrava tutta la sua vita al bene della patria, libero da ogni mira d'interesse privato e da ogni ambizione personale.

Fu mia fortuna di farne la conoscenza personale fin dall'epoca in cui egli entrava collaboratore nell'*Opinione*, sotto la direzione di quell'atleta del giornalismo, il Bianchi-Giovini. Comunanza di studi, di idee e di sentimenti maturò presto quella conoscenza in un'intima amicizia, che lunghezza di tempo e distanza di spazio valsero soltanto a rendere più viva e più preziosa. La corrispondenza che egli mantenne con me continua ed animata, abbraccia un periodo di venticinque e più anni, e rivela di nuova luce le alte qualità di mente e di cuore, di che egli era dotato.

Le sue lettere sempre animate da quel brio e da quello spirito che traspariva dalle sue conversazioni, mi informavano de' suoi studi e delle opere scientifiche e letterarie che egli aveva sotto mano; m'informavano più ancora degli eventi che andavano svolgendosi nel gran dramma della politica italiana, e delle questioni che giorno per giorno sorgevano in quel maraviglioso svolgimento. Nell'intimità delle sue comunicazioni spesso egli giudicava uomini e cose con una libertà che forse non gli era sempre permessa in iscritti destinati al pubblico; eppure voi ravvisavate sempre in quei giudizi lo scrittore coscienzioso, che sa notare i pregi o le circostanze attenuanti, anche allorchè la sua critica cade severa sui suoi avversari. Voi riconoscete sempre in lui quella mente arguta ma non mai mordace, quel carattere fermo ma abbastanza elastico per acconciarsi alle diverse circostanze che andavano sorgendo sul campo delle sue osservazioni, e che si rivela in tutti i suoi scritti. Del resto in lui, o parlando o scrivendo, voi scorgete sempre una coltura superiore, un ingegno acuto e comprensivo,

cognizioni profonde ed estese, fine il tatto, buono il gusto, una gran dose di senso comune, chiarezza d'idee, semplicità di stile, naturalezza di espressione. Tollerante per natura, per educazione gentiluomo, alieno da ogni pettegolezzo e da ogni esagerazione, onesto a tutta prova, attivo ed energico, partitante sincero ma più patriota e più statista che partitante, il Dina raccoglieva in sè stesso, in modo eminente, tutte le qualità che si richiedono nel giornalista di primo ordine, e che di lui formarono un modello degno di essere seguìto da tutta la stampa.

E pare a me che la stampa italiana abbia compreso la gravità della perdita, allorchè, senza distinzione di partiti, unanime a lui che era il suo Nestore offriva i suoi tributi di compianto; e quando nella commemorazione celebrata in suo onore dalla stampa associata si videro presenti i Cairoli e i Zanardelli, e si udirono nobili parole in sua lode pronunziati non soltanto da' suoi amici ma dai capi del partito avversario, noi non potemmo che congratularci cogli Italiani che in modo solenne dimostravano che ne' loro cuori esiste ancora profondo quel sentimento di unità morale che forma la base della grandezza delle nazioni, e che a giudicare dalle meschine discussioni che dividono i partiti si è spesso tentati di credere al tutto estinti. Onorando la memoria del Dina i suoi avversari politici onorarono sè stessi; e diedero bella prova di una gentilezza di costumi che è cosa rara nella vita politica.

Pochi giorni prima dell'ultima sua partenza per Torino mi scriveva una lettera affettuosa da cui rilevai che il suo animo era commosso da un presentimento di un prossimo fine. « Se ho ritardato a scrivervi, diceva egli, non interpretate il mio ritardo come prova che i miei affetti siano intiepiditi per effetto della malattia. Giammai non ho sentito come adesso il bisogno di vivere e di pensare cogli amici, tanto più che ogni giorno veniamo scemando e mutilandoci per la perdita di qualcuno che ci lascia senza prendere commiato e quasi all'improvviso. E temo che non sia lontano il giorno in cui in me si verifichi questa mutilazione ».

M'informava poi del suo progetto di domandare all'aria nativa i rimedi che l'arte non aveva trovato alla sua malattia; mi diceva di aver provveduto al giornale e conchiudeva: « Se potrò riguadagnare la salute, tanto meglio; se no, preferisco di andarmene all'altro mondo anzichè di vivere in quest'inerzia. *Il lavoro è la mia vita, e se non mi è dato di lavorare, caro Botta, addio, io me ne vado!* ». Ed il povero amico se n'è ito! lasciandoci in un cordoglio che non ammette conforto o consolazione. Possa la sua memoria rimanere sempre cara a quanti amano la patria! Possa il suo esempio essere sprone alle nuove generazioni allo studio, al lavoro, all'energia, alla perseveranza, e ad ogni altra virtù civile! E possa il suo spirito gentile vegliare benigno sulle sorti del giornale, che egli amò con affetto di padre, e che morendo a voi lasciava preziosa eredità del suo cuore! Affidata alla vostra direzione, o caro D'Arcais, l'*Opinione* non potrà che mantenere vivo lo spirito che in essa infondeva il nostro amico, e sacre quelle tradizioni che egli le preparava nella sua lunga carriera. In questa fiducia credetemi tutto vostro

V. Botta.

Questa che segue è la lettera che Giuseppe Basteris, primo Presidente di Corte d'appello, indirizzava a Emilio Dina, il quale, interprete de' sentimenti del fratello Giacomo, gli aveva mandato due ricordi del medesimo:

Torino, 18 novembre 1879.

Pregiatissimo Signore,

Ricevetti ieri i due ricordi del compianto di Lei fratello. La commozione che ne provai è indicibile, vedendo come sopravvivere l'affetto che nutrì sempre per me quell'egregio uomo che all'eccellenza dell'ingegno univa tanta bontà e gentilezza di cuore. Io terrò quei ricordi fra le cose più care e preziose di mia vita. Ogni giorno che passa dimostra sempre più la gravità della perdita patita non solo dagli amici e parenti, ma dall'intero paese. Così questi si mostrasse grato e ricordevole di quel suo valoroso figlio! La storia fedele noterà che forse nessun altro uomo in Italia ebbe una parte più larga di lui nell'attuazione degli ordini costituzionali, nell'educazione politica del paese. Sarebbe giustizia che il paese affermasse con un pubblico monumento tali benemerenze e le tramandi ai posteri; onde questi intendessero quanto debbano al Dina se essi hanno oggi una patria, ordini liberi, eguaglianza di diritti. Ma il povero Giacomo fu sempre modesto ed ai modesti non corre propizia l'età nostra.

Sia cortese di essere interprete dei miei sentimenti presso tutta l'ottima di Lei famiglia a gradire gli atti della più sincera stima e riconoscenza con cui mi pregio raffermarmi

Tutto suo dev.mo
G. Basteris.

Sebbene abbia scritto frequenti articoli di lettere e di arte nell'*Opinione*, dal 1870 al 1876, Edmondo De Amicis non mantenne col Dina relazioni intime e assidue, pari a quelle che egli ebbe con quasi tutti gli uomini insigni del nostro tempo. Ricordando ad ogni modo che il geniale scrittore aveva menzionato di passata il Dina nelle sue Memorie della Mecca (*Torino nel* 1863) (1), abbiamo voluto di recente domandargli se in altre sue Memorie, la cui pubblicazione ci fosse per avventura sfuggita, egli non avesse fatto altro cenno del Dina. Gentile come sempre, l'antico nostro compagno d'armi ci rispose colla seguente lettera, della quale ci ascriviamo ad onore di arricchire queste pagine:

Carissimo amico,

Del Dina non scrissi altro che quelle poche righe, le quali cortesemente voi accennate. Avrei potuto aggiungere un particolare che dimostra

(1) Stampate nel periodico romano, *Natura ed Arte*, fascicolo del 15 giugno 1899. Ivi, a pag. 92, si legge: « E ricordo la faccia schiacciata e ridente di Giacomo Dina, ricciutello, dalle gambe ercoline e dai piedi ciocci ».

quanto buon senso egli avesse e quanto fosse delicato, anche nell'esercizio del suo ufficio di direttore di giornale. Quando Alessandro Manzoni mi scrisse quella lettera benevola, che è pubblicata nel suo epistolario, io, ragazzo ambizioso e sconsiderato, andai a pregare il Dina che la stampasse nell'*Opinione*. La lesse, mi rispose che l'avrebbe pubblicata volentieri; ma mi domandò: — Ha chiesto il permesso a Manzoni? — Non l'avevo chiesto. — Ebbene — mi disse —; dia retta a me; glielo chieda. Forse gli potrebbe spiacere la pubblicazione di questa lettera in cui parla di religione e del Pontefice in termini, che, probabilmente, non sono per l'appunto quelli che avrebbe usati per esprimere la sua opinione pubblicamente; Ella non deve correre il rischio di dare un dispiacere al Manzoni, il quale ha dato a lei una grande soddisfazione. — Era giustissimo. In fatti, avendo io chiesto il permesso al Manzoni, egli mi scrisse una seconda lettera, con la quale mi esortava a rinunziare al mio desiderio perchè la pubblicazione gli avrebbe potuto dar delle noie (ricordo le parole: *essere bezzicato*), ed egli *alla sua età aveva gran bisogno di pace*. Fui sempre grato al Dina d'avermi impedito di commettere uno sproposito, e anche d'avermi fatto dare dal grande maestro una meritata lezioncina di discrezione e di modestia. Vi ringrazio e vi saluto affettuosamente.

Il vostro De Amicis.

Torino, 13, 1903.

La lettera del Manzoni al « giovanetto » Edmondo De Amicis, pubblicata a cura di Giovanni Sforza (Pisa, 1875, ff. Nistri) era in data di Milano 15 giugno 1863.

XIX.

Città di Castello e Giacomo Dina

(Dall'*Opinione* del 24 aprile 1896).

Al Signor Presidente dell'Associazione della Stampa Italiana
Roma.

L'Associazione della Stampa Italiana pone nelle sue sale un busto a ricordo di Giacomo Dina, che fu uno dei primi nostri pubblicisti in ordine di tempo e di valore.

Qnest'atto onora altamente l'Associazione, mostrando quanto le stiano a cuore le memorie più pure del giornalismo.

Il pensiero italiano, risalendo a Giacomo Dina, risale ai primi passi della nostra stampa periodica, agli inizi delle libere istituzioni, all'aurora di quel giorno radioso, che doveva

segnare l'indipendenza e l'unità della patria. Quanta forza e quanto coraggio in quei tempi! Quanta modestia, quanta rettitudine, quanto disinteresse in quegli uomini!

Le loro virtù ed i loro esempi, che le onorate sembianze di Giacomo Dina riportarono alla memoria, non possono che esercitare benefica influenza nell'Italia d'oggi. Tutti perciò debbono essere grati all'Associazione della Stampa di avere evocati quei gloriosi ricordi e quelle patriottiche memorie.

Ma specialmente grata deve essere Città di Castello, che si onorò di avere Giacomo Dina a deputato nel Parlamento per più legislature.

Ed è per questo, che da qui, e in nome del Comitato elettorale, che nel 1876 propugnò la rielezione dell'egregio uomo, che oggi si onora, i sottoscritti plaudendo di gran cuore all'iniziativa dell'Associazione, si uniscono con l'animo al tributo di affetto che si rende a Giacomo Dina, e delegano il signor
Raffaello Ricci a rappresentare il Comitato suddetto
ia.
no poi di tutto cuore l'Associazione della Stampa
l'opera di giustizia e di patriottismo che essa

Città di Castello, 22 aprile 1896.

Devotissimi
LUIGI CROCI - VINCENZO DRAGONI.

*All'on. Rizzo direttore dell'*Opinione.

(Dall'*Opinione* del 25 aprile 1899).

Caro Rizzo,

Mi permetta di aggiungere poche parole al degno omaggio, che l'*Opinione*, iersera, e l'Associazione della Stampa, stamani, hanno reso alla memoria di Giacomo Dina, il quale, per più legislature, sino al 1876, rappresentò la mia città in Parlamento. Io vi aggiungo che ben raro è il caso di un deputato, il quale nel suo Collegio lasci tanto tesoro di affetti tenaci, così duraturo e rimpianto, come Giacomo Dina ha lasciato in Città di Castello. E perchè la figura sua si congiunge ad un periodo elettorale, certo, più glorioso del presente, e per le sue qualità personali, e per la correttezza dei rapporti col suo Collegio, Giacomo Dina si ricorda, e se ne parla in Città di Castello, oggi, dopo vent'anni, come se appena ieri avesse cessato di essere il nostro rappresentante. Numerose sono le case, dove si conserva il suo ritratto, e nella farmacia del mio amico Croci occupa ancora il posto d'onore una grande fotografia di Giacomo Dina La stessa lettera, pubblicata ieri sera,

con la quale mi si dava l'incarico di rappresentare il Comitato elettorale, nientemeno che del 1876, alla cerimonia, che ha avuto luogo stamani all'Associazione della Stampa, è la prova migliore di quanto scrivo. Qual'è quel Comitato elettorale, che, alla distanza di vent'anni, esulta nel suo sepolcro per l'onore che si rende alla memoria del suo candidato, e sente il bisogno di esumarsi per esser rappresentato a queste onoranze? Caro Rizzo, l'esempio è tutt'altro che comune, e, oltre le virtù del candidato, dimostra anche il carattere alto di quelle lotte elettorali.

Ma è sopratutto della elezione del 1876, quando Giacomo Dina fu vinto, che più frequente si ode il ricordo nella mia città. I miei contemporanei, che non vi parteciparono, ne hanno in mente i menomi particolari, tante volte li odono ripetere da quelli che vi presero parte, e qual parte! La così detta rivoluzione parlamentare del 18 marzo assottigliò il numero degli amici di Dina, attorno al quale non rimase che un gruppo di uomini, animosi e generosi. I quali lottarono sino alla fine; lottarono onestamente, e forse per ciò perdettero; lottarono per i loro ideali, ingenuamente, perchè la plebe elettorale non li seguiva più, ed essi ci rimisero anche le spese. Si è perduto l'esempio, oggi, di comitati elettorali, che sostengano del proprio le spese per le elezioni.

La lotta era troppo ineguale. Senta il principio di una lettera, scritta dal Dina, il 27 ottobre 1876, all'amico Luigi Croci: « Il suo consiglio è assennato. Io non potrei venire « costì messaggiero di tempeste, durante la lotta, ma apportatore di pace dopo la vittoria. Ella mi ha dato una novella prova della sincerità del prefetto e del ministero. Si « ridono degli elettori. A quest'ora hanno promesso tante « guarnigioni e strade ferrate e porti e ponti, che per soddisfarle bisognerebbe avere un milione di soldati e duemila « milioni di lire in cassa. È ciarlataneria indegna d'un governo. Noi risponderemo con la sincerità delle nostre opinioni, e sono certo che la lealtà avrà la vittoria ». Quanta ingenuità in questa certezza! Anche a Città di Castello si era promesso un battaglione di soldati, se riusciva il competitore di Dina. Il battaglione si attende ancora, ma Dina cadde. Quel mio carissimo cugino, oggi giovane còlto e vigoroso, e allora bambino di quattro anni, non poteva essere profeta più veritiero. Egli, nel periodo elettorale del 1876, rappresentò una parte abbastanza comica

Il padre, fedele seguace di Dina, e allora indomito lottatore, lo conduceva in giro per la città con un pugno di soldatini di latta in mano; e a quanti gli chiedevano: *Che porti, Carlino?* lui, ammaestrato a dovere, rispondeva invariabilmente. *È il battaglione!*

In un'altra lettera di Dina, dell'8 novembre 1876, sempre diretta all'amico Croci, si legge: « So che la battaglia è fiera, « ma non mi sento sconfortato... Non bisogna avere paura « della piazza, bensì bisogna che le autorità tutelino l'ordine « pubblico e difendano le persone... Ora non c'è che combat- « tere, e accrescere il numero degli elettori favorevoli *con « ogni mezzo onesto*. E mi raccomando per questo agli amici ». Ogni commento guasterebbe queste parole. Le lettere, che ho in parte riferite, sono, con gelosa cura, conservate dal mio amico Croci, nel quale la passione della politica non è punto diminuita col crescer degli anni. E in quelle serate invernali, così lunghe, quando la bufera toglie la vista della torre del nostro duomo, e lo storico palazzo municipale diventa fantastico per la neve, che bizzarramente si accumula sui contorni puri della sua architettura, e la tramontana pela il viso, riuniti i soliti amici nella farmacia Croci, fra un *tresette* e l'altro, rinvangano le vecchie lotte e i vecchi ricordi, e Croci trae fuori queste due lettere, e le rilegge ad alta voce. Son quelle le sere, che invano suonano i cento tocchi della campana municipale, due ore dopo l'avemaria; e la farmacia si chiude più tardi del solito, e più tardi tornano i frequentatori alle case loro.

Caro Rizzo, ho voluto dirle quanto viva sia tuttora la memoria di Dina in Città di Castello, perchè è indubbio segno del valore e delle virtù dell'egregio uomo, che oggi all'Associazione della Stampa, abbiamo onorato.

Mi creda, con costante affetto,

Roma, 21 aprile 1896.

Suo aff.mo
RAFFAELLO RICCI.

ENDICE DEL TERZO VOLUME